STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO - UFFICIO STORICO

PIERO CROCIANI • VIRGILIO ILARI • CIRO PAOLETTI

STORIA MILITARE DEL REGNO ITALICO

(1802-1814)

Volume II

IL DOMINIO DELL'ADRIATICO

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

PIERO CROCIANI · VIRGILIO ILARI · CIRO PAOLETTI

STORIA MILITARE DEL REGNO ITALICO (1802-1814)

Volume II

IL DOMINIO DELL'ADRIATICO

Roma 2004

PROPRIETÀ LETTERARIA

tutti i diritti riservati.
***Vietata** anche la riproduzione parziale*
senza autorizzazione

© 2004 Stato Maggiore dell'Esercito
Ufficio Storico - Roma

ISBN 88-87940-41-X

Premessa al Volume II

La vicenda del Regno napoleonico d'Italia è stata finora esaminata esclusivamente sotto una prospettiva nazionale, come una fase di un lungo processo storico in cui l'identità italiana di antico regime si è - per gradi e per contrasti - trasformata in quella dello stato nazionale unitario: un'identità affacciatasi nel quadro dell'Europa napoleonica e che si è affermata col Risorgimento nel quadro dell'Europa nazional-liberale. La visione identitaria della storia italiana ha influenzato anche l'interpretazione delle vicende militari - viste come "rinascita" di una virtù antica - e della loro dimensione geopolitica - confusa con la storia particolare delle regioni e delle "cento città", applicando a ciascuna, singolarmente, una specifica visione identitaria.

La storia *militare* deve però sforzarsi, per esser tale nel metodo e non solo nell'oggetto di studio, di assumere un punto di vista diverso da quello della storia *nazionale*, soprattutto quando si propone, come facciamo nella presente serie di opere commissionate dall'Ufficio storico dello SME, di studiare gli effetti di lunga durata che le guerre europee per il dominio mondiale hanno determinato sul territorio, sulla cultura e sulle istituzioni politiche e militari di un determinato paese.

Una storia *militare* dell'Italia napoleonica non può dunque essere la storia del punto di vista *italiano* (o "veneziano", "napoletano", "liberale", "cattolico" e così via) sulle guerre napoleoniche in Italia, ma deve darne un'interpretazione fredda e oggettiva, basata sul confronto critico fra tutti i punti di vista dei soggetti che vi ebbero una parte determinante o almeno significativa. Un lavoro per il quale difettano forse le capacità degli autori ma certamente non le fonti né i modelli - come quello, finora insuperato, offerto nel 1956 da Piers Mackesy con *The War in the Mediterranean 1803-1810*, sul quale abbiamo impostato il presente tomo della *Storia militare del Regno Italico*.

Le vicende dell'Adriatico durante l'età napoleonica sono state narrate da una pluralità di punti di vista identitari: nazionali, regionali, istituzionali. Ciascuno mette in risalto elementi preziosi, ma nessuno è in grado di spiegare in modo soddisfacente gli eventi fondamentali, perché a determinarli non furono, in definitiva, i fattori locali, ma gli sviluppi strategici nel Mediterraneo, collegati dalle forze militari e dalla diplomazia delle due potenze impegnate in una lotta decisiva per il dominio del mondo e del futuro. La storiografia nazionale sul Regno napoleonico

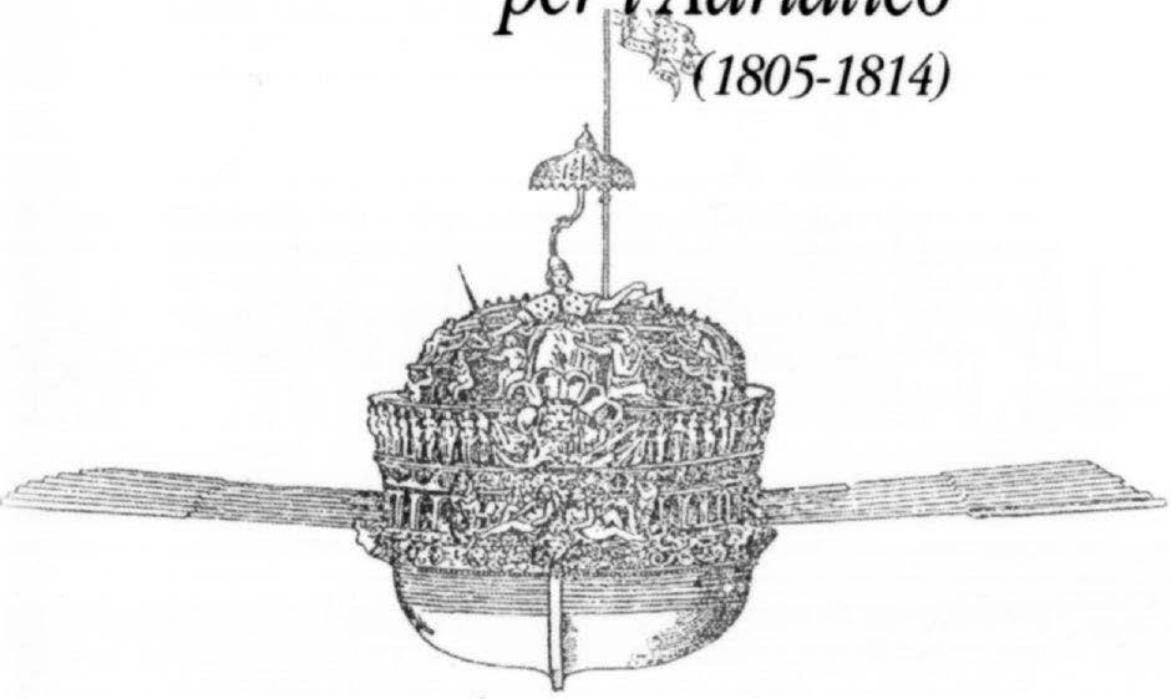
d'Italia fa necessariamente centro su Milano e per questo le sfugge la natura geopolitica dello stato italiano creato da Napoleone. Infatti Milano – e per qualche misura perfino Venezia – erano di per sé mere stazioni telegrafiche sull'asse strategico Parigi-Corfù. Appare dai documenti che le stesse amministrazioni militari di Milano e Venezia, inclusi il viceré e il personale francese addetto, stentavano in genere a comprendere la portata degli ordini che ricevevano dal quartier generale o dal ministero della marina imperiale. Perciò si limitavano ad eseguirli, quasi sempre in modo pedissequo, tardivo ed errato, incapaci di prendere iniziative coerenti col quadro generale che ad essi sfuggiva e del quale – sorprendentemente – non sembravano neppure interessarsi.

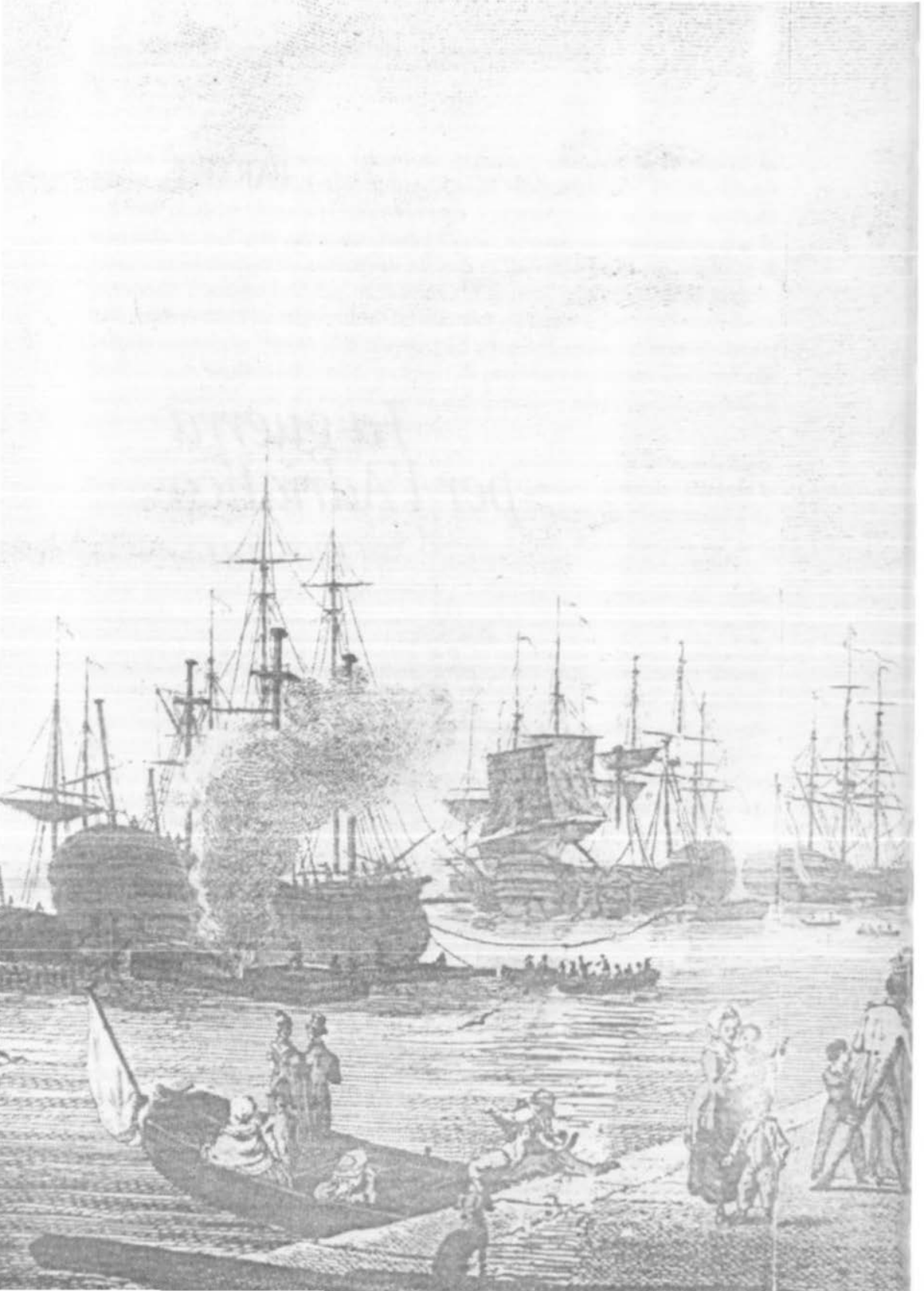
Paga di aver prevalso su Bologna nella primogenitura della nuova Italia napoleonica, di essersi liberata di Torino e di Genova divenute francesi e di aver attratto nella sua orbita le altre due Lombardie, la mantovana e la veneta, Milano restava estranea a Venezia, a sua volta ristretta ad una dimensione puramente civica e ormai definitivamente divorziata dalla vecchia Terraferma della Serenissima. Certamente l'aggregazione della Dalmazia e dell'Albania ex-veneta e poi anche di Ragusa e delle Marche allo stato italiano era nominale e fu poi contraddetta dalla separazione della sponda orientale dell'Adriatico, riunita alla fine del 1809 con Gorizia, Trieste e l'Istria nelle Province Illiriche dell'Impero francese governate da Lubiana. Nondimeno la nuova carta geopolitica dell'Italia napoleonica, con il confine francese portato al Ticino e quello italiano a Bolzano e all'Isonzo, liberava l'Italia Adriatica dalla sua storica sudditanza a quella Tirrenica e ne rovesciava la funzione culturale, non più emporio orientale in Italia ma baluardo e base di espansione dell'Europa Occidentale in Oriente.

Se il Regno d'Italia avesse avuto una vera classe dirigente, capace di una propria visione strategica, avrebbe forse potuto comprendere quale opportunità le offriva l'esigenza di Napoleone di avere una flotta adriatica. Selezionato in base al conformismo, il notabilato italico non ne era capace. La scelta di impiantare la flotta a Venezia anziché a Comacchio, come avevano suggerito gli ingegneri francesi dei ponti e strade, rese del resto impossibile costruirla. La Reale Marina italiana fu in realtà, infatti, soltanto una delle molte bandiere sotto le quali le vecchie corporazioni della marina veneziana poterono sopravvivere per mezzo secolo alla morte della patria. Ebbe indubbiamente una connotazione "italiana": ma come identità culturale, non ancora nel senso politico che i fratelli Bandiera, figli di un comandante della marina imperialregia, cercarono di imprimerle nel 1844. Ciò può spiegare, in parte, la scarsa attenzione che finora la storiografia sul Regno Italico aveva riservato alla sua proiezione adriatica.

PARTE I

La guerra per l'Adriatico (1805-1814)





1. LA SCONFITTA RUSSA NELL'ADRIATICO (1806-07)

A. Il ritorno russo nel Mediterraneo

Il ritorno dei russi a Corfù (agosto 1802)

Ritirate nell'agosto 1801, le forze russe tornarono a Corfù il 29 agosto 1802: si trattava della divisione del capitano Sorokin (2 fregate e 600 soldati) ritirata da Napoli. Lo scopo principale era di sostenere la missione del conte Mocenigo, incaricato di riportare l'ordine nella neo costituita Repubblica Septinsulare: secondariamente il contingente russo bilanciava i 3 vascelli inglesi (capitano Martin) arrivati in marzo su richiesta turca e l'influenza francese a Costantinopoli. Tuttavia la presenza a Corfù riapriva fatalmente, contro le intenzioni dello zar Alessandro, la questione del ruolo russo nel Mediterraneo e della difesa delle minoranze ortodosse minacciate dal pascialato di Giannina che Alì Tepelena, tornato in buoni rapporti con la Francia e il più forte dei signori della guerra balcanici, stava gradualmente estendendo dall'Albania alla Morea, a spese delle tribù e dei potentati locali.

Il ritorno dei francesi a Taranto (giugno 1803)

Il 23 aprile 1801, in esecuzione dell'accordo segreto imposto da Murat ai napoletani il 31 marzo a Firenze, una divisione francese di 10.000 uomini, comandata dal generale Soult, aveva occupato la Terra d'Otranto, collegandosi a Taranto con la squadra dell'ammiraglio Villeneuve e tornando a minacciare Corfù e la Morea per impedirne l'occupazione da parte degli inglesi. La Puglia era stata evacuata un anno dopo, lasciando le fortificazioni nel frattempo erette a Taranto, a seguito della pace di Amiens, che imponeva anche il ritiro bilanciato delle forze inglesi da Malta. Com'è noto il rifiuto del governo inglese di eseguire questa clausola, in mancanza di garanzie sul ripristino della sovranità dell'Ordine giovannita, portò alla ripresa della guerra, dichiarata dall'Inghilterra il 18 maggio 1803. Cinque giorni dopo il primo console rispose ordinando la rioccupazione della Puglia e il 12 giugno il generale Saint Cyr mosse da Ancona con 13.000 uomini.

Questa volta il contingente francese includeva anche una Divisione italiana di 4.500 uomini, 800 cavalli e 6 cannoni al comando dei generali Lechi, Severoli e Ottavi, formata in aprile a Faenza con truppe italiane (3 battaglioni della 2a e 4a MB di linea e 1a leggera, 2 squadroni del 1° Ussari, 1 compagnia d'artiglieria e 1 del treno) e polacche (2 battaglioni della 1a MB Grabinski e 2 squadroni di lancieri). La Divisione, inizialmente stanziata a Bari, Barletta e Lecce, fu trasferita nel 1804 a Taranto, rinforzandola col resto della 1a MB polacca e dando poi il cambio ai reparti italiani con la neo costituita 5a MB di linea.

Corfù "baluardo della Grecia" (gennaio 1804)

Nell'estate 1803 la ripresa della guerra anglo-francese obbligò Alessandro ad offrire la garanzia della neutralità di Malta che era stata invano chiesta dagli inglesi e a proporre la propria mediazione per una conferenza di pace; ma l'iniziativa russa fu respinta dalla Francia, considerandola troppo sbilanciata a favore dell'Inghilterra.

Ciò rafforzò il timore che Napoleone stesse progettando un colpo decisivo contro la Turchia e in autunno lo zar sollecitò la cooperazione anglo-russa per opporsi alla comune minaccia, suggerendo come prima misura l'invio a Corfù di un rappresentante speciale inglese con un sussidio e una fregata, per concordare un piano di difesa con il conte Mocenigo. Nel gennaio 1804 il residente inglese a Corfù, il commerciante Spiridion Foresti, fu autorizzato a impegnare fino a 10.000 sterline a favore dei russi e il governo russo dichiarò Corfù "baluardo della Grecia".

Nel frattempo, però, la questione si era complicata a causa degli ultimi sviluppi politico-militari della questione epirota. In dicembre, infatti, il *vezir* di Giannina era finalmente riuscito a conquistare la principale roccaforte dei suoi nemici, massacrando l'indomita tribù guerriera dei sulioti. I superstiti, bloccati a Parga, chiesero l'aiuto dello zar protettore della fede ortodossa e il conte Mocenigo lo accordò, benché il trattato di Costantinopoli del 12 marzo 1800 avesse riconosciuto la sovranità ottomana sulle tre città costiere dell'Albania ex-veneta (Butrinto, Parga e Prevesa). Sbarcate sul continente, le truppe russe respinsero gli albanesi e occuparono Parga, che venne fortificata e presidiata. Mocenigo fornì inoltre munizioni agli aga della costa che resistevano all'autorità di Alì e accolse a Corfù alcune migliaia di rifugiati albanesi ed epiroti, organizzandoli, almeno sulla carta, in un reggimento ausiliario (*v. § 12B*). Nel novembre 1803 era stato ricostituito ad Odessa il battaglione greco disciolto nel 1801 e nel gennaio 1804 vi era stata impiantata l'*Hetaira*,

centrale insurrezionale degli esuli greci. In febbraio fu deciso il rinforzo di Corfù e il capitano Leontovich salpò da Sebastopoli con 3 fregate e un'avanguardia di 1.100 soldati comandati dal colonnello Papandopulo, incaricato di organizzare un reggimento "greco" coi rifugiati nelle Ionie. La tutela russa dei "greci", ossia degli ortodossi, sembrava naturale, non tanto per ragioni religiose ma per bilanciare la propaganda sovversiva degli agenti francesi in Morea. Per quanto l'autonomia di Alì potesse essere temuta e osteggiata a Costantinopoli, sollevargli contro i greci era però contraddittorio con l'obiettivo strategico generale di puntellare la Turchia e complicava i rapporti con gli inglesi (i quali continuavano invece a sostenere Alì), inducendoli a sospettare un accordo segreto franco-russo per la spartizione dell'Impero Ottomano.

L'operato di Mocenigo fu infatti duramente criticato sia da Foresti che dall'inviato speciale inglese, convinti che il sostegno russo ai nemici di Alì avrebbe finito per spingere nelle braccia dei francesi non soltanto l'unico signore della guerra dell'area, ma anche lo stesso governo turco. Informato della divergenza, il nuovo governo Pitt riconobbe che l'intervento russo in Epiro era inevitabile, ma si propose di riequilibrare la politica complessiva dell'alleanza, bilanciando la politica eccessivamente filo-greca dei russi con una politica filo-turca.

L'intesa anglo-russa sulla difesa della Grecia (aprile 1804)

Nonostante il sospetto di Nelson che i rinforzi russi fossero stati inviati non per dissuadere le iniziative francesi ma per sollevare la Morea, governata dal figlio di Alì Tepelena, poche settimane dopo Inghilterra e Russia raggiunsero un'intesa preliminare sulla difesa congiunta della Grecia e la Russia propose di allargare la cooperazione alla difesa della Sicilia offrendo 20.000 uomini per tenere la costa calabrese o, meglio ancora, costringere i francesi a ritirarsi dalla Puglia. L'iniziativa russa si fondava però sul presupposto di una guerra europea, con l'intervento prussiano e austriaco e l'impegno nel Mediterraneo di una consistente forza terrestre inglese, non inferiore a 10.000 uomini.

L'impegno russo aveva infatti un serio limite logistico: le risorse locali non consentivano di mantenere stabilmente a Corfù una forza di 20.000 uomini, mentre le linee di comunicazione, controllate dalla Turchia e perciò vulnerabili in caso di un improvviso voltafaccia della Porta, non consentivano di far affluire rinforzi dal Mar Nero in tempo per prevenire l'occupazione di Napoli da parte dei 15.000 franco-italiani in Puglia. Com'era prevedibile, il generale Saint Cyr rispose infatti al graduale incremento delle forze russe ritirando i distaccamenti

costieri e concentrando le truppe per tenersi pronto all'occupazione preventiva della capitale delle Due Sicilie.

La Terza Coalizione (giugno 1804 – agosto 1805)

Ma il contributo inglese era condizionato dai costi e dai rischi del trasporto di truppe dall'Inghilterra e soprattutto dall'incombente minaccia di uno sbarco francese nelle Isole britanniche. In giugno, informato che il governo inglese non poteva inviare nuove truppe nel Mediterraneo, lo zar ritirò tutte le promesse di aiuto a Napoli e riprese l'iniziativa di pace europea, basata sulla rinuncia inglese a Malta. Paradossalmente la garanzia militare russa aveva incoraggiato il governo napoletano a temporeggiare, resistendo alle pressioni inglesi per attuare misure di difesa. La notizia del disimpegno russo arrivò proprio quando re Ferdinando si era finalmente spinto a dichiarare di esser pronto a difendersi. In preda alla costernazione, il re cedette all'intimazione francese di destituire il primo ministro Acton e tornò alla vecchia idea di chiudere i porti agli inglesi e ottenere il ritiro di Saint Cyr in cambio di un sussidio.

In ogni modo dal Mar Nero e dal Baltico continuarono ad affluire navi e truppe e in agosto a Corfù c'erano già 11.000 uomini comandati dal generale principe Viazemsky e lo squadrone Sorokin (2 vascelli, 3 fregate e 12 cannoniere). Il comando delle forze combinate anglo–russo–septinsulari era però tenuto dal generale russo Anrep, presidente del comitato di difesa. In settembre l'ammiraglio Chichagov, ministro e riformatore della marina, ordinò alla flotta del Baltico di partire per Corfù e il commodoro A. Greig salpò con l'avanguardia

Inoltre la Russia aveva continuato i colloqui segreti con l'Austria e in autunno le due potenze si accordarono per opporsi ad un attacco francese contro Napoli, dando il comando congiunto ad un generale russo. Infine lo zar ruppe le relazioni con la Francia e in dicembre avviò a Londra un negoziato per un'alleanza anglo-russa, condizionata però all'adesione austriaca e, possibilmente, prussiana. Lo schema di trattato fu spedito a San Pietroburgo nel gennaio 1805, mentre Greig incrociava davanti a Corinto con 4 vascelli, 4 fregate e 1 corvetta, allarmati dalla prima sortita della squadra di Tolone. Nella squadra russa c'erano ancora i veterani del 1798-99, come il conte Voinovich e il capitano irlandese Baillie, che avevano avuto ruoli importanti nell'assedio di Ancona e nella vittoria dei sanfedisti napoletani.

Il trattato anglo-russo fu firmato a San Pietroburgo in aprile, mentre la squadra di Tolone, sfuggita alla sorveglianza di Nelson e riunitasi con

la squadra spagnola, usciva dal Mediterraneo per congiungersi con quella di Brest e consentire all'Armata di Boulogne di attraversare la Manica. Ma l'Austria non era ancora pronta ad entrare in guerra e lo zar rinnovò la sua iniziativa di una conferenza di pace chiedendo nuovamente all'Inghilterra il sacrificio di Malta: ancora una volta le ragioni strategiche prevalsero su quelle politiche, portando l'alleanza sull'orlo del collasso.

Per non perdere il sostegno della Russia, Pitt si risolse a sottoporre al re l'ipotesi di uno scambio, sia pure molto svantaggioso, con Minorca. Difficilmente lo zar l'avrebbe ritenuto sufficiente, ma l'annessione della Repubblica ligure all'Impero francese lo indusse a richiamare il suo plenipotenziario mentre viaggiava per Parigi con le nuove proposte di pace e ad aprire a Vienna, il 14 luglio, un negoziato per la cooperazione militare austro-russa. Rinunciando alla richiesta di far intervenire le forze russe di Corfù sul litorale veneto e di usare i rinforzi della Crimea in Galizia, l'Austria accettò che fossero impiegate per cacciare i francesi da Napoli e stabilire un cordone in Abruzzo e il 9 agosto aderì all'alleanza anglo-russa.

Il 16 agosto, resosi conto che gli inglesi lo stavano aspettando ad Ushant con una forza soverchiante (36 vascelli), l'ammiraglio Villeneuve rinunciò a ricongiungersi con la squadra di Brest e invertì la rotta per tornare a Cadice. Il 23 agosto Napoleone riconobbe che il piano di sbarco in Inghilterra era fallito e lo stesso giorno tracciò lo schema della campagna di Ulm, spostando l'Armata da Boulogne alla Baviera con una grandiosa manovra per linee interne. Parte del piano era l'ordine di offrire a Napoli un trattato di neutralità, allo scopo di poter impegnare contro gli austriaci anche le forze di Saint Cyr.

La diversione anglo-russa a Napoli (20 novembre 1805)

Il piano russo per l'intervento a Napoli, proposto dal generale Lascy, comandante in capo alleato, ma elaborato dal suo capo di SM, generale Oppermann, era di operare separatamente non appena l'Arciduca Carlo avesse varcato l'Adige, sbarcando a Napoli i soli russi e dirottando gli inglesi a Taranto per tagliare la strada della Calabria e impedire a Saint Cyr di attaccare in Sicilia (in realtà il generale francese aveva avuto l'ordine di studiare uno sbarco in Morea). Lascy si fece però persuadere dalle critiche ben fondate del comandante inglese, generale Craig. Il nemico aveva infatti ritirato i presidi costieri riunendoli a Lecce e si era poi dislocato al bivio di Matera, in posizione centrale e ad appena due giorni di marcia da Taranto. La riva del Mare Grande era ormai

difesa a semicerchio da 12 batterie e altre 3 si trovavano all'imbocco, sull'isolotto di San Paolo; inoltre, a partire dalla metà di settembre, lo sbarco inglese sarebbe stato ostacolato e rallentato dalle onde lunghe. La dispersione delle forze alleate avrebbe dunque dato a Saint Cyr il vantaggio di poter attuare la manovra per linee interne, battendo separatamente prima gli inglesi e poi i russi.

All'inizio di settembre il nuovo ministro russo a Napoli siglava l'adesione borbonica alla Coalizione anglo-russa e l'ammiraglio Senjavin, un altro veterano del 1798-1801, salpava da Kronstadt con 5 vascelli e 1 fregata di rinforzo per il Mediterraneo. Ma il 22 settembre, equivocando le confuse istruzioni della regina, il ministro napoletano a Parigi firmò un trattato di neutralità, mentre Napoleone, temendo che uno sbarco anglo-russo ad Ancona tagliasse le comunicazioni con Saint Cyr, gli ordinò di lasciare la Puglia subito dopo la ratifica del trattato, oppure di marciare su Napoli qualora re Ferdinando rifiutasse di ratificarlo. Nel frattempo Lascy aveva ordinato l'invio dei trasporti inglesi per imbarcare la divisione russa e le navi salparono da Malta il 1° ottobre.

Tre giorni dopo erano in vista di Corfù, quando arrivò a Napoli il corriere col testo del trattato di neutralità e il 9 ottobre, dopo aver invano tentato di tergiversare, la corte di Napoli si umiliò a firmarlo, sconfessandolo segretamente subito dopo, con l'approvazione del ministro inglese. Il giorno dopo Saint Cyr consegnò i forti agli ufficiali napoletani e iniziò il ritiro delle truppe. Il 25 era a Chieti e il 5 novembre l'ultimo soldato francese ripassò la frontiera (la divisione era diretta a Padova, ma non arrivò in tempo per partecipare alle operazioni dell'*Armée d'Italie*).

Il ritiro vanificava il presupposto dello sbarco a Napoli, ma gli alleati non avevano concordato un piano alternativo. Sbarcare nelle Marche pontificie per tentare di tagliare la strada a Saint Cyr era un azzardo: ma i russi potevano facilmente essere trasportati nel Veneto, secondo la vecchia richiesta austriaca, più celermente del rinforzo francese in lenta marcia dalla Puglia. Lascy preferì invece attenersi agli ordini dello zar, sia pure ritardando la partenza per non correre il rischio di dover fronteggiare un colpo di coda di Saint Cyr: oltre a ragioni di carattere politico (bilanciare l'influenza austriaca in Alta Italia con una presenza russa a Napoli) c'era anche e soprattutto la necessità logistica di nutrire le truppe, che non potevano più essere rifornite dal Mar Nero.

Ai primi di novembre arrivò a Napoli la notizia che il 17 ottobre il generale Mack, già responsabile della disfatta del 1798-99, si era arre-

so ad Ulm con tutta l'Armata austro-bavarese. Immaginando giustamente che l'Arciduca Carlo fosse stato di conseguenza costretto a ripassare le Alpi per coprire Vienna, la corte scongiurò invano gli alleati di rinunciare allo sbarco. Il ministro russo concesse di spostarlo a Nord della capitale, chiedendo però in cambio il controllo russo sulle truppe napoletane e un sussidio in denaro sostitutivo dei rifornimenti in natura, ma la regina rifiutò l'offerta, sospettando che i russi non volessero impegnarsi a difendere la capitale.

La notizia che il 22 ottobre Nelson aveva distrutto a Trafalgar, a costo della sua vita, la flotta franco-ispana, non ebbe alcuna influenza sulla decisione alleata. Arrivò infatti a Malta a metà novembre, quando i convogli con le truppe erano già in viaggio. Il 20 novembre, sostenuto da appena 3 fregate inglesi, Lascy sbarcò a Napoli e Castellammare con 11.000 russi, 7.500 inglesi e il battaglione epirota, attraversando due volte gli Appennini già innevati per attestarsi prima in Abruzzo e poi, per raccorciare le linee, sul Volturno.

Il ritiro delle forze russe da Napoli a Corfù (19 gennaio 1806)

Lo sbarco ebbe comunque qualche effetto, sia pure indiretto e limitato, sul teatro di guerra italiano. Informato il 26 novembre dell'intervento anglo-russo, il principe Eugenio dovette infatti mobilitare la guardia nazionale per concentrare in fretta e furia 20.000 uomini a Bologna, mentre Masséna dovette sospendere l'inseguimento dell'Arciduca Carlo in ritirata dal Friuli. Ma la permanenza delle forze alleate a Napoli era condizionata dagli sviluppi sul fronte austriaco. La notizia di Austerlitz (2 dicembre) consentì a Craig di chiedere l'immediato reimbarco delle forze alleate, approvato dal consiglio di guerra del 1° gennaio 1806. Due giorni dopo, però, i russi tornarono sulla decisione, proponendo un arroccamento sulle montagne calabresi che Craig riteneva inutile dal punto di vista strategico e alla lunga pericoloso, per l'impossibilità di assicurare il rifornimento marittimo e il rischio di innescare la guerriglia a furia di requisizioni.

A troncare la discussione, arrivò il 7 gennaio l'ordine dello zar di ritirare le truppe a Corfù per riportarle in Crimea. La corte napoletana, in preda al panico, scongiurò gli alleati di tentare almeno un simulacro di resistenza per rafforzare la sua posizione negoziale nei confronti della Francia, ma Craig, al quale premeva sganciarsi al più presto da Napoli per potersi arroccare a Messina, vinse le ultime esitazioni di Lascy dandogli un sussidio di 25.000 sterline e ingenti quantità di biscotto.

Benché il nemico fosse ancora ben lontano, la ritirata dal Volturno avvenne in gran fretta, fra lo sbandamento delle truppe napoletane e nel costante timore di un'insurrezione popolare, ma il 14 gennaio cominciò il reimbarco degli inglesi e il 16 quello dei russi e finalmente il 19 i due convogli salparono dal Golfo di Napoli, diretti rispettivamente a Messina e Corfù.

Nel frattempo un consiglio tenuto a Pietroburgo in gennaio decideva di sospendere il ritiro delle forze russe in Crimea e di occupare l'Albania ex-veneta per impedire alla Francia di dominare la Turchia. Inoltre, sia pure a maggioranza, il consiglio riconobbe necessaria l'alleanza con l'Inghilterra. Senjavin, arrivato a Corfù il 30 gennaio e subentrato a Lascy nel comando in capo delle forze russe nel Mediterraneo, fu dunque autorizzato ad accordarsi col *vladika* del Montenegro per occupare Cattaro prima dei francesi. L'ammiraglio disponeva di 11.000 soldati e, ormai, di 38 navi (9 vascelli, 6 fregate, 7 brick, 1 schooner, 12 cannoniere, 2 trasporti e 1 nave ospedale): tutte unità moderne, anche se troppo pesanti per operare sulla costa dalmata e con equipaggi poco addestrati.

B. Cattaro e Ragusa

L'occupazione russa di Cattaro (9 gennaio - 6 marzo 1806)

La notizia della pace di Presburgo e della cessione dei domini ex-veneti alla Francia era arrivata a Zara il 9 gennaio, quando già era trapelata la notizia che i francesi avevano occupato Trieste. Dopo aver predisposto le misure per accogliere le truppe francesi, il 29 gennaio il governatore austriaco della Dalmazia, generale Brady, informò con un proclama i "fedeli dalmati e bocchesi" che stavano per diventare sudditi del Regno d'Italia e che gli accordi di pace stabilivano la consegna di Zara il 9 febbraio e quella di Cattaro il 28. Il proclama arrivò a Cattaro soltanto il 10 febbraio, suscitando grande emozione. La maggioranza della popolazione era infatti ortodossa e, sobillata dagli agenti russi e montenegrini, guardava allo zar come al garante della vera fede, ora minacciata dalla miscredenza francese più di quanto lo fosse stata dal cattolicesimo austriaco.

L'occupazione russa metteva però in questione il rispetto della sovranità austriaca e una possibile resistenza della guarnigione, forte di

2.400 uomini. I russi la giustificarono sostenendo che il passaggio di sovranità avveniva *de iure* alla scadenza del termine e non in virtù della materiale consegna di Cattaro e dunque la Russia, nemica del nuovo sovrano, aveva titolo di occuparlo per diritto di guerra. Si trattava dunque di attendere il 28 febbraio, contando sul prevedibile ritardo dei francesi, arrivati a Zara solo il 18.

Senjavin incaricò dell'operazione l'esperto capitano Baillie, col vascello *Asia*, 2 fregate, 7 trasporti e 1 battaglione. L'esiguità della forza da sbarco potrebbe essere un indizio di un accordo preventivo, non provato, con il commissario austriaco incaricato di consegnare i territori ex-veneti alla Francia, marchese Ghislieri. Il 27 febbraio, mentre l'avanguardia francese arrancava nella neve verso Spalato, il *vladika* annunciò ai contadini bocchesi, riuniti in assemblea generale a Risano, che lo zar accordava la sua protezione e le sue truppe. Il giorno dopo Baillie entrava a Porto Rose, catturando un corsaro francese all'ancora sotto la batteria già disarmata dagli austriaci.

Prima da Zara e poi da Ragusa, Ghislieri aveva incitato il generale Molitor ad affrettare la marcia delle truppe francesi, indicando anche l'entità e la dislocazione delle forze necessarie per difendere Cattaro dalle mire montenegrine. Molitor aveva perciò ordinato al generale Lauriston di trovarsi il 3 marzo a Spalato, da dove avrebbe proseguito via mare per Stagno, nel territorio neutrale della Repubblica di Ragusa, evitando così di dover attraversare il corridoio turco che separava la Dalmazia da Ragusa. Lauriston arrivò tuttavia con altri quattro giorni di ritardo e poté imbarcarsi solo il 7 e l'8 si fermò a Makarska, limitandosi a spiccare un paio di compagnie al confine con il corridoio turco.

Il ritardo di Lauriston consentì ai russi di completare indisturbati l'occupazione di Cattaro. Il 4 marzo una fregata russa portò il conte Voinovich a Ragusa, nominalmente soggetta all'alta sovranità dello zar e del sultano, con le richieste di Senjavin e il senato, sperando di poter ancora mantenere l'indipendenza della Repubblica di San Biagio altalenando tra le grandi potenze, si impegnò ad avvisare i russi dei movimenti francesi.

Il 5 marzo, finalmente, l'esercito montenegrino entrò in territorio bocchese occupando i posti di confine abbandonati dagli austriaci e 2 colonne di 1.500 russi sbarcarono a Risano e Porto Rose, riunendosi sotto Castelnuovo, dove si trovava Ghislieri col grosso delle truppe austriache, mentre una divisione navale bloccava la piazza dalla parte di mare. In risposta all'intimazione russa, Ghislieri si recò a bordo del-

l'ammiraglia e poche ore dopo ordinò al comandante militare di aprire le porte, attirandosi l'accusa di tradimento da parte degli ufficiali del Reggimento Thurn che volevano fare almeno una resistenza simbolica.

Il 6 marzo, dopo essere stato ricevuto a bordo dell'ammiraglia da Baillie, il *vladika* celebrò messa solenne a Castelnuovo e benedisse la bandiera russa che fu poi issata sul pennone della fortezza e salutata dalla flotta con 101 salve di cannone. La fortezza fu presa in consegna da 1 compagnia russa, mentre un forte distaccamento e 1 compagnia di granatieri furono inviati a Cattaro e Budua. Il 15 marzo Baillie proclamò il blocco della costa adriatica e il 25 arrivò Senjavin con altri 2 battaglioni russi per presidiare Castelnuovo.

Secondo l'accordo il presidio austriaco, 2.400 uomini, fu imbarcato per essere condotto a Trieste. Ghislieri si fermò invece a Ragusa, da dove il 7 marzo scrisse a Molitor per giustificarsi, asserendo di aver dovuto cedere alla forza maggiore. Non appena ricevuta la notizia, Molitor la trasmise a Parigi e interruppe le relazioni con le autorità austriache. In attesa di ordini e rinforzi, Molitor si limitò per il momento a distribuire i suoi 4 reggimenti a Zara (*79e*), Traù (*81e*), Spalato (*23e*) e Makarska (*5e*) con distaccamenti a San Pietro de' Nembi, Sebenico, Knin, Sinj, Imoski e Forte Opus sulla Narenta. Inoltre rilevò le compagnie austriache rimaste di presidio nelle Isole Orientali, inviando 200 fanti dell'*81e* a Brazza e Lesina e 250 a Curzola in modo da coprire le comunicazioni costiere tra Spalato e Stagno.

Il ritardo nell'occupazione di Zara e Cattaro era dipeso in definitiva dal timore delle crociere inglesi, che aveva consigliato di trasferire le truppe via terra, negoziando con Brady e Ghislieri il loro passaggio attraverso il litorale croato. Il 3 marzo Napoleone aveva ordinato al principe Eugenio di armare 4 unità ex-austriache (le fregate *Adria* e *Aquila* e i brick *Polluce* e *Orione*) per ripulire la costa istriana e dalmata dagli incrociatori inglesi. Il 12 aprile il viceré gli chiese il permesso di farle uscire da Venezia per far allontanare la forza navale anglo-russa, ma l'imperatore glielo negò, dichiarando che in caso di scontro con gli inglesi "leur défaite serait certaine" e che in Dalmazia si dovevano impiegare solo unità sottili.

Le conseguenze politiche e strategiche

Il governo austriaco disconobbe l'operato di Ghislieri, che, non appena giunto a Vienna, fu arrestato e internato in una fortezza della Transilvania. Ciò non poteva certo bastare a Napoleone, il quale dichiarò che l'Austria doveva spedire il proprio esercito a riprendere Cattaro ai

russi per consegnarlo ai francesi e che in attesa di ciò avrebbe sospeso l'evacuazione del distretto di Braunau. Il 14 aprile Vienna concordò di inviare, via mare da Trieste, il maresciallo Bellegarde con 3.000 uomini.

In realtà l'intervento russo a Cattaro preoccupava anche la Turchia, perché poneva le premesse per un possibile collegamento tra la squadra russa del Mediterraneo e l'Armata russa del Danubio. In aprile il nuovo governo inglese *whig*, quello cosiddetto "dei Talenti", cominciò a temere che la Francia stesse pensando di attaccare l'India dal Mar Rosso anziché dal Caucaso e fosse dunque pronta a sostituire l'alleanza franco-russa con una franco-turca. In tal caso l'Inghilterra avrebbe dovuto fare causa comune con la Russia e appoggiare l'annessione russa dei principati danubiani vassalli della Porta.

I diplomatici e i militari inglesi nell'area erano però ostili nei confronti dei russi. Da Malta il capitano Ball considerava il conte Mocenigo addirittura un traditore, mentre il console a Corfù, Foresti, scriveva che la flotta russa era inutile e che ci voleva quella inglese. L'ambasciatore a Costantinopoli, Arbuthnorth, la reclamava invece nel Bosforo, per incoraggiare il sultano a resistere alle pressioni dei suoi consiglieri corrotti dai francesi. Anche l'ammiraglio Collingwood, comandante in capo del Mediterraneo, riteneva un grave errore inimicarsi la Turchia per mettersi nelle mani infide e incapaci dei russi.

In maggio il governo inglese approvò la proposta, fatta in marzo da un consulente strategico, l'emigrato francese cavalier de Tinseau, di prendere Lesina per dominare l'Adriatico e bloccare i piani francesi per sottomettere la Turchia. L'ordine, ricevuto in luglio da Collingwood, non fu eseguito solo perché a prendere Lesina ci avevano già inutilmente provato i russi e perché gli sbarchi a Capri e in Calabria e la difesa della Sicilia avevano già impegnato tutte le limitate forze terrestri inglesi nel Mediterraneo.

L'attacco russo a Curzola e Lesina (10 aprile – 18 maggio 1806)

Ovviamente, per non disperdere le forze ed esporle alle incursioni nemiche, si dovevano presidiare solo le isole utili per il controllo degli Stretti, impiegando le cannoniere per pattugliare i canali tra isole e costa e stabilendo coppie di batterie a tiro incrociato per sbarrare i passaggi obbligati. Anche un semplice presidio poteva però dare il vantaggio psicologico di mostrar bandiera e controllare almeno una parte del fiorente commercio favorito proprio dalle esigenze dei tre belligeranti, francesi, russi e inglesi, i quali determinavano i prezzi controllando la

quota maggiore del commercio di guerra adriatico, polarizzato verso il grande emporio di Malta. L'emporio principale dell'Adriatico era il porto di San Giorgio nell'isola di Lissa, la più esterna delle Isole Orientali della Dalmazia. Di fatto era un porto franco rispettato sia dai francesi che dagli inglesi, per reciproca convenienza.

La superiorità navale russa compensava la superiorità terrestre francese: annidata nel canale di Brazza, la divisione navale russa tagliava le comunicazioni tra Zara, Spalato e Stagno, obbligando le colonne francesi a trasferirsi via terra in mezzo a popolazioni ostili. Era però necessario occupare l'Isola di Lesina per impedire che i francesi vi stabilissero una batteria in corrispondenza di Stagno. Baillie, incaricato dell'operazione, decise di prenderla dalla parte di mare, occupando anzitutto Curzola, che la copre a Ovest.

Il 10 aprile 3 navi russe bombardarono il porticciolo di Zobizza e abbordarono la cannoniera *N. 1*, ferendo il comandante e uccidendo il secondo e quasi tutto l'equipaggio dalmata. Il giorno seguente altre 3 navi sbarcarono alcune centinaia di marinai e soldati che investirono la piazza obbligandola ad arrendersi e catturando 124 prigionieri. Altri 50 francesi si gettarono alla macchia, riuscendo poi a imbarcarsi per Lesina: ma furono scorti da una goletta russa che ne catturò 39, mentre 11, incluso l'ufficiale, si salvarono con la scialuppa. Una parte dei prigionieri, imbarcati su una goletta per Corfù, furono liberati il giorno dopo dal corsaro *Pino*.

Se Baillie avesse proseguito subito l'attacco, probabilmente avrebbe preso anche Lesina: lasciò invece passare dieci giorni, dando il tempo al generale Guillet di accorrere da Spalato con rinforzi del *23e* e *81e*. L'opera difensiva di Lesina era defilata al tiro navale e il primo tentativo di sbarco, avvenuto il 20 aprile, fu respinto dalla fucileria francese. Il 26 ricomparvero 5 unità russe, ma il 29 Guillet si sentì abbastanza forte da andare a rioccupare Curzola con 150 uomini, catturando il piccolo presidio, proprio mentre i russi si accingevano ad un secondo attacco a Lesina, muniti stavolta di cannoni da sbarco. Presero terra l'indomani, aprendo subito il fuoco contro la cinta del forte e la notte seguente piazzarono una batteria anche sull'isolotto che chiude il porto a 300 metri dalla riva. Ma il 2 maggio 400 soldati russi fallirono un secondo tentativo di sbarco, lasciandosi dietro 30 morti e 106 prigionieri contro 5 morti e 10 feriti francesi. Le navi russe replicarono con quattro giorni di bombardamento.

Per tagliare le comunicazioni marittime Baillie aveva appostato 1 fregata e minori unità a Rogosnitza, nell'unico punto della costa dalmata,

tra Sebenico e Spalato, non coperto da isole. Al mattino del 5 maggio 4 unità (brick, goletta, sciabecco e trabaccolo) di pattuglia nel canale di Brazza attaccarono un convoglio di soccorso francese partito da Spalato per Lesina. Ebbero però la peggio nello scontro con le unità di scorta (sciabecco *Henricy* e 3 cannoniere) comandate dal tenente Stalimeni, che le inseguì fino al tiro dei cannoni della fregata russa, poi virò di bordo e diresse a Milna, da dove riprese a scortare il convoglio, raggiungendo alle 17 la rada di Socolitza sulla costa orientale di Lesina, non sorvegliata dal nemico. Qui sbarcò viveri, munizioni e 6 pezzi da diciotto che il mattino del 7 maggio furono in grado di aprire il fuoco contro il vascello *Asia*, convincendolo a levare l'ancora e a ritirarsi. Le navi ricomparvero il 16 maggio, ma non fecero ulteriori tentativi e due giorni dopo 800 rinforzi francesi poterono sbarcare indisturbati.

L'occupazione francese di Ragusa (20 – 28 maggio 1806)

La superiorità navale russa, che sbarrava i collegamenti marittimi con Cattaro, obbligava le truppe francesi a marciare lungo la costa, attraversando il territorio raguseo e i due corridoi ottomani che circondavano la Repubblica a Ponente e a Levante. Non si trattava poi di un semplice attraversamento, perché Makarska, ultima base dalmata prima della Narenta, era troppo lontana e Ragusa era l'unica base navale da cui si potevano attaccare le Bocche. Respinta il 12 maggio la richiesta austriaca di evacuare Cattaro, Senjavin cercò ovviamente di utilizzare Ragusa per sbarrare il passo ai francesi; non sentendosi però autorizzato a violarne la neutralità, si accontentò di stipulare - il 15 maggio - un accordo di difesa, con cui la Repubblica lo autorizzava a entrare nel suo territorio se i francesi fossero comparsi al confine. Poiché la città era a poche ore di marcia dal confine, ciò significava, in sostanza, lasciare Ragusa agli scrupoli giuridici dei francesi. Impaziente di agire prima che i russi rimediassero all'errore commesso non occupando anche Ragusa e fidando sul fattore sorpresa, il 23 maggio Lauriston decampò da Makarska con appena 800 uomini e senza artiglieria e il mattino del 24 si fermò a Slarco, a un giorno di marcia dal confine raguseo, per dare tempo agli agenti filofrancesi di convincere, in una tempestosa seduta, il senato raguseo a cooperare, concordando una protesta simbolica per dare ad intendere che cedevano alla forza. La sera del 24 Lauriston riprese la marcia, ma dovette allungare la strada passando dall'interno per non trovarsi sotto il tiro di 2 navi russe che lo attendevano a Malfi e arrivò sotto Ragusa, dopo venti ore di marcia, solo la sera del 27.

Come previsto, il senato fece alzare il ponte levatoio e i due senatori filofrancesi chiesero al generale di non entrare in città. Salvata la faccia, Lauriston fece occupare le porte, il forte di San Lorenzo e i dintorni ella città. Nei giorni seguenti individuò il perimetro difensivo esterno, occupando quattro posizioni:

- il promontorio di Ragusa Vecchia e il sottostante villaggio di Obod al confine turco;
- l'altura sopra il villaggio di Surokomenac a 3 km da Ragusa Vecchia e 1 dal mare;
- Breno, sito dei mulini civici, a 1,5 km di distanza;
- la spianata di Alto Bergatto a 5 km da Breno e 4 da Ragusa, attraversata da un crinale adatto alla difesa, che sbarrava per due km la frontiera turca.

Lauriston armò le posizioni coi vecchi cannoni trovati nell'arsenale di Ragusa e sistemati su rolli, in mancanza di affusti. Il 30 maggio, non appena informato del successo dell'operazione, Molitor gli spedì di rinforzo il generale Launay con il *23e RI* e 2.000 paia di scarpe e gli promise l'invio di 3 compagnie di artiglieri e del generale Delgorgue incaricato di organizzare la guardia nazionale ragusea. Lo stesso giorno la fregata russa di Rogosnitza attaccò per rappresaglia, senza esito, la batteria costiera di Santa Croce presso Nabresina, armata da cannonieri italiani.

Il corpo di spedizione austriaco e l'Armée de Dalmatie

Il 9 giugno Molitor annunciò a Lauriston il prossimo arrivo di 60 migliara di polvere, delle compagnie del *23e* ritirate da Lesina e di 100 *chasseurs d'Orient* e lo informò che Bellegarde si era imbarcato a Trieste con 3.000 uomini per riprendere Cattaro e consegnarla ai francesi. L'intervento austriaco indusse a sua volta Napoleone ad elevare le truppe in Dalmazia al livello di Armata, destinandovi il 12 giugno il generale Marmont.

Intanto la divisione russa (2 fregate e 1 brick), inviata in febbraio in Alto Adriatico per cooperare con quella inglese, effettuò un'incursione dimostrativa presso Trieste, sbarcando un reparto di arditi a Muggia la notte del 4 giugno. Il viceré elogiò poi la popolazione per aver respinto gli incursori.

L'attacco russo-montenegrino (5-19 giugno 1806)

Chiamati dal *vladika* alla guerra santa, 2.500 montenegrini si riunirono a Castelnuovo, ingrossati dai contadini bocchesi e ragusei di religione ortodossa. Saccheggiata la contea di Canali, ai primi di giugno le bande attaccarono la posizione di Ragusa Vecchia, sbarcando 500 uomini alle spalle dei 200 difensori, i quali furono costretti a ripiegare su Breno. Il presidio respinse due violenti attacchi il 5 e 7 giugno, ma subì dure perdite e dovette evacuare la posizione, esposta al tiro navale russo. La difesa si concentrò allora su Alto Bergatto, presidiato da Delgorgue con metà delle forze, mentre Lauriston teneva con 400 uomini e con la guardia nazionale la città di Ragusa, il porto di Gravosa e l'isola di Lacroma. Inoltre, con una scialuppa russa catturata a Lesina, un capitano dei volteggiatori andò audacemente a riconoscere il nemico fino a Curzola e al ritorno predò anche, sotto il tiro del vascello *Asia*, un piccolo bastimento carico di viveri. Il 16 giugno arrivò a Ragusa un dispaccio della legazione francese a Vienna con la notizia dell'imminente arrivo del corpo di spedizione austriaco. Lo stesso giorno Senjavin ricevette l'ordine, spedito 11 giorni prima dalla legazione russa a Vienna, di consegnare Cattaro a Bellegarde per non intralciare la missione di pace dell'inviato speciale russo a Parigi. Tuttavia, essendo abituato ai contrordini, l'ammiraglio decise di proseguire le operazioni già pianificate.

Nel pomeriggio del 17 il generale Viazemsky, con 1.700 russi, sferrò un attacco diversivo su Lacroma, lasciando l'azione principale ai montenegrini. Questi ultimi si divisero in due colonne: la minore si impadronì di sorpresa di Alto Bergatto, provocando un incauto contrassalto dei difensori; a quel punto la colonna maggiore, che nel frattempo si era infiltrata in una valletta laterale, piombò sulle trincee incustodite. Presi tra due fuochi, i francesi riuscirono a loro volta ad esfiltrare dalla valletta situata sul lato opposto dell'altura e a raggiungere Ragusa. Ferito, Delgorgue rifiutò i soccorsi per non ritardare la ritirata e, sopraffatto dal nemico, finì decapitato.

Nel frattempo una forza da sbarco russa occupava la dominante altura di San Sergio, spiccando un reparto a prendere Gravosa. Fallì invece, grazie alla resistenza dei 200 difensori e all'arrivo di rinforzi da Ragusa, uno sbarco notturno a Lacroma e Lauriston fece a tempo a imbarcare un corriere per avvertire il comando di Zara.

Padroni dei mulini di Breno e tagliato l'acquedotto, i russi bloccarono la città, piantarono una batteria di 7 pezzi a San Sergio e il 19 aprirono il fuoco. In undici giorni di bombardamento furono complessivamente sparati 3.374 proiettili ma, nonostante il terrore della popolazio-

ne, i danni furono limitati e le vittime solo 23, mentre le artiglierie francesi inflissero perdite ben superiori agli assedianti. Pur oberata da migliaia di profughi di Canali, Breno, Ombla e Gravosa alloggiati nei conventi, Ragusa aveva inoltre abbondanti riserve idriche e di grano, anche se la macinazione, fatta solo con piccoli mulini a braccia, era insufficiente. Peggiore la sorte delle campagne, devastate dai saccheggi e dal feroce sterminio di quanti non avevano fatto in tempo a fuggire in città. I russi imbarcarono il mobilio e gli oggetti di lusso delle fastose ville patrizie lasciando il resto alle torme di saccheggiatori accorse dai territori limitrofi e 363 case furono date alle fiamme.

La tregua russa e l'arrivo degli austriaci a Lesina (22-30 giugno)

Il 22 Senjavin concesse una tregua, restituendo il cadavere di Delgorgue e offrendo una capitolazione onorevole. I patrizi ragusei pregarono Lauriston di accettarla, ma il generale concesse loro soltanto di ospitarli nelle casematte militari a prova di bomba e per tutta risposta comunicò a Senjavin il dispaccio sulla spedizione austriaca. L'ammiraglio russo rispose di non avere istruzioni, ma a richiesta del console austriaco consentì a due navi battenti bandiera imperiale di uscire da Ragusa.

Nel frattempo la Flottiglia Triestina aveva sbarcato il corpo di spedizione austriaco a Lesina e il 26 giugno il comandante L'Espine arrivò a Breno con un brick, ancorando accanto all'ammiraglia russa, a bordo della quale si trovava anche il *vladika*. Il 28, in risposta ad una seconda intimazione di resa, arrivò l'aiutante di campo di Lauriston con la richiesta di poter incontrare L'Espine e la proposta di spostare le forze francesi a Cattaro, le austriache a Ragusa e le russe a Corfù. Sia la richiesta che la proposta furono ovviamente respinte da Senjavin e il 29, mentre l'Espine salpava per Lesina, riprese il bombardamento di Ragusa, mentre il giorno successivo i montenegrini si spinsero nei sobborghi incendiando varie case prima di essere ricacciati da una sortita.

Lo "scontro di civiltà" e la liberazione di Ragusa (6 luglio 1806)

Amplificate dalle gazzette austriache, italiane e francesi, le notizie arrivate con l'ultimo corriere da Ragusa sulla selvaggia uccisione di Delgorgue, sulla *jacquerie* contadina contro il patriziato raguseo e sull'appello del *vladika* alla "guerra santa" spinsero l'opinione pubblica europea a considerare la difesa di Ragusa nei termini di uno "scontro di civiltà". Napoleone ordinò a Marmont di affrettare la partenza per Zara e di prendere in Friuli tutti i rinforzi ritenuti necessari.

Ma già il 20 giugno, non appena informato dell'attacco contro Ragusa, Molitor aveva deciso di propria iniziativa di allestire una spedizione di soccorso da Zara e si era messo in marcia con 2 battaglioni del *79e RI* reduci da Trafalgar e con l'*81e* e il *60e* arrivati dall'Istria e dall'Italia, seguiti a distanza dall'*84e*, dall'*8e* e *18e legère* e da 3 battaglioni italiani (800 carabinieri e 800 veliti della Guardia Reale e 300 cacciatori bresciani).

Lasciato a Spalato il *60e*, stremato dalla marcia, il 1° luglio Molitor proseguì per Makarska col generale Delzons e con 1.570 francesi, 100 *chasseurs d'Orient* greci e 600 guardie nazionali dalmate che però si sbandarono strada facendo. Il 4 luglio l'avanguardia, formata dal *79e*, sloggiò un reparto montenegrino da Stagno e il 5 era a Cirne presso Malfi, a una lega da Gravosa. Raggiunta l'avanguardia, Molitor decise di cambiare strada per non dover attaccare la posizione russa di San Sergio e, attraverso il territorio ottomano, si portò dalla parte opposta, schierandosi il mattino del 6 luglio sotto l'altura di Bergatto.

Per far credere al nemico di avere una superiorità schiacciante, fece sfilare più volte gli stessi reparti in vista delle posizioni montenegrine, facendo in modo di far catturare una staffetta con un falso messaggio per Lauriston nel quale dichiarava di avere 10.000 uomini. Lo stratagemma funzionò e nel pomeriggio, quando i francesi assaltarono l'altura, i montenegrini abbandonarono le trincee correndo verso le navi, imitati dai russi che smontarono la batteria di San Sergio e si reimbarcarono abbandonando l'assedio.

L'impiego delle forze navali nel luglio 1806

A differenza del corpo di spedizione austriaco, quello francese non poteva però contare sull'appoggio delle forze navali, bloccate dai venti contrari sino ai primi di luglio. Si trattava di 49 unità sottili e 1.360 marinai, con le Divisioni d'Istria (tenente di vascello Dabovich) e di Dalmazia (capitano di fregata Costanzi) – 10 unità leggere, 2 obusiere, 2 feluche, 11 cannoniere, 16 scialuppe e 1.100 uomini inclusi 281 dalmati e 160 cannonieri – rinforzate dalla nuova Divisione d'Albania (capitano di fregata Armeni) salpata il 1° luglio da Venezia con un mese di viveri in natura e un altro in denaro e 8 unità (3 unità leggere, 2 corriere, 3 cannoniere e 259 uomini, inclusi 52 dalmati e 33 cannonieri).

Il 7 luglio, deluso dalla scarsa competenza dei marinai veneziani, il viceré richiese all'imperatore di mandargli due esperti ufficiali francesi per dirigere i movimenti del porto di Venezia e comandare le forze

navali italiane. La richiesta si incrociò con l'ordine speditogli l'8 luglio da Napoleone, ancora ignaro della liberazione di Ragusa, di rifornirla via mare di 600.000 razioni, 400.000 cartucce e 600 fucili, imbarcandoli ad Ancona su 4 brick da allestire a cura del generale Lemarois ma a spese del tesoro italiano. L'imperatore aggiungeva inoltre di impiegare tutto il naviglio leggero per proteggere i canali tra la costa e le isole, come del resto si stava già, ovviamente, cercando di fare.

In realtà, nonostante la loro superiorità navale, i russi contrastarono scarsamente l'attività delle squadriglie italiane, impiegate soprattutto per la scorta ai convogli di truppe e rifornimenti. Soltanto il 5 luglio le fregate russe sorpresero alla punta di Capo Gomeno alcune unità della divisione dalmata che incrociavano tra Capo San Giorgio e Curzola. Nell'impari combattimento la cannoniera *Marengo*, lo sciabecco *Henricy* e la feluca *Tremenda* ebbero le vele strappate e furono costrette a rifugiarsi nel canale della Narenta. Non potendo resistere, gli ufficiali le affondarono e scesero a terra, salvando gli equipaggi i quali furono però depredati dagli abitanti.

In luglio Collingwood ricevette l'ordine del governo inglese di bloccare Venezia e spedì il commodoro Campbell con la fregata *Unite* ad assumere il comando della divisione inglese dell'Alto Adriatico, forte ora di 3 fregate e 2 cutter. Ciò consentì all'ambasciatore inglese a Vienna, Adair, di ristabilire le comunicazioni con Malta tramite uno sloop mantenuto a tale scopo a Trieste. Gli inglesi attaccarono anche le Isole Tremiti e fecero desistere un corsaro anconetano da un primo tentativo di rifornire la rocca, difesa da Francesco Neri con pochi artiglieri locali. Riuscì invece un secondo tentativo fatto due settimane dopo da capitan Carli, ma al ritorno fu intercettato da 4 unità inglesi e costretto a prendere terra e affondare la nave.

L'alleanza franco-turco-persiana e l'annessione di Ragusa

In luglio Napoleone mandò il generale Sebastiani a Costantinopoli per negoziare una triplice alleanza antirussa con la Turchia e la Persia e per impegnare il sultano a chiudere i Dardanelli alle navi russe, vietare l'uso della bandiera russa alle navi greche e riaffermare la propria sovranità sui principati danubiani. Il 20 luglio l'inviato dello zar a Parigi firmò un trattato di pace assai sfavorevole alla Russia, che rinunciava alla Dalmazia senza contropartite né garanzie sui collegamenti tra Corfù e la Crimea.

Lo stesso giorno Napoleone dette disposizioni per prevenire un temuto sbarco inglese a Cattaro o a Ragusa, ordinando al viceré di far

ammonire da Marmont i ragusei a starsene buoni, mandare un ufficiale del genio a fare il rilievo delle Bocche, spedire a Ragusa 20 pezzi pesanti e 12-15.000 quintali di grano anconetano e tenere a tutti i costi Stagno, chiave dei collegamenti con Cattaro, tagliandola dalla penisola di Sabbioncello e costruendo una ridotta a difesa dell'istmo artificiale. Il 27 luglio aggiunse di armare le torri di Ragusa, costruire una ridotta dentro il forte Santa Croce, fortificare Lacroma e alzare su Stagno la bandiera italiana.

Questi ordini segnavano anche la fine della Repubblica di Ragusa, determinata in ultima analisi dal valore strategico del suo territorio, sia per i collegamenti tra la Dalmazia e l'Albania ex-veneta, sia come base logistica per un eventuale intervento in Bosnia, sia come base navale, più ampia e difendibile delle stesse Bocche di Cattaro.

Il 23 luglio l'intercettazione di una missiva segreta indirizzata dai senatori a Costantinopoli fornì il pretesto per sottoporre ogni attività dei due consigli ragusei al preventivo beneplacito del console francese e poi, in settembre, del capo di stato maggiore divisionale Vignolle. Il controllo militare, inizialmente giustificato dal permanere delle forze russe a Cattaro, fu protratto anche dopo la consegna della piazza a seguito della pace di Tilsit (16 agosto 1807) sino a quando, il 30 gennaio 1808, Ragusa venne formalmente annessa al Regno d'Italia, passando infine nel dicembre 1809 tra le Province Illiriche dell'Impero francese.

La sospensione delle ostilità (8 agosto – 8 settembre 1806)

Per alcune settimane Molitor fu l'eroe d'Europa, ma Marmont se ne ingelosì e gli rimproverò ingenerosamente di non aver approfittato del successo gettandosi subito su Gravosa per tagliare la ritirata ai russi e farli prigionieri e lo richiamò a Zara, lasciandogli il comando interinale della Dalmazia per potersi recare personalmente a Ragusa ad assumere il comando delle operazioni.

Il 3 agosto Marmont ricevette la notizia della pace del 20 luglio con la Russia e la fece comunicare a Senjavin, il quale, benché non fosse stata ancora ratificata dallo zar, ne prese atto l'8 agosto, sospendendo le ostilità, evacuando la contea di Canali e ritirando le forze russo-montenegrine a Castelnuovo, dove avviò un negoziato con Lauriston, commissario incaricato della presa di possesso di Cattaro.

Senjavin complicò tuttavia la trattativa con la questione della consegna agli austriaci intimatagli da Bellegarde e Marmont, sospettò che si trattasse di un espediente dilatorio concordato segretamente con gli inglesi per

consentire alla loro flotta di arrivare e impadronirsi di Cattaro non appena evacuata dai russi. Per tenersi pronto a prevenire gli inglesi il generale fece predisporre due basi logistiche a Ragusa e Malonta e costruire a tempo di record, trasportando il materiale via mare, una batteria costiera a Punta d'Ostro presso Castelnuovo, sull'assunto che si trattava di una misura a carattere strettamente difensivo e perciò consentita anche in periodo di tregua. A fine agosto i timori di Marmont sembrarono confermati dalla comparsa di un brick inglese a Lissa, dove effettuò scandagli.

Le forze franco-italiane a Ragusa (agosto 1806)

In ogni modo in agosto Marmont aveva concentrato a Ragusa due terzi della sua Armata, ossia 9 generali, 9.100 francesi (12 battaglioni, incluso uno scelto, del *5e*, *11e*, *23e*, *60e* e *79e RI de ligne* e del *18e RI legère*) e 1.900 italiani (carabinieri, veliti e cacciatori bresciani). Un altro battaglione del *60e* era a Stagno per assicurare i collegamenti con la Dalmazia, dove ne restavano soltanto 5 (due dell'*8e RI legère* a Zara e uno a Sebenico, Dernis e Knin e due dell'*81e* a Makarska e nelle Isole Orientali), più il deposito del *79e* a Spalato.

Il generale de Maureillan, comandante del genio, iniziò inoltre la costruzione di tre opere difensive a San Sergio (Fort Impérial), al bivio di Breno (ridotta Delgorgue) e a Stagno (forte e batterie esterne) e di due coppie di batterie a tiro incrociato nei punti più stretti del seno di Ragusa (isola di Daxa – punta di Calamatta e isola di Mezzo – isolotto di Rudda).

C. La ripresa dello scontro franco-russo in Adriatico

La ripresa delle ostilità e l'attacco russo a Punta d'Ostro

La notizia del trattato di Parigi, ricevuta a Costantinopoli poco dopo l'arrivo di Sebastiani, incoraggiò la Porta a sfidare la Russia e il 25 agosto il sultano depose gli *hospodar* russi dai principati danubiani. Ciò non influì sulla decisione, già presa dallo zar, di non ratificare il trattato di pace e di ordinare la partenza da Kronstadt di altri 6 vascelli di rinforzo alla Squadra del Mediterraneo, portandola ad un totale di 11 vascelli e 11 fregate, senza contare numerose unità minori e da trasporto.

Marmont fu informato del rifiuto dello zar il 9 settembre, tre giorni dopo il governo inglese, ma montenegrini e bocchesi erano già ricom-

parsi nella contea di Canali e bande di saccheggiatori a Breno. Furono però i russi a riprendere per primi le ostilità, attaccando dal mare la batteria di Punta d'Ostro, difesa da artiglieri italiani comandati dal sottotenente Camozzi e dalla squadriglia cannoniere di Stalimeni.

Resosi conto che la batteria era troppo vulnerabile al tiro navale, Marmont chiese a Senjavin di consentirgli di evacuarla, sperando così di salvare almeno i pezzi. Sulle prime l'ammiraglio acconsentì ma poi revocò il permesso: ai difensori non restò pertanto che gettare a mare i cannoni e imbarcarsi sulle due cannoniere, le quali, cogliendo un capriccio del vento, riuscirono abilmente a sfuggire ai russi riparando nel canale di Stagno, dove però rimasero bloccate per tutto l'inverno.

La fallita sorpresa di Castelnuovo (1-2 ottobre 1806)

Le istruzioni di Marmont erano di tenersi sulla difensiva e lasciare che la questione di Cattaro fosse regolata per via diplomatica, in attesa che l'avanzata francese in Polonia costringesse lo zar a richiamare l'Armata del Danubio e il sultano a imbottigliare la Squadra di Corfù chiudendole alle spalle i Dardanelli. Ma il 29 settembre il generale apprese che un nuovo reggimento russo era arrivato dalle Ionie e, temendo un'offensiva imminente contro Ragusa, decise di prevenirla impadronendosi di Castelnuovo.

Lasciati i bagagli a Ragusa Vecchia e presi con sé i 5.000 uomini più validi, muniti solo di viveri e cartucce, dopo una dura marcia notturna ostacolata dalla pioggia, all'alba del 1° ottobre Marmont era a Gruda, a poca distanza dall'avamposto russo sul colle davanti al ponte di Debelerieg. Bersagliata dai contadini, la colonna di sinistra francese li inseguì sulle alture, aggirando la posizione nemica e obbligando i russi a ritirarsi oltre il ponte. Il giorno seguente Marmont applicò lo stesso sistema, inviando la colonna di destra (*79e* e italiani) ad attaccare frontalmente l'avamposto nemico allo sbocco della valle di Sutorina e quella di sinistra (*11e* e battaglione scelto) ad aggirare per le alture sino alla spianata di Kameno, che domina Castelnuovo da Nord, in modo da tagliare ai russi la ritirata su Cattaro e spingerli verso la penisola di Punta d'Ostro.

La colonna aggirante fu però ritardata dalle imboscate dei contadini e non fece in tempo a tagliare la ritirata ai russi che, travolti dall'assalto frontale del *79e*, ripiegarono a Castelnuovo, sia pure con perdite, secondo Marmont, ben superiori (350 morti, 600 feriti e 211 prigionieri) a quelle francesi (25 morti e 130 feriti). In rappresaglia per l'atroce morte del suo aiutante di campo, decapitato dai montenegrini,

Marmont fece fucilare tutti i contadini catturati, sostenendo di averne uccisi 400 e feriti il doppio e fece inoltre dare alle fiamme i sobborghi di Castelnuovo. Per domare le fiamme i bocchesi fecero una sortita appoggiata dal tiro navale, obbligando i reparti del *79e* a retrocedere. Furono però ricacciati da un brillante contrattacco della Guardia Reale italiana, fino ad allora non impiegata, la cui importanza fu in seguito notevolmente esagerata dai resoconti propagandistici.

Fallito, grazie al sacrificio dei contadini bocchesi, il tentativo di prendere Castelnuovo, il 3 ottobre la colonna rientrò a Ragusa Vecchia. I russi tuttavia non avevano intenzione di attaccare e Marmont, ottenuto un sufficiente successo di immagine, rientrò a Zara, rilevando il comando da Molitor che il 14 lasciò la Dalmazia, dovendo più tardi soffrire l'usurpazione delle proprie benemerenze da parte del maresciallo, insignito nel marzo 1808, con minor merito del suo, del lucroso titolo italiano di "duca di Ragusa".

A Ragusa rimasero Lauriston e 6 battaglioni francesi (*23e, 60e* e *79e*); al 20 novembre la Divisione contava 6.245 uomini, inclusi 77 *chasseurs d'Orient*, 250 cacciatori bresciani a Breno e 344 artiglieri e operai italiani alle batterie di Stagno e Daxa. In Dalmazia c'erano altri 1.044 italiani (823 carabinieri e veliti della Guardia Reale a Spalato e 211 artiglieri a Traù) e 7.605 francesi (6 battaglioni di linea e 4 leggeri nel Quarnero e a Zara, Dernis, Sebenico, Sinj, Traù e Spalato, più 231 cacciatori del *24e RCC* e 231 artiglieri a Zara).

Il combattimento navale di Grado e l'auto-affondamento dell'Ulisse

Intanto la R. Marina italiana sostenne il suo primo scontro con la divisione inglese dell'Alto Adriatico. Una delle tre fregate, ancorata presso Grado, fu infatti attaccata dalle piroghe di stazione e da 10-12 cannoniere accorse da Venezia al comando del capitano di vascello Paolucci. Il combattimento si protrasse per un'ora e mezzo finché l'arrivo di un'altra fregata e dei due cutter inglesi indusse gli italiani a ritirarsi. Il 18 ottobre il commissario generale Bertin ne informava il prefetto dell'Adriatico il quale rispose orgoglioso che «gli italiani» – parola poi cancellata e sostituita da «i veneti» – «sotto i gloriosi auspici di Napoleone (avrebbero) ecliss(ato) un giorno la fama dei loro antenati».

Ma lo stesso giorno il viceré scriveva all'imperatore che la marina aveva «saisi avec plaisir l'occasion» della comparsa del nemico per «désarmer les frégates pour employer les canons et les matelots à armer les chaloupes canonières destinées à la défense des Lagunes». L'8

novembre Napoleone gli rispose che l'idea di poter «acclimater des marins de Venise à lutter contre des bâtiments anglais é(tai)t une folie», ma che si potevano autorizzare attacchi in condizione di netta superiorità numerica (2 fregate contro 1).

A confermare i dubbi sulla marina veneziana seguì il caso grottesco del trabaccolo *Ulisse*, della divisione di Albona, fatto affondare dagli ufficiali a seguito di un falso allarme. Il 23 novembre furono rinviati a giudizio il comandante (Contucci), il direttore della R. Marina in Istria (Dabovich) e il tenente dei marinai cannonieri (Brasil), rispettivamente per aver gettato l'allarme «sparando contro un nemico immaginario», per aver dato l'ordine di affondare la nave e «aver preso la fuga invece di affrontare il nemico» e per aver fatto ritirare i cannoni e gettare le munizioni in mare.

La guerra russo-turca (1° novembre – 24 dicembre 1806)

In ottobre, mentre Napoleone batteva l'esercito prussiano a Iena e Auerstadt, Sebastiani rinnovò la richiesta ultimativa alla Turchia di chiudere lo Stretto dei Dardanelli alle navi russe, appoggiandola con la minaccia di un'invasione francese della Bosnia (che Marmont stava realmente progettando).

Il vero scopo dell'*ultimatum* francese era di affrettare la guerra per impedire ai russi di trasferire i 35.000 uomini del generale Michelson dal Danubio alla Vistola, come chiedevano gli inglesi. Nell'estremo tentativo di dissuadere il sultano e scongiurare la guerra, Arbuthnorth chiese allora l'invio di una forza navale dimostrativa a Costantinopoli. Collingwood ricevette l'appello il 1° novembre e il giorno dopo il capitano Louis salpava da Malta con 3 vascelli, 2 fregate e 1 sloop. L'iniziativa precorse l'analoga decisione presa il 14 novembre dall'ignaro governo inglese, il quale radunò 6 vascelli di rinforzo per il Mediterraneo.

Il 21 novembre i russi entravano a Iassi e Bucarest per restaurare gli *bospodar* deposti dal sultano. Intanto Marmont faceva promettere ai pascià di Travnik e Giannina cannoni, munizioni e istruttori militari a condizione di non impiegarli contro i dissidenti ma contro l'Armata di Valacchia, ipotizzando che intendesse attraversare Bosnia e Albania per riunirsi con la squadra di Corfù. Il 16 dicembre il *diuvan* deliberava segretamente la guerra e il 24 il ministro russo lasciava Costantinopoli a bordo del vascello inglese *Canopus*.

L'attacco a Santa Maura e la resa di Curzola (dicembre 1806)

Per distogliere le truppe di Giannina dal fronte danubiano, il conte Mocenigo aveva intanto fomentato rivolte in Ciamuria, Tessaglia e Morea, sbarcando sul continente 17 *kapudan* albanesi con 1.500 *klephti*, armatoli e sulioti, tutti nemici giurati di Alì Tepelena. Ma l'insurrezione fallì perché le forze locali rimasero fedeli al *vezir* e vari *kapudan* furono catturati e giustiziati, mentre i superstiti dovettero tornare a Corfù. A sua volta l'esercito di Alì, forte ormai di 6.000 regolari, entrò il 6 dicembre a Prevesa e Vonizza per attaccare Santa Maura, piantando una grossa batteria al monastero di San Sergio e costruendo 50 scialuppe capaci di sbarcare 80 uomini ciascuna.

Due giorni dopo 3 vascelli, 3 fregate e 2 brick russi comparvero davanti a Curzola, difesa dal colonnello dalmata Orfengo con 4 compagnie del *2e/81e RI*. Respinta l'intimazione di resa, l'11 dicembre i russi attaccarono invano la ridotta esterna; ma a sera Orfengo la fece evacuare ritenendola indifendibile e il giorno seguente capitolò, ottenendo il trasferimento della guarnigione ad Ancona, con l'obbligo di non combattere per un anno. All'arrivo Orfengo fu arrestato e condotto a Zara per subire la corte marziale: condannato a 4 anni, evase durante il trasferimento al castello di Trieste, passando al servizio austriaco.

Il 20 dicembre il corsaro *Sans Peur* di capitan Carli ne attaccò uno russo che rimorchiava due prede, inseguendolo sotto la batteria russa del porto di San Pennino a Lagosta e riuscendo ad affondare una delle due prede e a catturare l'altra, unitamente alla scialuppa messa in mare dal corsaro nemico. Ma alla fine del mese la perdita di Curzola costrinse i francesi ad evacuare anche Brazza e il 28 dicembre due barche che trasportavano la guarnigione di Milna furono catturate in vista di Spalato dal brick russo *Alexander* che incrociava davanti al porto. Il capitano dei cannonieri marinai Calamand andò ad attaccarlo con 4 unità (goletta *Napoleone*, obusiera *Veloce*, avviso *Intrepido* e cannoniera *Comacchiese*) e stava per costringerlo ad abbassare la bandiera quando un incendio scoppiato a bordo dell'*Intrepido* consentì al brick di sfuggire. Le perdite italiane furono di 7 morti e 26 feriti, quasi tutti sul *Napoleone*. All'azione cooperarono anche 3 cannoniere (*Elvetica*, *Batava* ed *Egida*), con il compito di sorvegliare un eventuale intervento delle fregate russe.

Il fiasco dei Dardanelli (10 febbraio – 3 marzo 1807)

Il 13 gennaio 1807, con un ritardo di sei settimane causato dai venti contrari, i 6 vascelli di rinforzo salparono dall'Inghilterra, con l'ordine

all'ammiraglio Duckworth, appena nominato secondo in comando di Collingwood, di fare una dimostrazione navale a Costantinopoli per costringere il sultano a consegnare la flotta e riaprire gli Stretti alle navi russe.

Intanto l'incaricato d'affari inglese negoziava a San Pietroburgo la cooperazione militare, respingendo le richieste della controparte di dare il comando congiunto a Senjavin e di riconoscere di esclusiva responsabilità russa il Mediterraneo Orientale. Il ministro degli esteri russo dovette infine rassegnarsi e il 20 gennaio ordinò alla squadra di Corfù di raggiungere gli inglesi all'imbocco dei Dardanelli (isola di Tenedo). Tuttavia Senjavin ricevette l'ordine solo a metà febbraio e non poté quindi prendere parte alla spedizione.

Il 24 gennaio, non appena ricevuta da Malta la notizia che stava arrivando una forza navale, Arbuthnorth la trasmise al sultano. Mentre l'aiutante di campo di Sebastiani si precipitava ad armare le batterie degli Stretti, il 29 gennaio Arbuthnorth, temendo di essere arrestato secondo la prassi ottomana in caso di guerra, imbarcò i residenti inglesi sulla fregata *Endymion* e salpò da Costantinopoli per Tenedo. Un'altra fregata, la *Glatton*, evacuò i residenti inglesi da Smirne.

Il 10 febbraio Duckworth raggiunse Arbuthnorth e Louis a Tenedo, ma i venti contrari imposero un'altra settimana di ritardo e solo il 19, dopo aver perduto un vascello affondato a causa di un incendio, poté salpare con i 7 rimanenti, inclusi 2 (*Meteor* e *Lucifer*) armati con mortai da 10 e 13 pollici per l'eventuale bombardamento della capitale ottomana. Lo stesso giorno la squadra forzò i Dardanelli, sfilando sotto il fuoco delle due coppie di castelli (d'Asia e d'Europa "esterni"; di Sestos e d'Abydos "interni") e della batteria di capo Pesquies (i cui 30 cannoni furono distrutti dagli incursori di marina inglesi) e dando alle fiamme un vascello e altre minori unità ottomane ormeggiate di fronte alla batteria.

La comparsa della squadra inglese nel Mar di Marmara gettò il terrore a Costantinopoli, del tutto priva di difese. Ma la forte corrente e la direzione dei venti (che rischiava di convogliare sulla flotta il torrente di fuoco provocato da un eventuale bombardamento della città) bloccarono ogni iniziativa militare fino al 28 febbraio, mentre il 22 arrivarono dalla Dalmazia tre ingegneri militari francesi spediti da Marmont che in sei giorni munirono il fronte a mare di 300 cannoni pesanti. A quel punto Duckworth dovette desistere e la notte del 1° marzo levò le ancore. Il giorno seguente, rinforzate nel frattempo dai francesi, le batterie degli Stretti inflissero alla squadra nemica perdite maggiori che all'andata. Duckworth ebbe infatti 46 morti o dispersi e 235 feriti, incluse le

87 perdite del 19 febbraio e altre 28 subite otto giorni dopo in uno sbarco all'isola del Principe per impedire ai turchi di piantarvi una batteria.

L'accordo anglo-russo e il secondo fiasco a Lesina (aprile 1807)

A Tenedo Duckworth trovò Senjavin, salpato il 22 febbraio da Corfù. Scartata l'ipotesi di tornare nei Dardanelli (dove stavano del resto arrivando 600 artiglieri e genieri italiani e francesi spediti da Marmont), i due ammiragli decisero di limitarsi a bloccare gli Stretti e si accordarono per ripartire le loro crociere.

Nel settore di Santa Maura, intanto, si intensificarono le operazioni e il 10 marzo 2 battaglioni russi e 1 di ausiliari albanesi persero 300 uomini nel vano tentativo di distruggere la batteria albanese di San Giorgio. Il 23 arrivò a Giannina il colonnello Papas Oglou, capo degli ausiliari franco-greci (*chasseurs d'Orient*), portando in dono ad Alì 4 cannoni con 23 artiglieri francesi e 20 napoletani e la cannoniera *Le Requin*. Richiamato sul fronte valacco, il *vezir* dette a Papas Oglou il comando delle operazioni contro Santa Maura.

Come stabilito dall'accordo navale anglo-russo, la divisione di Campbell occupò, senza incontrare resistenza, le isole del Quarnero (San Pietro de Nembi e Lussin Piccolo), tagliando le comunicazioni tra Zara e l'Italia. I russi, già padroni di Curzola e Lagosta, dovevano a loro volta completare l'occupazione delle altre Isole Orientali (Solta, Brazza, Lesina e Lissa). Su richiesta del ministro a Vienna, Adair, il blocco navale fu però attenuato per dare respiro al commercio triestino e fiumano e solo il 6 maggio gli inglesi sostennero uno scontro a Punta Sdobba con le cannoniere italiane della divisione Montanaro.

Durante l'inverno i francesi avevano rioccupato Brazza, ma in primavera sgomberarono sia Brazza che Solta. Il 30 marzo 2 navi russe comparvero a Lissa, priva di guarnigione, intimando agli abitanti di riconoscere l'autorità dello zar e, al loro rifiuto, aprirono il fuoco contro la città. Il giorno dopo i marinai sbarcarono per togliere i cannoni veneziani dalla torre che difendeva l'entrata al porto di San Giorgio, ripetendo poi l'operazione alla Torre di Comisa.

Ritirata la forza austriaca, Lesina, ancora difesa dal generale Guillet con parte dell'*81e*, fu attaccata il 29 aprile, esattamente un anno dopo il fallimento del primo attacco. L'operazione si svolse quasi con le stesse modalità di quella precedente ed ebbe lo stesso esito. Il vascello *Asia* coperse lo sbarco delle truppe trasportate da Curzola e Guillet, evacuata la batteria di Santa Veneranda, si chiuse nel Forte Spagnolo sopra la

città, mentre i russi, come l'anno prima, piantavano una batteria di 4 pezzi navali sull'isolotto davanti al porto per coprire lo sbarco di altri 700 uomini. Grazie alle dettagliate informazioni avute dagli abitanti, stavolta i russi avevano il vantaggio di conoscere perfettamente i punti deboli del forte e la notte del 30 aprile la colonna montò all'assalto coperta dalla collina di Santa Caterina. Giunti però a due terzi della china, i russi furono sorpresi da una sortita francese e, ricacciati alla baionetta sino alla spiaggia, si reimbarcarono in disordine e alcuni furono inseguiti con le scialuppe e catturati in mare. Fatto segno da una cannonata da ventiquattro, anche il vascello preferì levare l'ancora.

Intanto la Russia, che in febbraio aveva stabilizzato il fronte della Vistola, in marzo aveva inviato a Costantinopoli il conte Pozzo di Borgo, con l'incarico di negoziare la pace per poter richiamare le truppe dalla Valacchia. Ma per tutta risposta i 12 vascelli turchi sbarcarono 5.000 uomini a Tenedo. Tre vascelli russi usciti al largo furono bruciati, ma i russi catturarono il vascello *Sad-el-Babr* e il *kapudan pascià*, costretto a reimbarcarsi e tornato negli Stretti, fece decapitare il vice ammiraglio e vari capitani.

Le diversioni russe e l'insurrezione in Dalmazia (3-20 giugno 1807)

Tra marzo e maggio Marmont fece costruire a tempo di record due strade militari da Knin a Spalato e da Traù a Sebenico, iniziando anche una terza, non terminata, tra Sinj e Ragusa. In aprile inviò il generale Launay a sostenere il pascià filofrancese di Trebinje minacciato dalla rivolta dei beg bosniaci, sobillati dagli agenti russi.

Anche in Dalmazia serpeggiava la rivolta antifrancese, segretamente capeggiata dallo stesso comandante dei panduri, colonnello Danese, e collegata con la base russa di Brazza. L'insurrezione doveva scoppiare il 15 giugno, in occasione delle operazioni di leva per la Legione Dalmata, preceduta dalle diversioni effettuate dalla divisione Baillie in vari punti del litorale dalmata tra Spalato e Makarska.

Il 3 giugno 300 russi entrarono nel pascialato di Trebinje per aiutare i beg a bloccare la piazzaforte di Klobuk e il vascello *Asia*, la fregata *Strela* e 2 brick ancorarono alla foce dello Stobrec sbarcando 1.000 uomini a sostegno dei ribelli capitanati dal contegrande della Poglizza. Subito informato, il comandante di Spalato, generale Tarle, tenne un consiglio di guerra col generale Lechi, comandante degli 800 italiani della Guardia Reale e il 5, lasciati in città i carabinieri italiani, marciò coi veliti e l'*11e* sulla baia, mentre l'*8e legère*, chiamato di rinforzo, aggira-

va per la catena costiera verso le sorgenti dello Stobrec in modo da piombare alle spalle del nemico. Alla vista della colonna Tarle 600 russi si reimbarcarono e altri 400, con 500 insorti, si trincerarono sulla sinistra del fiume poco a monte della foce. Il giorno dopo, rendendosi conto che l'*8e* lo stava per prendere tra due fuochi, il reparto russo piantò in asso i poglizzani e si reimbarcò senza combattere.

Il 5 un altro reparto russo fallì uno sbarco a Podgora, a due miglia da Makarska, dissuaso da una pronta sortita del presidio (*81e*); il 6 un brick comparso davanti a Traù non riuscì a sollevare gli abitanti, spaventati dai cannoni francesi puntati dalle Castella, e fu costretto ad allontanarsi dall'intervento di 2 cannoniere italiane.

Almissa (a Nord di Makarska e a Sud della Poglizza) si sollevò invece l'8 giugno alla comparsa dell'*Asia*. Inchiodati i cannoni, le 2 compagnie dell'*81e* dovettero ripiegare a Makarska, lasciandosi dietro 4 morti e 8 prigionieri. Il 9 marciò dalla Poglizza la colonna Tarle, ma rimase bloccata a Priko sulla destra del Cetina, che verso la foce era largo e profondo, mentre le bande si ingrossavano e sbarcavano di rinforzo 600 russi e 200 poglizzani, incluso il contegrande. Il 10, lasciata qualche compagnia a Priko per coprire la manovra, Tarle risalì il Cetina fino al guado di Duare e l'11 piombò alle spalle del nemico. Lo scontro durò dieci ore, ma a sera i franco-italiani presero il castello. Durante la notte i russi reimbarcarono artiglierie e ausiliari e all'alba del 12 levarono le ancore.

Baillie non aveva però rinunciato alle diversioni e andò a sollevare il litorale di Makarska, che il 12 giugno insorse innalzando il vessillo di San Marco. Il presidio contava solo 4 compagnie dell'*81e*, incluse le due ripiegate da Almissa. Il comandante richiamò le 2 di Imoski, ma tre giorni dopo arrivarono solo 25 superstiti a raccontare che gli altri erano stati massacrati in un'imboscata. Il mattino del 16 giugno comparvero davanti a Makarska 18 vele russe ma non poterono accostare per mancanza di vento e a sera arrivò da Almissa una colonna di 3.000 uomini comandata dal generale Delzons. Il mattino seguente, coperti dal tiro navale, 900 russi sbarcarono a Podgora e, sostenuti da bande di contadini, assaltarono le alture dominanti tenute da Delzons. Un contrattacco alla baionetta li ricacciò tuttavia alla spiaggia costringendoli a reimbarcarsi, lasciandosi dietro 150 morti e 30 prigionieri. I francesi persero 3 ufficiali e 150 uomini, quasi tutti colpiti dai contadini, a loro volta massacrati a centinaia. A sera arrivò anche Marmont, reduce dalla sottomissione della Poglizza e Delzons tornò ad Almissa. Le navi russe continuarono a bombardare per due giorni e il 20 giugno, dopo aver imbarcato a Tucepi i capi della rivolta, tornarono alla base di Milna nell'isola di Brazza.

Intanto Launay era nuovamente intervenuto in Bosnia. Partito il 10 giugno da Ragusa, il 12 si era collegato con le truppe fedeli al pascià e senza attendere i rinforzi condotti dal bey di Utovo, attaccò e travolse il nemico sotto Klobuk. Un distaccamento di 150 russi fu circondato dalla cavalleria bosniaca: Launay poté salvarne dal massacro solo 70, riscattandoli al prezzo di un luigi a testa (il pascià gliene offerse poi il triplo o il quadruplo per ricomprarli e giustiziarli, non capacitandosi dell'ovvio rifiuto oppostogli dal generale francese).

Una repressione saggiamente moderata

Saggiamente Marmont temperò la repressione per ragioni politiche, incassando in cambio un buon ritorno di immagine. Il 13 giugno il contegrande e altri quattordici capi della rivolta della Poglizza furono condannati a morte in contumacia e il 19 i privilegi della contea furono aboliti, ma il 23 Marmont promise il perdono a coloro che deponevano le armi. Il 20 e 24 agosto il generale Guillet ordinò varie fucilazioni sommarie a Solta e a Brazza, ma, denunciato dal deputato di Spalato Garagnin per un tentativo di estorsione ai danni degli abitanti di Lissa fatto tramite un ufficiale medico, fu degradato dall'imperatore. Qualche fucilazione vi fu anche fra i 300 prigionieri condotti a Zara, ma i nove decimi furono poi scarcerati. Il 4 ottobre la corte marziale emise 15 condanne a morte di cui 6 contro contumaci (tra cui Danese, riparato in Bosnia), 2 condanne a pene detentive e 17 assoluzioni. Sul presupposto che le condanne a morte non potevano più essere eseguite trascorse ventiquattrore dalla sentenza, Marmont ordinò di sospendere le esecuzioni. La corte ritenne illegittimo tale intervento, ma Delzons ottenne l'effetto voluto col pretesto di non aver gente per formare il plotone d'esecuzione. Portati a Cattaro, poi in Francia, i condannati ottennero la commutazione nel 1811 e furono scarcerati alla caduta di Napoleone.

D. Il ritiro russo dall'Adriatico

La pace di Tilsit e la conquista dell'India (8 luglio 1807)

La sconfitta di Friedland (14 giugno), segnò la caduta del principe anglo-polacco Czartoryski, responsabile della politica antinapoleonica, e l'affermazione del granduca Costantino, convinto invece che il futuro della Russia fosse sul Mar Nero. Il 30 giugno il governo russo notificava a quello inglese la fine dell'alleanza. La deposizione del sultano Selim III

da parte dei giannizzeri (29 maggio) e la pace di Tilsit (8 luglio) convinsero Napoleone che la Turchia stava per rientrare sotto l'influenza inglese e che la Russia avrebbe cooperato dal Caucaso alla spedizione contro l'India con cui l'imperatore, emulo di Alessandro Magno, sperava di trionfare sull'Inghilterra. «Tout porte à penser – scrisse – que la guerre du continent est terminée. Tous les efforts doivent se porter sur la marine».

Benché illusoria, l'idea di un'alleanza franco-russa per la spartizione della Turchia e la conquista dell'India capovolse il sistema strategico del Mediterraneo. Già il 4 luglio, prima ancora della firma del trattato, Napoleone ordinò al viceré Eugenio di predisporre l'occupazione delle Ionie, di occupare Ancona e Livorno e di affrettare la costruzione delle fregate e lo stesso giorno della firma ordinò a Marmont di completare per settembre l'*Armée de Dalmatie* a 22.000 uomini e mettere allo studio un piano di operazioni per marciare su Mostar e Salonicco.

La consegna di Cattaro e Corfù (16-20 agosto 1807)

Un articolo segreto del trattato di Tilsit prevedeva la consegna non solo di Cattaro, ma anche di Corfù, di tutto il materiale da guerra ivi esistente e dell'intera squadra russa del Mediterraneo. Le istruzioni per i comandanti regionali furono portate da un corriere russo e da due ufficiali francesi, che raggiunsero Zara il 20 luglio, Corfù il 9 agosto e Tenedo, dove si trovava Senjavin, il 21.

Il 10 agosto il conte Mocenigo annunciò la cessione dell'Eptaneso alla Francia e Lauriston arrivò a Cattaro, seguito da Marmont che il 13, passando per Ragusa, informò i senatori sgomenti che la loro Repubblica stava per essere annessa al Regno d'Italia. Il 16 il generale Baratinski consegnò Cattaro alle truppe francesi – 2.500 uomini su 3 battaglioni (2 del *23e* e 1 del *79e*), 1 compagnia d'artiglieria, mezza del genio e gli *chasseurs d'Orient*. Il giorno seguente Papas Oglou e la missione militare presso l'esercito albanese lasciarono Giannina per Cattaro, segnando la fine del sostegno francese ad Alì Tepelena.

Il 17 agosto, scortato dal capitano Sibille con 5 unità sottili, salpò da Otranto il primo scaglione (1.007 italiani e 310 francesi) del corpo d'occupazione dell'Eptaneso, sbarcando a Corfù nel pomeriggio del 19. Il 20 il generale Nazimov consegnò forti e artiglierie e il convoglio francese tornò ad Otranto per andare a prendere il secondo scaglione, mentre da Spalato il generale Guillet occupava Solta. Doveva però esserci una certa confusione, se il 23, ignaro di tutto, il comandante di uno sloop inglese poté addirittura sbarcare a Corfù prima di accorgersi che era in

mano ai francesi, riuscendo poi a saltare sulla scialuppa, tornare a bordo e filarsela senza incontrare alcuna reazione. Subito avvertita, la fregata inglese di stazione andò ad incrociare sulla costa pugliese. Non riuscì a intercettare il convoglio del secondo scaglione, salpato il 23, ma il 24 agosto la fregata catturò 2 barche ritardatarie con 135 militari, incluso un colonnello, e 235 civili, tra funzionari e familiari. Lo stesso giorno, scortato dalla cannoniera *Comacchiese*, Guillet occupava anche Brazza, sbarcando poi a Lissa con 200 uomini.

Alla fine di agosto Marmont incontrò il *vladika* del Montenegro, il quale protestò la sua amicizia per la Francia, sostenendo di aver fatto la guerra solo per obbligo di vassallaggio nei confronti dello zar. Il 1° settembre la Repubblica Septinsulare fu annessa all'Impero e il 9, su intercessione russa, fu concessa l'amnistia a bocchesi e montenegrini per i fatti del 1806-07.

Secondo gli accordi, le truppe russe di Cattaro – 4.750 uomini – dovevano essere sbarcate a Venezia e rimpatriate via Padova. Il 9 settembre, al largo dell'Istria, il commodoro Greig, comandante della scorta russa, fu avvisato da una fregata inglese che, essendo il porto in stato di blocco, tentare di forzarlo sarebbe stato considerato un atto di guerra e ciò bastò al commodoro per dirigersi a Trieste. Il viceré spedì un ufficiale a tentare di persuaderlo facendo leva sull'umiliazione di cedere ad una forza inferiore alla sua, ma si accontentò della soluzione alternativa di sbarcare le truppe a Monfalcone per farle poi marciare a Padova, dove rimasero accantonate in attesa delle truppe di Corfù.

La spedizione di Senjavin in Portogallo

Ignorando ancora l'occupazione di Corfù, ma temendola imminente e temendo anche che Senjavin consegnasse ai francesi il codice dei segnali (*Signal-book*) della marina inglese, il 4 settembre Collingwood ordinò a Campbell di abbandonare l'Alto Adriatico e ritirarsi nel canale d'Otranto, per non rischiare di rimanere tagliato fuori da Malta. Il 6 Senjavin salpò da Tenedo. Dieci giorni dopo, raggiunto da Foresti e informato che i russi avevano consegnato tutto il materiale da guerra, Collingwood temette che le navi e le truppe russe potessero essere impiegate per attaccare Messina e salpò a sua volta per Corfù.

Non era però né Corfù né la Sicilia, ma il Portogallo, la destinazione assegnata da Napoleone a Senjavin. Doveva infatti proteggere la flotta portoghese, ancorata nel Tago, da un colpo di mano inglese (proprio in quei giorni, 2-5 settembre, gli inglesi bombardarono la flotta danese nel

porto di Copenaghen per impedire ai francesi di impadronirsene). A tale scopo i francesi trattennero a Corfù soltanto 4 vascelli e 11 unità minori e Senjavin fece vela per Gibilterra con le migliori unità della squadra del Baltico, 7 vascelli e 5 fregate.

Il 7 ottobre, lo stesso giorno in cui 2 fregate francesi lasciavano Tolone per Corfù, la squadra russa fu vista doppiare Malta e, temendo volesse attaccare la Sicilia, la divisione inglese di Palermo uscì per darle la caccia. Abbandonati 2 vascelli in cattive condizioni che andarono a ripararsi all'Elba e di qui poi a Livorno, i russi sfuggirono alla caccia, doppiando Gibilterra dalla costa di Barberia. Pur non credendo che Senjavin intendesse davvero, come dichiarava, andare a svernare a Portsmouth, l'ammiraglio Purvis, comandante della squadra di blocco a Cadice, lo lasciò passare, sorvegliandolo per impedirgli un eventuale tentativo di entrare a Cadice. Senjavin poté così raggiungere il Tago, ma Junot entrò a Lisbona troppo tardi: il 29 novembre, presi intanto segreti accordi con gli inglesi, la squadra portoghese salpò sotto il naso delle truppe francesi, portando in salvo in Brasile la famiglia reale.

La squadra russa rimase nel Tago, sorvegliata dallo squadrone dell'ammiraglio Cotton, finché la vittoria di Vimeiro (21 agosto 1808) non cacciò i francesi dal Portogallo. I russi furono allora scortati a Plymouth, dove le navi furono sequestrate sino alla fine della guerra, mentre gli equipaggi furono fatti proseguire per Kronstadt.

Incredibilmente, ancora l'11 maggio 1808 Napoleone scriveva al viceré che "tutta la flotta russa e(ra) ai (suo)i ordini", annunciandogli trionfante di aver "ricevuto il 1° febbraio la situazione di quella che e(ra) a Lisbona" e chiedendogli un rapporto sui 2 vascelli di Livorno e i 4 ancorati a Trieste.

Le navi russe a Trieste (1808-1809)

Il vantaggio che il possesso delle navi russe sembrava dare al potere navale francese in Adriatico era del resto puramente illusorio. L'ammiraglio inglese Binkerton, che le aveva viste nel Mare del Nord, le considerava per la maggior parte non idonee a tenere il mare nella stagione invernale e buone solo per proteggere gli ancoraggi e guardare lo sbocco dell'Adriatico. Inoltre le navi rimaste a Corfù erano quelle peggiori e più malandate.

Dopo aver scortato il convoglio delle truppe di Cattaro, le navi tornarono a prendere quelle di Corfù. Finalmente il 26 dicembre il commodoro Greig salpò con 4 vascelli (*Orel* ed ex-turco *Sad-el-Babr* da 84,

Asia da 74 e *Prascovia* da 64), 1 fregata (*Legkoe*), 1 corvetta da 24 (*Strela*), 3 brick (*Phenix* da 16, *Alexander* da 14 e *Kherson* da 20) e 6 trasporti, passando accanto al vascello inglese *Standard*.

Collingwood aveva ricevuto pressioni da Adair per attaccarle e distruggerle, ma avendo percepito i primi screzi nell'alleanza franco-russa circa il ritiro francese dalla Polonia e russo dai principati danubiani, l'ammiraglio non volle pregiudicare la situazione e tornò a Siracusa. Qui trovò l'ordine dell'ammiragliato di distruggere le navi russe e subito ripartì per inseguirle, ma era ormai troppo tardi.

Stavolta Greig si recò a Trieste col consenso francese, perché si pensava che da lì fosse più facile poter all'occorrenza impiegare le sue navi, senza rischiare di imbottigliarle a Malamocco. Inoltre le truppe dovevano marciare in Valacchia e conveniva sbarcarle a Monfalcone piuttosto che a Venezia. Il comandante austriaco di Trieste, generale Zach, fece però sapere che in forza della neutralità non poteva ospitare più di 8 bastimenti e a fine gennaio Greig chiese al console francese di poter inviare a Venezia le sette unità eccedenti, vale a dire la *Strela*, i 3 brick armati e 3 trasporti (inclusi i brick *Luvase* e *Il Georgiano*) che furono incorporati nella marina italiana e posti in disarmo in arsenale. Ai primi di febbraio cominciò il rimpatrio delle truppe, con una tabella di marcia di 84 giorni, incluso uno di sosta ogni tre.

In marzo il governo inglese reiterò l'ordine di distruggere le navi nel porto di Trieste, ma Collingwood lasciò correre, non ritenendo, per il momento, di provocare inutilmente la Russia e l'Austria. Come si è accennato, l'11 maggio Napoleone chiese al viceré di mandargli un rapporto sulle "sue" navi russe di Venezia e Livorno: ma il giovanotto combinò un pasticcio chiedendo le notizie direttamente a Greig, anziché al consolato francese di Trieste o al comando della marina italiana, come, il 29 maggio, non mancò di rimproverargli il patrigno.

Ai primi di gennaio del 1809, quando cominciarono a soffiare più forti i venti di guerra con l'Austria, il ministro della marina imperiale Decrès spedì un corriere a Trieste per chiedere al nuovo comandante russo, commodoro Sultanov, di spostarsi a Pola o ad Ancona. Prima di essere espulso da Zach, il corriere ricevette la risposta che ciò non era possibile a causa del pessimo stato in cui si trovavano le navi russe. Il commodoro addusse la medesima giustificazione per non eseguire l'ordine di salpare da Trieste ricevuto il 13 aprile da Zach, ma gli disse a voce che quella era solo una scusa per non consegnarsi ai francesi e che, se gli fosse arrivato l'ordine da San Pietroburgo, era pronto ad unirsi agli inglesi.

La squadra mandata da Collingwood a sostenere gli alleati in Adriatico comparve davanti a Trieste solo il 3 giugno, trovandola già occupata dai francesi che vi erano entrati il 18 maggio. Avvistato il *Northumberland*, le navi russe andarono ad ancorarsi vicino alla riva e i marinai tolsero gli alberi maestri per impedire agli inglesi di portarle al largo: inoltre sbarcarono i cannoni e li misero in batteria a terra. Il 16 giugno arrivò l'ordine di Napoleone di trasportare equipaggi e magazzini a Venezia e riunirli a Palmanova in 3 battaglioni di marcia per rimpatriarli a Kronstadt attraverso l'Austria. Sultanov rifiutò di eseguire l'ordine e l'imperatore dovette ordinare all'ambasciatore a San Pietroburgo di spiegare allo zar che era una misura necessaria per non esporre i suoi marinai ad essere coinvolti nella guerra.

Concluse le ostilità, Napoleone decise di formare la nuova Marina Illirica con le navi russe e l'ingegnere navale Tupinier fu spedito a Trieste per periziarle, accolto cordialmente dal commodoro e dagli ufficiali, che, pur nel rammarico di doverle abbandonare, aspiravano al rimpatrio. Questo era già avvenuto quando, il 22 novembre, due scialuppe messe in mare da una fregata inglese tentarono, senza effetto, di incendiare le navi ex-russe bersagliandole di razzi.

Tuttavia la commissione tecnica della marina francese ritenne che solo la fregata *Leglœ* (ribattezzata *Corcyre*) e la gabarra *Diomede* potevano essere riarmate: un certo valore aveva anche il vascello ex-turco catturato a Tenedo, a condizione però di costose riparazioni. Perciò il 9 luglio 1810 Napoleone ordinò di demolire le altre 5 navi di Trieste e il 12 ottobre di trasferire alla marina illirica due delle 7 unità ex-russe (corvetta *Strela* e brick *Alexander*) che si trovavano a Venezia. In realtà il taglio dei due terzi del bilancio di previsione della marina illirica per il 1811 impedì di finanziare la riparazione delle unità russe, nessuna delle quali fu in definitiva reimpiegata.

2. IL DOMINIO INGLESE (1808-1810)

A. Il blocco inglese (1808)

Il quadro strategico del Mediterraneo nell'inverno 1807-1808

Il 29 novembre 1807, lo stesso giorno in cui la squadra portoghese salpava dal Tago sfuggendo ai francesi, Napoleone visitava Venezia assieme al viceré, imponendo alle prime unità varate dall'arsenale i nomi delle sue ultime vittorie (Iena, Friedland, Stettino). L'imperatore aveva ogni ragione di considerarsi padrone dell'Adriatico. Le sue truppe e le sue batterie controllavano entrambe le sponde fino allo Ionio, ad eccezione di Trieste e Fiume, che non costituivano una minaccia; e Marmont stava studiando come marciare su Mostar e Salonicco collegandosi con l'Armata russa della Valacchia. Oltre a Venezia, base logistica, le forze navali disponevano ormai di buone basi operative ad Ancona, Ragusa, Cattaro, Corfù e Taranto. La marina italiana non era ancora pronta, ma il ritiro degli inglesi dall'Alto Adriatico eliminava il problema dell'uscita da Malamocco. Nel frattempo si poteva contare sulla squadra russa di Corfù, ad ogni buon conto rinforzata dalle due fregate salpate da Tolone il 7 ottobre, che arrivarono a destinazione in barba agli incrociatori inglesi, appena 17-19 per sorvegliare l'intero Mediterraneo da Cadice ai Dardanelli.

Nel gennaio 1808 Collingwood disponeva di 70 unità navali (27 vascelli, 18 fregate e 19 sloop) con 24.263 marinai e 25.188 soldati (11.839 in Sicilia, 5.498 a Malta e 7.851 a Gibilterra), con cui doveva bloccare Cadice e i Dardanelli, sorvegliare Cartagena, difendere le basi e mantenere i collegamenti e una riserva strategica di 15 vascelli per fronteggiare un'eventuale riunione della *fleet in being* francese per colpire in Sicilia oppure a Costantinopoli.

Dal punto di vista degli esperti la situazione di Collingwood non era però così sfavorevole. I teorici del potere marittimo, la cosiddetta *Blue Water School*, consideravano irrilevante il controllo delle coste e del piccolo cabotaggio, a condizione di poter attirare il commercio e il capitale del continente negli empori insulari, come Malta e Lissa ed eventualmente Cipro e Creta, protetti dalla squadra inglese. La tenuta di

Malta dipendeva dal grano siciliano e la minaccia francese contro la Sicilia non era mai stata così grave e incombente come in quel momento. Il governo inglese cercava a tutti i costi di far pace con la Turchia e mandava istruzioni per difendere l'India: ma già nell'estate 1806 il generale Craig aveva spiegato quali difficoltà logistiche il nemico avrebbe incontrato tentando di attraversare territori impervi e desolati come i Balcani ottomani.

Considerazioni analoghe fece l'inviato francese in Persia, generale Gardane, nel rapporto pervenuto a Parigi nel febbraio 1808. Ma già in dicembre la difficoltà di cooperare con una Russia alla ricerca di una rivalsa nel Mar Nero e di rifornire Corfù con gli inglesi in giro, avevano convinto Napoleone che non era possibile pensare all'India senza aver prima cacciato gli inglesi dal Mediterraneo. Aperse infatti negoziati con la Turchia per ottenere il permesso di rifornire Corfù dal territorio ottomano, promettendo in cambio di convincere la Russia a ritirarsi dai principati danubiani. La comparsa di una forza navale inglese al largo di Corfù gli fece inoltre temere un attacco anglo-albanese: il 22 dicembre calcolava che sarebbe scattato a febbraio e il 31 Berthier gli scrisse da Corfù che Alì Tepelena aveva radunato 10.000 uomini e che l'attacco era imminente.

Per precauzione Napoleone decise di semplificare l'amministrazione di Ragusa e Ancona, chiavi del collegamento tra l'Alto Adriatico e il Canale d'Otranto, sopprimendo la sovranità repubblicana e pontificia. Il 10 gennaio ordinò l'occupazione di Roma, avvenuta il 3 febbraio. Ragusa venne formalmente annessa al Regno d'Italia il 30 gennaio, Ancona e le Marche il 23 marzo, incorporando le truppe pontificie nell'esercito italiano.

Per il momento, però, l'imperatore era assorbito dalla Sicilia. Il 12 dicembre aveva infatti appreso che 10.000 soldati inglesi avevano lasciato il Mediterraneo e, ritenendo che l'isola fosse ormai sguarnita, pensò di cogliere il momento per impadronirsene, ordinando a tal fine la riunione delle squadre atlantiche a Tolone e l'allestimento del corpo di spedizione da imbarcare a Napoli. Effettivamente uno sbarco in Sicilia era il modo migliore di impedirne uno inglese a Corfù, ma il piano napoleonico, mal progettato, sottovalutava come al solito la difficoltà di sincronizzare i movimenti navali, esposti agli imprevisti più di quelli terrestri.

A far improvvisamente cambiare idea a Napoleone fu tuttavia il timore che un attacco russo a Costantinopoli facesse precipitare la situazione prima che la Francia potesse intervenire per determinare a proprio favore la sorte dell'Impero Ottomano. Già il 15 gennaio, per calmare la

Russia, l'imperatore aveva ritirato l'impegno assunto con la Turchia, scrivendo al sultano di rassegnarsi a riconoscere l'autonomia dei principati danubiani. Il 18 lesse nuovi dispacci allarmanti da San Pietroburgo e il 22 discusse con Metternich l'ipotesi che la Russia volesse forzare la spartizione della Turchia come prezzo dell'alleanza.

Le apprensioni sfociarono nella decisione del 29 gennaio di rinviare la presa della Sicilia e di mutare da offensiva in difensiva la missione delle squadre riunite, impiegandole soltanto per far giungere a Corfù i rifornimenti pesanti. Il 2 febbraio, solo per guadagnare tempo, spedì allo zar una proposta per una spedizione congiunta in India attraverso Costantinopoli, sostenuta da un attacco diversivo russo alla Svezia. Ormai, però, il sogno di Tilsit era svanito e la catastrofe spagnola archiviò per sempre sia l'India che la Sicilia. Fu il punto di svolta della guerra del Mediterraneo, fatale a Napoleone.

Il rifornimento di Corfù (inverno 1807-1808)

Come si è detto, il 4 settembre 1807 Collingwood aveva ordinato a Campbell di abbandonare l'Alto Adriatico e ritirarsi nel Canale di Otranto. L'arrivo, in ottobre, delle 2 fregate di Tolone non mutava però i rapporti di forza, perché Collingwood distaccò di guardia a Corfù il vascello *Standard* e 2 fregate e ai primi di dicembre Campbell poté ritornare in Alto Adriatico con 2 fregate (*Unite* e *Thames*) e 1 sloop.

Il 9 ottobre Napoleone ordinò al viceré di mandare a Corfù grano, biscotto, polvere, uniformi e rinforzi, ma le spedizioni furono bloccate dagli inglesi, che tra agosto e dicembre, in Adriatico e nel Canale d'Otranto, predarono o trattennero 47 bastimenti, esclusi quelli distrutti (un altro conto, tra l'ottobre 1807 e il maggio 1808, dava un totale di 118, inclusi quelli distrutti). Il solo *Porcupine*, in due mesi, distrusse 40 bastimenti davanti a Cattaro.

Il 3 e 4 dicembre, partendo da Venezia, l'imperatore ordinò di mandare 2 dei nuovi brick (*Friedland* e *Principessa Augusta*) ad Ancona e gli altri a Cattaro e in Puglia a "purgare l'Adriatico dai pirati". Il 1° gennaio si decise di tenere in armamento, per il 1808, 42 unità italiane, incluse 3 corvette, 6 brick, 5 golette, 4 unità minori e 23 cannoniere:

- 12 in crociera (corvette *Aquila*, *Carolina*, *Carlotta*, brick *P. Augusta*, *Iena*, *Friedland*, *Nettuno*, *Ronco* e *Teulié*, golette *Gloria*, *Psyche* e *Ortensia*);
- 10 a Venezia (polacca *Leggera* e 9 cannoniere, incluse tre alle Bocche);
- 20 in Istria (2 cannoniere), Dalmazia (2 golette, 2 unità minori e 6 cannoniere) e Albania (2 unità minori e 6 cannoniere).

Il 23 gennaio il viceré chiese di poter mandare un suo aiutante di campo, con un ufficiale di marina, a dirigere il rifornimento navale da Otranto e Brindisi. I napoletani avevano infatti commesso l'errore di fare grosse spedizioni con navi di medio tonnellaggio e di farle partire in convogli di 30 o 40, col risultato che dei due primi convogli solo 3 bastimenti erano arrivati a Corfù e gli altri erano bloccato nei porti pugliesi. Conveniva invece ripartire i carichi su navi piccole e farli partire in continuazione e separatamente, in modo da moltiplicare le possibilità di sfuggire al nemico e ridurre il danno in caso di cattura. Inoltre, come riferiva il viceré il 4 febbraio, agli inglesi si era aggiunta la bora. I venti contrari bloccavano da un mese i 2 brick di Ancona e 2 bastimenti di Venezia carichi di biscotto e avevano dirottato da Corfù a Brindisi 1 altro brick e 2 golette.

Il 23 e 26 gennaio l'imperatore ordinò di mandare a Corfù 6 cannoniere con materiali d'artiglieria e del genio e 10 operai e di cercare rifornimenti alternativi, almeno di vettovaglie, in Albania (e in effetti arrivavano, perché il pascià di Berat, rivale di Alì, non rispettava l'embargo decretato da Giannina per ritorsione nei confronti del voltafaccia francese).

Il rifornimento era però affidato alla squadra di Tolone, salpata il 10 febbraio e riunitasi al largo coi pochi vascelli arrivati da Rochefort. La spedizione, le cui vicende narriamo altrove (*v. II, §. 13B*), fu però funestata da un fortunale e solo una delle 3 navi onerarie poté arrivare a Corfù il 19 febbraio con l'ammiraglio Gantheaume, anche se la presenza francese sbloccò i porti pugliesi consentendo finalmente di far partire i bastimenti da carico. Collingwood apprese solo il 2 marzo l'uscita in mare del nemico e solo il 10 salpò da Maretimo pensando di trovarlo nel Golfo di Napoli a imbarcare truppe franco-napoletane per l'invasione della Sicilia. Il 12 giunse a Corfù, dopo vari ritardi e disguidi, anche la retroguardia francese e il 10 aprile, declinato l'invito di re Giuseppe di imbarcare le truppe franco-napoletane a Taranto per attaccare Messina e sfuggito più per fortuna che per prudenza alla vana caccia datagli dagli inglesi nel Canale di Sicilia e nello Ionio, Gantheaume concluse la sua modesta missione rientrando incolume a Tolone.

In ogni modo non avrebbe potuto trattenersi a lungo a Corfù, sia perché l'unico arsenale dell'Adriatico era decentrato a Venezia e già oberato dall'impegno di allestire la nuova squadra franco-italiana, sia, soprattutto, perché restando a Corfù o a Taranto vi avrebbe attirato il grosso delle forze inglesi, mettendosi nell'alternativa di doverle affrontare con equipaggi inesperti e con 10 vascelli contro almeno 15 oppu-

re di lasciarsi bloccare in basi periferiche, esposte alle incursioni ed eventualmente ad un attacco in grande stile.

Il confronto anglo-italiano in Alto Adriatico (marzo – luglio 1808)

Durante l'inverno del 1808 rimase a guardia di Corfù il capitano Harvey col vascello *Standard* e 2 fregate, mentre Campbell tornò nell'Alto Adriatico con 2 fregate (*Unite* da 36 e *Thames* da 32) e 1 corvetta (*Porcupine* da 22) per tagliare i collegamenti tra Venezia, Zara e Ancona e ai primi di marzo si installò nel Quarnero occupando le isole di Lussino e Lussinpiccolo.

Malgrado ciò i rinforzi navali spediti in primavera da Venezia a Zara (trabaccolo da 6 *Napoleone* e 4 cannoniere) e Corfù (corvetta da 34 *Carolina*, 1 feluca e 6 cannoniere) riuscirono a passare. Non ebbe invece fortuna la divisione comandata dallo stesso comandante delle forze navali italiane, capitano di vascello Paolucci (brick *Friedland*, *Iena* e *P. Augusta* e goletta *Gloria*) che doveva trasferirsi ad Ancona seguendo la rotta dalmata. La divisione raggiunse incolume Corfù, dove fu subito incaricata di portare in Puglia il generale Dubreil. Alla partenza la divisione fu colta da una burrasca e costretta a tornare in porto, tranne il *Friedland* che riuscì a sbarcare il generale a Santa Maria di Leuca. Ma il 26 marzo, appena iniziato il viaggio di ritorno a Corfù, il brick fu intercettato dallo *Standard* e catturato dopo un lungo inseguimento in vista di Fanò. Trasferito a Malta, Paolucci vi rimase prigioniero per quasi quattro anni e per un certo tempo fu anche tenuto a bordo dei pontoni. Gli altri 2 brick e la goletta rimasero bloccati a Corfù assieme alla *Carolina* fino al 25 marzo dell'anno seguente.

Annidata a Lussino, l'*Unite* catturò da sola gli altri tre brick italiani, il *Ronco* il 2 maggio presso Capo Promontore, il *Nettuno* e il *Teulié* il 31 maggio al largo di Premuda, mentre da Lesina cercavano di raggiungere Ancona (al rientro dalla prigionia il comandante della divisione, il futuro eroe di Lissa Duodo, fu deferito, l'11 settembre 1809, al consiglio di guerra). Da notare che in tal modo tutti e 4 i nuovi brick da 16 costruiti dall'ingegner Coccon furono catturati dagli inglesi, che ne reimpiegarono tre come sloop, coi nomi *Delight* (ex-*Friedland*), *Tuscan* (ex-*Ronco*) e *Cretan* (ex-*Nettuno*).

Harvey catturò invece nel porto di Paxo la goletta *Psyche*, arresasi senza tentare la minima resistenza. La notizia suscitò lo sdegno di Napoleone, che il 21 maggio ordinò di far arrestare il comandante, tenente di vascello Daboville, deferito il 30 al consiglio di guerra "per

essersi comportato come uomo senza testa e senza coraggio". Il 21 maggio una bordata affondò sotto il Monte di Ancona il corsaro *Vendicatore*, rimesso però a galla dal famoso capitan Contrucci.

La stampa italiana tacque ovviamente le sconfitte, dando invece risalto all'eroico sergente Clemente Sarti, promosso sottotenente dei veliti per avere, il 16 marzo, preso il comando un gruppo di feriti approdati presso Traù a seguito di un attacco di corsari contro la feluca che li trasportava, schierandoli sulla spiaggia e mettendo in fuga il nemico con scariche di fucileria. Qualche consolazione venne anche dalla cattura, in marzo e in circostanze che non ci è stato possibile accertare, di un guardiamarina (*midshipman*) inglese, il quale fornì informazioni poco attendibili sull'entità delle forze inglesi in arrivo da Malta.

Il 16 giugno un reparto del 3° RI leggero, imbarcato a Fianona e scortato da 2 legni armati e 2 cannoniere, rioccupò Lussinpiccolo. Alla comparsa del convoglio italiano Campbell fece evacuare i magazzini. Di isole adatte per ancoraggi e agguati ce n'erano in abbondanza e non aveva senso ostinarsi a tenerne una in particolare.

La rioccupazione di Lussino non impedì infatti agli inglesi di continuare a molestare la costa istriana. Ai primi di luglio (è incerto se fosse il 1° o il 6) una fregata (forse la *Thames*) inseguì la goletta italiana *Ortensia* dentro Porto Quieto e staccò 3 lance per attaccare le 2 batterie costiere presidiate dal sergente italiano Taroni. Pare che in quell'occasione il comandante dell'unità, P. Stalimeni, si fosse distinto, mandando anche parte dei suoi cannonieri di rinforzo alle batterie, per quanto i rapporti italiani attribuirono i meriti maggiori a tre capitani dell'esercito, due d'artiglieria (Paccis e Demilos) e uno dei cacciatori istriani (Tordo), presenti per caso a Cittanova. Dopo quattro ore di combattimento la fregata si ritirò e la stampa italiana magnificò l'episodio.

Fu citato anche Stalimeni, ma ciò non gli impedì di essere deferito, assieme al suo secondo, Abeille, alla corte marziale e fucilato poi nel marzo 1809 per la resa dell'*Ortensia*, esecuzione confermata dallo stesso viceré a Napoleone e registrata nello *Stato generale della R. Marina*. Degli atti del processo non v'è traccia negli archivi di Venezia, ma dalle notizie frammentarie sopravvissute alla probabile censura, si ricava che la resa non sarebbe avvenuta a Porto Quieto, ma il 16 luglio allo scoglio di Brioni, evidentemente a seguito di un inseguimento o di un secondo attacco.

Campbell, che aveva servito sotto Nelson a Napoli nel 1799, fu il primo a rendersi conto dell'importanza strategica di Lissa come punto di rifornimento ed emporio di guerra sussidiario di Malta. Fu però proprio

la sua eccessiva disinvoltura con i traffici di Lissa a metterlo nei guai, quando si venne a sapere che aveva venduto illegalmente alcune prede prima della sentenza del tribunale dell'ammiragliato sedente in Malta. Collingwood ne censurò l'operato richiamandolo nel Mediterraneo Occidentale e lo sostituì col beniamino di Nelson, il ventinovenne capitano Hoste (*Amphion*), al quale toccò poi la vittoria di Lissa.

Tensioni in Albania, Bosnia e Montenegro (aprile-novembre 1808)

Archiviati i progetti di invasione del territorio ottomano, Marmont dovette intanto affrontare nuove tensioni coi montenegrini e coi pascialati di Bosnia e d'Albania. Non volendo esporre i rifornimenti militari dalla Dalmazia a Corfù alla minaccia inglese, era giocoforza attraversare il territorio bosniaco e albanese sotto sovranità ottomana. A prezzo di laboriosi negoziati sia Costantinopoli che Giannina concessero il permesso e acconsentirono all'occupazione francese di Parga, ma Alì ottenne di poter erigere una batteria a Butrinto, porto d'imbarco dei rifornimenti francesi, mentre Prevesa, naturale base d'attacco contro Santa Maura, fu riservata alla diretta ed esclusiva sovranità del sultano.

Il 12 febbraio, quando Sebastiani dovette leggere al sultano il messaggio di Napoleone che gli ritirava l'appoggio diplomatico nel contenzioso con la Russia e lo esortava a rassegnarsi alla perdita dei principati danubiani, Mustafa IV ebbe un accesso d'ira e il giorno dopo il *rais effendi* scrisse a Collingwood chiedendogli di mandare un plenipotenziario ai Dardanelli per trattare la pace. In aprile arrivarono in Albania un aiutante di campo del viceré (Bailleul) e tre ufficiali italiani per concordare l'itinerario da seguire fino a Butrinto. Ma ad Antivari ebbero un diverbio col comandante del forte e furono trucidati. Non ci sono prove che l'eccidio fosse stato segretamente ordinato da Alì per sabotare un accordo del quale era insoddisfatto: in ogni modo, aspettandosi la rappresaglia, il *vezir* fece arrestare il console francese Pourailly e decapitare due suoi agenti, si riconciliò coi montenegrini e riunì una forza di 3.000 regolari. Alì vinse la sfida: la Francia preferì infatti non correre rischi e si limitò ad una protesta diplomatica, accontentandosi poi dei risultati di un'inchiesta ottomana, in cui si accusavano gli ufficiali di aver provocato la reazione del comandante turco tentando di entrare nel forte senza permesso.

Intanto si deterioravano anche i rapporti con Cetinje e il *vladika* soffiò sul fuoco della rivolta scoppiata in agosto nel distretto bocchese di Braici e sostenuta da una banda di 300 montenegrini. Marmont progettò una spedizione punitiva su Cetinje con 8.000 uomini, per risolvere la faccenda una volta per tutte deportando centinaia di famiglie nei Paesi

Bassi e arruolando un reggimento montenegrino per la Spagna, ma l'imperatore bocciò il progetto.

Una nuova umiliazione fu inflitta alla marina italiana, stavolta dagli albanesi, i quali catturarono il trabaccolo *N. 1* nel porto di Valona per riprendersi con la forza un carico di polvere loro sequestrato. Il 23 agosto furono destituiti i tenenti di fregata Tipaldo e Angelo Timoteo, il primo per aver abbandonato la nave con l'equipaggio e l'altro per non avergli prestato aiuto e aver sbarcato le polveri requisite agli albanesi.

I francesi, che avevano già soccorso il bey di Utovo Hadgj beg nell'aprile e nel giugno 1807, dovettero nuovamente intervenire per liberarlo dall'assedio dei fratelli. Il 20 settembre il battaglione del *79e* che scortava una colonna di viveri e ausiliari bosniaci ebbe uno scontro con le forze ribelli a Popovo, uccidendo uno dei due fratelli.

Il plenipotenziario inglese chiesto da Mustafa IV poté arrivare solo dopo la controrivoluzione del 18-28 luglio in cui Bayraktar, uomo forte dei riformisti, impose sul trono il figlio di Selim III, il principe Mahmud. L'insurrezione dei giannizzeri e l'uccisione di Bayraktar (15-17 novembre) ammorbidirono le ultime resistenze turche e il 4 gennaio 1809 venne finalmente firmata la pace dei Dardanelli. Negli articoli segreti, l'Inghilterra si impegnava ad appoggiare la posizione turca sulla questione danubiana, a sostenere il riarmo turco con un sussidio di 300.000 sterline da versare entro sei mesi dalla ratifica e, in caso di minaccia francese, a difendere le frontiere ottomane con la flotta e con artiglierie e munizioni. In ottobre il governo inglese aveva già acconsentito, su richiesta del console a Giannina, a inviare a Malta un treno d'artiglieria di 34 pezzi da tenere a disposizione dell'Albania: la firma della pace giustificò la consegna dei cannoni, sbarcati a Prevesa dal trasporto *Western* il 20 febbraio 1809.

B. Da Malta al Quarnero (primavera 1809)

L'alleanza anglo-austriaca

Il 1° novembre 1808 il segretario agli esteri inglese, Canning, promise aiuti se l'Austria fosse entrata in guerra. L'iniziativa si incrociò con una analoga del suo omologo austriaco, conte Stadion, pervenuta a Londra il 2 dicembre. Il piano austriaco era di approfittare dell'insurrezione spagnola e di sollevare anche l'Italia e la Germania, chiedendo un

intervento inglese in entrambi i paesi e un sussidio di 2 milioni e mezzo per mobilitare 400.000 uomini, più altri 5 milioni all'anno per mantenerli e una riserva di 250.000 sterline in numerario da tenere a Malta a disposizione delle forze austriache in Italia.

Il 25 dicembre il governo inglese - messo in guardia nel frattempo da un rapporto di un suo agente a Vienna circa l'effettiva influenza del partito bellicista formato da Stadion e dall'imperatrice ma bilanciato dal pessimismo dell'arciduca Carlo - rispose che tali richieste eccedevano le sue disponibilità, sia per le enormi somme assorbite dall'intervento in Spagna, sia per la difficoltà di trovare denaro liquido, non essendo possibile pensare ad altre forme di pagamento, essendo le piazze commerciali europee sotto il controllo francese. Inoltre un simile stanziamento non avrebbe potuto restare segreto, occorrendo un voto del parlamento.

Il progetto di alleanza sembrava dunque arenarsi, ma i successi francesi in Spagna e i preparativi di guerra contro l'Austria indussero Londra e Vienna a intavolare subito il negoziato, rinunciando a porre richieste pregiudiziali. Tuttavia l'inviato austriaco arrivò a Londra, via Malta, soltanto il 28 marzo e quello inglese, B. Bathurst, arrivò a Vienna, via Mahon e Trieste, addirittura a guerra iniziata, il 26 aprile. Non vi fu dunque alcun coordinamento strategico e la cooperazione militare, del resto mal concordata dai comandanti periferici, si limitò solamente all'Alto Adriatico.

I piani francesi per l'Adriatico: a) le forze navali ad Ancona

Il 12 gennaio 1809 Napoleone decise il concentramento di tutte le forze navali dell'Adriatico ad Ancona, ordinando intanto al viceré di mandarvi, con sei mesi di viveri, le 4 unità d'altura italiane rimaste a Corfù (corvetta *Carolina*, brick *Iena* e *P. Augusta* e goletta *Gloria*) e la nuova fregata *Corona* allestita a Venezia. L'imperatore intendeva inoltre mandare a Corfù anche un cospicuo rinforzo da Tolone, ma solo le 2 fregate *Flore* e *Danaé*, uscite per prime in febbraio con un carico di biscotto e munizioni, riuscirono a passare, mentre i 2 vascelli salpati in aprile furono intercettati dalla squadra inglese in crociera da Mahon e costretti a desistere.

Il 1° marzo l'imperatore comunicò al principe Eugenio l'invio delle due fregate di Tolone, con l'ordine, non appena fossero arrivate a Corfù, di far subito salpare per Ancona le altre 4 unità francesi che si trovavano già nelle Ionie (fregata *Uranie* e brick *Cyclope*, *Mercure* ed *Ecureil*) coi quadri dei terzi battaglioni del *6e RI de ligne* e del *14e legère*, in modo da avere per maggio 3 fregate (*Carolina*, *Corona* e *Uranie*) e 5

brick ad Ancona e 2 fregate (*Flore* e *Danaê*) a Corfù. Le due fregate di Tolone arrivarono a Corfù il 20 marzo, dopo aver sostenuto un breve scontro con la fregata inglese di guardia. L'*Uranie* e i brick partirono il 25 e il 29 erano ad Ancona.

Lo scopo del concentramento non era di sfidare Hoste in mare aperto, ma solo di tenere disponibili le forze navali qualora il nemico avesse tentato di bloccare o attaccare Venezia, dove era stata armata la flottiglia, per la terza volta dopo l'armamento veneziano del 1796-97 e quello austriaco del 1805. Il 6 e 8 aprile l'imperatore comunicò al viceré di avervi già inviato il contrammiraglio de Leissegue con 22 ufficiali, 36 contromastri e 150 cannonieri di marina e gli ordinò di mandarvi anche l'equipaggio dell'*Uranie*, in modo da avere in Laguna un nucleo di 400 buoni marinai francesi. Leissegue arrivò a Venezia il 1° maggio.

b) il compito dell'Armée de Dalmatie

Influenzato dall'aver appena concluso la pace con la Turchia e aver autorizzato la consegna del treno da campagna al pascià di Giannina, il governo inglese riteneva che in caso di guerra l'*Armée de Dalmatie* avrebbe sicuramente tentato un'offensiva in Albania o in Morea. Un rapporto inviato sei mesi prima da Campbell ipotizzava invece che il nemico si sarebbe limitato a presidiare le principali città costiere e avrebbe richiamato le truppe in Italia per impiegarle contro l'Austria e che fosse pertanto necessario prepararsi a tagliare le comunicazioni tra le due sponde occupando saldamente Lissa.

Il richiamo delle forze navali franco-italiane ad Ancona sembrava apparentemente dar ragione a Campbell. Ma gli ordini imperiali che il 27 gennaio il viceré trasmise a Marmont rispecchiavano solo in parte l'ipotesi avanzata dall'ufficiale inglese. Effettivamente le guarnigioni dovevano essere ridotte al minimo, con 2 battaglioni francesi a Zara, 1 italiano (3° RI leggero) a Cattaro e 1 dalmata a Ragusa, mentre gli altri 16 battaglioni francesi dovevano essere riuniti al campo trincerato di Dernis per formarvi 2 divisioni da campagna da impiegare contro l'Armata austriaca in Italia. Non però trasferendole via mare sul fronte dell'Isonzo - come aveva supposto Campbell nell'auto-illusione che il nemico fosse tanto ingenuo da offrirle in pasto al potere navale inglese - ma attestandole al confine croato per marciare su Lubiana e coprire il fianco destro dell'*Armée d'Italie* una volta cominciato l'inseguimento verso Vienna.

L'offensiva anglo-austriaca in Adriatico (6 aprile-10 maggio 1809)

Dal dicembre 1808 al marzo 1809 la divisione del capitano Hoste (fregate *Amphion* e *Thames* e brick-sloop *Redwing* da 22) continuò ad incrociare nel Quarnero e sulla rotta dalmata, catturando 28 mercantili e 1 cannoniera e consentendo indirettamente agli austriaci di poter prelevare 15 dei 21 cannoni costieri di Trieste per armare il campo trincerato di Prewald (Vipacco) a copertura di Fiume e Lubiana.

In gennaio Hoste prese anche accordi con il capitano Borgessich del Battaglione Reale d'Istria per sollevare la truppa e impadronirsi di Capodistria, ma il complotto fu scoperto e l'ufficiale si limitò a disertare con 3 soldati e 2 impiegati, imbarcandosi sull'*Amphion* con 10 prigionieri inglesi catturati sulla costa istriana. L'episodio ebbe come effetto il trasferimento precauzionale del battaglione istriano in Italia (*v. II, §. 9*). L'8 febbraio l'*Amphion* e il *Redwing* ebbero uno scontro presso Melada (Zara) con la goletta *Napoleone* e l'avviso *Intrepido*.

In marzo l'ammiraglio Martin, comandante della stazione siciliana, arrivò nello Ionio con 3 vascelli (*Canopus*, *Spartiate*, *Warrior*), 3 fregate (*Spartan*, *Alceste*, *Mercury*), 2 corvette da 22 (*Porcupine*, *Volage*) e 4 sloop (*Philomel*, *Espoir*, *Cephalus* e *Alacrity*), distaccando il capitano Brenton in Alto Adriatico con le fregate *Spartan* da 38 e *Mercury* da 32. Brenton arrivò nel Quarnero ai primi di aprile ed essendo più anziano di Hoste assunse il comando della divisione, forte ora di 4 fregate. Il 10 aprile salpò da Mahon per l'Adriatico anche il vascello *Magnificent*.

Il 6 aprile l'Austria dichiarò la guerra e il generale Zach aperse il porto di Trieste alle navi inglesi. La dichiarazione di guerra fu notificata alla frontiera italiana il 9 e le ostilità furono aperte il 10, ma Hoste era già sul Delta del Po per tagliare le comunicazioni fra Venezia e Ancona. L'8 aprile 8 lance sbarcarono 300 incursori che distrussero la stazione telegrafica di Comello e poi le installazioni di Tolla e del Po di Gnocca e di Goro.

Il 9 aprile il barone Cazan marciò su Capodistria col 2° triestino e il 3° ungherese. Il 10 la flottiglia triestina occupò Grado e la cannoniera *N. 11* distrusse le 3 piroghe italiane di stazione. Bombardata dal capitano di vascello Milfort (*Spartan* ed *Espoir*) Capodistria si arrese il 13 e Cazan occupò poi anche Pirano e Cittanova. Il 17 insorse Rovigno: il presidio, con la cannoniera *Ninfa*, si rifugiò nella batteria dell'isola di Santa Caterina, arrendendosi però il 19 al brick austriaco *Delfino*, sostenuto dalla *Mercury*. Il 24, dopo un bombardamento di sette ore, si arrese a Cazan anche il castello di Pola, con 200 italiani del 3° leggero.

Sbarcato Bathurst a Trieste il 19 aprile, Brenton aveva nel frattempo raggiunto Hoste sulla costa romagnola e il 23 le lance delle fregate *Spartan*, *Amphion* e *Mercury* attaccarono il porto di Pesaro, prendendo 13 mercantili e facendo saltare il forte alla foce del fiume. Il 3 maggio lo *Spartan* prese altri 12 bastimenti a Cesenatico, ne bruciò uno e fece saltare in aria castello, batteria e magazzini. Poi Brenton tornò nel Quarnero dove il 2 maggio era insorta l'isola di Arbe e prese contatto col tenente colonnello austriaco, barone Peharnick, che il 6 maggio era sbarcato a Veglia e l'8 a Cherso.

I due ufficiali si accordarono per andare a prendere Lussino, l'unica isola presidiata. Il 10 maggio lo *Spartan* scortò 3 trabaccoli con 180 soldati austriaci che sbarcarono nel pomeriggio, prendendo subito la batteria del porto e costringendo i difensori a chiudersi nella cittadella. Brenton la cannoneggiò a tiro di pistola e la notte sbarcò 2 carronate piazzandole a duecento metri dal forte, che al mattino si arrese, con un bottino totale di 18 cannoni e 170 prigionieri (la compagnia carabinieri del IV battaglione dalmata). Occupata il 10 anche Pago, gli austriaci vi lasciarono 500 uomini di guardia alle preziose saline.

La controffensiva francese su Lubiana (20 aprile – 28 maggio 1809)

Come gli era stato ordinato, Marmont si tenne inizialmente sulla difensiva in attesa della prevista avanzata del principe Eugenio, il quale fu però battuto il 16 aprile a Sacile e dovette ritirarsi sull'Adige. L'*Armée de Dalmatie*, col quartier generale e il grosso a Ostrovica e gli avamposti nel quadrilatero Obrovac - Knin - Benkovac – Dernis, contava 12.000 uomini. Aveva di fronte 10.000 confinari croati (6.000 regolari e 4.000 territoriali) dei reggimenti Lika, Ogulin, Otocac e Banato, radunati dal generale Stoissevich a Gracac, al confine orientale della Lika. I croati erano sostenuti da un corpo franco di 1.500 fuoriusciti e disertori dalmati organizzato dal colonnello Danese e da uno squadrone regolare dei cavalleggeri *Hohenzollern N. 2.*

Il 20 aprile Stoissevich mosse da Gracac e il 26 si attestò a Privec nell'ansa della Zermanja, trincerandosi al ponte di Kravni Brod, con l'ala destra sul Velebit e la sinistra nell'alta valle del Cetina per attaccare rispettivamente Obrovac e Knin.

Il 30 aprile Marmont attaccò frontalmente la testa di ponte nemica, mandando una colonna ad aggirarla da destra. Quest'ultima cadde però in un'imboscata e a stento riuscì a ritirarsi e ad impedire al nemico di aggirare a sua volta il corpo principale francese. Sganciatosi a sera grazie ad una tempesta di pioggia e neve, Marmont ripiegò allora per

Dernis, Scardona e Zara, lasciando l'avanguardia a Knin. Stoissevich tuttavia non avanzò, preferendo lasciar fare agli insorti e contando sulla defezione dei panduri lasciati da Marmont a presidiare i centri minori.

Solo l'8 maggio Stoissevich avanzò dalla Zermanja per sorprendere il campo di Ostrovica, ma dopo aver marciato tutta la notte ritenne più prudente desistere e ritirarsi. Marmont approfittò della pausa per mandare il *60e* a riportare all'ordine i paesi insorti e l'11, appreso che dieci giorni prima era iniziata la controffensiva dell'*Armée d'Italie*, ripartì per la Zermanja, entrando in territorio croato il 14, nelle stesse ore in cui Macdonald varcava l'Isonzo a Gorizia.

Il 16 maggio Marmont rinnovò l'attacco contro Kravni Brod e stavolta la manovra aggirante riuscì e Stoissevich fu catturato con 500 uomini. Il 18 l'*Armée de Dalmatie* entrava a Gracac e l'*Armée d'Italie* a Trieste. Espugnata il 20 la posizione di Prewald, il 23 Macdonald entrava a Lubiana. Il 24 le truppe austriache si spinsero dalla posizione di Lippa su Opicina, nella speranza di poter riprendere Trieste con l'appoggio delle fregate inglesi, ma dovettero ritirarsi e il 25 una colonna francese rientrò a Capodistria. Lo stesso giorno l'*Armée de Dalmatie* entrava ad Otocac: il 27 era a Zengg, il 28 a Fiume e il 1° giugno a Lubiana. Era ridotta a 9.500 uomini, avendo perduto 163 morti, 311 prigionieri e 1.479 feriti, lasciati negli ospedali di Zara, Gospic e Fiume.

Da Lubiana le armate francesi marciarono su Vienna, lasciandosi alle spalle le forze croate – appena 6 o 7.000 uomini – riorganizzate dal generale Knezevich e le forze navali anglo-austriache, che nel frattempo si erano rifugiate a Lussino e che potevano ancora disporre di tutti i porti istriani e croati tranne Capodistria e Fiume. Era inoltre atteso l'ammiraglio Hargood con 3 vascelli da 74 (*Northumberland*, *Excellent*, *Montagu*), 1 vascello da bombardamento (*Meteor*) e 3 altri sloop (*Imogen*, *Acorn* e *Bestard*).

C. Dal Quarnero alle Ionie (estate-autunno 1809)

La squadra inglese nel Quarnero (3 giugno – 8 luglio 1809)

Hargood giunse in vista di Trieste il 3 giugno. Come si è detto, alla comparsa del *Northumberland* le navi russe si accostarono al porto, smontarono gli alberi maestri e sbarcarono le artiglierie mettendole in batteria lungo la riva, manifestando così l'intenzione di opporsi ad un eventuale tentativo di cattura. Il giorno seguente arrivò da Lussino il comandante della flottiglia austriaca L'Espine per concordare con Hargood la ripresa di Fiume e Trieste. La prima, evacuata dai francesi, fu rioccupata il 7 giugno e vi fu costituito un battaglione di cacciatori volontari triestini, reclutato tra i fuoriusciti e fra i territoriali del 2° battaglione *Landwehr* sciolto ufficialmente il 25 maggio dal comando austriaco di Fiume sotto la minaccia francese di rappresaglie nei confronti dei loro familiari (*v. II, §. 10*). Arrivarono intanto da Malta anche la fregata *Leonidas* e gli sloop *Minorca* e *Weazle* col numerario (un milione e mezzo di talleri d'argento) concesso dal governo inglese a quello austriaco.

Riguardo alla rioccupazione di Trieste emersero invece giustificate incertezze. Il presidio nemico era debole, ma avrebbe potuto resistere nel castello in attesa di rinforzi da Gorizia e Lubiana e in ogni caso per tener poi la città bisognava disperdere le scarse forze disponibili senza guadagnare vantaggi significativi. Il 25 giugno, non appena informato dell'arrivo di Hargood, Bathurst propose al governo austriaco un attacco congiunto ma due giorni dopo gli fu risposto che era troppo rischioso con i francesi ancora a Lubiana. Il 2 luglio L'Espine lo spiegò ad Hargood, proponendogli invece di prendere Zara, affidando all'Armata di Croazia il compito di investirla dal lato di terra: ma poco dopo gli austriaci cambiarono idea e il 6 luglio i volontari triestini scesero da Basovizza. Dopo un iniziale successo contro gli avamposti, furono però respinti con 50 perdite dalla riserva del *79e*, mentre le peniche e i cannoni presi dai francesi alla marina triestina e alla squadra russa tennero in rispetto la fregata inglese che doveva appoggiare l'attacco dei volontari, i quali si ritirarono l'8 luglio.

La spedizione croata e l'armistizio di Zara (5-30 luglio 1809)

Il 6 luglio le ultime speranze dell'Austria svanirono a Wagram. Ma intanto era stata avviata la spedizione su Zara, dalla quale si poteva ancora, forse, trarre qualche vantaggio negoziale in vista della pace.

Già il 5 luglio, infatti, reparti austriaci erano comparsi in tre punti lungo il corso della Zermanja, ma a causa delle incursioni effettuate dai bosniaci alla frontiera orientale della Croazia soltanto il 13 Knezevich fu in grado di muovere da Gracac. Si fermò però prima di Kravni Brod, mandando i serezani e i cavalleggeri in ricognizione fino a Kistanje. Riferirono di non aver incontrato un solo francese, ma, temendo una sorpresa, Knezevich rimase in attesa dell'insurrezione dalmata. Il 17 Scardona dette il via innalzando la bandiera austriaca e il 19 il generale avanzò a Kravni Brod, distaccando il maggiore Hrabowsky ad occupare Knin e Sebenico per coprirgli il fianco sinistro durante l'avanzata su Zara.

La colonna contava 3.000 uomini – 3 battaglioni (2 dell'*IR Reisky N. 13* e 1 battaglione di riserva liccano), 5 compagnie (3 di territoriali liccani e 2 del corpo franco dalmata), 2 squadroni e 1 batteria – con 3 cannoni da posizione e 6 da montagna da tre libbre. Dopo un vano tentativo di aprire una breccia nel forte di Knin, Hrabowsky si limitò a bloccarlo e il 20 luglio andò coi liccani a prendere Scardona, dove insediò quale commissario generale militare della Dalmazia l'abate Dorotich, già condannato a morte dalla corte marziale di Zara per aver capeggiato, assieme a Danese, l'insurrezione del 1806. Distaccò inoltre a Sebenico il capitano Millenburg, che il 21 si collegò con la flottiglia austriaca. La feluca di stazione (*Volteggiatore*) fu catturata, ma il presidio, comandato dal generale Deviaux, si difese sparando dai rampari delle mura e solo a sera evacuò la città, andando, a mezzo di battelli, a chiudersi nel forte San Nicolò. Il 25 luglio vi fu un conato insurrezionale anche nella Poglizza e nel litorale di Makarska, ma bastò a reprimerlo una colonna mobile di 150 fanti del *60e* e 150 panduri ragusei accorsa da Ragusa.

Intanto il 20 Knezevich aveva raggiunto Ostrovica e il 23 avanzò a Demonico, sequestrando 60 buoi che venivano condotti al mercato di Zara. Il 24 il comandante della piazza, generale del genio Maureillan, proclamò lo stato d'assedio assumendo anche i poteri civili e il 25 fece effettuare alcune sortite per ritardare l'investimento. Gli austriaci le respinsero, ma erano soltanto 2.000 con 7 cannoni e i venti contrari impedivano alla flottiglia di entrare nel Canale di Zara.

Tuttavia il 26 alcune vele apparvero in vista e, sfruttando l'effetto psicologico, Knezevich inviò un parlamentare a intimare la resa a discrezione pena lo sterminio a fil di spada. Ma due giorni dopo dovette rimandarlo a comunicare che a Znaim era stato concluso l'armistizio e a concordarne l'applicazione in Dalmazia. Il 30 luglio Knezevich

accettò come linea armistiziale il Cetina, con l'impegno di ritirare a Ovest del fiume anche i volontari dalmati e a consentire il rifornimento ogni cinque giorni delle tre *enclave* francesi di Zara, Knin e San Nicolò (Sebenico).

Un combattimento navale italo-austriaco (29 luglio 1809)

Il negoziato era ancora in corso quando Maureillan venne informato dal direttore della R. Marina in Dalmazia, capitano di fregata Costanzi, che il 28 luglio 3 unità inglesi (*Excellent*, *Acorn* e *Bestard*) avevano attaccato un grosso convoglio presso Duino e che il comandante della flottiglia austriaca, capitano di fregata Conninck, si era rifiutato di riconoscere l'armistizio dichiarando di dipendere dalle forze inglesi e aveva bloccato 2 trabaccoli con un carico di generi alimentari per il mercato zaratino.

La divisione italiana di Dalmazia – 4 unità leggere, 2 feluche e 6 cannoniere, con 187 marinai e 65 pezzi, inclusi sei da ventiquattro montati sulle cannoniere – era in grado di sfidare la flottiglia austriaca. Questa contava infatti 2 brick (*Pilade* da 18 e *Delfino* da 16), 1 unità leggera (*Bravo* da 4) e 10 cannoniere (2a divisione Maidich), oltre a 15 trasporti disarmati.

Autorizzato da Maureillan, Costanzi decise perciò di riprendere i trabaccoli con 3 cannoniere (*Mantovana*, *Sovrana* e *Veronese*), alle quali unì - ad istanza del comandante, insegna di vascello Covarde -anche 1 feluca (*Morlacco*). L'operazione riuscì, ma il *Bravo* tentò un inseguimento e Costanzi accorse di rinforzo con le altre 3 cannoniere (*Folgore*, *Prodigiosa* e *Modenese*). Ne seguì un combattimento di quattro ore tra cannoniere, concluso al tramonto con il ritiro di quelle austriache sotto la protezione dei brick, ma con lievi danni – reciproci – alle velature. Il giorno dopo Conninck aderì all'accordo armistiziale sulla Dalmazia, ma non per questo cessò di mantenersi in contatto con gli inglesi.

L'insurrezione oltre la linea armistiziale (2-14 agosto 1809)

La guerra austriaca del 1809, influenzata dall'esempio spagnolo, fu caratterizzata, non solo sotto il profilo militare ma anche e soprattutto a livello politico, dalla *Landwehr* e dalla resistenza popolare, dando un anticipo di quanto sarebbe poi accaduto nel 1812 in Russia e nel 1813 in Germania. Già nel 1806 il governo *whig*, sensibile all'ideologia romantica della "guerra di popolo", aveva cercato, contro l'avviso dei comandanti militari inglesi, di "ripetere il 1799" in Italia, portando al

catastrofico sbarco in Calabria. Nel 1809 un'insurrezione italiana, con la vaga promessa di uno stato nazionale indipendente, magari sotto Vittorio Emanuele I, aveva fatto parte integrante del piano di guerra proposto dal conte Stadion agli inglesi e aveva anche avuto un inizio di attuazione, con i focolai di rivolta accesi nei dipartimenti alpini, transpadani e marchigiani del Regno d'Italia.

Abbandonati dalle forze regolari austriache a seguito dell'armistizio di Znaim, i tirolesi non vollero riconoscerlo e proseguirono la guerra. Anche presso due basi francesi a Est del Cetina si verificarono insurrezioni popolari dopo l'accordo armistiziale di Zara, in parte spontanee, in parte provocate dagli austriaci e dagli inglesi. Il 30 luglio insorse Traù, previo accordo tra il capitano del porto e gli inglesi. Alla notizia si sollevò anche Spalato e, dopo un simulacro di resistenza della guardia nazionale, il 2 agosto vi entrò trionfalmente il capitano Millenburg, con 47 regolari del Reggimento *Reisky* e 100 volontari dalmati, violando apertamente l'accordo di Zara. Il 9 agosto il capitano Guyard del *60e* rioccupò Spalato coi panduri di Imoski e Duare e le guardie nazionali di Sinj, ma al ritorno degli insorti i panduri disertarono e Guyard dovette ripiegare a Klissa, mentre le guardie nazionali, spedite in ricognizione nella valle del Cetina, furono assalite e sbandate dai contadini. Il 13 Klissa fu bloccata dagli insorti che il 14 entrarono a Sinj. Alla partita si aggiunse anche il patriziato raguseo, pagando uno dei signori della guerra bosniaci per venirlo a liberare dai francesi. Per giustificare la mobilitazione, l'aga di Mostar finse di aver ricevuto dal pascià di Travnik l'ordine di attaccare i montenegrini e, una volta riunite alcune migliaia di uomini, marciò su Ragusa: ma i francesi costrinsero il pascià a sconfessarlo e a imporgli di sciogliere le sue truppe.

Intanto il colonnello Danese organizzava una forza semiregolare di 2.160 volontari dalmati (su 18 centurie a piedi, 1 a cavallo e 2 di cannonieri) per occupare Sebenico e Spalato, dove arrivarono via mare artiglierie e materiali da guerra prelevati a Porto Re e Carlopago. Knezevich fece però liberare i 24 francesi catturati a Spalato e Salona e accordò a Klissa lo stesso trattamento delle altre tre piazze bloccate a Ovest del Cetina.

Il piano di Hargood su Venezia (8 agosto – 3 settembre 1809)

Già in luglio, prima dell'armistizio, Hargood aveva concordato a Fiume con l'arciduca Giovanni, comandante dell'Armata meridionale austriaca, di prendere Parenzo, centro geografico dell'Istria marittima, sbarcando due agenti a sollevare Pola e Rovigno e facendo poi muo-

vere da Pisino, fedelissima all'Austria, una colonna irregolare mista. L'8 agosto Hargood propose direttamente al governo austriaco, tramite Bathurst, di dargli 3 o 4.000 uomini per sbarcare a Venezia e arroccarsi nella Laguna. Il 19 settembre gli risposero che l'imperatore aveva approvato l'audace piano e che sarebbe stato eseguito nel caso in cui il negoziato di pace fosse fallito e le ostilità fossero riprese.

Su indicazione di Hargood la flottiglia austriaca si era nel frattempo diretta a Lesina, dove comparve l'11 agosto. Il comandante francese la persuase a ritirarsi con l'appello all'armistizio, sostenuto da un paio di cannonate. Ma la comparsa della flottiglia incoraggiò la resistenza e il 16, dopo aver appena festeggiato il genetliaco di Napoleone, i cittadini innalzarono la bandiera austriaca. Il 19 arrivarono però i contadini a saccheggiare per tre giorni le case degli italiani, bruciando tra l'altro la biblioteca del vescovo, l'illustre filosofo G. D. Stratico, e fornendo il pretesto per l'intervento "anti-anarchico" di una cannoniera austriaca.

Due corsari inglesi si installarono a Capo Gomeno e, sentendosi protetti, ai primi di settembre anche gli abitanti di Brazza e Lesina armarono barche corsare e alcune si spinsero fino a Melada e al Canale di Zara. Da San Nicolò il generale Guyard mandò a dar loro la caccia le cannoniere *Milanese* e *Veneziana*; ma il 3 settembre Costanzi scriveva che una corvetta inglese era andata ad ancorarsi presso le navi austriache che bloccavano Zara e che i marinai dalmati della divisione italiana disertavano in massa per arruolarsi con gli inglesi.

Intanto Hoste continuava a incrociare nell'Alto Adriatico e a molestare la costa veneta. Il 28 agosto l'*Amphion* attaccò Cortellazzo, catturando 2 pieleghi e sbarcando gli incursori i quali distrussero le caserme e il telegrafo di Guardia Croce e presero il fortino. Dalla Laguna accorsero le piroghe italiane, ma fecero in tempo a sparare un solo colpo prima di cadere sotto il fuoco degli incursori che sparavano dalla riva del fiume e dal fortino. Cinque barche furono affondate e altre catturate: i marinai si salvarono gettandosi a nuoto, ma 3 ufficiali rimasti a bordo furono fatti prigionieri.

L'incursione in Istria e la resa austriaca (ottobre-novembre 1809)

In settembre fu messo in esecuzione anche il piano per prendere Parenzo. L'agente sbarcato a Rovigno era stato preso per una spia dei francesi e a stento aveva salvato la pelle. Ma l'agente di Pola, che era il capitano Borgessich, l'ufficiale istriano disertato in gennaio, riuscì ad attirarvi i volontari di Rovigno e Dignano e i malviventi della Polesana. A

sua volta l'emigrato francese Le Terrier, scelto come generale della *Landwehr* istriana, condusse da Fiume a Pisino una colonna di fuoriusciti e malviventi, ingrossandola con volontari tratti dall'*insurrectio* mobile della contea. Tuttavia le due bande, in tutto 700 partigiani, si riunirono a Parenzo solo a metà ottobre, appena quattro giorni prima di apprendere che la pace era stata firmata (il 14 ottobre a Schoenbrunn) e la colonna doveva essere sciolta. Gli istriani obbedirono, ma i forestieri, circa 300, tentarono di farsi reimbarcare dagli inglesi e metà di loro, con 3 barche rovignesi, andarono ad attenderli a Cittanova. Il 18 ottobre furono però sorpresi e catturati dalla colonna mobile di Capodistria, che il 21 travolse anche gli altri alle porte di Rovigno, uccidendone una sessantina. Trasferiti a Trieste, Le Terrier e altri otto capi della rivolta furono condannati e fucilati il 1° novembre (maggiori particolari in *II, §. 9*).

Contemporaneamente all'invasione dell'Istria era scoppiata una nuova rivolta nel litorale di Makarska. Per non restare circondata, l'11 ottobre la compagnia di presidio si imbarcò per Ragusa, ma una tempesta la spinse su Lesina: non appena sbarcata, fu assalita dai contadini e a stento poté tornare alla barca e mettersi finalmente in salvo. Gli insorti entrarono a Makarska il 17.

Per quanto il comandante del blocco austriaco avesse fatto affondare la corriera *Rondinella* che da Ancona portava la notizia della pace, Zara l'apprese ugualmente il 4 novembre. Il governatore di Fiume chiuse il porto agli inglesi e il 14 passò le consegne alle truppe italiane arrivate da Trieste. La flottiglia austriaca obbedì all'ordine di consegnarsi a Fiume, ma gli inglesi sequestrarono i 2 brick (*Pilade* e *Delfino*) e 2 cannoniere (che però sembra siano riuscite in seguito a fuggire). Il trasporto *Bravo* riuscì a consegnarsi, ma il 23 novembre, alla sua prima missione con la bandiera italiana, fu catturato dagli inglesi mentre andava a Corfù col quadro del III/2° RI di linea italiano (4 ufficiali, 14 sergenti e 37 caporali e tamburi).

Rientrato Hargood a Malta, restavano in Alto Adriatico, al comando di Hoste, ancora sette unità: 4 inglesi (fregata *Amphion* da 44, corvetta *Mercury* da 32, sloop *Acorn* e *Volage*), 1 spagnola (fregata *Paz* da 36) e 2 corsari siciliani da 10 cannoni. Prima di svernare, Hoste cercò ancora di mettere a segno qualche buon colpo, ma la sorte gli fu avversa. Il 22 novembre una fregata entrò nel porto di Trieste e due lance bersagliarono le navi ex-russe di razzi incendiari senza riuscire a colpirle. Il 1° dicembre la guardia nazionale di Spalato respinse gli incursori inglesi e mise in batteria 2 cannoni sbarcati da un mercantile provocando gravi avarie al *Volage*. Nella fretta di salpare, la corvetta ci rimise un'an-

cora, poi recuperata e tenuta come trofeo (quando tornò a Spalato, nel 1813, Hoste riconobbe cavallerescamente che era stata presa in battaglia e che gli spalatini meritavano di tenerla a ricordo del loro valore). I due insuccessi testimoniavano che i francesi avevano ristabilito e rafforzato il controllo delle coste. Nondimeno il 20 dicembre la fregata spagnola raggiunse le due inglesi all'ancoraggio del Sestrier Piccolo di Zara, mentre gli sloop svernarono indisturbati a Lissa.

Lo sbarco a Zante e Cefalonia (22 settembre – 4 ottobre 1809)

La consegna dei 34 pezzi d'artiglieria ad Alì Tepelena (20 febbraio 1809) non era stato un buon affare per gli inglesi. Lo stesso inviato a Giannina, Leake, raffreddò il suo iniziale entusiasmo per il *vezir* quando si rese conto che le sue vanterie militari e le sue smisurate richieste (pretendeva un sussidio di mezzo milione di sterline per fortificare Giannina) erano puramente dilatorie e che non aveva in realtà alcuna intenzione di ricostruire la vecchia batteria di Prevesa per bombardare Santa Maura, perché quei cannoni intendeva impiegarli contro il suo irriducibile nemico Ibrahim di Berat. Adair, che nel 1808 era stato trasferito da Vienna a Costantinopoli e aveva negoziato la pace dei Dardanelli, tentò di forzare il pascià rivolgendosi al sultano: Mahmud I firmò l'ordine di attaccare i francesi, ma riservatamente scrisse ad Alì di non muoversi.

Adair aveva intanto dato credito ad un avventuriero corfiota, il conte Cladan, che prometteva di sollevare la popolazione delle Ionie col vessillo della Repubblica Septinsulare. Collingwood, geloso di essere scavalcato dall'iniziativa strategica del diplomatico, cercò di sabotarlo in tutti i modi. Ed effettivamente non poteva disperdere le forze per conquistare e mantenere Corfù mentre si doveva tenere il fronte spagnolo e aprirne un altro a Napoli e forse a Genova.

Fu la notizia della sconfitta austriaca, combinata con quelle relative all'allestimento della squadra di Tolone, a modificare l'atteggiamento di Collingwood circa la questione delle Ionie, facendogli temere una imminente iniziativa francese in Levante. Corfù era troppo grande e ben fortificata per poterla attaccare. Il pericolo però non veniva da Corfù, ma dalle isole orientali dell'Arcipelago, in particolare Santa Maura, da cui si poteva traghettare a Prevesa. L'ammiraglio pensò di applicare alle Ionie, su scala ridotta, i principi della guerra peninsulare già sperimentati in Italia Meridionale e in Spagna: impadronirsi delle isole minori per neutralizzare indirettamente la preponderanza terrestre del nemico e impedirgli di usare le sue forze navali.

Il 28 giugno il generale J. Stuart era sbarcato a Ischia e Procida, ma la sconfitta austriaca vanificava il progetto di riconquistare Napoli e il 15 luglio Collingwood decise di rinunciarvi e di impiegare le truppe a Corfù. L'ammiraglio si assunse la piena responsabilità della decisione, riconoscendo di averla assunta "senza istruzioni" e che il generale "sembrava piuttosto contrario". Il 29 luglio la spedizione inglese lasciò la baia di Napoli e il 22 settembre salpò da Messina il convoglio per le Ionie, scortato dal vascello *Warrior* (capitano Spranger) e dallo sloop *Philomel*. Le truppe, comandate dal generale Oswald, contavano 1.900 uomini, inclusi 900 inglesi (*35th Sussex Foot*), 280 corsi (*Royal Corsican Rangers*) e 289 calabresi (*Calabrian Free Corps*). Questi ultimi, comandati dal capitano Ronca, avevano come distintivo il caratteristico cappello regionale con la scritta "Maida", in ricordo della spedizione del 1806. Addetti allo stato maggiore erano il colonnello Hudson Lowe, futuro carceriere di Napoleone a Sant'Elena e il maggiore Richard Church, futuro generale dell'esercito borbonico e più tardi uno degli eroi dell'indipendenza greca.

Il 4 ottobre Hudson Lowe sbarcò a Zante e poco dopo si arresero anche Cefalonia e Itaca. I 150 italiani di presidio furono catturati e i 550 ausiliari albanesi passarono al servizio inglese, ribattezzati "greci" e riuniti da Church in uno scalcinato battaglione di fanteria leggera in costume nazionale epirota. Fu presa anche Cerigo, eliminando così l'ultimo nido insulare dei corsari nemici.

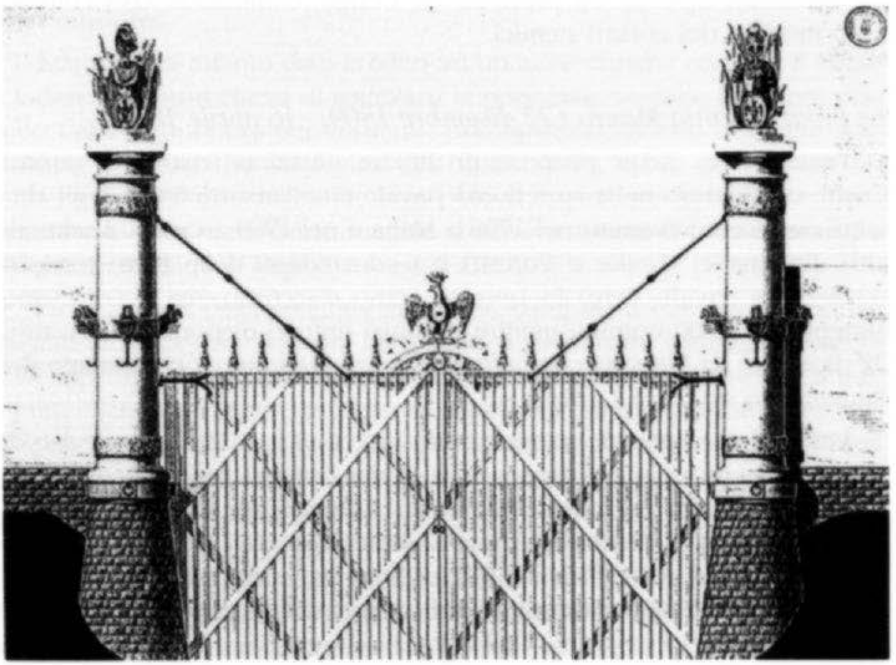
La presa di Santa Maura (22 dicembre 1809 – 16 aprile 1810)

Presa Zante, Adair propose di attuare un'azione risolutiva contro Corfù, confidando nella superiorità navale e nell'insurrezione degli abitanti, come era avvenuto nel 1798 a Malta e nel 1799 a Corfù. Anche gli altri diplomatici (Leake e Foresti) e i comandanti delle forze terrestri (Oswald) e navali (Eyre) in Levante erano d'accordo, ma occorrevano almeno 4 o 5.000 uomini, mentre gli unici rinforzi disponibili, arrivati il 22 dicembre da Messina con la fregata *Leonidas*, erano 2 compagnie del Reggimento svizzero *De Roll*.

Perciò il consiglio di guerra riunito in gennaio a Cefalonia decise di prendere intanto Santa Maura, senza dover firmare cambiali con Alì. Il 22 marzo, coperte dal fuoco delle navi, 15 compagnie (1 inglese, 2 calabresi, 2 svizzere, 2 corse e 6 greche) attaccarono le opere esterne che difendevano l'istmo, difese dal I/2° di linea italiano, che si difese accanitamente fino a sera, ritirandosi poi nella cittadella con 40 perdite (17 morti, 19 feriti e 4 prigionieri). Mentre si erigevano le batterie, Oswald

mandò a chiedere rinforzi a Malta, da dove gli spedirono altri 700 uomini. Ma prima che arrivassero e la breccia fosse aperta, anche qui i 600 ausiliari albanesi disertarono in blocco e il 16 aprile Camus dovette arrendersi. Il bottino fu di 4 cannoni e 900 prigionieri, in maggioranza italiani. Le perdite inglesi furono di 41 morti (alcuni annegati) e 127 feriti (inclusi tra le perdite 6 ufficiali e 16 soldati calabresi).

Il governo inglese rimase perplesso dall'occupazione delle Ionie orientali e pur senza sconfessarla non autorizzò l'attacco a Corfù. Una falsa notizia circa l'arrivo di rinforzi dette qualche speranza ad Adair, ma né Collingwood né Stuart condividevano l'entusiasmo dei loro subordinati e invece di mandare rinforzi, in luglio il presidio fu ridotto a 1.741 uomini. Nell'aprile 1812 un migliaio (2 compagnie del *35th*, 2 calabresi, 2 corse e 2 svizzere) furono trasferiti a Lissa, stabilmente occupata dopo la battaglia navale, e nelle Ionie orientali rimasero soltanto 700 inglesi, oltre ai 1.300 ausiliari greci di Church. Fu una saggia decisione, perché Corfù era ormai completamente neutralizzata e l'unico modo in cui Napoleone poteva ancora sperare di riaprire l'Adriatico alle forze navali in costruzione a Venezia era di strappare agli inglesi la base logistica di Lissa.



3. LA BATTAGLIA DI LISSA (1810-11)

A. La Division Italienne (1810)

La difesa del cabotaggio nell'Alto Adriatico (inverno 1810)

L'occupazione inglese di Zante e Cefalonia non modificava gli equilibri navali: per la guerra di corsa francese era semmai più grave la perdita dello scalo di Cerigo. Completato e rafforzato il completo controllo delle coste, eliminata la flottiglia triestina, riprese Lussino e Lesina, alla fine del 1809 il potere marittimo francese sembrava a prima vista ristabilito. Ma 3 fregate nemiche svernavano indisturbate a una lega da Zara, con gli sloop a Lissa per proteggere i corsari: e tracciando il bilancio dei suoi primi diciotto mesi in Adriatico, Hoste poteva sentirsi soddisfatto di aver preso o distrutto 218 bastimenti nemici.

A gettare l'allarme non furono gli strateghi, ma i commercianti. Nel gennaio 1810 se ne fece interprete il console francese ad Ancona, scrivendo al duca di Ragusa (significativamente non al viceré) che bisognava assolutamente occupare Lissa. In febbraio fu la camera di commercio di Venezia, fortemente tassata per aprire Malamocco alle grandi navi (*v. III, §. 20C*), a chiedere al viceré di stabilire due forze navali sulle coste del Friuli e su quelle dell'Istria per proteggere il cabotaggio dalle continue molestie inglesi. Ai primi di marzo arrivò infine la notizia, più preoccupante sul piano militare, che gli inglesi avevano attaccato i caricatoi costieri istriani e distrutto il legname proveniente dai boschi demaniali di Montona e destinato all'arsenale di Venezia per la costruzione dei vascelli.

Napoleone stava già pensando di creare un'autonoma marina illirica con le cannoniere ex-austriache e le navi ex-russe (*v. II, §. 11D*). Era però una decisione di carattere più politico che militare, per quanto non fosse nelle intenzioni dell'imperatore assecondare le ambizioni regali del duca di Ragusa, governatore generale delle Province ex-austriache ed ex-italiane. Il 27 febbraio il viceré ordinò al ministro della guerra e marina di richiamare a Venezia da Cattaro il capitano di fregata Armeni e di riunire la sua flottiglia a quella di Zara comandata da Costanzi. Il 10 marzo aggiunse di far rientrare per riparazioni le cannoniere *Leda* e *Ninfa* - "che poco (aveva)no fatto" - e affidare la protezione del cabotaggio nel tratto istriano a 2 unità maggiori (polacca *Leggera* da 6 e un

canotto) comandate da "un ufficiale che non resti in porto" (incarico attribuito il 15 marzo all'alfiere di vascello Aycard, al quale si voleva in realtà togliere il comando dei marinai della guardia reale, *v. III. 22C*).

Lo scontro di Ancona e l'incursione di Grado (20-29 giugno 1810)

Il sistema di affidare i trasporti al cabotaggio costiero, protetto da un reticolo di semafori, batterie e cannoniere, era più lento ma più sicuro, tanto che il primo semestre del 1810 non registrò operazioni navali di qualche rilievo e l'unica preoccupazione di Marmont fu un incidente di frontiera con due capi bosniaci, i quali del resto si sottomisero alla comparsa del maresciallo alla testa di 2.000 francesi e 4.000 territoriali croati. Soltanto il 20 giugno 3 sloop inglesi ricomparvero a due leghe dalla rada di Ancona. Il comandante della divisione mista, capitano di fregata Margollé, fece uscire 3 cannoniere e alcune barcacce e gli sloop si allontanarono. Ricomparvero però il mattino seguente a una lega dalla rada e stavolta Margollé li andò ad attaccare di persona, con la sua fregata *Uranie* e con la corvetta *Carolina* (Rodriguez) e il brick *P. Augusta* (M. Stalimeni), mettendoli in fuga con qualche bordata.

Hoste dava intanto la caccia ad un convoglio che aveva imbarcato a Trieste acciaio, ferro e altre materie prime per l'arsenale e la sera del 28 giugno le lance dell'*Amphion* lo scovarono nel porto di Grado. Hoste decise di attaccarlo e vi spedì il suo secondo tenente, Slaughter, con le lance dell'*Amphion* e del *Cerberus* armate di carronate, seguite a distanza da quelle della terza fregata (*Active*) che si trovava più lontana. I *marines* sbarcarono all'alba del 29 e, fiancheggiati dalle lance, tentarono di sorprendere il rudimentale fortino a destra del paese, ma furono accolti a fucilate e costretti a mettersi al coperto. Pensando di averli respinti, i 30 difensori (un plotone dell'*81e*) commisero l'errore di inseguirli, finendo subito circondati: nel breve scontro alla baionetta 8 francesi furono uccisi e 21 catturati, incluso l'ufficiale. Una barca accorsa da Marano con altri 30 fanti del *5e legère* finì incagliata nel canale e, subito circondato dalle lance inglesi, anche il secondo plotone dovette arrendersi. Le lance si erano intanto occupate del convoglio, rimorchiando 5 bastimenti e bruciando gli altri 11 che non potevano passare la barra. Sei mesi dopo, quando lesse il resoconto dell'impresa sul *Morning Chronicle*, Napoleone chiese conferma della versione inglese al viceré, il quale gli rispose che era sostanzialmente veritiera, anche se il danno al commercio era stato di soli 300.000 franchi e non di un milione, come aveva scritto la gazzetta.

La Division Italienne ad Ancona (6 luglio – 8 agosto 1810)

Lo smacco di Grado mise in evidenza la vulnerabilità delle coste italiane. In luglio il viceré tempestò di lettere il ministro a proposito della marina. Il 6 gli chiese una carta dei porti del Regno e gli ordinò di mettere cinque unità leggere (yacht *Volteggiatore*, brick *Carlotta*, *Mameluco* e *Lepanto* e feluca *Proserpina*) di stazione nei porti di Goro Maestro, Goro Primaro, Rimini, Pesaro e Senigallia. Il 16 gli ordinò di convocare un consiglio di guerra per controllare se gli ufficiali facevano il loro dovere. Era rimasto insoddisfatto dal rapporto "bien incomplet" di Costanzi su uno scontro sostenuto dal comandante della stazione navale di Sebenico (tenente di fregata Dinelli) e rilevava la facilità con la quale gli ufficiali italiani abbandonavano le navi sbarcando a terra con l'equipaggio e consumavano le munizioni senza pensare al costo (aveva visto coi suoi occhi 6 peniche sparare tutto il giorno, inutilmente, contro una fregata nemica).

Intanto, come aveva dovuto riferire il 7 luglio all'imperatore, il nemico stava sequestrando la maggior parte dei grossi bastimenti mandati a Corfù con 400.000 razioni di biscotto (il 25 ottobre calcolò che ne era arrivato appena un terzo). Il viceré era poi impaziente di concentrare le unità maggiori ad Ancona: il 6 luglio ordinò di chiedere al duca di Ragusa se le 3 fregate richiamate da Corfù potevano fare scalo a Pola, il 18 propose di ordinare il movimento approfittando del fatto che da un paio di settimane gli inglesi non s'erano più visti in Adriatico. Il 21, infine, gli comunicò che a sua richiesta l'imperatore gli aveva mandato il capitano di vascello Dubordieu per comandare le Forze Navali e addestrare ufficiali ed equipaggi.

Il 2 agosto l'imperatore decretò la ripartizione delle Forze Navali in Adriatico in 2 divisioni, *Illyrienne* e *Italienne*. Il 6 agosto Dubordieu assunse ad Ancona il comando delle Forze Navali e della Divisione Italiana e già due giorni dopo effettuò la prima uscita in mare per addestrare gli equipaggi, anche se una parte delle 12 unità poste al suo comando si trovava ancora a Venezia o a Corfù. L'Illirica, per il momento, restava sulla carta, essendone rimandata l'attivazione al 1811, una volta completate le previste riparazioni delle 3 principali unità (ex-russe) ad essa assegnate.

I nomi attribuiti alle Divisioni navali non indicavano la nazionalità dei bastimenti o del personale, ma la rispettiva area geografica di responsabilità. La componente principale della Divisione "italiana", posta agli ordini diretti dello stesso Dubordieu, era costituita infatti da 4 fregate francesi da 44 cannoni, una (*Favorite*) costruita a Venezia dal-

l'ingegner Battistella e tre arrivate da Tolone nel 1808 (*Uranie*) e 1809 (*Flore* e *Danaê*): le prime due ad Ancona sotto Margollé, le altre ancora a Corfù sotto Péridier. Ad esse si aggiungevano 8 unità italiane: 1 fregata (*Corona*) gemella della *Favorite*, le 2 corvette da 32 (*Carolina* e *Bellona*) costruite dall'ingegner Tupinier, 3 brick da 22 (*Iena*, *Principessa Augusta* e *Mercure*, ceduto dalla marina imperiale a quella italiana) e 2 golette da 10 (*Mameluco* e *Leoben*).

La difesa delle batterie costiere (5 agosto – 29 settembre 1810)

Sentendosi già padrone dell'Adriatico, il 5 agosto Napoleone ordinò di impiegare le 12 unità d'altura per ispezionare i bastimenti sospetti di trasportare merci inglesi. Nelle stesse ore il viceré doveva invece scrivere al ministro di mandare urgentemente Armeni - con 8 unità sottili (feluca *Proserpina*, canotto della Guardia Reale e 6 peniche) e 1 compagnia volteggiatori dalmati - a proteggere la costruzione delle batterie costiere di Lignano, Porto Buso e Punta Sdobba, perché il nemico l'aveva bloccata catturando le barche che trasportavano il materiale occorrente. Il 6 settembre il viceré mandò la *Proserpina*, con 4 canotti, 70 marinai e 40 volteggiatori (equipaggiati con sciabole, pistole, tromboni e grappini per l'abbordaggio delle lance nemiche) a svolgere lo stesso lavoro alle Foci del Po. Restarono così sguarnite le batterie della costa friulana e il 29 settembre i *marines* fecero saltare in aria quella appena costruita a Lignano.

La sorpresa di Lissa (18 settembre -22 ottobre 1810)

Con ogni probabilità i 100 luigi d'oro "per spese segrete" assegnati in settembre dal viceré a Dubordieu furono impiegati per raccogliere informazioni sui movimenti di Hoste e sulla situazione a Lissa. Per la stessa ragione il 18 settembre un avviso fu mandato a Zara. Il 29, mentre era al largo di Ancona con 5 unità (*Favorite*, *Uranie*, *Corona*, *Bellona* e *Mercure*) Dubordieu inseguì 2 brick nemici apparentemente diretti a Lissa, ma temendo di essere attirato in una trappola, preferì desistere e rientrare.

Era già stato deciso, infatti, di sorprendere Lissa, approfittando di un momento in cui le fregate nemiche fossero lontane, per quanto non fosse stato precisato se si trattava di occuparla o semplicemente di distruggere i corsari. In ogni modo l'importanza dell'operazione fu sottolineata dal fatto che il 14 ottobre lo stesso viceré raggiunse Ancona e che a comandare la forza da sbarco – 800 uomini del III/3° RI leggero italiano – furono destinati due suoi aiutanti di campo, i colonnelli

Gifflenga e La Bedoyère. La forza navale era costituita da 7 unità: le fregate da 44 *Uranie* (Margollé), *Favorite* (Lameillerie) e *Corona* (Pasqualigo), le corvette da 32 *Bellona* (Duodo) e *Carolina* (Rodriguez) e i brick *Mercure* (Palicucchia) e *Iena* (Buratovich).

La fanteria fu imbarcata il 17 ottobre e la divisione salpò la notte del 19. Al mattino del 20 la divisione avvistò uno sloop nemico proveniente da Est e un altro il giorno successivo. La sera del 21 Hoste seppe che la divisione di Ancona era in mare, ma ritenne erroneamente che fosse diretta a Corfù e si dispose a intercettarla in quelle acque. Immaginando che il nemico fosse ormai in caccia, Dubordieu dubitò se convenisse proseguire nell'impresa, divenuta adesso altamente rischiosa, ma durante la notte un pescatore lo informò che le fregate inglesi erano in navigazione e che a Porto San Giorgio c'erano 60 prede sorvegliate soltanto da 2 aspiranti e 200 marinai inglesi.

Così il mattino del 22 Dubordieu accostò sul principale porto di Lissa e la *Favorite*, la *Corona* e la *Bellona* vi entrarono alzando bandiera britannica, salutate nello stesso modo da tutte le unità alla fonda. Lo sbarco, limitato per prudenza a due sole compagnie, fu diretto da Lameillerie: poco dopo mezzogiorno la *Favorite* dette fondo all'ancora alzando il tricolore e i due colonnelli misero piede a terra. I marinai inglesi non fecero resistenza ma si sottrassero alla cattura rifugiandosi sulle alture e non furono inseguiti. Temendo da un momento all'altro l'arrivo delle fregate, Dubordieu aveva infatti ordinato di fare presto e alle cinque del pomeriggio, finito il lavoro, la *Favorite* levò l'ancora.

Quando Hoste si rese conto dell'errore, Dubordieu era già di ritorno e la sera del 26, quando il primo arrivò a Lissa, l'altro era già in salvo nella rada di Ancona. Il 27 il viceré scrisse trionfante all'imperatore che il valore delle navi e delle merci distrutte o predate era di 20 milioni. In realtà, per non stancare i marinai, Dubordieu aveva limitato il numero delle prese a 10 bastimenti, inclusi 3 corsari (un brick, una goletta e uno sciabecco), mentre gli altri 42 (33 mercantili e 9 corsari armati con 64 cannoni) erano stati distrutti. Erano stati inoltre liberati 14 bastimenti illirici, italiani e napoletani predati dal nemico e 25 prigionieri francesi, inclusi 5 cannonieri.

Risultato nullo (novembre-dicembre 1810)

La risposta dell'imperatore arrivò il 4 novembre. Stavolta il viceré credeva davvero di essersi meritato il paterno elogio, ma si prese una lavata di capo più aspra del solito. Perché Lissa non era stata occupata?

Perché i 200 inglesi non erano stati catturati? La scusa che non si potevano stancare i marinai era "puerile": usando i prigionieri si sarebbe potuto e dovuto rimorchiare ad Ancona tutta la preda invece di mandarne in fumo i quattro quinti.

L'ira era giustificata. L'incursione non rallentò infatti la guerra di corsa (alla fine dell'anno le prede ormeggiate a Porto San Giorgio occupavano una superficie di 250 passi quadrati) né rese meno insicuri i collegamenti con Corfù, dove non si riusciva a trasportare il grano da Ancona, malgrado il 18 novembre l'imperatore avesse autorizzato un aumento di un quarto del premio di assicurazione (dal 40 al 50 per cento del valore delle merci).

Il 12 novembre il brick corsaro catturato a Lissa fu destinato alla marina illirica e la goletta a quella italiana, coi nomi, rispettivamente, di *Sophie* e *Principessa di Bologna*. Alla paranza guardaporto di Ancona fu aggiunta inoltre la vecchia corvetta ex-austriaca *Aquila*, trasformata in prama (con un equipaggio complessivo di 30 cannonieri e 30 marinai). Il giorno di Natale, infine, il nemico ricomparve davanti ad Ancona e il vento contrario impedì alla Divisione di uscire a dargli battaglia.

Il 10 novembre Napoleone aveva ordinato di spedire a Corfù un rinforzo d'artiglieria (26 cannoni, 40 affusti, polvere, palle, ferro e 1.000 fucili). La partenza fu ritardata dalla difficoltà di far arrivare il materiale da Mantova a Venezia e dovette essere attuata in due tempi. Ai primi di dicembre Armeni salpò con le golette *Leoben* e *Carlotta* e le munizioni e il 23 partirono la feluca *Proserpina* e il trabaccolo armato *Eugenio* (da non confondere con l'omonimo sciabecco) coi pezzi arrivati via Po.

All'altezza dell'Istria le due golette furono separate da un colpo di vento e il *Leoben* dovette fermarsi a Zara, mentre la *Carlotta* arrivò in otto giorni a Fanò. L'*Eugenio*, bloccato ad Ortona, fu attaccato in febbraio dalle fregate *Active* e *Cerberus*, le quali presero 4 trabaccoli (*N. 33, 39, 50* e *52*) con riso e grano. Altri bastimenti furono presi o distrutti dalle due fregate nel porto di Pescara. Il 2 marzo il viceré informava l'imperatore che in febbraio le spedizioni per Corfù avevano subito perdite "gravi". Dal 4 al 6 gennaio 1811 un brick e uno sciabecco inglesi fecero inoltre un'incursione nell'isola di Curzola, respinta dal presidio.

B. La seconda spedizione di Lissa

Le direttive di Napoleone (2-21 febbraio 1811)

Nel gennaio 1811 le fregate *Pomone* e *Pauline* e la gabarra *Persane* salparono da Tolone per effettuare un terzo rifornimento di Corfù con le stesse modalità del 1808 e 1809 e rilevare le fregate *Flore* e *Danaé*, la quali dovevano a loro volta raggiungere la Divisione di Ancona. E' possibile che Napoleone avesse già concepito quel movimento navale anche in funzione dell'ordine di occupare Lissa impartito il 2 febbraio al viceré, incaricandolo di concordare l'operazione col duca di Ragusa. La direttiva imperiale prendeva infatti in considerazione il trasporto delle truppe da Lesina, distante appena 4 miglia, ma lo scartava perché difficilmente i preparativi sarebbero sfuggiti al nemico, vanificando così la sorpresa. Bisognava dunque incaricarne la Divisione navale di Ancona, mandando comunque 3 o 400 uomini da Ragusa a Lesina per tenere le comunicazioni. Le truppe d'occupazione dovevano avere viveri per sei mesi e il materiale per costruire e armare un forte a Porto San Giorgio (6 pezzi da posizione da diciotto libbre in ferro, 1 obice e 2 cannoni da campagna, 2 mortai, 1.800 palle da cannone, 300 bombe e 1 plotone zappatori con 1.500 attrezzi).

La risposta vicereale, dell'8 febbraio, fu insolitamente critica, quasi pretendesse di dar lezioni di strategia a Napoleone. Eugenio obiettava infatti che era facile sbarcare le truppe, molto più difficile rifornirle. Inoltre presidiare Porto San Giorgio non bastava, perché gli inglesi il rifornimento idrico lo facevano al porticciolo di Comisa, dall'altra parte dell'isola. Infine se si occupava Lissa il nemico avrebbe a sua volta occupato Curzola e Melada: d'altronde presidiare tutti i possibili ancoraggi del nemico significava solo disperdere inutilmente le forze. In ogni modo il viceré assicurava che avrebbe preparato la spedizione e, qualora non gli fossero arrivati contrordini, avrebbe provveduto a farla effettuare. Per mettere a punto il piano il viceré chiamò intanto a Milano Dubordieu, che in gennaio era andato a Trieste, assieme al suo giovane aiutante Villeneuve, ad ispezionare le navi ex-russe.

Il 13 febbraio Napoleone replicò con gelida pazienza di conoscere lui pure il principio della concentrazione delle forze: ma non essendo in corso alcuna campagna (ovviamente non considerava tale la guerra di Spagna) ed avendo nel suo Regno d'Italia "une si grande quantité de troupes qui ne font rien", si potevano ben distaccare 1.500 uomini per impedire al nemico di avere appoggi sicuri in Adriatico. Era puerile

pensare di non poter rifornire piccoli presidi a poche leghe dalla costa quando si riusciva ad approvvigionare 6.000 uomini a Corfù. Il nemico, poi, era impegnato in Sicilia e Portogallo e non poteva distogliere 1.500 uomini per attaccare un'isola difesa da 500. Non era necessario, infine, presidiare Curzola, troppo vicina alla costa per essere minacciata. L'imperatore terminava chiedendo al viceré di fargli pervenire un rapporto sulla questione delle isole.

Il 21 febbraio il viceré rispose che effettivamente le isole dominanti, da cui dipendeva il controllo di tutte le altre, erano soltanto sei, tre delle quali (Lussino, Lesina e Curzola) già presidiate. Se si occupava Lissa, bisognava rinforzare il presidio di Lesina, riparando il forte e le mura danneggiati dall'artiglieria russa nel 1806. Conveniva occupare inoltre Melada per chiudere il passaggio dal Quarnero al Canale di Zara e Lagosta per togliere al nemico il suo miglior rifugio. L'*Uranie* e la *Carolina* non erano impiegabili per la spedizione di Lissa, essendo necessario rimandarle a Venezia per riparazioni: restavano però altre 2 fregate e 1 corvetta ad Ancona e le altre 2 fregate in arrivo da Corfù.

Da Corfù ad Ancona (23 febbraio – 10 marzo 1811)

Le 2 fregate (*Pauline* e *Pomone*) e la gabarra (*Persane*) di Tolone arrivarono a Corfù il 23 febbraio e il 26 Péridier salpò per Gravosa con la *Flore* e la *Danaé*. La divisione francese sfuggì alla sorveglianza nemica grazie alla diversione attuata dalla goletta italiana *Leoben*, che si fece inseguire dalle fregate *Topaz* e *Kingfisher*. Dopo aver sostenuto un combattimento, Armeni si arenò sulla costa albanese sbarcando l'equipaggio, ma la goletta fu incendiata dal nemico e il comandante deferito (il 23 aprile) al consiglio di guerra.

Intanto, completato l'armamento, il 2 marzo Péridier fece vela per Ancona e il 5 si riunì a Dubordieu, tornato da Milano due giorni prima. Péridier ignorava che il comandante della Divisione fosse un suo parigrado meno anziano e invocando i regolamenti rifiutò di servire in subordine, né valse a convincerlo l'esibizione del decreto imperiale di nomina. Il 6 marzo Dubordieu dovette quindi informarne il viceré, ma, con la mediazione di Gifflenga e del governatore di Ancona, generale Barbou, Péridier si offerse di restare a bordo della *Flore* in qualità di semplice volontario, cedendo il comando della sua Divisione ad un altro capitano di vascello. Ma l'unico disponibile (il direttore dell'arsenale, Billet) bisognava farlo venire da Venezia e alla fine Péridier cedette, a condizione di ripetere i segnali di Dubordieu alla *Danaé*, per marcare così l'autonomia della sua Divisione rispetto alla *Division Italienne*.

Il contrasto non gli impedì in ogni modo di cooperare lealmente con Dubordieu. Costui non ebbe tempo di informare della soluzione il viceré. Come adesso diremo, morì il mattino del 13 marzo, lo stesso giorno in cui il principe Eugenio, appena letta la lettera speditagli il 6 da Ancona, scriveva a Napoleone di promuovere Dubordieu contrammiraglio, se non nella marina francese almeno in quella italiana, per risolvere in modo definitivo la questione di precedenza legittimamente sollevata da Péridier.

Da Ancona a Lissa (11 – 13 marzo 1811)

Risolto il problema di Péridier, Dubordieu decise di approfittare del vento favorevole da N-O e del mare calmo e di partire senza attendere il ritorno di una spia che era stata in precedenza inviata a Lissa.

L'11 marzo, alle sei del pomeriggio, Gifflenga si imbarcò con 20 ufficiali e 556 soldati italiani. Le truppe includevano 1 ufficiale del genio con 31 zappatori, 1 d'artiglieria con 30 cannonieri e gli 11 pezzi d'artiglieria prescritti da Napoleone e 18 ufficiali e 495 fanti del III/3° RI leggero (Cirot), con una compagnia su ogni fregata e corvetta e lo stato maggiore sulla *Flore* (*v. tab. 1*). La Divisione contava 6 unità da battaglia con 224 pezzi e 5 leggere da ricognizione e collegamento, con 2.055 ufficiali e marinai. Dubordieu era imbarcato sulla *Favorite*, con Gifflenga, il segretario Villeneuve e l'aiutante di bandiera, tenente di vascello Fabre.

Tab. 1 – La Division Italienne a Lissa (13 marzo 1811)

Tipo	Nome	Cann.	Comandante	Truppe imbarcate
Frg.	*Favorite*	36	Lameillerie	31 artigl. + 97 granatieri
Frg.	*Flore*	44	Péridier	5 S. M. + 99 volteggiatori
Frg.	*Danaé*	44	Villon	32 zapp. + 74 fucil. (3a cp)
Frg.	*Corona*	36	Pasqualigo	92 fucilieri (2a cp.)
Corv.	*Bellona*	32	Duodo	73 fucilieri (1a cp.)
Corv.	*Carolina*	32	Buratovich	73 fucilieri (4a cp.)
Brick	*P. Augusta*	18	Bolognini	-
Gol.	*P. Bologna*	10	Ragiot	-
Sch.	*Eugène*	6	Rosenquest	-
Avv.	*Lodola*	2	Cotta	-
Par.	*Gazzella*	-	Pelosi	-

Mezz'ora prima di mezzanotte la Divisione mise alla vela. L'ordine era di dirigere su Lissa in due colonne, la destra guidata dalla *Favorite* e la sinistra dalla *Flore*, regolando la marcia sulla nave più lenta, di dar battaglia solo a parità di forze e di non tirare sulle alberature (come in passato si usava nella marina francese) né sugli scafi, ma sulle batterie.

La diversa velocità delle navi impedì tuttavia di mantenere la formazione in colonna e si finì per procedere quasi a scacchiera. Alle sei del mattino seguente la Divisione era già a 15 miglia ad Est del Monte d'Ancona e alle 07:30 puntò ad Est. Sei ore dopo scoperse lo scoglio di Pomo e verso sera la *Favorite* dovette diminuire le vele per farsi raggiungere dalle altre unità, che faticavano a starle dietro. Alle 17:30 Dubordieu ordinò alla goletta *Principessa di Bologna* di andare in avanscoperta, portandosi a rimorchio la paranza *Gazzella* e alle 18:12, quando la Divisione era a 25 miglia a O-N-O di Lissa, segnalò di fare rotta a E-S-E e prepararsi al combattimento. Al calar della notte, però, Dubordieu mise la Divisione in panne a 4 miglia da Lissa, attendendo il ritorno della goletta prima di entrare nel porto con tutte le unità, ad eccezione della *Carolina* che doveva rimanere in osservazione nel canale. A mezzanotte, trovandosi a 2 miglia dalla Punta Nord di Lissa, la *Principessa di Bologna* mandò avanti il canotto e la paranza.

All'una del 13 marzo Dubordieu ordinò a Bolognini di andare con le altre tre unità leggere (*Principessa Augusta*, *Eugenio* e *Lodola*) al porto di Comisa per catturare le navi che avessero tentato di uscirne e poi di riunirsi al resto della Divisione dall'altra parte dell'isola. Alle due si vide a S-E il lampo di una cannonata, seguito da un altro un quarto d'ora dopo. Alle 2:30, con un visore notturno, Dubordieu scorse una vela sottovento e inviò un canotto con un aiutante a portare ordini ai bastimenti. Alle tre tornò la goletta e Ragiot riferì di non aver ancora potuto raccogliere informazioni sulla situazione a Lissa.

Alle 3:30 Dubordieu riprese la rotta a E-S-E: mezz'ora dopo fu scorto un tre-alberi a S-E, più tardi un secondo e alle cinque altri due. In quel momento tornarono da Lissa il canotto e la paranza, riferendo di essere stati informati dai pescatori che non vi erano navi inglesi a Porto San Giorgio (in realtà lo sloop *Acorn* era ancorato a Comisa). Al levar del sole non vi fu più ombra di dubbio: i 4 velieri che si trovavano a 6-7 miglia di distanza presso la punta di Lesina, erano fregate inglesi. Valutando che le forze nemiche erano inferiori, il vento favorevole e il mare calmo, Dubordieu segnalò alla Divisione di ordinarsi a battaglia, lasciando entrare a Porto San Giorgio soltanto la goletta.

I rapporti di Gifflenga e di Villeneuve sulla notte trascorsa al largo di Lissa non fanno cenno né della ricognizione né dell'ordine iniziale di entrare nel porto con tutte le navi, mentre convergono nell'accusare Dubordieu, più o meno esplicitamente, di aver provocato la sconfitta per non essersi attenuto all'ordine di occupare l'isola e aver invece voluto a tutti i costi dare battaglia per potersi fregiare di una vittoria navale. Il

colonnello sostenne infatti di aver proposto di sbarcare all'alba 300 uomini a Porto San Giorgio dando al comandante la responsabilità del rifiuto. Villeneuve aggiunse una conferma indiretta testimoniando di avergli sentito dire che se l'indomani avesse incontrato una forza nemica pari alla sua, quello sarebbe stato "il più bel giorno della sua vita". Secondo Gifflenga quest'ultima frase sarebbe stata però pronunciata non durante la notte, ma all'inizio della battaglia: e dette in faccia al nemico, queste parole non sono più un indizio che Dubordieu avesse voluto deliberatamente provocare la battaglia. In ogni modo, come vedremo, Gifflenga e Villeneuve ebbero tutto il tempo di concordare una versione che addossava ogni colpa a chi non si poteva più difendere e sfumava le gravi responsabilità degli altri comandanti francesi e dello stesso Gifflenga dietro l'eroico errore di Dubordieu e la gloria dei caduti.

C. La giornata del Tredici Marzo

La battaglia: a) l'attacco suicida di Dubordieu (ore 06:00-09:10)

Le quattro unità inglesi – 124 cannoni e 869 uomini – veleggiavano di bolina stretta in linea di fila e a distanza molto serrata, in testa l'*Amphion* da 32 (Hoste), seguita dall'*Active* da 38 (Gordon), dal *Volage* da 22 (Hornby) e dal *Cerberus* da 32 (Whitby).

Alle sei Dubordieu segnalò alla Divisione di imitare la manovra della *Favorite* e puntò a vele spiegate sulla destra del nemico. Alle 6:10 segnalò di prendere la linea di battaglia naturale armando le batterie di tribordo (destra) e passò in testa alla colonna di dritta, seguito nell'ordine da *Flore*, *Bellona* e *P. Augusta*. Alle 6:20 seguì il segnale di "branle-bas général de combat" (assetto di combattimento) e di "approcher et engager l'ennemi à portée de pistolet" e alle 6:25 l'ordine a tutte le unità di forzare le vele. Benché gli ordini fossero ripetuti con segnalazioni dallo sciabecco *Eugenio*, furono però mal compresi dalle altre navi, perché il vento di tramontana impediva di distinguere bene le bandiere. Inoltre gli sforzi di assumere la linea di battaglia furono fortemente ostacolati dalla sopraggiunta calma di vento.

Alle sette, mentre la Divisione Italiana era ancora dispersa, quella inglese virò a metà del canale tra Lissa e Lesina avanzando da N-E a S-O in linea serrata e obliqua in assetto da combattimento e con l'armamento a tribordo. Particolare famoso, l'*Amphion* innalzava fieramente il segnale "*Remember Nelson*". Dotata, per sua sfortuna, di miglior velatu-

ra, l'ammiraglia francese si era già notevolmente allontanata dalle altre unità. Secondo Gifflenga alle 7:15 Lameillerie gli avrebbe suggerito di convincere Dubordieu ad attenderle prima di attaccare, ma costui avrebbe risposto che quello era "il più bel giorno della sua vita" e che, avendo forze superiori, doveva prendere almeno due fregate nemiche. Si ipotizzò in seguito che non volesse dar pretesti al suo rivale Péridier per accusarlo di debolezza o viltà in faccia al nemico. Gli furono poi attribuiti, poco verosimilmente, anche giudizi sprezzanti sulla pretesa poltroneria dei comandanti italiani.

Alle otto Dubordieu segnalò di rettificare la linea, incolonnando a destra anche *Danaé* e *Corona*, che si immisero tra *Flore* e *Bellona*. Poco dopo il nemico aprì il fuoco e la *Favorite* diminuì le vele per accorciare la distanza col resto della Divisione. Giunta alle nove a tiro di pistola dall'*Amphion*, la *Favorite* sparò una bordata e tentò l'abbordaggio cercando di piantare il bompresso nel sartiame di poppa della fregata inglese. Ma Hoste virò abilmente di bordo e la *Favorite* fu a sua volta investita da una prima bordata di quattro navi. Decisive furono però le carronate da 68 libbre (molto apprezzate da Nelson) situate sul castello di prua dell'*Amphion*. Alle 9:10 seguì una seconda e decisiva bordata inglese e un obice sparato dal cassero portò via la testa a Dubordieu mentre parlava con l'insegna di vascello Camus. Pochi minuti prima, secondo Gifflenga, avrebbe riconosciuto di essersi troppo affrettato, pur continuando a dire che era "una bella giornata" e che le altre navi stavano ormai per arrivare.

b) La resa della Flore e il sacrificio della Bellona (09:00-11:50)

In effetti venti minuti dopo anche la *Flore* aperse il fuoco tentando l'arrembaggio dell'*Active*, ma anche questa fregata schivò la manovra e la *Flore* si trovò in mezzo alle batterie dell'*Active* e dell'*Amphion*. In meno di mezz'ora Péridier perdette un braccio, il suo secondo fu ferito e l'ufficiale al dettaglio, assunto il comando e sopravvalutando i danni subiti, fece abbassare la bandiera (i francesi lo negarono, sostenendo che la bandiera era caduta per la rottura della sagola, oppure, secondo un'altra versione, che era stata ammainata per non perderla, avendo un colpo nemico tagliato la drizza del pennone). In ogni modo Hoste non fu in grado di mandare una lancia a prendere possesso della *Flore* perché nel frattempo, alle 9:45, la *Favorite* era rientrata in linea da Sud contro l'*Amphion* e l'*Active* e poco dopo la *Bellona* aveva attaccato da N-E il *Cerberus* abbattendogli l'albero di gabbia e costringendolo ad andare alla deriva per riparare l'avaria. La *Bellona* si gettò allora sul *Volage*, costringendolo con una micidiale bordata ad abbassare la bandiera.

Alle 10:30 la situazione volgeva dunque a favore della Divisione Italiana, quando fu paradossalmente rovesciata dalla controproducente entrata in linea della *Danaé*. Confuso dal fumo che l'avvolgeva, Villon scambiò infatti la *Bellona* col *Cerberus* e con una bordata mise fuori uso le artiglierie della corvetta italiana e spezzò le gambe a Duodo.

Intanto l'*Amphion* continuava a bersagliare la *Favorite*, spezzando l'albero di parrocchetto e la barra del timone, tagliando il sartiame e crivellando lo scafo, i canotti e le vele. Mortalmente ferito Lameillerie e assunto il comando in virtù del suo grado, Gifflenga incitava a lasciarsi affondare piuttosto che arrendersi e l'equipaggio rispondeva gridando più volte "Vive l'Empereur!", ma uccisi anche il tenente di vascello Pison e l'insegna di vascello Camus, mortalmente ferito il suo collega Andrich, affidò la manovra a Villeneuve (anziché all'aiutante di bandiera Fabre). Non è chiaro se per ordine di Gifflenga (come sostengono alcune fonti), oppure perché la nave era divenuta ingovernabile a causa delle avarie (come sostennero poi sia il colonnello che Villeneuve e Fabre), alle 11:00 la *Favorite* perse però il contatto col nemico, andando alla deriva verso Capo Smokova, che separa i due porti di Lissa.

Hoste si gettò allora sulla *Bellona*, dove, appoggiato all'albero di maestra, Duodo continuava ad animare l'eroica resistenza dei marinai e dei fucilieri. E' poco verosimile che avesse fatto preparare nella stiva un barile di polvere per far saltare in aria la nave, come sostiene, con ammirazione, la storia navale inglese. Non diminuisce del resto il valore dell'ufficiale friulano il fatto che alle 11:30 (o alle 11:50), gravemente feriti anche il secondo ufficiale (D'Abadie), l'ufficiale al dettaglio (A. Borgia), l'insegna Vecchietti e il tenente dei cannonieri Santolini, perduto l'albero di mezzana ed esaurito ogni mezzo di difesa, egli abbia pensato di salvare la vita dei superstiti ordinando doverosamente di abbassare la bandiera. Il *Volage* poté allora a buon diritto rialzare la propria e rientrare in combattimento e Hoste mandò una "iole", con un tenente e due marinai, a prendere possesso della *Bellona*.

c) la fuga della Danaé e il sacrificio della Corona (11:00-16:30)

Accortosi del suo errore, Villon aveva segnalato alla *Carolina* di soccorrere la *Bellona* e, spostato l'armamento a babordo e imitato dalla *Corona*, si era diretto a N-O per inseguire il *Cerberus*. In soccorso di quest'ultimo accorse però l'*Active* e alla sua vista le due fregate, benché più forti, invertirono la rotta, finendo così per doversi battere anche contro l'*Amphion*, reduce dalla cattura della *Bellona*.

La *Carolina* – sia per esser giunta troppo tardi sia per non aver voluto rischiare inutilmente ritenendo la partita ormai decisa – aiutò ben poco l'unità gemella e dopo aver ricevuto una bordata si allontanò dalla battaglia dirigendosi verso lo scoglio Spalmadori, che giace parallelo alla punta occidentale di Lesina. Vedendola sfilare sottovento, Pasqualigo le mandò una lancia con un ufficiale a chiedere i motivi di quel comportamento e Buratovich rispose di esservi costretto dalle avarie subite all'alberatura. Del resto verso l'una anche Villon, subentrato al comando della Divisione, segnalò di abbandonare il combattimento e puntare su Lesina. La *Danaé* vi riuscì, seguita dalla *Flore* che per tutto quel tempo era rimasta inattiva. Poche ore dopo le due fregate francesi entrarono nel porto di Lesina da S-E, mentre la *Carolina*, compiuto un giro più largo, vi arrivava da N-O.

A salvare le due fregate francesi fu il sacrificio dell'italiana *Corona*, la quale, rimasta in coda e colpita alle verghe degli alberi di gabbia e di parrocchetto, fu costretta a sostenere da sola l'attacco di tutte le unità inglesi, incluso il *Cerberus*, rientrato in combattimento dopo aver riparato l'avaria. Caduti due ufficiali (il tenente di fregata F. Michiavich e l'insegna Matticola) e subite nuove gravi avarie, alle 16 (o 16:30) anche Pasqualigo dovette abbassare la bandiera e la *Corona* fu rimorchiata dal *Cerberus* allo scoglio Spalmadori. Verso le nove di sera a bordo della fregata italiana scoppiò un incendio, originato dalle braci rimaste nella gabbia dell'albero di maestra. L'equipaggio, aiutato dai marinai inglesi, riuscì faticosamente a domarlo, ma l'albero non poté essere salvato.

d) la fine della Favorite (pomeriggio e notte del 13 marzo 1811)

Verso mezzogiorno, mentre tentava di doppiare Capo Smokova, la *Favorite* si era arenata su uno scoglio affiorante a un miglio da Lissa, all'estremità della punta a Nord di Porto San Giorgio. Un marinaio gettatosi in acqua con una cima l'aveva assicurata ad una roccia e la fregata, "abbozzata" allo scoglio, si era preparata a sostenere l'attacco dell'*Amphion*, sgombrando la batteria verso il mare dai cadaveri e dai rottami e armandola con i pezzi recuperati dal bordo opposto. Hoste tuttavia non abbandonò il combattimento per finire la *Favorite*: fu l'*Active* ad avvicinarsi per accertarsi che fosse ormai fuori uso e si allontanò senza rispondere alla bordata dei francesi.

Gifflenga ne approfittò per ispezionare nel bastimento: i cadaveri erano stati accatastati nel quadrato ufficiali e a quelli dei sei ufficiali, inclusi due tenenti di fanteria, un francese e un italiano, si era usato il

riguardo di adagiarli sul tavolo della mensa. Ignoti sciacalli li avevano già spogliati degli oggetti di valore: a quello di Dubordieu, privo della testa, avevano tolto anche le spalline dorate, dimenticandosi però delle medaglie (forse occultate dal sangue rappreso).

Poco dopo arrivò da Porto San Giorgio la *Principessa di Bologna*. La goletta, secondo gli ordini di Dubordieu, vi era entrata il mattino e vi aveva catturato un brick e una polacca siciliani e parecchi corsari ed era poi andata a soccorrere la *Favorite*, lasciando la *Gazzella* a custodire le prede. All'arrivo della goletta Gifflenga, considerandosi al comando dell'intera Divisione, pensò di imbarcarvi Villeneuve per andare a ordinare alle unità impegnate in combattimento di sganciarsi e convergere su Lissa per metterla in stato di difesa. L'arrivo dello sciabecco *Eugenio*, con la notizia che le navi superstiti si erano dirette a Lesina, gli fece però cambiare idea e il colonnello ordinò allora alle due unità leggere di portare i 103 feriti della *Favorite* a Porto San Giorgio. La goletta ne imbarcò solo 42, perché aveva già la stiva ingombra dei prigionieri siciliani, tenuti a bordo per ragioni di sicurezza. Gli erano però sfuggiti gli equipaggi dei corsari, i quali avevano intanto approfittato della partenza della goletta per impadronirsi dei due bastimenti siciliani: quando la videro tornare, costoro aprirono il fuoco, impegnandola per venti minuti finché Ragiot, scorgendo 4 vele che sembravano dirigersi sul porto, preferì allontanarsi assieme all'*Eugenio*, che stava arrivando con altri 61 feriti della *Favorite*, e fare vela su Spalato.

Verso le tre del pomeriggio la *Favorite* fu raggiunta dal brick *P. Augusta*. Come si ricorderà, durante la notte Dubordieu gli aveva ordinato di andare in ricognizione al porto di Comisa, ma Bolognini non l'aveva fatto perché all'arrivo del nemico aveva cercato di seguire le fregate. Entrato per ultimo in combattimento, il brick aveva anche ricevuto una cannonata nemica prima di virare per Lissa. Una fregata inglese si era gettata all'inseguimento, ma quando giunse a tiro della *Favorite* quest'ultima sparò due volate, costringendola ad allontanarsi per riprendere vento e tornare più vicino. Gifflenga decise allora di approfittarne per sbarcare l'equipaggio e andare a Porto San Giorgio a prendere i mezzi di trasporto necessari per raggiungere Lesina, dopo aver dato alle fiamme la fregata e il brick per non farli cadere in mano al nemico. Bolognini si oppose però alla distruzione del *P. Augusta* e preferì allontanarsi a remi, riuscendo a rifugiarsi nel porto di Sut-Vara a Curzola.

Alle 16:30, facendo la spola con l'unico canotto, i 120 superstiti della *Favorite* raggiunsero l'isola, dopo aver incendiato il relitto sparando

qualche pistolettata su mucchi di materassi ammassati sotto l'alberatura. Erano appena arrivati in cima all'altura sovrastante il punto di sbarco, che la fregata esplose con grande fragore, udito anche a Spalato e, si disse, perfino a Ragusa. Perduto qualche disertore gettatosi alla macchia, Gifflenga divise i suoi uomini in tre plotoni e per un sentiero di montagna si diresse su Porto San Giorgio, senza incontrare i corsari e i cannonieri inglesi di presidio alla piccola batteria guarda-porto i quali, dopo aver respinto la *Principessa di Bologna*, erano andati a prendere il relitto della *Favorite*.

Alle 18:30, euforici di essere ancora vivi, i marinai francesi e i soldati italiani entrarono nel villaggio a tambur battente, ben accolti dalla popolazione, tanto che alcuni si misero perfino a ballare con le donne. Bisognava però fare presto, perché da un momento all'altro poteva tornare il nemico. Qualcuno suggerì di impadronirsi dei due bastimenti siciliani ormeggiati in rada, ma Gifflenga preferì non correre altri rischi e si accontentò della *Gazzella* e di un tartanone a remi, con i quali, protetti dalle tenebre, i superstiti della *Favorite* poterono arrivare a Lesina alle quattro del mattino, dopo aver visto l'incendio a bordo della *Corona*.

D. Dopo la battaglia

Il costo umano della battaglia

La battaglia costò agli inglesi 45 morti e 145 feriti, incluso Hoste (fonti francesi danno però 50 caduti e 152 feriti di cui 11 deceduti in seguito). Probabilmente le perdite franco-italiane, mai ufficialmente accertate, furono più che triple, inclusi almeno 15 ufficiali morti, sette dei quali sulla *Favorite*. Secondo Villeneuve l'ammiraglia perse circa 240 uomini, due terzi dei marinai e soldati imbarcati, inclusi i 103 feriti prelevati dalle unità leggere a Punta Hoste e trasportati a Spalato, senza contare alcuni marinai che disertarono appena scesi a Lissa.

Naturalmente i rapporti italiani non potevano indicare le perdite subite dalle due navi catturate dal nemico, in seguito stimate a 200 per la *Corona* e 70 per la *Bellona*. Meno scusabile è l'incertezza dei dati relativi alle tre fregate rifugiate a Lesina. Non è chiaro, infatti, se le cifre della *Flore* (33) e della *Carolina* (13) includono i soli caduti o anche i feriti, i quali sono espressamente compresi soltanto nel dato della *Danaé* (60). Il fatto che gli ufficiali caduti a bordo della *Danaé* (2) e della *Flore* (3) siano tutti di marina, lascia inoltre il sospetto che il conto

delle perdite fatto a Lesina si riferisca ai soli equipaggi delle tre unità ed escluda quelle sicuramente subite dai 14 ufficiali e 264 zappatori, volteggiatori e fucilieri che vi erano imbarcati.

Sommando, a titolo puramente indicativo, le stime e i dati relativi alle sei unità impegnate in combattimento, si ottiene il totale di 613 perdite. Altre fonti ne stimano complessivamente circa 650-700, inclusi 150-200 caduti. A costoro si debbono aggiungere i prigionieri non feriti, forse 150-200. Contando i 72 marinai della *Flore* periti il 25 novembre a Malamocco e gli altri 200 della *Danaé* saltati in aria a Trieste il 5 settembre 1812, emerge che in definitiva la Divisione Italiana perse quasi tutte le navi e quasi metà dei marinai e dei soldati partiti da Ancona la notte infausta dell'11 marzo.

Il rapporto del capo di stato maggiore della 5a Divisione Militare di Ancona riconobbe che gli inglesi avevano trattato con umanità i prigionieri e ne avevano liberato qualcuno sulla parola, specialmente alcuni ufficiali feriti; senza troppo insistere, per evidenti ragioni di reciprocità, sul fatto meno lodevole che il nemico avesse cercato di arruolare a forza i prigionieri per colmare le perdite subite dai propri equipaggi. Vari prigionieri, secondo il rapporto, riuscirono comunque ad evadere col sostegno della popolazione di Lissa. Un riconoscimento particolare era tributato al sindaco e giudice di pace del porto di San Giorgio, distintosi per la sua condotta "umana ed esemplare".

La sorte delle navi superstiti

Il 14 marzo Villon dette le prime disposizioni dopo la battaglia, ripianando le perdite della *Flore* coi superstiti della *Favorite*. I pezzi da posizione, imbarcati sulla *Flore*, si erano salvati e Gifflenga li fece mettere in batteria ai due capi del porto di Lesina, lasciando poi il comando delle truppe al capobattaglione Cirot.

Il 15 arrivò a Lesina, con bandiera parlamentare, lo sloop *Acorn*, mandato da Hoste a richiedere la consegna della *Flore*, che secondo gli inglesi aveva abbassato la bandiera e dunque si era indebitamente sottratta alla cattura. Villon negò che la *Flore* si fosse arresa e sollevò a sua volta il caso del *Volage*. Hoste dovette accontentarsi di allegare alla sua relazione le testimonianze dei propri ufficiali, dei prigionieri francesi e dello stesso Villon.

Le gravi avarie subite dalle tre navi superstiti non potevano essere riparate a Lesina, del resto troppo esposta ad un attacco nemico. Villon decise pertanto di spostarle nella base di Gravosa, più sicura e meglio

attrezzata. Le fregate e la corvetta salparono la sera del 19, poche ore dopo l'arrivo a Lesina di 2 compagnie del II/*5e legère* spedite di rinforzo da Ragusa.

Lo stesso giorno salpò anche, da Curzola, il brick *Principessa Augusta* per andare a prendere le 3 unità minori rifugiatesi a Spalato (goletta *Principessa di Bologna*, sciabecco *Eugenio* e avviso *Lodola*). Arrivato a Spalato il 20, Bolognini ne ripartì il 22 e il 1° aprile entrò nel porto di Ancona, trovandovi anche la *Gazzella*, arrivata undici giorni prima. I feriti della *Favorite* furono poi trasferiti all'ospedale della marina a Venezia e affidati alla responsabilità di Villeneuve. La goletta cedette poi il nome *Principessa di Bologna*, troppo prestigioso per un ex-corsaro, ad una delle nuove fregate in cantiere, assumendo in cambio il nome *Aurora*.

Il 23 marzo, ancora ignaro della battaglia, il viceré aveva intanto ordinato di non dar più notizia, sulla stampa, dei movimenti navali, per non favorire l'*intelligence* del nemico.

Il 5 aprile partì da Ancona la mosca *Staffetta*, con complementi e pezzi di ricambio per le fregate e la corvetta. Da Venezia fu invece mandato, allo stesso scopo, il trabaccolo *Eugenio*, il quale, strada facendo, catturò presso Melada una lancia inglese, uccidendo tre membri dell'equipaggio e facendone prigionieri nove. Tuttavia il 12 aprile il generale Delzons riferì al viceré che le tre unità avevano bisogno di tre mesi di riparazioni, che non potevano essere effettuate a Gravosa. Gli inglesi avevano però messo il blocco e soltanto il 20 settembre le navi poterono uscire grazie ad una diversione della flottiglia illirica comandata da Costanzi, che attirò gli incrociatori inglesi verso Lesina. L'8 ottobre poterono così entrare incolumi a Trieste, rimorchiando anche una preda fatta strada facendo.

La catabasi di Gifflenga e Villeneuve

A Lesina Gifflenga si trattenne il tempo strettamente necessario per scrivere il breve rapporto sulla battaglia comparso sul *Moniteur Universel* dell'11 aprile. La sera stessa del 14 marzo si imbarcò infatti con Villeneuve sulla *Gazzella*, giustificando la repentina partenza con l'opinabile necessità di dover riferire personalmente al viceré le circostanze della sconfitta. Sbarcati a Trace Vecchio il mattino del 15, i due proseguirono a piedi per Sebenico e di qui risalirono la costa dalmata, incontrando ogni tanto gli scheletri dei banditi impiccati dalla forza pubblica. Il 17 trovarono due asini ma l'ufficiale di marina, non sopportando la sella, preferì continuare a piedi, preceduto di qualche miglio dall'asino del colonnello.

Dopo aver visitato la tomba dello zio, vescovo di Fréjus, deceduto a

Fiume durante l'emigrazione e rivisto a Trieste l'albergo in cui due mesi prima aveva soggiornato con Dubordieu, Villeneuve continuò il viaggio nel cabriolet noleggiato da Gifflenga fino al bivio di Treviso. Qui i due si separarono: il colonnello proseguì per Milano e l'insegna di vascello piegò per Venezia, dove arrivò il 26 marzo. Qui era appena giunta notizia che c'era stata una battaglia, ma non se ne conosceva ancora l'esito.

Toccò a Villeneuve dare la notizia della morte di Dubordieu alla moglie, gravida del terzo figlio, concepito durante il soggiorno veneziano. Fu lui, quando la signora si fu un poco ripresa dal dolore, ad accompagnarla a Milano dalla viceregina, la quale gli propose invano di entrare nella marina italiana. Villeneuve mosse invece mari e monti e finalmente, dopo aver adempiuto all'incarico di comandante dei feriti della *Favorite* ancora ricoverati nell'ospedale di marina, il 16 ottobre ottenne di potersene tornare a casa a godersi un lungo congedo.

Villeneuve non rinunciò a impreziosire le sue memorie su Lissa, ricche di osservazioni sulla bellezza dell'Italia e sulla pretesa miseria morale dei suoi abitanti, con una comica macchietta del funzionario italiano C.* incaricato di impiantare un commissariato di polizia a Lissa e imbarcato sulla *Flore*. Rivistisi a Milano, il commissario gli avrebbe raccontato di aver voluto, inizialmente, rimanere sul ponte della fregata per godersi lo spettacolo della battaglia: fin quando l'ufficiale col quale stava conversando fu decapitato da una cannonata. Accomiatatosi dal cadavere augurandogli "Felicissima notte", gli era venuta la pessima idea di andare a cercar riparo proprio nella batteria, col risultato di esser subito investito da una fiammata, riportando gravi bruciature al viso e alle mani. Mentre giaceva a terra dolorante, uno sciacallo era subito accorso a rubargli soldi e orologio. Villeneuve si divertiva a immaginare, in italiano approssimativo, il comico scambio di battute intercorso tra il borghese terrorizzato ("Signor marineri, per carità, non son morte ancova, lasecate mi qualche cosa, aspeta un momento, non son morte ancova") e il rude marinaio ("se non sei morto ancora lo sarai tra poco, così non ti serve nulla"). Ferito e derubato, il povero commissario cercò allora di raggiungere carponi il quadrato ufficiali, ma una cannonata gli spezzò la scaletta sotto i piedi, facendolo ruzzolare sopra un mucchio di palle di cannone e ferro rottamato usato per zavorra, prima di esser finalmente soccorso.

La fine della Flore e della Danaé

Scampate, non senza dubbi e polemiche, alla battaglia di Lissa, le due fregate francesi furono però ugualmente sfortunate. La *Flore* fu inviata a Venezia per completare l'equipaggio del *Rivoli*, ma il 25

novembre, mentre tentava di entrare in Laguna, fu colta da una burrasca. A causa della scarsa visibilità, da terra non scorsero i segnali della nave, la scambiarono anzi per un legno nemico e lasciarono perciò che andasse a incagliarsi nel banco di Malamocco, col risultato che la nave andò perduta e 72 marinai (inclusi alcuni superstiti della *Favorite*) finirono annegati nel tentativo di raggiungere terra a nuoto. Altri 59 furono imbarcati sul *Rivoli* e coinvolti nel sanguinoso scontro del 22 febbraio 1812.

Rimasta quasi un anno ormeggiata al molo San Carlo (l'odierno Molo Audace), la *Danaé* saltò in aria la sera del 5 settembre 1812 per cause mai accertate, non escluso il sabotaggio. Tra i 200 uomini a bordo vi fu un solo superstite e tra i cadaveri furono ripescati anche quelli di alcune donne. Francesco Dall'Ongaro ne fece poi il soggetto di un suo dramma. Il relitto, ben conservato, fu recuperato il 17 agosto 1898. La vendita delle piastre di rame che fasciavano la chiglia assicurò un buon profitto alla ditta che effettuò il recupero. Il legname servì invece per ristrutturare metà dello stabilimento balneare galleggiante Buchler situato presso piazza Grande, affondato poi nel fortunale del 1911. Furono recuperate numerose placche d'ottone del 2° Reggimento della fanteria di Marina francese, palle di cannone e una spingarda in bronzo a braga che si trova ora al Civico Museo di Storia Patria.

Gli eroi veneti di Lissa, Byron e le quattro fregate "Bellona"

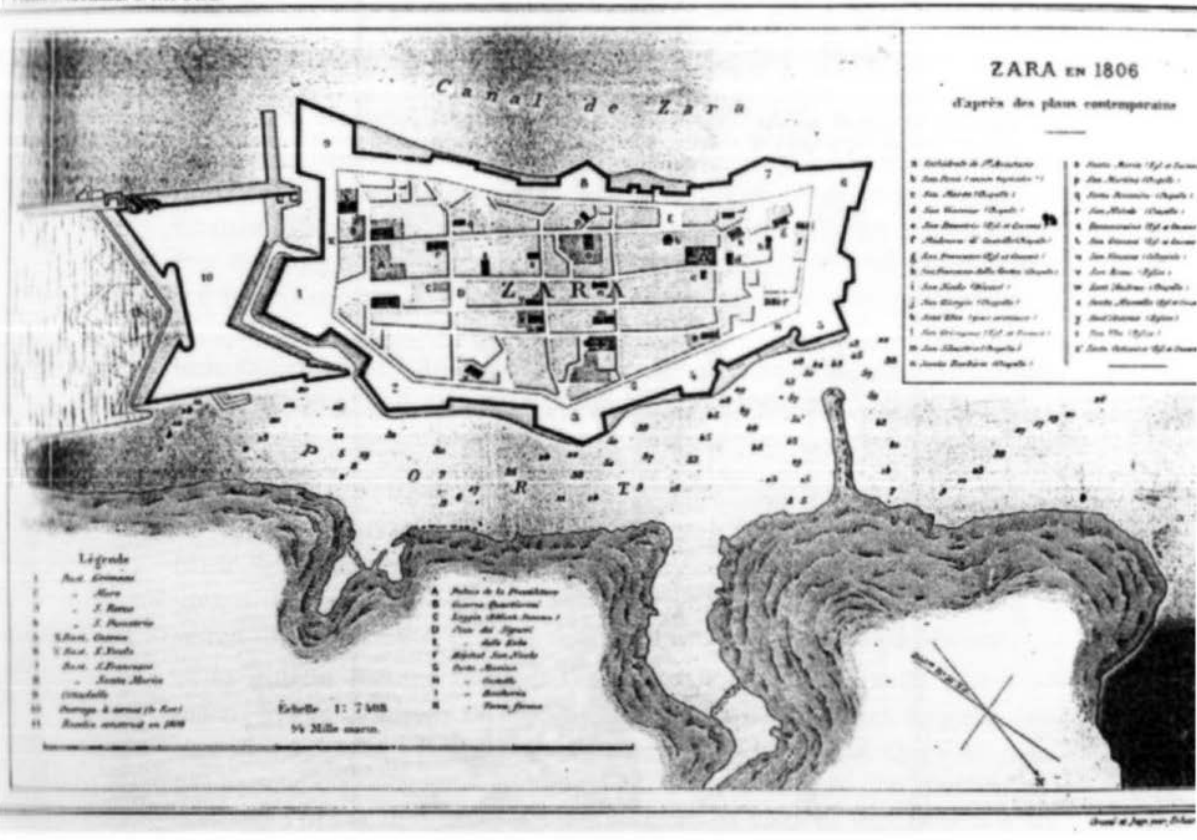
Già il tenente inglese salito a bordo del *Bellona* aveva reso gli onori a Duodo ormai agonizzante. Hoste gli tributò un funerale solenne a Lissa, fece restituire alla sorella la spada e il cappello e rese la spada a Pasqualigo. Il viceré accordò una pensione alla sorella di Duodo e si interessò personalmente dello scambio di Pasqualigo, liberato in luglio. Napoleone, che già nel novembre 1810 aveva insignito sia Duodo che Pasqualigo della corona ferrea, destinò il sopravvissuto a comandare il *Rigeneratore*, primo dei previsti vascelli italiani; e dette inoltre il nome *Bellona* ad una delle nuove fregate italiane impostate nel 1811.

La prima unità a portarlo era stata una fregata veneziana, varata nel 1788 e affondata dai francesi nel dicembre 1797 per ostruire il canale della Giudecca. Recuperata dagli austriaci, nel giugno 1800 portò a Pesaro il nuovo papa Pio VII eletto dal conclave di Venezia ma fu poi posta in disarmo. Dopo la Restaurazione, gli austriaci conservarono il nome dato da Napoleone alla terza fregata e lo dettero ad una quarta, allestita nel 1840-42 dal capitano del genio navale G. F. Coccon e resa famosa dalla cospirazione mazziniana di Attilio Bandiera, che nel feb-

braio 1844 vi era imbarcato quale aiutante del padre Francesco, comandante della squadra austriaca in missione internazionale a Smirne.

I due eroi veneti di Lissa, che avevano entrambi servito sotto Angelo Emo, entrarono a buon diritto nell'epopea veneziana, ma certo aiutò anche il fatto che Pasqualigo continuasse a servire nella marina tornata cesarea, fino al grado di ammiraglio. Durante il suo soggiorno veneziano del 1819 ne fu erudito anche Byron, il quale celebrò poi Duodo, "the last and helas posthumous son of the Doge's marriage with the Adriatic", nella prefazione al *Marin Faliero*, composto a Ravenna nel 1820. Resi così familiari al colto e romantico pubblico britannico, i nomi dei due ufficiali veneti entrarono più facilmente nella galleria, alquanto esclusiva, dei nemici valorosi dell'Inghilterra, consacrati nel 1836 dal cavalleresco resoconto della battaglia contenuto nel V volume della *Naval History of the Great Britain*.

La Dalmatie de 1797 à 1815.



4. LA SCONFITTA FRANCESE (1811-14)

A. Il controllo delle coste (1811)

Le scorrerie inglesi sulla costa italiana (3 aprile – 23 luglio 1811)

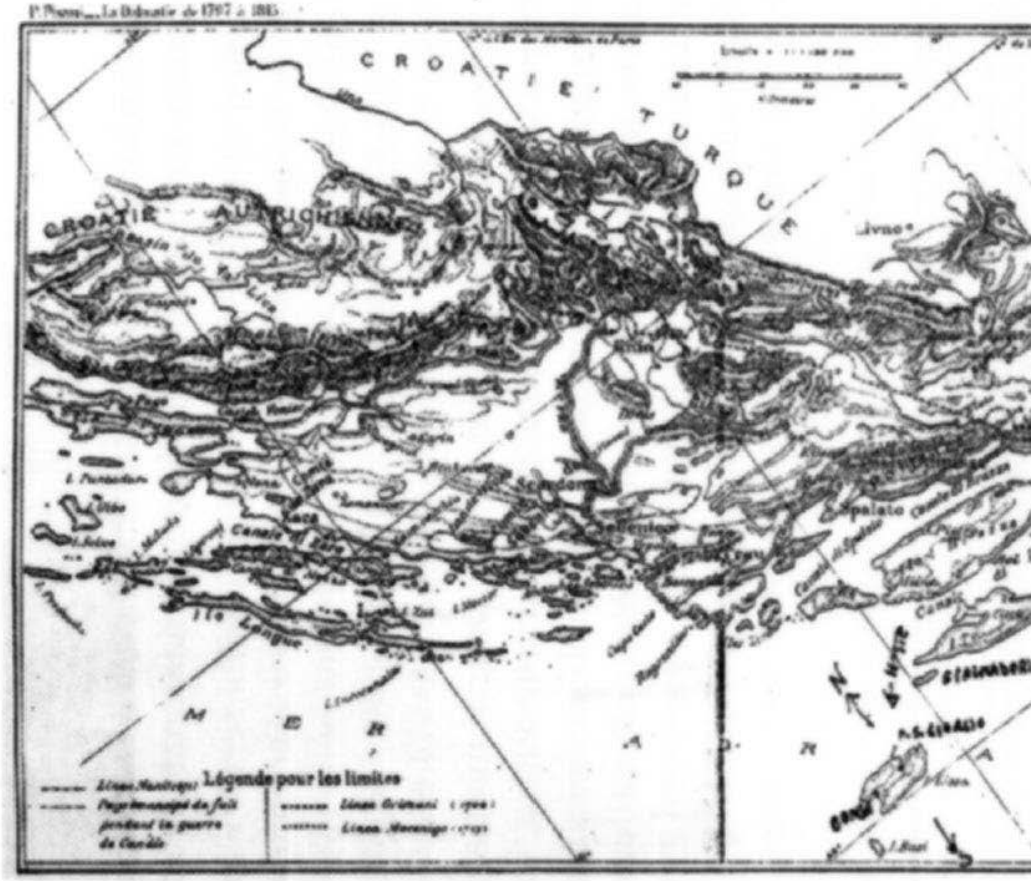
Le avarie subite nella battaglia di Lissa costrinsero il *Cerberus* e l'*Amphion* a tornare a Malta. Hoste passò al comando della fregata *Bacchante* e la divisione dell'Alto Adriatico passò al comando di Gordon con 2 fregate (*Active* e *Alceste*) e 1 sloop (*Acorn*). Altre 2 fregate incrociavano tra Lissa e Capo Planca, una tra Ragusa e Cattaro e un vascello era a largo di Lissa.

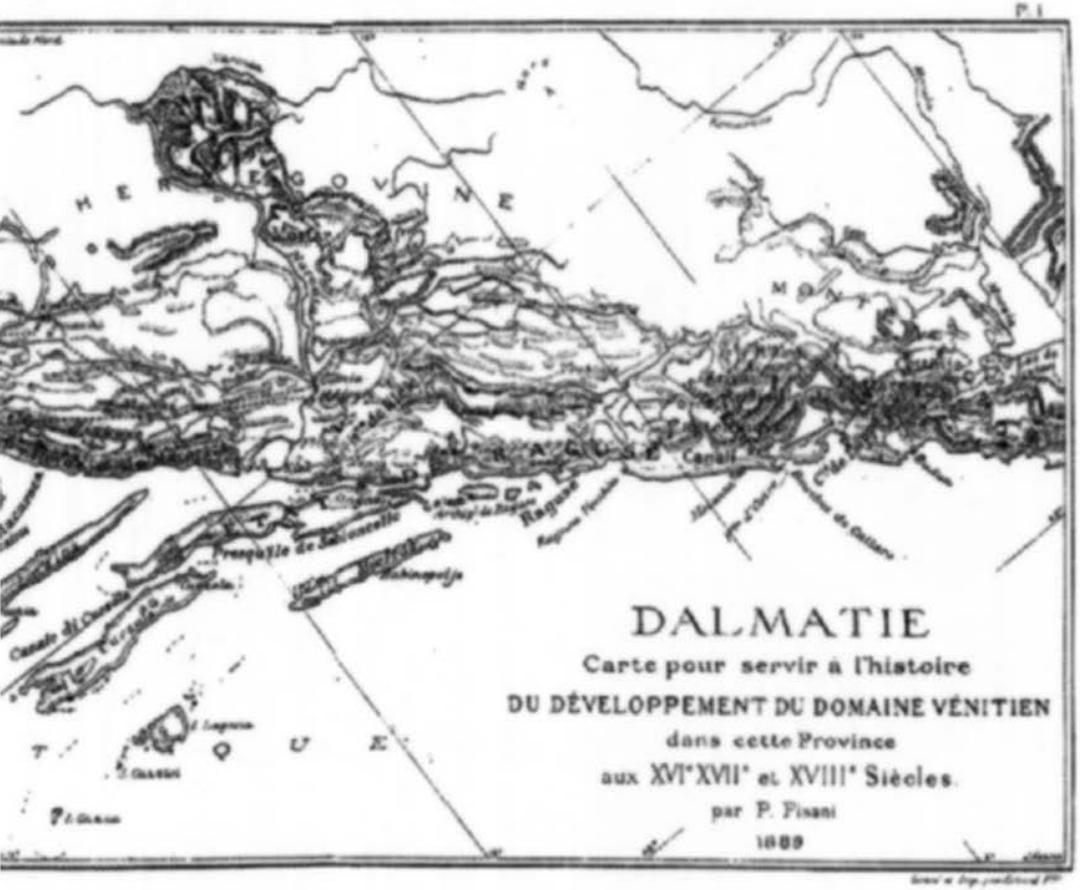
Il 3 e 4 aprile 1811 l'*Active* (Gordon) inseguì 2 cannoniere illiriche (*N. 6* e *N. 12*) uscite da Trieste per attaccare i corsari, costringendole a rifugiarsi a Parenzo e Rovigno e spostandosi poi al largo di Rimini. In maggio la batteria di Grottammare respinse 3 corsari che tentavano di prendere altrettanti mercantili e il 17 la gendarmeria e la guardia di finanza di Ancona respinsero un'incursione di 2 scialuppe inglesi. Tra la fine di maggio e i primi di giugno gli incursori nemici attaccarono Goro e il Po di Gnocca, costringendo la marina italiana a mettervi di stazione 2 paranze cannoniere. Il 23 luglio il capitano del porto e sindaco marittimo di Senigallia, Sibille figlio, uscì con 3 caicchi in soccorso di 2 bastimenti inseguiti dall'*Acorn*, costringendolo a desistere.

Le scorrerie inglesi nel Quarnero (4 maggio – settembre 1811)

Nel Quarnero incrociava invece l'*Alceste*, che il 4 maggio inseguì il brick *Sempione* fino a Parenzo, attaccando la batteria di 4 pezzi all'ingresso del porto, che si arrese il giorno dopo. Il brick si arenò ma in seguito fu recuperato e convertito in prama per il porto di Ancona.

La goletta corsara *Intrepido* (tenente di vascello Goard), che il 16 marzo aveva catturato un corsaro maltese nelle acque di Lagosta, catturò in maggio una lancia inglese nelle acque di Melada. Qui il 19 maggio lo sciabecco *Eugenio* (Rosenquest) e la paranza *N. 1* si scontrarono con una coppia di analoghe unità leggere in vista di una fregata e tre


CROATIE TURQUE
CROATIE AUTRICHIENNE
Légende pour les limites


DALMATIE
Carte pour servir à l'histoire
DU DÉVELOPPEMENT DU DOMAINE VÉNITIEN
dans cette Province
aux XVIe XVIIe et XVIIIe Siècles.
par P. Pisani
1889

corsari inglesi. Il 17 luglio il presidio di Cherso (un distaccamento croato di Sluin) impedì un tentativo di sbarco.

Tornata nel Quarnero, il 20 (o 27) luglio l'*Active* spiccò 4 o 6 lance nella valle di Stupin presso Rogosnitza per catturare un convoglio di 25 mercantili diretti a Zara e scortato da 1 feluca italiana comandata da Davanzo e da 3 cannoniere illiriche. La feluca fu sopraffatta dopo una accanita resistenza, mentre gli equipaggi illirici, dopo aver sparato appena 2 cannonate, si gettarono in acqua e raggiunsero a nuoto la riva: di qui cominciarono il fuoco di moschetteria, al riparo di rocce, muraglie e cespugli, ma qualche scarica di mitraglia bastò a metterli in fuga e Gordon poté tranquillamente catturare l'intero convoglio, che fu spedito a Lissa.

Il blocco di Gravosa (27 luglio – 20 settembre 1811)

Come si è detto, dopo la battaglia di Lissa le fregata *Danaé* e *Flore* e la corvetta *Carolina* si erano rifugiate a Gravosa. Per quattro mesi gli inglesi si limitarono a sorvegliarle, calcolando che le avarie subite le avrebbero neutralizzate per qualche tempo. In luglio, però, decisero di bloccarle, richiamando a Rogosnitza le fregate e distaccando a Lissa un vascello o una fregata dalla divisione di Corfù. Quest'ultima, secondo un rapporto che Pasqualigo era riuscito ad inviare segretamente da Malta, contava 2 vascelli da 74 (*Eagle* e *Victorious*), 1 fregata da 44 (*Unite*), 1 corvetta da 32 (*Volage*) e alcuni brick (il 10 maggio la divisione aveva già catturato la goletta *Carlotta*, cui si aggiunse in luglio la feluca *Corcyre*, presa a Fanò dall'*Eagle*).

Per appoggiare il blocco, in luglio gli inglesi sbarcarono 40 uomini sull'isolotto prospiciente Porto San Giorgio, ribattezzato Scoglio Hoste in onore del vincitore della battaglia e stabilirono un posto di osservazione e segnalazione sull'altura di Hum. Intanto continuavano a tenere sotto pressione la costa dalmata, attaccando il 9 settembre Arbe e il 12 Spalato. Tuttavia, come si è detto, il 20 settembre le tre navi franco-italiane poterono uscire da Gravosa grazie ad una diversione della flottiglia illirica comandata da Costanzi, che attirò gli inglesi verso Lesina e l'8 ottobre poterono arrivare a Trieste, rimorchiando anche una preda fatta strada facendo.

B. La cattura della Divisione Barré (novembre 1811 – febbraio 1812)

La cattura delle fregate di Corfù (23 ottobre – 30 novembre 1811)

Impostato il 4 gennaio 1807, varato il 6 settembre 1810 e uscito dall'arsenale il 7 marzo 1811, il *Rivoli*, primo vascello faticosamente costruito a Venezia per conto della marina imperiale, era rimasto per sette mesi ormeggiato sotto Palazzo Ducale.

Il 25 luglio il capitano di vascello Barré fu destinato al comando del *Rivoli* e delle Forze Navali in Adriatico e il 23 ottobre Napoleone impartì precise disposizioni per l'uscita del vascello, che doveva dirigersi ad Ancona per ricostituire la Divisione d'altura assieme alle 2 fregate (*Pomone* e *Pauline*) e alla gabarra (*Persane*) che in gennaio erano arrivate a Corfù da Tolone. Lo schema era quello già applicato nel 1809 e nel 1811: la divisione di Corfù doveva salpare per Ancona non appena fosse arrivata a darle il cambio una nuova forza navale (la quarta) spedita da Tolone (ridotta però stavolta ad una sola fregata, la *Thétis*).

La *Thétis* arrivò alla fine di novembre e il 28 (o 29) l'osservatorio inglese di Monte Hum avvistò la divisione francese nelle acque di Lagosta. In quel momento le 3 fregate inglesi (*Alceste*, *Active* e *Unite*) si trovavano riunite a Lissa con l'*Acorn* e Gordon poté subito mettersi in caccia. Il vento di bora che soffiava in direzione contraria costrinse a far rimorchiare le unità per poter uscire da porto San Giorgio, ma una volta in alto mare le fregate spiegarono le vele e puntarono sul nemico.

Il combattimento cominciò alle dieci del 30 novembre tra Lagosta e Pelagosa e si protrasse per tre ore. La *Pomone*, disalberata, si arrese all'*Active* e la *Persane* all'*Unite*. La *Pauline* riuscì invece ad abbattere l'albero di maestra dell'*Alceste* e a sganciarsi, ma non appena si credette in salvo, ancorata sotto il cannone di Brindisi, un focolaio di incendio trascurato ne provocò l'esplosione e metà dell'equipaggio perì. Gordon tornò a Lissa rimorchiando le due navi catturate, ma gli dovettero amputare una gamba sopra il ginocchio (pare che abbia detto addio alla sua gamba, un modo di farsi coraggio durante l'operazione, in un'epoca che ignorava ancora l'anestesia). Ciò non gli impedì però di continuare a servire attivamente: nel 1813 fu lui a comandare il blocco di Zara. I francesi ebbero 22 morti e 35 feriti, trasferiti a Spalato l'11 dicembre su 3 piroghe, assieme ad alcuni prigionieri liberati sulla parola. Tra gli ufficiali inglesi vi furono 3 cadetti morti e un'insegna di vascello mutilato di un braccio.

Il 1° dicembre 1811 le forze d'altura franco-italiane in Adriatico erano ridotte a 3 fregate (*Danaé* in cantiere a Trieste, *Uranie* bloccata ad Ancona e *Thétis* a Corfù), 1 corvetta (*Carolina*) e 6 brick, di cui solo tre (*Mameluco*, *Iena* e *Mercure*) impiegabili a Venezia (il *P. Augusta* e l'*Eridano* erano in disarmo a Venezia, il *Sempione* recuperato ad Ancona).

L'uscita del Rivoli (3 novembre 1811 - 20 febbraio 1812)

Il 3 novembre il *Rivoli* aveva lasciato la Riva degli Schiavoni ed era stato condotto alla rada dello Spignon, in attesa del momento favorevole per uscire da Malamocco in condizioni di sicurezza. Per difendere l'imboccatura del porto il 17 novembre il viceré ordinò di armare 6 peniche con un pezzo prodiero da trentasei, uno poppiero da tre e 4-6 spingarde, con 60-80 marinai e 45 soldati del 4° leggero, formato da refrattari amnistiati.

Barré doveva nel frattempo completare e addestrare l'equipaggio (*v. III, §. 23D*), utilizzando anche quelli della *Principessa Augusta* e della *Flore*, che dovevano essere richiamate da Zara e da Trieste e poste in disarmo. Il brick italiano di Bolognini arrivò incolume, ma la fregata francese, una volta arrivata davanti a Malamocco (25 novembre), fu scambiata per nemica e perciò lasciata senza soccorso in balia di una burrasca, finendo per arenarsi sul famoso banco di sabbia e perdendo 72 marinai, annegati nel tentativo di raggiungere terra. Soltanto 59 veterani di Lissa poterono così essere recuperati per l'equipaggio del *Rivoli*.

L'ingegner Tupinier, direttore delle costruzioni navali francesi e delle operazioni di uscita mediante l'applicazione dei "cammelli" (*v. III, §. 20C*), approfittò di questi ritardi e incidenti per effettuare a Trieste un'ispezione tecnica alla *Danaé* e ai nuovi cantieri che si intendeva impiantare al Lazzaretto Nuovo (*v. II, §. 11D*).

Barré era contrario a trascorrere l'inverno in un porto pericoloso come Ancona, esposto alle burrasche. Del resto la distruzione delle fregate di Corfù aveva fatto fallire il progetto di ricostituire una forza navale d'altura per la primavera del 1812. Ciò nonostante il 20 dicembre Napoleone tornò a premere perché il trasferimento del *Rivoli* ad Ancona si facesse al più presto. "Dov'è il *Rivoli*? – scriveva al viceré – Dove il *Mont Saint Bernard*? Dove il *Rigeneratore*? Dove la *Principessa di Bologna*? Sono a Malamocco pronti a partire?".

Il catastrofico ritardo nella costruzione dei vascelli, la mancanza di equipaggi e il banco di sabbia davanti al porto principale della Laguna – che rendeva necessario ridurre il pescaggio disarmando il vascello e

sollevarlo con galleggianti detti "cammelli" – non erano però le uniche difficoltà. Occorreva infatti acquisire informazioni sui movimenti del nemico e svolgere l'operazione in autunno o inverno, per poterla completare prima dell'alba. Fu quest'ultimo fattore a determinare la decisione di far uscire il *Rivoli* nonostante l'equipaggio, composto in maggioranza di illirici, non fosse affidabile per addestramento né per fedeltà alla bandiera e, soprattutto, senz'attendere il ritorno dei battelli mandati in ricognizione. Fra un rinvio e l'altro si stava infatti arrivando a ridosso dell'equinozio di primavera del 1812 e attendere ancora voleva dire dover rinviare l'uscita di altri sei mesi.

Malgrado il preconcetto scetticismo di Barré – suggestionato dal rancore del suo amico Bertin per la destituzione da commissario generale della marina e dalla gelosia dell'ingegnere veneziano Salvini nei confronti del giovane rivale Tupinier (*v. III, §. 18A* e *20A-D*) – il laborioso superamento del banco di Malamocco con l'impiego dei cammelli riuscì perfettamente, senza danneggiare lo scafo: e, in capo a dodici ore di lavoro febbrile, la sera del 20 febbraio 1812 il *Rivoli* flottava in mare aperto in assetto di combattimento, con 82 pezzi (10 carronate da trentasei sul castello di prua, 18 cannoni da trentasei, 30 da diciotto e 14 da otto) e 810 uomini d'equipaggio, circondato da una divisione leggera di scorta e ricognizione con 3 brick (il *Mercure* da 18 e lo *Iena* da 16 con bandiera italiana e il *Mameluco* da 8 con bandiera francese) e 2 saettie.

Duello tra vascelli alla punta di Grado (21-22 febbraio 1812)

Naturalmente i preparativi per l'uscita del *Rivoli* non erano sfuggiti all'*intelligence* inglese e fin dal 16 febbraio il vascello *Victorious* (Talbot) e il brick *Weasel* (Andrew) incrociavano lungo la costa veneta, ritenendo che il vascello sarebbe andato a recuperare la *Danaé* a Trieste. Si sbagliavano, perché gli ordini di Barré erano invece di portarsi subito ad Ancona. Ma la fitta nebbia che copriva il mare all'alba del 21 febbraio indusse Barré a commettere, per eccesso di prudenza, il fatale errore di puntare su Trieste per attendere un tempo più propizio alla navigazione.

Alle 14:30 del 21 febbraio, gli inglesi avvistarono un brick a E-N-E e mezz'ora dopo il resto della divisione francese. Quest'ultima non si avvide di essere stata scoperta, ma scomparve nuovamente nella nebbia e agli inglesi non rimase che seguirla verso Pirano. Soltanto alle 2:30 del giorno seguente Talbot poté riconoscere nuovamente la divisione nemica. Uno dei brick (il *Mercure*) era rimasto in coda e il *Rivoli* aveva ridotto le vele per raccoglierlo. Talbot ne approfittò per gettarsi sul vascello, ordinando al *Weasel* di sorpassare il *Victorious* e attaccare il

brick a mezzo tiro di spingarda. Il *Victorious* aveva 80 pezzi (18 carronate da trentadue e 6 da diciotto e 28 cannoni da trenta e 28 da diciotto) e il *Weasel* 18, come il *Mercure*. La potenza di fuoco era sostanzialmente pari, ma a fare la differenza erano l'addestramento e l'esperienza degli ufficiali e degli equipaggi inglesi.

Ben consapevole di ciò, Barré cercò giustamente di evitare il combattimento, ma due ore dopo fu raggiunto a dieci miglia da Pirano, sette a NNO di Lignano e una e mezza da Grado. Alle 4:15 il *Weasel* aperse il fuoco sul *Mercure*, comandato da Palicucchia. Venti minuti dopo lo *Iena* ridusse la velatura per soccorrerlo e per alcuni minuti il *Weasel* fu preso tra due fuochi, subendo danni al sartiame; ma poco prima delle cinque il *Mercure* esplose per cause imprecisate. Tre superstiti, gravemente ustionati, furono raccolti dal *Weasel* e lo *Iena* ne approfittò per sganciarsi e proseguire su Trieste.

Intanto alle 4:30 era cominciato il duello tra i vascelli. Il *Victorious* sorpassò il *Rivoli* per colpirlo coi pezzi di dritta. Barré gli facilitò la manovra per tenersi in rotta su Pirano e, incassata la bordata a poppa, rispose con una più micidiale da babordo. Il *Victorious* dovette sospendere il fuoco per mezz'ora, sia per le avarie, sia perché Talbot, accecato da una scheggia, dovette cedere il comando al secondo ufficiale, Peake. Barré tentò di approfittarne per fuggire, ma si trovava troppo vicino alla punta di Grado e temendo di finire arenato, perse il vantaggio nel tentativo di virare di poppa, senza riuscirci per mancanza di brezza. Dovette così rimettersi al vento e presentare la batteria di babordo al secondo attacco del *Victorious*.

Il combattimento si protrasse per altre quattro ore, nell'oscurità della notte e poi del fumo e della nebbia. I cannonieri inglesi erano in grado di caricare i pezzi al buio, mentre quelli del *Rivoli* dovevano tener accesi i fanali delle batterie, offrendo al nemico punti di mira precisi. Temendo di finire arenato, alle 7:20 Peake chiamò in soccorso il *Weasel* che, giunto alle 8:00 a tiro di moschetto, sparò una bordata nella prua del *Rivoli*, girando poi dietro al *Victorious* e ripetendo la manovra altre due volte. Due pezzi da trentasei esplosero, disarmando la batteria superiore e mettendo fuori combattimento 60 uomini e alle 8:45 una bordata del *Victorious* abbatté l'albero di mezzana. Barré era ferito e tutti gli ufficiali e i secondi maestri uccisi o feriti. Alle 9:00, con 42 falle sotto la linea di galleggiamento e due metri d'acqua nella stiva, il *Rivoli* segnalò la resa sparando una salva sottovento.

Il *Victorious* ebbe 122 perdite (27 morti inclusi due ufficiali dei *marines* e 95 feriti inclusi 5 ufficiali) su 506 uomini e Peake fu fatto cavalie-

re. Disalberato e rimorchiato a Lissa, il *Rivoli* ebbe 144 morti, 362 feriti portati a Pirano o a Spalato e 304 prigionieri. Il 2 marzo, a Lissa, Barré scrisse il suo rapporto, lodando il comportamento dei marinai romani, chioggiotti e triestini e biasimando quello degli altri illirici, 150 dei quali avevano già accettato di passare al servizio del nemico.

Le misure francesi dopo la sconfitta (27 febbraio – 30 marzo 1812)

Poiché la battaglia si era svolta in vista della costa veneta, la notizia della nuova sconfitta arrivò rapidamente a Venezia. Subito partì in ricognizione la goletta *Aurora*, ma il 27 febbraio il viceré ordinò di farla rientrare a Venezia e così pure la divisione leggera rifugiata a Trieste, disponendo inoltre di accertare col massimo rigore della legge il comportamento del comandante dello *Iena*, il corfiota Cocumpergher.

Il 3 marzo il viceré ricevette il contrammiraglio Duperré, arrivato già il 14 febbraio a Venezia, dandogli il comando provvisorio delle Forze Navali dell'Adriatico. Lo stesso giorno Napoleone spedì al figliastro una lettera durissima, nella quale gli rimproverava di non essersi attenuto alle sue precise direttive: a) di assistere personalmente all'uscita del *Rivoli*; b) di attendere il ritorno delle corriere spedite a Pola e i rapporti dei ricognitori sulla situazione del nemico; c) di far scortare il *Rivoli* anche da una fregata (l'imperatore menzionava la *Principessa di Bologna*, che però non era stata ancora varata). Alle giustificazioni del viceré replicò il 10 marzo in toni più concilianti, raccomandando di non lasciarsi scoraggiare e di accelerare i vari delle altre unità, tenendole però a Malamocco finché non fosse arrivata la potente divisione di vascelli che aveva intenzione di inviare da Tolone. Il 9 marzo il viceré concesse una pensione di mille franchi alla vedova di Palicucchia e dispose il rinvio di Cocumpergher alla corte marziale, nonché il disarmo dello *Iena* e il reimpiego dell'equipaggio per armare il brick *Cesare*. Il brick *Principessa Augusta* fu invece armato con 100 marinai recuperati a Trieste. Il 30 marzo, in esecuzione delle direttive imperiali, il viceré ordinò di mandare allo Spignon, entro giugno, il vascello *Rigeneratore* e il brick *Carolina*, ciascuno con 20 carronate da trentasei. Anche le 6 peniche di guardia a Malamocco dovevano montare una carronata anziché un cannone.

L'occupazione inglese di Lissa (24 aprile 1812)

Il 17 luglio 1811, quattro mesi dopo la battaglia di Lissa, Napoleone aveva nuovamente raccomandato (ma stavolta rivolgendosi al generale Bertrand, governatore generale dell'Illiria) di occupare l'isola con 700

uomini spediti da Lesina, prima che lo facesse il nemico. In realtà il piccolo presidio di 40 uomini stabilito a Scoglio Hoste serviva solo di supporto temporaneo al blocco di Gravosa, cessato il 20 settembre con la fuga delle fregate francesi, oltre che all'osservatorio di Monte Hom, decisivo per la vittoria del 30 novembre sulle fregate uscite da Corfù. Il 20 ottobre il viceré riferiva del resto a Napoleone che gli inglesi avevano evacuato le merci e sospeso i lavori di fortificazione.

Una volta distrutto o neutralizzato il potere navale nemico gli inglesi non avevano alcun bisogno di occupare Lissa per dominare le rotte adriatiche. La ragione per cui alla fine decisero di farlo fu che a seguito della campagna di Russia modificarono la loro strategia in Adriatico. Decisero infatti di applicare la "guerra peninsulare", già sperimentata in Italia e Spagna, anche ai Balcani, la terza grande "penisola" del Mediterraneo. Il piano, concordato con la Russia, prevedeva di far leva sulla religione ortodossa (e in prospettiva sull'irredentismo austriaco) per sollevare l'intera costa "illirica", dalle Bocche di Cattaro all'Istria. E per farlo serviva una base insulare prossima alla costa, sia per sostenere le attività di intelligence e le operazioni clandestine sia per destabilizzare l'amministrazione francese costruendole a fianco un modello politico ed economico antagonista: esattamente la stessa funzione che aveva avuto l'occupazione di Capri, Ischia e Procida nel 1799 e nel 1806-08.

La forza navale era costituita dal vascello *Eagle* e dalle fregate *Apollo* e *Havannah*, con 4 grossi trasporti e 6 lance cannoniere. Le truppe – 8 compagnie, circa 1.200 uomini – furono prelevate dalla guarnigione inglese di Zante, Cefalonia e Santa Maura: un quarto inglesi del *35th Foot*, il resto ausiliari stranieri (260 svizzeri, 280 corsi e 300 calabresi). Ma, soprattutto, al comandante della piazza, Duncan Robertson, furono attribuiti rango e funzioni di "governatore", sottolineando in tal modo il carattere non solo militare, ma anche e soprattutto politico dell'occupazione. Furono inoltre abolite le leggi francesi e ripristinati il diritto civile veneziano e il diritto processuale austriaco, affidando agli svizzeri la polizia interna e ai residenti croati e francesi l'amministrazione civile e doganale.

Lo sbarco avvenne il 24 aprile e tre giorni dopo Robertson posò la prima pietra del forte San Giorgio, che doveva dominare l'Isola. Il progetto di fortificazione prevedeva inoltre due batterie e una caserma con cisterna a Scoglio Hoste; tre grosse torri costiere intitolate una a Robertson e le altre ai due eroi delle guerre peninsulari italiana (Lord Bentinck) e spagnola (Lord Wellington), il Fort King George e infine due

stazioni telegrafiche sulle alture di Hum e di Sant'Andrea, per i collegamenti con la Torre di Comisa e le opere di Lissa.

La mano d'opera, circa un migliaio di lavoratori, fu ingaggiata in Istria, Dalmazia e Italia e i lavori furono ultimati in pochi mesi. La presenza di oltre 2.000 militari e civili sull'isola, le spese fatte per le fortificazioni, l'impianto di un sigarificio ("cigari finissimi per uomini e per signore") si aggiunsero alle entrate del contrabbando e della guerra di corsa determinando un'effimera prosperità e triplicando in due anni la popolazione dell'isola, passata da 4.000 a 11.000 abitanti. Anche per questo i francesi, che nel marzo 1811 erano stati soccorsi dagli isolani, incontrarono poi difficoltà a raccogliere informazioni, tanto che nell'aprile 1813 l'ispettore di polizia marittima di Ancona proponeva di usare la copertura del contrabbando per stabilire un agente a Lissa.

I contraccolpi adriatici della campagna di Russia

I francesi erano abbastanza consapevoli dei contraccolpi adriatici della campagna di Russia, tanto che all'inizio del 1812 avevano nuovamente pianificato una spedizione a Cetinje, forse anche nella speranza di indurre così il nemico a non richiamare sul fronte principale l'Armata del Danubio. Ma occorrevano 15.000 uomini, 12 pezzi da campagna e 300.000 razioni e ancora una volta i piani francesi si erano dovuti arrendere di fronte agli insormontabili ostacoli operativi e logistici opposti dal terreno impervio e primitivo del Montenegro. In settembre il piano anglo-russo per sollevare la costa da Cattaro a Spalato con l'appoggio della flotta inglese, dell'esercito montenegrino, degli agenti russi e degli esuli ragusei, septinsulari e dalmati fu rivelato dal pascià di Travnik al locale agente francese. Secondo il pascià, l'insurrezione, prevista per giugno, era stata però prevenuta e dissuasa, sia pure inconsapevolmente, dalla spedizione punitiva contro i villaggi bocchesi effettuata dal generale Pachtod con 2 battaglioni francesi (*23e*), 2 italiani e 2 croati (*v. II, §. 11B*).

C. L'attacco al commercio (1812-13)

L'attacco al cabotaggio costiero

Nel frattempo anche in Adriatico come sulle altre coste dell'impero gli inglesi intensificarono il blocco commerciale per logorare il potenziale economico e il consenso sociale del nemico. La supremazia navale inglese in Adriatico era stata bilanciata, nei primi anni, da una certa efficacia della difesa costiera, soprattutto della componente navale costituita dal naviglio sottile. Nella prima fase protagoniste erano state le cannoniere di primo rango, sul tipo della *Comacchiese* (*v. III, §. 15C*), occasionalmente sostenute dalle batterie montate su legni commerciali e dai corsari anconetani dell'armatore Passano.

In seguito l'azione di contrasto si era sempre più addossata alla costa, sfruttando in misura crescente le opportunità di mascheramento offerte dal profilo frastagliato e dal gran numero di isole e scogli, l'ostacolo che i bassi fondali opponevano alle fregate nemiche e il sostegno delle batterie costiere: alle cannoniere d'altura erano subentrate così quelle costiere (scialuppe o peniche). Inizialmente gli inglesi si adeguarono all'attacco sottocosta imposto dal difensore impiegando le lance e i canotti in dotazione alle fregate: ma dopo Lissa si dotarono anch'essi di numerose unità leggere, brick, golette, sciabecchi e trabaccoli, con relative lance e scialuppe.

Purtroppo la difficoltà di reperire dati affidabili e disaggregati sulle azioni navali minori e sui risultati della guerra al commercio adriatico impedisce un'analisi precisa dei risultati ottenuti dalle forze inglesi, sta di fatto che dall'insieme delle cronache locali sembra ricavarsi una netta diminuzione degli scontri nel 1812 rispetto agli anni precedenti e al 1813. Ciò sembra a prima vista indicare una caduta della capacità di contrasto da parte delle forze franco-italiane più che una riduzione degli attacchi inglesi.

Il blocco inglese della costa illirica (febbraio – novembre 1812)

Nel febbraio 1812 le crociere inglesi davanti a Trieste costrinsero ad annullare la spedizione di 3 trasporti (*Diomede*, *Triestino* e *Ragusano*) che dovevano essere scortati a Corfù dalla *Danaé*. In compenso la goletta illirica *Elisabeth* attaccò 2 corsari nel canale del Quarnero e ne catturò uno. Nel pomeriggio del 27 marzo gli inglesi fallirono la cattura di una cannoniera ormeggiata nel porto di Rovigno, dissuasi dalla rea-

zione delle due batterie e della guardia nazionale, accorsa dalla funzione religiosa del Venerdì Santo. Il 16 aprile saccheggiarono i magazzini di Melada, ma un distaccamento accorso da Zara impedì loro di ripetere l'impresa nella vicina isola di Ugliano (Uljan).

Le cronache franco-illiriche danno risalto inoltre a due successi ottenuti in maggio contro i corsari nemici. Il 22 maggio 7 corsari che avevano attaccato un convoglio bocchese furono affrontati dalla barca di scorta, comandata da capitan Radomir di Cattaro, salvatosi a nuoto dopo aver perso 10 uomini su 11 ed eliminato 64 corsari. Cinque giorni dopo la guardia nazionale di Ero (arcipelago di Zara) riprese un bastimento predato da un corsaro.

Il 1° giugno le cannoniere inglesi attaccarono a Sud di Capo Planca un convoglio in transito da Zara a Ragusa, scortato dalla cannoniera illirica *N. 12* (insegna di vascello Pugliesi). Da Spalato accorse il capitano di fregata Lachadenède con le peniche *Laybach* e *Triestine*, 2 cannoniere e 1 lancia e il mattino del 2 giugno attaccò 4 cannoniere e 2 barcacce inglesi a Nord di Brazza. L'abbordaggio fu però impedito dalla calma piatta e gli inglesi poterono rifugiarsi a Lissa. Nel loro primo scontro gli illirici ebbero 1 morto e 4 feriti.

Il 18 luglio, sostenute da 1 fregata, 1 brick e 3 cannoniere, le truppe inglesi sbarcarono a Brazza e Solta, trattenendosi una settimana per saccheggiarle e devastarle e portando poi a Lissa i cannoni e il bottino. Alla fine di luglio 200 incursori del vascello *Gibraltar* attaccarono il porto di Zara, debolmente contrastati dal capitano di fregata Lavasseur che in quel momento disponeva appena di una ventina di marinai.

Il 31 agosto le 5 lance della fregata *Bacchante* (Hoste) catturarono 7 bastimenti nel canale di Leme, presso Rovigno. Tre unità illiriche (feluca *Tisifone* e cannoniere *N. 1* e *N. 2*) che erano intervenute furono spinte sulla spiaggia, abbandonate dagli equipaggi e catturate dagli inglesi. Il 16 settembre le lance del vascello *Eagle* presero presso Goro un convoglio di 23 mercantili e le scialuppe cannoniere *N. 1* e *N. 2*, i cui comandanti furono deferiti al consiglio di guerra.

Il 14 novembre gli incursori dei vascelli *Eagle* e *Achilles* e della fregata *Bacchante* presero o distrussero metà del legname proveniente dai boschi erariali depositato al caricatoio di Fasana in attesa di essere imbarcato per l'arsenale di Venezia. L'intervento della guardia nazionale li costrinse a reimbarcarsi, ma tornarono qualche giorno dopo a prendere anche il resto.

Il blocco illirico della costa bosniaca (autunno 1812)

Il 30 agosto 1812 il governatore dell'Illiria Bertrand aveva ordinato a Lachadenède, comandante della flottiglia illirica d'Albania, di sorvegliare il breve tratto di costa bosniaca compreso tra il confine dalmata e quello raguseo, per bloccare il commercio inglese con la Turchia. Il 9 ottobre gli informatori segnalarono che da Lissa era salpato per il porto bosniaco di Klech un convoglio di 13 bastimenti carichi di sale. Lachadenède uscì per attaccarlo, ma ne fu dissuaso dall'imponente scorta inglese (1 fregata, 4 cannoniere e 8 barcacce) ancorata alla foce della Narenta. Chiese allora al comandante di Spalato di catturare il convoglio con una colonna di fanteria, ma il generale rispose di non poter violare il territorio ottomano.

Un secondo convoglio fu segnalato da Lissa alla metà di novembre. Appostate 4 cannoniere alla foce della Narenta, Lachadenède incrociò per un mese e mezzo tra Spalato e Lesina con la feluca *Mora*, 6 peniche e il caicco *N. 12*, finché il 31 dicembre scoperse il convoglio, 19 bastimenti scortati da varie cannoniere, in rotta da Lissa per Capo Gomena. Nascoste dall'Isola di Lesina, le unità illiriche stavano per attaccare quando una tempesta da S-E costrinse il convoglio a rifugiarsi all'Isola di Torcola, dove gli inglesi si fortificarono anche sbarcando alcuni pezzi d'artiglieria. Scoperta il 6 gennaio la presenza delle unità illiriche, gli inglesi chiesero rinforzi a Lissa e dopo averli attesi invano, rientrarono al porto di partenza, vanificando l'agguato illirico.

Lo scontro di Bossiglina (22 - 24 aprile 1813)

Nel gennaio 1813 gli inglesi presero l'Isola di Brioni presso Pola. Il 13 febbraio 200 inglesi sbarcarono a Dignano, ma furono respinti dalla guardia nazionale. Sempre sulla costa istriana, il 12 marzo lo sciabecco illirico *Olive* respinse 4 cannoniere inglesi e la peniche *Rovignese* catturò un corsaro.

Tornato sulla costa dalmata, il 22 aprile il *Weasel* attaccò presso Zirona un grosso convoglio di 70 vele diretto a Traù. Il convoglio si divise e il brick inseguì una parte dei bastimenti fin nella baia di Bossiglina e quando vi entrò fu accolto dal fuoco di 10 cannoniere ancorate all'imboccatura. Il capitano Black tuttavia non rinunciò all'attacco e le cannoniere furono costrette a tagliare le ancore e a ritirarsi in fondo alla baia, dov'erano sostenute anche da una batteria di 3 cannoni pesanti.

Armato di carronate, micidiali a breve distanza ma di gittata ben inferiore a quella dei pezzi nemici, il brick dovette avvicinarsi a mezzo tiro

di pistola prima di poter rispondere al fuoco nemico, peraltro piuttosto impreciso. A sera il brick aveva già eliminato 6 cannoniere (una affondata, due arenate e tre catturate), ma all'alba del 23 aprile arrivò da Spalato Lachadenède con 4 unità illiriche (feluca *Mora*, 1 peniche, 1 caicco e 1 cannoniera). Preso tra due fuochi, Black riuscì a rifugiarsi in una baia contigua mentre la calma piatta impedì a Lachadenède di tentare l'arrembaggio. Ancorò allora dietro una lingua di terra che al tempo stesso lo riparava dal tiro del *Weasel* e consentiva di mirare contro la sua alberatura. Ben presto al brick rimasero solo 4 pezzi in grado di fare fuoco; il ponte era ormai spazzato, lo scafo crivellato, la vela lacerata, l'ancora inservibile, la pompa distrutta. La stiva imbarcava acqua e la corrente spingeva il brick sempre più vicino alla riva, dove si sarebbe schiantato. Ma agli illirici erano rimasti solo 20 colpi e Lachadenède ordinò di cessare il fuoco.

Durante la notte arrivarono nuove munizioni da Spalato, ma Black ne approfittò per prendere i bastimenti e le cannoniere catturate e usarle per rimorchiare il brick fuori della baia. L'impresa non fu facile: la batteria e le altre cannoniere apersero il fuoco e il buio rallentava la manovra. Ma all'alba del 24 aprile il brick era in mare aperto e quando le cannoniere illiriche tornarono all'attacco si levò il vento e il *Weasel* poté sganciarsi. Le avarie lo costrinsero a tornare a Malta, ma le perdite furono relativamente lievi rispetto al volume del fuoco nemico: solo 5 morti e 27 feriti, incluso il comandante e 5 ufficiali. Gli illirici ebbero 7 morti e l'insegna Pugliesi riportò gravi ustioni.

L'8 giugno l'*Eagle* e l'*Elisabeth* catturarono 3 bastimenti carichi di munizioni nel porto di Umago. Lo stesso giorno Lachadenède scriveva al nuovo governatore Junot, "con la morte nel cuore", che a causa della capillare presenza del nemico sulle coste illiriche era necessario sospendere a tempo indeterminato la partenza dei convogli. Junot approvò la richiesta il 18 giugno, autorizzando però la partenza, senza scorta e in gruppi al massimo di tre navigli, dei bastimenti destinati al vettovagliamento delle città dalmate.

Le operazioni sulla costa italiana nel primo semestre del 1813

Intanto 2 fregate e 1 brick scorrevano le coste abruzzese e pugliese. Nel gennaio 1813 lance della *Havannah* presero la cannoniera *N. 8* e alcuni trabaccoli e feluche. Il 6 gennaio la *Bacchante* e il *Weasel* catturarono 5 cannoniere napoletane bloccate dalla bonaccia a S-E di Otranto e il 14 febbraio il canotto della fregata prese, sempre presso

Otranto, la cannoniera *Alcinoo*. Il 2 febbraio le lance dello sloop *Kingfisher* distrussero a Fanò un convoglio di trabaccoli per Corfù.

Secondo un rapporto del comandante delle forze inglesi in Adriatico, contrammiraglio Freemantle, nella seconda metà di marzo furono presi complessivamente 14 trabaccoli, pieleghi o caicchi.

Secondo il rapporto, alla data del 6 aprile le forze inglesi erano costituite da 3 vascelli (*Milford, Eagle, Achilles*), 4 fregate, 1 corvetta, 3 brick, 15 corsari e 2.500 soldati (1.000 a Lissa, 50 a Curzola e 1.500 nelle Ionie), senza contare 1.000 lavoratori addetti alle fortificazioni di Lissa, sostenuti da 1 battaglione di ex-prigionieri di guerra arruolati a patto di non servire contro la Francia, comandati dal colonnello corso Rivarola. Due vascelli, una fregata e un brick erano costantemente tenuti in crociera davanti a Venezia.

Era intanto rientrato da Malta il *Cerberus* e in aprile e maggio, assieme all'*Apollo*, fece numerose prese nel Canale di Osimo. Il 29 aprile un convoglio fu catturato a Goro dai vascelli *Elizabeth* ed *Eagle*.

L'11 maggio la *Bacchante* prese un convoglio a Carlopago e distrusse le opere di difesa, ma il 28 fallì un attacco presso Termoli contro un convoglio di 28 mercantili armati condotto da padron Rognini di Senigallia, che si difese energicamente, sostenuto dalla truppa provinciale di Vasto, meritandosi in compenso una gratifica di 300 franchi (fu inoltre concessa la dote alle figlie dei 2 marinai caduti nello scontro). Il 4 giugno, però, la *Bacchante* colò a picco a Numana 4 barche cariche di pietrame per il molo di Ancona e altre 2 di Fermo e il 20 catturò presso Giulianova un convoglio di 14 barche in parte armate e scortate da 7 cannoniere. Il 26 i gendarmi e i finanzieri respinsero una lancia che tentava di distruggere il telegrafo Honorati di Senigallia.

D. La pressione su Ragusa e Fiume (primavera-estate 1813)

La destabilizzazione di Ragusa (18 gennaio – 19 giugno 1813)

Consolidata la base di Lissa, nel gennaio 1813 il comandante inglese in Adriatico, contrammiraglio Freemantle, pianificò l'occupazione di Curzola e Lagosta e poi delle isole ad Ovest di Ragusa (Olipa, Giuppana, Rudda, Mezzo e Calamotta) fortificate da Marmont per proteggere la rada di Gravosa e presidiate da 200 italiani del 4° leggero e

70 croati. Anche qui l'intento era soprattutto di carattere politico, per poter insediare un governo di esuli ragusei in un territorio già appartenuto alla Repubblica e stabilire contatti con la resistenza.

Il 18 gennaio Freemantle entrò a Porto San Giorgio con la fregata *Apollo*, il trasporto *Esperanza* e 4 cannoniere per imbarcare Robertson e 250 soldati. L'obiettivo era Lagosta, difesa da una batteria presidiata da 50 italiani e 50 croati con due mesi di viveri. Lo sbarco avvenne il 22 e il tenente Barbieri prolungò la resistenza fino al 28 finché dovette arrendersi per le pressioni della popolazione e l'ammutinamento dei soldati, molti dei quali accettarono di arruolarsi nel battaglione degli ex-prigionieri.

Appena informato dell'attacco a Lagosta, il generale Pachtod aveva approntato un distaccamento a Stagno e inviato il colonnello Viala di Sommères a Curzola, dove si trovavano solo il comandante e due artiglieri, per valutare l'opportunità di inviarvi un presidio. Gli inglesi vi sbarcarono però il 1° febbraio e Viala tentò di resistere con 20 corsari che si trovavano nell'isola e la guardia nazionale curzolana. Anche quella di Bata fece un tentativo di recare soccorso, ma fu respinta dagli inglesi e Viala si arrese il 3 febbraio. In segno di stima il cavalleresco nemico lo rimandò libero a Ragusa coi 3 militari francesi e i 20 corsari. A Curzola rimase un presidio di appena 50 uomini, più 40 guardie civiche assoldate, ma Freemantle vi installò un governo militare inglese, in seguito presieduto dal capitano Lowen.

A Lagosta fu invece insediato in aprile il governo provvisorio ragusèo, che estese presto la sua autorità anche sull'isola di Meleda, i cui abitanti rifiutarono ogni forma di collaborazione con le autorità illiriche. Il 12 maggio gli inglesi sbarcarono a Olipa e distrussero la batteria di Rudda, consegnata dai 20 croati di presidio che passarono nel battaglione di Lissa. Montrichard mandò a ricostruire la batteria 19 italiani, ma gli inglesi tornarono il 18 maggio e anche gli italiani seguirono l'esempio dei croati. Lo stesso giorno gli inglesi attaccarono anche l'isola di Rudda, dove però furono respinti dal sottotenente Joch. Alla fine del mese il forte del porto di San Giorgio a Giuppana fu invano bombardato per due ore da un brick inglese, costretto a desistere dal tiro dei difensori. Montrichard elogiò poi i comandanti dell'isola e del presidio, capitano Bianchi d'Adda e tenente Casartelli.

Rudda e Giuppana rimasero però bloccate e furono attaccate la notte del 18 giugno. Gli incursori inglesi sorpresero il forte di Giuppana, catturando Casartelli e 38 uomini, mentre il capitano Calamand, che si tro-

vava in altro punto dell'isola con altri 40 uomini, riuscì a sfuggire alla cattura, riparando a Gravosa. Nell'isola di Mezzo il forte di Santa Maria che difendeva il porticciolo fu consegnato da 15 italiani che disertarono al nemico. Joch fece in tempo a chiudersi coi 35 rimanenti nel forte della Montagna sopra il villaggio, ma il mattino seguente il nemico piazzò una batteria su un'altura dominante e l'ufficiale fu costretto ad arrendersi, libero di rientrare a Ragusa. Quattordici dei suoi uomini accettarono però di passare al servizio inglese. La caduta delle due isole costrinse i francesi a evacuare anche Calamotta e il governo raguseo poté trasferirsi nell'isola di Mezzo.

L'11 luglio 2 fregate e 2 brick misero il blocco a Ragusa, anche se il corsaro anconetano *La Réveillée* riuscì a catturare un feluca inglese che era entrata nel porto. In agosto sbarcarono a Curzola 2 compagnie siciliane per presidiare Forte San Biagio, restaurato mediante la requisizione dei materiali e un'imposta straordinaria di 3.000 colonnati (1.800 franchi). La spesa fu però ampiamente compensata dalla prosperità portata dagli inglesi e i curzolani tributarono un monumento al governatore Lowen, rimasto in carica fino al 15 luglio 1815.

La dimostrazione sui porti del Quarnero (3 luglio – 13 agosto 1813)

Grazie alle vittorie di Lützen e Bautzen (5 e 20 maggio) e alla mediazione di Metternich, il 4 giugno Napoleone aveva ottenuto l'armistizio di Pläsnitz e aperto una trattativa di pace a Dresda. Ma dopo il famoso colloquio del 26 giugno a Palazzo Marcolini, anche Metternich si convinse che non c'era alternativa alla sconfitta definitiva di Napoleone. La rottura avvenne anche per il suo rifiuto di restituire all'Austria Trieste, Gorizia, Vipacco e l'Istria e non fu forse a caso che una settimana dopo Freemantle spostasse i vascelli da Venezia al Quarnero per una dimostrazione contro Fiume e i porti istriani. In tal modo la *Royal Navy* dava il suo contributo alla pressione degli alleati per incoraggiare l'Austria a rientrare in guerra contro Napoleone, saggiando inoltre la reazione delle truppe croate al servizio francese alle quali era affidata la difesa delle coste illiriche.

Il 3 luglio Freemantle attaccò Fiume coi vascelli *Milford*, *Elizabeth* ed *Eagle*, la fregata *Bacchante* e il brick *Haughty*. Un reparto di lance prese la batteria alla testa del Molo, il presidio croato abbandonò la difesa e un battaglione di *marines* sbarcò senza incontrare resistenza. I magazzini del sale furono aperti alla popolazione e ingente quantità di viveri e materiale da guerra caricata a bordo dei 14 bastimenti migliori

per essere spedita a Lissa. Poi, incendiati gli altri mercantili, il giorno seguente la divisione ripartì per attaccare i porti minori.

Il 5 luglio fu la volta di Porto Re e Buccari. Il 7 l'*Eagle* distrusse la batteria sulla strada di Faresina, l'8 catturò i bastimenti ancorati nel porto di Muggia e il 12 cannoneggiò le 4 batterie del forte di Pirano, anche se lo sbarco fu dissuaso dalla reazione della guardia nazionale.

Il 2 agosto l'*Eagle* e la *Bacchante* attaccarono Rovigno, catturando numerosi mercantili e asportando il carteggio degli uffici pubblici. Il 4 lance dell'*Eagle* e del *Weasel* presero la batteria di Rogosnitza dopo un combattimento ravvicinato, catturando il presidio e distruggendo il semaforo. Il 13 gli inglesi sbarcarono a Parenzo impadronendosi del castello di Cervera.

Il 12 agosto falliva la trattativa di Praga e l'Austria dichiarava la guerra. Il 18 il *feldzeugmeister* Hiller varcava la frontiera puntando su Lubiana mentre il fianco sinistro, comandato dal generale Nugent, marciava da Zagabria su Carlstadt e Fiume suscitando l'insurrezione generale dei croati. Il 25 il governatore generale dell'Illiria, Fouché, partiva da Lubiana per Trieste, la cui guarnigione era stata già rinforzata in luglio. Il 26 i francesi evacuavano Fiume e 1 fregata inglese prendeva Sign, tenuta da 500 croati. Il 27 Nugent entrava a Fiume, isolando la Dalmazia e collegandosi con la flotta inglese e gli ussari Radetzky si spingevano in ricognizione verso Trieste. Ma lo stesso giorno Napoleone batteva a Dresda gli alleati, dimostrando di poter ancora vincere la guerra.

E. Trieste, Ancona e Venezia (1813-14)

La caduta di Trieste (1° settembre – 8 novembre 1813)

Si riproduceva in Adriatico, nella tarda estate del 1813 la stessa situazione strategica della primavera del 1809: l'offensiva austriaca sull'Isonzo, sostenuta dalla flotta inglese e dall'insurrezione dalmata, nel quadro di una guerra le cui sorti si decidevano in Germania. Anche stavolta le forze francesi a Est di Trieste erano tagliate fuori: ma non potevano più essere riunite in un'armata, com'era avvenuto nel 1809. Restavano nei Balcani soltanto 10.000 uomini, appena sufficienti per tenere poche basi isolate (Zara, Ragusa, Cattaro e Corfù) e qualche avamposto minore. Inoltre le truppe affidabili erano meno della metà, ossia 2.100 francesi (140 gendarmi, 200 artiglieri e 1.800 fanti del *6e RI*

de ligne a Corfù) e 2.000 italiani (200 artiglieri e zappatori, 900 del I-III/4° RI leggero a Zara, Ragusa e Cattaro e 900 del IV/7° di linea a Corfù). Il resto (3.000 croati, 500 marinai illirici e 1.500 panduri nelle tre basi costiere e 1.200 albanesi e 300 septinsulari a Corfù) era infatti pronto a disertare alla comparsa del nemico.

Trieste era però la testa di ponte francese oltre l'Isonzo e i 2.000 uomini di Nugent erano insufficienti per prenderla. Il 1° settembre un drappello di ussari ne saggiò gli avamposti, costringendoli a ripiegare fino a Montebello, a due chilometri dalla città, ma fu poi respinto da una compagnia di volteggiatori. Lo stesso giorno 3 vascelli, 1 fregata e 1 brick inglesi entrarono a Pola, ma intanto da Rovigno avanzava su Pisino, per prendere alle spalle il campo trincerato di Lippa e tagliarlo fuori da Fiume, una colonna di 1.200 regolari italiani e croati che si era data appuntamento con la guardia nazionale istriana. Il 2 settembre Nugent mandò a fermarla il maggiore Lazarich, con 300 volontari fiumani e triestini, ingrossati dai volontari e dai contadini della contea. Il 4, sfruttando la defezione dei 300 croati e la conoscenza del terreno, Lazarich respinse i 900 italiani (IV/4° leggero), imbottigliandoli poi in una valletta e costringendoli alla resa (*v. II, §. 9*). Il giorno dopo gli inglesi sbarcavano a Rovigno, restandovi una settimana.

Il 6, messo in stato di difesa il castello e inchiodati i cannoni che difendevano il porto, quasi tutta la guarnigione francese di Trieste si ritirò nei forti. Il 7 Nugent avanzò dal Carso su Jensane e costrinse a ripiegare reparti della Brigata Ruggeri proveniente da Postumia. Fresia, in marcia con 2.000 uomini da Trieste su Castelnuovo, dovette ritirarsi a Basovizza. Il giorno dopo, riscosso un prestito di un milione di franchi imposto ai triestini, Fouché si ritirò a Gorizia col prefetto, il console italiano e i funzionari illirici. All'alba del 10 un reparto austriaco di 150 fanti e 30 ussari si spinse in città per sorprendere la batteria del Lazzaretto Vecchio, ma a piazza della Borsa fu bloccato dai picchetti francesi accorsi dal castello e costretto a ritirarsi dopo un accanito e sanguinoso scontro.

Il 12, appoggiato da una fregata inglese, Nugent entrò a Capodistria ma il 14 la Divisione Palombini espugnò il campo di Lippa e il 15 rientrò a Fiume, evacuata dal nemico. Il 19 Freemantle salpò da Pola e il 21 ancorò a Capodistria, incontrandosi con Nugent. Gli austriaci avevano però perduto 500 uomini solo a Fiume e soltanto il 25 furono in grado di contrattaccare la divisione italiana. Il 27 settembre la *Bacchante* sbarcò 2 compagnie austriache a Duino e l'*Elizabeth* incrociò davanti a Muggia, mentre Nugent premeva Palombini, costringendolo a ripiegare il 28 a Postumia e Vipacco, il 1° ottobre a Jensane e il 2 a Opicina.

Intanto a Trieste il sindaco mobilitava la guardia civica e, su invito di Fouché, rassicurava la popolazione. La sorte della città dipendeva del resto dalle operazioni dell'Isonzo e solo il 3 ottobre l'*Armée d'Italie* fu costretta a ripassarlo ritirandosi lentamente sulla linea dell'Adige e lasciandosi dietro, isolate, le piazze di Palmanova, Osoppo e Venezia. Fouché la seguì a Venezia, dove venne formalmente sciolto il governo delle Province Illiriche. Il 17, con un manifesto da Lubiana, il generale Lattermann ne assunse il governo civile e militare quali province "conquistate" dall'imperatore Francesco I.

Il 5 ottobre, rimandato davanti a Venezia il vascello *Elizabeth* (capitano Gower), Freemantle salpò da Capodistria presentandosi davanti a Trieste coi vascelli *Eagle* e *Milford*, la fregata *Mermaid*, il brick *Wizard* e varie unità minori. Il 10 un cannone e un obice francesi spararono dal Lazzaretto Nuovo sulla poppa del *Milford* ma il vascello virò e li distrusse in un quarto d'ora, sbarcando poi i *marines* con 2 pezzi da campagna e raccogliendo i 2 morti e i 7 feriti francesi. L'11, assicuratosi che il nemico fosse ormai in piena ritirata, Nugent arrivò da Gorizia e concordò con Freemantle l'assedio del castello, difeso dal colonnello Rabié con 800 uomini, 45 cannoni, 4 mortai e 4 obici.

Alle tre del mattino del 13 ottobre il barone d'Aspern entrò in città con 1.000 croati. Freemantle revocò immediatamente il blocco e fece sbarcare 1.200 soldati e marinai con 12 pezzi navali che il 16 aprirono il fuoco dal colle di San Servolo, mentre i croati sferrarono il primo attacco, espugnando a sera il colle del Mulino Vecchio. Il 22 i croati presero Forte San Vito e il 23 gli inglesi, sostenuti da una carronata da trentadue, espugnarono il colle della Scianza, dominante il castello, facendo 60 prigionieri. Il Rabié chiese di capitolare: la richiesta fu respinta in attesa di completare le batterie avanzate da trentadue, che il 29 aprirono il fuoco a 400 iarde dal castello. Il 30, per intercessione dell'arciduca Massimiliano, addetto allo stato maggiore di Nugent, fu accettata la richiesta di Rabié, che firmò la resa il 31. Le perdite inglesi a Trieste furono di 10 morti e 35 feriti, inclusi 2 ufficiali del *Wizard*. L'8 novembre, in conformità agli accordi, i 700 difensori uscirono con l'onore delle armi, preceduti da Lazarich in qualità di comandante della piazza e, deposte le armi ad Opicina, furono scortati alle linee franco-italiane sull'Adige.

L'isolamento di Venezia (27 marzo – 20 novembre 1813)

In ritardo di anni, il ritmo degli allestimenti navali veneziani si intensificò dopo la distruzione della Divisione Barré. Nell'estate 1811 furono varati i vascelli *Rigeneratore* e *Mont Saint Bernard*, seguiti tredici mesi

dopo dal *Castiglione*, dal *Real Italiano* e dalle fregate *Piave* e *Principessa di Bologna*. Una forza imponente, per la quale mancavano però gli equipaggi e che non si osava più tentare di far uscire dalla Laguna.

A partire dal marzo 1813, infatti, gli inglesi tennero costantemente in crociera tra Malamocco e le foci del Tagliamento due vascelli e una fregata, pronti a colpire al primo tentativo del nemico di far uscire i suoi vascelli dalla rada dello Spignon. A uscire dalla Laguna erano invece le 15 unità sottili equipaggiate dal Battaglione di Flottiglia, scuola dei futuri marinai veneziani, una delle quali, la paranza *Superiore*, si distinse il 27 marzo durante un'incursione inglese a Cortellazzo (*v. III, §. 230*).

Cedute le divisioni di Zara e Cattaro alla marina illirica, le Forze Navali franco-italiane in Adriatico, comandate dal contrammiraglio Duperré, contavano al 3 giugno 1813 tre Divisioni (1a di Ancona, 2a di Venezia e 3a di Corfù) con 79 unità in armamento e 2.626 imbarcati. A Corfù, ancora comandate da Armeni, restavano soltanto 13 cannoniere (di cui 4 disarmate) e 2 mosche. La Divisione di Ancona aveva solo 22 unità guardaporto e costiere (fregata *Uranie*, prama *Aquila*, cannoniera *Comacchiese*, 1 feluca, 5 peniche, 1 avviso, 5 mosche, 2 trabaccoli, 4 bragozzi e 1 caicco). Le 11 unità principali erano invece tutte a Chioggia oppure in Laguna, così dislocate:

- nella rada dello Spignon: 3 vascelli (*Rigeneratore*, *Mont Saint Bernard* e *Castiglione*) e 1 prama guardaporto (*Stengel*);
- a Chioggia: 1 fregata (*Principessa di Bologna*) e un'altra (*Piave*) in arrivo da Venezia (entrata in linea il 1° agosto);
- al Lido: 3 unità leggere (*Iena*, *Fenice*, *Eugenio*);
- a Malamocco: 2 unità leggere (*Mamelucco* e *Gloria*).

La Flottiglia lagunare includeva 35 unità minori: 8 cannoniere, 2 feluche, 1 peniche, 2 paranze, 1 mosca, 2 trabaccoli, 3 bragozzi, 4 caicchi e 12 "passi" (o battelli piatti cannonieri).

Dal 6 all'8 luglio, prima di proseguire per Udine, il viceré ispezionò la guarnigione di Venezia (2 battaglioni del 3° di linea, 2 dalmati e 2 della guardia di Venezia), i forti di Brondolo, Chioggia e Malamocco, le navi in rada allo Spignon, l'arsenale e la suddivisione di sinistra della flottiglia (Marghera), rilevando solo il mancato completamento della cinta del forte di Brondolo.

Alla fine di settembre, quando l'Armata d'Italia cominciava già a ripiegare sull'Isonzo, la flottiglia fu elevata a 113 unità (9 cannoniere, 71 piroghe, 20 passi, 6 caicchi, 2 pontoni, 2 gabarre, 2 barcazze e 1 bat-

tello) e il relativo Battaglione fu portato su 7 compagnie, assegnate ad ognuno dei 5 circondari (1° Chioggia, 2° Alberoni, 3° Marghera, 4° Fusina, 5° Burano) e delle 2 divisioni sottili (6a e 7a) di stazione a Treporti, con un organico di 1.359 teste e 1.179 effettivi al 1° ottobre.

Il 3 ottobre l'Armata d'Italia iniziò la lenta ritirata sulla linea dell'Adige, dove si attestò il 6 novembre, lasciandosi dietro le piazze di Palmanova, Osoppo e Venezia. Il 6 ottobre il generale di divisione Seras, governatore di Venezia, proclamò lo stato d'assedio, invitando la popolazione a provvedersi di scorte alimentari per sei mesi. Lo stesso giorno 1 brick e 12 scialuppe inglesi attaccarono Grado.

Il 15 ottobre Seras decretò una leva straordinaria di 1.500 marinai per completare gli equipaggi a 4.500 uomini. La guarnigione ne contava altrettanti, inclusa la guardia di Venezia incaricata della polizia interna assieme alle 350 guardie di finanza, comandate dall'ispettore Cotta e dotate anche di lance e feluche doganali. Il 16 furono stabiliti tre telegrafi su tre lati del campanile di San Marco e un quarto fu aggiunto un mese dopo. Il 22 furono stabiliti forni di pane ai mulini dell'Isola di San Marco. Il 25 gli ospedali contavano già 3.000 militari ricoverati per ferite o malattie.

Il 2 novembre la guarnigione contava 7.000 uomini (3.647 fanti italiani, 1.745 guardie di Venezia, 395 artiglieri e operai italiani, 231 francesi, 53 veterani septinsulari a Mestre e 930 individui isolati).

Il 4 novembre i 3 vascelli *Rigeneratore* (Pasqualigo), *Mont Saint Bernard* (Martinengo) e *Castiglione* (Agreau) furono ritirati dalla rada e ormeggiati nel canale della Giudecca a Rio di Castello, alla Piazzetta e di faccia alle Zattere, a scopo dissuasivo nei confronti di eventuali propositi insurrezionali. I vascelli armavano un solo ponte e i marinai in esubero furono impiegati per costituire una "riserva dei vascelli" con 14 piroghe e lance, poi raddoppiate.

Il 10 novembre 500 incursori inglesi presero il forte di Cortellazzo alla foce del Piave e il giorno dopo anche la ridotta del Cavallino. Il 15 gli inglesi sbarcarono 3.000 austriaci al Po di Volano: una compagnia di veterani della marina fu catturata, ma il comandate Galuzzi tenne il forte di Primaro fino all'arrivo di una piccola colonna mobile formata dal colonnello Scotti, comandante della 2a legione di gendarmeria, mentre gli austriaci si ritirarono verso Ferrara, incuranti, a seguito degli accordi segreti con Gioacchino Murat, della presenza delle forze napoletane nelle Marche.

Il blocco di Venezia (21 novembre – 14 dicembre1813)

Il 21 novembre Venezia era bloccata anche dalla parte di terra, circondata da 8.000 uomini e isolata dalle inondazioni del Basso Po provocate dagli austriaci. Cominciava inoltre a manifestarsi l'epidemia di tifo. Nei cinque mesi di blocco si verificarono 4.170 casi, di cui 2.598 nella popolazione e 1.572 tra i militari di terra e di mare, con un'incidenza, rispettivamente, dell'1.6 e del 17.4 per cento, decupla dunque per i militari, a segnalare eloquentemente in quali condizioni igieniche e logistiche si trovassero. Altissima fu del resto la mortalità fra i militari, con un tasso di decessi pari al 94 per cento dei casi. Si impennò di conseguenza anche la curva delle diserzioni, non frenate dalle fucilazioni esemplari (12 e 17 dicembre) di un sergente e di 2 battellanti, questi ultimi per favoreggiamento.

Il 12 dicembre il comandante della *Piave*, il piemontese Saint Priest, effettuò a Chioggia una sortita con 200 guardie di Venezia, 40 di finanza e 60 marinai, infliggendo 30 perdite al nemico. Nove austriaci furono catturati il giorno dopo dalla guarnigione della Cavanella, con una sortita appoggiata da 2 cannoniere. Il 14 gli austriaci tentarono di sorprendere il ridotto dei Tre Porti, attaccato anche con cannoniere dal canale di Poveglia, ma furono respinti con perdite.

Il 1° gennaio la guarnigione contava 11.475 uomini, di cui 4.523 francesi (3.931 fanti, 450 artiglieri, 90 croati e 52 septinsulari). Gli italiani erano 6.891 inclusi 4.027 fanti (1°, 3° e 5° di linea e 4° leggero), 383 artiglieri, 213 cannonieri civici e guardacoste e 79 di marina, 68 operai d'artiglieria, 49 del treno, 109 della compagnia di riserva dipartimentale e 201 guardie di finanza. Un quinto della forza attiva (2.041) era all'ospedale.

La resa di Ancona (18 dicembre 1813 – 14 febbraio 1814)

Il 18 dicembre il generale napoletano F. Macdonald entrò in Ancona con 4.000 uomini, impadronendosi del porto e di 13 unità militari. Il comandante della piazza, generale Barbou, sospettò il tradimento e si chiuse nella cittadella con 1.510 uomini, inclusi 85 ufficiali, del *53e RI de ligne* e del 2° e 4° RI di linea italiani, senza tuttavia richiamare anche i depositi di Fermo e Macerata, i quali furono poi facilmente sorpresi e disarmati dai napoletani.

L'8 gennaio 1814 il viceré scrisse a Barbou di stare in guardia e il 16, d'ordine di Murat, Macdonald gli chiese di consegnargli la cittadella. Al rifiuto, i napoletani misero in batteria 35 pezzi pesanti, limitandosi per il momento a tagliare i rifornimenti. Proprio la penuria di viveri costrinse

Barbou ad aprire per primo le ostilità, facendo effettuare il 12 febbraio una debole sortita di 300 francesi e italiani sugli avamposti napoletani. Macdonald cominciò allora un micidiale bombardamento e il 14, dopo aver subito 447 perdite in trentasei ore, Barbou fu costretto ad arrendersi.

La resa di Venezia (23 gennaio – 1° maggio 1814)

In gennaio Seras aveva richiamato a Venezia le divisioni sottili di Grado e Ancona e minacciato la popolazione, al primo accenno di rivolta, di far esplodere un vascello disalberato e adattato a brulotto. Il 23 gennaio, per sostituire i disertori e le vittime del tifo, furono ammessi come volontari in marina anche gli ex-disertori dell'esercito.

Il 15 febbraio l'aspirante Poulet disertò da Chioggia con 14 marinai della fregata *Principessa di Bologna*. Approfittando dell'assenza del comandante, capitano Aycard, che si trovava a rapporto, Poulet sequestrò il secondo ufficiale e ne indossò berretto e cappotto, sfilando col suo caicco davanti alle unità ormeggiate in Laguna che gli rendevano ignare il saluto e poi, sbarcato l'ufficiale, andò a consegnarsi al nemico. Il suo esempio fu imitato: nelle settimane successive disertarono altri settanta marinai con la piroga del *Montebello* e 1 caicco e 3 lance di legni leggeri (*Gloria*, *Eugenio* e *Iena*). Il 22 febbraio furono arrestati a Chioggia, per "discorsi contro la tranquillità", il cappellano e l'agente contabile della fregata *Piave*.

Una cronaca del blocco registrava, al 24 febbraio, che i poveri e le sentinelle morivano congelati per il freddo eccezionale, tanto che si doveva dare il cambio alle guardie ogni mezz'ora. Al 18 marzo si annotava che la carne di gatto si vendeva a 34 soldi la libbra. Il 26 febbraio le razioni dei militari furono ulteriormente ridotte. Mancava del tutto il vino e, privi di paga, i militari rubavano e mendicavano. Un terzo dei 160.000 civili inclusi nel blocco erano censiti come poveri e ogni giorno si distribuivano 25.000 minestre vegetali.

Ai primi di marzo gli austriaci attaccarono tre volte il Forte della Cavanella e Seras, giudicando troppo oneroso tenerlo, ordinò di abbandonarlo. Mentre si ritirava, la guarnigione fu circondata dal nemico e dovette aprirsi il passo alla baionetta. Il 12 marzo Seras chiese alla polizia di rastrellare vagabondi e disoccupati dai 18 ai 35 anni per arruolarli, ma la maggior parte si dimostrarono non idonei e dovettero essere rilasciati. Furono requisiti comunque anche 200 ragazzi di strada. Non ottenne alcun effetto l'invito del 23 marzo ai marinai disoccupati ad arruolarsi per la sola durata del blocco.

Il 23 marzo il nemico occupò il Forte di Sant'Anna e Seras ordinò il richiamo delle due fregate da Chioggia. Per far loro superare il banco sabbioso occorreva però alleggerirle dell'alberatura e dell'armamento: si dovettero requisire a tale scopo ben 112 barche e l'operazione, non contrastata dagli inglesi che non avevano alcun interesse a distruggere navi di cui pensavano di potersi presto impadronire, si svolse il 6 aprile e le due fregate furono ancorate accanto ai vascelli nel Canale di San Marco. Seras richiamò anche le 2 cannoniere di stazione nel Canale della Treccia presso Brondolo e la corvetta *Carolina* dal Lido, dove fu sostituita dalle 28 piroghe della riserva dei vascelli.

Il 12 aprile Venezia apprese la caduta di Napoleone (che aveva abdicato il giorno prima a Fontainebleau) dalle salve delle navi inglesi e delle batterie austriache, avvisate dal telegrafo terrestre. Il 16 il comandante del blocco navale, capitano di vascello Gower, informò Seras che gli alleati erano entrati a Parigi e gli propose di cedere agli inglesi i vascelli e l'arsenale, piuttosto di consegnarli agli austriaci. Seras aveva però ricevuto dal viceré e dal ministro della guerra l'ordine di non concludere con gli inglesi alcuna capitolazione senza espressa e imprescindibile riserva della ratifica vicereale e pertanto rifiutò la proposta di Gower. Quest'ultimo però tornò alla carica quando a Seras fu consegnata copia della convenzione firmata il 20 aprile a Mantova dal principe Eugenio e dal maresciallo Bellegarde, la quale nulla diceva circa la consegna degli oggetti di marina. Seras chiese istruzioni e poco dopo gli pervenne un articolo addizionale che gli imponeva di consegnare agli austriaci anche l'arsenale e la marina, che Maillot e Duperré trasmisero all'antico comandante della *K. K. Kriegsmarine* del 1802-1805 e poi della seconda *Triester Marine*, generale L'Espine (*v. III, §. 14A*).

Non fu un compito facile, perché il 21 gli equipaggi dei vascelli, da due mesi senza paga, si ammutinarono minacciando di aprire il fuoco sulla città. Due giorni dopo accettarono di far cessare la protesta, ma in compenso scesero a terra con tutto il materiale asportabile per venderlo ai civili. Riportata un po' di disciplina e cessato il saccheggio dei bastimenti, il 28 aprile il vessillo austriaco fu issato sui pennoni delle navi. L'operazione fu diretta dal capitano di vascello Pasqualigo, al quale spettavano per anzianità le funzioni di contrammiraglio. Un giorno prima della resa, gli 85 allievi del collegio di marina erano stati promossi aspiranti: il 1° maggio, al suono delle bande dislocate a San Pietro e Castello, giurarono fedeltà a Francesco I d'Austria assieme ai Cannonieri Marinai e al Battaglione di Flottiglia.

Rimasto al comando di Ancona, il generale napoletano Montemayor si sarebbe in seguito arreso agli austriaci, dopo un simulacro di resistenza, il 3 maggio 1815. Prima di restituirla alla sovranità pontificia, gli austriaci tolsero 800 cannoni e demolirono tutte le fortificazioni.

F. Zara, Ragusa, Cattaro e Corfù

La resa di Zara (22 ottobre – 7 dicembre 1813)

A difendere la Dalmazia restavano nell'autunno del 1813 appena 6.000 uomini, inclusi 3 battaglioni italiani, 3 croati e 2 di panduri. Zara disponeva di 165 pezzi e 1.900 uomini, inclusi 900 liccani, 300 italiani del 4° leggero, 450 marinai illirici che in meno di due mesi subirono 64 diserzioni e 300 guardie nazionali zaratine fedeli dal punto di vista politico ma poco propense ad esporsi. Gli unici davvero affidabili erano 100 gendarmi francesi e 70 artiglieri francesi e italiani.

L'attacco austriaco, ritardato dalla priorità data a Trieste, cominciò solo il 23 ottobre, quando il generale Tomassich poté muovere da Gospic con un migliaio di regolari liccani e 800 miliziani, raggiunti poi da altri mille regolari del 1° banalisti. Come nel 1809, l'avanzata fu sostenuta dagli insorti dalmati, i quali tagliarono le comunicazioni tra Zara e Spalato. Il 25 un brick inglese arrivò all'isola di Ugliana per bloccare i bastimenti diretti a Zara e l'*Alceste* gettò l'ancora a Punta Amica nel Canale di Zara. I gendarmi catturarono un ufficiale sceso a terra con una lettera di Hoste che annunciava il prossimo arrivo degli austriaci.

Il 28 le avanguardie croate investirono Knin, consegnata dai panduri del presidio. Il 29 i francesi evacuarono Sinj e Spalato e si chiusero nel forte di Klissa con 320 uomini: ma 250 erano panduri dalmati e solo nei primi cinque giorni ne disertarono 141. Il 31 la flottiglia illirica di Lachadenède, forte ancora di 17 unità, colse il suo ultimo successo recuperando una barca carica di viveri che era stata sequestrata e rimorchiata dal brick inglese.

Il 1° novembre, mentre Hoste sbarcava 600 croati a Spalato e Danese entrava a Sebenico, Tomassich avanzava con 500 liccani su Benkovac e altri 200 su Novegrad e Demonico. Il 2 le pattuglie croate comparivano sulle alture di Babindub, in vista di Zara e il 3 gli austriaci si attestavano sulla costa di Malpaga, a un miglio dalla città. Il comandante francese, Roize, fece effettuare una ricognizione da 80 gendarmi a piedi e a cavallo e mandò una compagnia italiana a Borgo Erizzo, sloggiata il

giorno seguente dall'arrivo dell'*Alceste*. La sera del 4 i pochi pezzi leggeri austriaci aprirono il fuoco, ma intanto i trasporti requisiti dagli inglesi facevano la spola con Fiume per portare i pezzi d'assedio.

Il terreno frastagliato e la precauzione presa dagli austriaci di usare la zappa e non la mina, ritardarono la localizzazione delle loro batterie da parte dei difensori. Il 17 novembre, però, furono infine individuate e Roize pensò di distruggerle: ma dovette rinunciare alla sortita perché i due capibattaglione dichiararono di non poter rispondere delle truppe croate e italiane, già decimate dalle continue diserzioni al nemico, che avvenivano durante i turni di guardia alle opere esterne.

Preceduto dall'inno inglese suonato dalla banda della marina, il 21 novembre cominciò il bombardamento pesante della città, protratto fino al 4 dicembre. Il 28 novembre Roize respinse l'intimazione di resa, ma la sera del 2 dicembre i liccani si ammutinarono. L'azione fu tuttavia mal coordinata e i rivoltosi finirono per doversi asserragliare nella loro caserma e arrendersi al mattino del 3 sotto la minaccia di 4 cannoni, col permesso di raggiungere le linee nemiche (*v. II, § 11C*). Rimasto con 300 regolari (74 gendarmi, 200 italiani e 32 artiglieri) Roize cedette infine alle pressioni delle autorità cittadine e accettò di negoziare con Tomassich e Gordon una resa onorevole, ottenendo la libertà sulla parola e la scorta agli avamposti per francesi e italiani e l'immunità per i funzionari e le guardie nazionali. Il 6 dicembre 600 croati rilevarono la guardia, mentre gli inglesi prendevano in consegna la flottiglia. Intanto Danese entrava a Traù e il 7 a Salona.

Bloccata dall'11 novembre dagli insorti e decimata dalle continue diserzioni dei panduri, il 15 dicembre la guarnigione del forte di Klissa capitolò e il 30 uscì dalla piazza ridotta a 30 uomini; gli 11 francesi furono dichiarati prigionieri di guerra e i 19 italiani congedati.

Diversamente dalle due precedenti insurrezioni dalmate, stavolta la provincia di Makarska era rimasta tranquilla e i panduri fedeli ai francesi. Conosciuta però la resa di Klissa, il 16 dicembre andarono a chiudersi nella Torre di Norin, dove rimasero bloccati due mesi, finché la notte del 18 febbraio 1814 passarono di sorpresa la Narenta e si rifugiarono in territorio bosniaco, portando con loro il tricolore che aveva garrito in cima alla fortezza.

La resa di Ragusa (10 ottobre 1813 – 2 febbraio 1814)

In Dalmazia la cooperazione interalleata funzionò perfettamente perché inglesi, austriaci e insorgenti avevano il medesimo obiettivo politico, vale a dire il ripristino della sovranità austriaca. Diverso era il caso di

Ragusa, perché gli insorti, incoraggiati dal governatore Lowen, aspiravano all'indipendenza e si opponevano al progetto austriaco di annessione.

L'indipendenza, non menzionata nel proclama del maresciallo Hiller ai ragusei, fu invece indicata nell'appello all'insurrezione che Lowen lanciò il 10 dicembre dall'Isola di Mezzo. La vicenda anticipava in scala ridotta quella del più famoso proclama livornese di Lord Bentinck che il 14 marzo 1814 invitò gli italiani a insorgere contro i francesi in nome dell'indipendenza e fu subito sconfessato dal governo inglese a seguito delle proteste austriache. Anche Lowen fu infatti rimproverato e in parte sconfessato da Hoste, ma il governatore di Curzola sapeva che per poter imporre a capo della resistenza ragusea il suo uomo di fiducia, ossia il conte Caboga, era necessario dare se non altro l'illusione che l'Inghilterra sosteneva la causa dell'indipendenza. Del resto, non avendo truppe da impiegare a Ragusa, era giocoforza affidarsi ai partigiani locali.

Si trattava solo di dar loro il via libera e a questo scopo il 13 ottobre 250 corsi furono sbarcati a Stagno, chiave del seno di Ragusa. Il presidio, formato da confinari sluinesi, consegnò la batteria e passò in blocco nel battaglione di Lissa. Col pretesto di difendere la contea di Canali dalle incursioni montenegrine, Caboga riuscì a riunire un migliaio di volontari, ma non fu facile convincerli a insorgere contro i francesi. Il suo rivale, marchese Bona, lo accusò infatti di essere asservito agli inglesi e propose, in alternativa all'insurrezione che giudicava sconsiderata, un nuovo appello a Costantinopoli, sulla base del protettorato nominale che il sultano e lo zar avevano sull'antica Repubblica di San Biagio. Pressato infine dagli inglesi, il 25 novembre Caboga tentò l'assalto a Ragusa, ma, pur entrando due volte nel sobborgo di Pilo, gli insorti furono decimati dalle scariche di mitraglia sparate dalle mura e costretti ad accontentarsi di bloccare la città, acquartierandosi a Borgatto e Gravosa. Qui furono sorpresi l'8 dicembre da una sortita delle guardie nazionali ragusee, ma il ritardo della colonna sluinese, che poi si disperse per saccheggiare, ridusse i danni e le perdite degli insorti (*v. II, § 11C*).

In dicembre, con accordo segreto, le Potenze Alleate assegnarono Ragusa all'Austria. Il 3 gennaio 1814 arrivò a Gravosa il generale Miliutinovich, con 10 compagnie croate e l'ordine di Tomassich di inquadrare gli insorti nell'esercito austriaco e di licenziarli in caso di rifiuto. Privo però d'artiglieria e ostacolato in ogni modo da Hoste, il generale dovette rassegnarsi a riconoscere la bandiera ragusea e ad accettare Caboga quale capo del governo provvisorio austriaco.

Confortato dal successo di una sortita effettuata il 21 gennaio dalla guardia nazionale ragusea, Montrichard avviò, nonostante il parere con-

trario dei due capibattaglione croato e italiano, il negoziato di resa e il 28 consegnò la piazza agli austriaci, imbarcandosi il 2 febbraio per Ancona con 300 italiani e qualche gendarme e artigliere francese.

La resa di Cattaro (21 settembre 1813 – 4 gennaio 1814)

La capitolazione di Cattaro, difesa dal generale Gauthier con 300 italiani e 900 confinari ogulini, fu ritardata dalle mire annessioniste del *vladika*, sostenute dal governo russo. Dopo aver mandato un emissario a Lissa a chiedere l'aiuto della flotta inglese, il 21 settembre il *vladika* aveva rotto la neutralità attaccando Budua, consegnata il mattino del 23 dalla guarnigione croata. Da Budua l'arcivescovo aveva lanciato un proclama agli "Slavi" e alle "gloriose popolazioni delle Bocche, di Ragusa e della Dalmazia". Attirati in un'imboscata e trucidati il capitano Campagnola e i 40 italiani di presidio al forte della Trinità, i montenegrini avevano poi bloccato Cattaro dalla parte di terra e il 28 avevano catturato i 14 cannonieri italiani in servizio alla batteria delle Catene (3 cannoni) che incrociava il tiro con quella dell'isola di San Giorgio davanti a Perasto e difendeva l'accesso alla Bocca interna di Cattaro. Il 30 gli artiglieri della batteria esterna di Porto Rose avevano inchiodato i pezzi ritirandosi nel forte di Castelnuovo, situato sul lato occidentale della Bocca esterna.

Tutto era pronto per l'arrivo degli inglesi: ma nel frattempo Hoste aveva avvertito gli austriaci dell'arrivo dell'emissario montenegrino e costoro avevano inviato a Lissa l'arciduca Francesco d'Este per dirigere l'occupazione austriaca di Ragusa, Cattaro e Isole. Lo aveva accompagnato anche l'abate Brunazzi, un frate romagnolo che dal 1799 combatteva in armi Napoleone, prima come insorgente e poi a bordo delle flottiglie austriache del Garda (1801) e di Trieste (illustrandosi nel 1809 nel combattimento di Zara contro la flottiglia italiana).

Brunazzi accompagnò Hoste nelle Bocche con il compito speciale di contrastare l'egemonia ortodossa facendo leva sia sulla minoranza cattolica bocchese sia sul battaglione degli ogulini, le cui compagnie erano in maggioranza cattoliche (proprio per questo motivo era stato scelto dai francesi per presidiare Cattaro al posto di un battaglione ortodosso che si era mostrato troppo tiepido coi correligionari).

Il 13 ottobre, nello stesso momento in cui le compagnie anglo-corse sbarcavano a Stagno, la *Bacchante* ancorò sotto Castelnuovo assieme ad un brick. Alla comparsa dei bocchesi e dei montenegrini gli ogulini apersero le porte e il loro comandante, rifugiatosi coi soli ufficiali e gli artiglieri nel forte Spagnolo, dovette arrendersi. Intanto Brunazzi era

andato con una lancia a prendere la batteria di San Giorgio, dove consegnò il vessillo austriaco al drappello di ogulini che aveva già costretto alla resa il capitano italiano Calamand.

I villaggi ortodossi avevano innalzato però la bandiera russa e i perastini, impadronitisi del locale fortino, reclamarono la consegna dei cannoni di San Giorgio. Per guadagnare tempo, Brunazzi consigliò loro di far trasmettere la loro richiesta dal *vladika*. Hoste, che nel frattempo aveva imbarcato le artiglierie di Castelnuovo per toglierle ai montenegrini ed era andato ad "abbozzarsi" davanti a Cattaro, offrendo a Gauthier una resa onorevole, reagì duramente: il 24 ottobre rispose infatti che i cannoni servivano per l'assedio di Cattaro, ma dal momento che non si aveva fiducia in lui, tornava a Ragusa con tutta l'artiglieria.

Rimasti senza nemmeno un cannone, nondimeno i montenegrini cominciarono a costruire tre batterie, sperando in un ripensamento degli inglesi. La notte del 28 ottobre, sopraffatta la guardia italiana alle porte di Cattaro, 350 ogulini uscirono dalla città e andarono a deporre le loro bandiere tricolori ai piedi di Brunazzi. Miracolosamente l'abate riuscì a nascondere ai montenegrini l'occasione di irrompere in città e avviò gli ogulini a Ragusa. Vistosi beffato dal diabolico frate, il *vladika* reagì intimando a sua volta la resa a Gauthier e convocando a Dobrota un'assemblea dei capi villaggio bocchesi, che il 10 novembre approvò la federazione bocchese-montenegrina, diretta da un comitato paritetico presieduto dal *vladika*. Su consiglio di Brunazzi, i villaggi cattolici vi aderirono con riserva di recedere qualora, nel quadro della pace europea, una delle parti contraenti fosse riunita sotto la sovranità di una delle Potenze belligeranti.

Il 20 novembre il *vladika* spedì segretamente un emissario al quartier generale alleato con l'incarico di presentare la sottomissione della nuova federazione allo zar Alessandro. L'agente montenegrino ebbe però l'ingenuità di confidarsi col vescovo di Sebenico, il quale lo denunciò al generale Tomassich che lo fece arrestare. Arrivò invece a Troyes l'emissario spedito da Brunazzi a portare la sottomissione dei bocchesi all'imperatore Francesco I.

Intanto il blocco di Cattaro cominciava a far effetto: il 13 novembre i battelli montenegrini catturarono le 4 unità illiriche (peniche *Brenta* e *Bocchese* e cannoniere *N. 1* e *N. 2*). Il 3 dicembre il comitato di difesa dovette disporre il razionamento, mentre la guarnigione si assottigliava per le continue diserzioni. Temendo che Gauthier finisse per arrendersi al *vladika*, alla fine di dicembre Hoste tornò col materiale occorrente per armare le batterie montenegrine e il 2 gennaio 1814 offerse una

resa onorevole impegnandosi a governare le "truppe feroci" che circondavano la città. Il giorno seguente Gauthier accettò l'offerta e il 4 si imbarcò per Fermo con 197 fanti e 10 artiglieri italiani. Intanto Hoste aveva avvertito Miliutinovich di accorrere al più presto coi croati per prendere possesso di Cattaro. Il generale arrivò il 6 a Castelnuovo, ma fu bloccato dai montenegrini e dovette rinunciare anche al tentativo di far pronunciare a favore dell'Austria almeno i villaggi cattolici. Il 7 gennaio il *vladika* fece comunicare a Miliutinovich di aver occupato le Bocche in nome dello zar e che si sarebbe opposto a qualsiasi tentativo austriaco. Il 12 Hoste gli consegnò anche la città di Cattaro e tornò a Ragusa. Il 27 gennaio i 64 delegati delle Province Confederate rinnovarono il patto del 10 novembre, impegnandosi a impedire il transito di nuove truppe sino alle definitive decisioni delle Alte Potenze Alleate e attribuendo il comando delle forze congiunte al colonnello Nikich.

Epilogo

Il 3 marzo 1814 diecimila soldati di Alì Tepelena investirono Parga, difesa dal colonnello franco-greco Papas Oglou, che si chiuse nella fortezza irta di cannoni. Fino a quel momento i pargarioti si erano sentiti protetti dai francesi, ma adesso che erano sconfitti, per farsi difendere dagli albanesi si rivolsero agli inglesi, che avevano poco tempo prima occupato anche Paxo grazie alla defezione della locale compagnia di armatoli. Il 17 marzo le fregate *Bacchante* e *Havannah* ancorarono sotto il forte: Papas Oglou respinse l'intimazione di resa, dichiarando che si sarebbe fatto saltare in aria piuttosto che cedere. Gli inglesi dichiararono che avrebbero soccorso i pargarioti soltanto se costoro fossero riusciti a prendere il forte da soli. La necessità aguzza l'ingegno e con un vecchio stratagemma ci riuscirono il 22 marzo, quasi senza spargimento di sangue. Fu quella l'ultima operazione di guerra che gli inglesi svolsero in Adriatico contro la bandiera francese. Quest'ultima fu ammainata pacificamente a Corfù, in giugno, quando il generale Donzelot consegnò l'Isola al commissario delle Alte Potenze.

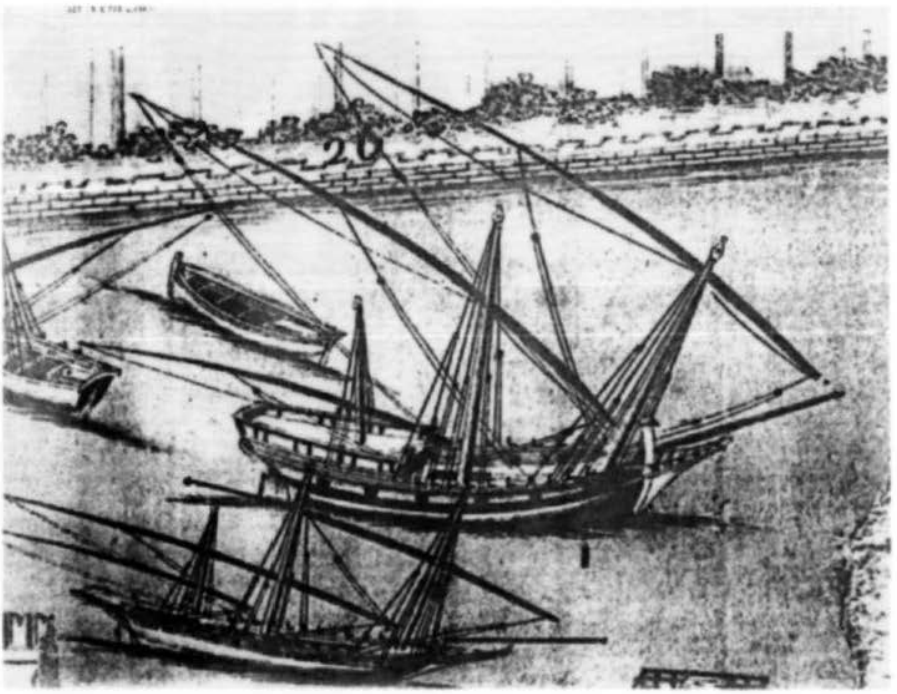
Falliti, il 16 marzo e il 17 aprile, due affrettati tentativi di riprendere Cattaro con un'insurrezione appoggiata dall'esterno, il 7 giugno Miliutinovich marciò su Castelnuovo con 3.600 uomini sostenuti da 15 unità della flottiglia ex-illirica e in tre giorni di duri combattimenti coi montenegrini (*v. II, §. 11C*) riprese il controllo delle Bocche.

L'incarico, apparentemente più semplice, di prendere in consegna dagli inglesi le isole dalmate, toccava invece dall'arciduca Francesco d'Este. Il 28 giugno gli inglesi avevano già ammainato le bandiere e fatto

i preparativi, quando un ordine da Vienna sospese la partenza. Avendo infatti ottenuto le Isole Ionie, l'Inghilterra tentò per qualche mese di includervi anche le Isole dalmate o almeno Lissa. Nell'aprile 1815 sembrava finalmente rassegnata a restituirle e Miliutinovich si presentò a Porto San Giorgio per prendere in consegna Lissa, ma il governatore inglese gli rispose di non avere ordini. In effetti la crisi dei Cento Giorni congelò per altri quattro mesi la situazione in Adriatico.

Finalmente il 16 e il 20 luglio furono consegnate agli austriaci le Isole di Ragusa e Curzola e il 15 e 27 agosto Lussino a Lissa, dopo averne smantellato le fortificazioni di cui sono ancor oggi visibili alcuni resti. L'8 agosto l'imperatore pose sul piede di pace le truppe in Dalmazia e il 3 agosto 1816 Ragusa e la Dalmazia ricevettero l'organizzazione definitiva, sotto l'amministrazione civile del generale Tomassich, col titolo di *Statthalter*, e il comando militare del generale di brigata Miliutinovich.

L'*Union Jack* continuò a garrire sulle Isole Ionie fino al 1864, quando furono cedute alla Grecia.



Tab. 2 – Piazze prese dall'amm. Freemantle al 15.2.1814 (Weil, V, 37-8)			
Piazze	Prese da	Pezzi	Prig.
Lagosta	*Apollo*, *Imogene*, dist. guarn. di Lissa	12	70
Curzola	Idem	4	-
Zupana	Canotti del *Saracen*	-	39
Fiume e	*Milford*, *Elizabeth*, *Eagle*, *Bacchante*,	67	-
Porto Re	*Haughty*	-	-
Farasina	*Eagle*	5	-
Is. Mezzo	*Saracen*, *Weasel*	6	59
Ragosnizza	Canotti del *Saracen* e del *Weasel*	8	66
Cittanova	*Elisabeth*, *Bacchante*	4	-
Rovigno	*Tremendous*	4	-
Pola	*Wizard*, cp. sbarco *Milford* e 50 austriaci	50	-
Stagno	Saracen e dist. austriaco	12	52
Lesina Br.	53 della *Bacchante*, dist. guarn. Lissa	24	-
Trieste	*Milford*, *Eagle*, *Tremendous*, *Mermaid*,	80	-
-	*Weasel*, *Wizard* e Corpo Nugent	-	-
Caldazzo	*Elizabeth* ed elementi austriaci	8	90
Forti del Po	*Eagle*, *Tremendous*, *Wizard*, 500 inglesi e	24	100
-	2.000 austriaci (Nugent)	-	-
Zara	*Havannah*, *Weazel* e 1.500 austriaci	118	350
Cattaro	*Bacchante*, *Saracen*	130	900
Ragusa	*Bacchante*, *Saracen* e 400 austriaci	138	500
Carlopago	*Bacchante*	12	150
Totale	-	706	2.376

PARTE II

Le Truppe Illiriche e Greche di Napoleone (1797-1814)

Command^t l'Hoppe _ La Croatie Militaire.
TYROL
STYRIE
ESCLAVONIE
BOSNIE
HERZÉGOVINE
CROATIE TURQUE
CROATIE MILITAIRE
CROATIE CIVILE
DALMATIE
FRIOUL
ITALIE
MER ADRIATIQUE
Villach
Kaplstadt
Trieste
Golfe de Venise
Travnik
Zara
Ragusa
Cattaro
GOUVERNEMENT GÉNÉRAL
DES
PROVINCES ILLYRIENNES
1810-1814
Limite du Gouvernement
Limite des Provinces
Chefs-lieux de Provinces
Chefs-lieux de Régiments
Echelle

5. LE TRUPPE OLTREMARINE DELLA SERENISSIMA

Le truppe oltremarine della Serenissima alla fine del Settecento

Secondo l'ultimo censimento veneziano, i territori transmarini della Serenissima contavano una popolazione complessiva di mezzo milione di abitanti (90.000 Istria veneta, 256.000 Dalmazia, 31.000 Albania veneta, 133.000 Ionie).

L'Istria, definita *oculus dexter, manus dextra* della Serenissima, dipendeva militarmente dal "riparto" d'Italia. Non tanto per ragioni di ordine etnico-culturale, ma perché Pola e Venezia formavano insieme un'unica base navale logistica. In Istria si trovavano infatti sia una delle maggiori riserve di legname per l'Arsenale sia lo scalo per l'imbarco e lo sbarco dei piloti lagunari e per l'armamento e il disarmo dei vascelli e delle fregate (infatti, a causa del banco di sabbia davanti al porto di Malamocco che limitava il pescaggio degli scafi, le navi di maggior tonnellaggio dovevano transitarvi disarmate, effettuando l'imbarco e lo sbarco delle artiglierie e del materiale nel porto di Pola: operazione che poteva allora avvenire con tutta tranquillità dato l'assoluto controllo veneziano dell'Adriatico).

La Dalmazia, con tre piazzeforti costiere e undici castelli di confine, costituiva un autonomo riparto con comando a Zara, mentre i territori meridionali formavano il riparto di Levante, con sede a Corfù, principale piazzaforte veneziana e base operativa avanzata dell'Armata Grossa, formata dai vascelli e dalle fregate.

Applicando l'antica regola politica di evitare la regionalizzazione della difesa, le truppe reclutate nei territori d'Oltremare erano di massima impiegate in Terraferma, mentre le guarnigioni delle piazzeforti oltremarine erano formate da truppe italiane. In particolare la sorveglianza della frontiera croata era affidata ai 240 corazzieri italiani di stanza a Dernis, con distaccamenti a Demonico, Obrovac e Sinj. Esistevano tuttavia corpi di bombardieri civici e milizie locali ("cerne", dette in Dalmazia "craine", equivalente slavo del latino *limitanei*), nonché, nella sola Dalmazia, uno speciale corpo di gendarmeria (panduri) di cui ci occuperemo meglio più avanti.

Tradizionalmente Venezia traeva dai due riparti di Dalmazia e Levante un terzo o metà delle forze regolari in servizio permanente, ossia la fanteria degli "schiavoni" dalmati (indicati come "nazionali") e

dei "cimarioti" greci e la cavalleria leggera "croata" (detta anche dei "cappelletti") e "albanese" (o meglio greca, tanto che erano detti "stradiotti", corruzione veneta del greco *stratiotes* = soldati).

Reggimenti e compagnie erano reclutati su base volontaria a cura dei colonnelli e capitani, appartenenti ad un ristretto numero di famiglie (come Avesani, Bachili, Barbarich, Bellafusa, Cernizza, Cippico, Dandria, Danese, Gallovich, Iaya, Macedonia, Matutinovich, Medin, Michieli Vitturi, Mida, Nina, Rade Maina, Scuttari, Zulati). Le reclute, raccolte da sottufficiali capileva, affluivano a Zara, Sebenico e Cattaro, dove venivano imbarcate per il deposito centrale di San Nicolò al Lido, capace di ospitare 4.000 uomini; qui erano visitate e scelte dai capitani, equipaggiate e avviate sotto scorta dei croati ai presidi di Terraferma, utilizzando di preferenza le vie fluviali che limitavano la possibilità di disertare.

L'ultimo ordinamento militare, risalente al lontano 31 ottobre 1733, prevedeva in tempo di pace 11 reggimenti oltremarini (10 nazionali e 1 cimarioto) su 9 compagnie di 48 fanti e 2 di croati su 8 compagnie di 37 cavalieri, con un organico teorico di 4.752 fanti e 600 cavalieri regolari in servizio permanente, impiegati di massima per le guarnigioni delle navi e delle piazzeforti di Terraferma. A costoro dovevano aggiungersi i marinai istriani e dalmati in servizio saltuario: mediamente ne occorrevano 2.000 per equipaggiare la ventina di velieri (vascelli, fregate e sciabecchi) e la dozzina di galere armati in tempo di pace.

Le leve straordinarie del 1794-96 in Istria e Dalmazia

Già nel 1794, per completare gli effettivi delle 90 compagnie nazionali di stanza in Terraferma, furono reclutate, con ferma biennale, 226 cernide istriane e 732 craine dalmate. Queste ultime registrarono in ventiquattro mesi 31 decessi, 31 diserzioni e 15 congedi. Cernide e craine dovettero essere congedate nel maggio 1796 per fine ferma. Proprio allora, però, i domini di Terraferma furono direttamente coinvolti dalle operazioni militari franco-austriache; e la Serenissima adottò la "neutralità armata", chiamando alle armi ben 1.800 istriani (1.300 cernide e 500 marinai) e 6.000 dalmati e greci, con un'incidenza del 2 per cento sul complesso della popolazione.

Le leve, attuate con i sistemi tradizionali e ricorrendo largamente all'arruolamento volontario, ebbero un successo straordinario, ma politicamente ambiguo. Se l'antigiacobinismo, quasi ovunque, dava voce al risentimento sociale contadino e plebeo contro la borghesia, anche la fedeltà a San Marco era infatti una forma sottile e indiretta di lotta di clas-

se e perfino di contrapposizione etnica: nelle province di Terraferma, e soprattutto nella Lombardia veneta, era una difesa della *tribus* contro il *municipium* (ossia delle autonomie valligiane contro l'egemonia delle città); mentre nelle province d'Oltremare serviva a restaurare l'identità "adriatica" della Repubblica in contrapposizione all'identità "italiana", ormai largamente prevalente nel patriziato della Dominante.

Solo una piccola aliquota delle nuove leve istriane e dalmate fu assegnata ai reggimenti preesistenti per irrobustire le loro scheletriche compagnie portandole a 80 uomini. La maggior parte formò infatti nuove compagnie e battaglioni, assegnati soprattutto alla difesa della Laguna di Venezia. Qui le truppe oltremarine, alloggiate in condizioni insalubri nei forti, nelle caserme del Lido e a bordo della Flottiglia, furono decimate dai rigori dell'inverno. Si è scritto che negli ospedali militari di San Servolo, Sant'Antonio e San Giorgio in Alga si sarebbero verificati addirittura 3.000 decessi: ma in ogni modo nell'aprile 1797 la difesa di Venezia contava almeno 10.000 oltremarini, inclusi 40 croati, 1.000 marinai e 500 fanti imbarcati (comandati dal maggiore Antonio Giaxich). Gli altri erano sparsi tra il Lido (2.500), Murano (1.600), Chioggia (1.000), Brondolo e le isole e forti minori (Sant'Andrea, Certosa, Sant'Erasmo, San Giorgio Maggiore, Giudecca, Campalto, Alberoni e San Pietro).

Il Reggimento Medin a Verona (giugno 1796 – aprile 1797)

Le guarnigioni delle città occupate dai francesi erano composte in maggioranza di truppe italiane, facilmente controllabili dagli agenti democratici, ma vi restavano anche due reggimenti regolari dalmati (7 compagnie a Verona, 1 a Legnago, 5 a Brescia, 2 a Bergamo e 1 a Crema) e uno di croati (3 compagnie a Chievo e 5 nell'Oltremincio). A seguito di vari incidenti con le truppe francesi, nell'agosto 1796 i 532 dalmati del Reggimento Medin furono allontanati da Verona, mandando 3 compagnie a Vicenza e 4 a Padova, mentre le 7 compagnie di Brescia e Bergamo furono anemizzate dalle stesse autorità locali della Serenissima, accordando molti congedi e riducendole da 560 effettivi a soli 213, rimandati a Venezia a seguito della secessione democratica del marzo 1797.

Rientrato a Verona, nel marzo-aprile 1797 il Reggimento Medin si distinse nell'estrema resistenza antifrancese. Una sua compagnia sbarcò a Salò per prendere in consegna i prigionieri polacchi e bresciani catturati dagli insorgenti valsabbini, un'altra fu distrutta l'11 aprile nell'agguato di Revoltella presso Desenzano. Pochi giorni dopo il reparto rimasto a Verona fu il primo ad aprire il fuoco contro i francesi, mentre il

resto del Reggimento (circa 400 uomini che ripiegavano dagli avamposti esterni) prese parte il 20 aprile alla battaglia di San Massimo comportandosi valorosamente.

Il rimpatrio degli schiavoni (20 aprile-19 maggio 1797)

La stessa sera, al porto veneziano di Sant'Andrea, il capitano Alvise Viscovich provocò l'incidente definitivo con la Francia aprendo il fuoco contro il tartanone francese *Libérateur d'Italie* e dandogli poi l'arrembaggio con la sua compagnia di soldati bocchesi, che massacrarono alcuni membri dell'equipaggio (si è scritto, senza molto fondamento, che fossero gli stessi dalmati che quattro giorni prima, a Palmanova, avevano progettato di resistere all'espulsione ordinata dai francesi, cedendo alla fine all'accorato appello del provveditore generale conte Edoardo Collalto e bruciando lo stendardo dopo averlo baciato e averne spezzato l'asta, vigilati dai francesi coi cannoni a miccia accesa).

L'incidente sembrò per qualche giorno galvanizzare il tardivo ed effimero patriottismo dell'oligarchia veneziana: le isole della Laguna offersero volontari e altri andarono ad arruolarne in Istria il maggiore Giacomo Parma e il capitano Cortes.

Ma l'elevata mortalità, gli stenti, il ritardo del soldo, il clima di reciproco sospetto con la popolazione e con le stesse autorità veneziane avevano già da tempo esasperato le truppe oltremarine della Laguna. Il 3 maggio, alla notizia che i commilitoni catturati a Verona erano stati mandati al castello di Milano, sette compagnie del battaglione di Imoski comandato dal colonnello Francesco Danese fecero un pronunciamento a nome delle "cernide truppe della Terza Divisione", minacciando di dare il sacco a Chioggia per punirla dei tradimenti "ovunque serpeggianti". Occupati castello, imbarcazioni e posti interni, i ribelli inseguirono in armi due loro ufficiali (il vicemaggiore e un alfiere) e ferirono a colpi di palosso il tenente colonnello degli artiglieri civici Massari. Rischiando più volte la morte, il cappellano della Flottiglia, il domenicano Felice Felicevich di Makarska, riuscì ad impedire il saccheggio, richiamando i soldati alla fedeltà della "Dalmatina Nazione prediletta dal sovrano". Sembra che il reparto sia stato trasferito alla Giudecca: e a ristabilire l'ordine contribuì certamente il sergente maggiore del battaglione, Andrea Milossevich, futuro comandante della Legione veneziana costituita dalla municipalità democratica e passata alla fine dell'anno al servizio cisalpino.

Il 5 maggio, su rapporto del comandante della Laguna Tommaso Condulmer, la consulta di stato rinunciò alla difesa e cedette alla prima

intimazione francese ordinando l'arresto dei tre inquisitori e del "barnabotto" Domenico Pizzamano, l'inetto e irresoluto comandante del castello e porto di Sant'Andrea che per qualche giorno era stato irresponsabilmente presentato e festeggiato come un eroe. Il secondo *ultimatum* francese, consegnato la notte del 9 maggio da due congiurati democratici, intimava il licenziamento e il rimpatrio delle truppe oltremarine. La misura fu approvata il mattino successivo dalla consulta, anche a seguito dell'allarmistico rapporto sui presunti complotti orditi dai soldati presentato dal deputato all'interna custodia Nicolò Morosini. Incaricato personalmente di disporre il rimpatrio, Morosini si fece subito consegnare la cassa militare con le paghe di giugno, mentre Condulmer si incaricò di allestire il convoglio e di sgombrare i dalmati da Chioggia e Brondolo, concentrandoli al Lido per l'imbarco immediato, che ebbe luogo tra l'11 e il 12 maggio. Le cernide istriane e i marinai rovignesi non erano compresi nel provvedimento, ma respinsero l'offerta di restare al servizio del nuovo governo e chiesero di essere rimpatriati.

L'imbarco dei dalmati si svolse senza incidenti di rilievo grazie alla piena collaborazione dei loro comandanti, anche se la bassa forza inviò una delegazione al carcere in cui era detenuto Pizzamano con l'offerta, declinata dall'interessato, di liberarlo e condurlo in Dalmazia per organizzare la resistenza. La tensione restava però vivissima: il mattino del 12 maggio la notizia che durante l'imbarco erano state esplose alcune schioppettate, gettò nel panico il maggior consiglio riunito per approvare il proprio scioglimento e l'adozione di un governo rappresentativo provvisorio.

Solo alcuni soldati dalmati rimasti in città presero parte, armati solo di palossi, ai tumulti scoppiati nel pomeriggio del 12 nel quartiere dei Nicolotti e al tentativo di assalto al ponte di Rialto, facilmente respinto a cannonate da un picchetto di fanti italiani e di patrioti, che fecero 6 o 7 morti fra i dimostranti. Imbarcate le truppe, la partenza del convoglio fu ritardata dal maltempo e rischiò di essere annullata dall'improvvisa richiesta dell'ambasciatore francese di mandare tutte le barche disponibili a Mestre per portare le truppe d'occupazione francesi, sbarcando i dalmati al Lido. Ma, considerando troppo arduo e rischioso disarmarli e sorvegliarli a terra, Morosini preferì far distribuire tre mesi di paga e ordinare la partenza immediata.

Guidato da Morosini e scortato da 8 navi da guerra, il convoglio arrivò a Zara già la sera del 14 maggio. Nel timore di incidenti, il provveditore di Dalmazia Andrea Querini fece sbarcare solo le compagnie

regolari, facendo proseguire gli irregolari per Sebenico, Traù e Spalato, con l'ordine di disarmarli e rimandarli alle loro case, operazione che fu completata entro la fine del mese. Il 19 maggio Morosini rimpatriò a Rovigno i 100 marinai forniti dalla comunità in cambio del suo contingente di cernide, e ai primi di giugno tornò a Venezia con la divisione navale che, passata sotto comando francese, doveva imbarcare il corpo di spedizione franco-cisalpino già allestito per l'occupazione di Corfù.

6. LE TRUPPE DALMATE AL SERVIZIO AUSTRIACO (1797-1805)

I. "anarchia" in Istria e Dalmazia (5-18 giugno 1797)

I disordini verificatisi il 5-6 giugno in Istria (Isola, Capodistria, Muggia e Pirano) e il 13-18 in Dalmazia (Sebenico, Traù, Spalato, Makarska, Lesina e Brazza), con una dozzina di morti e una trentina di case saccheggiate, manifestarono un medesimo rancore degli strati popolari urbani contro il patriziato locale, ma le rispettive bandiere politiche furono di segno opposto.

In Istria si trattò infatti di una reazione popolare contro una cospirazione conservatrice per affidare agli austriaci la difesa dei privilegi nobiliari; qui, paradossalmente, la "fedeltà a San Marco" fu invocata contro il tentativo, pilotato dal governatore austriaco di Trieste, di convocare il maggior consiglio istriano per proclamare la dedizione all'Austria. Il timore di una generale insurrezione popolare fece però abortire l'iniziativa, e i due rappresentanti spediti alla fine di maggio dalla municipalità di Venezia fecero prevalere la tesi che la fine della costituzione oligarchica non mettesse in questione la sovranità veneziana sull'Istria. Capodistria, Montona, Umago e Pirano inviarono delegazioni a Venezia, mentre Rovigno e il castello di confine di Raspo elessero le proprie municipalità democratiche.

In Dalmazia, al contrario, la frattura sociale tra contadini e borghesi corrispondeva a quella etnica tra slavi e italiani (sublimata da questi ultimi opponendo i selvaggi "morlacchi" ai "dalmatini" civilizzati). Inoltre tra i ceti popolari urbani l'immagine della rivoluzione democratica avvenuta nella Dominante era filtrata dai racconti, molto negativi, delle craine rimpatriate. Di conseguenza in Dalmazia era il basso ceto urbano ad invocare la sovranità austriaca, vedendovi, sia pure a torto, l'occasione storica per affermare i propri diritti contro il patriziato locale, imparentato con quello veneziano e sospettato di simpatizzare coi francesi e coi "giacobini".

Ma anche il patriziato, per ragioni opposte, e con maggior fondamento, confidava nell'intervento austriaco. La paura delle rivendicazioni popolari spinse infatti la nobiltà dalmata ad accettare senza riserve la garanzia austriaca a difesa dell'ordine sociale, lasciando cadere non solo

l'ipotesi di proclamare l'indipendenza della Dalmazia sotto il vessillo di San Marco, ma anche il velleitario disegno autonomista - incoraggiato dai militari croati e dal "partito ungherese", ma subito stroncato dalla cancelleria viennese - di riunire la Dalmazia non ai domini ereditari asburgici ma alla corona di Santo Stefano (sull'assunto giuridico che, estinto il dominio veneziano con l'abdicazione della Serenissima, era implicitamente ripristinata la sovranità anticamente esercitata sulla Dalmazia dal re d'Ungheria).

I fatti dettero ragione al calcolo del patriziato, perché il generale Rukawina si affrettò a confermare tutte le autorità locali, le tasse e i privilegi sociali e il 15 luglio fece arrestare i deputati del popolo di Brazza che in nome dell'imperatore aveva dichiarato abolita la nobiltà ed estinti i suoi privilegi.

Il ruolo delle truppe venete durante l'"anarchia" (giugno 1797)

Nell'incertezza della situazione, già ai primi di maggio Querini aveva messo Zara in stato di difesa, rinforzando le mine sotto la spianata, armando i bastioni e aggiungendo ai 160 pezzi della piazzaforte altri fatti venire da Sebenico. Aveva ai suoi ordini forze relativamente considerevoli: circa 2.600 fanti, corazzieri e artiglieri (1.800 italiani e dalmati a Zara, 600 fanti italiani tra Sebenico, Spalato e Traù e 200 corazzieri a Dernis), oltre ai panduri, alla milizia territoriale e ad una Divisione sottile di 34 unità (2 galere, 14 galeotte, 9 sciabecchi, 5 feluconi e 4 feluche) con 600 uomini di equipaggio (142 ufficiali e specialisti e 460 soldati e marinai).

Le truppe regolari non furono tuttavia impiegate per fronteggiare i disordini, che a Zara furono scongiurati grazie alla docilità di Querini nei confronti del console austriaco. Maggiore fu invece il ruolo svolto dagli irregolari rimpatriati da Venezia. Talora (come a Pirano e Traù) costoro furono impiegati dalle autorità locali per formare la guardia civica e ripristinare l'ordine, ma più spesso furono in prima fila nei tumulti popolari (come a Dernis, dove il 19 giugno i corazzieri italiani furono costretti ad andarsene a Zara a piedi e disarmati e a pagare per giunta 26 talleri alla scorta formata dai terrazzani croati: andò meglio alla compagnia di Ostrovica presso Benkovac, la quale poté almeno conservare armi e cavalli, lasciando agli insorti soltanto attrezzi e foraggi).

Uno degli episodi più gravi dell'"anarchia" dalmata riguardò il colonnello Giorgio Antonio Matutinovich, che per un anno aveva comandato nel forte di Brondolo un battaglione reclutato nei circondari di Spalato e Clissa, facendosi odiare dai soldati per la venalità e l'asprezza

dei modi. Tornato a Spalato il 17 maggio con la pretesa di continuare ad esercitare la soprintendenza in nome del nuovo governo democratico veneziano, il 15 giugno Matutinovich fu trucidato assieme alla moglie e a un domestico nell'assalto dato dai borghigiani al palazzo generalizio, dove si era asserragliato facendo fuoco sui dimostranti.

L'occupazione austriaca (10 giugno - 27 agosto 1797)

Le decisioni parallele di Bonaparte e di Francesco II di procedere subito all'occupazione dei domini veneziani d'Oltremare secondo le linee di spartizione segretamente concordate il 18 aprile a Leoben furono contemporanee, e anteriori ai tumulti istriani e dalmati che fornirono poi il pretesto giuridico per l'intervento austriaco.

Il 24 maggio le truppe austriache rientrarono a Trieste, sgomberata dai francesi in ottemperanza ai patti armistiziali. Il 26 Bonaparte ordinò al generale Louis Baraguey d'Hilliers, comandante di Venezia, di allestire un corpo di sicurezza del Levante e il 27 consigliò al direttorio di approvare senza timore la cessione all'Austria di Venezia e dei suoi territori oltremarini ad eccezione delle Ionie. Il 10 giugno le truppe austriache varcarono il confine "per preservare l'Istria dai tristi effetti della totale sovversione". Due giorni dopo salpò da Venezia il convoglio con le truppe franco-cisalpine per Corfù, scortato dalla Divisione navale ex-veneziana, con bandiera francese e al comando del capodivisione De Perré. La partenza avvenne senza attendere che la municipalità veneziana si decidesse a designare i due commissari incaricati di "democratizzare" le Ionie.

La direzione politica dell'occupazione austriaca era affidata, col titolo di "cesareo regio commissario plenipotenziario per l'Istria, la Dalmazia e l'Albania", al conte friulano Raimondo Della Torre (von Thurn), supremo capitano delle contee di Gorizia e Gradisca. Le truppe penetrarono in Istria da Trieste e da Fiume, al comando, rispettivamente, del generale Klenau e del colonnello ungherese Casimir. Il 10 e l'11 furono occupate via terra Capodistria, Isola, Albona e la Polesana, mentre altre truppe sbarcarono nelle isole di Arbe, Pago e Cherso (unica località dove la popolazione fece dimostrazioni ostili). Il 12 fu la flottiglia triestina, comandata dal maggiore Simpson, a sbarcare truppe a Pirano, Umago, Cittanova e Parenzo. Il 14 Klenau occupò Rovigno con 500 uomini, ma, spaventato dalla mobilitazione popolare, accettò di riconoscere la municipalità.

Il 16 giugno una colonna terrestre ristabilì l'ordine a Pola: qui era atteso anche Klenau, con 4 trasporti truppe e 4 lance comandate da

Simpson. Il convoglio fu però ritardato dal mare grosso e all'altezza dell'isola di Brioni la brazzera rovignese di Klenau, scortata da due sole cannoniere, fu intercettata da cinque unità veneziane (2 galere e 3 galeotte), presa a cannonate e costretta a tornare a Rovigno.

Questo segnale di resistenza era in contrasto col consiglio di rassegnarsi all'inevitabile dato alcuni giorni prima da Querini ad una delegazione di Cherso venuta a chiedergli istruzioni. Il 18 giugno arrivò a Zara una fregata veneziana con due rappresentanti della municipalità, che, senza sbarcare, spedirono a terra una lancia a consegnare le lettere con la richiesta di riconoscere il nuovo regime. Querini informò l'ufficiale dell'occupazione austriaca dell'Istria e dei tumulti popolari in atto in Dalmazia, convinse i rappresentanti a tornare a Venezia e si rimise al parere dell'esercito, ben sapendo che sarebbe stato negativo. I 159 ufficiali della guarnigione dichiararono infatti all'unanimità che le truppe italiane, rimaste da lungo tempo senza pane né soldo, erano pronte ad unirsi agli austriaci e a saccheggiare la città se le autorità locali avessero riconosciuto il nuovo governo veneziano.

Sostenuto dai militari, Querini spedì allora a Fiume quattro delegati per comunicare la dedizione della Dalmazia all'imperatore. Ma alla frontiera croata i delegati furono bloccati dal colonnello Casimir, agente del partito ungherese, che aveva già riunito a Zuegg una colonna di 600 austriaci (*IR 27* Strassoldo), 1.200 confinari croati (*GR 1* della Lika) e 100 ussari del Bano di Croazia (conte Erdoedy). Varcato il confine veneto e attestatosi a Segna, il 29 giugno Casimir marciò su Zara, entrandovi il 30 e ricevendo il 2 luglio, in piazza della Loggia, il giuramento del clero, della nobiltà e dei borghesi, benedetto dall'arcivescovo e salutato dai *vivat* del basso popolo. Intanto il colonnello Danese, comandante dei panduri e delle truppe di confine venete, consegnava ai confinari croati i posti di Obrovac e Novigrad.

Il 5 luglio arrivò da Trieste il generale austro-serbo Rukawina con un convoglio di 60 trasporti truppe scortato dalla flottiglia di Simpson (corvetta *Austria* da 18 cannoni, 2 sciabecchi e 10 cannoniere). Il convoglio, partito il 25 giugno ma ritardato prima da un fortunale e poi dalla bonaccia, recava altri 5 battaglioni - tre boemi (2 *IR 17 Hohenlohe* e 1 *IR 10 Reisky*), uno carinziano (*IR 43 Thurn*) e uno serbo (*Banalisten*) – e 2 squadroni (ulani *Meszaros* e ussari *Arciduca Giuseppe*) con alcuni pezzi da campagna.

Il 5 Casimir riprese la marcia per Knin, Sinj, Klissa e Spalato, dove giunse il 13. Il 6, nominato il colonnello Lusignan governatore di Zara

e lasciati i 400 ussari e ulani nelle caserme dell'opera a corno detta "Il Forte", Rukawina ripartì col convoglio per sbarcare truppe a Sebenico (8 luglio), Traù (9), Spalato (14), Brazza (15), Lesina, Curzola e Lissa, rientrando il 31 luglio a Zara, dove rimise i poteri civili al conte Thurn.

Il conte criticò duramente l'operato del generale, rimproverandogli gli arresti arbitrari, le rimozioni di funzionari e l'irresponsabile incoraggiamento al "partito ungherese", tutelato soprattutto dal conte triestino Giorgio Voinovich, principale consigliere politico di Rukawina e futuro comandante, nel 1799, della divisione leggera dalmata intervenuta all'assedio di Ancona agli ordini della squadra navale russa.

L'occupazione di Cattaro fu ritardata dall'incerto atteggiamento dei bocchesi e dei greci risanoti e perastini, i quali, decisi comunque a resistere contro i francesi, invocarono infine l'intervento austriaco per difendersi dalle mire ottomane e dalla sollevazione del cantone rurale della Zupa, sobillata dal *vladika* del Montenegro. Partito da Zara il 10 agosto con 17 navi e truppe croate, il 20 Rukawina occupò il forte spagnolo di Castelnuovo, il 24 entrò trionfalmente a Cattaro e il 27 raggiunse a Budua il confine montenegrino.

A metà settembre, per forzare lo stallo nel negoziato di pace di Passariano, Bonaparte ordinò all'ammiraglio Brueys, comparso in Adriatico con la squadra di Tolone, di intimare agli austriaci l'evacuazione di Cattaro. Imbarcati a Corfù 1.200 cispadani, il 20 ottobre Brueys gettò l'ancora davanti a Ragusa. Il governatore austriaco di Cattaro, generale Brady, intavolò un negoziato dilatorio, durato fino ai primi di novembre, quando la notizia della pace di Campoformio arrivò in quell'angolo di mondo.

Da Fiume, ove si era ritirato dopo l'occupazione austriaca, Querini indirizzò alla municipalità di Venezia una lunga autodifesa, che non gli evitò un decreto di confisca dei beni: ma il governo austriaco riuscì a bloccarla con la minaccia di confiscare per ritorsione i beni dei sudditi asburgici rifugiatisi a Venezia. Ritiratosi a Vienna, nell'aprile 1798 Querini tornò a Venezia per conto del governo austriaco, quale presidente del regio cesareo arsenale marittimo e direttore di tutta l'ufficialità e truppa marinaresca veneta, incarico tenuto sino al 1801.

L'incorporazione delle truppe ex-venete (6 luglio – 5 agosto 1797)

Il pronunciamento del 18 giugno 1797 aveva già reso esplicita la scelta politica della guarnigione zaratina di passare in blocco al servizio austriaco, confermata dalle richieste di minori distaccamenti, come (il 3 luglio) la compagnia presidiaria di Obrovac e Novigrad e l'equipaggio dello sciabecco *L'Ardito* di stazione al confine croato della Lika (segnato dal fiume Zermanja).

La cerimonia ufficiale si svolse il 6 luglio, quattro giorni dopo il giuramento della città. Al mattino furono ammainate le bandiere venete dalla cittadella di Zara e da piazza delle Erbe. Due compagnie, una italiana e una dalmata, le scortarono in piazza dei Signori, dove l'intera guarnigione rese loro gli onori per l'ultima volta. Poi il sergente generale Antonio Stratico le consegnò ai due colonnelli, l'italiano Pietro Aldeman e il dalmata Vincenzo Michieli Vitturi, i quali, fra le salve di cannone, le portarono in processione per la via Lunga fino alla cattedrale, deponendole sull'altar maggiore. Dopo il *Te Deum* e le orazioni per l'imperatore, Stratico andò in lacrime a baciarle. Il gesto, non previsto dal cerimoniale, fu subito imitato da altri ufficiali italiani e dalmati e dalla gente che si trovava in chiesa.

Rukawina, che assisteva alla funzione prima di reimbarcarsi, ne fu molto commosso. Poco dopo il nuovo comandante passò in rivista le truppe ex-venete e, dopo averle esortate alla disciplina e al patriottismo, consegnò loro il vessillo austriaco, sotto il quale ufficiali e soldati prestarono giuramento. Compiuta la cerimonia, il colonnello Vitturi, il capitano d'artiglieria Marco Antonio Bellafusa e il tenente Michele Nakich partirono per Vienna per offrire all'imperatore la fedeltà delle truppe ex-venete.

Il 9 luglio i bombardieri civici di Traù resero gli onori alla bandiera austriaca e Rukawina passò in rassegna il presidio veneto ordinando di continuare il servizio assieme a 2 compagnie di malconci croati reduci dalla guarnigione di Mantova, che furono rifocillati dalla popolazione. Il 14 luglio Rukawina ricevette gli onori dalla milizia territoriale schierata all'imboccatura del porto. La piccola guarnigione veneta di Cattaro passò al servizio austriaco alla fine d'agosto.

Lo statuto amministrativo dei militari ex-veneti fu definito il 5 agosto. Le truppe regolari, sia italiane che dalmate, furono assunte al servizio austriaco col soldo e trattamento goduti sotto il cessato governo, ma con l'equiparazione alle truppe austriache qualora impiegate fuori della provincia. Tuttavia gli italiani furono aggregati e poi incorporati nei reggimenti o nell'artiglieria austriaci, mentre i dalmati furono riuniti in un corpo autonomo di 1.200 uomini al comando del colonnello Vitturi.

Rukawina richiamò in servizio anche i regolari dalmati che erano stati mandati in licenza dal governo veneto, senza però ottenere grandi risultati, visto che fu costretto a reiterare l'ordine il 7 settembre, con minacce di punizione per i renitenti.

Furono mantenute anche la Divisione sottile di Dalmazia e le milizie territoriali, coi nuovi nomi di Flottiglia Dalmata e Battaglione delle Collettizie. Al 15 agosto la flottiglia contava 30 unità (1 galera, 12 galeotte, 4 sciabecchi, 4 sciabecchi leggeri, 4 feluconi e 5 feluche) armate con 204 cannoni e 58 mortai, di cui 13 nel porto di Zara e 17 in crociera. Figuravano tra gli ufficiali i capitani Pasqualigo (galera *Zaira*), futuro eroe della battaglia di Lissa, e Alvise e Vincenzo Viscovich, capitani di sciabecco, il primo dei quali protagonista dell'incidente del *Libérateur d'Italie*. Passò al servizio austriaco anche il capitano del genio Francesco Zavoreo, spalatino, che si dedicò ad aggiornare la sua carta della Dalmazia pubblicata nel 1787.

Ai militari ex-veneti dell'Istria fu concesso di passare al servizio austriaco individualmente e su base volontaria, accogliendo come cadetti o ufficiali i giovani delle famiglie nobili. Peggiore fu la sorte della guarnigione veneta di Corfù, dove il corpo d'occupazione franco-cisalpino era sbarcato il 29 giugno. I marinai furono infatti obbligati a continuare il servizio a bordo delle 10 navi della Divisione del Levante consegnate dal provveditore generale Carlo Aurelio Widman alla marina francese e poi impiegate per la disastrosa spedizione d'Egitto. I 600 fanti e artiglieri italiani furono invece lasciati liberi di scegliere il loro destino. I più giovani scelsero il rimpatrio, ma dovettero provvedervi a proprie spese, vagabondando per parecchie settimane, in condizioni miserevoli, tra le isole e i porti della costa dalmata. Gli austriaci consentirono loro di far tappa a Cattaro, Spalato e Zara, somministrando qualche aiuto e avviandoli poi a Trieste dove li incorporarono individualmente nell'esercito.

Improntato a scopi assistenziali più che militari, l'ordinamento delle truppe venete prevedeva un numero elevatissimo di ufficiali in rapporto alla truppa. Con l'adozione del sobrio ordinamento austriaco circa due terzi degli ufficiali ex-veneti rimasero privi di impiego. Poiché appartenevano in genere a famiglie influenti, gli austriaci non solo riconobbero le pensioni generosamente concesse dal governo veneziano, ma largheggiarono anch'essi nel concederne di nuove agli ufficiali rimasti senza impiego, cercando di recuperarne una parte in incarichi speciali, anche se raramente davvero utili. Le pensioni militari comportavano nel 1806 un onere di 85.000 franchi, con una incidenza dello 0.66 per cento sul bilancio della provincia.

Il fallimento della leva austriaca del 1799

L'incorporazione delle truppe ex-venete consentì di ridurre il corpo di occupazione austriaco, giunto in estate ad una forza massima di 7.000 uomini. Nel 1798 l'intera guarnigione della Dalmazia, ancora comandata da Rukawina, contava, inclusi gli ex-veneti, 6.000 fanti e 500 cavalli, ridotti nel 1799 a 4.000. I conventi dei francescani furono gli unici risparmiati dalla requisizione militare.

Scoppiata la guerra della seconda Coalizione, si cercò di mobilitare il Reggimento Dalmata con una leva di 3.000 soldati sorteggiati fra le craine. Diversamente dallo straordinario successo conseguito tre anni prima dai veneziani ricorrendo ai sistemi tradizionali, la leva austriaca provocò una massiccia renitenza, con continue diserzioni delle reclute ed espatri in Bosnia ed Erzegovina, dove i renitenti si convertivano all'*Islam* per garantirsi dall'estradizione, non permettendo il corano di consegnare un credente agli infedeli. Nondimeno Vienna ottenne dal sultano, tramite l'internunzio a Costantinopoli, un *firman* che in deroga alla legge coranica ordinava al pascià di Travnik di estradare i disertori convertiti, e Rukawina spedì un ufficiale ad esigerne l'esecuzione. Ma il pascià lo menò per il naso, commissionando un'inchiesta fittizia da cui risultò, ovviamente, che in Bosnia non c'era alcun disertore austriaco.

In conclusione nella campagna del 1799 poterono essere impiegati contro i francesi soltanto i dalmati imbarcati come marinai o soldati sulle flottiglie triestina e dalmata e sulla marina veneziana e solo nel gennaio 1800 l'intero Reggimento, per giunta a ranghi ridotti, poté essere riunito a Venezia. In giugno 100 soldati dalmati ebbero comunque l'onore di guarnire la fregata *Bellona* che, terminato il conclave, portò a Pesaro il nuovo papa Pio VII.

Il Reggimento Dalmata a Venezia e la rivolta del 13 giugno 1800

La permanenza del Reggimento a Venezia fu caratterizzata da gravi atti di indisciplina. Già nel 1799 vi furono incidenti con le guardie del satellizio, accusate ingiustamente della morte di un domestico croato (in realtà suicida). Maggiori apprensioni destò una manifestazione sediziosa inscenata sotto palazzo Pesaro dalle reclute dalmate che inneggiarono alla memoria del procuratore Francesco e a "nostro padre San Marco", minacciando di assaltare le case dei "giacobini" e di uccidere gli ufficiali che volevano costringerli a giurare fedeltà all'imperatore.

Ai primi di giugno la voce di un imminente trasferimento dei dalmati sulla linea dell'Adige suscitò un vero e proprio complotto della bassa

forza. Questo fu denunciato da vari biglietti anonimi indirizzati al tenente colonnello Zorzi Calergi, aiutante generale di Querini, ma non furono presi provvedimenti. La sera del 13 giugno, proprio la vigilia della decisiva battaglia di Marengo, i dalmati del quartiere dei SS. Giovanni e Paolo si ammutinarono, prendendo le armi e collegandosi con le caserme più vicine. Dopo aver allontanato i loro ufficiali (che si costituirono alla granguardia austriaca) i 300 ammutinati si barricarono in caserma, minacciando di uscirne per dare il sacco alla città. Una visita di Querini sembrò acquietarli, ma al mattino del 14 una parte uscì dalla caserma e una sessantina corsero verso l'armeria dell'arsenale. L'assalto fu dissuaso dal cannone puntato contro di loro, ma vi furono disordini, costati la vita ad un ragazzo e ad un soldato austriaco.

Finalmente Querini, recatosi a parlamentare assieme al generale Monfrault e al tenente colonnello Lodola, quartiermastro del reggimento, ottenne di riportare la calma con la promessa di 400 congedi. La faccenda fu sistemata con discrezione, impedendone la pubblicazione sui giornali. La commissione d'inchiesta appurò che la vera origine della sommossa erano le percosse e i maltrattamenti e incriminò per questo motivo 9 ufficiali e sottufficiali. Quanto agli ammutinati, vi furono solo 12 condanne da otto mesi a tre anni di ferri e 48 espulsioni. Due dalmati, incriminati per l'omicidio del soldato austriaco, furono prosciolti da questa imputazione.

I battaglioni dalmati di Venezia, Padova e Verona (1802-05)

Tuttavia il Reggimento fu sciolto e i militari rimpatriati. Solo due anni dopo si decise di reclutare in Dalmazia, fra volontari dai 18 ai 30 anni con altezza minima di 5 piedi, un battaglione dalmata addetto alla marina, costituito a Zara dal colonnello Vasquez e trasferito a Venezia, anch'esso nella caserma di Sanzanipolo, al comando dei maggiori Giaxich e Xiscovich. Il decreto 16 giugno 1802 fissava un organico di 696 teste con 6 compagnie di 115, assegnandogli due cappellani, uno di rito latino e uno di rito greco: ma il 7 maggio 1803 gli mancavano ancora 104 effettivi e in giugno contava 234 malati. Vi erano state diserzioni e si raccomandava di non ammettere reclute istriane. La guardia dell'arsenale impegnava un terzo dei dalmati: gli altri erano impiegati per la guarnigione delle navi.

Nell'agosto 1805 fu indetta una nuova leva. Le 1.568 reclute furono organizzate a Zara dal colonnello Danese, costituendo altri due battaglioni di 6 compagnie, inviati in settembre a Verona e Padova e contraddistinti dai numeri 1° e 2°, attribuendo il 3° al battaglione di Venezia.

La guarnigione austriaca in Dalmazia dal 1801 al 1805

Promosso nel 1801 tenente maresciallo grazie all'arciduca Carlo, nel 1802 Rukawina andò a comandare il corpo d'armata di Padova, lasciando il comando generale della Dalmazia a Brady, che nel giugno 1804 assunse anche il governo civile. Abbandonati i vecchi forti veneziani al confine ottomano, Brady concentrò la guarnigione, salita a 5 o 6.000 uomini, a Zara, Knin e Sebenico e rafforzò le difese facendo costruire 2 batterie affioranti a Zara e restaurando il forte San Nicolò di Sebenico, la cinta di Castelnuovo e la batteria di Punta Ostro alle Bocche di Cattaro.

Il generale curò inoltre personalmente i lavori della brigata topografica del genio austriaco incaricata di aggiornare la carta di Zavoreo e il progetto di una strada strategica per la Croazia attraverso l'ardua catena del Velebit (le ristrettezze finanziarie, gli eventi politico-militari e le grandi difficoltà tecniche e logistiche ritardarono però al 1823 la realizzazione del progetto). Nel 1805, allo scoppio della guerra, la guarnigione regolare della Dalmazia fu mandata al fronte e sostituita dalla milizia territoriale. Rimase invece a Cattaro la guarnigione dell'Albania, forte di 2.400 regolari.

7. IL REGGIMENTO REALE DALMATA AL SERVIZIO ITALIANO (1806-1813)

Il 1° e 2° Battaglione Dalmata al servizio italiano (1806-08)

In base al trattato di Presburgo, dal 1° gennaio 1806 i militari dalmati passarono al servizio di Napoleone, il quale, conformemente allo statuto politico da lui stesso attribuito alla Dalmazia, li incorporò nell'Esercito italiano.

Quando la notizia arrivò ai battaglioni di Verona e Padova, gli ufficiali e sottufficiali di nazionalità austriaca seguirono il loro esercito, cercando di condurre con sé anche i soldati, i quali furono però trattenuti dagli 11 ufficiali di nazionalità dalmata, comandati dal capitano Christianopoli. Il 23 gennaio i dalmati furono condotti dal comandante Zappick a Mantova, dove al 1° febbraio erano presenti 780 uomini, saliti il 20 a 968 (su un totale di 993). In attesa delle decisioni definitive di Napoleone, il 17 febbraio il viceré li accorpò provvisoriamente in un battaglione su 9 compagnie (1 granatieri) al comando di Christianopoli, con un organico di 932 teste. Il 2 marzo Napoleone ordinò di formarne un corpo separato e accrescerne gli effettivi, e il viceré ne affidò comando superiore e organizzazione al generale di brigata Andrea Milossevich, che abbiamo già incontrato nel maggio 1797 a Chioggia come sergente maggiore delle craine di Imoski e poi comandante della Legione veneziana passata al servizio cisalpino (*v.* §. 5).

Secondo il rapporto di Milossevich, al 1° aprile il battaglione contava 21 ufficiali e 914 sottufficiali e truppa, di cui solo 586 presenti, armati con fucili di tre diversi modelli. Rispetto all'organico mancavano ancora 3 sottotenenti, il chirurgo e – segno del basso livello medio di istruzione della truppa – metà dei sottufficiali (28 su 47), un terzo dei 72 caporali e tutti i furieri e tamburini. Per ovviare alle carenze di sottufficiali si era chiesto di trasferirne alcuni dal battaglione di marina e perfino dalle truppe polacche. Il micidiale clima di Mantova e il vestiario troppo leggero avevano già provocato ben 65 decessi, e 400 militari si trovavano all'ospedale per reumi, pleuriti, febbri e diarree.

Ciò rese necessario il trasferimento del battaglione da Mantova a Bergamo, dove il 1° maggio aveva 688 presenti. Il viceré riferiva che a

Bergamo, già sede degli oltremarini veneti, i dalmati erano ben visti: li considerava buona truppa, in grado di entrare in linea dopo tre mesi di addestramento al sistema francese. Continuavano però ad avere moltissimi malati, tanto che si accordò al battaglione, per due mesi, una razione quotidiana di vino alternato ad aceto.

Nel frattempo era stata occupata anche Venezia (20 febbraio) e il 1° maggio la marina veneta, incluso il battaglione Giaxich, venne formalmente unificata con quella italiana. Con decreto vicereale del 18 giugno le due unità di Bergamo e di Venezia, denominate 1° e 2° Battaglione Dalmata, furono riorganizzate come fanteria leggera, su 6 compagnie (1 granatieri, 4 cacciatori e 1 volteggiatori) di 121 teste, con un organico complessivo di 737 (23 ufficiali, 33 sottufficiali, 54 graduati, 12 zappatori, 11 tamburi, 2 cornette e 3 maestranze). Al 2° fu eccezionalmente mantenuto il cappellano di rito greco (Demetrio Vladissavlievich). Il decreto poneva infine il 1° battaglione alle dipendenze amministrative e gerarchiche della costituenda Legione Dalmata (di cui parleremo più oltre) e il 2° a quelle della Reale Marina. Con decreti del 18 e 30 giugno furono nominati 18 ufficiali e il 28 anche i due capibattaglione (Matutinovich del 1° e Xiscovich del 2°).

Il 1° luglio il 1° Battaglione contava 714 presenti, scesi il 7 luglio a 656. Altri 224 erano infatti all'ospedale (82 a Bergamo e 142 altrove). Il personale in esubero formò un deposito di 42 unità e in agosto 12 dalmati furono ammessi nella Guardia Reale. Tra gli ufficiali figuravano un capitano catanese (Nicola Sardo) e un sottotenente romano (Paolo Andreani), provenienti rispettivamente dal servizio veneto e da quello della Repubblica romana.

Al 27 luglio il 2° Battaglione contava 969 effettivi e 701 presenti, di cui 271 a terra e 432 imbarcati sulle divisioni navali (136 a Venezia, 85 in Istria, 181 in Dalmazia e 30 in Albania). Gli ufficiali erano 26, inclusi 3 capitani e 3 tenenti "al seguito".

Inizialmente Napoleone pensava di inviare il 1° battaglione a Cattaro, tanto che il 26 giugno si informava se fosse già arrivato. Due mesi dopo era convinto che fosse già lì, dal momento che scriveva di mandarlo urgentemente ad Ancona. In realtà pare che il 1° dalmata sia rimasto a Brescia fino al 10 novembre, quando il comando fu assunto da Spiridione Gheltof - un ufficiale di gendarmeria che aveva appena organizzato il Battaglione Reale d'Istria - e 598 dalmati, con 603 cattivi fucili e 200 sciabole, partirono per Ancona. Qui restarono ben poco,

perché il 26 novembre risultano assegnati alla Divisione delle Coste e trasferiti a Civitavecchia per dare il cambio al 4° RI di linea.

Al 16 aprile il 1° dalmata contava 576 presenti, inclusi 21 ufficiali; e in ottobre incorporò 6 marinai e 21 soldati dalmati che avevano disertato dalla squadra russa e dall'esercito austriaco. Più stabile la forza del 2° Battaglione, sceso da 666 a 659 presenti nel primo semestre del 1807.

L'8 novembre si approvò l'inclusione dei 2 battaglioni esistenti nella Legione Dalmata, in modo da poter dimezzare da 4 a 2 quelli da reclutare ex-novo; e fu decretata una prima leva di 300 complementi, che il 12 gennaio 1808 si imbarcarono per Venezia. A quella data il 1° e 2° erano scesi rispettivamente a 552 e 640 uomini.

Il 1° marzo Gheltof fu promosso maggiore della Legione e trasferito a Zara. Lo sostituì il francese Jean Baptiste Perrin, proveniente dalla linea. Il 27 giugno Napoleone ordinò di sostituire, nelle guarnigioni insalubri, le truppe francesi con quelle italiane. Di conseguenza il 1° Battaglione tornò a Mantova. Con decreto 1° luglio i battaglioni di Mantova e Venezia (quest'ultimo trasferito dalla Marina all'Esercito) divennero formalmente 1° e 2° del Reggimento Reale Dalmata.

Il decreto sulla leva della Legione Dalmata (1° giugno 1806)

Incaricato di organizzare i due battaglioni ex-austriaci, Milossevich aveva redatto vari rapporti per il ministero della guerra, incluse le *Notizie sopra la reclutazione in Dalmazia*, in cui consigliava di reclutare coscritti piuttosto che volontari, "un ammasso di gente inclinata al libertinaggio ed alla diserzione".

Il parere del generale dalmata influenzò forse la decisione di Napoleone, presa nel maggio 1806, di rimpiazzare una parte della forze francesi in Istria e Dalmazia con forze provinciali, reclutando 5 battaglioni indigeni, con colonnello italiano e metà dei quadri italiani o francesi e depositi a Parenzo, Zara e Spalato. Ottimista da far quasi tenerezza, l'imperatore pensava di poter evitare la renitenza incontrata dagli austriaci nel 1799 e 1805 semplicemente raccontando ai rustici dalmati che i loro coscritti non sarebbero stati impiegati fuori della provincia.

L'ambizioso decreto 31 maggio 1806 istituiva pertanto una Legione Dalmata su 4 battaglioni leggeri analoghi a quelli già ereditati dalle leve austriache del 1802 e 1805 (ossia su 6 compagnie di 121 teste), con un organico di 84 ufficiali e 2.840 sottufficiali e truppa. E con altro decreto 1° giugno l'imperatore ordinò una leva dell'un per cento della popolazione

dalmata con un contingente di 2.670 reclute in ferma quinquennale. Il reclutamento era volontario, se necessario integrato col sorteggio delle craine celibi dai 18 ai 30 anni fino a completamento del contingente.

I regolamenti esecutivi furono emanati dal viceré il 30 giugno e il 1° luglio e l'8 furono nominati i primi 21 ufficiali, scelti nelle famiglie dei militari ex-veneti. Il comando della Legione era affidato a Orfengo, colonnello territoriale delle Isole Orientali (Curzola) e l'organizzazione a Milossevich, sotto il controllo di Marmont, comandante dell'*Armée de Dalmatie*. Le operazioni di leva erano attribuite a una commissione centrale e a 20 distrettuali, composte dal giudice e dal cancelliere locale e da due membri nominati dal comandante in capo. Il contingente era così ripartito fra i vari distretti:

Tab. 1 – Ripartizione del contingente dalmata, leva 1806

Distretti	Abitanti	Coscritti	Distretti	Abitanti	Coscritti
Zara	50.387	530	Sinj	17.419	184
Sebenico	23.040	212	Poglizza	6.566	69
Scardona	5.357	56	Almissa	5.477	58
Knin	27.705	291	Imoski	13.404	142
Arbe	4.042	43	Makarska	11.936	126
Pago	2.572	27	Narenta	5.499	58
Veglia	9.380	99	Curzola	5.858	62
Cherso	10.687	112	Lesina	12.416	130
Spalato	16.328	172	Brazza	10.988	116
Traù	17.345	183			
			Totale	*256.406*	*2.670*

Il fiasco del provveditore generale Dandolo (autunno 1806)

In attesa di Marmont, i regolamenti furono spediti a Vincenzo Dandolo, che, nominato il 28 aprile governatore civile della Dalmazia, si era insediato a Zara il 6 luglio. Con un omaggio puramente formale alla tradizione veneziana, Napoleone aveva attribuito a Dandolo (il quale non apparteneva all'omonima famiglia patrizia e aveva accumulato un'ingente fortuna con una impresa farmaceutica) il titolo di "provveditore generale". Fu un errore, perché Dandolo - di carattere difficile e incline ad un'ideologia democratica e italianista - si ritenne erroneamente investito degli stessi poteri semisovrani attribuiti all'antica magistratura veneziana, e addirittura di una missione storica di riforma sociale. Per rimarcare la propria supremazia sul comandante militare della Dalmazia, Dandolo non andò a riceverlo quando finalmente, il 21 luglio, arrivò a

Zara. A sua volta Marmont lo ignorò, e il conflitto di poteri fu temporaneamente rinviato solo perché il generale proseguì subito per Ragusa, ove si richiedeva urgentemente la sua presenza per fronteggiare i russi.

La leva della Legione ricadde perciò esclusivamente su Dandolo, il quale, atteggiandosi a conoscitore delle peculiarità locali e a paladino del popolo dalmata nei confronti della stupidità e della brutalità militare francese, contribuì non poco a farla fallire.

Il 27 luglio Dandolo pubblicò il decreto sulla leva, fissando l'inizio delle operazioni al 15 settembre. A questa dilazione, comprensibile ma certo dissonante dai tempi fulminei pretesi dall'imperatore, Dandolo aggiunse poi significativi emendamenti al regolamento esecutivo, soprattutto sdoppiando in due la commissione centrale e delegandola ai presidi di Zara e Sebenico, Ismaelli e Domenico Garagnin (nelle commissioni figuravano anche Giulio Parma e il capitano Petkovich, in seguito nominato da Dandolo capo dello speciale corpo di polizia militare dalmata). Il coordinamento delle operazioni di leva era esercitato tramite la 4a divisione della provveditura ("fazioni militari"), competente anche per le requisizioni di beni e servizi e per le guardie di polizia e le forze territoriali.

Il 1° agosto Milossevich arrivò a Zara convinto di trovarvi già le reclute pronte per essere imbarcate per il Lido, come ai vecchi tempi della Serenissima, onde distribuirle fra i 2 battaglioni da lui stesso organizzati a Brescia e Venezia. Dandolo ne approfittò per ribadire (peraltro in modo formalmente conforme al decreto) che le reclute dovevano in ogni caso essere assegnate esclusivamente alla nuova Legione e restare perciò in Dalmazia.

L'annuncio della leva italiana provocò, peggiorati, gli stessi effetti di quelle austriache: espatri di massa in territorio ottomano e adesso anche in quello austriaco, proteste per la mescolanza di cristiani e *cifut* (ebrei) e richieste di esenzione, sulla base degli antichi privilegi veneziani, da parte delle città e delle famiglie dei panduri. In agosto, nel distretto di Almissa, scoppiarono le prime sommosse, con disarmo del presidio e liberazione degli arrestati. L'intervento di 60 panduri sembrò riportare l'ordine, ma alla fine del mese l'agitazione, sobillata dagli agenti russi, si estese al contado di Spalato e alle Castella. Il clero, risentito per l'occupazione dei conventi e la fine dei privilegi, capeggiava la rivolta, terrorizzando i panduri con la minaccia di far dare alle fiamme le loro case (e accadde che in un alterco un prete uccidesse un soldato francese).

Temendo, come scrisse ad Aldini, addirittura di "perire" nel corso della missione, il 7 settembre Dandolo arrivò a Sebenico per calmare l'a-

gitazione del notabilato, recandosi poi a Scardona, focolaio della ribellione, a incontrare i malcontenti: ma a Traù il clero gli impedì di incontrare i panduri assediati in caserma. Il provveditore sostenne poi di essere riuscito a riportare la calma grazie al prestigio di cui avrebbe ancora goduto presso i dalmati il nome veneziano della sua carica. In realtà Dandolo cedette su tutta la linea, promettendo di escludere gli ebrei dalla Legione, concedere la dispensa ai panduri, e, soprattutto, ritirarli dalle campagne e differire il sorteggio al 30 settembre.

Il 12 settembre il colonnello territoriale di Spalato, Grisogono, concentrò tutti i panduri della contea nel convento di Paludi. Per tutto ringraziamento, la notte sul 14 quattrocento facinorosi del famigerato sobborgo spalatino disarmarono i panduri senza incontrare resistenza. L'arambassé Viscovich, circondato minacciosamente per aver osato rimproverare i suoi uomini, fu salvato dall'intervento di una pattuglia chiamata dal colonnello dell'*81e RI*, la cui semplice comparsa bastò a disperdere l'assembramento.

Sentendosi beffato, Dandolo firmò un veemente proclama agli spalatini - rinfacciando loro anche la vecchia storia dell'eccidio del colonnello Matutinovich - e fece arrestare 21 persone, condannandole senza processo a otto anni di lavori forzati. La mossa non fu felice: non soltanto il provveditore dovette poi rilasciarne 9 riconoscendoli - per giustizia o per pressioni - innocenti; ma dovette anche subire la sconfessione di una commissione militare nominata da Marmont, la quale riesaminò le posizioni degli arrestati comminando 9 condanne a pene più severe (da 10 a 16 anni di ferri).

Offeso dall'esclusione dei suoi correligionari, Ismaelli si dimise dalle sue cariche ritirandosi a Lesina, sua patria, e Marmont aggiornò il sorteggio a data da destinarsi, ben lieto di poterne imputare il fallimento al provveditore. (Le memorie del maresciallo testimoniano un disprezzo senza ritegno: "sa femme – ebbe l'indecenza di scrivere il duca – charmante personne, me plut beaucoup. Dandolo était jaloux comme un italien du Moyen Age".)

La laboriosa costituzione del Reggimento Reale Dalmata (1807-08)

Poco dopo anche il comando della Legione fu rimesso in questione. Infatti il 9 dicembre i russi sbarcarono a Curzola e Orfengo, arresosi dopo tre giorni, fu arrestato non appena sbarcato ad Ancona. Condannato per viltà a quattro anni di ferri e spedito a Trieste, riuscì a evadere rifugiandosi dall'ammiraglio Senjavin, che lo ammise al suo ser-

vizio. L'episodio scombussolò tutte le cordate e soltanto il 13 aprile 1807 Milossevich fu in grado di presentare la lista dei quadri dei primi due battaglioni. Sembrò pertanto venuto il momento di provvedere al sorteggio, fissato per il 15 giugno. Nel frattempo, però, la cospirazione filorussa si era rafforzata con l'adesione dello stesso comandante dei panduri, colonnello Danese, e si decise di approfittare proprio del sorteggio per facilitare l'insurrezione. Questa scoppiò il 4 giugno nella Poglizza estendendosi poi al litorale di Makarska dove fu inalberato lo stendardo di San Marco; e anche questa volta il sorteggio dovette essere aggiornato.

In luglio Marmont tornò sulla faccenda, sottolineando l'inutile spesa dei 21 ufficiali dalmati privi di truppe. In settembre si decise di ritentare il sorteggio, fissando il deposito a Scardona. Il 5 ottobre Milossevich fu nominato capo della Legione. Dei 56 ufficiali e soldati arruolati fino a quel momento, 36 formarono lo stato maggiore a Nona, mentre gli altri 20 furono trasferiti al Battaglione granatieri della Guardia Reale.

Finalmente si decise di incorporare nella Legione i due battaglioni già esistenti in Italia e di limitarsi a reclutarne altri due da impiegare fuori della Dalmazia. L'8 novembre si decretarono il trasferimento del 1° e 2° Battaglione alle dipendenze della legione e una prima leva di 300 complementi con deposito a Scardona. Il 9 dicembre fu poi decretata una seconda leva di altri 1.750 coscritti per formare a Demonico gli altri due battaglioni. Stavolta furono prese severe misure per evitare disordini: e l'intervento della gendarmeria e il ricordo delle recenti esecuzioni sommarie sortirono l'effetto voluto.

Il 12 gennaio 1808 i 300 complementi si imbarcavano per Venezia, mentre a Demonico erano già raccolte altre 1.100 reclute, pari ai due terzi del contingente. Attorno al deposito si affollavano i parenti, che spesso riuscivano ad entrare e a visitare i coscritti, provocando crisi di nostalgia e numerose diserzioni, benché nella maggior parte dei casi il vitto ricevuto in caserma fosse molto più abbondante di quello che si potevano procurare in famiglia. Mancavano però del tutto armamento ed equipaggiamento, mentre le taglie del vestiario erano troppo piccole per la corporatura delle reclute dalmate, generalmente più alte della media italiana e francese.

Intanto, sempre ai ferri corti con Marmont e subissato dalle richieste di esenzione, il provveditore scriveva senza posa a Milano, finché il governo ordinò un'inchiesta e sospese il reclutamento. Credendosi vincitore, Dandolo annunciò trionfalmente, sul giornale ufficiale (*Regio Dalmata*) del 29 gennaio, lo scioglimento della Legione. Ma le proteste dei militari lo costrinsero a pubblicare un'umiliante rettifica in cui rico-

nosceva che lo scioglimento poteva essere deciso solo dalle autorità militari.

Almeno formalmente, però, la Legione venne sciolta davvero, perché con decreto vicereale del 1° marzo fu istituito al suo posto il Reggimento Reale Dalmata, provvisoriamente su 3 soli battaglioni, con un organico di 2.204 teste, inclusi 63 ufficiali, 5 sanitari, 2 cappellani, 4 operai e 93 sottufficiali. In attesa del colonnello, fu nominato il maggiore, richiamando Gheltof dal comando del 1° Battaglione di Brescia.

Ripreso il reclutamento, il 22 aprile l'organizzazione dei battaglioni di Demonico fu attribuita al generale Vignolle, e il 23 il 2° Battaglione di Venezia venne formalmente trasferito dalla Marina all'Esercito e incorporato nel Reggimento.

Il 7 maggio il 3° battaglione s'imbarcò per Ragusa, ma non appena arrivato le continue punizioni inflitte dagli ufficiali provocarono in pochi giorni ben 180 diserzioni: il 19 maggio l'intera 4a compagnia cacciatori si sbandò, dopo aver preso a fucilate gli ufficiali e, fatto ancor più singolare, gettato via il rancio e le armi.

Il 26 giugno il comando del Reggimento Dalmata fu attribuito al corso Pietro Moroni, maggiore del 1° RI di linea italiano. Gli altri ufficiali superiori erano il maggiore Gheltof e i capibattaglione Perrin (1°), Xiscovich (2°), Christianopoli (3°) e Gerasimo Catturiz (4°). Il totale degli ufficiali, inclusi alcuni soprannumerari, era di 88.

Il 1° ottobre Gheltof segnalava che il 3° battaglione di Cattaro era ridotto a soli 304 uomini, di cui 74 all'ospedale, molti convalescenti e il resto "scheletri ambulanti". Male alloggiati, con una coperta ogni 5 o 6 uomini, gli abiti stracciati, non stupisce che cedessero facilmente alle continue istigazioni alla diserzione in Montenegro e in Bosnia, dove finivano generalmente venduti ai contadini e ridotti in schiavitù. In dicembre il battaglione fu imbarcato per Venezia dove concorse a formare il 2° battaglione di guerra spedito a Brescia. Il 10 aprile le compagnie di Venezia furono inviate a Brescia per completare i 2 battaglioni di guerra e il 3° battaglione ricevette in cambio le compagnie di Zara.

Duecento nuovi coscritti della leva 1809 servirono per ricostituire in Dalmazia le compagnie del centro del 4° battaglione, dislocate 2 a Zara e 2 a Ragusa. I 170 carabinieri del battaglione furono invece mandati di presidio a Lesina, dove l'11 maggio si arresero agli anglo-austriaci. Il contingente del 1809 era di 2.346 reclute, con un tasso del 9 per mille abitanti. Per completarlo fu necessario estendere il reclutamento anche ai panduri di riserva: e per non dover revocare formalmente l'esenzio-

ne, si ricorse all'espediente di congedarne circa la metà, in modo da farli concorrere al sorteggio. Malgrado gli arresti di disertori compiuti dalla forza territoriale, alla fine del 1809 ne mancavano all'appello ancora 500, e fu necessario levarne altri 304, più 60 marinai.

Il Reggimento Reale Dalmata da Tarvisio al Tirolo (1809-10)

Assegnati alla Divisione Severoli, il 6 maggio 1809 i 2 battaglioni di guerra dalmati entrarono in linea a Treviso, prendendo parte alle operazioni dell'*Armée d'Italie*, al comando di Fontanelli. Il 17 maggio i dalmati presero parte all'attacco contro il campo trincerato di Tarvisio (aggirando da destra la poderosa ridotta di Rutte), il 14 giugno alla battaglia della Raab e il 6 luglio alla presa dell'isola danubiana di Theben (dove espugnarono il ridotto principale catturando 20 prigionieri). A Tarvisio si distinsero il capitano Marino Testi e il sottotenente Spiridione Moretti, decorati il 30 maggio con l'ordine reale della corona di ferro.

Il 17 luglio la Divisione entrò a Presburgo e il 29 a Klagenfurt. Da qui fu richiamata a Villach per intervenire contro i tirolesi dalla valle della Sava, ma la sconfitta bavarese del 13 agosto a Berg Isel e l'avvio dei negoziati di pace interruppero le operazioni. Il 10 settembre fu autorizzata la costituzione della compagnia d'artiglieria reggimentale e il 4 ottobre i dalmati furono inviati al caposaldo di Spital, dove concorsero a respingere un'incursione tirolese. Firmata la pace il 14, i dalmati e gli istriani (questi ultimi incorporati nel 1° e 2° RI leggero) furono assegnati alle Truppe di spedizione in Tirolo, comandate dal generale Baraguey. L'8 novembre i dalmati presero parte all'avanzata su Mühlbach (Rio di Pusteria), combattendo contro i tirolesi.

I Dalmati "corpo straniero agli stipendi italiani" (1810-11)

Malgrado il trasferimento della Dalmazia dal Regno d'Italia alle Province Illiriche, Napoleone acconsentì, su richiesta del viceré, a lasciare il Reggimento Reale Dalmata nei ranghi dell'Esercito italiano, non più come corpo ausiliario ma come "corpo straniero agli stipendi". Il 16 febbraio 1810 il Reggimento contava 1.899 effettivi, di cui 283 a Venezia (Xiscovich) e 1.616 in Tirolo (Moroni, Gheltof, Perrin e Christianopoli) o in Illiria (Catturiz). Anche ai dalmati fu esteso il beneficio dei congedi semestrali: a loro ne toccarono 80, da ripartire fra i veterani secondo il merito e il bisogno.

Sciolta il 15 maggio l'artiglieria reggimentale, in luglio i battaglioni di guerra rientrarono in Italia, acquartierandosi a Chioggia. Unica unità

regolare rimasta in Dalmazia, il 4° battaglione (Catturiz) non era stato impiegato nelle operazioni condotte nel 1809 dall'*Armée de Dalmatie*, ma una delle sue compagnie cacciatori, lasciata di presidio a Lussinpiccolo, vi era stata catturata dagli inglesi. Benché già il 30 novembre si fosse ordinato il suo trasferimento in Italia, al 1° maggio 1810 il battaglione risultava ancora inquadrato nell'*Armée d'Illyrie*, con una forza di 353 effettivi: e soltanto il 22 luglio si imbarcò per Venezia, dove arrivò il 24 con 268 uomini su 4 compagnie (1 carabinieri e 3 cacciatori). Per impiegare gli ufficiali in esubero, il 1° agosto furono costituiti a Chioggia i quadri di un 3° battaglione di guerra e della compagnia d'artiglieria reggimentale. In settembre le unità di guerra si trasferirono a Treviso, lasciando a Venezia soltanto il deposito (4° battaglione). Al Reggimento fu inoltre concesso di mantenere 21 "figli di truppa", sei dei quali figli di sottufficiali e gli altri di ufficiali (inclusi tre orfani di padre e uno di madre).

Col passaggio all'Illiria, la Dalmazia – salita a 287.534 abitanti con l'annessione di Ragusa - era stata esclusa dalla leva italiana e di conseguenza il Reggimento, non più alimentato dai coscritti, era destinato in pochi mesi ad essere sciolto. Il 16 ottobre Moroni fu destinato al comando del nuovo Reggimento dei Coscritti della Guardia. In sua sostituzione, il 21 ottobre il viceré propose il francese Martin Lorot, maggiore del 5° RI di linea italiano. Eugenio chiese inoltre all'imperatore di destinare al Reggimento Dalmata sia le leve nazionali sia quelle istriane, con lo stesso tasso di reclutamento adottato per le leve italiane del 1810 e 1811, in modo da reclutare complessivamente 1.795 coscritti (665 istriani e 1.130 dalmati) e poter completare il Reggimento su 4 battaglioni di guerra (2.800 uomini), più un quinto di deposito (370 complementi).

Napoleone accolse la richiesta e con *arrêté* del 27 novembre ordinò ai *maires* dei 120 comuni dalmati di preparare le liste. Ma l'ordine rimase lettera morta e la leva fu attuata in modo empirico e arbitrario. Il 12 dicembre il ministro italiano ordinò intanto al Reggimento di spedire un ufficiale a Lubiana a prendere in consegna le reclute. Nel febbraio 1811 si decise di trasportarle via mare, approfittando del viaggio di ritorno dei convogli che da Chioggia portavano in Dalmazia il 4° RI leggero italiano, formato da renitenti graziati. Ma la partenza fu ritardata dal timore degli incrociatori inglesi e solo il 20 marzo 2 ufficiali e 8 sergenti poterono imbarcarsi per andare a prelevare a Zara e Fiume i primi 360 coscritti istriani e dalmati. Si fece però ricorso anche al trasferimento a piedi, se il 25 e 26 aprile fu registrato a Palmanova il passaggio di 246 coscritti dalmati.

Col loro afflusso il Reggimento, ora tutto riunito a Treviso, poté toccare il 1° giugno il picco di forza della sua travagliata storia, pari a 2.712 uomini. In mancanza di dati disaggregati e precisi sulle leve, si può ricordare la stima fatta da Zanoli che nei ranghi dei corpi istriani e dalmati del R. Esercito Italiano siano transitati complessivamente, dal 1806 al 1814, ottomila uomini, incluse ovviamente varie decine di quadri stranieri.

Il Reggimento nella campagna di Russia (1812)

L'intero Reggimento Dalmata trascorse l'estate del 1811 al campo d'istruzione di Udine, dove risulta dotato anche di 63 cavalli. I battaglioni di guerra e l'artiglieria reggimentale svernarono poi a Treviso e Bassano, mentre i malati furono mandati in deposito a Venezia, dove il capobattaglione Giuseppe Tordo doveva costituire, con le reclute in afflusso, anche un 5° battaglione, per portare il Reggimento ad un "completo" di 4.059 teste con 68 cavalli. In realtà il 1° marzo 1812 il Reggimento contava solo 2.639 uomini (inclusi 91 ufficiali), di cui 750 a Venezia (21 ufficiali) e 1.889 a Bressanone (70 ufficiali).

Le leve del 1811 e 1812, ritenute eccessive dallo stesso governatore generale dell'Illiria, generale Bertrand, provocarono un'ennesima ondata di renitenza, tollerata o favorita dalle stesse autorità locali e dagli infidi panduri (anche se nel settembre 1811 le colonne mobili inquadrate dai gendarmi francesi rastrellarono 300 renitenti). In ogni modo, con 610 tra riforme, rinvii ed esoneri e 587 diserzioni, le 2.137 reclute dalmate del 1812 fruttarono solo 940 effettivi: e nel distretto di Zara i disertori furono 267 su 400.

In definitiva il Reggimento poté mobilitare per la campagna di Russia meno di 1.900 gregari, con 70 ufficiali e 73 cavalli. Dagli stati di situazione presuntivi - ricostruiti *a posteriori* dal ministero della guerra nel gennaio-febbraio 1813 - si ricava infatti che i battaglioni di guerra avevano rispettivamente 648/635, 635/620 e 617/603 effettivi e l'artiglieria reggimentale (capitano Vernarich) 62/66, con 55/22 cavalli e 2 cannoni (non è chiaro se nelle cifre siano inclusi i 150 dalmati distaccati alla *Grande Armée*). Lo stato maggiore includeva Lorot, il colonnello in 2° Jean Lachaize e i capibattaglione Perrin (1°), Catturiz (2°) e Pierre Goulet (3°). I dalmati facevano parte della 1a Brigata (Fontana, poi Dombrowski) della 15a Divisione (Divisione italiana Pino), assegnata al IV corpo della *Grande Armée*.

Il 23 febbraio il Reggimento partì da Bassano. Il 27 era a Bolzano, il 1° marzo a Bressanone (con 1.889 uomini), il 3 a Innsbruck e il 17 apri-

le a Glogau, punto di radunata del IV corpo. Il 25 aprile contava 1.729 effettivi, 160 in meno della partenza (35 disertori, 14 radiati per eccessivo ritardo, 61 ricoverati in ospedale). Il 1° luglio il corpo passò il Niemen a Pilony e il 31 i dalmati ebbero il primo scontro a Suraj, dove si illustrarono le tre compagnie volteggiatori. Ma in cinque mesi di marce attraverso la Germania, la Polonia, la Lituania e la Bielorussia, le truppe italiane avevano già seminato per strada (per distaccamenti, ritardi, decessi, ferite, malattie e diserzioni) il 17 per cento degli ufficiali e ben il 54 per cento della truppa e dei cavalli: l'usura dei dalmati era tuttavia inferiore, perché il 3 agosto avevano ancora 1.259 presenti (inclusi 62 ufficiali e 63 distaccati).

Il 14 agosto la Divisione passò il Dniepr attestandosi sulle alture suburbane a Sud-Ovest di Smolensk, senza però prendere parte direttamente alle sanguinose battaglie del 17 e del 19: il 21 fu passata in rassegna dall'imperatore. Analogo ruolo di riserva svolse la fanteria italiana nella successiva battaglia di Borodino, restando il 5 e 6 settembre accampata sulle alture. Il 15 la Divisione entrò a Mosca, ma gli incendi la costrinsero ad uscirne già due giorni dopo, andando ad accamparsi vicino a Peterskov.

La tragica ritirata cominciò il 19 ottobre, e il 24 gli italiani ebbero finalmente la loro giornata di gloria a Maloyaroslavets. Tutti i quattro ufficiali superiori francesi del Reggimento (Lorot, Lachaize, Perrin e Goulet) furono feriti, e l'unico nazionale (Catturiz) fu citato per valore (assieme ad un ufficiale istriano, Spiridione Cattalinich, sottotenente del 3° RI leggero italiano). I capitani dei carabinieri Giovanni Maina e Antonio Baio, e il capitano Filippo Ferrero e il sergente Donati, entrambi dei volteggiatori, furono inclusi nell'ultima nomina di cavalieri della corona ferrea, avvenuta il 12 febbraio 1813.

I resti del IV corpo passarono la Beresina il 27 novembre. All'appello del 24 dicembre a Heilsberg risultarono presenti appena 18 dalmati, inclusi sette ufficiali. Ma il 30 gennaio 1813 risultavano recuperati già 73 superstiti, con i quali fu costituito un reparto amministrativo ("compagnia *Grande Armée*") salito poi il 1° marzo a 122 uomini (45 del 1° battaglione, 36 del 2°, 36 del 3° e 5 artiglieri) con 6 cavalli. Di conseguenza il Reggimento avrebbe perduto quasi il 94 per cento della forza partita un anno prima da Bressanone.

Tuttavia dalla situazione del reggimento al 16 marzo risulta un aumento rispetto alla forza attiva (1.140) rimasta a Venezia non di sole 122 unità, ma di 433. Forse si trattava di nuove reclute affluite dalla Dalmazia (il 15 gennaio ne transitarono infatti 30 da Palmanova: ed è

interessante osservare che, a differenza di quelle destinate al Reggimento Illirico dislocato a Torino e Genova, non erano scortate). Ma non si può escludere che almeno una parte dei 311 uomini in più fossero invece altri superstiti della *Grande Armée* recuperati da distaccamenti e ospedali, il che ridurrebbe il vero tasso di perdite a otto uomini su dieci (e quello degli ufficiali sicuramente ancora inferiore).

La campagna del 1813 e lo scioglimento da parte degli austriaci

Il 16 gennaio 1813 il 4° battaglione di Venezia contava 1.367 effettivi e 3 cavalli (altri 3 uomini erano al deposito di Zara). Il 21 febbraio il battaglione fu sdoppiato formando il 3° battaglione di guerra (920) e il 4° di deposito (520). Quest'ultimo includeva però anche 300 inabili al servizio attivo, che furono trasferiti al Battaglione Veterani oppure alla Guardia di Venezia. Col personale rientrato dalla *Grande Armée*, la forza salì il 16 marzo fino al massimo di 1.573 uomini e 9 cavalli. Lorot la riorganizzò su 2 battaglioni di guerra (1° e 2°) di 603 e 633 uomini e uno di deposito (3°) senza compagnie scelte (con 314 effettivi). In aprile, col personale dell'artiglieria reggimentale, fu inoltre costituita una nominale "compagnia treno" di 15 effettivi, poi declassata a "sezione" e infine soppressa.

Il 26 giugno i due battaglioni di guerra, con 1.120 effettivi, furono assegnati alla 1a Brigata della Divisione italiana Palombini (49a), che faceva parte del I corpo d'osservazione a Padova. Il 21 agosto, alla ripresa delle ostilità, la Divisione avanzò in Illiria, e il 15 settembre, travolto il caposaldo di Lippa, entrò a Fiume. Battuto però il 27, il 2 ottobre Palombini iniziò la ritirata sull'Isonzo. I dalmati erano adesso divisi in tre aliquote: le compagnie scelte del 1° battaglione, al comando del capitano Nicola Resich, furono infatti inviate al campo trincerato a Nord di Verona e quelle del centro a Mantova, con funzione di deposito, mentre il 2° battaglione tornò a Venezia. Lo stato di situazione del 16 ottobre registra un improvviso crollo degli effettivi, che si può spiegare con l'esclusione dell'aliquota rimasta bloccata a Venezia. Resich si distinse nei combattimenti del 28 ottobre a Chiusa e Rivoli.

Il 16 gennaio 1814 le 2 compagnie scelte contavano 283 uomini e le 4 di Mantova appena 158. Figuravano inoltre in organico 19 ufficiali "al seguito" e 4 in Dalmazia, 24 "figli di truppa" e 16 cavalli. Tre mesi dopo i due nuclei di Verona e Mantova erano ridotti rispettivamente a 213 e 88 uomini e i figli di truppa a 11: i cavalli erano però saliti a 21.

A seguito della convenzione italo-austriaca del 23 aprile, anche il Reggimento Dalmata passò alle dipendenze dell'Armata austriaca in

Italia. In maggio il comando di Reggimento, che si trovava a Verolanuova, chiese di poter riunire tutto il proprio personale, richiamando le 2 compagnie distaccate a Brescia e i militari che, uscendo dall'ospedale, erano stati incorporati nel 1° e 2° leggero.

Nell'ordine del 28 luglio del feldmaresciallo Bellegarde circa l'organizzazione dei corpi italiani sul piede austriaco, il Reggimento Dalmata figurava tra i "corpi antichi tuttora esistenti ai quali debbono essere inviati i militari che vi appartengono". Ma in agosto fu incluso nell'elenco dei corpi di previsto scioglimento. Quello dei dalmati avvenne in ottobre a Gorizia. I sottufficiali e i soldati furono trasferiti nel Battaglione Austriaco Dalmatino di stanza a Zara, mentre agli ufficiali fu concesso soltanto di aspirare a ricoprire i posti che in futuro si fossero resi vacanti.

Tab. 2 – Forza e dislocazione del Reggimento Reale Dalmata nel 1808-1809

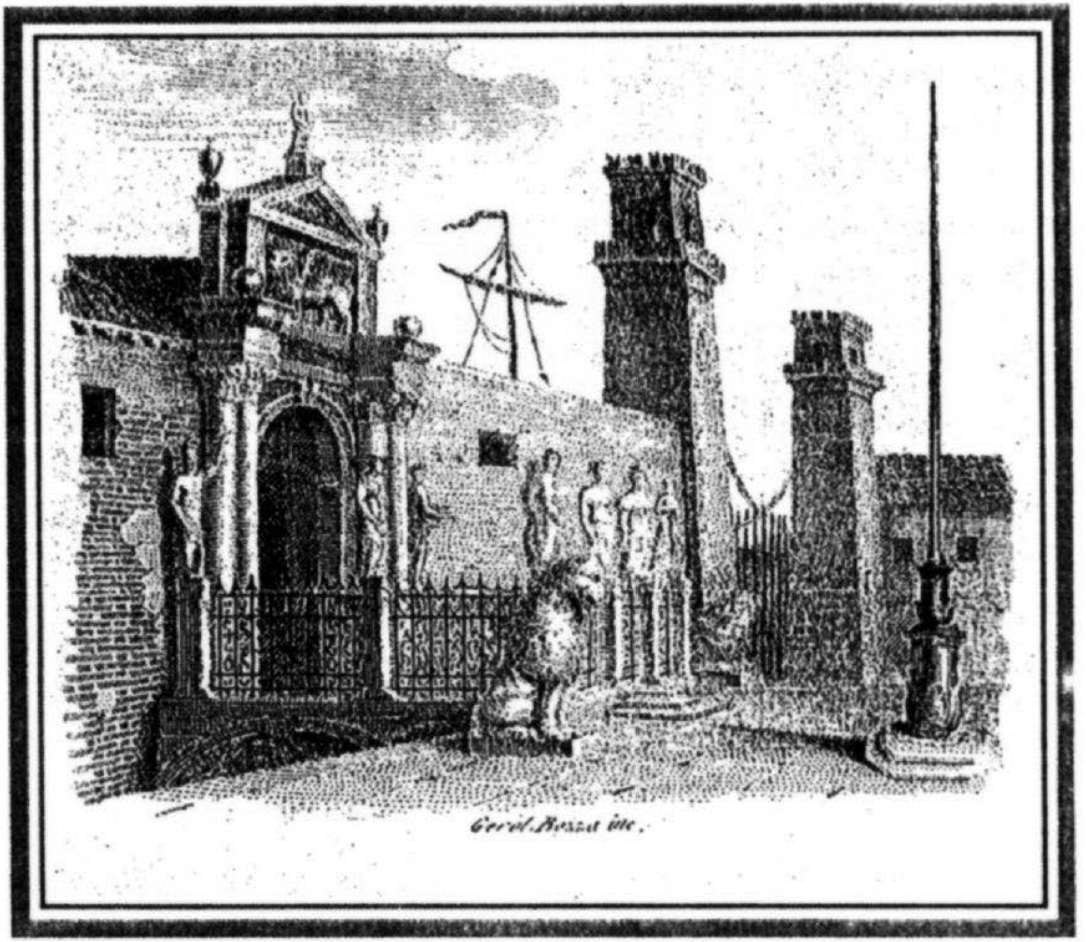
Date	Effettivi	Dislocazione dei Battaglioni:
31.05.1808	1.986	1° Macerata, 2° Venezia, 3° Ragusa, 4° Zara
1°.07.1808	2.019	1° Fermo, 2° Venezia. 3° Cattaro, 4° Zara
16.09.1808	2.391	1° Montichiari, altri btg. idem
1°.10.1808	2.384	idem
16.12.1808	2.276	1° Brescia, 3° in trasfer., altri idem
1°.01.1809	2.213	1° e 2° Brescia, 3° Venezia, 4° Zara
16.02.1809	2.212	idem
1°.03.1809	2.253	idem

Tab.3 – Forza del Reggimento Reale Dalmata 1810-1811

Date	Effettivi	Date	Effettivi	Date	Effettivi
16.02.1810	1.899	16.10.1810	1.671	1°.06.1811	2.712
16.03.1810	1.851	1°.01.1811	1.660	1°.07.1811	2.643
1°.04.1810	1.851	1°.02.1811	1.626	1°.08.1811	2.629
1°.06.1810	1.901	1°.03.1811	1.617	1°.09.1811	2.707
14.08.1810	1.735	1°.04.1811	2.200	1°.11.1811	2.667
1°.09.1810	1.727	1°.05.1811	2.578	1°.03.1812	2.639

Tab. 4 – Forza del Reggimento Reale Dalmata 1813-1814

Date	Effettivi	Date	Effettivi	Date	Effettivi
1°.03.1813	1.533	16.05.1813	1.504	16.10.1813	564
16.03.1813	1.573	16.06.1813	1.502	16.11.1813	475
1°.04.1813	1.552	16.08.1813	1.433	16.12.1813	480
16.04.1813	1.532	16.09.1813	1.433	16.01.1814	464
1°.05.1813	1.510	1°.10.1813	1.274	16.04.1814	301



8. IL CORPO DEI PANDURI E LE FORZE TERRITORIALI (1718-1814)

La gendarmeria morlacca e le craine dalmate (1718-1747)

Col trattato di Passarowitz (1718) i domini veneziani in Dalmazia si erano estesi dalla Linea Grimani raggiunta nel 1699 ("Nuovo Acquisto") sin quasi al confine con l'*elayet* ottomano di Bosnia. Il territorio di "Nuovissimo Acquisto", delimitato nel 1721 dalla nuova Linea Mocenigo, fu naturalmente destinato alle popolazioni nomadi dell'entroterra ("morlacchi") che avevano valorosamente combattuto contro gli ottomani. A costoro venne affidata la vigilanza del confine, inclusi il cordone sanitario, i lavori stradali, la caccia ai malviventi e la scorta alle carovane provenienti dalla Bosnia.

Dalle famiglie più ricche e influenti furono tratti i capi distretto o "sardari", con poteri civili e militari. Dai sardari dipendevano gli sceriffi locali (arambassé), coadiuvati da uno scrivano (subassé) per la tenuta dei ruoli militari e fiscali e da 1 a 4 soldati (panduri) in servizio attivo (fazionanti). Nei villaggi esisteva inoltre una riserva di panduri i quali, diversamente della milizia ordinaria, godevano di vari privilegi, in particolare l'esenzione dalle servitù personali e reali per se stessi e per i loro familiari. I panduri, attivi e di riserva, erano 1.469 su 50.000 morlacchi.

Nel 1723, al termine della sua prima ispezione in Dalmazia, il maresciallo Schulenburg propose di riordinare i territori di Nuovo e Nuovissimo Acquisto secondo il modello della frontiera militare istituita nel 1688 dall'Austria e in seguito organizzata dal principe Eugenio di Savoia. Il sistema, simile a quello cosacco, si basava sull'istituto della *zadruga*, una sorta di proprietà familiare, ma inalienabile, gravata dall'obbligo di servizio militare e sottoposta alla giurisdizione militare e ad una totale dipendenza dagli ufficiali "d'economia" aggregati alle compagnie e ai reggimenti.

L'idea non ebbe seguito, ma se non altro i sardari furono sottoposti alla sovrintendenza dei colonnelli territoriali delle milizie dalmate ("craine, ordinanze, collettizie") organizzate nel 1570 dal capitano e scrittore militare vicentino Valerio Chieregato. Secondo un principio comune a tutte le milizie di antico regime, quello di colonnello delle craine era in realtà un incarico politico o anche solo onorifico, conferito con criteri esclusivamente sociali, mentre le funzioni tecniche erano svolte da un

ufficiale di carriera (col grado di sergente maggiore o, nel caso delle craine, di "capitano aggiunto").

Schulenburg calcolava di poter selezionare fra le craine un'aliquota scelta di 6.000 celibi di 20 classi di età (20-40 anni), inclusi 450 per l'ordinanza da mar, ma nel 1727 erano solo 4.000. Rientrato dalla sua quarta e ultima ispezione, lo stesso maresciallo dimezzò nel 1732 la forza degli scelti, riordinandoli su 4 battaglioni di 500 teste (Zara, Sebenico, Traù e Spalato).

Il confine dalmata tra riforma agraria e riforma militare (1748-98)

A differenza dei panduri serbo-croati del confine austro-ottomano, impiegati anche come truppe leggere sui fronti occidentali, quelli del confine dalmata erano più il simbolo dell'autonomia e della differenza culturale dei morlacchi che una vera riserva militare e un tramite efficace del potere veneziano. Malgrado le drastiche misure suggerite da Schulenburg nel 1737, che includevano anche la rappresaglia contro le famiglie dei latitanti, le colonie morlacche erano infatti nidi di contrabbandieri e latitanti ("aiduchi") e fonte di infinite faide e razzie coi villaggi oltreconfine.

Famoso per le sue fanatiche efferatezze contro i bosniaci fu l'aiduco morlacco Stanislao Socivizca, datosi alla macchia nel 1745 e in seguito divenuto arambassé generale dei *serescbaner* o "serezani" austriaci (una gendarmeria di frontiera analoga ai panduri, anche se a carattere più regolare), il quale ebbe l'onore di essere visitato e gratificato persino dall'imperatore e paragonato dai letterati dalmati a Pasquale Paoli e agli eroi omerici. Il pregiudizio ideologico a favore del "buon selvaggio" era tale che il conte Stefano de Zannovich, un poeta-avventuriero che si considerava un nuovo Scanderbeg, progettò perfino di impadronirsi del tesoro pontificio di Loreto con una scorreria di pirati dulcignoti, convinto che lo avrebbero consegnato a lui per finanziare l'insurrezione della "nazione dalmatina" contro l'odiato governo veneziano.

In realtà il concetto di nazione dalmatina identificava soltanto i ceti urbani locali di cultura italiana, in contrapposizione sia ai continentali veneziani sia ai contadini slavi. Un processo identitario simile a quello degli spagnoli nati in America Latina (*americanos, criollos*) che si andarono man mano contrapponendo ai funzionari e commercianti continentali (*peninsulares*) fino a volerli espellere pur continuando a proclamarsi fedeli sudditi del re di Spagna.

Dalla nazione dalmatina erano però esclusi anche i contadini slavi del litorale: nobiltà rurale e borghesia urbana li accomunavano infatti ai

"morlacchi" dell'interno. E i dalmati (come i creoli) sospettavano che i funzionari continentali, pur di danneggiarli, cercassero tutti i pretesti per favorire gli aborigeni. La riforma della "gendarmeria morlacca" attuata dal provveditore Angelo Diedo nel 1748 (coeva alle riforme del principe Kaunitz e del maresciallo Lascy nella Croazia Militare) sembra del resto collocarsi nella stessa linea politica che ispirò nel 1756 la legge agraria del suo successore Francesco Grimani. La distribuzione gratuita della terra di Novissimo Acquisto ai morlacchi, in ragione di due "campi" per famiglia, sembrava infatti imitare la *zadruga* e poneva quindi, in teoria, i presupposti per l'imitazione del sistema croato: ma importò in Dalmazia anche le obiezioni sociali ed economiche che i riformisti di Lubiana e Zagabria muovevano alla Croazia Militare e che furono riprese soprattutto da Giulio Bajamonti, fondatore dell'Accademia spalatina.

Il modello di Vincenzo Dandolo

Illustrando a Napoleone la riforma dei panduri attuata con decreto 24 dicembre 1806, Dandolo sosteneva che l'autorità dei sardari si era andata col tempo attenuando perché l'incarico era stato man mano sottratto alle famiglie principali, affidandolo in misura crescente a personaggi di secondo o terzo rango i quali, non pagati abbastanza, taglieggiavano la popolazione invece di tenerla a freno. Il colpo finale all'istituto sarebbe stato inferto dalla riforma austriaca del 16 giugno 1798, che trasferiva ai 10 colonnelli territoriali i poteri discrezionali in precedenza esercitati dai sardari.

La riforma amministrativa andava nella medesima direzione della riforma agraria di Grimani: assimilavano infatti il sistema militare dalmata a quello croato. Proprio per questo Dandolo criticava la riforma austriaca. Nostalgico del vecchio italianismo democratico sconfitto nel 1799, e capace di vaste visioni, il nuovo (ma anomalo e ultimo) "provveditore generale" considerava non soltanto il confine, ma l'intera Dalmazia come una colonia ricca e spopolata. Calcolava che potesse e dovesse nutrire un milione e mezzo di persone civili; era un peccato lasciarla in mano a tribù primitive, sei volte meno numerose e incapaci di valorizzare le risorse naturali. Ragionando da fisiocrate colonialista anziché da militare, Dandolo pensava che invece di sfruttare le virtù guerriere dei selvaggi, bisognasse reprimerle: e che di conseguenza il modello austriaco da imitare non era quello della milizia territoriale, ma del servizio guardacoste e guardaconfini, affidato a speciali nuclei di gendarmeria (*Sereschaner*) inquadrati nell'*extra-personel* di ciascun reggimento confinario insieme agli altri servizi pubblici militarizzati (clero,

esattorie, dogane, foreste, posta, scuole, carpentieri, veterinari, levatrici). Del resto, osservava Dandolo, non era più possibile importare in Dalmazia il sistema della *zadruga*, perché con decreto 4 settembre 1806 ai coloni era stata riconosciuta la piena proprietà dei loro lotti, con facoltà di alienarli o lasciarli agli eredi.

Dandolo intendeva davvero potenziare i panduri: sperava infatti di poterli surrogare prima possibile alla costosa guarnigione francese (stabilita dallo stesso imperatore in 5 reggimenti di fanteria), col vantaggio esplicito di sollevare il bilancio provinciale dalle devastanti "fazioni militari" e quello recondito di togliersi dai piedi l'invadenza dei militari francesi, a cominciare ovviamente dall'odiato Marmont.

Ma i suoi panduri, che preferiva chiamare *tout court* serezani, non dovevano essere coloni-soldati, bensì gendarmi, con la funzione principale di "contenere lo spirito di assoluta insubordinazione che porta il morlacco a non conoscere più con religioso rispetto i suoi doveri verso il sovrano". Coerentemente il regolamento attribuiva ai panduri i seguenti compiti:

- vigilanza militare e sanitaria dei confini e scorta alle carovane in transito;
- pattugliamento delle strade (dando notizia di decessi repentini, cadaveri nascosti o ignoti, incendi e tracce di sospetti);
- raccolta e trasmissione di informazioni su "attentati e delitti pubblici";
- arresto dei disertori e traduzione dei detenuti e condannati;
- man forte per l'esazione delle imposte ed esecuzione degli atti di giustizia e delle disposizioni amministrative, politiche e militari (eventualmente anche nell'interno delle città, ma sempre su formale richiesta scritta dell'autorità competente inoltrata al colonnello o, in caso di urgenza, al capo riparto, che ne informa il colonnello e ne tiene registro);
- arresto (ma solo in caso di flagranza) dei rei di devastazione dei boschi, furto in campagna, contrabbando armato, tumulto e disturbo all'esercizio di culto, commercio o industria.

Il regolamento del 24 dicembre 1806

La prima misura di Dandolo fu di estendere l'istituto all'intero territorio provinciale, incluse le Isole e poi anche Cattaro e Ragusa. In tal modo i panduri e gli altri corpi minori già esistenti (Polizia Militare urbana) o di prevista istituzione (Guardie delle Isole e Guardia Provveditoriale) erano classificati dal regolamento "corpi scelti" della "forza provinciale", composta da tutti i dalmati atti alle armi dai 18 ai 60 anni.

L'altro elemento portante della riforma era la militarizzazione del corpo, con l'istituzione di un ruolo gerarchico degli ufficiali e di un regolare sistema di paga e avanzamento. Gli ufficiali erano inoltre dotati di uniforme, mentre i panduri continuavano a portare "l'abito e l'armi nazionali" (cui arambassé, sergenti e trombetti aggiungevano, come distintivi di grado, imponenti berrettoni di pelo nero con o senza pennacchio rosso). La piramide gerarchica lascia a prima vista sconcertati, perché assomigliava piuttosto ad un tronco di cono rovesciato, con 39 ufficiali superiori, 33 inferiori, 38 cadetti e appena 23 arambassé. Si deve però tener conto che gli ufficiali superiori non dovevano occuparsi solo dei panduri. Erano infatti di loro pertinenza:

- la polizia delle "terre e castelli", disponendo le ronde villiche, distribuendo le fazioni reali e personali tra i villaggi e addestrando alle armi i panduri di riserva e la milizia territoriale ordinaria (con diritto dei capi villa e degli individui di ricorrere al colonnello o direttamente ai delegati di governo in caso di fazioni ritenute irregolari o pesanti);
- la sorveglianza disciplinare sulle autorità locali (capi villa, zudatz, sciausc, procuratori e subassé) e la proposta delle loro nomine - sul voto degli abitanti delle ville interessate e con parere conforme del colonnello - al delegato di governo (che doveva chiederne sanzione al provveditore generale);
- la pubblica tutela di minori, pupilli, mentecatti, assenti ecc. tramite i giudici di pace.

I colonnellati continentali furono comunque ridotti da 9 a 4 (corrispondenti ai circondari di Zara, Sebenico, Spalato e Makarska), aggiungendone però altri due per le Isole (Curzola e Cherso) e mantenendo *ad personam* anche l'intoccabile colonnello "agli scogli di Zara". I sardari capi di riparto (maggiori) erano 32, sei per ciascuno dei 4 circondari continentali (incluso quello agli scogli) e uno per ognuna delle 8 Isole maggiori. Furono inoltre aggiunti 33 capitani aiutanti, sette di prima classe presso i colonnellati e ventisei di seconda (addetti ai 23 riparti continentali e ai colonnellati delle Isole e scogli), tratti dagli ufficiali ex-veneti in pensione. Infine ai colonnelli e sardari furono assegnati 38 cadetti per la formazione dei futuri ufficiali, un modo per mantenere in famiglia il *business* dei panduri.

I 23 riparti continentali disponevano di 3 sottufficiali (arambassé, sergente e trombetto) e da 30 a 80 panduri (fazionanti e di riserva). I sergenti, scelti fra i panduri in possesso di nozioni elementari (saper leggere, scrivere e far di conto) potevano avanzare ad arambassé, i quali, almeno in teoria, potevano concorrere con i cadetti alle vacanze degli aiutanti di seconda classe.

L'organico della truppa era stabilito in 1.780 panduri (impiegati nei 23 riparti continentali) e 466 guardie (nei 9 riparti delle Isole e Scogli), suddivisi in due turni di servizio, uno attivo e uno di riserva non retribuito.

La paga dei panduri e il bilancio della forza provinciale

La paga annua era di 3.000 lire per i colonnelli, 1.800 per i sardari del 1° circondario, 1.500 per gli altri, 1.300 e 1.230 per gli aiutanti di prima e seconda classe, 219 per gli arambassé e 164 per i sergenti e trombetti. L'assegno degli ufficiali includeva le spese di cancelleria, vestiario, viaggio e alloggio, ma era integrato dall'assegnazione di 1 o 2 "ordinanze" tratte a turno settimanale dai panduri fazionari e di pascoli comunali per i loro cavalli privati, fino ad un massimo di 24 "campi" per i colonnelli, 18 per i sardari e 12 per gli aiutanti. Invece del pascolo, ai colonnelli e sardari delle isole erano assegnate barche con rematori armati forniti a rotazione dalle comunità. Il bilancio dei panduri comportava una spesa di 257.785 lire, pari ad oltre il decuplo della spesa per la pubblica istruzione e al 20.2 per cento del totale, così ripartita:

Tab.5 – Bilancio dei panduri e guardie 1807

Capitoli di spesa	Lire
Paghe di 39 ufficiali superiori	70.800
Paghe di 33 ufficiali inferiori	41.080
Paghe di 70 sottufficiali e trombetti	12.745
Compensi per 1.123 fazionanti	122.510
Altre spese imprecisate	10.640

La tabella indica, per i panduri e le guardie, una paga annua di 109 lire e 10 centesimi, ma la cifra corrisponde al totale delle fazioni annue individuali e non alla paga realmente percepita da ciascun gendarme, poiché l'organico ne prevedeva un numero doppio. E' tuttavia probabile che intercorressero accordi particolari, individuali o locali, per ripartire le fazioni nel modo più conveniente a ciascuno. C'era infatti un vantaggio anche a restar sempre di riserva senza percepire alcuna paga, perché non solo i gendarmi, ma anche i loro figli continuavano a godere dell'esenzione dalle servitù reali e personali, inclusa quella importantissima dalla leva, che Dandolo era stato costretto a confermare nel settembre 1806 (*v.* §. 7), ma che si dovette restringere per poter reclutare il contingente del 1809, congedando metà dei panduri di riserva.

I panduri non godevano però del privilegio del foro: non solo i reati comuni, ma anche gli arresti arbitrari erano infatti di competenza dei tribunali ordinari. Solo le mancanze contro la disciplina e il servizio erano di competenza delle commissioni circondariali "di buon ordine" presiedute dal colonnello e composte da 5 ufficiali e 2 sottufficiali. Per i colonnelli era prevista una commissione straordinaria nominata dal provveditore, al quale era rimessa l'autorizzazione di ogni movimento fuori del circondario e di ogni impiego straordinario del corpo.

In futuro, sperando in un aumento del gettito fiscale, Dandolo annunciava all'imperatore di voler addirittura quintuplicare le spese per la forza territoriale elevandole a 1.2 milioni di lire, per poter(si) così liberare (de)i francesi (sostituendoli col suo esercito personale). Ma naturalmente il punto di vista di Marmont era alquanto differente, specialmente dopo la partecipazione dei panduri del 4° circondario all'insurrezione filorussa del giugno 1807; e nel 1809 il futuro maresciallo liquidò la questione nel più decisivo dei modi, vale a dire tagliando drasticamente tutte le spese non strettamente necessarie per la difesa militare. Il capitolo dei panduri fu ridotto ad appena 72.000 lire, garantendo ai panduri appena 6 soldi al giorno. Sicuramente ufficiali e fazionanti non lo gradirono: ma nulla assicura che, senza tale affronto, si sarebbero mostrati più zelanti nell'opporsi agli insorti del luglio-agosto 1809.

Guardia Provveditoriale, Polizia Militare e Panduri Albanesi

Altri intralci minori opposti da Marmont alle ambizioni di Dandolo furono il rifiuto di accordare il saluto militare agli ufficiali dei panduri e la mancata costituzione della guardia provveditoriale promessa dal viceré. Non si trattava di una guardia d'onore, ma di polizia, destinata ad operare nelle città con un organico di 25 guardie a cavallo e 75 a piedi.

Dovendo essere alle dirette dipendenze del provveditore, Dandolo la considerava distinta dalla "piccola guardia" di 50 uomini che in una lettera del 27 luglio 1806 definiva "istituzione civica" zaratina. Corpi analoghi esistevano anche nelle altre città principali (Sebenico, Traù e Spalato), con una forza totale, "tra buoni e cattivi", di 120 guardie e 4 tenenti civici, considerati "pessimi soggetti". Non riuscendo a farsi assegnare da Marmont la guardia provveditoriale, alla fine Dandolo avocò a sé il comando dei corpi civici, ponendoli a carico del bilancio provinciale (con un onere di 69.424 lire) e il 30 ottobre 1807 incaricò il capitano Petkovich del Reggimento Dalmata, già membro della commissio-

ne di leva di Spalato, di riordinarli in un corpo di "polizia militare". La riforma fu però archiviata per difficoltà finanziarie e "politiche".

Marmont non era però contrario per principio ai panduri: fu lui stesso, il 7 ottobre 1807, a incorporarne 40 nel battaglione cacciatori della Guardia Reale italiana che allora si trovava in Dalmazia e a costituire un corpo autonomo dei panduri della provincia di Cattaro, o *Bataillon des Pandour Albanais*, di 9 ufficiali e 200 uomini, che l'11 giugno 1809 fu posto a carico del tesoro italiano. In realtà il reparto dava affidamento perché, malgrado il nome, era reclutato fra le colonie greche delle Bocche. Il 1° giugno 1810 il corpo fu accresciuto a 6 compagnie di 50 uomini e l'8 novembre 1811 a 8.

La congiura filorussa del colonnello Danese (giugno 1807)

Abbiamo già accennato alla pessima prova data, durante i tumulti popolari contro la coscrizione, dai panduri del 3° circondario di Spalato, che il 14 settembre 1806 si erano lasciati disarmare senza opporre resistenza. Si riscattarono però nel gennaio 1807, quando gli *arambassé* Lovric e Zuban, con 300 panduri e craine di Traù, sottomisero tre villaggi dell'interno che si erano opposti alla forza pubblica, sorprendendo i ribelli nelle caverne dello Svilaja.

Ma il focolaio più pericoloso era in realtà il 4° circondario di Makarska, ovviamente comandato dal *ras* locale, colonnello Danese. Già comandante delle craine di Imoski che nel maggio 1797 avevano minacciato il sacco di Chioggia, nell'agosto 1805 Danese aveva reclutato per conto degli austriaci i 2 battaglioni dalmati trasferiti in Veneto e finiti poi al servizio di Napoleone. Passato egli stesso al servizio francese, nel settembre 1806 aveva riportato l'ordine ad Almissa con 60 panduri e 1 compagnia di linea francese, e aveva poi condotto a Ragusa un battaglione di 600 territoriali (i quali avevano però disertato in massa, tranne gli ufficiali e il cappellano). Nel 1807 Danese dette un contributo decisivo alla costruzione della prima strada militare decisa da Marmont, la Traù-Sebenico, organizzando la manodopera locale in tre cantieri di 300 contadini, sorvegliati dai panduri. Il colonnello si conquistò così la fiducia incondizionata del provveditore generale, che lo propose perfino per l'ordine della corona ferrea.

Danese era però il capocentro della rete occulta di persistenza oltre le linee lasciata nella Dalmazia orientale dal generale Brady alla sua partenza da Cattaro, nonché uno dei capi principali della cospirazione filorussa, cui aderivano il contegrande della Poglizza, il delegato di

Makarska, parecchi capi riparto del circondario e qualche funzionario. Come si è accennato (*v.* §. 7), i congiurati concordarono coi russi un piano insurrezionale che doveva scattare proprio nel giorno fissato dal governo dalmata per il sorteggio dei coscritti. In realtà l'arrivo delle navi russe e l'insurrezione della Poglizza e del *Primorje* di Makarska avvennero con qualche giorno di anticipo, ai primi di giugno. Inalberato il vessillo di San Marco, Danese si impadronì di Makarska, ma l'arrivo di Marmont e la sconfitta dei russi nel combattimento di Podgora (17 giugno) lo costrinsero a fuggire in Bosnia e di lì in Austria.

Danese raggiunse poi il Montenegro, adoperandosi per convincere il *vladika* a interrompere il suo riavvicinamento alla Francia. Ebbe successo, se nell'agosto 1808 Marmont pianificò una spedizione punitiva su Cetinje, col proposito, fra l'altro, di arruolare un reggimento montenegrino per la Spagna. Il progetto fu però bocciato da Napoleone, per non aggravare la tensione con la Russia, garante dell'indipendenza montenegrina.

L'invasione del 1809 e il Corpo dei Volontari Dalmati

Com'è noto, la scelta di Marmont di concentrare tutta l'*Armée de Dalmatie* sulla direttrice di Lubiana e di proseguire poi l'avanzata su Tarvisio e Vienna, fu uno dei fattori decisivi del successo dell'*Armée d'Italie* e dell'intera campagna del 1809. Rese però necessario abbandonare tutti i presidi dell'interno ed esporre la Dalmazia ad una temporanea rioccupazione austriaca.

A proteggere i collegamenti Marmont aveva lasciato soltanto 2 battaglioni di 500 panduri, a Verlika e Dernis. Alla fine di aprile il primo si arrese ad un plotone di ussari e, dopo aver saccheggiato la cassa pubblica, una parte andò a sollevare l'altro battaglione, e di qui verso Sinj a sollevare le campagne contro i francesi. Approfittando di una pausa delle operazioni davanti a Kravni-Brod, Marmont spedì allora indietro il *60e RI* a ristabilire l'ordine. Quasi tutti i panduri furono catturati e il lungimirante generale liquidò la faccenda amnistiandoli e rendendo loro anche le armi, del resto innocue a paragone dei fucili francesi. Non poté invece riprendere le isole del Quarnero, sollevatesi il 6-10 maggio: ma gli austriaci si limitarono a lasciare 500 uomini di guardia alle preziose saline di Pago, senza dar credito al sedicente conte Mascarelli, un avventuriero che si era autoproclamato capo dell'insurrezione di Dalmazia e Albania.

Riorganizzatesi dopo il passaggio di Marmont, il 13 luglio le forze austriache della Croazia passarono nuovamente il confine dalmata.

Scardona, insorta per prima il 17, divenne la sede del commissariato generale austriaco della Dalmazia. Furono catturati il caporiparto di Obrovac, Brasnich, il capitano aiutante di Knin e tre di Zara, ma i panduri del 1° e 2° circondario, richiamati nella piazza di Zara, dovettero per forza restare tranquilli. I 150 panduri "albanesi" di Ragusa, spiccati con altrettanti fanti francesi, domarono la Poglizza e il litorale. Defezionarono invece, com'era prevedibile, quelli del 3° e 4° circondario. Il caporiparto di Makarska, Grubissich, fu catturato; quello di Imoski, Grisogono, ucciso a Klissa. Il 10 agosto i panduri di Imoski e Duare, che il giorno prima avevano rioccupato Spalato assieme alla guardia nazionale di Sinj, gettarono le armi al ritorno degli insorti. A Spalato fu catturato il colonnello di Makarska Gargurich, reduce dall'aver scortato a Fiume un convoglio di rifornimenti per i francesi. Il 14 e il 19 gli insorti occuparono anche Sinj e Lesina, catturando il colonnello Cega e il caporiparto Nardi. Il caporiparto di Brazza, Zapich, fu ferito e catturato assieme al suo aiutante Cega.

Gli austriaci non erano però in grado di attaccare Zara e il 30 luglio concordarono col governatore francese una linea armistiziale lungo il fiume Cetina, che rimase in vigore fino al 4 novembre, quando arrivò in Dalmazia la notizia della pace. Danese, rientrato ovviamente al seguito delle truppe austriache, formò in quei tre mesi un corpo irregolare di 2.160 volontari dalmati, ordinato su 18 centurie.

Il 10 novembre il comandante francese di Zara, che dal 24 luglio aveva esautorato il provveditore generale assumendo anche i poteri civili, concesse un'ampia amnistia, da cui erano eccettuati solo i capi della rivolta. La corte marziale di Sebenico emise 22 condanne, di cui 17 contro contumaci. Nessuna delle condanne a morte fu eseguita: in occasione delle sue nozze con l'arciduchessa austriaca, Napoleone le commutò, graziando le pene minori. Scardona, condannata ad esser rasa al suolo per aver dato il segnale della rivolta, se la cavò con una multa di 100.000 franchi.

Il progetto dei Reggimenti Confinari Dalmati

Nominato senatore, Dandolo faticò a comprendere l'antifona, e solo nell'aprile 1810, nove mesi dopo essere stato esautorato e cinque dopo l'annessione della Dalmazia alle Province Illiriche, si rassegnò finalmente a lasciare Zara, dove – va detto a suo onore - aveva profuso, sia pure inutilmente, gran parte delle sue sostanze personali.

Come vedremo più avanti (*v.* §. 10), Napoleone mantenne in vita la Croazia Militare. Ma l'istituto continuava a suscitare una opposizione radicale nella borghesia illirica. Se ne rese interprete, nel suo memoria-

le del 4 dicembre 1809, anche lo spalatino G. L. Garagnin, fratello dell'amministratore di Ragusa e Cattaro, secondo il quale i Reggimenti confinari erano una sfida alle idee moderne: proponeva di abolirli, sostituendoli con la coscrizione ordinaria e con la guardia nazionale universale a piedi e a cavallo.

Napoleone, invece, non solo mantenne i 6 *Grenzregimente* croati incorporandoli nell'esercito francese, ma progettò di istituirne altri due in Dalmazia, con sede a Dernis e Imoski. Dette anzi incarico al ministro della guerra (generale Clarke) di presentargli un progetto, sentiti il principe Eugenio e il duca di Ragusa (Marmont). La risposta del viceré fu, *more solito*, generica ed evasiva, quella del maresciallo pertinente e circostanziata: suggerì di limitare l'area di reclutamento dei due reggimenti confinari dalmati alle terre di Nuovo e Nuovissimo Acquisto, destinando il Litorale alla leva del Reggimento Dalmata agli stipendi italiani (da completare però con un contingente istriano o fiumano). Tuttavia, esaminato il piano finanziario trasmessogli da Marmont, l'imperatore archiviò il progetto ("je n'ai pas besoin de cela, c'est trop cher"). Inoltre ribadì che i contingenti istriano e fiumano dovevano essere destinati solo al Reggimento Illirico, dando a quello Dalmata esclusivamente reclute nazionali.

La riforma Marmont (17 marzo e 28 maggio 1810)

Sostenitore entusiasta del sistema militare croato, Marmont cercò almeno di militarizzare il corpo dei panduri dalmati, considerandolo di fatto come un settimo reggimento confinario (*Pandurski Puk*), dipendente, assieme al 1° (Lika) e al 2° (Otocac), dalla 2a Divisione Militare illirica (Zara). Con *arrêté* da Trieste del 17 marzo 1810, il governatore lo riordinò infatti su 1 battaglione di 9 compagnie, con una forza di 2.300 teste (37 ufficiali, 54 sottufficiali, 390 graduati e 1.800 militi di riserva), così distribuiti:

- stato maggiore: 1 colonnello comandante a Zara, 3 capibattaglione, 5 aiutanti maggiori (2 capitani e 3 tenenti) e 1 capitano quartiermastro;
- 9 compagnie: ciascuna su 12 quadri (3 ufficiali, 3 arambassé e 6 sergenti), 36-48 graduati (18 caporali istruttori, 16-28 appuntati o vice caporali e 2 tamburi) e 200 panduri di riserva (18 squadre).

Nel nuovo corpo erano ammessi sia gli ufficiali, i sottufficiali e i panduri meritevoli e non compromessi con l'insurrezione, sia altri dalmati dai 20 ai 30 anni che avevano dato prova di fedeltà. Una volta appreso

l'uso delle armi sotto istruttori francesi, i panduri attivi erano incaricati di addestrare la riserva territoriale della propria compagnia, formata da 18 squadre con 200 militi. La riserva, vincolata a ferma sessennale, era tratta dalle classi in età di leva (18-24 anni).

Era confermata l'esenzione dalle fazioni e servizi pubblici, tranne l'ufficio di capo villaggio, e previste gratifiche a quanti si sarebbero segnalati per istruzione, buona condotta e zelo del servizio, da proclamare pubblicamente nella chiesa parrocchiale.

Le funzioni di polizia rurale erano state nel frattempo attribuite alla nuova Legione di gendarmeria illirica, che in Dalmazia formò uno squadrone di 140 uomini, largamente inquadrato da ufficiali e sottufficiali francesi. Pertanto Marmont cercò di trasformare i panduri in un vero e proprio corpo di difesa territoriale. A tale scopo il nuovo regolamento imponeva di svolgere esercitazioni, da tenersi ogni domenica dopo la messa, con tiro al bersaglio e premi per i migliori. Invece degli abiti e delle armi nazionali erano adesso previsti uniforme (turbante, dolman gallonato e gilet rossi, pantaloni blu, cappotti e mantelli bianchi; rossi quelli dei sottufficiali) e armamento da guerra come quello dei croati, costituito da fucile di munizione, giberna alla cintura, pistole e *khangiar* (sciabola e pistole per gli ufficiali).

Con *arrêté* del 28 maggio da Lubiana Marmont nominò colonnello del corpo Michele Nakich (l'ex-tenente che nel 1797 aveva portato a Vienna l'atto di fedeltà delle truppe ex-venete) e capibattaglione dei circondari di Zara, Spalato e Makarska i capitani Medin, Grisogono e Nonkovich. In caso di invasione le compagnie di ciascun circondario dovevano essere riunite nella piazzaforte di confine più importante, vale a dire Knin, Klissa e la Torre di Norin (sulla Narenta).

La defezione del 1813

Forte del sostegno inglese, la rete clandestina di resistenza non era stata però smantellata e Danese aveva continuato a dirigerla dalla Bosnia, approfittando del fiorente contrabbando di merci coloniali inglesi che venivano importate, in cambio di sale dalmata, dal grande emporio di Klek. Nell'aprile 1813 il pascià fu costretto a chiuderlo a seguito delle proteste del governo illirico, ma in agosto l'entrata in guerra dell'Austria e l'insurrezione della Croazia consentirono a Danese di trasferirsi a Gospic presso il comando austriaco della Lika, dove affluirono anche i primi disertori provenienti dai limitrofi reparti dei panduri.

In settembre la controffensiva della Divisione Severoli su Fiume ebbe l'effetto di coprire Zara, ma ai primi di ottobre, a seguito della ritirata franco-italiana oltre l'Isonzo, la Dalmazia rimase di nuovo esposta all'invasione austriaca. Riuniti a Gospic 2.800 croati, in maggioranza ex-soldati francesi, il 23 ottobre il generale del genio Tomassich, fiumano e barone ungherese, varcò la Lika e il 27 lanciò un proclama per incitare i dalmati all'insurrezione.

La notte sul 30 ottobre i panduri di Knin si ammutinarono agli ufficiali, aprendo le porte ai croati. Danese, ora col grado di maggior generale, partì subito a sollevare i villaggi dell'interno con un corpo franco di 400 volontari dalmati, entrando il 31 a Scardona e il 1° novembre a Sebenico. Lo stesso giorno arrivò a Zara la brigata di gendarmeria di Benkovac, riferendo di aver potuto sfuggire al massacro soltanto grazie all'intervento di un ufficiale inglese. Altri 15 panduri e 3 gendarmi si arresero a Verlika a un distaccamento di 15 liccani, i quali formarono localmente una nuova centuria di volontari.

Non migliore fu il comportamento del battaglione di Spalato, che Grisogono aveva concentrato a Klissa. Le defezioni cominciarono il 31 ottobre, quando una colonna di 60 panduri e 5 gendarmi fu spedita a recuperare i 32 panduri del distaccamento di Sinj. Durante un'imboscata i panduri si sbandarono, tre gendarmi furono uccisi e a Klissa tornarono solo il capitano Bassich e gli altri due gendarmi superstiti. Il 2 novembre il tenente Kernpotich si arrese coi panduri dell'avamposto di Salona. Perduti così in cinque giorni ben 173 panduri, il 4 novembre il comandante francese della piazza riunì i restanti 109 dichiarandoli liberi di andarsene: solo 4 uscirono dai ranghi, mentre gli altri giurarono di restare fedeli. Malgrado ciò, nei tre giorni successivi ne disertarono altri 14. Si rinunciò allora a guarnire i posti esterni, asserragliandosi nel castello; e di notte si misero soldati italiani del 4° leggero a sorvegliare i punti in cui era più facile scalare il muro di cinta: il risultato fu che il 14 novembre disertarono anche 2 sentinelle italiane, assieme ad un sergente e 11 panduri. La notte seguente, nonostante le ronde fatte dagli ufficiali, disertarono ancora un panduro e due dei tre soldati regolari del Reggimento Dalmata che facevano parte del presidio. Le notti successive i rimanenti 78 panduri furono rinchiusi in caserma, ma allora cominciarono a disertare di giorno, e con loro anche gli italiani e un gendarme dalmata (che nel tentativo di fuggire si sfracellò nel fossato). Intanto il castello era stato bloccato da Danese con 1.500 disertori e volontari, senza contare gli operai impiegati per costruire le batterie, sotto la direzione del podestà di Spalato e di un ex-agente del genio civile france-

se. Klissa capitolò infine il 12 dicembre, una settimana dopo la resa di Zara. Restavano ancora 29 panduri, i quali si eclissarono tutti prima dell'effettiva consegna della piazza.

Diversamente dal 1807 e dal 1809, questa volta furono proprio i panduri di Makarska, energicamente comandati da Nonkovich, a dar prova di fedeltà e valore. Il 16 dicembre, all'approssimarsi dei croati, Nonkovich abbandonò il capoluogo chiudendosi nella Torre di Norin, dove resistette fino al 18 febbraio 1814, quando, con una sortita fortunata, riuscì a passare la Narenta e rifugiarsi in territorio bosniaco, con la bandiera francese che aveva garrito sul fortilizio durante i sessantatré giorni del blocco.

La Guardia Nazionale Dalmata (1809-14)

La defezione dei panduri, arruolati nei villaggi, fu in genere bilanciata dalla fedeltà politica della guardia nazionale, espressione della borghesia urbana: ma il suo apporto alla difesa militare fu in ogni modo minimo. Del resto nel 1806 la guardia nazionale era stata istituita solo a Capodistria e Ragusa, in entrambi i casi con la forza di 2 compagnie, inquadrate da ex-ufficiali veneti. Nelle quattro città costiere della Dalmazia non fu allora ritenuta necessaria, perché le sue funzioni erano colà espletate dai piccoli corpi stipendiati di guardia civica, poi passata a carico della provveditura col nome di polizia militare.

Soltanto nel 1809, con la partenza delle guarnigioni regolari per il fronte croato, furono organizzati in Dalmazia 3 battaglioni di guardia nazionale. In giugno Dandolo chiese inoltre al comando militare 300 fucili per armare un corpo franco, ma la proposta non fu accolta. Il 2 agosto la guardia nazionale di Spalato oppose solo un simulacro di resistenza all'occupazione austriaca, e quella di Sinj, dopo aver preso parte alla rioccupazione di Spalato e alla ritirata a Klissa, si fece sorprendere e disperdere durante una ricognizione nella valle della Cetina (lasciata sguarnita, Sinj fu poi occupata dagli insorti, e i filofrancesi dovettero fuggire a Klissa oppure in Bosnia).

Subito dopo la pace di Schönbrunn, la guardia nazionale fu ripristinata anche a Spalato, e già il 1° dicembre respinse l'incursione inglese, costringendo i marinai a reimbarcarsi e mettendo in batteria 2 cannoni sbarcati da un mercantile che provocarono gravi avarie alla corvetta *Volage*. L'ancora abbandonata nella fuga fu recuperata e tenuta come un trofeo: e quando, nel 1813, Spalato accolse il ritorno degli inglesi, il commodoro Hoste riconobbe cavallerescamente che la città aveva il diritto di conservarla, dal momento che la corvetta aveva violato le istru-

zioni che le imponevano di rispettare il litorale e che il comandante era stato per tale motivo giudicato a Malta e privato del comando.

Secondo le *Memorie* di Marmont, da Trieste a Cattaro ci sarebbero state 10.000 guardie nazionali, con 1 battaglione a Zara, 1 a Cattaro e 2 a Ragusa. Anche includendo nel totale gli effettivi della guardia nazionale istriana (2.500) e del corpo dei panduri (2.500), sembra però difficile credere che la guardia nazionale dalmata potesse davvero annoverarne 5.000. Con *arrêtés* del 17 marzo, 19 aprile e 19 agosto 1810 furono create anche in Dalmazia alcune compagnie di fucilieri e cannonieri guardacoste. Nel gennaio 1812 furono inoltre nominati i quadri di 38 compagnie interne, attingendo in particolare alla nutrita categoria dei pensionati militari veneti, e ordinata la registrazione delle classi da 18 a 50 anni, con facoltà di esenzione mediante il pagamento di una tassa, i cui proventi erano destinati ad equipaggiare le compagnie e pagare il soldo. La tassa era però troppo modesta, e il risultato fu che la stragrande maggioranza degli obbligati preferì comprarsi l'esenzione, con un effetto politico assai negativo. Com'era prevedibile, il governo illirico reagì barando, e con *arrêté* del 27 febbraio 1813 soppresse l'esenzione, naturalmente senza restituire l'importo della tassa a quanti l'avevano già pagata.

Il 4 febbraio solo la guardia nazionale di Blato tentò di reagire allo sbarco inglese nell'isola di Curzola (dove poi furono gli inglesi a organizzare una guardia civica di 40 uomini). A seguito dell'avanzata austriaca in Carniola, con *arrêté* del 1° settembre il governatore Fouché peggiorò le cose militarizzando la guardia nazionale, assimilata interamente alle truppe regolari, con l'unico risultato che le compagnie presero le armi soltanto per passare al nemico.

Il 30 ottobre il colonnello della guardia nazionale Capograsso fu richiamato da Brazza per organizzare la difesa di Spalato contro i "malfattori", ma il 2 novembre, all'arrivo degli inglesi, la guardia si lasciò disarmare senza opporre resistenza. I 40 nazionali di Sebenico - con un capitano ex-veneto (Botti), un ufficiale francese, uno italiano e uno croato - non reagirono alla sollevazione di 20 croati avvenuta il 3 novembre nel forte di San Nicolò. Lo stesso avvenne il 2 dicembre a Zara, dove le 300 guardie nazionali (inclusa 1 compagnia di impiegati e commercianti) dichiararono "formalmente e imperativamente" di non voler più servire. L'unica a distinguersi fu la compagnia volontari di Ragusa, comandata da Thaureau, un ispettore di dogana francese, che prese parte alle sortite dell'8 dicembre su Gravosa e del 21 gennaio 1814 sulle batterie inglesi (dove catturò 20 croati).

Tab. 6 – Distribuzione territoriale dei 1.780 panduri (23 riparti continentali)

Circondari	Riparti	Pand	Circondari	Riparti	Pand
1.Zara	I Zara	80	3. Spalato	I Solta Super.	80
	II Obrovac	100		II Clissa	60
	III Novigrad	80		III Sinj	80
	IV Vecchia	80		IV Vostane	80
	V Scardona	80		V Ogorie	80
	-	-		VI Traù	80
2.Sebenico	I Knin	80	4. Makarska	I Almissa	80
	II Goludich	60		II Studenza	60
	III Verlika	60		III Imoski	80
	IV Dernis	80		IV Vergoraz	80
	V Sebenico	80		V Forte Opus	80
	VI Stretti	80		VI Makarska	80

Tab. 7 – Distribuzione territoriale delle 466 guardie delle isole (9 riparti)

Circondari	Riparti	Gd.	Circondari	Riparti	Gd.
1. Zara	VI Scogli	80	5. Curzola	I Curzola	60
6. Cherso	I Cherso	60		II Lesina	60
	II Veglia	50		III Lissa	30
	III Arbe	36		IV Brazza	60
	IV Pago	30		-	

9. I CORPI MILITARI ISTRIANI (1796-1814)

Il Corpo delle Cernide istriane alla fine del Settecento

All'epoca della Serenissima l'Istria veneta era del tutto priva di guarnigioni regolari. L'unica istituzione militare locale era infatti il corpo delle cernide, una milizia di riserva la cui incombenza ordinaria era di presidiare i posti di Capodistria, Pola, Porto Quieto, Pinguente e Saline e le due fortezze di confine di Raspo e San Pietro dei Nembi. Immuni dalle cernide, le città provvedevano in cambio alla riserva di bombardieri, e la contea di Rovigno forniva 100 marinai.

Come si è accennato (*v.* §. 5), nel 1794 fu chiamato alle armi, con ferma biennale, un primo contingente di 226 cernide istriane, che durante i ventiquattro mesi di servizio presidiario in Terraferma ebbe 5 morti, 10 disertori e 3 congedati. Nel maggio 1796 Michiel Minotto, podestà di Capodistria, levò 300 cernide per guarnire le piazze di confine e un mese dopo percorse la provincia assieme al colonnello Michieli per reclutare altre 1.000 cernide e 500 marinai da destinare alla difesa di Venezia. Sostenuta dal convinto consenso delle comunità, la leva ebbe uno straordinario successo. Fiera della sua antica autonomia, Rovigno dette l'esempio: pur essendo immune dalle cernide, stanziò un premio di arruolamento di 18 ducati; si impegnò ad accorrere in caso di necessità con tutte le sue 150 imbarcazioni e infine deputò 18 notabili ad accompagnare a Venezia il proprio contingente di 100 marinai.

Nel maggio 1797 costoro equipaggiavano le 6 scialuppe cannoniere ancorate alla Giudecca: nel timore che, d'accordo con gli arsenalotti, potessero tentare di opporsi allo sbarco delle truppe francesi in piazza San Marco, la notte del 16 maggio i patrioti democratici armarono 7 barche e attesero il convoglio nel canale della Giudecca, pronti ad attaccare le cannoniere al primo accenno di reazione.

L'occupazione austriaca e l'aggregazione alla provincia di Trieste

Come abbiamo visto, l'occupazione austriaca del giugno 1797 avvenne col pretesto di porre termine all'"anarchia" e fu accolta dai ceti popolari con diffidenza e con qualche aperta manifestazione di ostilità. Anche per questo, almeno inizialmente, le nuove autorità limitarono al minimo le innovazioni amministrative, e soprattutto evitarono di fonde-

re Istria veneta e Istria austriaca (cioè la contea di Pisino). Tuttavia separarono dall'Istria le Isole del Quarnero (Veglia, Cherso, Lussino e Ossero) aggregandole alla Dalmazia.

L'occupazione era stata facilitata dalla rete di rapporti sociali e d'affari stabilitasi col tempo tra il patriziato istriano e quello triestino. Questa alleanza tra borghesie accomunate anche dalla cultura italiana, riuscì poi a neutralizzare il disegno dei circoli sloveni di estendere il capitanato della Carniola sino al Quarnero: nell'aprile 1804 l'Istria veneta fu infatti aggregata, come "capitanato circolare", alla provincia di Trieste. Non fu però accolta la proposta istriana, osteggiata ovviamente dagli sloveni, di aggregare anche la contea di Pisino al nuovo polo amministrativo a maggioranza italiana. Il nuovo assetto fu però scompaginato poco tempo dopo dalla pace di Presburgo, che separava nuovamente l'Istria veneta, assegnata a Napoleone, da Trieste, conservata fra i domini ereditari asburgici.

L'esenzione dalla coscrizione e la guarnigione croata (1797-1805)

Lo stesso giorno dell'occupazione di Capodistria (10 giugno 1797) gli austriaci proclamarono l'amnistia per i loro sudditi istriani che si erano rifugiati in territorio veneziano per sottrarsi alla coscrizione: il giorno seguente, nell'omelia in cui invitava la diocesi ad ubbidire alle nuove autorità, il vescovo poté assicurare che l'Istria veneta ne sarebbe rimasta esente, col solo obbligo di provvedere alla difesa locale. Questa era infatti la linea scelta dal ministro Thugut, commissario imperiale dei territori ex-veneti: coerentemente, l'Austria conservò in vigore il corpo delle cernide, con una forza di 20 ufficiali e 2.000 uomini.

In Istria si cercò invece di reclutare un contingente per la marina austro-veneziana, ma la leva volontaria di 300 marinai indetta nel marzo 1799 ne fruttò appena 5. Si decretò allora la requisizione obbligatoria, riducendo il contingente istriano a sole 100 unità, di cui 60 in quota a Rovigno: ma quest'ultima ne fornì, alla fine, soltanto 21.

In definitiva l'Austria mantenne il suo impegno a non reclutare a forza gli istriani. Tuttavia, anteponendo le esigenze immediate di sicurezza a valutazioni più generali e lungimiranti di opportunità politica, negli otto conventi requisiti di Capodistria fu acquartierata per precauzione una guarnigione permanente croata, comandata inizialmente dal generale Koebloes e dipendente non da Trieste bensì direttamente dal comando generale di Lubiana. Anche se non mancava un disegno politico dei circoli di Lubiana di annettere l'Istria veneta alla Carniola (a maggioranza

slovena), è più probabile che la scelta sia caduta sui croati, anziché su regolari boemi o tedeschi, per ragioni pratiche ed economiche. Non si tenne però conto della rivalità etnica, perché i croati erano sicuramente i meno adatti a convivere pacificamente con gli istriani veneti.

Già nell'estate 1797 si verificarono vari incidenti tra militari e civili, in particolare a Muggia, Rovigno e Capodistria: a seguito delle continue aggressioni ai soldati avvenute nell'estate-autunno 1798 a Rovigno, Pirano, Gallerano e Dignano, con editto del 30 novembre le autorità austriache dovettero minacciare la pena di morte e istituire una speciale commissione inquirente. Aggressioni ai soldati e tumulti contro le voci di leve forzate si ebbero ancora nel 1801 a Pirano e Visignano e in novembre 290 soldati furono sbarcati a Rovigno a scopo dissuasivo.

L'altro maggiore impiego della guarnigione austriaca dell'Istria fu quello contro il brigantaggio. Nel 1804 fu effettuato un rastrellamento capillare degli insediamenti morlacchi, con l'arresto di numerosi latitanti, condannati a morte o all'ergastolo dal tribunale provvisorio di Dignano. Nell'agosto 1805, a seguito della mobilitazione austriaca, l'Istria fu evacuata e le truppe trasferite sul fronte dell'Adige.

Il tentativo di mobilitare le cernide istriane (1806)

Rimasta sguarnita di truppe per tre mesi, il 21 novembre 1805 l'Istria fu occupata dall'arrogante generale Solignac, che prima di essere sostituito da Seras, fece in tempo ad estorcere 20.000 fiorini da Capodistria e 17.500 da Rovigno, anticipi su pretese ben più esose.

Non soddisfatto della *Memoria sull'Istria* redatta nel dicembre 1805 da uno degli aiutanti di campo del principe Eugenio, Napoleone gli ordinò di farla rifare da un altro aiutante di campo, il colonnello del genio Jean Joseph Sorbier, e in base a quest'ultima stabilì poi, con decreto 21 marzo 1806, l'organizzazione militare della provincia (*v. Capitolo 13*), aggregata al Regno d'Italia a partire dal 1° maggio.

Già in precedenza Napoleone aveva deciso che l'Istria dovesse dargli un battaglione leggero. Infatti i quadri furono nominati già il 7 febbraio 1806, destinandovi 12 ufficiali di fanteria di linea italiana (inclusi due slavi) e un capitano (Alessandro Salvatori) trasferito dall'abortito corpo dei cacciatori veronesi. Per capobattaglione fu scelto un ufficiale di gendarmeria (Spiridione Gheltof).

Tuttavia il decreto di costituzione del Battaglione Reale d'Istria fu emanato solo il 31 maggio, assieme a quello relativo alla Legione Dalmata. La relazione allegata al decreto chiariva che, non essendosi

ritenuto politicamente opportuno abrogare di colpo l'esenzione dalla coscrizione di cui godevano le due ex-province veneziane ora annesse al Regno d'Italia, la leva non sarebbe stata effettuata sulla generalità delle classi dai 20 ai 25 anni, ma soltanto sui celibi dai 18 ai 30 anni appartenenti al corpo delle cernide o delle craine, con facoltà di farsi surrogare a pagamento da un "rappresentante" idoneo e garantendo inoltre che le unità istriana e dalmata avrebbero prestato servizio solo nel territorio delle rispettive province. In tal modo l'esenzione non veniva formalmente violata: come ulteriore argomento si poteva invocare il precedente della leva veneziana del 1794.

Fissata la forza a 721 teste, con decreto del 30 giugno, regolamento del 1° luglio e istruzioni del 17, fu disposta la leva di 670 nazionali. La lingua di servizio era l'italiana, con comandi in francese. L'armamento era costituito da fucili austriaci, considerati però troppo lunghi e pesanti per la bassa statura media delle reclute istriane. Le compagnie dovevano essere attivate man mano che si raggiungeva il completo di ciascuna, cominciando dalle due scelte. Poiché le caserme di Pola e Capodistria erano riservate alle truppe francesi, il deposito degli istriani fu stabilito a Parenzo, sull'assunto che le caserme locali (Canonica, San Francesco, Ospedale Vecchio e Madonna degli Angeli, con capienza rispettiva di 250, 200, 150 e 70 posti) fossero sufficienti. Salvatori, che aveva invano proposto Pola, sosteneva però che le caserme di Parenzo erano inadatte, essendo sovraffollate e prive di locali da adibire a magazzino, rilevando (il 12 agosto) che mancavano del tutto vestiario, coperte e fondi per il soldo.

La difficile costituzione del Battaglione Reale d'Istria

La selezione delle reclute fu effettuata in luglio e agosto dallo stesso presidente del magistrato civico istriano, Angelo Calafati, con l'assistenza di Gheltof e Salvatori, i quali passarono in rassegna le varie compagnie di cernide, cominciando il 2 agosto da quella di Albona e Fianona (sull'assunto, sostenuto da Salvatori, che conveniva chiamare per prime le cernide dei paesi ex-feudali, essendo "gente da lungo tempo avvezza ad obbedire senza repliche") .

In effetti l'assetto più regolare della milizia territoriale istriana rispetto a quella dalmata contribuisce forse a spiegare il modo diverso in cui si manifestò, nelle due province ex-veneziane, la renitenza alla leva italiana. All'inizio, infatti, le cernide risposero alla selezione, tanto che ancora il 12 agosto Salvatori era convinto di poter presto completare il nuovo battaglione. In seguito dovette però ricredersi, perché le cernide, una

volta giunte al corpo, non si assoggettavano alla disciplina, sia pure attenuata, di un reparto regolare, e al minimo rimprovero tornavano a casa o andavano a Pisino, Fiume e soprattutto Trieste per lavorare o arruolarsi in eserciti esteri, favoriti dall'inerzia delle autorità locali istriane, dalla mancanza di gendarmeria e dalla prossimità delle frontiere non vigilate.

In una lettera del 6 ottobre all'imperatore il principe Eugenio criticava la decisione di tenere il battaglione in Istria, perché a suo giudizio in caso d'invasione avrebbe disertato in massa, e proponeva perciò di trasferirlo a Venezia. Per ragioni più contingenti anche Salvatori era di parere analogo: il 22, segnalando che era finalmente arrivata la stoffa per confezionare le uniformi, il capitano aggiungeva che l'unico modo di fermare la diserzione era di trasferire il battaglione fuori provincia. Il 3 novembre riferiva che delle 33 cernide arruolate sei giorni prima per completare il contingente di Pirano, ne restavano 3. "Riempire i vuoti – commentava il 13 novembre – è come mettere acqua in un crivello".

Le cifre confermano l'assunto. Dai 168 volontari del 28 agosto, il 1° ottobre il battaglione era arrivato a 540 uomini, completando quasi le compagnie scelte (115 carabinieri e 105 volteggiatori) e nei dieci giorni successivi erano affluiti altri 78 coscritti: ma il 10 novembre la forza presente era scesa a 376 (e le compagnie scelte a 72 e 86). Il 1° gennaio 1807 erano presenti 12 ufficiali e 384 militari di truppa: ma in tre mesi c'erano state 241 diserzioni (262 dalla costituzione del deposito, in agosto).

Subentrato in comando a Gheltof (trasferito il 10 novembre al 1° Battaglione Dalmata), l'11 gennaio Salvatori chiese al generale di Capodistria di convocare una commissione militare per poter irrogare punizioni capitali nei confronti di soldati istriani. Non sappiamo se vi siano state esecuzioni, ma la rarefazione delle lettere di Salvatori indica forse che l'inasprimento della disciplina abbia sortito qualche effetto. In ogni modo le lettere del comandante dimostrano un forte pregiudizio culturale e di classe nei confronti dei suoi uomini: "je n'ai jamais vu – scriveva il 21 giugno – un paysan plus simulateur et entêté de celui-ci. Sans civilisation, accoutumé dans ses hameaux à vivre comme les bêtes sauvages, il hasarde tout pour se soustraire à une vie subordonnée". E il 21 febbraio 1808, a proposito della grande disponibilità dei renitenti ad emigrare, aggiungeva: "la mancanza della patria nulla agisce sul cuore di uomini rozzi".

Quasi tutte le cernide, osservava Salvatori, facevano qualunque sacrificio pur di procurarsi un "cambio", il quale, non appena "dissipato il premio avuto", disertava. Se il "rappresentato" non veniva a saperlo in tempo per darsi alla macchia, finiva allora al battaglione, ma solo per imitare l'e-

sempio del suo infedele sostituto. E magari si ritrovavano poi a Trieste, rassegnandosi infine a lavorare fianco a fianco nella stessa contrada.

Il 12 luglio, undici mesi dopo la costituzione del deposito, il battaglione era ancora incompleto, contando solo 5 compagnie e 540 effettivi. Ma soprattutto era sottoinquadrato, con 11 ufficiali e appena 3 caporali e 12 tamburi, segno che i 514 uomini di truppa erano tutti analfabeti. Un terzo era poi distaccato in compiti di difesa costiera, il che rendeva impossibile impedire le diserzioni.

Il 1° novembre la situazione era lievemente migliorata, con 19 ufficiali e 543 di truppa. Nei primi dieci mesi del 1807 erano affluiti 350 uomini (19 volontari, 232 coscritti, 91 riammessi, 1 trasferito da altro corpo e 7 comandati), quasi il doppio cioè delle 184 perdite verificatesi nello stesso periodo (12 decessi, 144 diserzioni, 2 congedi, 21 trasferimenti ad altri corpi, 3 condanne, 1 cancellazione dai ruoli e 1 rinvio). Inoltre il battaglione aveva potuto occupare le caserme evacuate dalle truppe francesi, trasferendo 4 compagnie a Capodistria e 2 a Pola.

Tab. 8 – Forza effettiva e presente del Battaglione Reale d'Istria (1806-09)

Date	Effettivi *Presenti*	Date	Effettivi *Presenti*	Date	Effettivi *Presenti*
28.08.1806	*168*	24.10.1807	*380*	16.12.1808	632
7.09.1806	*309*	1.11.1807	*562*	1°.03.1809	732
1°.10.1806	540	16.01.1808	597	10.03.1809	732
1.01.1807	*396*	31.05.1808	688	1°.09.1809	533*
16.04.1807	546	1°.07.1808	678	10.09.1809	629
12.07.1807	540	16.09.1808	669	1°.10.1809	526*
15.10.1807	569	1°.10.1808	667	1°.11.1809	*331**

**Aliquota assegnata alla 1a Divisione in Tirolo*

L'impiego del Battaglione Reale d'Istria (1808-1809)

L'alto tasso di diserzione manifestava anche un dissenso politico. L'11 agosto il cappellano Serafino Casich Miossich, di Capodistria, fu arrestato con l'accusa di "seduzione" del battaglione, ma a Sacile riuscì a fuggire alla scorta che lo conduceva a Milano e a riparare in Ungheria.

Il 17 gennaio 1808, proponendo l'invio del battaglione al campo d'istruzione di Montichiari, Salvatori suggeriva di trasferirlo via mare, evitando di attraversare il territorio austriaco per non esporre i soldati alle lusinghe degli ingaggiatori militari stranieri. Le voci sul trasferimento in Lombardia spiegano forse il nuovo picco di 26 diserzioni verificatosi nella prima quindicina di marzo, che, aggiunte alle 170 del 1807 e alle 262 del 1806 portarono il totale a 458.

Fra le sfortune del battaglione, il 23 marzo Salvatori elencava la mancanza di veterani, la scarsità degli ufficiali (avanzi dei reparti dalmati), il continuo impiego nel servizio guardacoste e la pessima qualità degli alloggi (tranne quelli di Capodistria), da cui dipendeva anche l'epidemia di febbre che aveva colpito praticamente tutti i soldati (la compagnia volteggiatori era arrivata ad un picco di 56 malati nello stesso giorno).

La partenza fu però aggiornata a causa delle incursioni nemiche nel Quarnero. Ai primi di marzo gli inglesi occuparono infatti Lussino e Lussinpiccolo, riprese poi il 16 giugno da un battaglione del 3° RI leggero. Il 1° luglio un distaccamento del battaglione (condotto dal capitano Giuseppe Tordo, che nel 1792-96 aveva combattuto contro i francesi con una compagnia di cacciatori nizzardi) concorse validamente alla difesa di Cittanova e Porto Quieto, attaccati dalle lance di una fregata inglese durante la cattura della goletta italiana *Ortensia* (i cui due ufficiali furono in seguito fucilati a Venezia per codardia).

Ma a fine gennaio 1809 il capitano Antonio Borgessich, istriano, concordò segretamente, con alcuni inglesi catturati durante una burrasca e posti sotto la sua custodia, di sollevare le compagnie di stanza a Capodistria, catturare il prefetto Calafati e gli ufficiali italiani e consegnarli alla fregata inglese *Unite*. Il piano fallì, ma l'ufficiale poté comunque fuggire a Malta coi 10 prigionieri inglesi e con 3 soldati e 2 impiegati istriani.

Riferendo il grave episodio all'imperatore, il 14 febbraio il viceré propose di spostare il battaglione in Dalmazia. Napoleone rispose di mandarlo piuttosto a Venezia o in Italia, sostituendolo in Istria col battaglione del 3° leggero di stanza a Palmanova, e il 22 marzo Eugenio ne decretò il trasferimento a Montichiari, per essere sciolto e ripartito fra il 1° e il 2° RI leggero. Lo spavento per la brutta notizia e la speranza di poter forse evitare deportazione e diaspora mutando atteggiamento, riportarono di colpo la disciplina fra i ranghi, e il battaglione arrivò a Montichiari in perfetto ordine e con la forza quasi al completo (sia pure non tutta presente).

Il generale Fontanelli ne rimase impressionato; e, argomentando con la difficoltà di cambiare le uniformi e amalgamare gli uomini mentre si stavano per aprire le ostilità, riuscì a convincere il viceré a rinviare lo scioglimento al termine della campagna.

La campagna del 1809 in Austria e Tirolo

Il battaglione istriano fu in ogni modo inquadrato assieme ai quattro del 1° e 2° leggero nella Brigata italiana (Bertoletti) della Divisione

Fontanelli, destinata al fronte tirolese. La Divisione partì da Montichiari il 13 aprile, marciando su Trento a tappe forzate. Giunta il 17 innanzi a Lavis, la Brigata Bertoletti avanzò il 18 nella valle dell'Avisio sostenendo vari scontri coi bersaglieri tirolesi. Il 23, durante il successivo ripiegamento della Divisione su Rovereto, gli istriani, il 1° leggero e il 2° cacciatori a cavallo respinsero un attacco su Noviglio, perdendo 55 morti e 250 feriti. Nell'azione si distinse Salvatori. La Divisione proseguì poi la ritirata su Rivoli, dove il 29 ne assunse il comando il generale nizzardo Rusca.

Cominciata il 1° maggio la ritirata strategica austriaca, la Divisione inseguì il nemico per la Valdadige e la Valsugana fino a Feltre, risalendo poi la Piave e minacciando la valle del Gail, all'estrema sinistra dell'*Armée d'Italie*. Proseguendo l'avanzata in direzione di Villach, Rusca raggiunse il Cordevole e Pararolo, dove il 10 maggio trovò la strada sbarrata da 1.500 austriaci, trincerati sulle alture di Zucco. Dopo duri combattimenti Bertoletti occupò la posizione, costringendo il nemico a ritirarsi. Ma l'ulteriore avanzata su Monteale fu impedita dalla distruzione dei ponti, per cui la Divisione dovette scendere su Pordenone, ove giunse il 14. Da qui avanzò su Spital, osservando la strada del Tirolo e di Salisburgo a copertura del fianco sinistro dell'Armata, la quale, sfondato lo sbarramento di Tarvisio, marciava ormai in direzione di Vienna. Il 4 giugno Rusca raggiunse Lienz, ma fu respinto verso Villach dalle forze austro-tirolesi, le quali sloggiarono gli istriani dal ponte della Moll, e dovette infine ripiegare a Klagenfurt, dove si mantenne fino ai primi di luglio, impegnato dal nemico in continui combattimenti.

Alla vigilia della battaglia di Wagram, la Divisione effettuò una diversione in Stiria. Il 5 era a Judenburg e a tarda sera del 6 piombò di sorpresa su Leoben, catturando molti prigionieri e sfuggendo poi all'accerchiamento nemico attraverso le montagne, per arrivare il 13 a Salisburgo dopo una marcia continuamente contrastata dalle forze partigiane. A seguito dell'armistizio la Divisione tornò a Villach: ma fu subito inviata contro i tirolesi, i quali non avevano deposto le armi. Dal 3 all'11 agosto la Divisione fu impegnata nei dintorni di Lienz: le fu poi ordinato di concentrarsi tra Villach e Klagenfurt, per sbarrare ai tirolesi l'alta valle della Drava. L'11 agosto Salvatori informava da Klagenfurt di aver mandato un ufficiale in Istria a prendere gli uomini rimasti indietro per distaccamento, malattia o licenza e che, scoppiata la guerra, non avevano potuto attraversare il territorio austriaco per raggiungere il corpo. Un bando del 21 agosto comunicava l'avvenuta fucilazione, a Mantova, di un sergente maggiore del battaglione, lo studente udinese Francesco

Udini, due volte disertore al nemico e reo di essersi nuovamente arruolato sotto falso nome.

Fallito un negoziato coi capi tirolesi condotto proprio da Rusca, le ostilità ripresero ai primi di ottobre. La Brigata Bertoletti vi prese parte inquadrata nella Divisione italiana (Severoli) delle Truppe di spedizione del Tirolo, e con essa anche gli istriani. Ma intanto, con decreto del 30 settembre, era stato confermato lo scioglimento del battaglione. Questo venne effettuato il 30 novembre, trasferendo i 331 uomini che si trovavano in Tirolo ai terzi battaglioni del 1° e 2° leggero e gli altri al III/3° leggero di stanza a Palmanova. Gli istriani marciarono così in Spagna, dove subirono perdite assai rilevanti. Come vedremo, altre centinaia di istriani sarebbero più tardi andati a combattere e morire in Russia nei ranghi dei Reggimenti dalmata e illirico.

La Guardia Nazionale Istriana (1807-14)

Con decreto vicereale del giugno 1807 erano stati disciolti i corpi delle cernide e dei bombardieri, istituendo al loro posto la guardia nazionale, il cui primo comandante fu il conte capodistriano Barnaba Bruti. Fu lo stesso prefetto Calafati a organizzare le 2 compagnie del capoluogo dipartimentale, soppresse dagli austriaci durante la breve rioccupazione del 1809 (14 aprile-23 maggio) e ripristinate al ritorno dei francesi. Nelle altre località dell'Istria l'unica resistenza opposta da forze locali fu quella di un manipolo di contadini di Peroi i quali si dissociarono dall'insurrezione popolare di Rovigno arroccandosi nell'Isola di Santa Caterina assieme ai pochi cannonieri italiani.

Ricostituita dopo la rioccupazione francese, la guardia nazionale istriana si distinse però in ottobre nelle operazioni contro le ultime bande di insorgenti, ricevendo l'elogio del ministro dell'interno.

Anche in Istria fu istituita 1 compagnia di cannonieri guardacoste, forniti dalla guardia nazionale dei comuni marittimi per armare le batterie costiere, che a Pola disponevano di una cinquantina di pezzi. Relativamente alle funzioni di polizia, ai corpi di milizia territoriale istriano e dalmata furono sovraordinati i locali reparti della Legione di gendarmeria illirica. Ciò rese più efficaci, per quanto non ancora risolutive, le operazioni contro il brigantaggio che infestava l'area tra Dignano e Pola.

Nel 1810, con l'aggregazione alle Province Illiriche, l'Istria veneta fu unita con Trieste e Gorizia a formare la provincia dell'Istria, con capoluogo a Trieste e 242.683 abitanti. Sfruttando l'assuefazione secolare dei

contadini ex-austriaci ed ex-veneti all'obbligo di milizia territoriale (*Landwehr* e cernide) Marmont rimise in vigore l'istituto, col nome più moderno, e un poco ambiguo, di "Guardia Nazionale Istriana". Quest'ultima però era ben differente dall'omonimo corpo istituito nel 1807: infatti non era una guardia civica, bensì una milizia territoriale; e inoltre era estesa all'intero territorio provinciale formato da 15 cantoni, sette dell'Istria veneta (Capodistria, Pirano, Pinguente, Parenzo, Rovigno, Dignano e Albona) e otto settentrionali (Trieste, Gorizia, Monfalcone, Canale, Tolmino, Plezzo, Vipacco e Santa Croce). Con decreto 23 settembre 1810 furono riunite all'Istria anche le isole del Quarnero (cantoni di Veglia, Cherso e Lussino), aggregate però il 15 aprile 1811 alla Croazia civile.

In realtà la Guardia Nazionale Istriana, forte di 2.500 uomini istruiti alla manovra del fucile e del cannone, era analoga, per funzioni, dimensioni e tasso di reclutamento, alla milizia territoriale dalmata (Battaglione dei Panduri) ristabilita da Marmont. Compiaciuto delle proprie riforme militari, il maresciallo tributò alla Guardia Nazionale Istriana un elogio diretto in realtà soprattutto a sé stesso: «jamais – scrisse nelle sue memorie - je n'ai vu nulle part, en aucun temps, une garde nationale si digne d'etre comparée à une troupe de ligne. On peut faire de ces hommes ce qu'on veut. Tout est à la manière de s'y prendre: et quand on ne réussit pas, l'autorité a toujours tort».

Indubbiamente la guardia nazionale si distinse nella difesa costiera dell'Istria veneta. In particolare quella rovignese, comandata dal capobattaglione Vincenzo Campitelli, respinse il 27 marzo 1812, assieme alle 2 batterie costiere, un tentativo inglese di catturare la cannoniera ormeggiata nel porto; e il 14 novembre costrinse a reimbarcarsi un commando sbarcato per distruggere il magazzino del legname di Montona destinato all'arsenale di Venezia. Ancora il 13 febbraio 1813 la guardia nazionale di Dignano concorse coi regolari del 4° RI leggero italiano a mettere in fuga i 200 marinai inglesi sbarcati a Fasana.

Bisogna però considerare che l'impegno contro gli inglesi nasceva da un interesse diretto degli istriani, in particolare dei rovignesi, di proteggere la loro flottiglia commerciale dalla guerra di corsa, come, ad esempio, fece nel 1812 un padrone di barca rovignese (Pietro Sponza Marasca) il quale, catturato assieme ai due figli nelle acque di Premuda, approfittò del momento in cui la ciurma del corsaro era scesa a terra per sorprendere e uccidere il capitano e un altro ufficiale e impadronirsi del corsaro, conducendolo poi ad Ancona assieme alla sua barca.

Del resto l'affidabilità delle milizie territoriali illiriche cessò di colpo quando, il 17 agosto 1813, l'Austria entrò nuovamente in guerra. Il 25 la guardia nazionale istriana fu mobilitata dal governatore Fouché e posta agli ordini del vecchio generale piemontese Fresia, comandante militare dell'Illiria. Ma gli inglesi sbarcarono il 13 agosto presso Parenzo e il 5 settembre a Rovigno senza incontrare alcuna resistenza. In precedenza il comandante della guardia nazionale rovignese, capitano Costantini, si era rifiutato di seguire la guarnigione regolare al punto di radunata delle forze provinciali, minacciando di far suonare le campane a stormo qualora i regolari si fossero azzardati a battere la generale. La guardia nazionale di Capodistria tentò, è vero, di riunirsi con quella di Pinguente per raggiungere insieme il punto di radunata, ma il 5 settembre, appreso che i regolari erano stati catturati dagli insorti, si sbandò.

La Landwebr istriana del 1809

Ciò non significa però che gli istriani, o almeno i contadini, non avessero voglia di battersi. Lo fecero infatti sia nel 1809 che nel 1813, ma contro i francesi (ai quali certo non perdonavano le centinaia di giovani morti e dispersi in Austria, Spagna e Russia) e a favore degli inglesi e degli austriaci, accolti entrambe le volte come liberatori.

Nel 1809 furono gli austriaci a prendere le città, tranne Rovigno, che si liberò da sola il 17 aprile. Come si è detto, il 25 maggio i francesi rientrarono a Capodistria, ma non poterono avanzare subito nel resto della penisola a causa della generale insurrezione. Poiché l'armistizio impediva un intervento diretto, l'arciduca Giovanni, comandante dell'Armata meridionale austriaca, tentò di sostenerla dall'esterno, coordinando le proprie operazioni segrete con quelle effettuate dagli inglesi.

Durante l'estate l'arciduca e il commodoro Hoste concordarono a Fiume di impadronirsi di Parenzo, centro geografico dell'Istria marittima, sbarcando due agenti a sollevare Pola e Rovigno e facendo poi muovere da Pisino, fedelissima all'Austria, una colonna irregolare mista. Il tenente austriaco Tonazzi non riuscì però ad organizzare i volontari di Rovigno, perché, sospettato di tradimento, finì quasi massacrato. Più fortunato fu invece il capitano Borgessich (l'ufficiale del Battaglione Reale d'Istria che aveva disertato in gennaio), il quale fu sbarcato dagli inglesi a Pola con 50 partigiani e una cospicua riserva di armi, munizioni e denaro. Inalberato il gonfalone di San Marco e vessilli religiosi, Borgessich formò infatti una grossa banda coi volontari di Rovigno e Dignano e i malviventi della Polesana.

A comandare la colonna di Pisino l'arciduca destinò un emigrato francese, l'ex-ufficiale di cavalleria Gabriel Le Terrier de Manetot, stabilitosi nell'Istria veneta nel 1796 (quando il conte di Provenza era stato obbligato a lasciare Verona), il quale, per meglio esprimere la sua devozione a papa Chiaramonti, si era scelto come nome di guerra "Montechiaro". Partito da Fiume con un nucleo di fuoriusciti istriani e malviventi fiumani, raccolti altri volontari tratti dall'*insurrectio* mobile della contea di Pisino e riunitosi infine con Borgessich, Le Terrier arrivò a Parenzo con 700 partigiani, collegandosi con lo squadrone inglese e ricevendo la notizia che l'imperatore l'aveva nominato generale della *Landwehr* istriana. Ma appena quattro giorni dopo arrivarono a Parenzo la notizia che la pace era stata firmata e l'ordine di sciogliere la banda. Dovette intervenire il vescovo per impedire che i partigiani fucilassero come spia l'emissario spedito da Calafati: ma poi, dopo aver taglieggiato le famiglie "giacobine", la maggior parte si rassegnò a deporre le armi e tornare a casa.

La presa di Rovigno e la morte di Le Terrier (18-31 ottobre 1809)

Ne rimasero però 300, in maggioranza forestieri, incerti tra darsi al brigantaggio o passare al soldo inglese. Infine Le Terrier, coi 150 più audaci e 3 barche requisite, andò ad attendere gli inglesi a Cittanova. Il 18 ottobre, mentre effettuava una requisizione a Umago con un distaccamento di 30 uomini, Le Terrier fu sorpreso da una colonna mobile di fanti francesi (*79e RI*) e guardie nazionali spiccata da Capodistria al comando del generale Quétard. Abbandonati dalle barche, che misero subito alla vela per Rovigno, i banditi furono raggiunti mentre cercavano di salire su un peschereccio. Due (capitano Nazario Musella e tenente Antonio Festi) furono uccisi sulla spiaggia, alcuni annegarono, altri si arresero. Le Terrier, che si era gettato a nuoto, fu acciuffato quando, stremato, dovette tornare a riva.

Qualcuno riuscì tuttavia a raggiungere Parenzo e dare l'allarme al resto della banda, che riuscì a sganciarsi e ad arrivare a Rovigno via terra, tallonata però dalla colonna mobile. Rimasti senza il loro generale, ma rinforzati dai compagni rimasti a Rovigno e dai rovignesi più decisi, i partigiani tentarono di resistere alla Madonna delle Grazie. Lo scontro, impari e violentissimo, avvenne il 21: uccisi una sessantina di partigiani, e forzata la porta Carrera, *more solito* i francesi caricarono alla baionetta, infilzando chiunque trovassero per strada e sparando alle finestre per spazzare l'ultima resistenza dei borghigiani. Due case da cui si era sparato e gettato olio bollente furono poi date alle fiamme, le altre saccheggiate. Fecero poi la loro parte clero e notabili convincendo il

popolo a implorare il perdono e consegnare le armi e il contributo di guerra fu fissato a 24.000 fiorini.

Non era finita: vari superstiti erano infatti riusciti a sganciarsi e, riorganizzatisi nelle campagne, tentarono il 26 di attaccare il borgo di Sanvincenti. Gli abitanti li respinsero a fucilate e Quétard fece poi effettuare un rastrellamento, ma non appena la colonna mobile se ne fu andata, gli insorti, prima di sciogliersi definitivamente, tornarono a Rovigno per estorcere un'ultima contribuzione di 4.000 fiorini.

I reati commessi durante lo stato di guerra (anteriormente cioè al 14 ottobre) erano stati amnistiati; ma ovviamente coi pertinaci si usò la mano dura. I prigionieri di Umago e Rovigno furono rinchiusi nelle segrete del castello di Trieste. I nove capi (Le Terrier, 7 rovignesi e 1 orefice veneziano), furono condannati a morte il 31 ottobre dal consiglio di guerra presieduto dal maggiore Winter del 79e, e fucilati il 1° novembre: morirono fieramente. In segno di monito la sentenza fu poi affissa a Rovigno e in tutti i comuni dell'Istria. Gli altri prigionieri, incluse alcune donne, rimasero in carcere parecchi mesi prima di essere liberati, tranne il chirurgo Pietro Basilisco, fucilato il 14 aprile 1810.

Il Battaglione dei Volontari Istriani (settembre-ottobre 1813)

Il ritorno dell'Austria in guerra, nell'agosto 1813, spazzò in poche settimane l'amministrazione illirica. Il console austriaco a Trieste, il triestino Giuseppe Lazarich, che era stato capitano dei volontari nel 1809, si collegò col generale Nugent, che, dopo aver liberato Fiume, si era attestato al castello di Veprinaz, ottenendone il permesso di mobilitare la contea di Pisino (a lui ben nota essendone oriundo), allo scopo di coprirlo da eventuali attacchi portati dall'Istria veneta.

Giunto il 2 settembre a Vragna con un distaccamento di 47 varadini e 6 ussari datogli da Nugent, Lazarich apprese dal parroco che una colonna nemica stava marciando da Rovigno per tagliare la ritirata da Veprinaz, in procinto di essere attaccato frontalmente dall'ala destra italiana. La colonna nemica era costituita dal presidio di Rovigno, condotto dallo svizzero Spring e forte di 200 confinari croati e 900 italiani (IV/4° RI leggero, formato da renitenti alla leva graziati) con 2 cannoni e 2 mortai, che secondo i piani doveva riunirsi con la guardia nazionale di Capodistria e Pinguente al piede del Monte Maggiore.

Rinforzato da un centinaio di contadini armati, la sera del 3 il drappello di Lazarich giunse presso Pisino proprio mentre vi entrava la colonna Spring. In attesa della guardia nazionale quest'ultima fece alto,

e durante la notte i 200 croati ne approfittarono per disertare e unirsi a Lazarich. All'alba del 4 le forze croate, man mano accresciute da nuovi arrivi di masse armate, si schierarono sulle alture tra Lindaro e Pisino. Spring avanzò in ricognizione da Pisino, ma dopo qualche scaramuccia decise di tornare nell'Istria veneta, ritenendo ormai fallita la sorpresa. Gettati i mortai e quasi tutte le munizioni nella foiba di Pisino per poter marciare più celermente, la colonna italiana si inoltrò nelle gole del Vermo, unica strada rimasta libera per Terviso e Montona. Ma i partigiani la precedettero per una scorciatoia, appostandosi sulle alture soprastanti e Spring, credendo di trovarsi di fronte tutte le forze di Nugent e avendo già perduto 40 morti e feriti, si arrese con 29 ufficiali e 900 uomini (i quali furono poi maltrattati duramente dai croati).

Il 5 settembre gli inglesi sbarcarono a Rovigno e il 12 Lazarich entrò a Capodistria, dove organizzò un battaglione di volontari istriani con il quale prese parte, in ottobre, alla rioccupazione di Trieste e all'assedio del castello.

10. TRIESTE IN GUERRA (1797-1813)

Le difese di Trieste nel 1796-97

Dopo la guerra di Gradisca e la fondazione di Palmanova, l'Austria non aveva più pensato ad apprestamenti difensivi al confine veneziano. Nell'estate 1796, quando i francesi arrivarono all'Adige, a Trieste furono erette 6 batterie costiere servite da 36 cavalli e 100 uomini, tratti a rotazione da un ruolo di 600 operai d'artiglieria formato da ex-militari congedati e artigiani, mentre la piccola Marina Triestina, impiantata nel 1790 da una missione navale borbonica e comandata dal maggiore Andrew Simpson, armò 20 unità sottili, in parte costruite dal proto Vernola nei cantieri triestini Pamfili e Nocetti e in parte a Fiume dall'ingegnere franco-napoletano Imbert, con un equipaggio complessivo di 5 ufficiali e 152 marinai:

- 2 sciabecchi (*Henricy* e *Colloredo*);
- 2 feluche (*Fenice* e *Lepre*);
- 16 lance cannoniere (*Ceffea, Ercole, Centauro, Aquila, India, Pegaso, Dragone, Orione, Balena, Corno, Colombo, Grue, Lupo, Pavone, Dolfino* e *Lira*).

Per difendere il traffico con le Ionie infestato dai corsari francesi, le camere e associazioni assicuratrici armarono inoltre, a proprie spese, la corvetta *Austria* da 20 cannoni, con 60 marinai e 11 soldati, comandata dal conte Giorgio Voinovich. Il contributo militare della città di Trieste (con 20.000 abitanti) incluse infine una guardia civica di 400 volontari, voluta e comandata dal consigliere Giulio Alessio de Peribondi e organizzata dal capitano Leopoldo de Burlo sul modello della preesistente guardia civica goriziana. Nel contado, con soli 7.500 abitanti, fu invece arruolata una milizia suburbana di 1.130 contadini, retribuiti con una diaria di 14 *kreuzer* e una razione di pane del valore di altri 6. Il governatore di Trieste, conte de Brigido, spedì inoltre a Capodistria il capo della polizia, barone Pittoni, per convincere le locali autorità veneziane a studiare un piano di difesa congiunto: proposta però rifiutata dal podestà e capitanio Minotto in nome della neutralità osservata dalla Serenissima.

La prima occupazione francese (23 marzo-23 maggio 1797)

Come si vede, la difesa di Trieste era stata concepita solo contro una limitata minaccia navale, mentre nulla si era fatto dal lato di terra, rinun-

ciando anche a munire il castello. Nel marzo 1797, a causa della rapida avanzata nemica in Friuli, la guarnigione di Trieste, includente 2 battaglioni di mercenari assiani al soldo inglese, rimase tagliata fuori dalla ritirata austriaca e, per non finire accerchiata, ripiegò a Fiume seguita da una colonna di profughi civili, mentre la flottiglia mise in salvo le artiglierie sbarcandole nel porto croato di Zengg (Segna).

L'evacuazione avvenne il 20 marzo, mentre Bernadotte e Murat entravano a Gorizia, seguiti l'indomani da Bonaparte. La notte sul 23 arrivarono a Trieste i commissari francesi, con l'ordine al magistrato cittadino di sigillare i magazzini imperiali e mandare una deputazione a Gorizia per organizzare l'acquartieramento delle truppe francesi ed essere interrogati sulla possibile entità della contribuzione di guerra.

La Divisione Dugua arrivò la sera del 23, preceduta di poco da Murat, il quale provvide personalmente a sequestrare i 24.000 fiorini della cassa pubblica. Issata la bandiera francese sul castello e sulla Locanda Grande, sede del quartier generale, piantato l'albero della libertà e ricevuto dalle rappresentanze cetuali il giuramento di fedeltà e obbedienza alla Repubblica francese, con obbligo di portare la coccarda tricolore, Dugua ordinò la consegna delle armi private e il sequestro di tutte le merci austriache, russe e inglesi. Fu in cambio concessa la libertà di commercio con i paesi amici della Francia e gli sfollati cominciarono a tornare, anche perché il 4 aprile i francesi sfondarono il campo trincerato di Lippa e il 6 entrarono a Fiume.

Dovettero però evacuarla il 10, premuti dalla controffensiva dei confinari liccani comandati dal colonnello Casimir, e lo stesso giorno anche la Divisione Dugua partì da Trieste per Klagenfurt. Malgrado la notizia dell'armistizio di Judenburg, una colonna di 300 liccani e alcuni ussari comandati dal capitano Jesich (di cui faceva parte anche un capitano triestino del genio austriaco, Bonomo) marciò su Trieste, ingrossata dai contadini sloveni di San Giuseppe della Chiusa (incendiato due giorni prima per rappresaglia a seguito dell'eccidio di 12 soldati francesi che avevano profanato la chiesa e tentato di razziare il bestiame). Il 14, forzato il posto di blocco francese di Cattinara, gli ussari entrarono a Trieste catturando 15 ritardatari, mentre i cittadini, gettata la coccarda del nemico, correvano a riprendersi le armi depositate presso il magistrato civico. Inseguito dagli ussari, il capitano di fregata Sibille li tenne a bada con la pistola, ferendo di striscio Jesich alla tempia e riuscendo a salvarsi su una lancia (Sibille comandò poi la flottiglia lacustre franco-cisalpina e le forze navali dell'*Armée d'Italie*, partecipando alla difesa di Genova sotto Masséna, che nel dicembre 1805 gli attribuì il comando della piazza di Trieste).

Il 17 aprile, sparsasi la notizia che da Monfalcone stavano tornando i francesi, i cittadini armati, tra cui molti greci, andarono ad attestarsi ad Opicina per collegarsi coi contadini del Carso, mentre Jesich tentò di imbastire la difesa della città. Ma le truppe francesi erano precedute da un ufficiale austriaco, il quale spiegò che in virtù degli accordi armistiziali Trieste doveva restare in pegno alla Francia. La notizia provocò un tumulto popolare: i più facinorosi tentarono di aggredire il vescovo che li invitava a rassegnarsi e Jesich dovette minacciare di aprire il fuoco. Poi il controllo fu assunto dai francesi e un cannone fu piazzato a miccia accesa in contrada del Corso.

Il 29 arrivò Bonaparte in persona con tutto lo stato maggiore e, con l'intercessione del marchese Spinola, comandante della squadra spagnola ancorata a Trieste, accettò di ridurre la contribuzione di guerra da 3 milioni di lire tornesi a 2.6, di cui 100.000 da versargli immediatamente. La città dovette ancora fornire vitto e alloggio alle forze francesi che si ritiravano dall'Austria interna ma in compenso arrivò un generale austriaco a controllare che non fosse sottoposta a nuove requisizioni, vietate dall'armistizio e i francesi attenuarono il blocco del traffico portuale. Le ultime truppe francesi partirono la notte del 23 maggio e il mattino del 24 la folla festeggiò il ritorno delle truppe austriache che scendevano da Basovizza.

La seconda occupazione (19 novembre1805 – 4 marzo 1806)

Lo spostamento delle forze navali austriache a Venezia e a Zara non ridusse la funzione militare di Trieste, che era di natura logistica e non operativa. Fu però potenziata la direzione di polizia, sostituendo Pittoni col giovane commissario trentino Benedetto de Sardagna.

Gli apprestamenti difensivi del 1805 furono analoghi a quelli del 1796, con l'aggiunta di una milizia provinciale di 3.000 teste con diaria di 10 carantani, ordinata su 2 battaglioni, il 1° di città e il 2° del contado, comandati rispettivamente dal governatore di Trieste e dal supremo capitano delle contee di Gorizia e Gradisca, conti de Brigido e della Torre. I militi erano detti scherzosamente "bacoli" dal color nero delle uniformi e il distintivo del 1° battaglione era lo stemma del comune con la coccarda lorenese. Una delle canzoni patriottiche diceva: "Trieste Trieste giardino del mondo / Francesco Secondo dobbiamo servir / Dobbiamo servirlo per mare e per tera (*sic*)/ la sacra bandiera dobbiamo servir".

Il 18 novembre la ritirata strategica a copertura di Vienna costrinse nuovamente il presidio austriaco, comandato dal generale Lovacs, ad

evacuare Trieste, lasciandovi 300 malati e feriti e un efficiente centro informativo occulto impiantato da Sardagna. Il 20 arrivarono 500 francesi (incluse 2 compagnie di "pionieri neri" haitiani) e il colonnello Songeon, oltre a svaligiare la cassa pubblica, estorse 200.000 franchi in contanti per sé e 30.000 in gioielli per sua moglie.

Il generale Solignac fissò una contribuzione di 6 milioni in oro e argento, il doppio della volta precedente: Masséna la dimezzò, ma intascò uno dei 3 milioni pagati e quando Napoleone confermò la quota di sei (su 100 milioni complessivi imposti agli stati austriaci), la città si trovò a doverne ancora altri quattro. Fece allora ricorso al principe Eugenio, sostenendo che a seguito della pace le contribuzioni erano illegali e chiedendo la restituzione delle somme già versate. Per tutta risposta il generale Boudet fece evacuare caserme e osterie e acquartierare i 3.150 soldati della guarnigione nelle case private, costringendo i triestini a pagarlo per revocare l'ordine. In gennaio, poi, quando Masséna fu sostituito da Marmont, Boudet millantò di poter convincere il nuovo generale ad abbonare i 4 milioni, a patto che la città ne versasse la metà a lui stesso a titolo di "*douceur*".

La città dovette inoltre consegnare le armi private, chiudere il porto alle merci inglesi e fornire le razioni (prima 40.000, poi 92.000) per le truppe di stanza e in transito, incluso un presidio austriaco tornato il 16 gennaio. Tra contribuzioni e requisizioni, la seconda occupazione costò a Trieste 12.314.404 franchi. Gli ultimi francesi partirono il 4 marzo, e per la seconda volta i triestini festeggiarono l'ingresso delle truppe austriache, comandate dal generale Gavassini.

La Landwehr goriziana e la Milizia triestina nella guerra del 1809

La sconfitta provocò una profonda revisione del sistema difensivo austriaco, incluso il tentativo di compensare l'inferiorità militare con un potenziamento dei servizi informativi. Ciò accrebbe l'importanza strategica di Trieste, presso il cui ufficio postale fu istituito nel 1806 un "gabinetto nero" per l'esame della corrispondenza. Questa misura permise di individuare un pericoloso informatore dei francesi e di controllare le intense attività clandestine del servizio segreto italiano e della loggia massonica.

Il potenziamento della polizia politica e la nuova importanza attribuita alla *Landwehr* furono gli aspetti più caratterizzanti del nuovo modello di difesa austriaco e il segno che il fronte principale del secolare conflitto europeo per l'egemonia mondiale era divenuto la conqui-

sta e il mantenimento del consenso sociale, trasformando le contese tra i sovrani in un'epopea patriottica.

Nel marzo 1809 la milizia territoriale della Craina costiera (*Krain Kuestenlandische Landwehr*) mobilitò 15 battaglioni su 6 compagnie, per un totale di 15.335 teste, in gran parte raggiunto:

Tab. 9 - I 15 Battaglioni della Krain Kuestenlandische Landwehr (1809)

Circoli (*Kreis*)	Forza	Battaglioni (incompleti)
Lubiana	3.318	1° Lubiana, 2° Radmannsdorf, (3° Lubiana)
Gorizia	1.716	1° Gorizia, 2° Tolmino
Adelsberg	4.839	1° Pisino, 2° Lippa, 3° Adelsberg, 4° Loitsch
Neustadtl	3.482	1° Neustadtl, 2° Gottschee, 3° Tschernembl, (4° Weixelburg)
Trieste	1.980	1° *Stadt-Miliz*, 2° *Territorial-Miliz*

I battaglioni goriziani erano comandati dal conte Coronini e dal maggiore Elias von Bubanovic, i triestini da de Brigido e Thurn. In aggiunta i triestini mobilitarono anche 6 compagnie cacciatori (due di città e quattro del contado). Il principe Eugenio ne faceva specifica menzione in varie lettere (24 ottobre, 4 e 13 gennaio, 30 marzo 1809) a Napoleone, accrescendone l'irritazione per il contegno bellicoso e antifrancese della stessa borghesia triestina (*v.* lettera del 21 febbraio 1809). Le spie italiane riferivano che i contadini sloveni lavoravano allo sbarramento di Prewald (Vipacco), munito con 15 pezzi trasferiti da Trieste, dove ne erano rimasti solo 6. In città le esercitazioni erano quotidiane, e - se a causa del maltempo non si potevano tenere all'aperto - i battaglioni si alternavano nel teatro civico, uno al mattino e l'altro al pomeriggio. Erano state già formate le compagnie cacciatori e si parlava di costituire anche una "cavalleria borghese". E lo stesso avveniva a Gorizia, Villach e Lubiana.

Diversamente dal 1805, nel 1809 la *Landwehr* non fu relegata a meri compiti territoriali, ma aggregata alle truppe da campagna. I battaglioni triestini ricevettero la bandiera e prestarono giuramento il 26 marzo, il primo al lazzaretto di Santa Teresa, l'altro a Prosecco. La moglie del governatore aveva personalmente ricamato le cravatte della bandiera del "battaglione della borghesia triestina", cucendovi il nodo inviato dall'imperatore. Al termine della cerimonia, il 1° battaglione marciò ad Opicina per collegarsi col 2°, già schierato a Prosecco, dove si stavano alzando le batterie. I compiti presidiari furono invece attribuiti a 3 battaglioni di invalidi croati, arrivati il 30 marzo.

Il 9 aprile il maggiore Cazan marciò con 8 compagnie (2° triestino e 3° ungherese) e 1 squadrone su Capodistria. Il piccolo presidio (300 italiani e 200 guardie nazionali, con 12 cannoni e 1 tartana armata) fece saltare il ponte di San Nazario isolando la città dalla terraferma, ma si arrese il 13 a seguito del bombardamento notturno effettuato dalle fregate inglesi *Espoir* e *Spartan* (capitano di vascello Milfort). Il 14 i triestini marciarono ad occupare anche Pirano, Cittanova e Pola.

Intanto il 1° goriziano e il 1° triestino si erano collegati con le colonne austriache provenienti dalla Valcanale: il 25 aprile due compagnie moschettieri e una di cacciatori triestine presero parte allo scontro di Medea, dove il tenente dei cacciatori Duevuecke guadagnò la medaglia d'argento al valore passando a nuoto lo Iudrio. La brigata Gavassini bloccò poi 2.500 italiani della Divisione Severoli nella piazza di Palmanova, munita di 132 cannoni. Al blocco parteciparono anche 7 battaglioni di *Landwehr* - 2 goriziani, 2 triestini e 3 di Adelsberg (Postumia), incluso il 1° di Pisino comandato dal maggiore Emerich De Villa De Castella - con 1 compagnia bombardieri, 1 zappatori, 1 sezione minatori e 4 mortai trasferiti da Trieste.

Il 12 maggio Palmanova fu sbloccata da Macdonald, che il 14 passò l'Isonzo a Gorizia con 14.000 uomini, puntando su Lubiana e distaccando il generale Schilt su Trieste, occupata il 18. Il generale Zach si era intanto attestato al valico di Prewald, nell'estremo tentativo di sbarrare il passo a Macdonald fino all'arrivo del IX corpo austriaco condotto da Ignatius Giulay. Perduto il 1° goriziano nello scontro di Cividale, gli restavano i sei battaglioni ripiegati da Palmanova e altri due accorsi da Gottschee e Tschernembl. Ma il 20 maggio la posizione fu inevitabilmente espugnata dalla Divisione Broussier, dopo strenua resistenza piegata infine dal tiro a mitraglia dell'artiglieria francese: e il 23 Macdonald entrava a Lubiana, mentre i resti della *Landwehr* si rifugiavano in Croazia.

A Prewald si illustrarono particolarmente i triestini, con 182 perdite e 10 citazioni (capitani Moclagré, Vitturini e Duevuecke, tenenti Lazarich, Giraud, Fabris, Oberhuber e Tomicich, alfiere Stocker e sergente Hirn). I triestini guadagnarono a Prewald altre 3 medaglie d'argento al valore, le uniche concesse alla *Landwehr* del Litorale. Gli ufficiali catturati dai francesi furono lasciati liberi sulla parola, mentre i prigionieri comuni furono spediti in Francia.

Napoleone volle punire la borghesia triestina imponendole un'enorme contribuzione di 50 milioni (poi ridotti a 15) e facendo arrestare 30 cittadini austriacanti o facoltosi, tenuti per due mesi in ostaggio a Palmanova. Ordinò poi ai militi triestini di tornare a casa, minacciando

in caso contrario di incenerire quelle dei loro comandanti. In tal modo costrinse de Brigido e von Thurn a chiedere lo scioglimento dei battaglioni, concesso dal governo austriaco il 25 maggio. Una parte dei militi volle però continuare a combattere agli ordini del generale L'Espine, formando il Corpo franco dei cacciatori triestini (*Triester-jäger Freikorps* o *Thurnsche Jaeger*). Presi accordi con gli inglesi, il 6 luglio i cacciatori attaccarono di sorpresa da Basovizza, mentre una fregata tentava di entrare nel porto di Trieste. I volontari entrarono in città, ma dopo una giornata di combattimenti nelle strade furono respinti con 50 perdite dal contrattacco di un battaglione del *79e RI*, mentre la reazione delle cannoniere italiane tenne in rispetto la fregata.

La Guardia Nazionale Triestina (1810-13)

Apprezzando il valore della milizia territoriale triestina e goriziana, Marmont la ricostituì con decreto del 17 febbraio 1810 col nome di guardia nazionale della provincia d'Istria (di cui Trieste era divenuta capoluogo). Forte di 5.704 teste, la guardia comprendeva 6 battaglioni distrettuali (1° e 2° Trieste, 1° e 2° Gorizia, Capodistria e Rovigno) e 2 compagnie cannonieri guardacoste (una triestina e una istriana). Nei ruoli triestini erano iscritti tutti i cittadini dai 18 ai 60 anni, esclusi, significativamente, i rei di bancarotta fraudolenta. Era però concessa la facoltà di affrancazione mediante il pagamento di una tassa per il mantenimento dei fazionieri. Gli ufficiali erano scelti dal governatore generale secondo una rigida precedenza di classe, con precedenza ai patrizi per il grado di capitano e ai negozianti di borsa per quello di tenente. Artisti, mercanti, possidenti e capitalisti potevano aspirare al grado di sottotenente. In definitiva la civica triestina, su 1.958 teste, fu riorganizzata come prima, con 1 colonnello onorario e 2 battaglioni (1° di città e 2° del contado) su 6 compagnie di 150 teste. Quelle di città ne includevano 2 scelte (granatieri e cacciatori) e 2 del centro in servizio ordinario, composte di proprietari di buona condotta. Gli artigiani formavano una tredicesima compagnia di 150 artiglieri.

Sardagna, unico funzionario austriaco ad aver lasciato Trieste, fu sostituito da Gaspero Schivitzhofen. Rimase però attivo il gabinetto nero postale, collegato col centro informativo occulto impiantato a Graz dall'ex governatore di Trieste Rossetti de Roseneck.

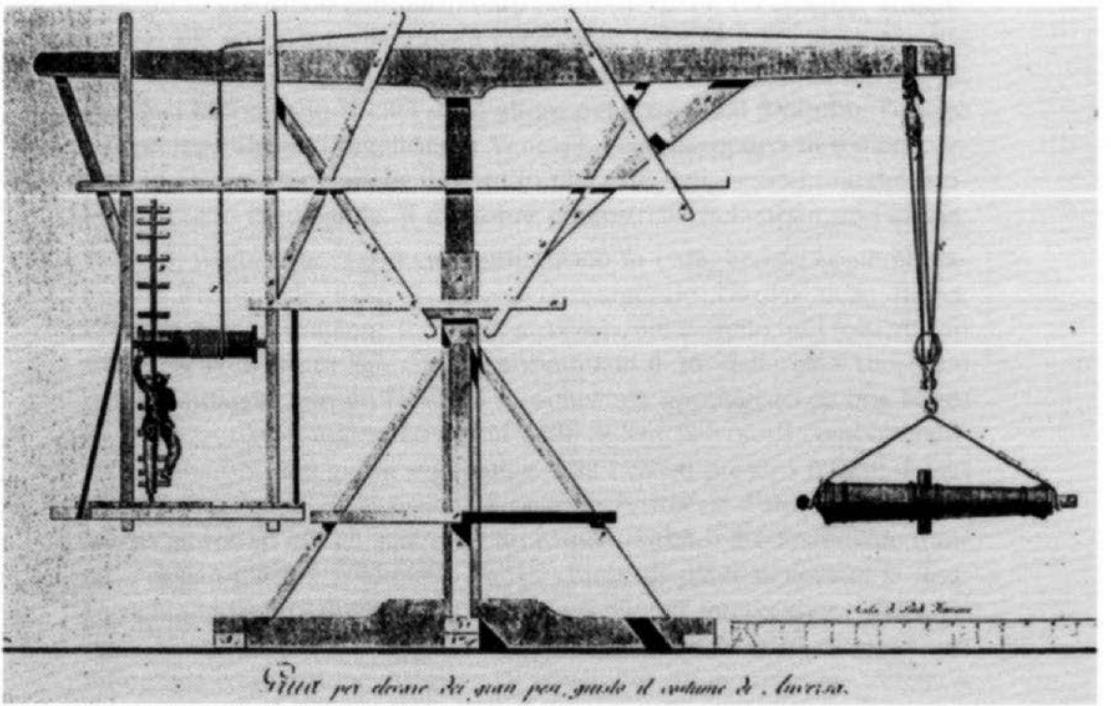
La sconfitta francese (25 agosto – 8 novembre 1813)

Il 25 agosto 1813, una settimana dopo l'inizio dell'offensiva austriaca in Carniola, la guardia nazionale dell'Istria fu mobilitata dal governatore Fouché e posta agli ordini di Fresia, comandante militare dell'Illiria. Ma la notte del 1° settembre un drappello di ussari proveniente da Fiume prese un avamposto del presidio di Trieste, spingendosi fino a Montebello, a 2 km dal centro città. Il 5 il comandante della piazza mise il castello in stato di difesa, armando i fortini, costruendo magazzini protetti e demolendo quasi tutti i fabbricati interni, e il 6 vi si trasferì con la guarnigione, dopo aver fatto inchiodare i cannoni del porto. Il 7 i croati avanzarono dal Carso su Jensane, costringendo il nemico a ripiegare su Postumia e Basovizza. All'alba del 10 un reparto di 150 croati e 30 ussari si spinse fino in piazza Grande e piazza della Borsa, ma non riuscì a prendere la batteria del Lazzaretto Vecchio e fu infine respinto da una sortita effettuata dal castello.

La situazione fu però alleggerita dalla controffensiva dell'*Armée d'Italie* e il 13 settembre, sentita una commissione straordinaria di 12 notabili bonapartisti, il *maire* di Trieste rivolse un appello a tutti i cittadini dai 18 ai 60 anni a iscriversi nella guardia nazionale per prestare servizio di guardia e pattugliamento notturno. Il 19, da Gorizia, Fouché scrisse alle autorità invitandole a mantenere l'ordine e la calma. Ma alla fine del mese, a seguito della ritirata italiana sulla linea dell'Isonzo, gli austriaci bloccarono la città dalle alture del Carso, e il 3 ottobre Fouché e il prefetto Calafati fuggirono a Venezia. Fecero appena in tempo perché due giorni dopo anche il porto fu bloccato dallo squadrone del contrammiraglio Freemantle. Il 6 ottobre gli austriaci rioccuparono Gorizia.

Il 13, finalmente, 1.000 croati entrarono in città, accolti come liberatori, e Freemantle tolse il blocco consentendo l'arrivo delle merci. L'attacco alla guarnigione francese, arroccata nel castello, nel forte di San Vito e nella Torre di San Giusto, ebbe inizio il 16, dalla città Vecchia e dalla campagna, con un fuoco di moschetteria appoggiato da una batteria di pezzi navali inglesi eretta sul colle di San Servolo. I combattimenti continuarono nei giorni seguenti, e il 22 i croati presero il forte di San Vito, consentendo di avanzare le batterie e trincee d'attacco. Il 26 (lo stesso giorno in cui gli austriaci entravano a Udine) il comandante francese di San Giusto, colonnello Rabié, chiese di poter negoziare la resa. La richiesta fu inizialmente respinta, ma il 30, per intercessione dell'arciduca Massimiliano, addetto allo stato maggiore di Nugent, si raggiunse infine una convenzione, eseguita l'8 novembre. La guarnigione, ridotta a

700 uomini, ottenne gli onori di guerra: uscita a bandiere spiegate e a tambur battente, e deposte le armi al bivio di Opicina, fu scortata agli avamposti italiani. In riconoscimento dei servizi prestati dai volontari istriani e triestini durante l'assedio del castello, il loro comandante, maggiore Lazarich, fu nominato comandante cesareo della piazza.



Grua per elevare dei gran pesi, giusto il costume di Anversa.

11. LE TRUPPE ILLIRICHE (1810-14)

La Croazia Militare

Le colonie militari della frontiera croata

La pace di Schönbrunn smembrò l'antico confine militare austriaco, risalente alla prima metà del XVI secolo, assegnando alla Francia il territorio dall'Adriatico alla Sava, ossia il primo generalato (Carlstadt) del cordone, formato dai reggimenti confinari di Gospic (Lika), Otocac, Ogulin e Sluin e dai due reggimenti "banalisti" (1° e 2°) di Glina e Petrina.

Il regime economico e amministrativo del confine, stabilito nel 1743-1770, era definito dagli osservatori francesi un'"aristocrazia militare". In realtà sembra piuttosto una forma particolare di "socialismo di stato", analoga al modello originario delle antiche colonie romane, o a quelli dei *pulk* cosacchi e delle *reducciones* gesuitiche del Paraguay.

I territori di confine erano infatti sottratti al sistema feudale e alla proprietà privata, restando, dopo la conquista, parte del demanio imperiale: ed erano lottizzati e concessi in enfiteusi a canone invariabile non agli individui ma a famiglie patriarcali anche di 50 e 60 persone, in larga maggioranza ortodossi, discendenti dalle due ondate di profughi serbi rifugiatisi negli anni 1690 e dopo la guerra austro-turca del 1737-39. I lotti familiari (*zadruga*) erano raggruppati in 204 "compagnie" distrettuali, 12 per ognuno dei 17 "reggimenti" confinari (*Grenzregimente*). I primi sei contavano nel 1809 da 40.000 a 52.000 "anime", vale a dire 3 o 4.000 per ogni compagnia. Il canone enfiteutico (o imposta fondiaria), calcolato in base alla redditività del terreno, era necessariamente corrisposto in natura, sotto forma di *corvées* per i lavori pubblici o di produzione familiare del vestiario per i soldati. Il regime dei frutti era collettivista: la divisione del netto veniva fatta ogni anno dal capofamiglia in parti uguali, riservandone una anche agli assenti e due per sé stesso e per la padrona di casa.

La principale differenza con il *kolchoz* sovietico o il *kibbutz* israeliano era che ai coloni non era riconosciuta alcuna autonomia organizzativa ed economica. In cambio della mera sopravvivenza alimentare e dei servizi essenziali, le famiglie, considerate barbare e incapaci di provve-

dere a sé stesse, erano infatti sottoposte alla giurisdizione e all'amministrazione militare.

Il Grundgesetz del 7 agosto 1807

Messa in cantiere fin dal 1802, la riorganizzazione del confine militare fu affrettata nel 1806 per contrastare la penetrazione della propaganda francese, diffusa dalle migliaia di soldati rientrati dalla prigionia, che minava la fedeltà delle colonie militari e amplificava la ventata nazionalista accesa dai conflitti di frontiera con i signori della guerra bosniaci. La nuova costituzione dei cinque confini militari, in sette titoli e 155 paragrafi, discussa brevemente dall'*Hofkriegsrat* e approvata dall'Arciduca Carlo, fu promulgata dall'imperatore il 7 agosto 1807 e fu resa esecutiva il 1° maggio 1808 con regolamento dell'Arciduca Luigi, direttore generale del confine. La costituzione limitava i principali abusi e, almeno a livello di compagnia, separava le funzioni civili da quelle militari, istituendo un ruolo speciale di ufficiali amministrativi. Tuttavia accresceva fortemente gli obblighi militari (durata del servizio e approvvigionamento delle uniformi) e, secondo il tenente maresciallo Hiller, comandante generale del confine di Carlstadt, non risolveva i fondamentali problemi sociali ed economici del territorio sotto la sua giurisdizione, il più povero dei cinque confini. L'Arciduca Carlo, che aveva avuto altri dissidi con Hiller, replicò che era lo stesso maresciallo a originare o almeno a diffondere le false voci sul malcontento dei coloni.

La nuova costituzione confermava il colonnello come l'autorità suprema e i poteri gerarchici spettanti all'amministrazione civile del reggimento, ma per la prima volta la separava da quella militare, dandone la gestione ad un "battaglione d'economia" di 190 funzionari e impiegati militarizzati, così distribuito:

- 1 direzione reggimentale (1 capitano direttore, 1 sottotenente aiutante, 1 conservatore del catasto e delle scritture reggimentali, 2 contabili e 5 scrivani);
- 6 uffici intermedi (1 tenente, 1 sottotenente, 1 furiere e 1 domestico);
- 12 uffici di compagnia (1 sergente maggiore, 2 sergenti, 8 caporali, 1 scrivano e 1 domestico).

Il tenente d'economia dirigeva tutte le attività agricole e artigianali e i lavori pubblici della compagnia, determinando il tipo di sementi, la parte del raccolto da versare al granaio di riserva e la ripartizione delle *corvées* stabilite dal colonnello. Doveva visitare le famiglie ogni due settimane, registrando sul libretto tenuto dal capofamiglia le somme e le

giornate prestate. Il capitano direttore e la direzione centrale di Carlstadt esercitavano il controllo contabile, gli ufficiali superiori quello ispettivo (con visite trimestrali delle compagnie da parte dei tenenti colonnelli e una visita annuale delle singole famiglie da parte del colonnello).

Il prestigio del tenente d'economia si fondava sulla titolarità della giurisdizione civile: presiedeva infatti settimanalmente il tribunale di sessione, composto da 5 sottufficiali e 2 capifamiglia. Le questioni più rilevanti spettavano però al tribunale reggimentale, composto da tre uditori, con facoltà di appello al tribunale di Zagabria. I superiori gerarchici potevano infliggere sanzioni disciplinari soltanto agli arruolati (e anche quando non erano alle armi). Ma la cognizione dei delitti, militari e comuni, da chiunque commessi, spettava in ogni caso al consiglio di guerra reggimentale, con composizione differente in base alla gravità della pena prevista. Le sentenze capitali dovevano essere controfirmate dal governatore generale, che poteva annullarle in base al rapporto della direzione centrale. Nei casi di urgenza si poteva però ricorrere allo *Standrecht*, con giudizio ed esecuzione sommaria alla presenza del reggimento schierato.

A carico del reggimento era inoltre il cosiddetto *extra-personel* incaricato delle aziende reggimentali (foreste, rimonta, filande) e dei servizi pubblici (arciprete e curati cattolici, esattori delle imposte, ricevitori dei pedaggi e dogane, scuole elementari e femminili, direttore del lazzaretto, muratori, carpentieri, battellieri, veterinari, levatrici, orologiaio). Nel novembre 1809 i primi quattro reggimenti della Craina avevano complessivamente in carico 95 curati e 170 altri impiegati e i due del Banato 19 e 22.

L'*extra-personel* includeva anche i gendarmi (serezani o panduri) che guarnivano i rozzi fortini di tronchi (*schardak*) situati lungo i confini zaratino e bosniaco e le coste dell'Adriatico, con l'ordine di arrestare i contrabbandieri e di abbattere a vista i clandestini provenienti dal territorio bosniaco che cercavano di eludere il controllo sanitario. Il servizio era gratuito, ma in compenso le famiglie dei gendarmi erano esenti dalle *corvées* e dal servizio militare. Nel 1809 i panduri della Croazia francese erano 857, con un minimo di 44 nella Lika e un massimo di 247 a Otocac.

Il potenziale militare della Croazia francese

Fino al 1743, quando la frontiera militare non dipendeva da Vienna, ma dagli *Stände* dell'Austria Interna e dal *Kriegsrath* di Graz, l'obbligo militare dei coloni si riduceva alla sola custodia dei confini, anche se reparti irregolari vi furono reclutati a partire dalla guerra dei Trent'anni.

Ma a partire dalla guerra di Successione austriaca i croati furono impiegati regolarmente sui fronti occidentali, grazie alle riforme attuate dal principe di Sassonia Hildburghausen, direttore superiore militare e comandante generale di Warasdin e Carlstadt. Già nella guerra dei Sette anni gli 11 reggimenti confinari allora esistenti fornivano una massa di 46.000 riservisti, ripartiti in 3 "divisioni" (contingenti) che in tempo di guerra servivano a rotazione, dandosi il cambio all'inizio di ogni nuova campagna.

I reggimenti passati sotto sovranità francese avevano 256.000 abitanti, metà dalla popolazione complessiva della Dalmazia e della provincia dell'Istria (includente anche Trieste e Gorizia). Ma le ultime due fornivano appena 4 battaglioni attivi di coscritti (3 dalmati e 1 istriano) e due milizie territoriali (2.500 panduri e 4.500 guardie nazionali istriane), mentre il generalato di Carlstadt forniva un sedicesimo della popolazione - ben 438 ufficiali e 16.080 miliziani - senza contare gli 857 panduri e altri 8.000 territoriali di riserva.

Nel 1809 i reggimenti confinari - classificati dai francesi nella fanteria leggera col nome di *chasseurs illyriens* - erano su 2 battaglioni di 6 compagnie e contavano (incluso il battaglione d'economia), 13 ufficiali di stato maggiore, 60 inferiori e 2.680 sottufficiali e truppa. Durante la guerra l'Austria aveva mobilitato anche i terzi e quarti battaglioni, di cui restavano in servizio, nel novembre 1809, 2.430 uomini, aggregati come soprannumerari ai rispettivi reggimenti. Questi ultimi avevano pertanto in forza 18.948 effettivi, inclusi 78 ufficiali di stato maggiore e 414 di compagnia (360 in organico e 54 soprannumerari).

Il 29 novembre 1809 i confinari accolsero con rassegnazione l'annuncio del generale Jellacic che erano divenuti cittadini francesi. Il generale Guilleminot, mandato a Carlstadt dal principe Eugenio per sorvegliare il ritiro delle forze austriache dalla Dalmazia, riferiva il 7 dicembre che, nonostante le pressioni austriache, la maggior parte degli ufficiali croati erano rimasti al loro posto: erano partiti solo i colonnelli e un certo numero di ufficiali d'economia, convinti che i francesi avrebbero sostituito l'amministrazione militare con quella civile. Certamente i confinari erano combattenti valorosi, ma la loro fedeltà all'Austria era subordinata ad un sentimento di appartenenza etnica, prevalente anche sull'identità religiosa. Lo avevano dimostrato fin dal 1796, quando un gran numero di prigionieri croati internati in Francia, anche di religione ortodossa, aveva accettato di indossare l'uniforme delle legioni "polacche", tali essenzialmente per la nazionalità degli ufficiali.

Secondo l'ordinamento provvisorio francese del 1° gennaio 1810, il quadro permanente militare includeva 141 teste, così ripartite:

- 58 ufficiali (1 colonnello, 1 maggiore, 2 tenenti colonnelli, 12 capitani, 12 tenenti, 12 sottotenenti e 12 insegne: inoltre 3 chirurghi e 3 uditori);
- 27 teste del piccolo stato maggiore (6 cadetti, 3 furieri, 1 tambur maggiore, 6 sottufficiali portabandiera, 1 prevosto, 8 musicanti, 2 artiglieri);
- 56 domestici degli ufficiali (due per ognuno di quelli maggiori e uno per ogni ufficiale di compagnia).

Ciascuna compagnia disponeva dunque di 23 quadri permanenti (8 militari e 15 d'economia) e 202 riservisti. Questi ultimi includevano 1 sergente maggiore, 6 sergenti, 8 caporali, 2 tamburi, 20 cacciatori, 160 fucilieri, 4 artiglieri e 1 carpentiere. L'organico comportava perciò 2.752 teste, di cui 72 ufficiali retribuiti e 2.680 riservisti senza paga né razione, ma armati ed equipaggiati.

In tempo di pace il costo dei sei reggimenti era perciò abbastanza modesto, di 1.028.248 fiorini (2.570.620 franchi). Il vestiario incideva per il 18.7 per cento, essendo fissato su una tariffa convenzionale di 12 fiorini (30 franchi) annui per soldato, pari, per 16.000 uomini, a 192.000 fiorini (480.000 franchi). Il vestiario era però prodotto artigianalmente dalle stesse compagnie e il credito per la fornitura era compensato dai debiti d'imposta. La principale era la fondiaria, con una rendita di 160.000 fiorini (400.000 franchi): le altre rendite reggimentali (foreste, dogane, pedaggi, patenti, imposte sui consumi e minori) fruttavano complessivamente altri 369.652 fiorini (924.130 franchi). Per mantenere i reggimenti croati restava dunque un fabbisogno di 1.246.430 franchi (anche se i 2.430 soprannumerari e la necessità di sostituire i fucili lo facevano per il momento salire a 1.5-1.7 milioni).

La questione politica dei reggimenti confinari

Tra le aspettative della borghesia slovena e croata nei confronti del governo francese, c'erano l'abolizione dell'amministrazione militare e la liberalizzazione del regime fondiario e commerciale del cordone, considerata indispensabile per lo sviluppo economico dell'intera regione illirica. Questa tesi, esposta dallo spalatino G. L. Garagnin in un memoriale del 4 dicembre 1809, trovò poi il suo più convinto sostenitore nel generale Andréossy, ambasciatore francese a Vienna.

Nell'intento di indebolire il territorio perduto, il governo austriaco cercò di incentivare l'emigrazione riservando alle famiglie del cordone illirico i lotti vacanti della Slavonia (facoltà riconosciuta dal trattato di pace, il quale accordava agli ex-sudditi austriaci un termine di sei anni per esercitare l'opzione di nazionalità). La voce, diffusa dagli agenti austriaci, che i francesi intendessero abolire i reggimenti spinse un centinaio di famiglie ad emigrare, ma gettò nella costernazione i 500 ufficiali e l'altro migliaio di impiegati che vedevano minacciato il proprio posto di lavoro. Il maggiore Slivarich, che si era distinto nelle operazioni dell'aprile-maggio 1809 nella Lika guadagnandosi la stima di Marmont, trovò tuttavia un alleato nel suo ex-avversario, ora governatore generale delle province illiriche. Oltre all'immediato vantaggio militare, la disponibilità di una "horde de Tartares qui demeure dans des baraques" favoriva infatti gli ambiziosi disegni politici del duca di Ragusa, che già si vedeva alla testa di un nuovo regno, come i suoi colleghi Murat e Bernadotte.

In attesa dell'assetto definitivo delle province illiriche, Marmont conservò dunque il sistema esistente e inserì Slivarich e altri cinque ufficiali croati, tutti decorati della Legion d'Onore, nella deputazione interprovinciale di 18 membri che intendeva inviare a Parigi per influenzare le decisioni di Napoleone. Arrivata a Parigi nel giugno 1810, la deputazione fu ricevuta dall'imperatore solo alla fine di luglio. A presiederla fu chiamato Andréossy, che nel rapporto presentato il 30 settembre chiese lo scioglimento dei reggimenti. Marmont era stato però già preavvertito dal suo ex-capo di stato maggiore, generale Plauzonne, il quale aveva accompagnato la deputazione a Parigi appunto con l'incarico di vigilare e riferire a Lubiana. Il duca di Ragusa fu quindi in grado di neutralizzare l'effetto del rapporto Andréossy facendone pervenire tempestivamente uno suo di segno opposto: e manovrando poi i deputati illirici per indurli a sconfessare il documento del loro presidente.

Napoleone diffidava di Marmont; ma aveva bisogno di altra carne da cannone per la Spagna e non poteva permettersi di rinunciare alla riserva illirica. Prima di prendere una decisione definitiva volle però acquisire nuovi elementi e il 10 e il 18 ottobre incaricò i suoi aiutanti di campo Lauriston e Mouton, il primo di recarsi a ispezionare i reggimenti e l'altro di interrogare i deputati. Mouton gli consegnò il 26 novembre uno studio dettagliato sui sistemi di reclutamento nelle province meridionali austriache (Tirolo, Carinzia, Carniola, Croazia civile e militare, Istria e Dalmazia).

Pur menzionando la tesi di Andréossy, il rapporto presentato il 21 novembre dal ministro della guerra, generale Clarke, propendeva decisamente per quella di Marmont. Per quanto dispotico, il sistema in vigore

era l'unico modo di "faire exister un peuple barbare et paresseux et de parvenir à le civiliser": i croati, inizialmente allo stesso livello dei dalmati, erano ormai "à un siècle d'eux pour la civilisation" e, malgrado la loro povertà, si notava "l'aspect du bien être et d'un commencement de prosperité". Secondo il ministro, qualunque modifica del sistema ne avrebbe provocato il collasso, favorendo l'emigrazione e il revanscismo austriaco. Indispensabili per controllare una frontiera turbolenta, i reggimenti convenivano infine anche sotto il profilo economico. Clarke ricordava che il sistema, dedotte le rendite reggimentali, comportava un fabbisogno di soli 1.7 milioni di franchi. Spesa molto modesta per mantenere 16.000 uomini pronti a marciare e altri 8.000 di riserva, quando il costo annuo di un reggimento di 2 o 3.000 coscritti si aggirava attorno ai 2 milioni.

Il bilancio militare illirico e la sostituzione di Marmont

L'ultimo argomento era debole, perché un reggimento mobilitato costava ben più che in tempo di pace. Lo fece notare Lauriston il 5 gennaio 1811 da Lubiana, osservando che il risparmio di 5 milioni ottenuto col ritiro di 3 reggimenti francesi (2 di linea e 1 di cacciatori a cavallo) era in parte ridotto dalla mobilitazione di 3.000 croati, sia pure pagati solo 25 centesimi al giorno più la razione. Quanto all'utilità militare dei riservisti, lo stesso ministro la ridimensionava implicitamente, riferendo l'opinione di Marmont che non fosse politicamente opportuno, almeno per il momento, mandarli in Spagna, una spedizione che la propaganda austriaca aveva dipinto con le tinte più fosche.

In ogni modo le ambizioni militari di Marmont non erano compatibili col bilancio illirico. Il progetto presentato per l'esercizio 1811 prevedeva l'abnorme somma di 21.2 milioni di franchi e le spese militari ammontavano addirittura all'82.4 per cento (13.629.000 per le forze terrestri, 3.715.000 per la marina e 120.000 per la polizia e i servizi segreti). Disponendo la riduzione della guarnigione in Illiria a 3 soli reggimenti (incluso uno croato), Napoleone consentì di dimezzare la previsione di spesa a 10 milioni e l'incidenza delle spese militari al 68 per cento, riducendo i fondi per le truppe attive a soli 3.4 milioni: ma fu necessario sacrificare la marina (di fatto soppressa con la riduzione dei fondi ad 1 solo milione), dimezzare il fondo di polizia e ritoccare leggermente anche il costo ordinario di pace dei riservisti croati (da 2.5 a 2.4 milioni).

Allarmato dall'ispezione di Lauriston a Lubiana e dai tagli del bilancio, il 25 gennaio Marmont partì per Parigi, deciso a difendere di persona la propria visione dell'Illiria. Non ebbe successo: il 15 aprile l'im-

peratore firmò al Trianon il decreto sull'organizzazione definitiva delle province, che le trasformava in dipartimenti e riduceva drasticamente i poteri del governatore generale, togliendogli il comando militare. Traendone le conclusioni, il duca di Ragusa chiese di essere destinato ad un comando attivo. Napoleone gli dette l'Armata del Portogallo, e lo sostituì a Lubiana con un suo aiutante di campo, il generale Bertrand.

Il comando dei reggimenti e l'ispettorato generale di Carlstadt

Nei sedici mesi di governo, Marmont aveva intanto riorganizzato la Croazia Militare, avvalendosi del comando delle forze di terra e di mare e dei poteri di nomina provvisoria degli ufficiali conferitigli dagli articoli 5 e 9 del decreto 25 dicembre 1809 sull'organizzazione provvisoria delle province illiriche.

La misura più urgente era la nomina dei nuovi colonnelli. In segno di stima Marmont assegnò il 1° a Slivarich, ma tutti gli altri a ufficiali superiori francesi, tra cui il discusso Tromelin, un ex-emigrato che al soldo inglese aveva partecipato alla difesa di San Giovanni d'Acri contro Napoleone. Siccome nessuno di costoro conosceva la lingua croata, il 28 dicembre Marmont assegnò loro, con funzioni di aiutante maggiore, un capitano francese "parlant l'illyrique": di fatto furono scelti ufficiali dalmati e il 25 marzo furono affiancati da un secondo aiutante maggiore. Il 4 gennaio le funzioni relative alle costruzioni e strade militari furono accentrate in 2 direzioni interreggimentali (Craina e Banato), attribuite a due francesi, un capitano del genio e un ingegnere dei ponti e strade.

Con decreto 12 febbraio, che ripartiva il territorio illirico in due divisioni militari, fu suddivisa longitudinalmente anche la Croazia Militare, assegnando alla divisione di Zara i due reggimenti (Lika e Otocac) situati sul versante adriatico degli impervi Monti Kapela, che d'inverno rendevano assai difficili i collegamenti con Lubiana.

Con decreto 2 giugno furono istituiti 6 consigli d'amministrazione reggimentali e gli organi centrali del generalato di Carlstadt, attribuito al generale Delzons, furono riordinati su:

- 1 ispettorato generale (presieduto dal generale e composto dall'intendente e da un sottoispettore alle rassegne) competente per la normativa generale, la disciplina, l'istruzione, gli avanzamenti e le riforme;
- 1 direzione centrale (presieduta da un colonnello e composta da un commissario di guerra illirico f. f. di ispettore alle rassegne e da un uditore in capo ufficiale di giustizia) per l'elaborazione degli stati mensili e l'ispezione contabile annuale (da effettuarsi in primavera nei capoluoghi di reggimento);

- 4 ispettorati di amministrazione speciale (foreste, dogane del cordone, lavori pubblici e lazzaretti);
- 2 ispettorati (giustizia e scuole);
- 1 deposito degli archivi sotto la direzione del capo di stato maggiore (con 2 aggiunti e 2 segretari di cui uno traduttore-interprete di tedesco).

I provvedimenti di Marmont a carattere sociale

Per consolidare la base di reclutamento della bassa forza, il decreto 24 febbraio fissò il divieto di contrarre matrimonio prima del 18° anno di età e di celebrarlo senza l'autorizzazione scritta dei superiori (il colonnello per la truppa e il generale per i sottufficiali).

Marmont cercò inoltre di frenare e prevenire l'emigrazione delle famiglie nella Croazia austriaca, favorita dalla propaganda degli ex-nemici e dal costume delle popolazioni di montagna di scendere in pianura durante la stagione invernale. Come prima misura urgente dispose distribuzioni di grano a favore delle famiglie bisognose. Le compagnie dovevano distaccare 1 ufficiale e 10 soldati per andarlo a prelevare nei depositi di Carlopago, Segna e Fiume e scortarlo al magazzino di compagnia, distribuendolo secondo la ripartizione approvata dal colonnello in base alle necessità segnalate dai capitani.

Infine, con decreti del 12 maggio, il governatore generale dispose un censimento dei lotti vacanti all'interno del cordone per distribuirli, assieme al grano necessario per gli immediati bisogni alimentari e la prima semina, tra le famiglie greche "di buona fama" che intendevano emigrare dal territorio bosniaco e tra le famiglie croate dell'interno che desideravano trasferirsi in terreni di migliore qualità. Dispose inoltre il trasferimento nell'interno della Croazia dei coltivatori espropriati dall'invasione bosniaca del 1809, ordinando ai colonnelli di riunirli in famiglie da 10 a 50 individui, concertare con l'ingegnere in capo la costruzione dei relativi villaggi (col legname delle foreste reggimentali e le pietre locali) e predisporre un progetto di indennizzo dei possessori dei terreni requisiti e di ripartizione e scambio dei lotti incolti.

B. I sei Reggimenti Illirici

La spedizione in Bosnia del maggio 1810

Nell'agosto 1809, col segreto appoggio del console francese a Travnik e dello stesso Marmont, i signori della guerra bosniaci avevano

approfittato della partenza dei battaglioni croati per il fronte occidentale per recuperare i territori ceduti all'Austria nel 1799, penetrando nel territorio compreso tra il Nuovo e il Vecchio Cordone di Sluin e occupando le piazze di Czettin, Vakup e Bihac.

Una volta investito del governo dell'Illiria, Marmont approfittò della questione per acquisire popolarità fra i croati, presentandosi come un difensore dei loro diritti di conquista. Perciò, nonostante il parere contrario del console, ottenne dal sultano un *firman* che imponeva il ritiro delle forze bosniache, preparandosi a marciare su Czettin alla testa dei croati.

Ma i reggimenti erano in quel momento pressoché disarmati: le dotazioni di fucili erano state infatti quasi interamente consumate durante la guerra o sequestrate dagli austriaci all'atto della partenza. Impaziente di agire, il duca di Ragusa chiese subito l'invio di 15.000 fucili, in effetti resi disponibili dalla smobilitazione francese. Napoleone tuttavia li negò, domandando al maresciallo se era proprio sicuro che quelle armi non potessero essere rivolte contro lui stesso. Un allarmato rapporto di Delzons, in data 22 febbraio, sulle intenzioni ostili dei *beg* bosniaci, convinse poi l'imperatore a concedere, il 6 marzo, l'invio di 4.000 fucili moderni dall'arsenale di Venezia, in aggiunta ai 4.500 eterogenei racimolati nel frattempo da Marmont.

Così in primavera il governatore poté opporre 2.000 francesi, 4.000 croati, 800 cavalli e 20 pezzi ai 10.000 armati bosniaci schierati sull'Unna. Il 16 marzo, durante le operazioni, furono feriti tre ufficiali del 3° Ogulin incluso il colonnello Serrant. Ma alla fine il capitano di Vakup restituì le terre occupate dai suoi vassalli. Rustan Beg e Hassan Aga rifiutarono invece di obbedire al *firman* notificato loro il 4 maggio dal pascià di Travnik, e il giorno seguente invasero il territorio di Vakup. Il 6 maggio Marmont li disperse a cannonate e, per rappresaglia dei danni subiti nel 1809, consentì ai croati di saccheggiare e incendiare i villaggi di Isacic e Glokot, distruggendo ben 1.500 case. Il 7, presentatosi in forze sotto Bihac, ricevette la sottomissione dei beg e il 9 entrò a Czettin, evacuata il giorno prima dal presidio bosniaco. Il 15 gli arrivò un dispaccio dell'imperatore che gli intimava di non sprecare sangue francese per simili quisquilie ("babioles").

I primi 4 battaglioni attivi croati

Per quanto sgradita, la mobilitazione parziale delle truppe croate non fu però sconfessata da Napoleone, il quale non si oppose neppure

all'impiego in Illiria, anziché in Spagna, dei 1.700 ex-prigionieri di guerra croati che si trovavano nei campi di concentramento francesi di Dole e Besançon. Il 23 marzo furono riorganizzati in 2 battaglioni di guerra (*1er* e *2eme Bon Illyrien*) su 6 compagnie e il 26 aprile Marmont vi destinò sei ufficiali francesi, inclusi i capibattaglione Cottenet e Thévenot. Naturalmente i due battaglioni non arrivarono in tempo per prender parte alla spedizione bosniaca e il 30 giugno furono sciolti a Ingolstadt e rimpatriati. A Lubiana arrivarono due settimane dopo in 1.400: almeno la metà provenivano da Zagabria e dalla Slavonia e dovevano quindi essere riconsegnati al governo austriaco.

Con decreti del 22 maggio Marmont stabilì le uniformi e i colori distintivi dei reggimenti (rosso, cremisi, giallo, aurora, celeste e verde) e nominò una commissione di 4 ufficiali esperti (un francese e tre croati in grado di parlare francese o tedesco) per tradurre in croato i manuali francesi sull'addestramento (*Ecole du soldat*, *Discipline du bataillon*, *Evolutions de ligne*). Fece inoltre distaccare presso i vari reggimenti francesi (*23e*, *11e* e *79e de ligne* a Zara, Fiume e Trieste, *4e*, *6e* e *18e legère* a Carlstadt e Lubiana), con indennità speciale, sei subalterni di ciascun reggimento croato per seguire corsi teorici e pratici quotidiani di addestramento alle manovre francesi. L'iniziativa non sembra aver avuto grande successo, se il 30 giugno Marmont fece distaccare presso ciascun reggimento croato, con diaria di 10 soldi, tre sottufficiali francesi con conoscenza del tedesco: due di fanteria, per istruire alle manovre francesi un sottufficiale per ogni compagnia croata; e uno d'artiglieria, con 2 cannonieri francesi, per l'istruzione alla manovra del cannone. Ma ovviamente era il decentramento a non dar buoni risultati, perché in seguito fu istituita a Carlstadt una scuola speciale di istruzione dell'esercizio e delle manovre francesi, dove i reggimenti dovevano distaccare ciascuno 6 ufficiali e 24 uomini (due per compagnia).

In autunno Marmont chiese di poter formare 4 battaglioni autonomi (detti di *chasseurs croates* per distinguerli dagli *chasseurs illyriens* territoriali) per dare il cambio ai francesi nelle guarnigioni di Ragusa, Cattaro, Gorizia e Palmanova; ma il 24 novembre Napoleone bocciò la proposta, ordinando al ministro della guerra di assegnare un presidio a ciascuno dei primi 4 reggimenti del cordone, il quale doveva mantenervi 300 territoriali, con turni di servizio semestrali. Nel marzo 1811 l'imperatore ordinò di preparare un progetto di spedizione in Montenegro, poi annullato per difficoltà politiche e logistiche e deficienza di forze disponibili. Nella scelta di mandare soldati ortodossi a Cattaro non si tenne conto del fattore religioso, sfruttato invece dagli

emissari del *vladika* per seminare l'indisciplina. Il battaglione fu allora scambiato con quello di Ragusa, che, essendo della Lika, aveva alcune compagnie cattoliche: alle quali fu esclusivamente riservato il servizio di guardia lungo la frontiera montenegrina.

L'inaffidabilità dei soldati croati per motivi religiosi fu una delle ragioni per cui anche il nuovo governatore Bertrand rinunziò infine al nuovo progetto di spedizione contro il Montenegro elaborato da Delzons. Tuttavia nel giugno 1812 i due battaglioni croati presero parte alla spedizione effettuata dal generale savoiardo Pachtod nel territorio di Budua per sottomettere i villaggi che in febbraio, sobillati dai montenegrini, avevano impedito il rastrellamento dei renitenti (non si registrarono proteste fra i croati neppure per la macabra esposizione della testa di un pope fatto fucilare da Pachtod quale istigatore della resistenza).

Il Régiment d'Illyrie

La Croazia civile, l'Istria ex-veneta e gli altri territori austriaci annessi all'Illiria (Carniola, Carinzia occidentale, Gorizia e Trieste) avevano un milione di abitanti e, pur essendo caratterizzati da una spiccata autonomia e da un maggiore sviluppo della società urbana, fattori che limitavano notevolmente il rendimento della coscrizione militare, avevano fornito, fino al 1809, un battaglione istriano di 700 uomini e i *uerbrayon* (distretti di reclutamento) di due reggimenti austriaci (*N. 13* goriziano e *N. 43* sloveno), disciolti appunto nel 1809.

Lo sfruttamento militare di questa risorsa demografica fu preso in considerazione solo nell'autunno 1810, forse anche per le residue incertezze sulla sorte dei reggimenti confinari. Tenuto conto che la Landwehr del confine costiero aveva fornito nel 1809 oltre 15.000 uomini, e che si era adesso aggiunta anche l'Alta Carinzia, ciascuna delle nuovo province era in grado di reclutare almeno un battaglione di coscritti: e infatti il decreto del 16 ottobre autorizzò un reggimento di 4 battaglioni di fanteria leggera (su una compagnia di carabinieri, quattro di cacciatori e una di volteggiatori). Tuttavia, scettico sulle virtù militari dei carinziani, il 28 ottobre Marmont propose di ridurli a tre, uno con le reclute del circolo di Villach e dell'Alta Carniola, un altro levato nella Croazia civile e nella Bassa Carniola e il terzo nella provincia d'Istria e nel distretto sloveno di Postumia (Adelsberg). Il *Régiment d'Illyrie* (*Ilirski puk*) fu costituito a Lubiana il 22 gennaio 1811, assieme a 1 compagnia dipartimentale di riserva.

In tal modo il contributo militare delle province illiriche per il 1811 era limitato a 3 soli reggimenti: quello dalmata assegnato come corpo straniero agli stipendi italiani, i 4 battaglioni presidiari croati e il nuovo reggimento illirico. Ma la ripartizione del carico era ineguale, perché i primi due contingenti corrispondevano ad un tasso di reclutamento del 16 per mille (e quello croato era in realtà del 23, perché non era reclutato sull'intera popolazione del cordone ma solo sui 173.000 abitanti dei primi quattro reggimenti); mentre il tasso delle altre quattro province era soltanto del 3 per mille.

La leva (*vojna obaveza*) venne effettuata col sistema austriaco, sorteggiando i contingenti cantonali fra i celibi da 18 a 40 anni soggetti alla milizia territoriale e mantenendo l'esenzione degli artigiani e operai. L'unica variante fu la soppressione delle esenzioni "d'onore" di cui godevano i ceti privilegiati: ma costoro potevano in ogni modo usufruire della facoltà di presentare un sostituto. Con 180 reclute triestine, 250 istriane e 270 goriziane i territori a (relativo) predominio italiano non fornivano neppure un battaglione intero. Malgrado ciò, inizialmente il comando del reggimento fu dato ad un militare ex-veneziano, il colonnello Correr. Un terzo dei posti di ufficiale fu riservato ai francesi: gli altri furono ricoperti da belgi e da ufficiali provenienti dal servizio austriaco, amministrati dal deposito di Passau.

Col decreto 15 aprile 1811 Napoleone riservò agli illirici 200 posti di allievi nei licei francesi e 10 posti di allievi ufficiali nelle scuole militari di Saint Cyr, La Flèche e Châlons sur Marne (tutti ricoperti da sloveni) ed elevò il Reggimento illirico a 5 battaglioni di 800 uomini, incaricando della costituzione il generale ex-austriaco Louis Baillet de La Tour (in seguito sostituito dal generale Erhard Gustave Wedel, già al servizio prussiano e olandese).

Destinato alla *Grande Armée*, non appena reclutato il Reggimento fu inviato a Torino. Il 30 aprile 1811 i primi due battaglioni illirici arrivarono con 1.652 effettivi al centro di smistamento di Palmanova. Il 13 maggio furono raggiunti dal 3° e proseguirono per Codroipo. Due disertori (un carlistocco e l'istriano di Pisino Andre Trust) furono catturati dalla gendarmeria. Il 19 arrivò a Palmanova il 4° battaglione, sottoposto a vaccinazione per la scoperta di alcuni casi di vaiolo, e 28 anche il 5°, partiti insieme ai primi di giugno e arrivati a Torino a fine luglio.

Gli ufficiali superiori erano il colonnello Schmitz, proveniente dal *108e de ligne*, e i capibattaglione Aubert, Comolli, Pauly e Goethal. Quanto agli ufficiali inferiori, i francesi e belgi coprivano metà dei posti,

e il 2 agosto Napoleone vi ammise anche gli ufficiali illirici provenienti dal servizio austriaco e amministrati dal deposito di Passau (ribadendo in ogni modo la loro esclusione dagli *chasseurs illyriens*, ossia dai reggimenti del cordone croato).

Il 1er e 3me Régiment Provisoire Croate

Intanto si era deciso di attivare anche i banalisti, e a tale scopo il 15 maggio furono costituiti a Lubiana i quadri di 2 battaglioni leggeri destinati ad accogliere i contingenti del 5° e 6° reggimento confinario. Il 15 luglio Napoleone ordinò a Bertrand di farli partire assieme all'*8e RI legère* francese.

La leva selettiva, con esenzione dei sostegni di famiglia, incontrò maggiori difficoltà della mobilitazione di massa, perché l'usanza di dividere le proprietà familiari tra gli eredi aveva sminuzzato le famiglie, talora ridotte a 3 o 4 individui e a 4 o 5 *york* di terra. Citando il caso limite di Costanizza, dove 376 famiglie davano solo 33 soldati, il 15 settembre Bertrand decretò che le divisioni familiari, a istanza degli interessati e su rapporto della direzione centrale, dovevano essere autorizzate dal generale comandante di Carlstadt, e solo con provvedimento collettivo annuale, da prendersi nel corso dell'ispezione generale. Bene o male il 3 e il 6 ottobre le 2.000 reclute di Petrina e Glina furono in grado di partire per Besançon: ma il 3 e 4 novembre, attraversando il dipartimento di Passariano (Friuli), il 1° battaglione (5° Croati) vi seminò ben 120 disertori.

Il 29 settembre Bertrand aveva intanto riunito gli *chasseurs* banalisti in un *Régiment Provisoire Croate* (*Hrvatski Provizorski Puk*), dandogli l'ordinativo "3°" per indicare che corrispondeva alla terza coppia di reggimenti confinari. Comandante era il colonnello del 5° confinario, Etienne Joly, e capibattaglione Vacanovich e Cottenet, rispettivamente del 5° e 6°.

Nel frattempo Delzons era stato destinato a comandare una divisione attiva a Bolzano e Slivarich volle seguirlo alla testa dei primi battaglioni della Lika e di Otocac. Costoro formarono il 1° Reggimento Provvisorio Croato, costituito il 26 ottobre dal generale comandante a Trieste e dal sottoispettore alle rassegne della 1a Divisione.

Il 1° Provvisorio aveva 47 ufficiali, tutti illirici tranne i 5 chirurghi, l'ufficiale pagatore e i capibattaglione Coste e Leyder, che erano francesi. Il capitano dei carabinieri Stratico (caduto il 26 luglio 1812 a Ostrowno) apparteneva quasi certamente alla nobile famiglia dalmata e tra i sottotenenti c'era anche un figlio di Slivarich, che durante la campagna di Russia riportò due ferite e guadagnò una promozione sul campo e la Legion d'onore.

Dei 46 ufficiali del 3° Provvisorio, erano francesi il colonnello, un capobattaglione, il pagatore, l'aiutante maggiore e i tre chirurghi, e gli altri 39 tutti croati. L'ordine di partire per la Francia provocò il collasso del reggimento che, arrivato appena a Passariano, sopraffece la scorta di cavalleria e gendarmi, Per soffocare la rivolta fu necessario far intervenire addirittura 10.000 uomini e dare un terribile esempio fucilando 60 ribelli, inclusi alcuni ufficiali. Pur attraverso la reticenza delle memorie ufficiali, usuale in casi del genere, sembra di dedurre che l'inchiesta ne abbia coinvolti altri 13 (sei capitani, sei tenenti e un sottotenente) che il 13 dicembre furono dichiarati da Joly "degni di biasimo", proponendo di rinviarli in Illiria. La proposta fu accolta dal ministro della guerra il 27 gennaio 1812, e il 1° febbraio furono assegnati al reggimento 10 sostituti francesi (3 capitani e 7 tenenti, incluso il comandante dell'artiglieria reggimentale). Gli esclusi non protestarono, ma chiesero al ministro di assegnare loro i posti vacanti nel 2° battaglione di Ogulin, dichiarandosi incapaci di svolgere un qualsiasi lavoro civile.

Nel frattempo il 3° Provvisorio era arrivato a Parigi con 1.870 effettivi e 57 cavalli. Napoleone l'aveva personalmente passato in rivista il 12 gennaio 1812 nella corte del Carrousel, osservando che non sapeva marciare e raccomandando di non farlo partire senza averlo rifornito di cassoni d'artiglieria e tre paia di scarpe per ogni soldato. Il 3 febbraio, alla partenza per Aix la Chapelle, era già ridotto a 1.710 uomini.

Il Reggimento d'Illiria, avendo già perduto 1.234 uomini in tre mesi tra disertori, malati e ritardatari, e contratto a 4 battaglioni di guerra e una compagnia d'artiglieria reggimentale, era partito da Torino fra il 30 dicembre e il 13 gennaio. Il 29 gennaio il 1° Provvisorio transitò per Palmanova con 1.700 uomini. Il 15 febbraio era a Verona con 48 ufficiali e 1.610 uomini, diretto a Bolzano e destinato alla 13a Divisione del IV corpo franco-italiano, che includeva anche i 2.000 dalmati. Altri 400 coscritti illirici transitarono per Palmanova in febbraio, 162 il 3 marzo e 180 l'11 maggio 1812.

I tre reggimenti illirici nella campagna di Russia

Napoleone si riprometteva di trarre dalle province illiriche 12.000 uomini, un terzo illirici, un terzo dalmati e un terzo croati: ma in definitiva ne arrivarono in Germania solo 8.000 (2.800 illirici, 1.889 dalmati e 3.258 croati). In tutto 4 reggimenti, con 11 battaglioni di guerra (4 illirici, 3 dalmati e 4 croati) e 3 compagnie d'artiglieria reggimentale (Dalmata, d'Illiria, 3° Croato), divisi fra i corpi II, III e IV della *Grande*

Armée, formando brigata con reggimenti francesi, italiani o svizzeri (*Tab. 10*). Un ufficiale svizzero scrisse che i croati (banalisti) erano i peggiori briganti dell'esercito, ma anche eccellenti soldati e ottimi camerati.

Tab.10 – Assegnazione dei Reggimenti illirici al 24 giugno 1812

Reggimenti	Colonnelli	Brigata	Divisione	Corpo
Rgt d'Illyrie	Schmitz	?	10. Ledru	III
1er Prov.Croate	Slivarich	1. Huard	13. Delzons	IV
3e Prov.Croate	Joly	1. Amey	3. Belliard (Merle)	II

Ovviamente non sono possibili statistiche complessive, ma ci restano frammenti molto indicativi sull'usura dei quattro reggimenti. Abbiamo già riferito le cifre relative ai dalmati (*v.* §. 7). Il Reggimento d'Illiria, di guarnigione a Kovno e poi a Minsk, contava il 1° agosto 2.570 effettivi, inclusi 65 ufficiali. Il 24 agosto incorporò 500 reclute lituane, rimpiazzando le perdite subite il 19 a Valutina Gora (Lublino) nell'attacco al chiaro di luna contro l'ultima posizione russa. Metà del Reggimento fu poi mandata a Mosca e di conseguenza prese parte alla tragica ritirata, perdendo 32 ufficiali e metà degli effettivi il 16 e 17 novembre a Krasnoi e Smolensk, dove riuscì ad eseguire l'ordine di demolire torri e bastioni. Il colonnello Schmitz, che si era sposato a Parigi prima di partire per la Russia, affidò ad un amico i suoi effetti personali, pregandolo di consegnarli alla vedova (fu ferito, ma se la cavò, e visse altri trentanove anni). Altri 23 ufficiali furono perduti nella marcia del 3-11 dicembre da Smorgony a Vilna. Su 65 ufficiali, il reggimento illirico ebbe 17 morti, 26 feriti (inclusi tutti gli ufficiali superiori) e 22 prigionieri.

Il 1° Croati ebbe 16 disertori il 20 e 21 maggio nella marcia su Plock, e il 20 giugno aveva 177 uomini all'ospedale. Una colonna di rinforzi per la 13a Divisione seminò 309 ricoverati e 311 disertori, inclusi 82 croati. Il 4 luglio, al campo di Stareberski, il reggimento aveva 1.373 presenti (inclusi 44 ufficiali), 17 distaccati a Glogau e Thorn (con 1 ufficiale) e 304 ricoverati. Il 25 luglio, alla battaglia di Ostrowno, il reggimento fu quasi travolto dalla cavalleria russa: fu citato sul 10° bollettino della *Grande Armée*, ebbe un ufficiale morto e nove feriti, e i primi sei cavalieri della Legion d'Onore, decorati dallo stesso imperatore al campo di Smolensk.

Tab. 11 – Cronologia dei reggimenti illirici in Russia

Date	*Rgt d'Illyrie*	*1er Prov.Croate*	*3eme Prov.Croate*
1°.01.1812	partenza da Torino	Trieste	Parigi (1.870)
15.02.1812	?	Verona (1.658)	Aix la Chapelle
15.03.1812	?	Vipiteno	Per Magdeburgo
20.04.1812	?	Glogau	Berlino
24.06.1812	?	Kosinawen	Niemen a Kovno
30.06.1812	?	Niemen a Pilony	Polotsk
04.07.1812	?	Stareb. (1.390)	Polotsk
25-26.7.12	B. Ostrowno	B. Ostrowno	Polotsk
1°.08.1812	Kovno (2.570)	Surai (938)	Polotsk
14-19.08.12	B. Valutina Gora	Krasnoi	1a B. Polotsk
27.08.1812	Minsk	Passa Dniepr	Polotsk
6-7.09.1812	?	B. Borodino	Polotsk
15.09.1812	Mosca	Mosca	Polotsk
1°.10.1812	Presso Mosca	Sesvickoe	Polotsk (1.986)
18-20.10.12	?	Kaluga	2a B. Polotsk
24.10.1812	?	Maloyaroslavets	?
31.10.1812	?	?	B. Tschaschniki
14-18.11.12	Smolensk Krasnoi	2a B. Krasnoi	?
21.11.1812	B. Borisov	?	B. Borisov
28-29.11.12	B. Beresina	B. Beresina	B. Beresina
7-9.12.1812	Kovno	?	?
27.12.1812	Vilna	Marienwerder	?

Il 1° agosto il reggimento era ridotto a 34 ufficiali e 904 uomini. Il 7 settembre combatté a Borodino entrando poi a Mosca: Delzons disse che avevano "fait des merveilles". Il generale cadde il 24 ottobre a Maloyaroslavets, dove il 1° Croati perse altri 13 ufficiali. Ma le perdite maggiori le subì il 17 e 19 novembre a Krasnoi e il 26-28 alla Beresina. All'appello di Marienwerder, il 27 dicembre, risposero appena 53 presenti (inclusi 22 ufficiali).

I superstiti del 3° Croati furono 158, inclusi 16 ufficiali e 65 soldati non armati: essendo rimasto di riserva in Bielorussia, aveva subito un'usura minore. Il 18 agosto, alla prima battaglia di Polotsk, respinse una carica dei russi guadagnando 4 decorazioni della Legion d'onore. Dovette poi ricevere rinforzi dal momento che il 1° ottobre, a Polotsk, contava 39 ufficiali e 1.947 effettivi (anche se probabilmente la cifra include distaccati e ricoverati). Nella seconda battaglia del 18 ottobre il reggimento effettuò un superbo contrattacco, ma due compagnie si lasciarono ingannare e catturare dalla cavalleria russa. Il giorno dopo il 3° fu lasciato in retroguardia a Polotsk a proteggere il passaggio della

Dvina. Combatté ancora il 31 ottobre a Tschaschniki e il 21 novembre a Borisov, sacrificandosi il 28 novembre alla Beresina, con 18 ufficiali feriti, di cui due mortalmente.

I due reggimenti croati guadagnarono 24 decorazioni della Legion d'onore, dodici ciascuno, concesse a 2 capibattaglione (Vacanovich e Cottenet), 2 aiutanti maggiori, 7 capitani, 3 sottotenenti, 2 sottufficiali e 1 cacciatore. Quattro decorati erano ufficiali francesi, gli altri croati. Il 1° provvisorio ebbe inoltre 16 promozioni sul campo (3 tenenti, 6 sottotenenti e 7 sottufficiali). Il 1° e 3° Croati ebbero 13 ufficiali morti (un maggiore, un chirurgo, 6 capitani e 5 subalterni) e 60 feriti (colonnelli Slivarich e Joly, capibattaglione Coste, Vacanovich, Cottenet, 20 capitani e 35 subalterni).

Il Régiment d'Illyrie in Germania (1813)

Nel gennaio 1813 transitarono per Palmanova sei nuclei con 463 coscritti (121 croati, 30 dalmati e 312 illirici). E' interessante che solo i dalmati non fossero scortati e solo il nucleo di 68 refrattari illirici scortato dai francesi (3 gendarmi e 25 fanti del *13e RI de ligne*) fosse arrivato intero: un altro di 109 refrattari, scortato da 17 croati (negligenti o compiacenti), ne aveva infatti persi 48 nel tragitto da Carlstadt a Palmanova.

Le nuove reclute consentirono al Reggimento illirico di ricostituire 2 battaglioni di guerra, assegnati alle guarnigioni di Magonza e Hochheim. Il 1° agosto il comando del reggimento fu assunto dal colonnello Jean Lang, del *102e de ligne* e il 2° battaglione – comandato dal dalmata Luigi Matutinovich, già al servizio veneziano e austriaco - fu assegnato alla Brigata Lejeune della 13a Divisione (Guilleminot), la quale prese parte alle battaglie di Gross Beeren (23 agosto) e Dennewitz (6 settembre) inquadrata nel XII corpo (Oudinot) e a quelle di Lipsia e Koesen (16-19 e 21 ottobre) nel VII (Reynier).

A proposito della battaglia di Dennewitz (Jueteborg), il generale Brun de Villaret scrisse di aver dovuto indirizzare uno sprezzante richiamo a Matutinovich, accusandolo di essersi messo a caracollare in evidente stato di panico lungo i ranghi del suo battaglione. In ogni modo Matutinovich fu uno degli 8 ufficiali illirici feriti a Dennewitz. Altri 6, incluso il nuovo capobattaglione Aubert, furono feriti a Lipsia.

Il 1er e 2eme Régiment Provisoire Croate in Germania (1813-14)

Alle 3.100 perdite subite in Russia nel 1812, i croati ne aggiunsero l'anno seguente altre 3.800 in Germania.

Dopo la ritirata dalla Russia, i resti del 1° e 3° provvisorio, in tutto 21 ufficiali e 147 uomini, erano stati riuniti presso Magdeburgo (a Wolmerstadt) spostandosi in febbraio presso Erfurt (a Wisselbach). Il 19 febbraio 1813 arrivò a Glogau un battaglione di marcia con 1.000 rinforzi dei reggimenti 1°, 2°, 5° e 6° (transitati il 1° dicembre per Palmanova). Costoro furono utilizzati per ricostituire il 1° battaglione del 1° Provvisorio (Coste), di guarnigione a Glogau durante il blocco del 1°-31 marzo. Il 20 marzo Napoleone promosse Slivarich generale di brigata e gli ordinò di andare a prendere altre 1.000 reclute per formare il 2° battaglione del 1° reggimento. Il 3° reggimento fu sciolto, ma il quadro del battaglione, con una compagnia, rimase a Kuestrin, dove fu bloccato in aprile.

Nelle intenzioni di Napoleone, il 1° ricostituito doveva formare una brigata nazionale croata assieme al 2° Provvisorio Croato, costituito *ex-novo* a Trieste il 25 febbraio coi battaglioni 2°/3° Ogulin (Jean Lang di Carlopago) e 1°/4° Sluin (Josip Mamula), già trasferiti il 20 gennaio da Fiume, Lesina e Spalato. Inizialmente il comando era stato attribuito al colonnello di Sluin, Holovatz: ma poiché non parlava francese né italiano, fu sostituito dal giovane colonnello di Otocac, Robert Gordon (figlio del comandante della Brigata scozzese al servizio olandese e catturato due volte dagli inglesi nel 1796 al Capo di Buona Speranza e nel 1804 a Surinam).

Forte di 1.800 effettivi, il reggimento partì per la Germania assieme al *23e RI de ligne*, col quale formava la 1a Brigata della 12a Divisione del IV Corpo, comandato dall'ex-governatore Bertrand: e tra francesi e croati non mancarono gli attriti. Il 13 maggio, mentre scortava un convoglio, fu attaccato presso Radeburg dai partigiani prussiani ed ebbe sei ufficiali feriti. Tre giorni dopo Gordon fu nominato sottocapo di stato maggiore del IV Corpo, e sostituito da Mamula, che parlava francese, era decorato della Legion d'onore e aveva fatto parte della deputazione illirica a Parigi. Il comando del battaglione di Sluin fu assunto dal capitano Simeon Wisnich, di Ottock. Il 21 maggio a Wurschen, il reggimento subì durissime perdite nell'attacco frontale sferrato dal IV corpo, riducendosi a 650 effettivi. Caddero 2 subalterni e furono feriti altri 9 ufficiali (inclusi i tre superiori) e il 12 giugno Lang, tre capitani (di cui uno francese) e un carabiniere furono ricompensati con la Legion d'onore.

Il 4 luglio restavano solo 441 presenti, inclusi 31 ufficiali: il reggimento aveva avuto 75 morti, 250 feriti, 304 malati, 145 prigionieri e 585 disertori o dispersi. Mamula andò a prendere rinforzi in Croazia col quadro del 2° battaglione, e Wisnich, col 1°/2°, raggiunse a Glogau il 1°/1° di Coste.

Il 15 luglio il 2°/1° fu ricostituito a Ingolstadt col nuovo battaglione di marcia portato da Slivarich (era partito il 10 maggio da Carlstadt con 1.099 effettivi). Due giorni dopo il 2°/1° partì per Magdeburgo, prendendo parte alla fallita sortita del 27 agosto su Hagelberg.

La compagnia di Kuestrin (1°/3° Cottenet) era rimasta bloccata già in aprile. Il 17 agosto furono bloccati anche i due battaglioni di Glogau (1°/1° Coste e 1°/2° Wisnich) e il 15 settembre quello di Magdeburgo (2°/1°). Inizialmente i croati di Glogau fecero il loro dovere, distinguendosi durante una sortita. Ma in novembre, quando il blocco divenne completo, cominciarono a disertare in massa, al punto che il comandante della piazza offerse loro di lasciarli andare purché si impegnassero a non combattere contro i francesi. L'uscita doveva avvenire il 23 gennaio 1814, ma all'ultimo momento i congedandi si ammutinarono pretendendo, non senza ragione, di ricevere il soldo arretrato e bisognò arrivare ad un compromesso, accordando loro due mesi di paga. Non partirono però tutti. Rientrati in Francia in virtù dei patti di resa del 10 aprile, il 1° maggio i due battaglioni contavano ancora 618 effettivi, inclusi 25 ufficiali e 38 ricoverati. Tornarono in Francia anche i superstiti di Magdeburgo, usciti invitti il 14 maggio: ma non quelli di Kuestrin, dichiarati prigionieri il 7 marzo.

Il disarmo della residua fanteria illirica e croata

Nell'agosto 1813 i 2 nuovi battaglioni di banalisti di Lubiana e Trieste erano stati trasferiti in Italia, al campo di Montichiari. Riuniti nel 4° reggimento provvisorio, furono però subito allontanati dal fronte e mandati di presidio in Toscana. Il 18 novembre, in risposta alle lagnanze della granduchessa per il pessimo comportamento dei croati, l'imperatore le annunciò l'intenzione di mandarli in Corsica.

Il 25 novembre, per recuperare una parte dei fucili occorrenti all'armamento dei 600.000 francesi chiamati alle armi in autunno, l'imperatore decretò lo scioglimento degli ultimi reggimenti stranieri e la loro trasformazione in battaglioni pionieri, "armati" di zappa e piccone. Il provvedimento fu esteso anche agli illirici, nonostante costoro fossero formalmente cittadini francesi. Naturalmente non poté applicarsi alle unità bloccate nelle piazzeforti tedesche e dalmate, ma soltanto agli illirici di Magonza, Hochheim e Torino e ai croati di Toscana.

Duemila illirici e croati furono spediti ad Ajaccio, a disposizione del generale César Berthier, il quale non poteva tuttavia impiegarli come pionieri per mancanza di zappe. Il 23 gennaio li incorporò dunque nel 2°

Battaglione coloniale, o per meglio dire li pose sotto la sorveglianza dei 500 effettivi armati: e il 18 febbraio ne dette il comando al capobattaglione Augier, già del 5° Croati (1° Banalisti). Il 26 gennaio il ministero della guerra raccomandava di suddividerli tra due campi lontani l'uno dall'altro e di badare che non potessero armarsi. Finalmente il 5 maggio arrivò l'ordine di imbarcarli per Genova e consegnarli al governo austriaco.

Il 17 aprile i reduci della *Grande Armée*, 2 ufficiali e 150 uomini, si trovavano a Fontainebleau, aggregati al quartier generale dell'Armata francese. Il 23 partirono per Digione, dove arrivarono il 5 maggio, proseguendo poi per Genova. Qui furono avviati anche i 618 reduci da Glogau e poi quelli di Magdeburgo.

Il 1er Régiment des Hussards Croates

Già nel rapporto del 26 ottobre 1810 a Napoleone il generale Mouton aveva consigliato di reclutare in Illiria un reggimento di ussari. Nel gennaio 1813 fu decretata una requisizione di 2.500 cavalli illirici da sella e da tiro per l'*Armée d'Italie*. Il governatore Bertrand dette l'esempio offrendo 50 cavalli e l'11 febbraio, accogliendo le offerte di vari cittadini facoltosi e dei colonnelli del cordone, decretò la costituzione di sei compagnie di 100 ussari, una per ciascun reggimento confinario, riunite a coppie in 3 squadroni per formare un reggimento di 657 effettivi, col nome di *1er Hussards Croates* inciso sulla placca dello *shakot*.

I cavalli dovevano avere da 5 a 8 anni, completi di sella da ussaro, briglie e coperta. I cavalieri dovevano essere presi preferibilmente nella famiglia donatrice e tra i militari delle classi attive, muniti di corda da foraggio, sacchi da biada (*musette*) e da avena, due camicie, un *gilet* e un pantalone di tela per il governo del cavallo. Cavalli e finimenti erano pagabili a Carlstadt a tariffa o secondo stima consuetudinaria. L'uniforme era invece a carico della direzione centrale del cordone. Il 16 febbraio Bertrand decretò la conversione dei doni volontari in prestazioni pecuniarie di 500 franchi per cavallo equipaggiato e di 2.000 per cavallo montato, da rimettersi ad una commissione presieduta dall'intendente e composta dal sindaco della città, da due consiglieri municipali e da un commissario di guerra.

Il 23 febbraio il provvedimento fu ratificato dall'imperatore, che il 2 marzo decretò di aggiungere altri 3 squadroni con le stesse modalità dei primi, elevando il completo del reggimento a 69 ufficiali, 1.515 uomini e 1.509 cavalli di truppa. L'arrivo dell'ordine imperiale archiviò la proposta di Bertrand, formulata il 10 marzo, di costituire un 2° reggimen-

to: il 1°, costituito a Lubiana il 5 marzo, rimase pertanto l'unico. Bertrand indicò per comandarlo il più anziano dei suoi aiutanti di campo, il maggiore di cavalleria Bernard Pruès, e in aprile l'imperatore ordinò di trasferire il reggimento in Germania non appena completato.

Ma la partenza fu rinviata dall'incursione bosniaca su Czettin. In assenza di Pruès, fu il capitano Giovanni Cattalinich di Castelnuovo, storico dalmata e già ufficiale della guardia nazionale, a prendere l'iniziativa di mobilitare i 220 uomini già montati, requisendo le armi dei privati, e a guidarli il 4 maggio contro le bande bosniache.

Il 20 maggio Pruès chiedeva di affrettare la partenza del reggimento da Carlstadt, sia perché la cittadina era priva di ospedale e di stalle e foraggi adeguati, sia perché gli ussari, male alloggiati presso i privati, erano distratti dalle continue visite dei parenti. Gli effettivi dei primi 3 squadroni erano pronti da oltre un mese, ma con un solo istruttore l'addestramento era ancora incompleto. Mancava inoltre gran parte del personale francese: il terzo caposquadrone (Henriquez), altri 3 ufficiali (il maggiore, un capitano e un sottotenente), 3 marescialli d'alloggio capi e 1 veterinario, 3 furieri, 1 brigadiere trombettiere e 8 trombettieri.

Per venire incontro all'ultima richiesta, il 13 giugno il ministero della guerra autorizzò il trasferimento a domanda negli ussari dei francesi impiegati nei reggimenti croati. Il 2 agosto ebbe inizio la costituzione degli altri tre squadroni, trasferendovi 4 ufficiali che avessero servito in truppe tedesche o conoscessero il tedesco e promuovendo capisquadrone i capitani Cattalinich e Pavlicza.

I dubbi sulla fedeltà degli ussari sconsigliarono di impiegarli per fronteggiare l'offensiva austriaca in Illiria. Il reggimento fu invece fatto partire in tutta fretta, mandando in Francia i nuovi squadroni e lasciandone due, con 500 ussari montati, a disposizione dell'*Armée d'Italie*. Il 15 agosto un ufficiale fu ferito in Tirolo. Il 1° settembre gli squadroni erano a Cremona, e alla fine di settembre uno di 200 ussari effettuò una ricognizione presso Gorizia assieme a 50 cacciatori francesi del *19e*, perdendo alcuni morti e feriti e 20 prigionieri. Ma la notte del 4 ottobre, non appena passato l'Isonzo, lo squadrone disertò al completo. Il viceré sciolse allora anche il resto del reparto al suo comando, rinviando gli uomini a casa e assegnando i loro 400 cavalli al *31e RCC*.

Il 10 novembre Napoleone scrisse al ministro di disarmare e smontare anche il resto del reggimento che si trovava a Lione e il 18 ne fu dato incarico al generale Corbineau, il quale lo eseguì il 26. Il presidio francese di Lione trascorse la notte in armi per la voce che gli ufficiali croati, sdegnati dall'affronto, intendessero sellare i cavalli e tentare la fuga.

Furono così recuperati 639 cavalli (*31e RCC* e *1er RH*) e 1.239 carabine, 1.249 sciabole e 469 baionette. I 1.276 ex-ussari partirono a piedi, in due scaglioni scortati dai gendarmi, per Digione, dove arrivarono il 2 e 4 dicembre. Inizialmente erano stati destinati al 3° e 4° battaglione coloniale dell'Ile d'Oleron e di Belle-Ile, ma il 7 dicembre si decise di impiegarli come battaglione pionieri dell'interno. Il personale francese fu trasferito al *4e RD* e gli ufficiali croati che erano stati allievi di collegi francesi (in particolare La Flèche) furono mantenuti in servizio. Tutti gli altri furono invece inviati nel dipartimento della Nièvre, dove restarono, divisi in 5 compagnie di 211 uomini al comando di Pavlicza, sino alla conclusione della pace e al rimpatrio.

C. La defezione delle guarnigioni

La spedizione di Czettin del maggio 1813

Nel gennaio 1813 le forze francesi in Illiria contavano ancora 12.000 regolari e 18.000 territoriali (6.000 riservisti croati, 2.500 panduri dalmati e 10.000 guardie nazionali, *narodna garde*). Erano però in partenza gli ultimi 5 battaglioni francesi (tre del *23e RI de ligne* da Cattaro, Ragusa e Zara, uno dell'*8e legère* da Zara e uno del *13e de ligne* da Trieste) e le forze regolari residue si limitavano alla legione di gendarmeria comandata dal colonnello Tassin, a 2.000 italiani (2 compagnie cannonieri e 4 battaglioni del 4° RI leggero a Cattaro, Ragusa, Zara e Trieste) e 6.000 croati (8 battaglioni a Lubiana, Trieste, Fiume, Novigrad, Zara, Spalato, Ragusa e Cattaro - con distaccamenti a Portoré, Cherso, Lussinpiccolo, Lesina, Curzola e Norin, e i 3 squadroni di ussari in costituzione a Carlstadt). La Flottiglia Illirica (*Ilirska flotila*) contava inoltre 2 galere, 2 *brick*, 10 cannoniere e 20 *peniches*.

A presidiare il cordone erano rimasti soltanto 800 serezani e i terzi e quarti battaglioni anziani, e in aprile i bosniaci ne approfittarono per nuove incursioni. Nel cordone di Ogulin il capo dei panduri bosniaci di Ostrovac bruciò un centinaio di case: fu il vescovo ad organizzare la difesa e l'attacco fu sconfessato dal capitano di Bihac, il quale fece impiccare 15 panduri e restituì il bottino. Ma nel cordone di Sluin l'incursione fu più grave, perché la notte del 30 aprile i soldati di Hassan Aga sorpresero e trucidarono il piccolo presidio di Czettin, devastando poi il territorio circostante. Il 4 maggio arrivò sul posto il generale Jeanin, succeduto a Delzons nell'ispettorato di Carlstadt, avendo a

disposizione solo un migliaio di riservisti anziani e i 220 ussari di Cattalinich. Malgrado l'armamento improvvisato, fu proprio la *yeomanry* croata a scacciare i saccheggiatori. Il 10 maggio il generale Junot, subentrato a Bertrand nel governatorato dell'Illiria, spedì di rinforzo da Palmanova il 4° battaglione del 3° RI leggero italiano e da Trieste il 3° del 2° Banalisti. Nel passaggio della Narenta un pontone si rovesciò sotto il peso dei volteggiatori italiani: ne annegarono 9, ma 5 furono salvati a nuoto dal sottotenente Racich del 2°/4° Sluin. L'arrivo dei rinforzi indusse i bosniaci ad evacuare nuovamente Czettin.

Tab.12 – Impiego presuntivo dei 24 battaglioni croati(1810-13)

Battaglioni	1810 (12)	1811-1812 (12)	1813 (20)
1°/1° Lika	Ragusa	Cattaro	*BM/1er RPC*
2°/1° Lika	Gospic	*1er RPC*	-
3°/1° Lika	-	-	Gospic
4°/1° Lika	-	-	Zara
1°/2° Otocac	Cattaro	*1er RPC*	-
2°/2° Otocac	Otocac	Ragusa	*BM /1er RPC*
3°-4°/2° Otocac	-	-	Otocac
4°/2° Otocac	-	-	-
1°/3° Ogulin	Ogulin	Ogulin	Cattaro
2°/3° Ogulin	Gorizia	Fiume	*2eme RPC*
3° e 4°/3° Ogulin	-	-	Ogulin (2)
1°/4° Sluin	Palmanova	Lesina/Spalato	*2eme RPC*
2°/4° Sluin	Sluin	Sluin	Spalato/Norin
3°/4° Sluin	-	-	Ragusa
4°/4° Sluin	-	-	Sluin
1°/5° Banal I	Glina	*3eme RPC*	-
2°/5° Banal I	Glina	Glina	Fiume/Lussimp.
3°/5° Banal I	-	-	Lubiana *(4e RPC)*
4°/5° Banal I	-	-	Glina
1°/6° Banal II	Petrina	*3eme RPC*	-
2°/6° Banal II	Verbosko	Verbosko	Verbosko
3°/6° Banal II	-	-	Trieste *(4e RPC)*
4°/6° Banal II	-	-	Petrina

Il battaglione anglo-croato di Lissa (maggio-luglio 1813)

Era stato un distaccamento del 1°/4° Sluin, il 19 luglio 1811, ad avere il primo scontro con gli inglesi, impedendo loro di sbarcare a Cherso; e il 13 febbraio una compagnia del 2°/5° Banalisti respinse 200 inglesi sbarcati a Fasana. Ma il 28 gennaio i 50 croati del presidio di Lagosta avevano dato un primo segnale inquietante rifiutandosi di resistere contro gli inglesi. Altri 20 si arresero il 12 maggio in due isolotti ragusei. Il 20 giugno gli inglesi sbarcarono nell'Isola di Mezzo il tenente Herakovich, il

quale convinse a disertare 4 ufficiali e 196 uomini del 2°/3° Ogulin e, malgrado l'opposizione dei loro ufficiali, anche 82 del 1°/4° Sluin. I 350 prigionieri furono poi portati a Lissa per organizzare un battaglione anglo-croato.

Segnali preoccupanti vennero inoltre dai due battaglioni banalisti di guarnigione a Verbosko, Fiume, Portoré e Lussinpiccolo. Il 2°/6°, comandato dal capobattaglione Parmegiani (croato, malgrado il cognome italiano), ebbe in primavera 78 disertori, 35 dei quali furono casualmente catturati ai primi di giugno nelle foreste attorno Novigrad dalle compagnie territoriali di Schwartza e Basilovich. Il 3 luglio, durante l'incursione inglese contro le batterie costiere di Fiume, i 350 banalisti del 2°/5° si ritirarono in disordine, e a stento l'ufficiale pagatore francese riuscì a salvare la cassa del reggimento. Rientrati il 10 luglio assieme al 3° leggero, sollevarono poi una puntigliosa questione di precedenza con gli italiani, sostenendo che la destra spettava ai croati in quanto cittadini francesi, un privilegio riconosciuto da Junot.

La liberazione della Croazia e la spedizione croata in Dalmazia

Il 10 agosto, una settimana prima dell'offensiva austriaca, il nuovo comandante militare dell'Illiria, il generale franco-piemontese Fresia, accennava alla continua diserzione dei croati: e Jeanin confermava da Carlstadt che i villaggi erano devastati da grosse bande di disertori (una, di 150 armati, aveva messo in fuga una brigata di gendarmi, uccidendone due). Per salvare il salvabile, i 1.200 ussari di Carlstadt e i 2 battaglioni di Lubiana e Trieste furono fatti partire per l'Italia.

Il 18 agosto gli austriaci passarono la Sava a Zagabria e Sisak, occupando Petrina e il 19 Carlstadt, evacuata da Jeanin: i ritardatari furono linciati dalla popolazione: un capobattaglione fu ferito, un capitano gettato dal ponte sulla Kupa. Il 23 il 3° battaglione territoriale liccano passò con gli austriaci e il tenente colonnello Widmayer e il maggiore Maroevic condussero 3 compagnie ad occupare Fiume. La notte del 3 settembre 2 compagnie del 2°/5° banalisti aggregate al 4°/4° italiano disertarono a Pisino unendosi ai partigiani del maggiore Lazarich (*v.* §. 9).

La controffensiva del principe Eugenio concesse due mesi di proroga alla Dalmazia, ma, caduta Trieste, il 23 ottobre il generale fiumano Franz von Tomassich si mise in marcia da Gospic con 2.400 riservisti già al servizio francese (3° liccano e 3°/5° banalisti) e 500 partigiani (*insurrectio* banalista e ussari banderiali). Occupate Knin, Benkovac, Obrovac, Novigrad e Demonico, il 3 novembre Tomassich si attestò a Malpaga, un

miglio da Zara. Lo stesso giorno il capitano Knezevich sollevò i 20 croati del Forte San Nicolò di Sebenico, costringendo il comandante francese ad arrendersi.

Due terzi del presidio di Zara erano formati da 900 riservisti del 4° battaglione liccano, ridotti durante l'assedio a 719 a causa delle diserzioni, favorite dai legami di parentela e conterraneità con gli assedianti. Emerse inoltre che 4 capitani (Mesich, Gargurich, Devkich e Allstein) stavano prendendo accordi per consegnare Zara al nemico. Ritenendo che la loro esecuzione avrebbe potuto innescare la rivolta, il comandante della piazza, generale Roize, si limitò a degradarli e scacciarli con ignominia. Ma il 17 dovette rinunciare ad effettuare una sortita contro le batterie anglo-austriache, essendosi sentito rispondere dal capobattaglione croato, Lemaich, che una volta usciti i suoi uomini sarebbero subito passati al nemico.

Intanto i soldati elaborarono un loro piano, e soltanto la difficoltà di comunicare tra loro a causa della stretta sorveglianza, e il rifiuto di coordinarsi con gli odiati italiani, ne impedirono l'immediata riuscita. La sera del 2 dicembre, su istigazione del caporale Demetrio Mileusnik, ammutinatosi contro Lemaich, 3 compagnie destinate a dare il cambio agli italiani all'opera a corno (detta Il Forte) tentarono di impadronirsi delle batterie. Fallita la sorpresa, dopo un tentativo di fuggire alle linee austriache dissuaso a cannonate dagli artiglieri italiani, le 3 compagnie si lasciarono disarmare e rinchiudere nelle loro caserme.

Ma intanto gli altri 350 corsero ad assaltare il deposito di munizioni di Santa Maria. Respinti con 5 morti da due scariche di mitraglia della guardia nazionale, i ribelli si asserragliarono nella caserma dei Quartieroni sparando tutta la notte dalle finestre contro i bastioni. Avevano la superiorità numerica e avrebbero potuto liberare anche i 200 malviventi detenuti nelle carceri sottostanti: ma erano disperati e privi di ufficiali. Fatto puntare un obice su ogni lato della caserma, Roize mandò a trattare l'aiutante maggiore del Reggimento Dalmata, Napich (o Knapitz), ma costui cominciò subito a rimproverarli, con l'unico risultato di prendersi una sciabolata mortale. Al mattino del 3 Roize li autorizzò a uscire disarmati dalla piazza: e gli ufficiali croati, che si erano nascosti, ne approfittarono per andarsene anche loro. La sera, constatato che anche il resto del presidio non era più disposto a servire, Roize decise di capitolare. L'8 dicembre i liccani rientrarono così da vincitori assieme agli inglesi, e il 12 Tomassich e il generale Milutinovich partirono con 2.500 liccani per andare a rioccupare anche Ragusa e Cattaro.

I battaglioni croati di Cattaro e Ragusa

Nel frattempo era entrato in guerra, nel nome dello *zar*, anche il *vladika* del Montenegro, con un proclama indirizzato agli "Slavi delle Bocche di Cattaro, Ragusa e Dalmazia". Il 29 settembre, quando i montenegrini arrivarono a Budua, gli ogulini di presidio, che erano ortodossi, uccisero il comandante francese, il proprio capitano e il brigadiere dei gendarmi e misero al sacco la cittadina. Il 14 ottobre gli ogulini dell'Isola di San Giorgio obbligarono il comandante francese ad arrendersi agli inglesi, ed essendo cattolici, alzarono la bandiera austriaca. Cattolici erano anche i 350 ogulini del presidio di Cattaro che la notte del 22 ottobre forzarono le porte custodite dagli italiani e andarono a consegnare le chiavi della città non al *vladika* ma all'abate di Perasto. A Cattaro restavano coi francesi soltanto 25 ogulini col capobattaglione Mihailovich. Altre 3 compagnie erano di guarnigione alle Bocche, due nel Forte Napoléon e una nel Forte Spagnolo: ma l'11 novembre furono anch'esse sollevate da un sergente, obbligando il colonnello Holevatz ad arrendersi agli inglesi.

Gli inglesi si occupavano intanto di Ragusa, lanciando il 10 ottobre, dall'Isola di Mezzo, un invito alla sollevazione che fu accolto dal conte Biagio Bernardo Caboga e dal marchese Francesco Bona, i quali avevano già riunito un migliaio di partigiani nella contea di Canali col pretesto di difendersi dai montenegrini. Il 13 ottobre il battaglione anglocorso sbarcò a Stagno fraternizzando col reparto croato (di Sluin), il quale consegnò anche Ragusa Vecchia.

Le operazioni militari furono però complicate e frenate dalle rivalità politiche fra Caboga, fiduciario degli inglesi e comandante militare, e Bona, che si atteggiò a difensore della nobiltà e a restauratore dell'indipendenza ragusea sotto la tutela ottomana. Pressato dagli inglesi, il 25 novembre Caboga tentò di prendere d'assalto Ragusa, ma fu respinto dalle micidiali scariche di mitraglia e, pur essendo penetrato due volte nel sobborgo di Pilo, dovette accontentarsi di porre il blocco, attestandosi a Borgatto e Gravosa.

Diversamente dai liccani di Zara, il battaglione sluinese che faceva parte del presidio di Ragusa fu impiegato per la sortita, effettuata l'8 dicembre. Due disertori dettero però l'allarme agli avamposti ragusei, e gli sluinesi dettero uno scarso contributo al successo francese, arrivando in ritardo e subito disperdendosi per saccheggiare.

La sottomissione di Ragusa e Cattaro (gennaio-giugno 1814)

Milutinovich arrivò a Ragusa il 3 gennaio 1814 con l'ordine di Tomassich di licenziare gli insorti che si rifiutassero di essere inquadrati nell'esercito austriaco. Ma, privo di artiglieria, e ostacolato dagli inglesi, dovette riconoscere la bandiera ragusea e nominare Caboga governatore generale. Appreso che il 4 gennaio Cattaro si era arresa agli inglesi, Milutinovich vi accorse con 10 compagnie liccane, ma a Castelnuovo si trovò la strada sbarrata dai montenegrini e dovette desistere dal tentativo di far pronunciare a favore dell'Austria almeno i villaggi cattolici. Il 21 i liccani dovettero subire un'ulteriore umiliazione dalla guardia nazionale di Ragusa, che in una sortita ne catturò 20.

Ma il generale Montrichard era ormai deciso a tornarsene in Italia e scelse la resa nonostante il parere contrario dei subordinati, incluso il comandante degli sluinesi Gargurich (quello degli italiani, il corso Paccioni, arrivò a chiamarlo "cappone", intimandogli di togliersi le spalline di cui era indegno: il generale gli rispose di star calmo, poi lo tolse di mezzo rivelando agli inglesi che era evaso dalla prigionia di guerra, provocandone così l'arresto).

La resa di Ragusa avvenne il 28 gennaio e Milutinovich ottenne di farvi entrare 2 compagnie croate con 2 pezzi da sei libbre. Ma il 29 montenegrini e bocchesi strinsero una lega difensiva delle province confederate, dandone il comando militare al colonnello Nikich.

Ma la dominazione montenegrina, appoggiata dai villaggi come occasione di riscatto, spinse i cittadini a optare definitivamente per gli austriaci, garanti dell'ordine sociale. Fu concordato così col comando di Ragusa un intervento che doveva scatenare l'insurrezione. Lasciati 2 battaglioni a Ragusa, il 16 marzo Milutinovich arrivò a Castelnuovo con 1 battaglione liccano e 2 compagnie sluinesi: ma invece dei 2.000 insorti bocchesi vi trovò l'esercito montenegrino schierato e dovette battere in ritirata per non finire circondato.

Un secondo tentativo, effettuato il 17 aprile da Tomassich, abortì per l'ammutinamento degli sluinesi, i quali reclamavano il congedo. Finalmente il 3 giugno fu riunita a Ragusa una forza consistente di 3.600 uomini e 15 navi, con 20 compagnie per marciare su Castelnuovo e 6 per sbarcare a Portorose.

Ritardata dallo scirocco, la flottiglia salpò il 7 giugno. Il mattino seguente Milutinovich occupò di sorpresa Castelnuovo e i due forti e la flottiglia prese la batteria di Portorose: ma l'improvvisa caduta del vento le impedì di arrivare a quella delle Catene. Ciò dette il tempo ai mon-

tenegrini e ai greci risanoti di riorganizzarsi e contrattaccare a Banic, costringendo i croati a ripiegare a Baosic, poi a Klacina e Iosica, dove si trincerarono dietro i muretti divisori.

All'alba del 9 la batteria delle Catene fu però distrutta a cannonate; e - fatta liberare Perasto e ricevuta la sottomissione dei risanoti - Milutinovich marciò su Cattaro dalle due sponde del Golfo. Dopo tre ore di accanito combattimento, al calar della notte i montenegrini contrattaccarono di fronte e dalla montagna, costringendo i croati a riparare nei villaggi circostanti. Ripresi i combattimenti nella tarda mattinata del 10, verso sera i montenegrini furono respinti dentro la città, mentre fu bloccata una colonna di soccorso scesa da Cetinje. L'11 la flottiglia prese posizione davanti a Cattaro e dopo le prime cannonate il *vladika* alzò il segnale parlamentare e, ottenuto da Milutinovich che la bandiera russa continuasse a sventolare accanto a quella austriaca fino ad accordo tra le potenze, tornò a Cetinje alla testa delle sue truppe. A seguito dell'accordo, Nikich dovette togliere il blocco alle 6 compagnie croate sbarcate a Santo Stefano e evacuare Budua. In tal modo l'Austria rioccupava, grazie ai croati, tutti i territori balcanici posseduti anteriormente alla pace di Schönbrunn.

D. La Marine Illyrienne

Lo scopo geopolitico della Marina illirica

Sconfitta l'Austria, Napoleone non ritenne di assegnare alla Reale Marina Italiana le 8 navi russe di Trieste (*v. § 1D*) e la dozzina di cannoniere e unità leggere ereditate dalla disciolta *Triester Marine* (*v. § 2C e 14C*). In coerenza con il progetto geopolitico di associare stabilmente alla Francia le borghesie slovena e croata accrescendo la competitività commerciale di Trieste rispetto a Venezia e Ancona, pensò infatti di utilizzarle come nucleo operativo di una nuova forza navale, integrata nella marina imperiale, da sviluppare in seguito creando una base logistica nel Quarnero, autonoma e in prospettiva concorrenziale rispetto a Venezia.

Significativamente, in questa forza navale non si pensò all'inizio di inserire le divisioni che la R. Marina italiana aveva a Zara, Cattaro e Corfù, benché gli equipaggi e gran parte degli stessi ufficiali fossero dalmati, bocchesi, istriani e ragusei; dunque "illirici". Corfù non faceva parte delle Province Illiriche, essendo considerata, sia pure solo in prospettiva, il nucleo di aggregazione della futura Grecia napoleonica; e le forze

terrestri e navali italiane che vi erano stanziate erano a loro volta considerate "ausiliarie" delle forze franco-napoletane, pur essendo distaccate dall'*Armée d'Italie* e dalla Reale Marina italiana. Ma non si ritenne opportuno incorporare nella marina illirica, almeno nella fase costitutiva, neppure le altre due divisioni. Ciò sembra indicare il disegno di ricostituire, dopo la diaspora della *Triester Marine*, un robusto corpo di ufficiali di marina triestini, istriani e fiumani, pur componendo in seguito gli equipaggi con i marinai dalmati e bocchesi che ci si illudeva di poter richiamare dalla marina italiana, sostituendoli prima possibile con il contingente marittimo dei comuni veneti, romagnoli e marchigiani.

Per quanto Napoleone avesse sottovalutato le resistenze sociali e largamente sopravvalutato l'idoneità delle strutture (le navi russe e i cantieri triestini) che pensava di poter impiegare nella prima fase di impianto, in definitiva fu la congiuntura strategica generale, con la priorità data nel 1811 alla preparazione della campagna di Russia, a far naufragare il progetto della marina illirica.

La Commission de la Marine en Illyrie (marzo-maggio 1810)

Conclusa la pace di Schönbrunn, gli ingegneri italiani Salvini e Battistella furono inviati a Trieste ad ispezionare le installazioni del porto e le condizioni della ventina di unità consegnate dagli austriaci (*v. § 204*). Con loro arrivò anche un ufficiale superiore della marina imperiale, il capitano di fregata Varquain, al quale fu poi preposto, nel marzo 1810, l'energico capitano di vascello Nouvel, distaccato per gli affari di marina presso lo stato maggiore del duca di Ragusa.

In maggio la questione del riutilizzo delle 8 navi ex-russe ancorate a Trieste (*v. § 11*) fu però demandata ad una *Commission de la Marine en Illyrie*, composta da 4 ufficiali francesi, tra cui l'ingegner Tupinier, direttore delle costruzioni navali francesi nell'arsenale di Venezia, il quale aveva in precedenza già preso contatto con gli ufficiali della squadra russa. La commissione tecnica concluse che solo uno dei 4 vascelli, quello ex-turco (*Sad-el-Bahr*) preso a Tenedo dai russi nel 1807, potesse ancora essere riparato e riutilizzato. Meno complesse erano invece le riparazioni necessarie per riutilizzare altre 2 unità, la fregata *Legkoe* e il trasporto *Diomede*.

La creazione della Marine Illyrienne (9 luglio – 12 ottobre 1810)

Consultati il viceré, il governatore generale e il ministro della marina imperiale, il 9 luglio Napoleone approvò i suggerimenti della commis-

sione, ordinando la riparazione delle tre unità menzionate, la demolizione delle altre cinque e la cessione dei 3 brick francesi di Ancona, due dei quali - *Cyclope* ed *Ecureil* (scoiattolo) - furono però incorporati il 27 luglio nella marina italiana coi nomi di *Eridano* e *Sempione*.

Con decreto del 2 agosto venne inoltre ufficialmente istituita, come dipartimento della marina imperiale, la *Marine Illyrienne*, dipendente dal ministro per le costruzioni, l'armamento e l'equipaggiamento e dall'imperatore, per il tramite del governatore generale d'Illiria, per l'impiego. Alla marina illirica venivano trasferiti i sindacati marittimi (*v. §. 17B*) di Capodistria, Rovigno, Veglia, Zara, Spalato e Cattaro e le tre divisioni istriane del servizio telegrafico costiero (*v §. 17D*), da prolungare fino a Capo La Planca con la costruzione di altri sette semafori.

Il medesimo decreto ripartiva inoltre le Forze Navali in Adriatico, comandate dal capitano di vascello Dubordieu, in due divisioni, *Italienne* e *Illyrienne*, comandate rispettivamente da Dubordieu e Nouvel. La divisione illirica, incaricata della scorta ai convogli e della sorveglianza anticontrabbando da Trieste a Pola e da Pola a Porto Re, era composta da circa 25 unità:

- 3 ex-russe (vascello *Sad-el-Babr*, fregata *Corcyre* e trasporto *Diomede*);
- una ventina ex-austriache (mezzagalera *Entreprise*, cannoniere, peniche, caicchi e trasporti disarmati);
- 1 goletta ex-americana (*Elizabeth*) catturata dalla fregata francese *Danaé* e confiscata per contrabbando.

In attesa di poter disporre delle tre unità ex-russe, con lettere del 12 ottobre al viceré e al duca di Ragusa, Napoleone ordinò intanto di trasferire dalla marina italiana a quella illirica anche 2 unità ex-russe che si trovavano in disarmo a Venezia (corvetta *Strela/Etoile* da 24 e brick *Alexandre* da 14) e il brick ex-francese *Sempione*. Inoltre l'ingegner Tupinier era incaricato di redigere la lista delle unità italiane in Dalmazia e Albania dalla quale il maresciallo Marmont avrebbe scelto quelle che si potevano recuperare per la marina illirica. Ad essa venne infine ceduto anche il brick commerciale *Sophie* preso a Lissa dalla divisione Dubordieu.

Il taglio dei finanziamenti (15 gennaio 1811)

Per il 1811 era dunque previsto che la divisione illirica disponesse di 1 fregata (*Corcyre*), 1 corvetta (*Strela*), 2 brick (*Simplon* e *Sophie*) e 2

unità leggere (*Elizabeth* e *Entreprise*), oltre a una trentina di unità minori, incluse 2 nuove peniche in costruzione a Trieste.

Il bilancio di previsione della marina illirica per il 1811 prevedeva perciò uno stanziamento di 3.442.598 franchi: richiesta esagerata, se si considera che la cifra era oltre la metà degli stanziamenti ordinari per la marina italiana, forte di 9.000 uomini e 40 unità d'altura. Ma, come si è detto, il 15 gennaio 1811 il bilancio proposto da Marmont fu drasticamente decurtato per ragioni non solo finanziarie ma anche politiche e il taglio maggiore riguardò proprio la marina, alla quale fu assegnato un solo milione. Dovette perciò rinunciare al raddobbo delle navi ex-russe e in febbraio Nouvel distribuì le sue forze (5 unità leggere e 26 minori) su 5 basi:

- Trieste: mezzagalera *Entreprise* e 4 unità minori;
- Porto Re: goletta *Elisabeth* e 6 unità minori;
- Zara: brick *Sophie* e 7 unità minori;
- Spalato: trabaccolo *Napoleone* e 4 unità minori:
- Ragusa: brick *Simplon* e 5 unità minori.

Nel marzo 1811, quando Marmont fu sostituito da Bertrand, Nouvel si installò a Trieste quale *chef supérieur de la Marine en Illyrie* e sostenne anche un formale conflitto di attribuzioni con il governatore generale, che, pur riconoscendone i meriti, gli rimproverava un'eccessiva autonomia da Lubiana, sostenendo che in mano sua la marina era divenuta "un état dans l'état". Il contrasto dovette essere arbitrato dallo stesso ministro della marina imperiale, il quale precisò il 16 agosto 1811 che in base al decreto istitutivo l'esecuzione delle direttive imperiali circa l'impiego della marina illirica era riservata al governatore generale, ma anche che gli ordini dovevano essere impartiti esclusivamente per il tramite del capo superiore della marina in Illiria, a sua volta posto alle dirette ed esclusive dipendenze del ministro per tutte le questioni attinenti ai servizi del personale e del materiale.

Malgrado l'aumento di bilancio concesso da Decrès per il 1812 (1.384.500 franchi) Nouvel propose di cedere l'*Elizabeth* alla marina italiana, rinviare il *Simplon* in Mediterraneo e vendere la *Sophie*, sostituendole con 6 peniche di nuova costruzione, poi aumentate a 8. In marzo, grazie all'arrivo di due capitani di fregata francesi (Lavasseur e Lachadenède) le forze navali illiriche poterono essere riunite in due comandi superiori di flottiglia, a Zara e Cattaro, responsabili rispettivamente per le aree a Nord e a Sud di Capo Planca. Alla flottiglia di

Dalmazia e Illiria furono assegnate 9 unità (goletta *Elisabeth*, 2 cannoniere, 2 peniche, 1 feluca, 2 trabaccoli e 1 caicco), a quella dell'Albania 10 (5 cannoniere, 2 peniche, 1 feluca e 2 caicchi). A Trieste restavano inoltre la mezzagalera guardaporto e altre 4 unità minori. Tra maggio e giugno entrarono in linea 8 peniche di nuova costruzione, quattro a Zara (*Morlacca*, *Rovignese*, *Salona* e *Ragusana*) e quattro a Cattaro (*Branta*, *Narenta*, *Bocchese* e *Glinta*).

La mancanza di personale

In realtà alla marina illirica mancavano non solo le navi, ma anche il personale. Inizialmente gli unici ufficiali erano i 10 francesi addetti ai servizi a terra e le poche unità in armamento erano comandate da sottufficiali. Soltanto alla fine del 1811, dopo reiterate richieste di Bertrand, Decrès mandò gli ufficiali necessari.

La misura era in gran parte inutile perché in ogni modo non si riuscì a risolvere la questione degli equipaggi. Il 9 agosto 1810, una settimana dopo aver istituito la marina illirica, Napoleone acconsentì ad equipaggiare il brick italiano *Eridano* col centinaio di marinai recuperati dalla *Triester Marine*. Di conseguenza il 21 agosto ne restavano a Trieste appena 19 e si dovettero perciò disarmare le tre unità di stazione (la mezzagalera *Entreprise* e due caicchi). In seguito si cercò di far ricorso all'iscrizione marittima istriana, dalmata e bocchese, ma i marinai esperti che non erano già stati requisiti per gli equipaggi della R. Marina italiana erano in navigazione commerciale o irreperibili. Di conseguenza la marina illirica dovette accontentarsi dei mozzi e dei novizi, oltre tutto pronti ad approfittare della prima occasione per passare al servizio degli inglesi, attratti dalle paghe e dalle opportunità di carriera e di bottino, di gran lunga maggiori di quelle offerte dalla marina italiana, per non parlare dell'illirica.

Nell'agosto 1810 Napoleone aveva ordinato che le due marine si scambiassero i marinai a seconda della nazionalità. In realtà di marinai italiani da scambiare praticamente non ce n'erano, perché erano già tutti in servizio a Venezia e Ancona. A Venezia c'erano almeno 600 illirici e sembrava anche logico mandarli a Trieste perché non erano adatti per servire a bordo dei vascelli che ormai si stavano completando e si dubitava della loro fedeltà in caso di combattimento. Ma, nonostante le promesse dell'imperatore, i marinai "francesi" (inclusi genovesi, toscani e romani) e "italiani" (veneziani, romagnoli e marchigiani) non erano abbastanza numerosi per sostituire i 600 illirici, che furono poi catturati dagli inglesi nel febbraio 1812 a bordo del *Rivoli*. Il capitano di vascel-

lo Barré biasimò poi la loro condotta, osservando che su 450 prigionieri condotti a Lissa ben 150 avevano accettato di passare al servizio inglese. La norma sullo scambio dei marinai rimase in vigore anche dopo la costituzione a Venezia, nel dicembre 1811, del Battaglione di flottiglia come centro di reclutamento e formazione dei futuri marinai italiani, ma non fu applicata e la sua formale sospensione, decretata il 9 maggio 1813, era una misura priva di oggetto (*v. § 231*). Nell'autunno 1813 la maggior parte delle unità (17) fu concentrata a Zara al comando di Lachadenède, il quale denunciava che soltanto tra il 25 agosto e il 15 ottobre, la flottiglia aveva avuto 64 disertori su 450 effettivi. Altre 5 unità erano a Trieste (Nouvel) e 4 a Cattaro (Latreyte): le prime furono prese dagli inglesi il 16 ottobre e le altre (peniche *Brenta* e *Bocchese* e cannoniere *N. 1* e *N. 2*) dai montenegrini il 13 novembre. Lachadenède fu l'unico membro del consiglio di guerra tenuto a Zara il 3 dicembre ad opporsi alla resa della città. Dovette però, suo malgrado, consegnare le sue 17 unità agli inglesi, i quali a loro volta le cedettero agli austriaci per ricostituire la loro flottiglia dalmata.

L'arsenale di Trieste al Lazzaretto Nuovo

Già nel 1806 Napoleone si era interessato alla questione dei porti istriani. Il 21 marzo aveva scritto al viceré di impiantare a Fianona la base della divisione navale d'Istria e il 28 gli riferiva che gli erano state segnalate due buone stazioni intermedie presso Monfalcone (La Cavana e Cervignano). Il 30 luglio aveva ordinato di far levare le piante dei porti di Pirano, Porto Quieto e Pola e mandargliele corredate da rapporti di ufficiali del genio e della marina onde poter decidere il porto più conveniente per impiantarvi una nuova base navale protetta da una robusta piazzaforte.

Nell'estate 1810 la commissione tecnica della marina in Illiria suggerì di sfruttare le potenzialità logistiche del Lazzaretto Nuovo di Trieste, riparato dal vento e già fortificato, che in settembre fu requisito per la marina con decreto di Marmont. Il 28 febbraio 1811 Decrès ordinò la demolizione delle navi russe, che venne effettuata nelle officine del Lazzaretto tirando a secco i 4 vascelli.

In marzo arrivò Tupinier a valutare il porto più adatto, fra Trieste, Fiume e Porto Re, per impiantare il cantiere navale illirico. Porto Re presentava molti vantaggi: era facile da difendere, ben protetta dal mare, vicina ai boschi di Montona e non priva di esperienza perché in passato vi erano state costruite 2 fregate austriache. Era però troppo costoso costruire ex-novo le infrastrutture, far arrivare la mano d'opera e distaccarvi una

guarnigione. Era più economico utilizzare invece il Lazzaretto Nuovo, più adatto e capiente dell'antico squero Pamfili (già Nocetti) in cui era stata costruita gran parte delle unità sottili della *Triester Marine*. Le materie prime fondamentali, legname e canapa erano anche qui facilmente reperibili ed era più facile reperire mano d'opera, per quanto i carpentieri e altri specialisti bisognasse in ogni modo mandarli da Tolone.

A seguito del rapporto di Tupinier, trasmesso a Parigi in maggio, l'8 agosto Decrès trasmise a Bertrand l'ordine imperiale di costruire a Trieste 1 vascello da 74 (*Citoyen*) modello Sané e 1 fregata da 44 (*Istrienne*) e venti giorni dopo anche i piani di costruzione.

Nouvel fu incaricato di trasmettere un rilievo della rada con le fortificazioni e un prospetto delle spese necessarie per costruire i due scali del cantiere, accordandogli intanto uno stanziamento iniziale di 372.000 franchi. Il 23 Decrès comunicò l'approvazione del progetto, unendovi i piani di costruzione degli scali e un ulteriore stanziamento di 170.000 franchi. Il 7 novembre l'ingegner Lefebvre fu inviato a Trieste per dirigere il servizio forestale della marina, l'organizzazione marittima delle Province Illiriche e la costruzione delle due unità previste.

Il 19 dicembre l'imperatore ordinò di cominciare la costruzione della fregata e nel marzo 1812 stanziò altri 100.000 franchi per costruire entro l'anno i primi sei carati e completare lo scalo N. 2. Tuttavia, nonostante un ultimo stanziamento di 19.000 franchi, il progetto finì per arenarsi di fronte alla difficoltà di reperire il legname necessario. Alla fine dell'anno Lefebvre riferiva a Parigi che la consegna degli stortami per lo scheletro era assicurata per il 1813, mentre non sapeva ancora dove poter reperire le tavole e il fasciame di rivestimento. Lefebvre fu poi trasferito a Civitavecchia, ma neppure il suo successore Chapuis poté portare a termine l'impresa. In realtà l'attività dell'arsenale si limitò ad alcune riparazioni (la più importante quelle delle due sfortunate fregate *Flore* e *Danaé* e della corvetta *Carolina* reduci da Lissa) e alla costruzione delle 8 peniche commissionate dalla marina illirica nel marzo 1812 e consegnate tra maggio e luglio.

Il 3 e 4 luglio 1813 due vascelli e una fregata inglesi attaccarono Fiume, distruggendo le installazioni portuali e attaccando poi anche Porto Re e Buccari. A seguito dell'offensiva austriaca in Illiria, Fiume fu evacuata il 21 agosto, rioccupata il 23 e nuovamente evacuata il 26. Trasferitosi da Lubiana a Trieste il 3 settembre 1813 con l'archivio e gli uffici della marina illirica, Nouvel riarmò alcuni bastimenti per difendere il porto, ma il 10 ne perse 2 durante una fallita incursione austriaca contro la batteria del Lazzaretto Vecchio e l'11 ricevette l'ordine di eva-

cuare l'arsenale. Tornato in città il 17 a seguito della controffensiva della Divisione Palombini su Fiume, Nouvel riarmò la goletta *Elizabeth* come guarda porto, ma il 26 gli fu nuovamente ordinato di evacuare l'arsenale e di trasferirsi via terra a Venezia, dove arrivò il 7 ottobre. Lasciata la città prima del blocco, il 3 novembre Nouvel era a Torino e il 2 gennaio 1814 rientrò a Tolone.

12. LE TRUPPE GRECHE (1803-1815)

A. Le Troupes Septinsulaires

Le forze territoriali delle Ionie nell'assedio del 1798-99

Come si è accennato, a seguito dell'occupazione francese (29 giugno 1797) la guarnigione veneziana di Corfù era stata sciolta, consentendo ai soldati italiani di rimpatriare. Ne rimasero 2 o 300, in particolare i veterani, continuando a svolgere le mansioni presidiarie, di dogana e polizia. I francesi conservarono nominalmente anche le cernide, ordinate in "cinquantine" e "centurie", ma non fecero alcun tentativo di potenziare le forze locali fino al 1798, man mano che l'offensiva del pascià di Giannina Alì di Tepelena, l'insurrezione antifrancese e infine la squadra russo-turca dell'ammiraglio Ushakov, non li costrinsero ad attingere anche ai 170.000 abitanti dei tre nuovi dipartimenti francesi dell'Eptaneso (Corcyra, Itaca e Mar Egeo).

Già il 1° gennaio 1798 furono costituite a Butrinto, Parga e Prevesa (le colonie greche della costa epirota passate dalla tutela veneziana a quella francese) tre compagnie ausiliarie, inquadrate da personale ex-veneto, cui si aggiunse poi la guardia civica. Il 10 settembre fu costituita nelle varie Isole la gendarmeria rurale (*chorophylaki*), con diaria di 16 scudi per i servizi diurni e di 24 per quelli notturni. Il 25 settembre si requisirono i marinai per completare gli equipaggi dei due vascelli reduci da Abukir. Il 20 ottobre furono istituiti un drappello di cacciatori a cavallo e altre 3 compagnie franche greche per le isole meridionali di Cerigo, Santa Maura e Zante. Il tenente dell'artiglieria francese Loverdo, nativo di Argostoli, veterano della guerra delle Alpi e futuro generale, organizzò inoltre 2 compagnie di cannonieri ausiliari, per lo più ebrei, mentre il giovane studioso Voulgaris e l'ex-tenente del genio veneto Fakineis collaborarono ai rilievi topografici effettuati dal genio francese.

La guardia nazionale (*Ethnika Phrourà*) corfiota fu mobilitata il 1° novembre, chiamandovi i cittadini dai 16 ai 50 anni (esclusi come d'uso il corpo politico, alcuni impiegati, gli stranieri non naturalizzati, i domestici e i mendicanti). Comandata dal capo della municipalità, senatore Teotochi e limitata al servizio interno di piazza, contava 4 battaglioni di

774 teste, inclusi 32 ufficiali, con 2 compagnie scelte (granatieri e cacciatori) e 8 del centro.

In agosto l'insurrezione scoppiò a Zante, estendendosi poi alle altre Isole. Il 10 settembre la Turchia dichiarò guerra alla Francia. Tornato di propria iniziativa dalla spedizione ottomana contro il pascià ribelle di Vidin, Alì Pascià offerse la sua alleanza ai francesi: non avendo ottenuto risposta, il 28 settembre attaccò Butrinto con 3.000 uomini, costringendo il generale Chabot a far saltare in aria la poderosa fortezza e a reimbarcarsi per Corfù coi suoi 1.500 francesi. Il 6 ottobre i russi attaccarono Cerigo, che si arrese il 13. Il 12 ottobre Alì espugnò con 4.000 uomini l'avamposto di Nicopoli, difeso dal generale La Salcette con 550 granatieri della *6e* e *79e DB* e 2 cannoni, ma disertato dalle 260 guardie municipali di Prevesa. I difensori ebbero 298 morti e 247 prigionieri, incluso La Salcette. Il *vezir* risparmiò i francesi, ma costrinse il vescovo a stendere la lista dei prevesani che avevano preso le armi e ne fece uccidere 370, mettendo poi al sacco la città. Vonizza, isolata all'altro capo del golfo di Arta e terrorizzata dall'esempio, si arrese. Trascurando per il momento Parga, Alì rimase a Prevesa per preparare lo sbarco a Santa Maura, facendo intanto nuove offerte a Chabot.

Il 25 ottobre i difensori di Zante – compagnia franca (capitano Gouselis), cannonieri (tenente Maye) e guardia nazionale (maggiore Mercati e capitani Ciollis, Dellabona e Psimaris) - furono travolti dallo sbarco dei 2.000 *azab* ottomani. Il 27 ottobre fu la volta di Cefalonia, poi di Itaca. Il 5 novembre Alì obbedì all'intimazione di Ushakov di non attaccare Santa Maura, che fu presa il 7 dai marinai ottomani. Nelle isole furono catturati 1.300 francesi e 202 cannoni. Il 16 novembre Parga si arrese ai russi.

Lo stesso giorno la flotta russo-turca sbarcò 2.000 soldati di Alì alla foce del fiume Potamos, nella parte settentrionale di Corfù. Albanesi ed insorti costrinsero lentamente i 3.250 difensori a chiudersi nel campo trincerato di Corfù e negli adiacenti isolotti fortificati (Vido e Lazzaretto), irti di 500 cannoni. Caduto il forte di San Salvatore, arrivò il momento dell'attacco finale. Avendo solo 1.000 russi e temendo di accrescere troppo il ruolo militare, e di conseguenza le pretese politiche dei suoi alleati, Ushakov respinse l'offerta di Alì di sbarcare altri 6.000 uomini a Corfù. Gli assegnò invece come obiettivo l'isolotto di Vido, da dove era possibile battere in breccia la cittadella e bombardare la città. Il 18 febbraio 1799 4.500 albanesi presero 2 delle 5 batterie di Vido, mentre gli insorti, con 2.000 ottomani e altri 2.000 albanesi, attaccarono frontalmente il campo trincerato espugnando i forti di

San Rocco e del Monte d'Abramo e scalarono le mura della Fortezza Nuova, determinando la resa di Chabot.

Le truppe della Repubblica Septinsulare (1800-1807)

Il trattato di Amiens del 1802 riconobbe la Serenissima Repubblica Septinsulare (Eptaneso), sotto il protettorato congiunto russo-turco. Ma già nel 1800 il console russo, conte Mocenigo, aveva provveduto a mobilitare le cernide, impiegate nel 1801 nella spedizione contro gli insorti di Cefalonia e nella campagna di Santa Maura contro i turchi, protrattasi sino al 1802.

Nel novembre 1800 il governo septinsulare aveva infatti richiamato alcuni ufficiali nazionali che già prima della rivoluzione avevano prestato servizio negli eserciti veneziano o napoletano, in particolare il tenente Mattei e i capitani Garzoni e Varlamos. Il 18 febbraio 1801 tornò poi a Corfù lo zantiota Lorenzo Pieri, un ex-colonnello napoletano, epurato per aver (blandamente) aderito alla Repubblica partenopea, e il 1° giugno 1803 ottenne l'incarico di riorganizzare le truppe nazionali. Ma il governo gli riconobbe, il 1° luglio 1804, soltanto il comando della fanteria, col grado di capobattaglione. Il Reggimento Septinsulare era infatti composto da due aliquote distinte, fanteria e artiglieria. Il Battaglione, con uniformi e addestramento alla russa, includeva gli avanzi del presidio veneto e nuove reclute locali o straniere.

Cedute alla Francia con un articolo segreto del trattato di Tilsit, le Ionie furono occupate il 20 agosto 1807 da un corpo di spedizione di 3.000 uomini imbarcati a Brindisi e Otranto e trasportati in due viaggi da un convoglio di 34 pescherecci scortato da 5 unità sottili. Completata l'occupazione delle altre isole, il 1° settembre il generale Berthier proclamò l'annessione della Repubblica Septinsulare all'Impero francese, assumendo il governo civile e il comando delle forze locali.

Fino a quel momento i francesi avevano sostenuto le mire politiche di Alì Pascià, inviandogli artiglierie e consiglieri militari per assediare le colonie greche in terraferma, difese dai russi e dalla milizia locale. Ma una volta subentrati ai russi, i francesi mutarono atteggiamento e non solo non accordarono al *vezir* di Giannina l'isola minore cui aspirava per ragioni commerciali né tanto meno le colonie greche della costa epirota, ma riconobbero l'asilo concesso dai russi a 4.500 greci rifugiatisi nelle Ionie dalla Morea e dall'Epiro.

Coi rifugiati e le nuove nascite, nel 1806 la popolazione delle Isole, escluse Parga, Prevesa e Butrinto, era stimata a 183.000 abitanti (59.000

Corfù, 50.000 Cefalonia, 36.000 Zante, 18.000 Santa Maura, 7.000 ciascuna Itaca e Cerigo e 6.000 Paxo). Corfù divenne una delle ossessioni di Napoleone, come base strategica dei colossali (quanto contraddittori) progetti via via elaborati nei confronti della Turchia e dell'India. Pungolato di continuo a rafforzare in tutti i modi la difesa dell'Arcipelago, il governatore generale César Berthier non volle privarsi del Battaglione Septinsulare, limitandosi a congedare Pieri e a riordinarlo il 13 settembre su 6 compagnie di 150 teste.

Il Bataillon Septinsulaire e gli chasseurs ioniens (1807-1814)

Nel novembre 1807 il Battaglione era però una specie di ospizio, con 33 ufficiali (di cui 10 subalterni "al seguito"), 12 figli di truppa a mezzo soldo e 355 sottufficiali e soldati. Negli undici mesi precedenti il reparto aveva ricevuto 65 reclute e perduto 93 uomini: 32 deceduti per vecchiaia e 61 ammessi al trattamento di riforma (un terzo greci e due terzi italiani). Altri 80 (inclusi un arzillo novantenne e due soldati quasi centenari) formavano la 6a compagnia "veterani", non impiegabile in alcun tipo di servizio. Gli unici davvero utili erano i 26 cosiddetti "tamburi" distaccati come forza pubblica, 16 presso i tribunali e 10 presso la dogana.

Malgrado ciò il 25 novembre Berthier decise di aggiungere un nuovo reparto, elevando il suo drappello di 26 cacciatori a cavallo francesi (del *25e RCC*) alla forza di uno squadrone di 186 teste, inclusi 9 ufficiali (stato maggiore e 2 compagnie, una scelta di 67 francesi e una ordinaria di 106 greci). Pur restando in organico al *25e*, lo squadrone doveva essere completato con reclute locali, recando sulla placca dello shakot, al posto del numero reggimentale, il nome di *chasseurs ioniens*.

Con decreti del 25 dicembre, Berthier incorporò il reggimento albanese ereditato dai russi (*v. infra*) e ampliò ulteriormente l'organico del Battaglione, elevandolo, sempre sulla carta, da 900 a 1.343 teste, con uno stato maggiore (10) e nove compagnie: 1 granatieri (103), 1 volteggiatori (123), 7 fucilieri (861) e 2 artiglieri (246).

L'*artillerie septinsulaire* venne formalmente costituita il 1° gennaio 1808 al comando del capitano Nicolas Vlatas, incorporandovi il 30 aprile il distaccamento di cannonieri sedentari di Santa Maura assoldato dal Regno di Napoli.

Con decreto del 10 marzo venne infine istituita, in aggiunta alle cernide, una milizia volontaria di 8 *compagnies grecques*, tre delle quali scelte, con una forza complessiva di 951 teste, incluso un capobattaglione.

Tab. 13 – Ordinamento Berthier (1808)

Corpi	Effettivi
Escadron chasseurs ioniens	186
Bataillon Septinsulaire	1.097
- Artillerie Septinsulaire	246
Régiment Albanais	3.268
Compagnies grecques	951
Totale	5.748

Comandati dal caposquadrone Lastour, il 1° aprile gli *chasseurs ioniens* avevano solo 12 cavalli di truppa e 86 uomini, scesi il 18 agosto a 65 (23 greci e 42 francesi trasferiti dal *25e*) con 3 ufficiali francesi e 1 italiano. Con decreto imperiale del 25 dicembre lo squadrone fu contratto a 1 compagnia di 128 teste.

Per inquadrare i regolari, nel gennaio-febbraio 1808 Berthier accolse anche vari ufficiali non francesi, come il tenente fanariota Costantino De Filippis e il maggiore napoletano Giuseppe Rossarol, il primo nominato aiutante di piazza a Zara e l'altro comandante d'armi a Zante. Ma il compito di reclutare i nuovi reparti fu tuttavia ereditato dal nuovo governatore Donzelot, scelto di proposito tra i reduci della campagna d'Egitto.

Inizialmente il generale Donzelot pensò di servirsi dell'esperienza di Pieri, richiamandolo in servizio il 1° luglio 1808; ma il 4 giugno 1809 lo distaccò al comando d'armi di Cefalonia (dove, il 4 ottobre, fu catturato dagli inglesi), dando il comando del battaglione al francese Coste, a sua volta sostituito nel 1811 dall'aiutante maggiore Garzoni.

L'istituzione (23 marzo 1809) del consiglio di amministrazione non bastò a riportare la disciplina nel battaglione. Gli ufficiali pensavano solo alla famiglia e sfruttavano la truppa a proprio esclusivo servizio, l'armamento era eterogeneo, la truppa non addestrata e incapace di essere impiegata assieme alle unità francesi. Inoltre il reclutamento volontario, insufficiente perfino a rimpiazzare i veterani man mano che venivano ammessi al trattamento di riforma, non consentiva di completare gli organici fissati da Berthier. Nel maggio 1809 il battaglione era ridotto a 361 presenti, scesi il 15 luglio a 295, di cui ben 176 in attesa di riforma. Migliore, ma di poco, la situazione dell'artiglieria, con 142 presenti, inclusi 20 da riformare, e una carenza di 118.

Non ritenendo possibile, per ragioni di opportunità politica, introdurre la coscrizione obbligatoria, Donzelot tagliò il 28 per cento delle forze locali previste dal suo predecessore, riducendole a 4.000 teste. In particolare tagliò 427 posti nelle truppe septinsulari (103 granatieri, 123 volteggiatori, 101 fucilieri e 100 artiglieri), 734 negli albanesi e 407 nelle compagnie greche.

Queste ultime furono ridotte a 5, con un organico di 369 *chasseurs grecques*. Fu però aggiunto un secondo corpo di milizia "nobile", con 175 *artilleurs légers septinsulaires*. I cacciatori greci, reclutati tra possidenti in possesso di istruzione elementare, avevano il privilegio di eleggere i loro 17 ufficiali. Gli artiglieri leggeri, inquadrati da 9 ufficiali regolari, erano reclutati "alla ussara", ossia requisiti fra i benestanti in base al reddito. Gli altri 137 artiglieri regolari furono ripartiti in due aliquote, ciascuna con un ufficiale, di 34 cannonieri guardacoste e 103 operai di marina. In complesso si trattava - beninteso solo sulla carta - di 4.014 uomini (996 regolari, 544 volontari "nobili" e 2.474 "albanesi"), senza contare le cernide (che nel 1810, a Santa Maura, furono attivate per la difesa dell'Isola al comando di Aléandris).

Tab. 14 – Truppe locali delle Ionie (1809)

Ordinamento Donzelot 1809	Regolari		Milizia		Totale
Corpi	Uff.	Truppa	Uff.	Trup.	Totale
Escadron Chasseurs Ioniens	10	70	-	-	80
Bataillon Septinsulaire	30	740	-	-	770
Cannoniers garde-cote	1	33	-	-	34
Ouvriers de Marine	1	102	-	-	103
Artillerie Septinsulaire	9	-	-	175	184
Chasseurs grecques	-	-	17	352	369
Régiment Albanais	-	-	127	2.347	2.474
Totale	51	945	144	2.874	4.014

Ma anche ridotto a 740 effettivi, mancavano ancora 484 uomini al completo del Battaglione e nell'ottobre 1809 Donzelot spedì a Verona il tenente Mattei, con un sottufficiale, a reclutare volontari tra i prigionieri austriaci. Mattei arrivò tuttavia a pace già conclusa, quando la prospettiva di un prossimo rimpatrio aveva fortemente ridotto la propensione all'arruolamento. Si trovarono pertanto solo 123 volontari, inclusi 5 per l'artiglieria e 23 per i cacciatori a cavallo: e il 25 febbraio 1810 se ne imbarcarono ad Ancona solo 102, perché 21 avevano disertato strada

facendo. Proseguendo la missione in Francia, in autunno Mattei riuscì a racimolare altre 278 reclute tra i prigionieri austro-tirolesi e spagnoli, ma il 29 settembre l'imperatore vietò l'impiego dei 211 spagnoli a Corfù e ordinò al ministro della guerra di incorporarli nel reggimento ausiliario spagnolo "Giuseppe Napoleone" e di immettere nelle truppe septinsulari solo dalmati, italiani e napoletani. Perduti altri 20 uomini per diserzione, Mattei poté infine far arrivare a Corfù appena 47 nuove reclute.

Pertanto il 1° ottobre Donzelot dovette contrarre il battaglione a 4 striminzite compagnie attive (composte da meno di 300 italiani, veneti, tedeschi e qualche nazionale greco), più una quinta di 2 ufficiali e 82 veterani ex-veneti inabili a qualunque servizio. Il 6 ottobre Napoleone scrisse al ministro che il battaglione costava molto e non serviva a niente. Nel tentativo di evitarne la soppressione, gli ufficiali mossero il senatore Teotochi, il quale ottenne da Donzelot di poter mandare a Parigi, ufficialmente a perorare la loro causa, il tenente Camillo Delladecima, di Cefalonia. La missione era solo un pretesto per poter presentare al ministro Clarke una raccomandazione del senatore a favore del tenente, il quale rimase a Parigi a curare i propri affari, partendo poi il 3 ottobre 1812 per Lubiana, con l'incarico di aiutante di campo del generale Bertrand (che seguì poi in Germania, finendo catturato a Lipsia e decorato della Legion d'onore).

Quanto alla sorte dei colleghi, si arrivò alla fine ad una onorevole soluzione umanitaria, e il 1° marzo 1812 il battaglione poté essere sciolto, sistemando i 24 ufficiali e gli 81 invalidi in una nominale *Compagnie Vétérans Septinsulaires* e trasferendo 13 soldati alla gendarmeria, 17 all'artiglieria e 117 alla *9eme Compagnie Pionniers Blancs* (divenuta *Compagnie Sapeurs Ioniens* con decreto imperiale 7 agosto). I veterani furono poi trasferiti a Venezia: nel novembre 1813 ne restavano 53, inclusi 4 ufficiali.

La *Compagnie Chasseurs Ioniens* contava nel 1811 ancora 68 uomini (inclusi 4 ufficiali e 15 ex-prigionieri austriaci), saliti il 1° luglio 1812 a 71 e scesi il 18 aprile 1814 a 66 (4 ufficiali e 43 soldati francesi, 6 tedeschi e 13 stranieri). Dopo la resa di Corfù, le compagnie cannonieri, zappatori, cacciatori e gendarmi furono trasferite a Lione, dove furono sciolte il 14 settembre 1814, incorporando il personale francese in altre unità delle rispettive armi.

B. Il Régiment Albanais

I profughi greci nelle Ionie

Classificati genericamente "albanesi" per distinguerli dagli abitanti delle Ionie, i profughi (greci e albanesi cristiani) accolti dai russi dalla Repubblica Septinsulare, per tre quinti maschi adulti, erano formati da vari gruppi nazionali e clan familiari.

Il più numeroso era quello dei sulioti, la più indomita delle cinque tribù cristiane del Litorale epirota, arroccata in una specie di Masada tra i monti della Tesprozia e le paludi dell'Acheronte. Dal 1792 al 1803 duemila guerrieri sulioti, incluse le donne capeggiate dalla micidiale tiratrice Caido Zavellas (che vantava fra le sue imprese belliche di aver centrato la testa di un *buluk-bashi* nemico), avevano epicamente resistito contro i quindicimila soldati e mercenari (anche greci e perfino transfughi sulioti) messi in campo da Alì Pascià, diventando talora il punto di riferimento di tutti i nemici, anche musulmani, del tiranno.

Nel novembre 1803 i russi ricostituirono il battaglione greco di Odessa. In dicembre i sulioti sfuggiti ai massacri di Alì Tepelena si rifugiarono a Parga, posta, come Butrinto e Prevesa, sotto la sovranità ottomana e subito assediata dalle forze albanesi. Violando per ragioni umanitarie il trattato di Costantinopoli del 12 marzo 1800, nel gennaio 1804 il piccolo presidio russo di Corfù sbarcò a Parga per difendere i sulioti, mentre ad Odessa fu impiantata l'*Hetaira*, centrale dei rivoluzionari greci. In febbraio lo zar decise di rinforzare Corfù e il colonnello Papandopulo partì da Sebastopoli con i primi 1.100 uomini, mentre il conte Mocenigo concesse ai sulioti di rifugiarsi nell'Arcipelago. La comune disgrazia non fu però sufficiente a far rappacificare i due capi rivali dei sulioti, Christos Botzaris e Fotos Zavellas (fratello di Caido), che non cessavano di rinfacciarsi reciprocamente la responsabilità della catastrofe.

Altri gruppi minori, ma più turbolenti, erano costituiti da profughi di altri cantoni epiroti (Aia, Vuno, Parga, Paramythia, Ciamuria) e della Morea e da vari clan familiari, anch'essi divisi da faide e rivalità, di "bravi" (*palicari*), banditi (*klephti*) e armatoli. Questi ultimi erano l'equivalente greco dei panduri, una gendarmeria cristiana istituita dal governo ottomano per tenere a freno gli *sciptar* convertiti all'*Islam*, e pagata con l'esenzione dal testatico gravante sugli infedeli (*kharac*).

In ogni modo i russi cercarono di trarre profitto dai guerrieri sulioti e da quella masnada di samurai. Nel 1805 ne inviarono 1.600 a Napoli al comando del capitano di *armatoli* Christos Calojero. Nel 1806 li riuniro-

no in un reggimento (comandato dal colonnello ex-veneto Zarotti) su 3 battaglioni di 6 compagnie (il battaglione suliota era comandato dal maggiore Beckendorf). Impegnati nell'assedio di Ragusa e costretti a sguarnire l'Eptaneso, in autunno i russi cercarono di prevenire un intervento di Alì sbarcando in Epiro 1.500 *klephti*, sulioti e armatoli comandati da 17 famosi *kapetan* per sostenere le insurrezioni scoppiate nella Ciamuria, in Tessaglia e in Morea. Schiacciati dalla reazione delle forze locali, rimaste fedeli al *vezir*, vari *kapetan* furono però giustiziati e gli altri tornarono a Corfù. La reazione di Alì non si fece attendere; forte ormai di un esercito regolare di 6.000 uomini, con istruttori francesi e italiani (Pesarini e Trapano), 16 pezzi d'artiglieria da montagna, 2 corvette e 3 cannoniere, il *vezir* sfidò la stessa autorità del sultano e il 6 dicembre le sue truppe entrarono a Prevesa e Vonizza per attaccare nuovamente Santa Maura.

Due ufficiali francesi del genio diressero la costruzione di 50 scialuppe in grado di trasportare ciascuna 80 soldati e di una grande batteria al monastero di San Giorgio di Prevesa. Due battaglioni russi e uno di *klephti* tentarono invano di distruggerla il 10 marzo 1807, lasciando sul terreno 300 morti contro 8.

Il 23 marzo arrivò a Giannina il colonnello Papas Oglou (*Colonel Nicole*) comandante degli *Chasseurs d'Orient* (*v. infra*), incaricato da Marmont di concordare col *vezir* il sostegno militare francese. Entusiasmato dall'arrivo di tre consiglieri militari, di una batteria d'artiglieria (4 cannoni, 3.000 palle, 23 cannonieri del *2e RAP* e 20 napoletani) e della cannoniera *Le Requin*, e affascinato dai rocamboleschi racconti di Papas Oglou, Alì gli dette il comando delle truppe che assediavano Santa Maura. Gli consentì inoltre di reclutare il corpo di volontari greci già al servizio russo, sciolto all'inizio del 1808.

Ma tutto mutò in agosto con l'occupazione delle Ionie, quando il *vezir* si rese conto che la Francia non aveva la minima intenzione di mantenere le promesse fattegli quando aveva avuto bisogno di lui. Dissimulando con atteggiamento amichevole e cortese, di fatto Alì sabotò il reclutamento al punto che, ritenuta ormai fallita la sua missione, il 17 agosto Papas Oglou e gli altri ufficiali si imbarcarono per Cattaro.

Il Régiment Albanais

Le istruzioni dello zar arrivate con la notizia della pace di Tilsit, imponevano a Mocenigo di licenziare gli albanesi. Ma il conte, per ragioni umanitarie e religiose, pregò Berthier di non riconsegnare i profughi alla sicura vendetta di Alì Pascià. D'altronde appariva assai rischio-

so cercare di espellerli con la forza e il generale rimase talmente impressionato dall'aspetto marziale degli armatoli e dalla bellezza delle loro armi damascate, che immaginò di formarne 2 compagnie scelte, una per la guardia del governatore e un'altra per quella del re di Napoli. Mandò il suo agente Bourbaki e l'aiutante comandante Forestier nelle varie isole a informare i rifugiati che la Francia li prendeva al proprio servizio quali *chasseurs de montagne*, aggregandone 2 compagnie a ciascun reggimento francese. Berthier sottovalutava però le rivalità fra i *kapudan*, i quali, già maldisposti all'eventualità di doversi spostare dai loro insediamenti e sottoporre ad una disciplina regolare, non tollerarono la scelta di uno di loro, Christaki, quale comandante di tutti.

Di fronte alle proteste e agli ammutinamenti, il 14 ottobre Berthier minacciò di deportare i ribelli da Corfù a Santa Maura e spedì un aiutante di campo a notificare il proclama ai vari *kapudan*. Ma la questione del comando fu risolta a Parigi, quando, dopo aver scartato per vari motivi tre candidature, si scelse infine il maggiore dell'*84e de ligne*, Jean Louis Minot, il quale rispondeva al requisito, fissato dallo stesso imperatore, di aver partecipato alla campagna d'Egitto.

Con decreto del 25 dicembre Berthier costituì provvisoriamente il *Régiment Albanais* su 3 battaglioni di 9 compagnie e un organico di 3.268 uomini, pagati una piastra turca al giorno. Restavano aggregati al battaglione suliota, di stanza a Corfù, anche 1.036 loro familiari, con relativi armenti (4.060 pecore, 1.426 capre, 36 cavalli e 1 vacca). Confermati pure l'aiutante chirurgo Ducca Zappa (privo di cognizioni teoriche ma ritenuto dai pazienti una vera autorità sulla cura delle ferite da arma da fuoco) e il cappellano Arsenio Yanucco (con scarso credito tra i suoi ma considerato fedelissimo alla Francia).

Più esperto di rapporti coi levantini, Minot fece però presto a rendersi conto che l'unico modo di cavare qualcosa dal Reggimento era di rimodellarlo in base alle reali gerarchie e alle rivalità dei capi clan. Elaborò pertanto un nuovo organigramma, approvato il 22 settembre 1808 da Donzelot, e, prendendo al volo l'occasione di una vacanza, andò egli stesso a illustrarlo al ministro della guerra, che lo fece ratificare dall'imperatore il 1° luglio 1809.

Intanto il Reggimento, rimasto al comando interinale del tenente colonnello Costantino Andruzzi, era stato riordinato su 6 battaglioni e 36 compagnie (incluse sei scelte), riducendo leggermente la forza a 3.094 teste, ma aumentando notevolmente il numero degli ufficiali, da 127 a 160, e le rispettive paghe, fissando un assegno mensile di 150 franchi ai capitani, 95 ai primi tenenti, 80 ai secondi e 70 ai sottotenen-

ti. Da notare che le compagnie erano distribuite in modo che nessuna delle Isole maggiori fosse presidiata da un solo clan.

Tab. 15 – Dislocazione del Régiment Albanais (1809)

Battaglioni	S.M.	Sedi delle compagnie
1. Andruzzi	Corfù	1. Corfù, 2. Fanò, 3-4 Parga, 5. Paxo, 6. Merlera
2. Calojero	Cefalonia	1. Paxo, 4. S. Maura, le altre quattro a Cefalonia
3. Zavellas	Corfù	2. S. Maura, 4. Fanò, le altre quattro a Corfù
4. Christaki	S. Maura	tutte e sei a Santa Maura
5. Botzaris	Corfù	tutte e sei a Corfù
6. Papagiorgis	Zante	1., 2., 3., 4. a Zante, 5. a Cerigo, Scelta a Parga

La defezione degli armatoli (ottobre 1809)

Nel luglio 1809 l'ammiraglio Collingwood, comandante supremo del Mediterraneo, decise finalmente l'occupazione delle isole minori dell'Eptaneso, soprattutto per prevenire una temuta spedizione della squadra di Tolone contro la Morea, come preludio alla liquidazione finale dell'Impero ottomano. La forza d'attacco (vascello *Warrior* e 1.800 soldati) salpò il 22 settembre da Messina e il 4 ottobre Zante fu presa dai *Royal Corsican Rangers* del tenente colonnello Hudson Lowe. Cefalonia si arrese alla sola comparsa del nemico e lo stesso avvenne a Itaca e Cerigo.

Fattore decisivo del successo inglese fu la defezione delle 9 compagnie di armatoli di presidio nelle isole (1 a Cerigo, 4 a Zante e 4 a Cefalonia, con un distaccamento a Itaca), le quali si arruolarono in massa nel reggimento anglo-greco (*v. infra, lett. C*). Né migliore fu il comportamento delle 12 compagnie (non solo le 10 formate dagli *armatoli* di Morea, ma anche le 2 suliote) di guarnigione a Santa Maura. Malgrado l'accanita resistenza opposta dalle altre truppe e dalle cernide, disertarono infatti tutti i 34 ufficiali e i 789 soldati albanesi, tranne 13 che per precauzione erano stati arrestati assieme al comandante Botzaris, il quale, sospettato di tradimento e tradotto al consiglio di guerra, fu poi assolto.

L'ira dell'imperatore (12 ottobre 1809 – 1° marzo 1812)

La riprovazione del tradimento compiuto dai connazionali e le proteste di fedeltà, fatte dalle restanti 19 compagnie di Corfù, Paxo, Fanò e Parga, non bastarono a calmare la collera dell'imperatore, che il 12

ottobre ordinò di lasciare solo mille albanesi a Parga e Corfù e trasferire gli altri nella fanteria leggera napoletana. Murat scrisse più volte (11 e 15 ottobre e11 novembre) che non li voleva, convinto che avrebbero sicuramente disertato unendosi ai briganti calabresi e agli inglesi, e il 1° dicembre Donzelot rispose al ministro della guerra che per eseguire l'ordine imperiale sarebbe stato necessario impiegare la forza.

La tattica di prender tempo, nella speranza che l'imperatore, come spesso accadeva, si dimenticasse della faccenda, si rivelò alla fine efficace. Veramente Napoleone reiterò l'ordine addirittura altre tre volte (il 6 febbraio, il 31 luglio e il 7 settembre 1811), cioè ogni volta che gli venivano in mente quelle inutili bocche che affamavano il presidio di Corfù ("me coûtent immensement pour la solde et la nourriture dans un pays si difficile à approvisionner"). E finalmente, nel febbraio 1812, quando l'arrivo di una divisione navale francese tolse il pretesto dell'impossibilità di trasportarli in Italia a causa delle crociere inglesi, Donzelot dovette decidersi ad obbedire. Ma gli interessati erano levantini: sapevano che conviene sempre guadagnare tempo. Di fronte ai cannoni puntati, invocarono l'impegno preso dai russi e dai francesi di non impiegarli fuori dalle Ionie, e dichiararono che si sarebbero consegnati alla vendetta di Alì Pascià piuttosto che abbandonare famiglie e bestiame. Donzelot, che in cuor suo li capiva, dovette accordare agli ufficiali qualche giorno per tentare di convincere i soldati con le buone: ma nel frattempo arrivò il vento propizio per mettere alla vela la divisione, e il comandante dovette assolutamente cogliere l'opportunità, rara in quella stagione. Così le navi che erano venute a prendere gli albanesi ripartirono vuote.

Cattura e morte di Andruzzi (27 ottobre 1810- 10 ottobre 1811)

Nel frattempo il reggimento aveva perso il tenente colonnello Andruzzi. Figlio di un ufficiale veneto, lui stesso già ufficiale napoletano (cadetto nel Real Macedonia, capitano nel Real Borbone e colonnello della guardia civica repubblicana), nel 1806 Andruzzi era stato mandato a Giannina con l'incarico di reclutare volontari per gli *chasseurs d'Orient* (*v. infra, lett. C*). Nel luglio 1810 Donzelot lo incaricò di una missione di collegamento in Ciamuria per incoraggiare quelle popolazioni a sollevarsi contro Alì Pascià, ora alleato degli inglesi. Il 27 ottobre la nave su cui si era reimbarcato per Corfù fu intercettata a Porto Palermo da 4 unità sottili albanesi. Catturato assieme al figlio minore e a 17 soldati, Andruzzi fu tenuto prigioniero a Giannina nonostante le proteste diplomatiche e le intercessioni dei familiari, finché il

vezir, fingendo di acconsentire a liberarlo, il 10 ottobre 1811 lo fece gettare dalla finestra della cella, per simulare una morte accidentale durante un tentativo di fuga.

La fine del reggimento (20 maggio 1812 – 21 giugno 1814)

Se i rifugiati volevano restare a Corfù, l'ossessione di Minot era di andarsene al più presto. Fu dunque lui a riaprire la questione, con un progetto del 20 maggio 1812 che prevedeva di sciogliere il reggimento, che aveva ancora in forza 1.604 effettivi, trattenendo 208 uomini delle compagnie di Aia e Parga da impiegare nel servizio guardacoste e 500 da incorporare nella Guardia Imperiale. Facendo osservare che il reggimento costava 62.000 franchi al mese, Minot proponeva di favorire il rimpatrio con una gratifica di 50.000 franchi (1.200 ai capibattaglione, 1.000 al cappellano, 800 agli aiutanti maggiori, 600 ai capitani, 500 ai subalterni e al chirurgo, 100 ai sergenti, 75 ai caporali e 50 ai soldati), accordando agli ufficiali soldo e indennità del loro grado e agli altri l'indennità di via e le razioni di pane e legna. Altri 30.000 franchi mensili bastavano per accogliere in un "deposito rifugiati" coloro che non potevano rimpatriare per tema di rappresaglie e i familiari dei soldati incorporati nel distaccamento della guardia, accordando un soccorso di 50 centesimi al giorno alla prima categoria e di 60 alla seconda.

Naturalmente Minot si offriva di condurre di persona in Francia il distaccamento della guardia albanese, in cui suggeriva di includere il maggior numero possibile di bambini dai 10 ai 15 anni, future reclute per lo squadrone dei Mamelucchi. Temendo che la riluttanza degli albanesi a trasferirsi in Francia potesse fargli sfuggire quell'ancora di salvezza, Minot supplicava il ministro di consentire agli ufficiali di portarsi dietro la moglie e di impegnarsi, una volta arrivati a Parigi, ad accordare al reparto un po' di congedi semestrali per tornare a rivedere le famiglie.

Minot continuò per un anno ad attendere la risposta del ministro, dandosi da fare nel frattempo per sistemare le cose in modo da tenersi pronto alla partenza. Donzelot lo lasciò fare, ben sapendo che la proposta non aveva alcuna probabilità di essere approvata, perché la creazione di una guardia imperiale albanese avrebbe offerto un nuovo argomento per accusare la Francia di lavorare alla disgregazione dell'Impero ottomano. Anche il governatore preferiva un deposito rifugiati al reggimento, ma pensava di inserire gli elementi validi negli altri corpi locali di difesa.

Anche Donzelot dovette, come tutte le altre autorità periferiche dell'Impero, adoperarsi per offrire i "doni" spontanei chiesti da Napoleone per ricostituire la *Grande Armée*, e fu lui ad ispirare l' *adresse* del 5 marzo 1813 con il quale Christaki e altri 40 ufficiali del Reggimento offersero tre guardie d'onore albanesi, vestiti, equipaggiati e armati "à la manière de leurs ancêtres". Il 21 maggio l'imperatore li accettò, destinandoli al corpo dei mamelucchi. Ad accompagnarli a Parigi, in ottobre, volle andarci il barone Teotochi, presidente del senato ionico: ma non ci rimise neppure Minot, che il 7 luglio ottenne finalmente il sospirato rimpatrio, con la promozione a generale di brigata, lasciando il comando interinale a Christaki.

Con decreto imperiale del 6 novembre 1813 da Mayence, il Reggimento fu contratto su 2 battaglioni di 6 compagnie, con 47 ufficiali e 1.207 uomini. I soprannumerari in stato di servire furono collocati "*à la suite*", conservando il soldo di attività e ricoprendo i primi impieghi vacanti. Gli altri erano liberi di rimpatriare, mentre gli invalidi, le donne e i figli maschi fino ai 15 anni erano ammessi al deposito dei rifugiati albanesi, con diaria di 1 franco per i maschi di età superiore a dieci anni, 60 centesimi per quelli di età inferiore e 50 per le femmine. Per onorare questi impegni, Donzelot dovette contrarre personalmente un debito di 100.000 franchi.

Il nuovo titolare del reggimento, nominato il 2 aprile 1814, non poté ovviamente prenderne possesso. In giugno, rimettendo Corfù al commissario delle Potenze Alleate, Donzelot gli fece chiedere di prendere gli albanesi al servizio della potenza occupante, ossia dell'Inghilterra, o almeno di favorirne il rimpatrio o l'esodo in Grecia o in Egitto, accordando loro due mesi di pane. Il commissario aderì a quest'ultima richiesta e con proclama del 21 giugno notificò che agli albanesi di Corfù era accordata la stessa razione del reggimento anglo-greco.

C. Chasseurs d'Orient e Greek Light Infantry

Dalle Legioni egiziane agli Chasseurs d'Orient (1799-1805)

Della guarnigione di Corfù fece parte, dall'aprile 1809 alla resa, anche un altro reparto greco, formato dai reduci di due legioni reclutate durante la campagna d'Egitto. La più antica era la *Légion grecque*, istituita il 15 settembre 1799 con 1.500 uomini su 18 compagnie al

comando di Nicolas Papas Oglou, un ricco possidente di Smirne che aveva comandato la flottiglia nilota al servizio dei Mamelucchi, passando dopo la battaglia delle Piramidi al servizio dei francesi con la compagnia di marinai greci del Cairo, arruolata a proprie spese.

L'altra era la *Légion copte*, costituita nel maggio 1800 con 10 compagnie reclutate fra gli abitanti del quartiere cristiano del Cairo (situato verso il porto e assediato durante la rivolta musulmana) e comandata prima dal capo della comunità copta e poi da suo nipote Gabriel Sidarius. Le due legioni subirono entrambe dure perdite alla battaglia di Canopo del 21 marzo 1801, dove uno dei due battaglioni copti fu catturato dagli inglesi. Ridotta a 8 compagnie (incluse una di cannonieri e una di granatieri), la legione greca si sbandò al momento della partenza per la Francia, e solo gli ufficiali, con 339 uomini, accettarono di imbarcarsi per Marsiglia, dove entrambe le legioni furono sciolte in settembre.

Rimasti senza impiego, i legionari mandarono Papas Oglou a Parigi per curare i loro interessi. Per tenerli buoni se ne incorporarono 60 fra i mamelucchi. Finalmente il 7 gennaio 1802 greci, copti, egiziani e siriani che avevano servito nell'*Armée d'Orient* furono ammessi a servire in uno speciale battaglione leggero (*Chasseurs d'Orient*) al comando di Papas Oglou (*Colonel Nicole*), con tante compagnie di 80 teste quante il numero complessivo dei volontari consentisse di costituirne. Reclutati già 400 volontari, l'8 settembre la forza venne elevata a 1.000 teste su 10 compagnie, inclusa una di carabinieri. La notizia della nuova opportunità di lavoro si diffuse rapidamente in tutti gli scali del Levante e a Marsiglia accorse una quantità di sedicenti reduci dall'Egitto, talmente spropositata che il 29 maggio 1803 il ministro della guerra sospese l'organizzazione del corpo sino a nuovo ordine. In compenso, con decreti del 27 maggio e 15 giugno, i reduci non incorporati nei cacciatori o nei mamelucchi furono ammessi, con le loro mogli e con soccorso da 1 a 2.50 franchi al giorno, in un deposito dei rifugiati egiziani diretto dal capobrigata napoletano Vailante. I successivi riscontri con la lista nominativa delle legioni d'Egitto consentirono al ministero di radiare dal deposito e dal battaglione decine di abusivi - inclusi il fratello di Papas Oglou, *Hadji* Dimitrios, e parecchi cugini

Il battaglione fu messo a disposizione della Marina, ma alla partenza da Marsiglia un centinaio di cacciatori disertarono e a Tolone ne arrivarono solo 288. Un centinaio, ossia 2 compagnie, furono imbarcati sulla squadra dell'ammiraglio Villeneuve, salpata da Tolone il 30 marzo 1805 per la crociera conclusa il 21 ottobre a Trafalgar. Entrambi i capitani perirono nella storica battaglia.

Nel frattempo Papas Oglou si era recato in licenza a Costantinopoli, per rivendicare l'indennizzo degli espropri subiti per aver combattuto contro il sultano dalla parte dei francesi. Arrivato il 2 luglio 1805 nella capitale ottomana, vi si trattenne invano fino al settembre 1806.

Gli Chasseurs d'Orient a Ragusa e Cattaro (1806-1809)

Nel gennaio 1806 il battaglione, ancora su 6 compagnie, era ormai ridotto a 100 uomini: ma l'occupazione della Dalmazia e l'appoggio ad Alì Pascià contro i russi offersero l'occasione di utilizzarli. Il viceré Eugenio lo richiese il 15 marzo e l'11 giugno, quando era già arrivato in Dalmazia, Napoleone ordinò di completarlo a 600 uomini con reclute locali. Il 7 luglio prese parte alla spedizione di Ragusa che portò al ritiro degli assedianti russi e montenegrini: Sidarius, comandante interinale, e i capitani Haragli, Kiriacos e Samothrakis guadagnarono la Legion d'onore. In ottobre Papas Oglou raggiunse il battaglione a Ragusa, riprendendone il comando.

L'alleanza francese con Alì Pascià contribuì alla sopravvivenza del battaglione, che il 20 novembre era ridotto a 17 ufficiali e 70 uomini. Alì consentì infatti a due ufficiali, il capitano Kiriacos e il tenente Lugra, di recarsi a Giannina a reclutare volontari greci per i cacciatori d'Oriente o per una nuova legione greca da organizzarsi, promettendo una paga di 25 *parati* al giorno (12 soldi e mezzo francesi) oltre alla razione, nonché i gradi da capitano a sergente a chi avesse reclutato da 200 a 30 uomini. Le reclute venivano imbarcate a Scutari per Ragusa. Nel frattempo, sempre agli ordini di Sidarius, il battaglione fu trasferito alle Bocche di Cattaro, prima a Budua, poi a Cattaro e a Persagno, sempre combattendo contro i montenegrini. Impegnato nella citata missione di collegamento con Alì Pascià (*v. supra, lett. B*) Papas Oglou tornò al battaglione solo nel settembre 1807.

Gli Chasseurs d'Orient da Corfù a Lione (1809-1814)

Il 1° ottobre 1808 il battaglione contava appena 131 uomini, cui si aggiunsero in seguito una trentina di albanesi cattolici. Il 1° gennaio 1809 Papas Oglou si lagnò con Marmont che i suoi ufficiali, pur essendo veterani con sedici o diciassette anni di servizio, non potevano avanzare di grado per mancanza di reclute e chiese pertanto di mandarlo a Corfù, dove sperava di trovare numerosi volontari. Marmont gli lasciò carta bianca e, malgrado il divieto turco di passare gli stretti, in

aprile *Colonel Nicole* riuscì a portare a Corfù 147 uomini, mentre 20 furono catturati in mare dagli inglesi.

A Corfù i cacciatori furono impiegati per la guardia delle batterie costiere, partecipando a qualche scambio di cannonate con le fregate inglesi. Grazie alle reclute locali nel 1810 erano 293, scesi però a 170 nel 1811. Nel 1812 ne restavano 120, inclusi 14 ufficiali e 2 chirurghi. Dei 104 sottufficiali e soldati, 18 erano francesi, 44 greci (14 dell'Arcipelago e 30 delle Ionie), 34 levantini (17 dalmati, 1 serbo, 15 egiziani e 1 maltese) e 8 di altre nazionalità (4 italiani, 1 napoletano, 1 polacco, 1 ungherese e 1 tedesco).

In una lettera dell'8 febbraio 1811 Napoleone osservò che era inutile tenere a Corfù truppe non affidabili. Meditando di fondere in un solo corpo i resti delle forze locali (septinsulari, albanesi e cacciatori d'Oriente), nel 1812 Donzelot destinò *Colonel Nicole* al comando della piazza di Parga, ma nel febbraio 1813 ricevette l'ordine di spedire i cacciatori ad Ancona. Sidarius si imbarcò con 96 uomini per Brindisi, ma una trentina furono catturati in mare dagli inglesi e in agosto arrivarono ad Ancona soltanto 33 uomini. Dopo aver preso parte alla difesa della piazza, il corpo fu avviato a Lione, dove fu sciolto il 29 settembre 1814, destinando il personale al deposito rifugiati di Marsiglia. Erano rimasti in 32: otto ufficiali (3 superiori, 2 capitani, 2 tenenti e 1 capitano quartiermastro francese), un chirurgo sottoaiutante maggiore (l'italiano Pompili) e ventitre sergenti, caporali e soldati (19 egiziani, 2 greci, 1 corfiota e 1 della Martinica). Nell'estate 1815 alcuni di costoro furono trucidati a Marsiglia, vittime del "terrore bianco" e xenofobo scatenatosi dopo i Cento giorni.

Papas Oglou alla difesa di Parga (18 agosto 1813–22 marzo 1814)

La tutela francese su Parga, estesa nel 1811 al cantone di Aia, era una delle spine nel fianco del *vezir* di Giannina. Nel 1812 Alì Pascià aveva presentato a Donzelot un *firman* di investitura del cantone di Aia, e per tutta risposta il generale aveva spedito *Colonel Nicole* a Parga con altri 225 albanesi, un distaccamento del IV/7° RI di linea italiano e 2 pezzi da campagna.

Il 10 agosto 1813 un'incursione di circa 800 soldati albanesi nelle campagne di Parga fu respinta dal capitano albanese Gianni Succa, accorso con 300 regolari (160 albanesi sulioti, 100 aioti e 40 pargarioti), 170 volontari rifugiati (40 turchi e 130 greci di Cenisa e Santi Chiriachi) e 150 guardie nazionali pargariote.

Nei mesi seguenti la guarnigione fu impegnata in altre scaramucce di confine, mentre gli emissari di Alì e la compagnia albanese di Paxo, passata al soldo inglese, cercavano di indurre aioti e sulioti a disertare. Il 3 marzo 1814 diecimila soldati di Alì investirono Parga. Il forte, munito di 34 pezzi e appoggiato da qualche cannoniera francese, era in condizione di resistere, ma i pargarioti, temendo di cadere nelle mani del *vezir*, chiamarono gli inglesi, da poco sbarcati a Paxo.

Il 17 marzo le fregate *Bacchante* e *Havannah* gettarono l'ancora sotto il forte, ma *Colonel Nicole* respinse l'intimazione di resa, minacciando di farsi saltare in aria. Gli inglesi indussero allora i pargarioti a prendere il forte con l'inganno. Si fece ricorso alla vedova di un soldato, che il 22 marzo non ebbe difficoltà a farsi aprire, con un pretesto, la porta del forte. Sopraffatta la sentinella e catturati nel sonno gli italiani, la bandiera inglese che la vedova aveva nascosto sotto la gonna fu issata sul pennone, dando il segnale allo sbarco inglese. L'unica vittima fu un pargariota, massacrato dai suoi concittadini mentre, su ordine di Papas Oglou, stava per dar fuoco alle polveri. *Colonel Nicole* ottenne di poter tornare a Corfù, solo per andarsene due mesi dopo assieme al presidio francese. Stabilitosi a Marsiglia, fu disconosciuto dagli ultimi ufficiali del suo vecchio battaglione e passò gli ultimi anni ad occuparsi delle sue pretese di risarcimento contro il governo ottomano, inutilmente continuate, dopo la sua morte, dalla vedova e dalla figlia.

La Duke of York's Greek Light Infantry (1809-1816)

Già nel febbraio 1799, durante la sua romanzesca missione in Levante, il capitano Sidney Smith aveva suggerito di reclutare a Corfù due battaglioni albanesi da impiegare come fanteria di marina. In maggio il progetto era stato approvato, destinando a tale scopo un maggiore e quattro subalterni: ma era stato poi abbandonato, su rapporto negativo del colonnello comandante, Villette, per lo scarso numero e la pessima qualità delle reclute.

Sbarcato a Itaca nell'ottobre 1809, il maggiore Richard Church fu incaricato di costituire un battaglione con gli *armatoli* di Morea che avevano disertato dal *Régiment Albanais* francese. Il 22 marzo 1810 il battaglione partecipò all'attacco contro la cittadella di Santa Maura con 548 uomini. Secondo una fonte inglese, alla prima scarica delle batterie nemiche si sarebbero gettati a terra (come buoni musulmani in preghiera ... così saldamente attaccati alla terra da sembrare una fanteria *heavy*, piuttosto che *light* - ironizza la fonte).

Furono poi impiegati nell'insurrezione montenegrina del giugno 1812 e fecero parte delle spedizioni a Viareggio e Livorno nel 1813 e a Genova dell'aprile 1814. Onorato nel 1813 con la concessione del prefisso *Duke of York's*, il battaglione fu sciolto nel gennaio 1816. Un secondo battaglione fu reclutato nel maggio 1813, ma lo scarso numero di volontari ne limitò la forza a 4 deboli compagnie, sciolte nell'ottobre 1814.

13. LE TRUPPE FRANCESI IN ISTRIA E DALMAZIA E NELL'EPTANESO (1806-1814)

A. Le truppe francesi in Istria e Dalmazia

L'ordinamento militare dell'Istria e della Dalmazia (1806)

Le linee di rifornimento degli ex-territori oltremarini veneziani, incorporati nel Regno d'Italia a partire dal 1° maggio 1806, erano più vulnerabili di quelle della Serenissima, a causa della differente situazione strategica. Le linee marittime (da Venezia, Ancona, Brindisi e Taranto per Pola, Zara, Ragusa e Corfù) erano più limitate che in passato, perché le accresciute dimensioni delle navi da guerra moderne diminuivano la ricettività naturale dei porti. Erano inoltre rese più lente, rischiose e costose dalla vulnerabilità alla guerra di corsa e alle crociere inglesi, particolarmente efficaci nell'Alto e Medio Adriatico per l'impossibilità di controllare le decine di Isole, rade e canali sparsi lungo la costa balcanica dalle Bocche di Cattaro al Quarnero, che il nemico sfruttava abilmente come basi di spionaggio, collegamento, agguato, rifugio, rifornimento e contrabbando.

La latente ostilità con l'Austria rendeva pericolosa la discontinuità geografica tra il Friuli, l'Istria e la Dalmazia, separate dai territori austriaci di Gorizia, Trieste e Fiume. Le convenzioni addizionali di Vienna (aprile 1806) e Fontainebleau (10 ottobre 1807) riconobbero a Napoleone una strada militare di 170 miglia lombarde attraverso il territorio austriaco (per Monfalcone, Opicina, Lippa, Segna, Gracac e Knin); ma l'effettiva utilizzazione dipendeva ovviamente dallo stato delle relazioni con l'Austria. Inoltre le linee terrestri presentavano un vantaggio decrescente con la distanza dalla base di Palmanova, anche per lo scarsissimo sviluppo quantitativo e qualitativo della rete stradale dalmata. Il successivo negoziato per la definizione del confine fu complicato dal disegno di Napoleone, già perseguito dalla Serenissima, di stabilire una linea strategica di difesa lungo la destra dell'Isonzo, il che rendeva necessario rinunciare a Gorizia e Monfalcone per ottenere la contea di Gradisca (occupata nel febbraio 1806 a titolo di pegno negoziale).

Malgrado queste difficoltà l'organizzazione militare dell'Istria e della Dalmazia, stabilita con decreti 21 e 24 marzo 1806, prevedeva una considerevole guarnigione, con i seguenti organi territoriali:

- 5 suddivisioni con 1 generale di brigata e 1 commissario di guerra e le tre dalmate anche con 2 aggiunti di stato maggiore (capitano e tenente);
- 7 ufficiali superiori (due per le suddivisioni dell'Istria e cinque comandanti militari di distretto in Dalmazia);
- 1 direzione d'artiglieria (Capodistria) con 3 sottodirezioni (Rovigno, Spalato e Cattaro) rette da ufficiali superiori;
- 1 direzione del genio (Capodistria) con 3 sottodirezioni (Rovigno, Spalato e Cattaro) rette da ufficiali superiori;
- 1 comando della Marina (Zara) retto da un capitano di fregata;
- 7 comandanti d'armi di terza (Zara) o quarta classe;
- 13 aiutanti di piazza capitani o tenenti.

Tab. 16 – Organi militari territoriali in Istria e Dalmazia (marzo 1806)

Suddivisioni	Distretti	Popolazione	C.di d'Armi	Aiut. piazza
1.Capodistria	-	33.000	Capodistria	Isola Pirano Cittanova
2. Rovigno	-	43.000	Rovigno	Pola Parenzo Fianona
1. Zara	Cherso Zara Sebenico	25.000 38.000 50.000	Zara Sebenico	Novigrad Dernis Knin Sinj
2. Spalato	Spalato Makarska	48.000 50.000	Spalato	Imoski Forte Opus
3. Cattaro	-	46.000	Cattaro Castelnuovo	Budua

Ai due territori era assegnata una guarnigione permanente di 7 reggimenti (2 di linea in Istria e 4 di linea e 1 leggero in Dalmazia) e 10 compagnie d'artiglieria, con un reggimento completo di fanteria e 2 compagnie d'artiglieria in ciascuna suddivisione. La ragione strategica di mantenere un presidio tanto numeroso era, com'è noto, l'intenzione dell'imperatore di usare la Dalmazia come base d'operazioni contro la Turchia, funzione poi assegnata all'Eptaneso.

Fin dal dicembre 1805 per occupare la Dalmazia era stato destinato il II corpo della *Grande Armée*, forte di 2 Divisioni. Nel marzo 1806 in Dalmazia erano arrivati però soltanto 3 reggimenti di linea: il *5e* a Makarska (con distaccamenti a Imoski e Forte Opus sulla Narenta), il *23e* a Spalato (con 4 compagnie tra Knin e Sinj) e il *79e*, reduce da Trafalgar, a Zara (con 1 battaglione a Sebenico e 2 compagnie al forte di San Pietro dei Nembi), cui si aggiunse poi l'*81e*, trasferito dall'Istria a Traù.

Per affrontare i russi, che tra il 28 febbraio e il 10 aprile avevano occupato Cattaro, Lissa e Curzola, bloccando poi Lesina e infine Ragusa, il 12 giugno 1806 Napoleone attribuì il comando delle truppe in Dalmazia a Marmont, elevandolo al rango di armata autonoma, sia pure nominalmente dipendente dall'*Armée d'Italie*, e gli mise a disposizione altri 5 reggimenti francesi (*8e* e *18e RI legère* e *11e*, *60e* e *84e de ligne*) e 4 battaglioni ausiliari (gli *Chasseurs d'Orient*, i Cacciatori Bresciani e i due della Guardia Reale italiana dislocati a Venezia). Le truppe includevano inoltre 4 compagnie d'artiglieria (2 francesi e 2 italiane), 2 di zappatori e 3 squadroni di cacciatori a cavallo (1 del *19e* e 2 del *24e RCC*) giunti appiedati e rimontati in Dalmazia con cavallini bosniaci.

La crisi logistica in Dalmazia nella primavera-estate del 1806

La logistica della guarnigione franco-italiana si basava ovviamente sulle risorse locali e pertanto si avvaleva delle autorità civili, che in Dalmazia erano coordinate dalla 4a divisione ("fazioni militari") della provveditura generale. In concreto, scriveva Dandolo al viceré il 21 luglio 1806, i militari francesi consideravano il provveditore generale semplicemente "come il commissario di guerra italiano". Infatti il commissario ordinatore Vanel si era installato nel palazzo del governo, sloggiando il segretario generale dal suo appartamento, e si rivolgeva a Dandolo solo per comunicargli le sue continue richieste di denaro e generi. Dandolo chiedeva l'invio di un commissario di guerra italiano: gli mandarono in seguito il veneto Francesco Psalidi, che si distinse durante il blocco di Zara del 1809.

Secondo Dandolo le dimensioni del presidio erano eccessive per le limitate risorse locali. Le requisizioni di imbarcazioni, carreggio e bestiame per i trasporti militari compromettevano i fragili equilibri del commercio e dell'agricoltura, e, aggravate dagli effetti della leva, desolavano le campagne e riducevano drasticamente anche il gettito fiscale.

In termini ancor più drammatici Dandolo dipingeva l'emergenza – oggettivamente meno grave - degli alloggi militari, che riguardava

soprattutto la città di Zara e colpiva più direttamente gli interessi del ceto dominante (infatti figura al punto IX della petizione inviata il 30 maggio dal congresso generale dalmata e in quella del 29 agosto indirizzata dal consiglio comunale alla deputazione dalmata a Parigi).

In Dalmazia c'erano pochissime caserme, quasi tutte ricavate all'interno delle fortezze e tutte fatiscenti. In teoria potevano supplire i 54 conventi (di cui 10 a Zara e 22 nelle altre tre città costiere), ma quelli dei francescani erano protetti, per ragioni di immagine, da Marmont, e gli altri dalle loro cospicue rendite. Di conseguenza solo pochi furono soppressi, riservando i loro edifici per gli ospedali militari. Con appena 6.000 abitanti, Zara doveva ospitare un presidio di 1.600 uomini. Mille erano alloggiati nella cittadella e in sei edifici ecclesiastici requisiti (2 conventi e 4 chiese) ma 600 dovettero essere ospitati in case private, in aggiunta ai 200 alloggi per ufficiali e funzionari francesi e italiani ("inclusi – aggiungeva Dandolo - donne, bambini e tutta la marmaglia che abusivamente forma il seguito d'una armata"). Dandolo accusava Vanel di aver chiesto alla città di fornire 1.600 paglericci per la truppa, pur disponendo del casermaggio austriaco. La richiesta fu soddisfatta in parte dando in garanzia del pagamento gli argenti delle chiese e in parte a spese altrui (usando la tela requisita su un mercantile austriaco e la paglia brutalmente e illegalmente sequestrata nei tuguri dei morlacchi). Nondimeno la città pretendeva robusti sgravi fiscali a compenso degli alloggi militari. E per difendere la moralità e la tranquillità delle famiglie borghesi, Dandolo non si vergognò di intinger la penna nella tragedia di quelle morlacche: privarle della paglia, scrisse commosso, significava condannare a morte prima il bestiame e poi le persone. Ma la cinica requisizione non l'avevano imposta i francesi: era stata proprio un'idea di Dandolo, per risparmiare una tassa alla beneamata nazione dalmatina.

L'emergenza riguardava anche i pagamenti dei viveri. A richiesta di Vanel, il 18 luglio Dandolo dovette aprire un credito di 18.000 franchi sulla cassa pubblica per convincere i fornitori della carne a non interrompere le somministrazioni. Il trapasso dei poteri dagli austriaci ai francesi offerse l'occasione allo speculatore Demetrios Miscovich di acquisire il monopolio degli appalti pubblici dalmati. Giocando al ribasso per eliminare la concorrenza, Miscovich era riuscito ad ottenere dal generale austriaco Brady, incaricato di accogliere le truppe francesi, l'appalto generale provvisorio delle somministrazioni militari. L'affare non stava nel valore dell'appalto militare, ma nell'opportunità di sfruttare la notoria e scontata insolvenza dell'esercito francese per conseguire risultati più ambiziosi. Non ci fu nemmeno bisogno di attendere

molto: appena due settimane dopo l'arrivo dei francesi a Zara, Miscovich fu in condizioni di poter prendere in ostaggio la pancia dei soldati, minacciando il commissario imperiale, generale Lauriston, di sospendere la fornitura dei viveri a partire dal 15 marzo. In tal modo, invece del pagamento, ottenne il lucroso appalto della decima; e vinse poco dopo, a prezzo stracciato, anche quello della tassa sul bestiame, riducendone il gettito a 14.000 fiorini, tremila in meno del precedente appalto austriaco. A contenere Miscovich ci provò in seguito Dandolo, sostenendo una cordata concorrente organizzata dal consigliere di governo Ismaelli, il cui unico effetto concreto fu di spuntare dal monopolista un prezzo più alto per gli appalti del demanio e della dogana di Spalato, e poi anche per quello della decima, nel frattempo annullato per vizi di forma.

La pessima qualità del vitto è testimoniata non solo dai continui reclami dei comandi periferici, ma anche dalle statistiche sanitarie. Nell'aprile 1806 il corpo d'occupazione, forte di 6.000 uomini, aveva già 750 malati e 76 decessi, saliti in maggio a 1.740 e 151. Col caldo estivo i degenti arrivarono in giugno a 2.450, con una media di 200 decessi mensili e un picco di 250 in agosto: un'emergenza che i 3 medici e gli 11 chirurghi militari francesi non potevano arginare. In Istria l'epidemia di "diarrea" del maggio 1806 toccò punte di 18-24 decessi quotidiani, con 1.100 ammalati nella Divisione Seras.

L'Armée de Dalmatie (1806-1809)

Le operazioni contro i russi a Ragusa e poi nelle Bocche di Cattaro spostarono la gravitazione delle forze francesi nella parte meridionale della Dalmazia, alleggerendo il peso logistico gravante su Zara. In agosto Marmont riordinò i suoi reggimenti di linea su due soli battaglioni di guerra, mandando in Italia i quadri dei terzi battaglioni e i depositi (tranne quello del *79e*, spostato da Traù a Spalato) e riunì le compagnie scelte in un battaglione autonomo di 900 granatieri e volteggiatori, cui si aggiunsero altri 43 ufficiali e 960 cacciatori (dei veliti reali e di linea) della Guardia Reale italiana e i Cacciatori Bresciani (ridotti a 300 a causa delle 200 diserzioni verificatesi nella marcia da Trieste a Fiume).

Oltre al deposito del *79e* a Spalato, nella Dalmazia veneta rimasero solo 6 battaglioni presidiari: tre dell'*8e legère* (2 a Zara e 1 a Sebenico, Dernis e Knin), due dell'*81e de ligne* (a Makarska e nelle Isole Orientali) e uno del *60e* (a Stagno). Queste truppe formavano la *Division de Zare* al comando del generale Molitor, con in sottordine tre generali di brigata comandanti delle suddivisioni di Zara, Spalato e Makarska.

Gli altri 15 battaglioni (due del *5e*, *11e*, *23e*, *79e de ligne* e del *18e legère*, uno del *60e*, il battaglione scelto e i tre italiani) furono riuniti nella *Division de Raguse*, comandata direttamente da Marmont, con in sottordine Lauriston (commissario imperiale e comandante titolare della divisione), Vignolle (capo di stato maggiore dell'*Armée de Dalmatie*) e 4 generali di brigata. La Divisione contava 10.300 fanti (inclusi 1.200 italiani e 100 *Chasseurs d'Orient*), 240 cacciatori a cavallo e 600 artiglieri e operai (350 italiani).

Il 20 novembre *l'Armée de Dalmatie* contava 14.694 uomini, inclusi 1.638 italiani, di cui 8.649 (e 1.044) nella Divisione di Zara e 6.245 (e 594) in quella di Ragusa (*v. tab. 17*).

Tab. 17 – Forza e dislocazione dell'Armée de Dalmatie (20 novembre 1806)

D. Zara	Btg	Forza	Dislocazione	D.Ragusa	Btg	Forza	Dislocazione
5e ligne	2	1.336	Zara– Quarnero	*23e ligne*	2	1.584	Ragusa
11e ligne	2	1.507	Spalato – Traù	*60e ligne*	2	1.890	Stagno,Mezzo
81e ligne	2	1.430	Makarska,Isole	*79e ligne*	2	1.836	Ragusa
18e legère	2	1.268	Sebenico, Sinj	*Chass.Or*	(1)	77	Ragusa
G. Reale	2	823	Spalato	Cacc. Br.	(1)	250	Breno
24e RCC	(2)	231	Zara	Art franc.	-	264	Rag.,Curzola
Art. franc.	-	231	Zara	Art. ital.	-	344	Stagno, Daxa
Art. ital.	-	211	Traù	-	-	-	-

L'8 luglio 1807, appena firmata la pace di Tilsit, Napoleone fece ordinare a Marmont di approntare per settembre 22.000 uomini, (18 battaglioni al completo di 1.260) e di inviare a Parigi memorie sulle forze necessarie per entrare in Bosnia da Cattaro e da Corfù e sui modi di far passare l'artiglieria, rimontare la cavalleria e reclutare i rimpiazzi, con suggerimenti sul momento migliore per agire. Come è noto, il grandioso disegno strategico - che prevedeva di convergere da Cattaro e da Corfù su Sarajevo e Salonicco per sollevare la Grecia, spartire l'Impero ottomano con la Russia e infine vibrare il colpo mortale all'Inghilterra strappandole l'India – fu presto accantonato, e la preoccupazione di difendere Corfù contro un'offensiva preventiva della flotta inglese contribuì a ridimensionare il ruolo assegnato alla Dalmazia dalla strategia globale napoleonica.

La Guardia Reale italiana in Dalmazia (1806-1809)

A Milano, per ragioni propagandistiche, si esagerò il ruolo avuto dal generale Teodoro Lechi e dalla Guardia Reale nella giornata di

Castelnuovo: si scrisse che i veliti cacciatori di Carlo Zucchi avevano catturato un intero battaglione russo; che i cacciatori di linea di Floriano Rossi avevano chiesto a Marmont il permesso di andare a sloggiare i montenegrini dalle colline circostanti. Con Rossi e il suo aiutante maggiore, feriti, si citarono come valorosi anche Lechi e altri 12 ufficiali e 18 sottufficiali, nonché gli artiglieri italiani della piazza di Ragusa (capitano Triquenot) e quelli della colonna di soccorso (capitano Camozzi).

In realtà Marmont li confinò a Spalato, per non rafforzare la fronda italiana di Zara. Ciò non impedì a Lechi di aggiungere le proprie rimostranze a quelle continuamente inviate da Dandolo a Milano. Gli ufficiali della Guardia Reale lamentavano di esser tenuti in scarsa considerazione dai francesi, di esser stati lasciati di riserva durante la marcia su Ragusa e di non aver ottenuto il dovuto privilegio di occupare la destra degli schieramenti.

Per ripicca gli ufficiali italiani rifiutarono di far parte del tribunale di guerra di Spalato, ma la verità era che non vedevano l'ora di andarsene. La Guardia, dissero, doveva stare sempre agli ordini diretti del viceré, ed era stata mandata in Dalmazia sul presupposto che il comando della spedizione dovesse essere attribuito al principe Eugenio. Poiché le cose erano andate diversamente la Guardia doveva essere richiamata in Italia. La vigilia di guerra con l'Austria offerse l'occasione di accontentarli e all'inizio del 1809 l'unico corpo di fanteria italiano in Dalmazia restava quello dei Cacciatori Bresciani – divenuto I battaglione del 3° RI leggero e dislocato a Cattaro, abbastanza lontano dall'influenza di Dandolo.

Il dissidio ebbe un seguito anche a livello amministrativo, perché il ministero della guerra italiano rifiutò di rimborsare a quello francese le spese sostenute per il mantenimento delle truppe italiane in Dalmazia e una quota corrispondente delle spese generali per la difesa della provincia, italiana solo di nome e ormai prossima ad essere scorporata dal Regno d'Italia.

I lavori del genio in Dalmazia: cartografia, fortificazioni e strade

Il genio militare francese svolse varie missioni in Dalmazia. Una brigata di 14 ingegneri topografi effettuò la revisione delle carte austriache comunicando varie rettifiche a Parigi. Nel territorio di Ragusa fu inoltre effettuato il rilevamento dei punti geodetici.

Incaricati da Napoleone di studiare le strade d'accesso alla Bosnia e all'Erzegovina per uso esclusivo del quartier generale imperiale, il generale d'artiglieria d'Anthouard e il comandante del genio in Dalmazia,

Poitevin de Maureillan, inviarono un primo rapporto già il 26 maggio 1806, indicando cinque accessi a Sarajevo, da Knin e Sinj per Travnik, da Imoski e Vergorac per Mostar e da Ragusa per Trebinje. In luglio Napoleone ordinò anche di effettuare studi su Pola, Porto Rose e Porto Quieto per individuare il porto istriano più idoneo a essere fortificato e trasformato in base navale.

Fra i lavori più urgenti, Poitevin diresse la riparazione delle 20 unità sottili rimaste alla Flottiglia Dalmata e della vecchia caserma turca di Dernis già utilizzata dai corazzieri veneti. Il costo esorbitante – 24.000 franchi – di un baraccamento per un battaglione costruito nel campo trincerato di Dernis con legname importato dalla Croazia, dimostrò che era meno dispendioso costruire le nuove caserme in pietra, utilizzando le risorse locali.

Il programma di riattamento e potenziamento delle piazzeforti dalmate studiato da Poitevin comportava una spesa complessiva di 4.3 milioni di franchi. Il 24 aprile 1807 Napoleone scrisse al viceré di non voler spendere nulla per le piazzeforti minori, e solo lo stretto necessario per Zara.

Con relazione del 1° maggio, Poitevin riferì che fino ad allora la cassa dell'Armata di Dalmazia aveva erogato 26.000 franchi per lavori del genio: ventimila per Zara, tremila per il restauro del forte di Klissa e altrettanti per la piazza di Lesina, allora bloccata dai russi. A Zara era quasi terminato il potenziamento dell'opera a corno ("Il Forte"), con l'aggiunta di una mezzaluna e di due mezzi bastioni laterali e la fondazione di una doppia traversa destinata ad accogliere un magazzino di polvere e un locale per i mulini d'assedio. Con altri fondi era stata inoltre potenziata la difesa di Ragusa, riattando il Forte Reale, costruendo due nuove opere esterne (Forte Imperiale sul monte di San Sergio e ridotta Delgorgue all'incrocio delle strade per Breno e Trebinje) e 4 batterie e trinceramenti nelle isole del canale di Stagno (Daxa, Mezzo e Rudda) e alla punta S-E di Calamatta. A Sebenico, infine, erano stati costruiti alloggi per gli ufficiali e un magazzino viveri, mentre i lavori al forte superiore di Knin erano stati bloccati dal gelo e dal maltempo.

Durante l'estate, a seguito delle disposizioni sull'approntamento dell'*Armée de Dalmatie*, Marmont fece rinforzare ulteriormente Zara con un rivellino dalla parte di terra e una batteria affiorante a difesa del porto, fece demolire le cinte di Traù e Spalato, declassò la piazza di Budua, il Forte della Trinità (Cattaro) e la batteria di Stagno e fece mettere in stato di difesa tutte le altre piazzeforti.

Il rapporto Poitevin riferiva anche lo stato di costruzione delle nuove strade militari che dovevano collegare Knin alla frontiera ottomana, Ragusa alla Narenta, Spalato a Sinj e Traù a Sebenico. Il 27 febbraio 1807 Dandolo aveva messo a disposizione 900 terrazzieri, 30 muratori e una scorta di panduri per costruire le prime tre strade: il 16 marzo Marmont aveva aggiunto la Traù–Sebenico, specificando che le strade dovevano essere larghe 20 metri e lastricate in pietra.

Nella relazione del 16 giugno il generale poteva comunicare che in tre mesi erano già state completate la Traù–Sebenico e la Knin–Spalato, per complessivi 120 chilometri e al costo di 1 franco e 25 centesimi al metro. Il rapporto, stillante di tronfio razzismo colonialista, attribuiva il contenimento dei costi alla notoria imprevidenza dei primitivi morlacchi, che si ingozzavano durante la bella stagione e in quella cattiva dovevano vivere di erba e latte: perciò i 900 terrazzieri (divisi in tre cantieri di 300 unità) si erano accontentati di un salario di appena 5 soldi al giorno oltre alla razione di pane, contro i 10 soldi corrisposti ai soldati impiegati come manovali (la cui partecipazione era inoltre ricordata da appositi cippi apposti lungo le strade dai vari reggimenti). La spesa complessiva di 150.000 franchi (di cui un quinto per le razioni) era stata coperta per due quinti con contributi volontari (20.000 franchi) e col ricavato (44.000) della vendita di un carico di merce di contrabbando, e per il resto (86.000) dalla cassa provinciale dalmata.

Un ammanco di 473.282 franchi...

Sempre attento ad accreditarsi presso i dalmati, nel giugno 1807 Marmont volle dare un esempio di giustizia costringendo il generale Guillet a restituire in sua presenza i preziosi estorti tramite un complice (un medico militare) agli abitanti di Lissa (la concussione era stata denunciata dal delegato italiano di Spalato: degradato da Napoleone, l'ex-generale ottenne poi un infimo impiego nelle dogane francesi). Pochi mesi dopo, però, fu proprio Marmont a finire sotto inchiesta per peculato: l'8 marzo 1808 il ministro della guerra Clarke gli intimò infatti di giustificare un buco di 473.282 franchi nei conti dell'Armata: gliene chiese poi ragione, in toni sprezzanti, lo stesso imperatore, con lettere dell'8 e 16 maggio da Bayonne. Non essendo in grado di esibire un rendiconto formale, il 15 giugno Marmont provò a giustificarsi con una prolissa lettera, di cui ci si volle infine accontentare: ma per chiudere l'incidente, con una lettera del ministro, si attese il 26 settembre.

La guarnigione dell'Istria (1806-1813)

Nell'agosto 1806 Napoleone manifestava ancora l'intenzione di tenere in Istria 2.000 uomini per difendere la base navale di Pola, ma già il 15 settembre aveva mutato parere, ordinando al viceré, in caso di guerra, di evacuare l'Istria dopo aver fatto terra bruciata e di concentrare tutte le forze a Palmanova. Di conseguenza alla fine di settembre il presidio fu ridotto a un solo battaglione, con 4 compagnie a Capodistria e 2 a Pola, oltre ai cannonieri, al battaglione costiero da reclutare fra le cernide e alla guardia nazionale attivata nel 1807. Pur alleggerita di forze stanziali, l'Istria continuò comunque ad esser gravata dai passaggi di truppe da e per la Dalmazia, che nel 1806 costarono, alla sola città di Rovigno, ben 35.000 lire venete.

Nel dicembre 1808 l'Istria dipendeva dal commissario di guerra e dal sottoispettore alla rassegne di Udine. Gli altri organi territoriali, attribuiti a ufficiali italiani, erano 2 capitani aiutanti di piazza a Pola e Capodistria, 1 capobattaglione sottodirettore d'artiglieria e 1 primo tenente del genio a Capodistria e 1 sottotenente provvisorio ingegnere geografo nelle Isole del Quarnero. A Capodistria c'erano inoltre 2 guardie d'artiglieria e 78 artiglieri a piedi italiani. Come si è accennato, il 20 febbraio 1809 Napoleone ordinò di sostituire il battaglione istriano, destinato all'Armata d'Italia, con uno del 3° RI leggero di stanza a Palmanova. La disposizione non fu però eseguita a causa della guerra, il cui esito, con la costituzione delle Province Illiriche, ridusse l'entità del presidio istriano alle sole forze territoriali. Nel 1812-13 Fasana, Rovigno e il Quarnero erano guarnite da distaccamenti del battaglione croato di stanza a Fiume (1°/3° Ogulin e poi 2°/5° Banal), cui in agosto si aggiunse a Rovigno il battaglione di 900 renitenti graziati (IV/4° leggero italiano) arresosi il 4 settembre presso Pisino (*v. § 5*).

Dall'Armée de Dalmatie alla Division d'Illyrie (1809-1813)

Il piano di guerra con l'Austria, trasmesso il 27 gennaio 1809 dal viceré a Marmont, prevedeva di disarmare tutte le piazze minori della Dalmazia, lasciando solo 4 battaglioni (2 francesi a Zara e Ragusa, 1 italiano a Cattaro e 1 dalmata a Ragusa) e di riunire gli altri 16 in due Divisioni mobili al campo trincerato di Dernis.

Il piano ipotizzava una forza mobile di 16.000 uomini, ma il 5 febbraio Marmont precisò di aver solo 18.100 uomini e che bisognava mettere in stato di difesa anche Knin, Klissa e Forte San Nicolò: dedotti 5.100 per le guarnigioni (3.000 francesi, 1.600 italiani e dalmati, 400 arti-

glieri e 100 stato maggiore e genio) e 1.000 malati e distaccati, ai 16 battaglioni mobili restavano solo 12.000 uomini.

Il 26 aprile le due Divisioni entravano in contatto col nemico al ponte di Kravni Brod sulla Zermanja. Il 1° maggio l'Armata aveva in forza 11.517 uomini (con 7 reggimenti di fanteria e 1 squadrone di cacciatori a cavallo). Presa la posizione nemica, il 14 maggio l'*Armée de Dalmatie* entrava in territorio croato e in luglio, collegatasi con la *Grande Armée*, ne diveniva l'XI corpo.

Sempre al comando di Marmont, in dicembre l'XI assumeva il nome di *Armée d'Illyrie* che il 10 febbraio 1810 era ripartita in due Divisioni, dell'Illiria (*8e* e *18e RI legère*, *60e* e *79e RI de ligne* e *8e* e *25e RCC*) e del Friuli (*5e*, *11e*, *23e*, *81e RI de ligne*). In dicembre il *60e* e *79e* furono sostituiti in Dalmazia dal *23e* e il 1° gennaio 1811 la *Division d'Illyrie* scese a 6.000 uomini, con 3 reggimenti francesi (*23e* a Ragusa e Cattaro, *8e* a Zara e *18e* a Lubiana), 1 battaglione italiano (II/2° RI leggero a Ragusa) e 4 croati (a Ragusa, Cattaro, Gorizia e Palmanova). Destinati alla *Grande Armée*, i due reggimenti leggeri lasciarono l'Illiria nel corso del 1811; il *23e* partì nel febbraio 1813, da Trieste, per l'*Armée de Réserve*. Le unità francesi furono sostituite a Lubiana, Trieste, Fiume, Zara, Spalato, Ragusa, Cattaro e Isole da 8 battaglioni croati e 4 di coscritti refrattari italiani (4° RI leggero).

Nel gennaio 1810 il territorio era stato provvisoriamente ripartito in 4 *arrondissements militaires* (1° Lubiana, 2° Carlstadt, 3° Zara e 4° Trieste) comandati dai generali Claparède, Delzons, Montrichard e Narbonne-Lara. Tuttavia con decreto imperiale del 12 febbraio dalle Tuileries, le circoscrizioni di Carlstadt e Trieste furono soppresse, ripartendo il territorio in due sole Divisioni (1a Lubiana e 2a Zara). Dal 2 febbraio la circoscrizione di Zara era ripartita in sei sezioni (1a-4a Dalmazia, 5a Ragusa e 6a Cattaro).

B. La guarnigione francese nell'Eptaneso

La seconda occupazione di Corfù (agosto 1807)

Già il 4 luglio 1807, tre giorni prima della conclusione del trattato di Tilsit, Napoleone ordinò al viceré di affrettare i preparativi per l'occupazione delle Ionie, coordinandosi col re di Napoli Giuseppe Bonaparte. Il 23 luglio cominciò l'afflusso dei materiali a Otranto e Barletta, dove l'8 agosto arrivò il generale César Berthier, scelto per comandare la spedizione.

Il corpo d'occupazione, tratto dall'*Armée de Naples*, contava 2.948 uomini, inclusi 1.090 italiani e 1.858 francesi (*v. Tab.18*). Il battaglione italiano era comandato dal francese Lachaize, gli zappatori dal capitano Bianchi d'Adda. Il *6e RI de ligne*, principale unità francese, era già stato a Corfù dal 21 novembre 1797 al 29 maggio 1798: assegnato poi alla *Division du Levant*, aveva lasciato nell'Eptaneso il 3° battaglione, distrutto in ottobre nella difesa di Cerigo, Gozo, Prevesa, Zante e Santa Maura.

Tab. 18 – Corpo d'occupazione dell'Eptaneso (19 agosto 1807)

Corpi francesi	Forza	Corpi italiani	Forza
Etat Major	14	Genio napoletano	2
1er e 2e Bon/6e RI de ligne	1.642	1° Btg/5° RI di linea italiano	1.026
11e e 15e Cie/2e RA à pied	140	-	-
1e Cie/3e Bon Sapeurs	62	2a Cia/1° Btg Zappatori ital.	62

Incaricato del trasporto era il capitano di vascello Sibille. Si erano potuti requisire solo 34 pescherecci, sufficienti solo per trasportare metà dei materiali e delle truppe: bisognava perciò effettuare due viaggi, raddoppiando il rischio di essere intercettati dalle crociere inglesi, senza alcuna possibilità di difendersi, perché la scorta era costituita appena da 3 "mosche" a remi per l'avvistamento, da un ex-corsaro (il mezzo sciabecco *L'Etoile de Napoléon*) e da una feluca (*Veloce*). Si temeva oltretutto che il governatore russo – informato il 10 agosto della cessione dell'Eptaneso alla Francia – passasse la notizia alle fregate inglesi che bloccavano il golfo di Otranto (appresa la pace di Tilsit, il comando inglese del Mediterraneo temette a sua volta che l'ammiraglio Senjavin avesse consegnato ai francesi anche il *Signal Book* inglese).

Per ingannare il nemico si fece diffondere la falsa notizia che a Crotone si stava allestendo una grande spedizione contro la Sicilia: in ogni modo i preparativi sfuggirono alla sorveglianza del brick inglese che incrociava al largo di Manfredonia.

Il primo scaglione, comandato direttamente da Berthier e formato da 1.007 italiani (950 fanti e 57 zappatori) e 310 francesi (150 fanti e 160 artiglieri e stato maggiore), si imbarcò la notte del 15 agosto a Barletta: gli italiani dovettero però lasciare a terra le casse con le uniformi nuove che non si era fatto in tempo a distribuire. La partenza slittò al 17 a causa dei venti contrari, ma l'unico incidente della traversata fu l'annegamento di tre soldati, caduti in mare durante una tempesta al largo di Fanò e lo sbarco delle truppe avvenne nel pomeriggio del 19.

Il 20 il generale Nazimov consegnò ai francesi i forti e le artiglierie e nel pomeriggio il convoglio ripartì per Otranto, dove si trovava il resto del corpo d'occupazione. Avvistate 5 vele nemiche al largo di Fanò, Sibille dovette dirigersi sulla costa albanese, ma col favor delle tenebre riuscì ad eluderle, arrivando a Otranto la sera del 21. Le truppe si imbarcarono il 22, con quattro giorni di viveri al seguito. Il convoglio, potenziato da 5 mercantili austriaci noleggiati, imbarcava anche i familiari degli ufficiali e 45.000 razioni di biscotto, legumi secchi e sale e quantitativi minori di aceto, vino, acquavite e lardo salato.

Il convoglio salpò da Brindisi il 23, proprio mentre uno *sloop* inglese, ignaro di tutto, entrava nella rada di Corfù. Il comandante si rese conto che la piazza era occupata dal nemico solo dopo essere sbarcato dalla lancia: fece comunque in tempo a raggiungere la nave e a salpare, dando l'allarme alle fregate che subito si diressero sui porti pugliesi. Il capitano Campbell non riuscì ad intercettare Sibille ma il 24 predò tre barche ritardatarie, catturando il colonnello del *6e de ligne* con 370 persone tra militari, funzionari e mogli di ufficiali.

Disponendo ormai di 2.600 uomini (inclusi però 300 malati), il 27 agosto Berthier concordò con Mocenigo e col generale russo Nazimov l'occupazione delle altre Isole, e in particolare di Santa Maura, dove i russi avevano costruito un piccolo forte e due ridotte. Non essendoci abbastanza forze, a Cefalonia fu inviato solo un piccolo distaccamento e si decise di non presidiare Cerigo e Paxo. Berthier ruppe l'alleanza con Alì Pascià impedendogli di impadronirsi di Parga (dove i russi furono sostituiti dai francesi) e Prevesa (rimessa direttamente al sultano). Malgrado ciò il *vezir* accordò ugualmente il permesso di ricostruire una batteria a Butrinto, per sbarrare il Canale di Corfù incrociando il tiro con la batteria situata sulla punta del promontorio.

Il potenziamento della guarnigione (settembre-dicembre 1807)

Il rafforzamento e il rifornimento della guarnigione di Corfù furono per quattro anni una delle costanti preoccupazioni di Napoleone. Già il 17 agosto aveva raccomandato al viceré di portare il presidio ad almeno 4.000 uomini, la forza minima ritenuta sufficiente per poter resistere in caso di blocco. Il 6 settembre l'imperatore mise l'Eptaneso alle dipendenze civili e militari del fratello Giuseppe, pur senza entrare a far parte del Regno di Napoli: ma lasciò al viceré d'Italia la direzione dei rifornimenti, ordinando di spedire a Corfù il generale Donzelot quale comandante in secondo, stabilirvi una stazione navale italiana con 4 o 5 unità leggere ed elevare il presidio a 5.000 uomini con l'invio del *14e RI legè-*

re. In settembre le fregate inglesi catturarono però in mare la cassa del reggimento, il rifornimento delle uniformi e due trasporti con 200 cacciatori. In due mesi il *Porcupine* distrusse 40 battelli davanti a Cattaro.

Il 6 ottobre Napoleone stanziò per il presidio di Corfù un assegno mensile di 250.000 franchi oro e ordinò al re di Napoli di raddoppiare da 2 a 4 le compagnie d'artiglieria, inviando inoltre 18 pezzi da campagna e altri 2 ufficiali dell'arma per la piazza di Santa Maura. Tre giorni dopo ordinò al viceré di spedire da Venezia e da Ancona un milione di cartucce, 150.000 libbre di polvere e i coscritti necessari per completare a 140 uomini le compagnie del 5° italiano e del *6e* francese.

Il 7 ottobre due fregate e un brick salparono da Tolone eludendo la sorveglianza nemica e arrivando a Corfù prima che gli inglesi scoprissero la loro partenza. Ma il loro arrivo non mutò la situazione. Per qualche tempo Campbell fu costretto a sgombrare il Canale di Otranto, ma i venti contrari impedirono ai francesi di approfittarne per spedire rifornimenti dalla Puglia. In novembre i 4 battelli che trasportavano le 25.000 libbre di polvere spedite da Ancona, furono intercettati dagli inglesi: due furono catturati e gli altri due dirottati su Taranto. Ai primi di dicembre le fregate inglesi predarono 8 legni sulla costa pugliese, prima di proseguire per l'Alto Adriatico.

La segnalazione che emissari inglesi si erano recati a Giannina, accrebbe l'allarme. Napoleone aperse negoziati con la Turchia per consentire a Marmont, in caso di attacco, di rifornire Corfù attraverso il territorio ottomano. Il 7 novembre, ancora ignaro che il *14e* era stato virtualmente distrutto dalle perdite subite durante il trasporto a Corfù, l'imperatore ordinò al fratello di trasformare il presidio di Corfù in una vera divisione da campagna di 8.000 uomini, inviandovi un terzo generale di brigata e altri 4.000 uomini (200 cacciatori a cavallo, 200 artiglieri con 8 pezzi da campagna e 120 cavalli da tiro e 3.600 fanti, un quarto napoletani, un quarto italiani del 2° RI di linea e metà mercenari russi e tedeschi dello scandaloso Reggimento de La Tour d'Auvergne). In nessun caso – ordinava l'imperatore - Berthier doveva permettere al nemico di costringerlo a chiudersi nella piazzaforte.

Ma il colpo di stato avvenuto a Costantinopoli il 17 novembre, con l'appoggio di Alì Pascià, segnò la sconfitta definitiva del partito ottomano filofrancese e l'inizio del processo di pace con l'Inghilterra, che proprio in novembre incluse anche Ragusa e le Ionie nel blocco navale antifrancese. Il 27 dicembre Napoleone scrisse al viceré che si aspettava l'attacco per febbraio e lo sollecitò a inviare da Ancona altre 40.000 libbre di polvere. Il 31 dicembre Berthier scriveva al ministro della guer-

ra che Alì aveva riunito 10.000 uomini e che l'attacco era imminente. Inclusi albanesi e septinsulari, la guarnigione contava 6.194 uomini: 2.852 a Corfù, 1.755 a Santa Maura, 1.182 a Parga e piccoli distaccamenti a Cefalonia (164), Zante (177), Paxo (53) e Cerigo (11).

La situazione strategica nell'inverno 1808

In realtà il presidio dell'Eptaneso era minacciato più dalle sue stesse dimensioni che dal nemico. L'esercito di Alì Pascià non poteva sbarcare senza l'appoggio della flotta inglese, e del resto il *vezir* non intendeva impiegarlo contro Santa Maura bensì contro gli altri due pascialati rivali di Berat e Scutari, i quali confidavano a loro volta nel sostegno francese. Malgrado i contatti inglesi col pascià di Giannina, la pace anglo-turca era ancora remota e un'alleanza con la Turchia avrebbe impedito all'Inghilterra di sfruttare le crepe promettenti che già si cominciavano a intravedere nell'alleanza franco-russa di Tilsit e forse affrettato la spedizione congiunta su Costantinopoli, premessa per l'attacco finale contro l'India.

Neppure i fattori militari erano propizi. Nel gennaio 1808 le forze inglesi del Mediterraneo, ottimamente comandate dal prudente ammiraglio Collingwood, contavano 64 navi (27 vascelli, 18 fregate e 19 *sloop*) con 24.263 marinai e 25.188 soldati (7.851 a Gibilterra, 5.498 a Malta e 11.839 in Sicilia), ma erano già super impegnate a bloccare Cadice, Tolone e l'Adriatico, osservare gli Stretti, coprire l'Egitto e difendere la Sicilia. Sarebbe stato assurdo distogliere forze, anche solo navali, per conquistare e tenere le Ionie, obiettivo del tutto inutile quando si potevano bloccare con un paio di fregate. Infatti il dominio inglese dell'Adriatico e del Canale di Otranto, sommato alla frammentazione politica dei Balcani, all'esercito di Alì e al fronte di Scilla, impediva ai francesi di manovrare le riserve, costringendoli a mantenere in permanenza a Corfù le forze necessarie per dissuadere un attacco in grande stile, benché le loro dimensioni eccedessero le risorse logistiche insulari. Lo stesso vettovagliamento dipendeva dal commercio con la costa greca e albanese, bloccato tra febbraio e aprile da Alì su richiesta degli inglesi, e continuato soltanto dal suo nemico Ibrahim, pascià di Berat. Ma la sua controproducente proposta di cedere Valona ai francesi in cambio di artiglierie, finì in realtà per assecondare proprio i disegni di Alì, dandogli modo di delegittimarlo nei confronti della Porta e di alienargli la fedeltà dei *bey* di Valona.

L'impiego strategico della flotta francese: Sicilia o Corfù?

In realtà il modo migliore di difendere Corfù era conquistare la Sicilia: una volta privati del grano siciliano, gli inglesi sarebbero stati inoltre costretti ad evacuare anche Malta. Infatti nel dicembre 1807, proprio nel momento di massima allerta per Corfù, Napoleone prese la giusta decisione di mettere finalmente in atto l'offensiva in Sicilia.

La sorte lo favoriva, perché la rete di sorveglianza inglese, affidata a poche fregate e *sloop*, non fu capace di prevenire e individuare i movimenti navali francesi. Il 17 gennaio 1808 la squadra di Rochefort salpò infatti indisturbata per riunirsi con quella di Tolone e assicurare una forza sufficiente all'impresa e il 24 Napoleone spedì al fratello Giuseppe dettagliate istruzioni per l'attacco.

Ma il 18 gennaio erano arrivati dispacci dell'ambasciatore a San Pietroburgo, in cui si segnalava l'insoddisfazione dello zar per il mantenimento dell'occupazione della Prussia e i mancati compensi in Turchia: e il 22 Napoleone discusse con l'ambasciatore austriaco Metternich la possibilità che lo zar intendesse forzare la spartizione della Turchia come prezzo della sua alleanza. Il 25 l'imperatore tornò ad occuparsi di Corfù a seguito di una lettera del re di Napoli che gli trasmetteva un rapporto riservato di Donzelot sugli errori commessi da Berthier. L'imperatore ordinò di rimuoverlo con discrezione, incaricandolo di effettuare un'ispezione sulle strade della Dalmazia e andar poi a riferirne a Parigi; e di dare intanto il comando delle Ionie a Donzelot. Il 26 scrisse a Napoli di riferire urgentemente sull'arrivo dei rinforzi e sullo stato delle batterie di Brindisi e ordinò a Marmont di tenersi pronto a intervenire dalla Dalmazia in caso di attacco inglese: continuava però a dirsi convinto che neppure 12.000 inglesi potevano aver ragione di una guarnigione di 6.000 uomini. Si è ipotizzato che a fargli cambiare idea abbia contribuito la lettura del discorso della corona tenuto il 21 gennaio dal re d'Inghilterra, il cui tono bellicoso sembrava indicare un'imminente iniziativa strategica.

In ogni modo tra il 26 e il 29 gennaio Napoleone mutò radicalmente i suoi ordini, cancellando l'offensiva in Sicilia e assegnando alla squadra di Tolone il compito ben più modesto di rifornire Corfù. Il 29 chiese all'ambasciatore a San Pietroburgo per quanto tempo ancora riteneva possibile tener ferma la Russia con promesse generiche e non impegnative; e ordinò a Berthier di tenersi pronto a sostenere un attacco entro il 1° aprile, minacciando la fucilazione in caso di resa prematura. Gli annunciò inoltre che la squadra di Tolone stava per portargli ingenti rifornimenti bellici.

Uscire da Tolone significava rischiare una seconda Trafalgar, con la distruzione, stavolta davvero definitiva, della flotta francese. La conquista della Sicilia valeva il rischio: ma lo valeva il rifornimento di Corfù? Il repentino mutamento di obiettivo fu determinato dal timore (infondato) che un attacco inglese contro le Ionie impedisse alla Francia di intervenire in Turchia nel caso che la crisi ottomana precipitasse a seguito di un'offensiva russa su Costantinopoli (ritenuta a torto imminente).

La spedizione della Squadra di Tolone (febbraio-marzo 1808)

I rifornimenti annunciati a Berthier includevano 80 affusti, 18 pezzi da campagna, 6 mortai alla Gomera di cui due a lunga gittata, 2.500 attrezzi da pioniere, 200 operai d'artiglieria, 300 complementi di fanteria, 190.000 libbre di polvere, un milione di cartucce e 5.000 quintali di farina.

Tutto questo materiale fu imbarcato su 3 grossi trasporti, che la notte del 10 febbraio salparono da Tolone con l'avanguardia della squadra, comandata dall'ammiraglio Ganteaume. Riunitasi al largo di Tolone coi vascelli di Rochefort, la squadra sfuggì alla sorveglianza inglese, ma fu subito dispersa da una furibonda tempesta. Ganteaume perse il contatto coi trasporti e con la retroguardia (contrammiraglio Cosmao) e dovette proseguire con l'ammiraglia danneggiata e con altri 5 vascelli e 2 fregate. Doppiata la Sicilia, Ganteaume arrivò a Corfù il 19 febbraio, proprio mentre i 3 vascelli di Cosmao arrivavano all'imbocco dell'Adriatico, punto stabilito per il *rendez-vous*. Il 21 vi arrivarono anche il decimo vascello della squadra, uno *sloop* e il *Var*, l'unico dei tre trasporti non demolito dal fortunale. Diversamente dalla marina inglese, quella francese non incoraggiava l'iniziativa dei comandanti subordinati e Cosmao non osò proseguire da solo per Corfù. Dopo aver atteso invano per tre giorni al *rendez-vous*, fece perciò vela su Taranto, mandando un corriere, via terra, a chiedere istruzioni a Napoli. Lasciata l'ammiraglia in avaria a Corfù, Ganteaume era intanto tornato a cercare trasporti e retroguardia al *rendez-vous*, dove arrivò il 25 febbraio, proprio mentre Cosmao entrava a Taranto.

Il 2 marzo, mentre il corriere di Cosmao lottava con la neve degli Appennini, Collingwood apprese a Maretimo che venti giorni prima il nemico era uscito da Tolone. Da successive notizie di avvistamenti il comandante inglese dedusse che il suo avversario aveva diviso le forze, mandando a Corfù soltanto una divisione e tenendo il grosso pronto per attaccare la Sicilia: e il 10 marzo salpò con 15 vascelli incontro al nemico, convinto di trovarlo nella baia di Napoli. Due giorni prima Cosmao

si era deciso finalmente a salpare per Corfù, dove arrivò il 12 marzo. Il giorno dopo vi tornò anche Ganteaume e la squadra fu così riunita.

Il 10 marzo re Giuseppe apprese che Ganteaume era arrivato a Corfù e subito gli scrisse di portarsi a Taranto per imbarcare 12.000 uomini e attaccare Messina da Sud. Ma Ganteaume non volle rischiare di farsi imbottigliare dagli inglesi nella rada di Corfù o nel Golfo di Taranto e, abbandonato il *Var*, ripartì al più presto, tenendosi lungo la costa africana per sfuggire agli inglesi e rientrando incolume a Tolone il 10 aprile.

Alla guarnigione di Corfù arrivò in definitiva soltanto il carico del *Var*: alcuni affusti e attrezzi da pioniere, 2 mortai con mille bombe, 100 casse di cartucce, 490 barili di polvere e 300 moschetti con 25.000 palle; Ganteaume vi aggiunse un po' di polvere e 6 o 700 quintali di farina prelevati dalle scorte dei vascelli. Questo fu tutto il misero risultato dell'ultima importante spedizione navale francese. L'ideologia della guerra continentale e il mito di Alessandro Magno avevano condotto Napoleone a sprecare l'ultima opportunità di vincere con l'esercito la guerra del Mediterraneo. L'ennesimo rinvio dell'offensiva in Sicilia fu infatti esiziale, perché la crisi spagnola, precipitata in primavera, seppellì definitivamente ogni possibilità di colpire il fulcro del potere marittimo inglese, meglio amministrato da Collingwood che da Nelson.

L'offensiva inglese (4 ottobre 1809 – 16 aprile 1810)

Nell'estate 1808 i diplomatici inglesi a Costantinopoli e a Giannina cominciarono a fare pressioni sul governo inglese e su Collingwood per convincerli ad attaccare Corfù, sfruttando il potenziale militare di Alì e gli effetti del blocco commerciale sulla popolazione (che si sperava ottimisticamente di far sollevare contro i francesi sotto la bandiera dell'indipendenza septinsulare).

In ottobre il governo inglese acconsentì a spedire a Malta 34 pezzi da campagna per poterli eventualmente consegnare, a discrezione di Collingwood e dei diplomatici in Levante, al pascià di Giannina. Il 4 gennaio 1809 la pace dei Dardanelli, che negli articoli segreti prevedeva la cooperazione difensiva anglo-turca contro la Francia, sembrò rimuovere l'ultimo ostacolo diplomatico all'impresa di Corfù e il 20 febbraio il trasporto *Western* sbarcò in Epiro l'artiglieria.

Ma Alì non era disposto a ripetere a favore degli inglesi il copione del 1807, quando aveva impegnato il presidio russo di Santa Maura senza ricevere alcun compenso dai francesi. Accettò ovviamente di buon grado l'artiglieria, ma soltanto per usarla contro Ibrahim di Berat, e tergiversò

su Santa Maura sottolineando il rischio di un'offensiva dell'*Armée de Dalmatie* in Epiro (che era effettivamente allo studio da parte francese) e chiedendo agli inglesi un sussidio spropositato di mezzo milione di sterline per metterlo in condizione di difendere Giannina.

Nell'illusione di forzarlo ad agire contro i francesi, il rappresentante inglese a Costantinopoli commise l'ingenuità di sollecitare un ordine del sultano, il quale fece mostra di concederlo inviando nel contempo al pascià la segreta istruzione di non provocare i francesi e di volgere tutte le sue forze sul fronte danubiano contro i russi. La questione fu poi archiviata in primavera dal secco rifiuto del comandante in capo del Mediterraneo di impegnare la flotta per sostenere un'offensiva ottomana in Crimea.

Ma la sconfitta austriaca mutò il quadro strategico, e in luglio fu lo stesso Collingwood a riaprire la questione delle Ionie, temendo che la squadra di Tolone, forte adesso di 17 vascelli e 10 fregate, potesse essere sfruttata per attaccare la Morea e vibrare assieme all'esercito russo il colpo finale contro Costantinopoli. (Il timore era infondato, perché la guerra di Spagna era ormai sufficiente a paralizzare ogni iniziativa francese nel Mediterraneo. La squadra di Tolone rimase di fatto inattiva, a parte un'uscita parziale in ottobre per rifornire Barcellona, che si concluse con la completa distruzione del convoglio e la perdita di 2 dei 4 vascelli impiegati).

Come giustamente calcolava Napoleone, gli inglesi non avevano forze sufficienti per conquistare Corfù. Ma le isole più importanti dal punto di vista strategico erano le altre: Santa Maura come testa di sbarco tra Epiro e Morea, Zante e Cefalonia come ancoraggi ed empori. E il dominio inglese delle acque impediva al governatore dell'Eptaneso di effettuare la manovra dei presidi tra le varie Isole. Di conseguenza anche forze molto limitate erano sufficienti per interdire ogni iniziativa francese nell'area.

Il corpo di spedizione, limitato a 1.900 uomini al comando del generale Oswald, partì il 22 settembre da Messina col vascello *Warrior*. Il 4 ottobre fu presa Zante, poi Cefalonia, Itaca e Cerigo, catturando 150 italiani e 500 albanesi che si arruolarono con gli inglesi. Questi primi successi incoraggiarono a tentare l'attacco a Santa Maura, anche per togliere ogni possibilità ad Alì di inserirsi nel piano di operazioni inglese, che ormai puntava decisamente sulla carta dell'orgoglio nazionale greco, al punto da ribattezzare *Greek Light Infantry* i disertori del *Régiment Albanais*. Il 22 dicembre nuovi rinforzi terrestri e navali partirono da Messina e la spedizione fu messa a punto in gennaio in una conferenza a Cefalonia dei comandanti e diplomatici inglesi in Levante. La forza da sbarco contava 2.500 uomini, inclusi il *35th (Sussex) Foot*, i *Corsican*

Rangers di Hudson Lowe, 2 compagnie del Reggimento svizzero de Roll, 2 del *Calabrian Free Corps* (289) e 6 della *Greek Light Infantry* (548).

Lo sbarco avvenne il 22 marzo 1810, ma stavolta i difensori - 200 italiani (2°/2° RI di linea) e 837 albanesi comandati dal generale Camus - opposero un'accanita resistenza, contendendo agli assalitori le opere esterne prima di ritirarsi nella cittadella. In tali azioni gli italiani ebbero 17 morti, 19 feriti e 4 prigionieri. Occorsero agli inglesi alcuni giorni per piantare le batterie e aprire il fuoco: e nel frattempo mandarono a chiedere a Malta altri 700 uomini di rinforzo. Ma gli albanesi finirono per defezionare in blocco e il 16 aprile, prima che arrivassero i rinforzi inglesi e iniziasse il fuoco di breccia, Camus fu costretto ad arrendersi. Le perdite degli attaccanti furono di 41 morti e annegati e 121 feriti (inclusi tra morti e feriti 6 ufficiali e 16 uomini del *Calabrian Free Corps*).

Le disposizioni dell'imperatore per la difesa di Corfù

Nel luglio 1810 le forze inglesi nelle Ionie furono ridotte a 1.741 uomini e in seguito a soli 700 regolari più gli ausiliari greci: ma a parte la presa di Fanò, la rioccupazione francese di Paxo e gli scontri dell'agosto 1813 nel territorio di Parga (presa con l'inganno dagli inglesi il 22 marzo 1814) il fronte delle Ionie rimase tranquillo fino all'abdicazione dell'imperatore, a seguito della quale Donzelot consegnò la piazzaforte agli inglesi.

Gli effetti delle nuove basi acquisite dalle fregate e dai corsari inglesi nelle Ionie si fecero invece sentire immediatamente. Il 7 luglio 1810 il ministro della guerra informava l'imperatore della perdita di due trasporti (*Augusta* e *Coraggiosa*) con 60.640 razioni di biscotto. Il 25 ottobre il viceré consigliava di rinunciare ai grandi trasporti e affidare i rifornimenti al naviglio sottile: due terzi delle 400.000 razioni di biscotto spedite col primo sistema erano stati catturati, mentre il ricorso al piccolo cabotaggio aveva consentito di recapitare a destinazione 4.300 dei 5.000 quintali di grano spediti nel 1810. Il 2 marzo 1811 il viceré aggiungeva che le spedizioni effettuate in febbraio avevano subito perdite "gravi".

Il 15 marzo Napoleone ordinò di effettuare la spedizione di 10.000 quintali di grano con 3 fregate e un grosso trasporto di 6-700 tonnellate da acquistare a Venezia. Finalmente, su pressione del viceré, si convinse che i trasporti da Venezia e Ancona erano troppo rischiosi, e il 4 aprile dispose che i mercantili italiani, navigando sotto la protezione dei semafori e delle batterie costiere, andassero a scaricare le loro merci a Brindisi. Qui si doveva impiantare la base logistica per Corfù, facendo partire i trasporti uno alla volta (per diminuire i rischi di cattura in bloc-

co) e di giorno (in modo da poter coprire di notte il tratto di mare più rischioso). Inoltre si doveva limitare il trasporto ai soli viveri di prima necessità (riso, grano e legumi secchi), rinunciando al vino, aceto, acquavite e carni salate. L'obiettivo, fissato il 19 maggio, era di assicurare gradualmente a Corfù una riserva alimentare di tre anni, integrata dalla coltivazione locale delle patate.

Corfù continuò ad angustiare Napoleone fin quando non ne fu distolto dalla campagna di Russia. Ancora dopo la caduta di Santa Maura si aggrappava a Corfù, ripetendo (6 ottobre e 4 novembre 1810) che la sua perdita significava la perdita dell'Adriatico, benché ormai fosse già bello che perduto. Dopo quella di Ganteaume, vi fece effettuare ancora due missioni di rifornimento con coppie di fregate partite da Tolone, una nell'inverno 1809 e l'altra nel gennaio 1811.

In due occasioni, il 21 giugno 1810 e il 19 maggio 1811, Napoleone trovò il tempo di dare direttive di massima sulle fortificazioni di Corfù. In nessun caso la guarnigione doveva lasciarsi chiudere nella piazza o capitolare prima di aver esaurito le riserve alimentari. La triplice cerchia imponeva al nemico di fare tre assedi ... che dico tre, dieci assedi! Bisognava costruirne una quarta più avanzata con una linea di 6 ridotte "imperiali", poste a distanze regolari da costa a costa, a difesa di un campo trincerato. Il nemico non sarebbe stato così pazzo da tentare uno sbarco alle spalle di questa linea. Bisognava infine occupare saldamente il monte Superiore per impedire al nemico di piantare le batterie sui monti Troilo e Sant'Elena che dominavano le tre principali opere esterne (Abraham, San Rocco e San Salvatore).

Il contributo italiano al presidio dell'Eptaneso

Lo statuto amministrativo di Corfù era talmente incerto, che Napoleone, a seconda dell'umore e delle circostanze, la metteva a carico ora del Regno d'Italia ora di quello di Napoli. Il 31 dicembre 1808 pose a carico del bilancio italiano metà delle spese per il presidio dell'Eptaneso, stimate 4 milioni di franchi. Il 21 aprile 1810 ordinò al ministro della guerra di notificare a Murat che la guarnigione di Corfù era parte integrante dell'*Armée de Naples* e pertanto era sua responsabilità provvederla di munizioni e viveri.

Ma il 4 novembre, sul discutibile presupposto che la difesa di Corfù interessava più all'Italia che alla Francia, notificò a sua volta al viceré che non gli avrebbe rimborsato il costo dei 5.000 quintali di grano acquistati a Rimini per rifornire la guarnigione, imputando la somma (un milio-

ne di franchi) al suo tesoro italiano. L'imperatore gli ordinò inoltre di accettare l'offerta di una ditta anconetana di trasportare a proprio rischio altri 5.000 quintali di grano con un costo di trasporto e assicurazione pari al cinquanta per cento del valore. Intanto si indignava per le "infâmes dilapidations" dei "patrons" italiani, i quali avevano venduto a privati, con l'autorizzazione del console italiano a Corfù, gran parte del grano trasportato nell'Isola. Per il 1811 Napoleone raddoppiò il quantitativo di grano (20.000 quintali) e riso (10.000) imposto al Regno d'Italia, da spedire in due volte, a ottobre e novembre, con la scorta delle fregate.

A Corfù era di stazione la 4a Divisione della Reale Marina italiana, con 1 goletta, 1 feluca e 6 cannoniere. Il 4 novembre 1810 Napoleone ordinò di raddoppiarne la forza, inviando 3 unità sottili (golette o feluche) da Venezia e altre 6 cannoniere della Flottiglia d'Illiria, e armando ad Ancona 15 corriere ("mosche") per i collegamenti.

L'esercito italiano concorse al presidio dell'Eptaneso con circa 3.000 uomini, inclusi i coscritti ceduti ai due reggimenti francesi (*6e de ligne* e *14e legère*). Ai mille fanti e zappatori italiani sbarcati il 19 agosto 1807, si aggiunsero, nel gennaio 1808, un secondo battaglione di linea (I/2° Marguerey) e 1 compagnia d'artiglieria a piedi (4a Donegani), entrambi dislocati a Santa Maura. Tuttavia il bastimento che trasportava 260 fanti della 3a e 6a compagnia affondò durante una tempesta. Il 1° luglio i battaglioni contavano 2.280 fanti (992 del I/2° e 1.288 del I/5°); furono poi amalgamati per ricostituire i primi tre (I Lachaize, II Marguerey e III Julien) del 2° RI di linea, il cui comando fu assunto dal colonnello Cappi, già comandante del 5°. Il 10 febbraio 1809 la forza era scesa a 1.887 uomini. Dedotti i 150 catturati a Zante e Cefalonia in ottobre, il 1° novembre restavano solo 1.701 fanti. Il III battaglione fu allora sciolto e incorporato negli altri due.

Il 1° gennaio 1810 le truppe italiane a Corfù contavano 1.703 uomini, inclusi 43 ufficiali (1.513 fanti, 88 artiglieri, 12 operai e 90 zappatori). Tuttavia il 16 febbraio 1810 i ruoli del 2° RI davano 1.712 effettivi, in aprile 1.512 e il 1° giugno 1.503, inclusi probabilmente quelli del I battaglione catturati dagli inglesi a Santa Maura il 16 aprile. Il 3 maggio Napoleone ordinò di inviare a Corfù una seconda compagnia d'artiglieria e rinforzi per la prima e per gli zappatori. In agosto il I battaglione fu ricostituito con gli effettivi del II, che fu a sua volta disciolto. In ottobre la guarnigione includeva 218 artiglieri e 127 zappatori, scesi a 209 e 90 nell'ottobre del 1811. L'8 gennaio 1812 il I/2° contava ancora 1.280 uomini, quando si decise di incorporarlo come IV battaglione nel 7° di linea (con 874 uomini). Nel marzo 1813 si trovavano a Corfù 276 arti-

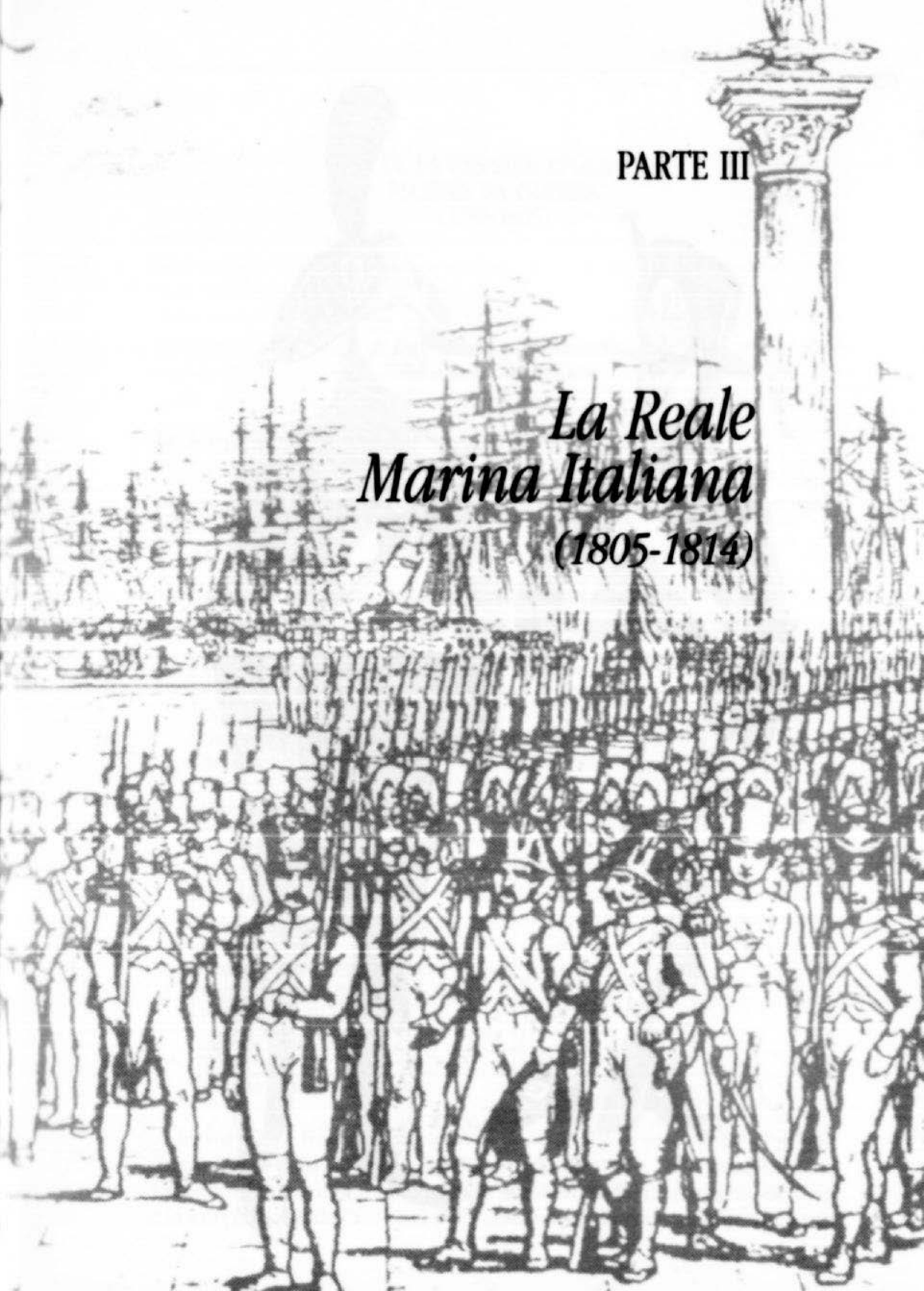
glieri con 20 cavalli e 119 zappatori. Un distaccamento del 7° fu impegnato dal 3 al 22 marzo 1814 nella difesa di Parga (*v. supra*, §. 13C).

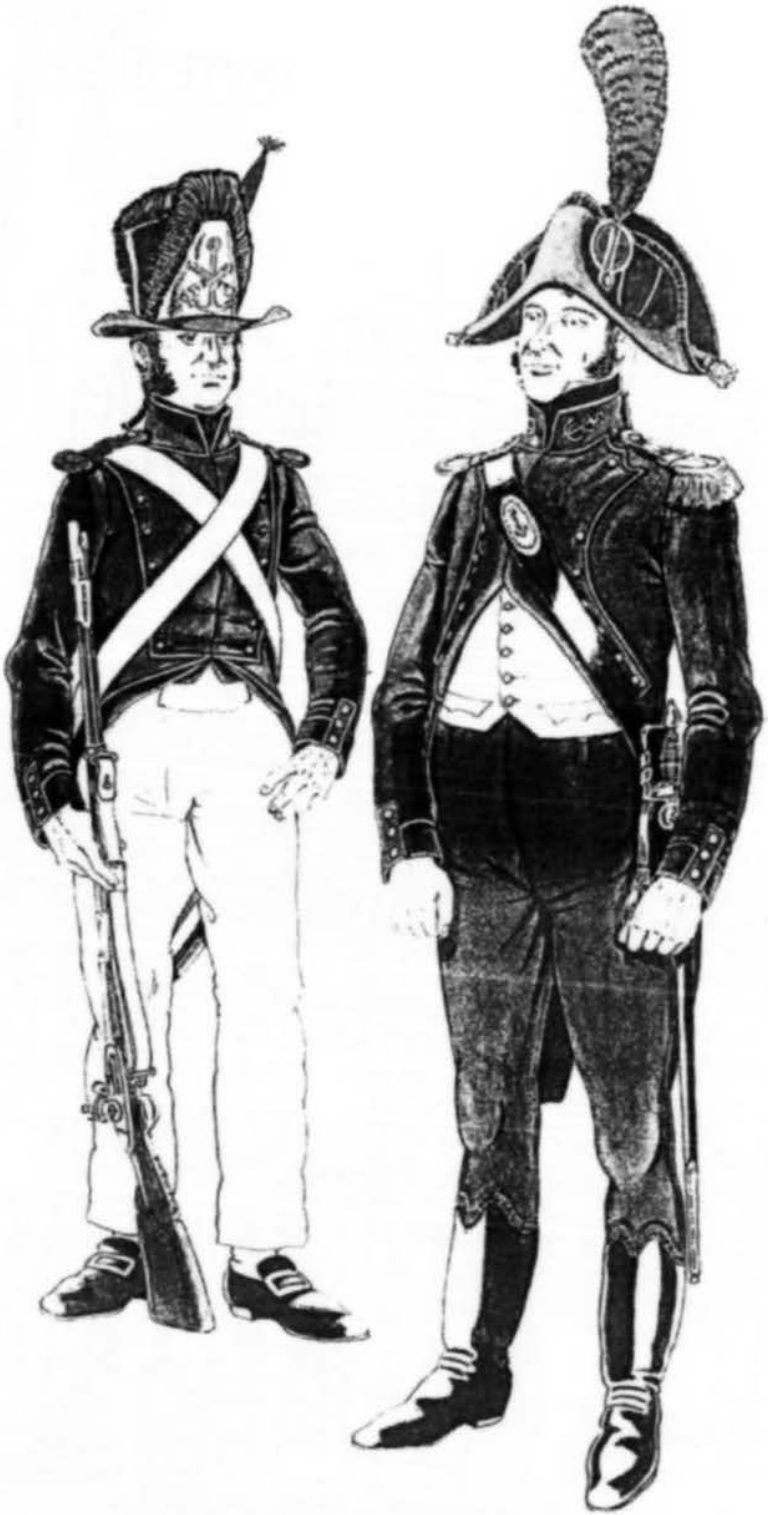
Le truppe italiane furono imbarcate il 29 giugno 1814. Il 15 luglio arrivarono a Malamocco 1 brigantino, 2 trabaccoli e 1 polacca con 281 italiani, inclusi ufficiali e marinai. In ottobre, a Pavia, gli 800 fanti del IV/7° reduci da Corfù furono riuniti in un battaglione fucilieri, ma al momento di prestare giuramento all'imperatore, schierati davanti al castello, si ammutinarono chiedendo il congedo. Il generale austriaco li fece caricare a briglia sciolta e sciabola sguainata da 2 squadroni di ussari e loro risposero incrociando le baionette. Fortunatamente si fecero poi persuadere dagli ufficiali e da alcuni cittadini pavesi a prestare il giuramento. Alla scuola d'artiglieria di Pavia furono aggregati anche 56 zappatori reduci da Corfù, che il colonnello Delfini, uno dei partecipanti alla cospirazione militare di novembre, assicurava disponibili per dare inizio alla progettata insurrezione di Milano.

PARTE III

La Reale Marina Italiana

(1805-1814)





14. LA CESAREA REGIA MARINA DA GUERRA (1798-1805)

A. Dalla marina veneziana alla marina austriaca

La distruzione della flotta veneziana (1797)

Nel maggio 1797 la marina veneziana contava almeno 214 unità, incluse 35 di primo e secondo rango, di cui 14 "in armo" e 21 in costruzione (*tab. 1*).

Tabella 1 – Unità della Marina veneziana (maggio 1797)

Tipi di unità	Arsenale Venezia*	Flottiglia Lagunare	D. Piave D. Corfù	D. Sottile Dalmazia
Vascelli da 70 e 66	13	1	5	-
Fregate grosse	6	-	4	-
Fregate leggere 42/44, 32	2	1	3	-
Galere	3	9	9	2
Bombarde	1	-	-	-
Cutter (*Castore*, *Giasone*)	2	-	-	-
Cannoniere (I-24 e IV-6)	8	8	-	-
Brick da 16/18	-	3	-	-
Goletta da 16 (*Cibele*)	-	1	-	-
Galeotte da 30/40 remi	-	7	?	14
Sciabecchi	-	7	?	9
Feluconi	-	-	?	5
Feluche	-	5	?	4
Obusiere (II-40/50, IV-6)	-	31	-	-
Batterie su botti (II-30)	-	10	-	-
Passi (I-20 e IV-6)	-	40	-	-
Batteria *Idra* (VII-50)	-	1	-	-
Totale	35	124	21+?	34

* *Esclusi gli scafi in disarmo.*

In maggio i francesi si impadronirono dell'Arsenale, della Flottiglia Lagunare e della Divisione della Sacca di Piave, coi vascelli *Eolo*, *Vittoria* e *Galatea*, la fregata grossa *Minerva*, la fregata leggera *Bellona* e la corvetta *Aquila*. Tre navi e 15 unità sottili furono poi impiegate per

trasportare il corpo di occupazione franco-cisalpino a Corfù, dove il 28 giugno il provveditore Widman consegnò la Divisione del Levante, con altre 9 navi di primo e secondo rango (vascelli *Medea*, *San Giorgio* e *Vulcano*, fregate grosse *Fama*, *Palma* e *Gloria Veneta*, fregate leggere *Cerere*, *Medusa* e *Brillante*).

Dodici delle 14 navi "in armo", con equipaggi veneti e ufficiali francesi, furono incorporate nella marina francese, assegnando ai sei vascelli nomi di generali caduti (*Dubois*, *Causse*, *Robert*, *Banel*, *Sandos*, *Frontin*) e alle fregate nomi delle recenti vittorie riportate dall'*Armée d'Italie* al comando di Bonaparte (*Mantoue*, *Leoben*, *Montenotte*, *Lonato*, *Lodi*, *Rivoli*). Dal 23 luglio al 29 ottobre furono inoltre varati in Arsenale altri 3 vascelli (*Labarpe*, *Stengel* e *Beyrand*) e 2 fregate (*Muiron* e *Carrère*), usciti in mare tra il 2 novembre e il 18 dicembre 1797.

Già il 27 settembre 1797 i francesi avevano distrutto, segando la chiglia, 5 delle unità in cantiere, tra cui un vascello. Ma l'8 dicembre, in previsione della consegna di Venezia agli austriaci, iniziò il completo svuotamento dell'Arsenale. I mercanti furono obbligati ad acquistare le derrate deperibili (inclusi 2 milioni e mezzo di razioni di biscotto e 54.000 moggia di sale). Il materiale trasportabile fu invece spedito a Pontelagoscuro: il 4 gennaio legname, canapi e cordami furono acquistati dalla ditta genovese Nicolò Giribaldi & Compagni, mentre i materiali in bronzo e ferro furono rottamati e venduti agli ebrei ferraresi.

Nei giorni 28-30 dicembre il vascello *Vittoria*, la fregata *Bellona*, lo sciabecco *Esploratore* e la batteria *Idra* furono affondati per ostruire il canale della Giudecca, mentre furono distrutti sugli scali 31 scafi impostati o in disarmo (5 navi, 2 fregate, 2 cutter, 4 feluconi, 4 barche cannoniere, 4 galeotte e 10 galere). Non fu tuttavia attuato il piano di demolizione dello stesso arsenale predisposto dall'ingegner Forfait, che prevedeva di far saltare gli accessi ai canali di costruzione e colmare gli accessi alle tre darsene e del rio della Madonna e sbarrare in due o tre punti il canale portuale verso Malamocco.

In dicembre due maggiori della Legione Veneziana, Corradin e Giacomo Parma, suggerirono al comando francese di Venezia di vendere in blocco alla Cisalpina le 86 unità sottili della Flottiglia lagunare, offrendosi naturalmente di comandarle. Il loro progetto prevedeva di impiegare le 16 cannoniere per la difesa costiera della Romagna e le obusiere e i passi (battelli piatti con propulsione a remi) per il servizio fluviale. L'acquisto delle sole cannoniere fu approvato il 2 gennaio 1798, ma a quella data erano già state demolite o affondate, come il resto della flottiglia.

I vascelli e le fregate veneziane non furono fortunati. Sette unità (vascelli *Dubois* e *Causse*, fregate *Leoben*, *Mantoue*, *Montenotte*, *Muiron* e *Carrère*) furono utilizzate come trasporti per la spedizione in Egitto e nel 1799 la *Muiron* e la *Carrère* ebbero in sorte di riportare il generale Bonaparte al Fréjus. Nel 1799 il *Labarpe*, lo *Stengel*, il *Beyrand*, la corvetta *Cibele* e la gerba *L'Egiziana*, bloccati dalla squadra russo-turca nel porto di Ancona, furono "abbozzati" (cioè ancorati in posizione da battaglia) e impiegati come batterie. Altre sei unità, rimaste a Corfù, furono catturate dalla flotta russo-turca. Il 12 agosto 1801 la *Carrère* fu catturata all'Elba dall'inglese *Pomone*. Nel gennaio 1802 il *Banel* fece parte della spedizione a Santo Domingo, ma al secondo giorno perse il contatto con le altre navi e finì per arenarsi sulla costa africana.

La Triester Marine e la Flottiglia Dalmata

Fino al giugno 1797 l'unica forza navale austriaca in Adriatico era costituita dalla *Triester Marine*, comandata dal maggiore Andrew Simpson e forte nel 1796 di 5 ufficiali, 152 marinai, 2 sciabecchi (*Henricy* e *Colloredo*), 2 feluche (*Fenice* e *Lepre*) e 16 lance cannoniere (*Ceffea*, *Ercole*, *Centauro*, *Aquila*, *India*, *Pegaso*, *Dragone*, *Orione*, *Balena*, *Corno*, *Colombo*, *Grue*, *Lupo*, *Pavone*, *Dolfino*, *Lira*). Le Compagnie assicuratrici di Trieste avevano inoltre armato a proprie spese la corvetta *Austria* da 18/20 cannoni, con 60 marinai e 11 soldati.

Il 16 giugno 2 cannoniere triestine che scortavano un trasporto truppe destinato ad occupare la Dalmazia, furono intercettate al largo dell'Isola di Brioni da 5 unità della Divisione Sottile di Dalmazia (2 galere e 3 galeotte) che aprirono il fuoco costringendo le navi austriache a tornare a Rovigno. Ma, a seguito del pronunciamento della guarnigione veneta di Zara e delle decisioni del provveditore generale Querini, il 5 luglio la Flottiglia Triestina entrò a Zara e il 6 luglio la Divisione Sottile della Dalmazia passò al servizio austriaco col nome di Flottiglia Dalmata, al comando del conte triestino Giorgio Voinovich.

La Flottiglia contava 142 ufficiali e specialisti e 460 soldati e marinai; il 15 agosto disponeva di 30 unità (galera *Zaira*, 12 galeotte, 4 sciabecchi, 4 sciabecchi leggeri, 4 feluconi e 5 feluche) armate con 204 cannoni e 58 mortai. Tredici unità erano nel porto di Zara, 1 in servizio doganale sul fiume Zermanja (sciabecco *L'Ardito*) e 16 in crociera. La galera era comandata dal capitano Pasqualigo, le altre unità da ufficiali o sottufficiali dalmati. Caratteristica della Flottiglia era che le guarnigioni imbarcate supplivano talora anche le funzioni dell'equipaggio, dal momento che i soldati erano in parte reclutati fra la gente di mare.

La Marina da guerra austro-veneziana (1798-1801)

Con ordine imperiale del 22 febbraio 1798, gli arsenali di Trieste e Fiume furono trasferiti a Venezia, sede della nuova Marina da guerra austro-veneziana (*Oesterreichisch – Venezianische Kriegsmarine*), distinta dalla *Triester Marine* e dalla Flottiglia Dalmata. La marina da guerra riuniva i seguenti organi:

- il comando generale di Venezia (dipendente dallo stato maggiore tramite il dipartimento aulico d'Italia in Vienna);
- i sottocomandi di marina in Istria, Dalmazia e Albania (dipendenti dal comando generale);
- la regia amministrazione generale dell'arsenale (dipendente dal regio magistrato camerale in Venezia);
- le regie amministrazioni separate per oggetti di marina in Istria, Dalmazia e Albania (dipendenti dal regio magistrato camerale in Venezia).

L'ex provveditore generale di Dalmazia Andrea Querini Stampalia, che si era rifugiato a Vienna dopo la consegna di Zara agli austriaci, fu inviato a Venezia nell'aprile 1798, cumulando gli incarichi di presidente del Regio Cesareo Arsenale Marittimo, direttore di tutta l'Ufficialità e Truppa Marinaresca Veneta (o "Imperial Veneto Triestina Truppa di Militare Marina") e, poi, anche di comandante del Reggimento Dalmata, trasferito a Venezia nel 1799 in aggiunta al migliaio di veterani veneti addetti ai servizi presidiari e alla difesa dell'Estuario. Il Reggimento Dalmata fu sciolto e rimpatriato però nel giugno 1800 a seguito del noto ammutinamento (*v.§.10*).

Nel 1797 era entrato al servizio austriaco, col grado di maggiore, il cavaliere e poi conte Joseph de L'Espine, un avignonese che aveva servito quindici anni nella *Marine Royale* combattendo nel 1778-80 contro gli inglesi in Nord America e nel 1792 col principe di Condé contro la Rivoluzione, per poi comandare, nel 1795, le cannoniere renane della *Reichsarmee*. Alla fine del 1798 L'Espine e altri autori, tra cui il colonnello von Williams, fecero circolare anonimo un *Essai de la Marine*, nel quale proponevano di istituire un'accademia di marina con 120 allievi e di armare una forza di 12 fregate, 12 corvette e 12 sciabecchi o golette. Il saggio fu apprezzato dall'imperatore: ma i venti di guerra dettero priorità alle forze fluviali, che non dipendevano dalla Marina austro-veneziana.

In dicembre furono infatti mobilitate tre flottiglie lacustri: "Bodensee" (20 unità), "Lago Maggiore" (4 unità) e "Gardasee" (4 unità), oltre alla

flottiglia lagunare addetta alla difesa di Venezia e alla flottiglie triestina (maggiore Potts) e dalmata (Voinovich). Il 10-11 aprile 1799 fu la flottiglia triestina a operare alle foci del Po, catturando il 25, davanti a Venezia, parecchi mercantili francesi. La flottiglia gardesana bloccò e prese quella franco-cisalpina a Peschiera e in maggio 4 cannoniere discesero il Mincio per partecipare all'assedio di Mantova.

Tra maggio e giugno le forze navali austriache operarono sbarchi sulla costa romagnola e marchigiana (Ravenna, Cervia, Cesenatico, Rimini, Fano e Pesaro). In luglio furono armati a Livorno 18 corsari austriaci e in agosto fu organizzata a Venezia l'imperial regia flottiglia dalmata in corso per incrociare davanti a Istria e Dalmazia. La flottiglia dalmata partecipò al blocco di Ancona con la squadra russo-turca dell'ammiraglio Ushakov: in settembre trasportò le truppe austriache dalla Croazia e il 7 novembre perse 1 feluca e 1 scialuppa. Con la resa di Ancona, la bandiera austriaca fu issata sui tre vascelli ex-veneziani *Beyrand*, *Labarpe* e *Stengel*, i quali furono però lasciati nel porto per mancanza di equipaggi. L'Espine recuperò ad Ancona anche 2 corvette, 5 unità sottili, 4 corsari e 17 mercantili.

Durante l'inverno L'Espine organizzò la Flottiglia sulla Riviera (ligure) con 1 sciabecco, 3 tartane, 1 feluca e 1 paranza e nel gennaio 1800 fu ricostituita a Bregenz la flottiglia del Lago di Costanza (*Bodensee Flotille*), protagonista di duri scontri il 28 aprile a Rorschach e l'8-9 maggio a Immenstadt e Langenagen. In marzo la base navale austriaca in Tirreno fu trasferita alla Spezia, ma a Livorno furono armati nuovamente 12 corsari. In giugno la fregata *Bellona* portò a Pesaro il papa Pio VII eletto dal conclave di Venezia.

Evacuata Genova il 9 luglio a seguito della sconfitta di Marengo, la flottiglia della Riviera fu sciolta a Livorno e la truppa trasportata via Messina a Venezia, mentre la flottiglia del Lago Maggiore ripiegò da Arona a Mantova per il Ticino e il Po. L'8 agosto la martegana dalmata *Julie* si rovesciò durante una tempesta nel porto di Ancona. In settembre, due mesi prima dell'evacuazione austriaca di Ancona, i tre vascelli ex-veneziani furono rimorchiati a Venezia. Il 18 novembre lo sciabecco dalmata *Agamennone* fu catturato dai francesi presso Cervia. Nel gennaio 1801, a seguito dell'armistizio di Treviso, le flottiglie del Garda e del Lago Maggiore raggiunsero Venezia, dove furono sciolte nel 1802. Comandante di una delle feluche del Garda era il frate Giacomo Brunazzi, già insorgente romagnolo, il quale catturò una cannoniera nemica.

Il Marinebureau di Vienna (1801) e la K. K. Kriegsmarine (1802)

Nel febbraio 1801, non appena assunto il ministero della guerra e della marina, l'arciduca Carlo istituì un ufficio di marina (*Marinebureau*) presso il consiglio aulico di guerra (*Hofkriegsrat*), nominandone capo il colonnello e poi maggior generale conte Crenneville, assistito dal tenente di vascello marchese di Clapiers. Inquadrato nel segretariato aulico, nel 1804 l'ufficio centrale della marina disponeva di un capo (l'*Hofkriegskonzipist* Ruprecht) e 12 impiegati (3 consiglieri contabili, 2 *offizialen*, 3 secondi *offizialen*, 1 aggiunto, 1 protocollista e 2 praticanti).

Colpito dalle benemerenze di L'Espine, il 16 dicembre 1801 l'arciduca lo promosse "maggior generale con rango di tenente colonnello" e il 21 lo nominò comandante in mare (*Seekommandant*), scartando il generale toscano Spannocchi, al quale aveva pensato in un primo momento per ricoprire quell'incarico.

Col sostegno di Crenneville, L'Espine elaborò il piano di fusione fra la *Triester* e l'*ex-venezianische Marine*, approvata dall'imperatore con *Istruzione* del 13 gennaio 1802, a seguito della quale il 23 gennaio Querini dovette dimettersi. Le sue funzioni furono suddivise tra il comandante della marina (L'Espine) e il commissario generale (il commissario di guerra triestino Cristoforo Bonomo).

Opera di L'Espine furono anche l'*Ordinanza della Regia Cesarea Marina* (*K. K. Kriegsmarine*) in 49 articoli pubblicata il 2 marzo ed in vigore dal 1° luglio 1802, i regolamenti di servizio (*Ordinanza di mare per la R. C. Marina* del 27 marzo 1803) e sull'ospedale di marina (25 giugno 1803), gli articoli di guerra e le norme di procedura penale (21 marzo 1803), le ordinanze di sanità marittima (1804) e sulla ripartizione delle prede (1° ottobre 1805) e il codice dei segnali (1805). Un completo *corpus* normativo, che il 4 giugno 1803 le varie componenti della marina prestarono solenne giuramento di osservare.

Il comando e le direzioni della marina

Il comando della marina, con sede a Venezia, aveva alle sue dirette dipendenze le stazioni e le unità navali e le direzioni del collegio dei cadetti, del porto, dell'armamento e dell'arsenale, da cui dipendevano le direzioni particolari delle costruzioni navali e dell'artiglieria.

Il comandante presiedeva il consiglio di marina, dotato di propria segreteria e composto dal commissario e dai direttori dell'arsenale e d'artiglieria, dagli ufficiali di vascello più anziani, dal magazziniere principale ed eventualmente da ogni altro ufficiale di vascello, dai direttori

del porto e delle costruzioni navali e dal capo delle truppe di marina. Il consiglio nominava le commissioni di collaudo delle navi (composte da due capitani di fregata, un tenente di vascello, il direttore delle costruzioni navali, un ingegnere e il capo costruttore).

All'imperatore era riservata la nomina del consiglio straordinario di marina sulla condotta degli ufficiali, composto da ufficiali di vascello e dall'uditore generale e presieduto dal più alto in grado. Il consiglio, presieduto dal capitano di fregata Baliello, fu nominato nel 1802 per giudicare la condotta del capitano di fregata Davico e di altri sette ufficiali della *Triester Marine* per la mancata difesa della Romagna nel settembre 1800 (Davico e due tenenti di vascello furono posti in pensione, un tenente di fregata cassato e quattro cassati e condannati; uno a 3 e uno a 2 anni di fortezza, un terzo a 1 anno e il quarto a 10 mesi di arresto al profosso).

All'ufficio del comandante della marina erano addetti un tenente di vascello aiutante, 2 cadetti e 6 funzionari amministrativi (segretario, tesoriere, cassiere, controllore, spedizioniere e assistente). A ciascun direttore del porto, degli armamenti e delle costruzioni navali erano addetti a rotazione 3 ufficiali inferiori di vascello e 2 cadetti e al direttore dell'arsenale un cadetto. Al tenente colonnello direttore d'artiglieria (maggiore Buttafoco) erano addetti 1 capitano tenente sottodirettore, 3 munizionieri, 1 artificiere e 2 cadetti del battaglione. Direttori dell'arsenale, del porto e del collegio furono inizialmente confermati il capitano di vascello conte Leonardo Correr e i capitani di fregata George Simpson e Johann Nepomuk Maidich (triestino), pensionati però nel novembre 1803 e sostituiti dai capitani di fregata conte Silvestro Dandolo e cavalier August Conninck e dal tenente di vascello Giovanni Tizian, direttore della biblioteca di marina.

Commissariato generale, uditorato e corpo sanitario

Composto quasi esclusivamente da veneziani reclutati da Querini, il servizio amministrativo e contabile era una struttura elefantiaca, con un organico di 110 posti, non tutti ricoperti. Il commissariato generale era articolato in tre uffici: 1. fondi, rassegne e ospedale; 2. armamenti, viveri e magazzino generale; 3. leve, arruolamenti, cantieri, officine e condannati. Capi ufficio erano il commissario generale Bonomo e i commissari Maderni e Viola (quest'ultimo pensionato nel dicembre 1803 e non sostituito). Agli uffici erano addetti 5 sottocommissari (tre ai fondi e rassegne, uno al magazzino principale e uno ai cantieri e officine), accresciuti nell'aprile 1804 di un'unità.

Il servizio includeva inoltre il protocollista e archivista con un assistente, il magazziniere (Balbi) e i citati sei funzionari distaccati presso il comando della marina: il segretario (Botto), il tesoriere (Domeneghini), il controllore (Violet), il cassiere (Cauchi) e lo spedizioniere con un assistente.

L'organico del servizio prevedeva infine 15 scrivani (commessi) e 15 sottoscrivani (sottocommessi): nel 1804 erano vacanti cinque posti di scrivano (a seguito di una morte, un congedo e tre pensionamenti verificatisi nel 1803) e sette di sottoscrivano. Il personale d'ordine contava 23 copisti, 15 praticanti e 26 inservienti.

L'uditorato includeva un uditore generale con rango di tenente colonnello, 2 uditori - uno per la marina e uno per la fanteria e l'artiglieria - e 5 impiegati esecutivi.

Il personale sanitario ex-veneziano includeva 1 medico di stato maggiore, 5 chirurghi maggiori, 10 aiutanti e 6 sottoaiutanti (con paghe annue di 720, 460, 316 e 300 fiorini), quello proveniente dalla marina triestina 1 chirurgo maggiore e 11 ordinari. Dal medico in capo dipendevano 1 cappellano di stato maggiore e 2 ordinari addetti all'ospedale di marina. Altri 2, uno cattolico e uno di rito greco, erano in forza al battaglione dalmata di marina. A bordo, però, erano imbarcati soltanto francescani e cappuccini, commissionati per la sola durata della crociera.

B. La produzione dello strumento navale

La riforma del lavoro nel Cesareo Regio Arsenale di Venezia

Benché svuotato dai francesi, l'Arsenale di Venezia restava pur sempre il principale centro di produzione della marina. Era però decisamente obsoleto: le infrastrutture avevano una capienza limitata (cantieri o "squeri" scoperti e inadatti per unità di grande stazza) ed erano soprattutto mal ubicate (non solo perché l'unica "uscita", il rio dell'Arsenal, era troppo angusta per i vascelli moderni, ma anche perché il banco di sabbia davanti al porto di Malamocco rendeva necessario far transitare disarmate le navi di maggior tonnellaggio, effettuando le operazioni di armamento e disarmo a Porto Quieto oppure a Pola).

L'Arsenale era però obsoleto anche sotto il profilo sociale, per le rigidità e le diseconomie imposte dall'assetto corporativo del personale (reclutamento, formazione, disciplina, costi, orari e metodi di lavoro).

L'impiego in Arsenale era ereditario e numerose famiglie godevano di privilegi e privative secolari: i tentativi della nuova amministrazione di razionalizzare la produzione dettero perciò luogo ad agitazioni su larga scala e ad un'imponente mole di ricorsi e petizioni. Ad esempio, la famiglia Alberghetti produsse copia di un documento del 1480 e dell'albero genealogico per dimostrare di godere della privativa delle forniture dei beni d'artiglieria: non potendo contestare la validità del titolo, l'amministrazione riuscì, almeno in quel caso, a neutralizzare il ricorso accertando che la famiglia doveva all'erario 7.000 fiorini.

Ancor più grave era il danno prodotto dal privilegio collettivo degli arsenalotti di poter lavorare privatamente all'esterno dell'arsenale. Naturalmente le ore di lavoro esterno non erano retribuite, ma erano ugualmente conteggiate ai fini del trattamento di quiescenza (2 zecchini al mese) a carico dell'arsenale. Di conseguenza proprio i più abili si facevano vedere in arsenale solo il minimo necessario per non perdere i diritti maturati e per continuare a lavorare in proprio usufruendo non solo dei locali e degli attrezzi dell'arsenale, ma anche del materiale di scarto che gli arsenalotti avevano il diritto di portarsi a casa avvolto nel "fagotto". Per compensare l'emorragia del personale specializzato, l'arsenale era inoltre obbligato a nuove immissioni, aggravando ulteriormente la diseconomia del sistema.

I privilegi degli arsenalotti erano il corrispettivo della loro fedeltà politica al regime oligarchico, sottolineata dal privilegio di fornire la guardia del doge. Nel 1785, per protesta contro le prime riforme tentate da Emo, gli arsenalotti erano arrivati ad azioni di sabotaggio (incluso, forse, l'incendio nel canale di San Biagio del vascello *Guerriera*, appena costruito e destinato a rinforzare la Divisione navale impegnata nel bombardamento di Tunisi). Nell'agosto 1797, con la scusa di mostrare alla consorte di Bonaparte un capolavoro di Canova (il busto di Angelo Emo collocato all'ingresso dell'Arsenale), i due deputati all'arsenale la fecero assistere all'uscita delle 3.000 maestranze, mostrandole poi lo squallore degli scali svuotati e dei magazzini abbandonati e supplicandola di intercedere presso il marito affinché tante famiglie indigenti e laboriose non fossero gettate sul lastrico.

Malgrado i colpi subiti con la fine della Serenissima, il saccheggio francese, il tramonto della grande marina e la sostituzione di Querini, la corporazione restava abbastanza forte da resistere alle riforme austriache. La nuova amministrazione tentò inizialmente una misura radicale, elevando l'obbligo di lavoro in arsenale a mezza giornata e sanzionan-

dolo col licenziamento dopo un certo numero di assenze immotivate. In tal modo fu possibile ridurre il numero degli operai, trasferendo il personale in esubero alla costruzione di veicoli oppure agli equipaggi della marina. Quest'ultima aliquota doveva essere riqualificata al nuovo mestiere mediante un periodo di imbarco su navi mercantili: ma gli interessati cercarono in tutti i modi di sottrarsi al nuovo servizio, arrivando ad un rifiuto collettivo di obbedienza quando furono mobilitati per armare il brigantino *Oreste*. Inoltre i pochi imbarcati si rivelarono del tutto inadatti e di intralcio alla vita di bordo, obbligando infine a revocare la disposizione.

Alla fine, per ridurre l'impatto sociale della riforma, si dovette adottare una politica più graduale, consentendo nuovamente il lavoro esterno, abbassando l'età pensionabile da 70 a 60 anni e scaglionando i licenziamenti (in media cento all'anno) per dar tempo al mercato di riassorbire la mano d'opera eccedente. In tal modo si arrivò nel 1805 a ridurre il personale a tempo pieno a sole 500 unità. Gli orfani degli arsenalotti erano ammessi ai corsi professionali tenuti in arsenale (scuola degli orfani) che facilitavano il loro successivo inserimento nell'azienda.

La direzione generale dell'arsenale si articolava in tre direzioni d'impresa: costruzioni navali, artiglieria e armamento. Quest'ultima aveva la soprintendenza della corderia, della veleria e della zecca, ubicata all'interno dell'arsenale. Nella tessitura delle vele, che si svolgeva nell'ala dell'arsenale detta Regia Tana, era impiegato personale femminile. La produzione di vele e gomene era in parte destinata al mercato privato. L'arsenale aveva la privativa (abolita in seguito dal governo italiano) della lavorazione delle gomene di maggiori dimensioni per conto di privati.

La scuola scientifica navale e il corpo degli ingegneri marittimi

Già nell'ultimo ventennio della Serenissima le riforme di Angelo Emo avevano cercato di modernizzare le tecniche delle costruzioni navali, fino ad allora basate solo sulle conoscenze empiriche dei capi mastri ("proti"), istituendo un corpo tecnico di ingegneri navali con cognizioni scientifiche. Reclutamento e formazione restavano però strettamente collegati all'ambiente dell'Arsenale: i primi ingegneri navali veneti (Andrea Salvini, Giuseppe Moro e Giuseppe Paresi) si erano infatti formati unicamente nella scuola di matematica teorica e applicata ("pratica") all'architettura navale tenuta presso l'Arsenale dall'abate Giammaria Maffioletti. Le materie d'esame presso la scuola scientifica navale dell'arsenale furono pubblicate dall'abate nel settembre 1800

(*Prospetto degli studi, ed articoli relativi sui quali sono da istituirsi gli esami* ..., Venezia, Andreola).

Nel 1802 il corpo fu riordinato militarmente, con un organico di 16 ufficiali: il direttore delle costruzioni navali (Salvini), un primo ingegnere, quattro ingegneri, quattro sottoingegneri e sei allievi, con stipendi mensili di 100, 60, 40, 30 e 24 fiorini. Fu tuttavia accordata la pensione ad altri 22 artigiani costruttori: un primo architetto navale, sei architetti, tre sottoarchitetti, sei primi e sei secondi aiutanti. Alla direzione delle costruzioni erano addetti anche due ufficiali e due cadetti di vascello.

L'amministrazione dei boschi erariali e la produzione di canapa

La principale risorsa militare e navale della Serenissima, ereditata prima dall'Austria e poi della Francia, era il legname proveniente dai boschi erariali, secondo un sistema risalente agli statuti cadorini del 1338 sulle "stue" (dighe) e sul "cidolo" (sbarramento) di Perarolo (Porto di Piave) per rendere navigabili le acque del Piave e consentire il trasporto del legname su convogli di zattere. I carichi di resinose e faggi di Caiada (Belluno) e del Cansiglio (Cadore) erano imbarcati a Longarone e Ponte nelle Alpi, mentre in pianura si imbarcavano i carichi di querce dei boschi trevigiani.

Le bandite (riserve erariali) stabilite dalla Repubblica a favore dell'arsenale risalivano al 1463 (bosco di San Marco o di Somadida), 1470 (Montona), 1471 (Montello), 1538 (a richiesta della stessa comunità di Asolo), 1548 (Alpago o Cansiglio), 1568 (Caiada) e 1581-82 (una sessantina di piccoli boschi in Friuli e Carnia). Nelle bandite erano vietati non solo il taglio e la produzione di carbone, ma anche il pascolo, l'agricoltura e la semplice abitazione. Le principali furono in seguito "confinate" (il Cansiglio nel 1550, il Montello nel 1593, Caiada nel 1623) e sottoposte alla sorveglianza di custodi, capitani (1527 Montello, 1549 Cansiglio) e di speciali magistrature veneziane (1587 Montello, 1612 Montona).

Il taglio avveniva con regole differenti, col sistema cadorino del taglio a scelta o con quello istriano (regolato con ordini del capitano di Raspo del 18 dicembre 1637 e terminazioni del 21 maggio 1754 e 16 dicembre 1777) della rotazione annuale (suddividendo il bosco in "prese"). Nel 1747 era stato abolito il diritto di riserva stabilito due secoli prima sui roveri dei boschi privati, che rendeva i proprietari "più solleciti a estirpare i quercioli che l'erba cattiva", ma il piano forestale del 22 marzo 1794 aveva reintrodotto il controllo pubblico sulla coltura e il taglio dei boschi di rovere privati, suddivisi in tre classi come quelli pubblici.

Per l'alberatura si usavano in particolare le querce del Montello (Treviso) e gli abeti di Somadida e del Cansiglio (Belluno) e per i remi i larici e faggi del Cansiglio. A richiesta delle comunità, il senato aveva accordato di effettuare la sgrossatura dei remi e degli alberi sul posto, anziché in arsenale, dandone la privativa alle corporazioni locali (la compagnia bellunese dei remeri risaliva al 1564, quella cadorina degli alboranti ai primi del Settecento). Alla fine del Settecento il grosso del legname per gli scafi e gli affusti dei cannoni proveniva dai boschi di Valvasone (Pordenone) e Montona (Istria) e gli stortami da quelli di Ghenga e della Spima (Isola di Veglia).

Il costo di sfruttamento dei boschi erariali era limitato, perché il taglio, la segatura, l'imballaggio e il trasporto dei carichi (quelli del Veneto fino all'Arsenale, quelli dell'Istria fino ai porti d'imbarco) erano a carico delle comunità limitrofe, compensate in natura con una parte del bosco ceduo. Naturalmente si verificavano anche molti abusi dannosi: durante un'ispezione al bosco del Montello il consigliere aulico Ruprecht constatò che i lavoratori usavano prendersi non soltanto, come avevano diritto di fare, le cime e i rami degli alberi abbattuti, ma anche quelle degli alberi vivi, compromettendo così la conservazione del patrimonio boschivo.

Le singole aziende boschive erano amministrate da capitani assistiti da ingegneri delle costruzioni navali. Il personale includeva il maestro e il fabbro della segheria, il sorvegliante e il custode della foresta e l'immancabile cappellano. Le contravvenzioni al regime dei boschi erariali erano giudicate dal tribunale delle foreste, con un giudice, un assessore e un inserviente.

Se la Repubblica era riuscita ad acquisire l'autosufficienza negli approvvigionamenti di legname, restava però dipendente dall'estero per quelli - altrettanto importanti per la marina velica - della canapa impiegata per la produzione dei cordami. I sistemi di macerazione usati a Montagnana (Padova) non potevano infatti competere con quelli bolognesi, che risalivano alla fine del Quattrocento. Benché la canapa padovana costasse un terzo in meno, in occasione dei grandi armamenti del 1682 e 1716 (guerre di Morea e di Corfù) il senato aveva dovuto acquistare quella bolognese. La competitività era però migliorata dopo il 1750, quando i segreti del metodo bolognese furono rivelati da un esperto. La produzione della canapa era soggetta alla prelazione della marina a prezzo politico, sotto il controllo ispettivo di un'apposita commissione tecnica, incaricata anche di verificare i sistemi di macerazione e lo stato delle risorse idriche usate a tale scopo.

I Legni Armati e la Flottiglia della Laguna

Obbligata per ragioni politiche ad astenersi da ogni competizione con le città anseatiche dell'Impero, con le finanze stremate dalla guerra, priva di Corfù e di Ancona e con una frontiera terrestre insicura, l'Austria non poteva permettersi un riarmo navale a sostegno dell'espansione commerciale di Trieste. La *Kriegsmarine* era quindi concepita essenzialmente per sostenere le operazioni dell'Armata Austriaca in Italia. I suoi compiti erano: a) assicurare l'afflusso a Venezia dei rifornimenti marittimi dall'Ungheria; b) proteggere il traffico commerciale nell'Alto Adriatico contro i corsari francesi; c) insidiare la costa romagnola; d) difendere la Laguna qualora il nemico fosse riuscito a forzare la linea dell'Adige; e) sostenere un'offensiva terrestre attaccando il Delta padano. L'area operativa della marina austro-veneta era pertanto più circoscritta di quella della vecchia marina veneziana: non aveva bisogno di vascelli e fregate, ma di numerose unità sottili da pattugliamento, scorta e attacco.

Ciò spiega la ragione per cui fu posta in disarmo la fregata *Bellona* e non si cercò di recuperare i tre vascelli ex-veneziani rimorchiati da Ancona nel settembre 1800, a parte uno riconvertito in prigione galleggiante. Anche le nuove costruzioni furono assai limitate per quantità e tipologia. Non sono stati finora trovati dati completi sull'attività dell'arsenale di Venezia durante la prima occupazione austriaca: risulta comunque che nel 1798 fu costruita la martegana *Nereide* e furono recuperate, riparate o trasformate almeno 34 unità danneggiate dai francesi nel 1797:

- 2 fregate da 34 pezzi (*Austria* e *Adria*, costruite nel 1788-93)
- 1 corvetta da 32 pezzi (*Aquila*, 1790-94);
- 2 brick da 18 e 16 pezzi (*Orione*, 1770-78, e *Polluce*, 1775-94);
- 3 (*Bucintoro*, 1727, *Idra*, 1795 e *Diamante*, 1797), trasformate in prame, con 13, 11 e 24 pezzi di grosso calibro (diciotto e ventiquattro) e impiegate per la sorveglianza all'imboccatura delle Lagune;
- 2 sciabecchi da 12 pezzi (*Tritone* ed *Enea*);
- 2 galere (*Fusta* e *Chiaretta*, adattate per bagno penale);
- 2 mezze galere (*Buon Destino* e *Diana*);
- 5 cannoniere (*Iside*,1771, *Medea*, 1775, *Medusa*, 1779, *Belle Poule*, 1795 e *L'Incorruttibile*, 1795);
- 4 feluche costruite nel 1796 (*Tremenda*, *Olimpia*, *Tisifone*, *Vigilante*);
- 11 feluche costruite nel 1794 (*Marfisa*, *Gajandola*, *Bissa*, *Malchera*, *Costanza*, *Iride*, *Colomba*, *Rondinella*, *Pratica*, *Staffetta*, *Bissa 2*) impiegate nei servizi di sanità e finanza.

Nell'agosto 1800 furono varate le nuove cannoniere *Leda* e *Ninfa* e riattata la corvetta *Aquila* e nel 1801 fu varata la fregata *Adria*. Il 15 gennaio 1802 L'Espine promosse maggiore Andrea Salvini - che nel 1799 si era distinto costruendo due ponti sul Po e recuperando ad Ancona lo scafo del *Beyrand* – e lo nominò direttore delle costruzioni navali. Opera di Salvini furono i progetti per la trasformazione della bombarda *Destruzion* nel brick *Orione* e la costruzione di due prototipi del brick tipo *Eolo* che innovava la tradizione veneziana (l'*Eolo* fu varato nel 1803, il gemello *Sparviero* nel 1806, col nome "italiano" di *Principessa Augusta*). Nell'inverno del 1805 l'arsenale fu in grado di riarmare una flottiglia lagunare più forte di quella attivata nel 1796-97. Le artiglierie navali provenivano però dalle fonderie presso Mariazell.

Alla fine del 1802 (*v. tab. 3*) le forze navali contavano 32 unità sottili, inclusi 5 trasporti, 14 cannoniere e 12 unità maggiori (2 brick, 1 martegana, 1 goletta, 7 sciabecchi, 1 galeotta e 1 brazzera), con 192 cannoni (14 da ventiquattro, 2 da dodici, 2 da nove, 68 da sei, 64 da tre e 40 da una libbra) e 804 uomini di equipaggio (582 marinai e 222 dalmati addetti alla galeotta e a cinque sciabecchi). Metà delle forze era a Cattaro (14 legni, 62 cannoni e 388 uomini): seguivano Venezia (6, 50 e 68), Istria (5, 32 e 159), Zara (3, 12 e 30) e le forze in crociera (4, 36 e 159). Le basi erano a Venezia, Trieste, Pirano, Porto Re, Pago, Carlopago, Zara e Porto Rose (Cattaro).

Al 1° novembre 1804 (*v. tab. 4*) i legni armati erano 38, inclusi 5 trasporti, 14 feluche, 11 cannoniere e 8 maggiori (3 brick, 1 martegana, 3 sciabecchi, 1 galeazza), con 177 cannoni (11 da ventiquattro, 2 da nove, 60 da sei, 66 da tre e 36 da una libbra) e 761 uomini d'equipaggio (515 marinai e 246 dalmati addetti alle feluche, alla galeotta e a uno sciabecco). Sedici unità, incluse dieci feluche, erano a Venezia (con 68 cannoni e appena 83 uomini), sette a Cattaro (16 e 254), sei in Istria (20 e 159), quattro a Zara (14 e 85) e cinque in crociera (55 e 324).

Bisogna tener conto, inoltre, del naviglio commerciale, in parte armato per autodifesa. La flottiglia mercantile di Zara, ad esempio, disponeva nel 1803 di 25 unità maggiori (1 vascello, 7 polacche, 1 checchia, 8 manzere, 6 castrere e 2 pieleghi) per complessive 63.700 staia, con un armamento di 46 cannoni, 40 tromboni, 214 schioppi, 137 palossi e 220 uomini di equipaggio. Seguivano per dimensioni le flottiglie di Curzola (13 unità maggiori per 31.890 staia, con 141 marinai e 39 cannoni), Cittavecchia (42 unità, 14.370 staia, 226 marinai e 26 cannoni) e Lesina (10 unità, 8.250 staia).

Nel 1803 furono impiantate le prime due stazioni di segnali al Lido e a Malamocco. Durante il blocco terrestre del 1805, fu riattivata a Venezia la Flottiglia della Laguna, ripartita in 8 Divisioni e 32 appostamenti (*v. tab. 5*), per un complesso di 298 legni armati, 290 cannoni (108 di grosso e 182 di piccolo calibro) e 2.261 uomini (488 marinai, 334 artiglieri, 573 fanti di marina, 160 veterani, 65 fanti austriaci, 32 maestranze e 609 remiganti). La maggior parte dei legni era armata con un solo pezzo: da ventiquattro libbre sulle cannoniere, da diciotto sui passi, da nove sulle barche armate e da una libbra sui burchi.

C. L'ordinamento e l'impiego

Gli ufficiali di vascello

Nella *K. K. Kriegsmarine* confluirono nel 1802, coi rispettivi gradi e anzianità, 126 ufficiali di stato maggiore: 63 provenienti dalla *Triester Marine*, 3 dalla *Bodensee Flotille* e 60 dall'*ex-venezianische Marine* (*v. tab. 2*).

Il grado più elevato - *Linienschiffkapitaen* (capitano di vascello) - fu riconosciuto al comandante (L'Espine) e al direttore dell'arsenale e vice comandante (conte Leonardo Correr). Ai capitani con rango di maggiore provenienti dalla *Triester Marine* (G. Simpson, Conninck, A. Simpson, Blumenstein, Maidich, Flanegan e Davico) fu attribuito il grado di capitano di fregata, seguendo in anzianità Dandolo e Pasqualigo e precedendo Costanzi, Baliello, Armeni e Giaxich. A seguito di 1 congedo e 8 pensionamenti disposti nel novembre 1803, gli ufficiali superiori furono ridotti a sei, 1 capitano di vascello (L'Espine) e 5 di fregata (Dandolo e Pasqualigo veneziani, Conninck fiammingo, Flanegan triestino e Costanzi corfiota).

Ex-veneziani erano i due quinti dei tenenti di vascello (14 su 35) e metà dei tenenti di fregata (38 su 75), questi ultimi provenienti dai piloti e dai sottufficiali dell'Armata Veneta. Le diminuzioni per cause individuali (5 decessi, 5 cassazioni, 4 congedi) furono integrate da 50 pensionamenti (6 di soli "veneziani" nel 1802 e 24 di "triestini" e 20 di "veneziani" nel novembre 1803), riducendo gli ufficiali inferiori a 44, esattamente metà "triestini" e metà "veneziani".

Lo stesso criterio di bilanciare le due componenti fu osservato per i 35 richiami (diciotto "triestini" e diciassette "veneziani") disposti in occasione della guerra (quattro tra l'8 aprile e il 9 settembre, diciannove il 12 ottobre, nove tra il 4 e il 19 novembre e sei tra il 4 e il 9 dicembre

1805). Il richiamo di tutti e quattro i capitani di fregata in pensione veneziani (Corner, Baliello, Armeni e Giaxich) contro un solo triestino (Maidich) dipese esclusivamente dalla circostanza che nessuno degli altri quattro era disponibile (Blumenstein e i due Simpson) o richiamabile (Davico, malamente uscito dal "processo di Romagna").

Tab. 2 – Corpo degli Ufficiali di Stato Maggiore 1802-1805

Provenienza degli Ufficiali di vascello	C.V.	C.F.	T.V.	T. F.	Tot.
Triester Marine – in servizio nel 1802	1	7	20	34	62
Bodensee Flotille – in servizio nel 1802	-	-	1	2	3
Ex-ven.Marine - in servizio nel 1802	1	7	14	38*	60
Totale in servizio nel 1802	2	14	35	74	125
Triester-Bodensee - Pensionati 1802	-	1	-	-	1
" " - Pensionati Nov. 1803	-	3	9	15	27
" " - Morti 1802-03	-	-	1	1	2
" " - Congedati	-	1	1	3	5
" " - cassati	-	-	1	4	5
" " - Restanti nel 1804	1	2	9	13	25
Ex-ven.Marine - Pensionati 1802	-	-	-	6	6
" " - Pensionati Nov. 1803	1	4	9	11	25
" " - Morti 1802-03	-	-	1	2	3
" " - Congedato 1802	-	-	-	1	1
" " - Restanti nel 1804	-	3	4	18	25
Totale in servizio nel 1804	1	5	13	31	50
Pensionati riattivati nel 1805 – ex-*T.M.*	-	2	5	11	18
" " " " – ex-venez.		3	7	7	17
Totale in servizio nel dicembre 1805	1	10	25	49	85

C. V. = capitano di vascello. C. F. = capitano di fregata. T. V. = tenente di vascello. T. F. = tenente di fregata. * Ex sottufficiali della Serenissima.

Sembra peraltro che i venti di guerra avessero in qualche misura incrinato la fiducia politica - per lo meno nel consiglio aulico - nei confronti degli ufficiali di marina ex veneziani. Nell'ottobre 1805, infatti, il dipartimento di marina di Vienna pose la conoscenza del tedesco come requisito per gli ufficiali della *K. K. Kriegsmarine*, dando agli ufficiali e cadetti più giovani (di età inferiore ai 35 anni) un termine di tre anni per apprenderla.

I cadetti e il collegio di marina

Già nell'ultima epoca della Serenissima si era esteso alla marina l'istituto dei cadetti come principale canale di reclutamento degli ufficiali della marina mercantile e da guerra. I cadetti servivano senza paga o con soldo di marinaio aspirando alle vacanze nei posti da ufficiale e potevano essere destinati a coadiuvare gli ufficiali e, sia pure eccezionalmente, al comando di legni minori. Quelli liberi dal servizio erano tenuti a frequentare i corsi del collegio di marina, istituiti nel 1774. Le varie fonti divergono sul numero dei cadetti: alcune ne indicano 48 nel 1802 e 43 nel 1803, altre 14 "promossi" (ufficiali?) nel luglio 1802 e solo 7 nel 1805. Nei ruoli della marina ne sono però indicati nominativamente 14 (undici di stato maggiore e tre d'artiglieria, uno dei quali *ex propriis*) i quali frequentavano nel 1802-04 la scuola tenuta presso il collegio di marina.

Quest'ultimo contava un direttore (Maidich fino al novembre 1803, poi Tizian), un tenente di vascello o di fregata sorvegliante (nel 1802 Franceschi, poi Tomasi, Tizian e infine Apostolopulo), due professori civili (incluso un chierico) e un maestro di lingua (un sottufficiale invalido). Dal 1804 il docente di nautica fu l'ex-pilota Apostolopulo. Nel 1805 ci fu un nuovo reclutamento, ponendo tra i requisiti per l'avanzamento la padronanza della lingua tedesca. Per migliorare la preparazione dei quadri venne anche aperta, nell'ottobre 1803, una biblioteca, alimentata con una trattenuta del dieci per cento sulle paghe spettanti agli ufficiali nei loro periodi di licenza.

Gli equipaggi

Nelle marine da guerra di antico regime gli equipaggi venivano in genere formati con lo stesso sistema in vigore per la marina mercantile. I marinai erano infatti ingaggiati su base volontaria tra la gente di mare e retribuiti per ogni singolo armamento e soltanto per il periodo di imbarco effettivo. Non esisteva un vero sistema di avanzamento, anche se naturalmente al momento dell'ingaggio si teneva conto dell'anzianità di servizio e delle qualifiche certificate dai comandanti. In ogni modo si manteneva un minimo di sottufficiali e specialisti per i servizi portuali e il governo delle navi in stazione e disarmo. L'uniforme dei marinai fu introdotta nel 1804, con distintivi di grado in argento per i sottufficiali.

Essendo stata del tutto disattesa l'offerta di ingaggio di 300 marinai istriani, nel marzo 1799 fu decretata la requisizione obbligatoria di 100 marinai, di cui 60 in quota a Rovigno: ma alla fine se ne trassero appena 26. Ammaestrati dal precedente, nel 1805 gli austriaci esclusero

l'Istria dalla requisizione di 600 marinai decretata in Dalmazia, i cui esiti non sono noti. Come si è accennato, alla fine del 1802 gli equipaggi di marina contavano, inclusi gli ufficiali, 582 uomini, scesi due anni dopo a 515. La flottiglia lagunare del 1805 ne contava, da sola, 488 (inclusi 52 ufficiali, 7 cadetti, 8 chirurghi, 49 sottufficiali e 372 marinai e mozzi).

Il Battaglione (dalmata) di Fanteria di Marina

Secondo l'antica usanza della Serenissima, in mancanza di marinai si impiegavano a bordo i fanti di marina, in parte reclutati in località marittime della Dalmazia. Come si è accennato, i dalmati fornivano l'equipaggio della fregata *Bellona*, del brigantino *Polluce*, della galeotta *Diana*, di alcuni sciabecchi e delle feluche: alla fine del 1802 ne risultavano imbarcati 222 e due anni dopo 246. Nell'inverno 1805 un sottufficiale di fanteria dalmata fu perfino in grado di supplire alla mancanza di un piloto, riuscendo a far entrare in Laguna la sua cannoniera, che era stata richiamata da Rovigno a Venezia.

Comandati dal capitano Vittorio Benvenuti, nel 1802 i fanti di marina della Flottiglia Dalmata furono riordinati in 4 compagnie (1. Zara, 2. Spalato, 3. Curzola e Isole Orientali, 4. Isole del Quarnero) con un organico di 435 uomini (11 ufficiali, 16 sottufficiali, 68 caporali e 340 soldati).

La Flottiglia Dalmata non faceva parte della *K. K. Kriegsmarine* e pertanto i fanti di marina di stanza a Zara, Spalato, Curzola e Veglia non vanno confusi col Battaglione di Fanteria di Marina (Battaglione Dalmato di Marina) di stanza a Venezia, istituito con ordine dell'arciduca Carlo del 16 giugno 1802 su 6 compagnie di 115 teste. Reclutato a Zara per ingaggio volontario fra le classi da 18 a 32 anni e accasermato nell'ex-convento dei Santi Giovanni e Paolo, il 20 ottobre ricevette le bandiere del Reggimento Dalmatino disciolto due anni prima. Nel maggio 1803 gli mancavano ancora 104 uomini al completo e in giugno contava 234 malati.

A seguito dell'ispezione compiuta a Venezia nel 1804, il generale Crenneville lo giudicò "superbo", ancorché sovraccarico di impegni di servizio. Un terzo della forza era addetta alla guardia dell'arsenale, ma anche questo corpo poteva essere impiegato in sostituzione dei marinai, svolgendo la scuola equipaggi a bordo della nave di sorveglianza del porto di Venezia.

Il battaglione di Venezia contava 39 ufficiali: l'unico non dalmata era il comandante, tenente colonnello marchese Vincenzo Vasquez, uscito dall'accademia di Wiener Neustadt. Seguivano in rango il mag-

giore in soprannumero Giorgio Zivcovic, 8 capitani, 3 capitani tenenti, 9 tenenti, 10 sottotenenti e 7 alfieri, oltre a 3 cadetti. Nel 1805 un capitano fu trasferito in fanteria, un tenente nei croati e un alfiere tra i tenenti di fregata, mentre Zivcovic assunse il comando della Divisione di marina di Cattaro. Altri 14 ufficiali (4 capitani, 2 capitani tenenti, 4 tenenti e 4 sottotenenti) comandarono nel 1804-05 unità della Flottiglia dalmata (sciabecchi *Enea*, *Intrepido*, *Lampo*, *Colloredo*, *Henricy*, *Ardito Il Grande*, galeotte *Diana*, *Buon Destino*, cannoniere N. 8, 21, 14, 23, 24).

Durante il blocco del 1805 il corpo aveva 573 uomini, inclusi 5 capitani e 6 subalterni. Nell'estate del 1805 furono reclutati altri due "Dalmati Battaglioni Leggeri", inviati in settembre a Verona e Padova, dove furono poi costretti a passare al servizio italiano.

La Direzione, l'officina e il Battaglione d'Artiglieria

La direzione d'artiglieria dell'arsenale includeva un maggiore direttore (Pietro Buttafoco), un capitano (austriaco), tre munizionieri (due veneziani e un austriaco) e un mastro fuochista veneziano. Ne dipendevano la fonderia e l'officina, il cui personale fu militarizzato nel 1804, inquadrandolo in una compagnia cannonieri artisti.

Del tutto autonomo dalla direzione d'artiglieria era il Battaglione d'Artiglieria di Marina costituito nel giugno 1802 su 6 compagnie di 75 teste per il servizio dei forti di Venezia e dei legni armati. Corpo scelto della *Kriegsmarine*, contava 26 ufficiali. Solo il comandante, tenente colonnello Carl de Gillet, proveniva dall'artiglieria austriaca. Gli altri erano tutti veneziani e quindici, incluso il maggiore Giovanni de Lugo, formati al collegio militare di Verona (tra costoro un tenente omonimo del capitano di fregata Giaxich).

A bordo bastavano pochi artiglieri, perché i pezzi erano manovrati da marinai o fanti addestrati (per ogni cannone occorrevano due serventi, un capo pezzo e un porta scovolo). L'organico includeva 9 cadetti e 30 ufficiali (un tenente colonnello, un maggiore, cinque capitani, un capitano tenente, sei tenenti, dodici sottotenenti, due alfieri, un cappellano e un medico). Il completo di 450 teste non fu mai raggiunto, perché nel 1803, per economia, fu sospeso il reclutamento, lasciando 20 posti scoperti per ciascuna compagnia. Reclutato tra gli ex-artiglieri civici veneziani, il battaglione era considerato il corpo scelto della marina. Nel 1804 le maestranze e gli operai della fonderia e dell'officina furono riuniti a formare la sesta compagnia del battaglione.

Nell'estate 1805 la forza fu temporaneamente accresciuta di 3 tenenti, 2 sottufficiali e 60 cannonieri, portandola a 334 uomini (inclusi 8 capitani, 13 subalterni, 8 munizionieri, 4 tamburi e 301 cannonieri).

Nel 1805 le opere della Laguna erano munite di 72 pezzi con 5 ufficiali e 172 artiglieri, 5 ufficiali e 395 addetti alla manovra dei pezzi e 6 ufficiali e 173 uomini di presidio. I due forti del Lido, Sant'Andrea e San Nicolò, erano muniti rispettivamente di 11 e 17 pezzi (3 e 6 da dodici, 8 e 5 da diciotto 0 e 6 da ventiquattro), il forte Caroman a Sud di Pellestrina ne aveva 4 da diciotto e i forti di Brondolo e San Felice, con la batteria Sotto Marina 2 da sei, 6 da dodici e 12 da ventiquattro libbre.

Il Corpo degli Invalidi all'Estuario

Costituito nel 1798, il corpo dei mezzi e reali invalidi all'Estuario era formato principalmente da veterani delle truppe oltremarine e impiegato per la guarnigione dei forti e batterie costiere.

Comandato dal tenente colonnello Marcantonio Barbarich, nel 1803 fu riordinato con le funzioni di "corpo dei cordonisti" su 6 compagnie e un organico di 762 teste per guarnire il litorale da Trieste a Chioggia, le saline di Pago e il forte di San Pietro de' Nembi nel Quarnero. Dotati di numerose feluche e battelli, in tempo di pace i cordonisti svolgevano il servizio di vigilanza di sanità e finanza (in particolare presso le saline) e in guerra si occupavano dei servizi di segnalazione e difesa costiera. Il rischio di un'epidemia di febbre gialla verificatosi nel 1804 offerse alla marina l'opportunità di liberarsi degli onerosi servizi di sanità e finanza rimettendoli all'amministrazione civile. Nel 1805 parte del corpo - 160 uomini inclusi 6 capitani e 13 subalterni – fu impiegata nella difesa di Venezia.

Missione in Marocco, operazioni del 1805 e consegna della flotta

Dal 1803 al 1805 i brigantini *Oreste*, *Pilade* e *Polluce* furono impegnati sulla costa nordafricana, in una missione di sostegno al negoziato per il rinnovo del trattato austro-marocchino del 1783 che garantiva il rispetto della bandiera imperiale da parte dei corsari barbareschi.

In vista della guerra, il conte Crenneville e il marchese Clapiers furono richiesti al quartier generale dell'arciduca Carlo in Italia, e il 30 agosto 1805 si ordinò a L'Espine di recarsi immediatamente a Vienna per assumere il dipartimento della marina. A seguito di tale ordine, il 6 settembre L'Espine rimise il comando della marina a Dandolo, e Pasqualigo gli subentrò nella direzione dell'arsenale.

Scoppiata la guerra con la Francia il 23 settembre, le tre unità e la corvetta *Aquila* scortarono i mercantili austriaci che rientravano da Messina, mantenendo poi le comunicazioni marittime con Venezia bloccata dal lato di terra. Il 25 novembre il brick *Eolo* riprese la polacca *La Pietosa* predata un mese prima da un corsaro francese e impedì a uno italiano di catturare il pielego *Speranza*, poi incorporato come avviso nella marina austriaca.

Il 1° dicembre la corvetta *Aquila*, la galeotta *Buon Destino* e i trabaccoli *Cammello*, *Dromedario* e *Ercole* salparono da Venezia per andare a riprendere i mercantili austriaci sequestrati a Trieste dai francesi, i quali intendevano usarli come navi di blocco all'ingresso della Laguna. Giunta però in vista della rada di Trieste, la flottiglia austriaca fu avvisata della tregua conclusa il 4 dicembre.

Tuttavia il giorno dopo 3 corsari di Ancona (il ligure *Masséna*, il corso *Pino* e il francese *Verdier*) attaccarono presso Lissa 5 mercantili (brigantini *Superbo*, *Leopardo* e *Benefico* e polacche *Vigilante* e *Liberale*) usciti da Cattaro. Armati ciascuno con 6 cannoni (da otto, da sei e da quattro) i mercantili dalmati riuscirono a danneggiare il *Verdier*, ma il famoso capitan Bavastro, comandante del *Masséna*, abbordò e ammarinò il *Superbo* e poi le due polacche, conducendoli ad Ancona (i liguri ebbero 5 feriti, i dalmati 15, più due capitani uccisi). Il 6 dicembre il corsaro italiano *Tigre* (capitan Buscia) catturò un altro legno con un carico di provviste e una guarnigione di 12 soldati. La prosecuzione della guerra di corsa francese indusse l'Austria, per rappresaglia, a bloccare Trieste e Ancona, base dei corsari nemici.

Con la pace di Presburgo del 27 dicembre l'Austria perdeva, assieme ai territori ex-veneti, anche quel poco di potere marittimo fino a quel momento esercitato. Per la consegna della piazza fu nominata una commissione, in cui furono inclusi anche L'Espine e Bonomo, per la parte relativa all'arsenale e alla marina (*v. tab. 6*).

L'11 gennaio 1806 arrivò a Venezia il commissario francese, generale Lauriston. Il 15 furono consegnati Brondolo, Chioggia e San Felice, il 17 Sant'Erasmo e il Lazzaretto nuovo, il 18 Burano, Torcello e Mazzorbo e il 19 le restanti opere. Lasciati 3.500 malati e feriti negli ospedali, le truppe austriache, esclusi i dalmati e il personale italiano della marina, partirono in 5 colonne, parte via terra parte via mare. A mezzogiorno del 19 il generale Miollis sbarcò in piazza San Marco con 3.000 uomini e dopo averli passati in rassegna fece innalzare il tricolore italiano.

La seconda Triester Marine (1806-1809)

Consegnate ai francesi le unità che si trovavano a Venezia e a Zara, rimasero all'Austria soltanto 3 brigantini (*Eolo*, *Oreste* e *Pilade*), 1 schooner (*Indagatore*), 1 galeotta (*Intrapresa*), 4 trabaccoli, 1 pielego (*Speranza*), 15 cannoniere e 1 feluca (*Mora*), che il 12 maggio 1806 si trovavano a Trieste con 982 uomini (328 marinai, 530 fanti e 124 artiglieri). La flottiglia fu impiegata per scortare a Lussino il corpo di spedizione del maresciallo Bellegarde inviato a riprendere Ragusa (*v. § 18*).

Terminata l'emergenza in Dalmazia, nell'aprile 1807 L'Espine poté tornare a occuparsi della ricostruzione di una nuova *Triester Marine*. Nel rapporto inviato il 22 maggio all'*Hofkammer* dall'aiutante generale dell'arciduca Carlo, si caldeggiava il mantenimento in servizio delle 4 unità principali, ma le ristrettezze finanziarie consentirono soltanto limitate riparazioni delle unità residue nel cantiere triestino Pamfili.

Nel rapporto del 28 novembre, L'Espine quantificò le esigenze della marina in 4 unità da crociera (2 brick e 2 trabaccoli) e in 26 unità di difesa portuale, 19 per Trieste (2 bombardiere, 14 cannoniere, 1 galeotta, 1 feluca e 1 bragozzo) e 7 per Portoré (1 prama, 1 schooner, 1 trabaccolo e 4 cannoniere) e propose di trasformare in bombardiera una delle cannoniere e in prama la fregata russa *San Michele* e di costruire una seconda bombardiera e altre 4 cannoniere al costo unitario di 11.900 fiorini. Suggeriva di finanziare il riarmo mediante la vendita all'armatore fiumano Adamich, per 40.000 fiorini, dell'urca spagnola *Santa Justa*, sequestrata come preda bellica. Il progetto non fu tuttavia neppure discusso. Il trasferimento a Trieste di Giuseppe David, già direttore della fonderia italiana di Pontevico per conto della ditta Radaelli & Cadolino, consentì nel 1807-08 di fondere per conto della *Triester Marine* una notevole quantità di carronate e proiettili, economizzando le spese di trasporto dalla Stiria e Carinzia.

Il 15 agosto 1808 una commissione presieduta da L'Espine e composta da Conninck, Flanegan, Bonomo e da altri due commissari, propose di riorganizzare la marina ponendola alle dirette dipendenze del comando militare di Trieste e di introdurre l'iscrizione marittima e la leva con ferma di 3 o 4 anni al posto della capitolazione sessennale con premio d'ingaggio di 15 fiorini. La proposta non fu accolta, come pure fu scartato un altro progetto sottoposto all'aiutante generale che suggeriva di riunire fanti, artiglieri e marinai in un unico "battaglione di marina" di 550 sottufficiali e marinai, sufficienti per armare le 23 unità esistenti.

Nell'agosto 1808 ne erano armate solo 13 (2 brick e 11 cannoniere) e il personale, esclusi i marinai, includeva 226 unità:

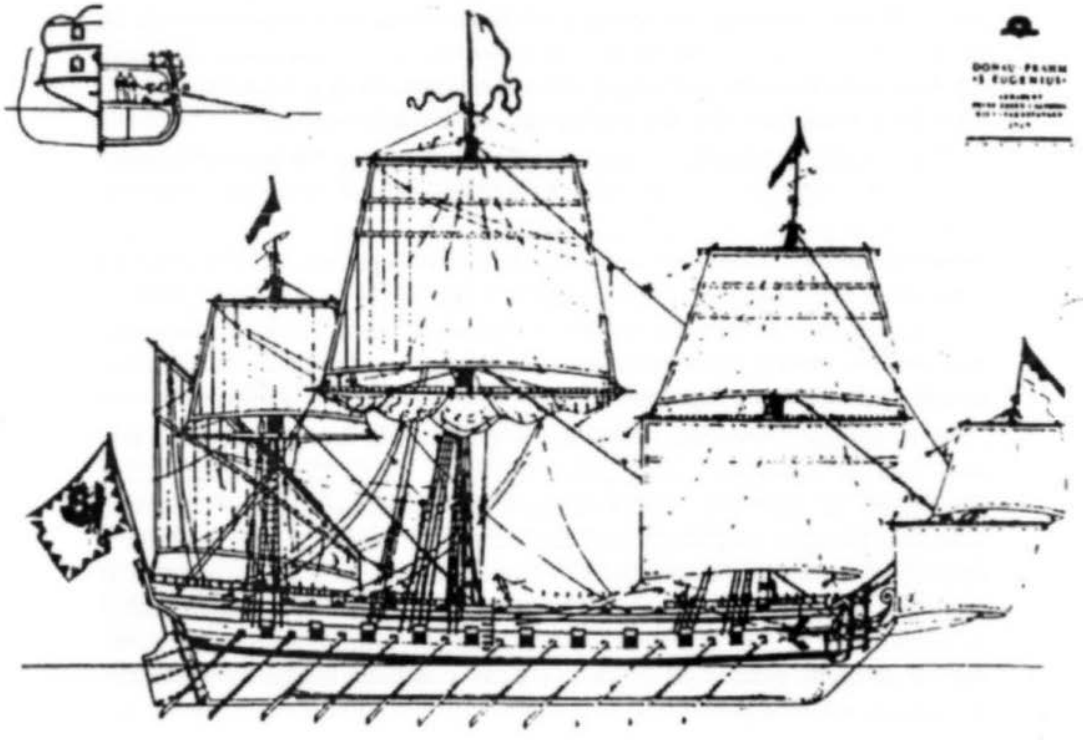
- 41 ufficiali di stato maggiore (1 capitano di vascello, 1 di fregata, 1 di corvetta, 9 tenenti di vascello, 9 di fregata, 10 alfieri di vascello e 10 cadetti nella scuola a Fiume);
- 12 funzionari e impiegati (1 commissario di guerra, 1 aggiunto, 1 controllore capo, 2 scrivani di bordo, 2 a Fiume per l'amministrazione dei boschi, 2 copisti, 1 magazziniere e 2 sorveglianti per Trieste e Porto Re; la gestione della cassa della marina era stata assunta dalla cassa camerale di Trieste);
- 5 addetti ai cantieri (1 capomastro carpentiere, 2 sottomaestri a Fiume e Trieste, 1 maestro veliere e 1 maestro);
- 4 chirurghi e sottochirurghi;
- 110 fanti di marina (1 capitano tenente, 1 sottotenente, 1 alfiere, 2 furieri, 1 sottochirurgo e 104 fanti);
- 54 artiglieri (1 capitano, 1 tenente, 1 sottotenente, 1 furiere, 1 munizioniere e 49 artiglieri, di cui 27 imbarcati).

Il 26 marzo 1809 erano in servizio 74 ufficiali (49 di vascello, 3 di artiglieria, 8 di fanteria, 10 di amministrazione e 4 di sanità). Le forze navali e le due compagnie di fanteria erano ripartite in due stazioni, Trieste (Flanegan) e Fiume (Maidich). A Trieste erano assegnati 3 brick (*Eolo, Pilade, Delfino*), 8 cannoniere, la compagnia d'artiglieria e la 1a di fanteria. Da Fiume (Maidich) dipendevano la 2a compagnia di fanteria, la scuola di nautica (Zengg) e 7 cannoniere (N. 5 e 14 a Portoré, N. 13 e 15 a Fiume, N. 6 e 4 a Carlopago e N. 8 a Zengg).

Il 4 maggio la fanteria fu portata alla forza di una "divisione" ungherese su 2 compagnie e 541 teste (8 ufficiali, 1 sottochirurgo, 4 marescialli, 3 furieri, 26 caporali, 26 appuntati, 4 musicanti, 463 comuni e 6 *privatdiener*) e l'artiglieria a quella di una compagnia di 173 teste (3 ufficiali, 2 munizionieri, 1 maresciallo, 2 furieri, 11 caporali, 2 tamburi, 100 cannonieri, 50 sottocannonieri e 2 *privat*). Un ufficiale era trevigiano, altri tre istriani (due subalterni di Rovigno e Ossero e il capitano tenente Filaretto di Pinguente).

Il 18 maggio i francesi entrarono a Trieste e la flottiglia triestina trasferì tutto il materiale trasportabile a Fiume. Dalla fine di luglio al 4 novembre la flottiglia cooperò con la divisione inglese dell'Alto Adriatico (fregata *Amphion*, corvetta *Acron* e 2 brick) al blocco di Zara (trabaccoli *Bravo* e *Cammello*, 12 cannoniere e feluca *Rondinella*) e al controllo del Canale di Mezzo (Flanegan, con i brick *Oreste* e *Pilade* e le cannoniere N. 5 e 13). Nello scontro con le cannoniere italiane avvenuto il 30 luglio nella rada di Zara (*v. § 2C*) combatté anche fra Brunazzi, imbarcato sul *Bravo*.

Arrivata il 4 novembre la notizia della pace, il 7 novembre Flanegan condusse le sue forze a Lussino per consegnarle ai francesi. Il 10 novembre fu nominata una commissione per l'evacuazione militare di Fiume e lo scioglimento della marina. Le bandiere furono consegnate al deposito delle monture e armature di Zagabria. La vendita delle unità maggiori ad armatori prussiani e americani fruttò 151.971 fiorini. I marinai furono congedati con due settimane di paga, le truppe di marina trasferite alle forze terrestri. Conninck e Maidich passarono rispettivamente ai pontonieri e alla Flottiglia del Danubio (*Tschaikisten*), Flanegan lasciò il servizio. Due veneziani, un ufficiale di vascello e uno scrivano, furono ammessi nella marina italiana.



Tab. 3 – Legni dell'I. R. Marina da guerra (fine 1802)

Legni armati	Zara	Cattaro	Istria	Venezia	In crociera
2 Brick	-	-	*Polluce*	*Orione*	-
1 Martegana	-	-	-	-	*Nereide*
1 Goletta	-	-	-	-	*Cibele*
1 Galeotta	*Diana*	-	-	-	-
1 Brazzera	-	-	-	-	*Lepre*
6 Sciabecchi*	*Emilio*	*Ardito*	-	*Enea*	*Re Pirro***
(II-6; VIII-3)	*Staffetta*	*Intrepido*	-	-	-
«	-	*Norde*	-	-	-
14 Cannoniere	-	N.1, N.2	7 Porto Re	8 Treporti	-
(I-24, II-1/3)	-	N.3, N.4	24 Trieste	12 Chioggia	-
«	-	N.9, N.10	-	13 Lido	-
«	-	N.15, 18	-	16 Alberoni	-
Trasporti arm.	-	*Bravo*	-	-	-
Trasporti dis.	-	*S.Andrea*	*F.D.Vigne*	-	-
«	-	*D. Provv.*	*Ercole*	-	-
Pezzi da 24	-	8	2	4	-
Pezzi da 12	-	-	2	-	-
Pezzi da 9	2	-	-	-	2
Pezzi da 6	10	4	16	14	24
Pezzi da 3	-	34	4	16	10
Pezzi da 1	-	16	8	16	-
Totale pezzi	***12***	***62***	***32***	***50***	***36***
Equipaggi	-	196	159	68	159
Tr. Dalmate*	30	192	-	-	-

* 5 sciabecchi con 222 soldati dalmati. Le altre unità con 582 marinai.
** Addetto al trasporto di denaro (II-6, VIII-3, 20 equipaggio).

Tab. 4 – Legni dell'I. R. Marina da guerra (1° novembre 1804)

Legni armati	Zara	Cattaro	Istria	Venezia	In crociera
3 Brick	-	-	-	*Orione*	*Oreste*
(XVI-6, II-3)	-	-	-	-	*Pilade*
1 Martegana	-	-	-	-	*Nereide*
1 Galeotta	*Diana*	-	-	-	-
3 Sciabecchi*	*Staffetta*	-	-	*Enea*	*Lampo***
11 Cannoniere	-	14 Prosc	23 Riserva	8 Treporti	N. 10
(I-24, II-3/1)	-	15 Teodo	24 Trieste	16 Chioggia	-
	-	18Cattaro	-	13 Lido	-
	-	20 Budua	-	12 Alberoni	-
14 Feluche	*Forte*	-	*Vigilanza*	*Prudenza*	-
(II-3 e 161	*Mora*	-	*Angelica*	*Ragno*	-
dalmati)	-	-	-	*Rondinella*	-
"	-	-	-	*Iride*	-
"	-	-	-	*Pratica*	-
"	-	-	-	*Deifoba*	-
"	-	-	-	*Espedita*	-
"	-	-	-	*Bissa*	-
"	-	-	-	*Diana*	-
"	-	-	-	(Altra)	-
Trasporti arm.	-	*Bravo*	-	-	-
Trasporti dis.	-	*S.Andrea*	*F.D.Vigne*	-	-
"		*D. Provv.*	*Ercole*	-	-
Pezzi da 24	-	4	2	4	1
Pezzi da 12	-	-	-	-	-
Pezzi da 9	-	-	-	-	2
Pezzi da 6	2	-	-	14	44
Pezzi da 3	16	4	8	34	4
Pezzi da 1	-	8	8	16	4
Totale pezzi	***18***	***16***	***20***	***68***	***55***
Equipaggi	-	254	159	83	324
Tr. Dalmate*	85	..	..	..	-

* Soldati dalmati 246 (74 galeotta *Diana*, 11 sciabecco *Staffetta*, 161 sulle 14 feluche). Equipaggi 515 (di cui 81 sulla *Diana*).
** Addetto al trasporto di denaro (33 equipaggio).

Tab.5 – Difesa della Laguna (1805)

Divisioni*	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	Totale
Appostamenti	**9**	**6**	**6**	**6**	**5**	**5**	**2**	**1**	**32**
Cannoniere	5	5	4	1	-	1	2	2	20
Barche armate	14	4	3	7	2	8	3	-	41
Passi	3	2	6	6	6	1	-	-	24
Burchi di muniz.	2	-	1	3	2	2	-	-	10
Burchi di ricovero	-	-	3	2	1	-	-	-	6
Prame, Sciabecchi	1	1	-	1	-	-	-	2	5
Trabaccoli	2	1	-	-	-	-	-	-	3
Vipere	13	8	5	4	7	6	2	1	46
Bragozzi	12	9	9	5	7	4	-	-	46
Battelli	13	10	13	11	9	6	-	-	62
Caicchi	5	10	6	2	-	6	4	2	35
Tot. legni armati	***70***	***50***	***50***	***42***	***34***	***34***	***11***	***7***	***298***
Cannoni da 24	5	5	4	8	-	1	2	2	27
Cannoni da 18	3	2	6	6	6	1	-	-	24
Cannoni da 12	4	2	-	-	-	-	-	10	16
Cannoni da 9	14	4	3	7	2	8	3	-	41
Cannoni da 6	2	2	-	-	-	-	-	2	6
Cannoni da 3	22	16	12	24	12	2	-	8	96
Cannoni da 1	20	20	16	4	-	4	8	8	80
Totale cannoni	***70***	***51***	***41***	***49***	***20***	***16***	***13***	***30***	***290***
Equipaggi**	143	86	57	55	28	38	24	57	488
Btg Artiglieria	74	45	52	62	30	28	15	28	334
Btg Fanteria	181	104	70	55	14	54	40	55	573
Btg Estuario	21	14	39	39	40	7	-	-	160
Truppe	-	-	-	65	-	-	-	-	65
Maestranze	4	4	4	4	4	4	4	4	32
Remiganti	127	124	112	72	64	74	24	12	609
Totale truppe***	***550***	***377***	***334***	***352***	***180***	***205***	***107***	***156***	***2261***

* I Chioggia, II Poveglia, III S. Giorgio in Alga, IV Campalto, V Murano, VI Mazzorbo, VII Treporti, VIII Lido.

** Inclusi 8 capitani di fregata capidivisione, 6 tenenti di vascello, 38 tenenti di fregata, 7 cadetti, 8 chirurghi e 49 sottufficiali di marina.

*** Inclusi 8 capitani, 13 subalterni e 8 munizionieri d'artiglieria; 5 capitani e 6 subalterni di fanteria, 6 e 10 del corpo Estuario e 1 subalterno delle Truppe.

Tab. 6 – La divisione della flotta austriaca nel gennaio 1806

Unità della *Kriegsmarine*	Consegnate a Venezia	A Trieste 12.05.1806
Fregate	*Austria, Adria, Stengel*	-
Corvetta	*Aquila*	-
Brick	*Orione, Polluce*	*Eolo, Oreste, Pilade*
Brick in costruzione	*Sparviero*	-
Schooner	-	*Indagatore*
Prame	*Diamante, Bucintoro,*	-
"	*Idra*	-
Galere	*Fusta, Chiaretta*	-
Galeotte	*Buon Destino, Diana*	*Intrapresa*
Martegane	*Nereide, Teti*	-
Sciabecchi	*Tritone, Enea*	-
Trabaccoli	*Delfino, Ulisse, Nilo,*	*Bravo, Dromedario,*
"	*Requin, Desiderata*	*Cammello, Ercole*
Pielego	*Delfino*	*Speranza*
Cannoniere	*Incorruttibile, Dea,*	*N. 2, 11, 12, 16, 17, 18,*
"	*Belle Poule, Iside,*	*25* a Trieste: *N. 4, 6, 19,*
"	*Medusa, Læda, Ninfa*	*21, 24, 26 a* Porto Re
Feluche	*Tremenda, Olimpia,*	*Mora.*
	Tisifone, Vigilante,	-
	Marfisa, Gajandra,	-
	Bissa, Malchera,	-
	Costanza, Iride,	-
	Colomba, Rondinella,	-
	Pratica, Staffetta, Bissa	-
Gerba	*L'Egiziana*	-
Obusiere	*Veloce, Vittoria, N. 1*	-
Bracciere	*N. 1, 2, Lepre, Brenta,*	-
"	*Meravigliosa*	-
Bragozzi	*N. 1, 2, 3, 4, 5, 6*	-
Scialuppe	*N. 1, 2, Volteggiatore*	-
Piroghe armate	*N. 1, 2, 3, 4, 20, 21*	-
Piroghe disarmate	cinquantaquattro	-
Acconi	*N. 1, 2* + 27 disarmati	-

Tab. 7 – Organici della Marina italiana al 1° maggio 1806

Corpi Ufficiali	Forza	Altri Corpi e categorie	Forza
Uff. dei Vascelli	62	Battaglione Dalmato	690
Uff. Genio Marittimo	33	Battaglione d'Artiglieria	659
Uff. Dir. D'Artiglieria	4	Battaglione all'Estuario	696
Uff. d'Amministrazione	112	Operai dell'Arsenale	1.963
Uff. Sanità e cappellani	33	Marinai, Guardiani, Port.	352
Totale	244	Totale	4.360

15. LA MARINA DELLA REPUBBLICA ITALIANA (1802-1805)

A. Il precedente cisalpino (1796-1800)

La Marina dei Laghi franco-cisalpina (1796-1798)

La marina cisalpina fu costituita dalla fusione tra due distinte flottiglie lacustri francesi, quella doganale dei "Tre Laghi" (Maggiore, Como e Garda) e quella militare del Lago di Garda. Entrambe furono costituite nel dicembre 1796, la prima con 6 cannoniere, militari francesi e militarizzati lombardi (equipaggi e guardie di finanza), l'altra col materiale della disciolta flottiglia veneziana di Peschiera (1 galera, 2 sciabecchi e 9 feluche) e con 200 marinai, per metà genovesi, forniti dalla *Marine nationale*. Il primo comandante, capitano di fregata Sibille, fu poi trasferito alla stazione navale francese di Ancona per armare due corsari, e nel maggio 1797 il suo successore e gli equipaggi furono trasferiti a Venezia per inquadrare la marina veneziana, mentre il materiale passò in carico alla Repubblica bresciana, che mantenne in servizio solo 2 feluche. In autunno, utilizzando il materiale dell'arsenale veneziano, Sibille impiantò a Pontelagoscuro, presso Ferrara, la base e l'arsenale delle cannoniere, in grado di operare in Adriatico come sull'intero sistema fluviale e lacustre lombardo tra Lugano e il Delta del Po.

Il piano presentato dal ministro della guerra cisalpino prevedeva una forza fluviale nazionale di 17 cannoniere, cinque sul Garda e tre su ciascuno dei due laghi mantovani e sui laghi Maggiore e di Lugano, con una forza di 267 marinai (in prevalenza trasferiti dalla *Marine nationale*) e 192 fanti (in prevalenza legionari cisalpini e guardie di finanza lombarde) e un onere annuo di 154.080 lire. Per aumentare le cannoniere da 7 a 17, il piano prevedeva l'acquisto delle 12 feluche francesi in disarmo a Peschiera (5) e Mantova (7). Nel gennaio 1798 il mantenimento di una flottiglia di 20 scialuppe cannoniere, 1 galera e 2 sciabecchi, con 700 uomini d'equipaggio, fu inserito nell'art. 14 del trattato di alleanza franco-cisalpino.

Con legge 11 maggio il tricolore cisalpino fu ufficialmente adottato come bandiera nazionale "di navigazione e per ogni altro uso". Il 15

maggio la flottiglia cisalpina fu posta alle dipendenze di Sibille, promosso capitano di vascello e nominato comandante delle forze navali dell'*Armée d'Italie*. L'integrazione franco-cisalpina fu estesa anche ai comandi periferici, cominciando il 15 giugno con quello di Mantova, dove erano di stazione 12 cannoniere franco-cisalpine.

I marinai franco-cisalpini da Pontelagoscuro a Genova (1799-1800)

Nel marzo 1799, esclusa la truppa imbarcata, la marina cisalpina contava 161 effettivi, inclusi 12 ufficiali, 22 sottufficiali (4 sergenti, 11 maestri marinai e 7 cannonieri) e 127 marinai. Il 29 marzo, a seguito dello sfondamento austro-russo, Sibille fece affondare le 7 cannoniere in costruzione a Pontelagoscuro e il 31 un'incursione delle forze speciali austriache contro la stazione di Ariano Polesine costò la perdita di 1 cannoniera e 20 pezzi catturati e di 62 uomini (5 morti, 3 feriti e 54 prigionieri).

Il 13 aprile Sibille dovette evacuare Pontelagoscuro, lasciando in mano al nemico 3 cannoniere, 170 cannoni e 300 barili di polvere. Spediti i cannonieri di marina in rinforzo alla guarnigione di Ferrara, Sibille proseguì coi marinai per Bologna e poi a Lodi, incontro ad un reparto di marinai destinato di rinforzo a Mantova. Ma la piazzaforte era già stata bloccata dal nemico, tagliando fuori le cannoniere delle stazioni mantovana e gardesana. Nel vano tentativo di mettere al sicuro la cassa della marina (200.000 franchi), il 17 aprile Sibille la depositò nella neutrale Parma, dove fu sequestrata poche ore dopo da un drappello di ussari nemici. Riuniti poi tutti i distaccamenti della marina di stazione a Ovest del Mincio, Sibille si portò sull'Adda, arrivando a Cassano il 28, a battaglia già iniziata. Rifiutata la resa, riuscì a portare in salvo tutti i marinai sulla sponda occidentale del Lago di Como. Sbarcato a Menaggio e distrutte le ultime due cannoniere, proseguì a piedi per Lugano e poi per imbarcazione a Luino e Arona, dove il 1° maggio gli pervenne l'ordine di distruggere il materiale e portarsi a Torino, dove arrivò il 3 con 263 tra marinai e soldati recuperati durante la marcia, dopo aver perduto quasi metà della colonna, forte inizialmente di 500 uomini, a seguito delle imboscate dei partigiani.

Trasferiti a Genova, i marinai franco-cisalpini vi giunsero il 16 maggio e, ottenuto il saldo degli arretrati, lo investirono il 29, acquistando in società due navigli da armare in corso. L'11 luglio, di scorta al convoglio dell'artiglieria dell'*Armée de Naples*, i corsari di Sibille ebbero uno scontro con le fregate inglesi. La sera dell'11 ottobre, di ritorno dal trasporto delle artiglierie da Genova ad Antibes, Sibille rimase bloccato nella rada di Vado, ma la notte riuscì a filarsela passando a 400 metri

dal nemico. Promosso capo divisione il 17 marzo 1800, Sibille si distinse durante l'assedio di Genova, organizzando il pur saltuario rifornimento marittimo di grano.

B. Il deposito di Ravenna (1800-1802)

La sezione marina di Milano

Pur essendo menzionate dal trattato di alleanza franco-cisalpino e inserite con insegne nazionali nel comando delle forze navali presso l'*Armée d'Italie*, le forze lacustri della prima Repubblica Cisalpina erano prive di un'amministrazione e di un capitolo di bilancio particolari: le attività e le spese relative erano infatti imputate - separatamente per materia e funzioni - tra altri uffici del ministero militare e altri capitoli di bilancio.

L'amministrazione autonoma nacque invece solo con la seconda Repubblica Cisalpina: non tanto perché - in quel clima di precarietà politica e di bancarotta finanziaria - si potesse davvero pensare a programmare un embrione di marina, quanto piuttosto per dare un riconoscimento e un sussidio al modenese Amilcare Paolucci delle Roncole, figlio dell'ex-segretario di stato estense e raccomandato da Sibille, con il quale si era trovato all'assedio di Genova. Entrato a undici anni nel collegio napoletano dei cavalieri di marina e avanzato sino al grado di alfiere di vascello, nel 1796 Paolucci era stato catturato dai corsari barbareschi restando dieci mesi schiavo a Tunisi (nefasto presagio di quanto gli sarebbe poi capitato nel 1808-11). Congedatosi nell'agosto 1798 dalla marina reale, era entrato il 1° marzo 1799 quale capitano di fregata in quella repubblicana, passando però subito a quella francese. Paolucci sosteneva di aver conseguito, durante l'assedio di Genova, il grado, provvisorio, di capitano di vascello: è alquanto inverosimile, se si pensa che Sibille, comandante delle Forze Navali dell'*Armée d'Italie*, era soltanto capitano di fregata. In ogni modo a guerra finita la *Marine Nationale* gli aveva offerto appena un posto di insegna di vascello, motivo per il quale Paolucci aveva preferito congedarsi e rimpatriare.

Il 21 luglio 1800 Paolucci fu nominato direttore del "bureau per tutti gli armamenti d'acqua", poi designato "sezione marina" nel quadro della riorganizzazione del dipartimento della guerra attuata il 2 novembre 1800 dal ministro tecnico Polfranceschi, il quale accordò a Paolucci il soldo annuo di 5.000 lire.

Il contrasto Orsini-Paolucci e il deposito di marina di Ravenna

A contendere il ruolo di Paolucci spuntò tuttavia Gaetano Orsini di Fossombrone, che dal 1796 al 1799 era stato commissario generale della marina romana, servendo prima il papa e poi la Repubblica. Il 4 gennaio 1801 anche il governo cisalpino, dopo quello francese, gli riconobbe il grado di commissario ordinatore e il giorno dopo lo inviò in ispezione sulla costa adriatica. Sentendosi scavalcato, Paolucci si dette da fare: il 6 febbraio ottenne il rango di capobattaglione che lo metteva alla pari di Orsini e il 28 poté correrglì alle calcagna, incaricato anch'egli di una "missione sulle coste dell'Adriatico".

Paolucci aveva ben ragione di preoccuparsi. Compiuta l'ispezione, Orsini propose infatti di ripartire la marina tra un capo militare e uno civile (ossia tra lui e Paolucci), affidando al primo il comando di un battaglione di marinai cannonieri e al secondo la direzione dei forzati da adibire a lavori navali (con un bagno penale nel convento di San Francesco a Rimini e distaccamenti a Cervia e Pesaro).

Paolucci stroncò il progetto, osservando che i confini non erano stati ancora fissati e che i pretesi "porti" di Cervia e Pesaro erano piccolissimi e quello di Rimini un mero canale, non mancando di insinuare che il vero scopo di Orsini era di trasformare la Romagna in una base per l'armamento di corsari francesi (ma nel rapporto Orsini aveva scritto che i corsari francesi angariavano i pescatori romagnoli).

Il 17 maggio 1801 gli ufficiali delle marine napoletana e romana rifugiati nella Cisalpina, che sopravvivevano a stento con un misero sussidio, ottennero di essere separati dal cosiddetto "battaglione" (in realtà un ospizio) degli ufficiali stranieri rifugiati e di costituire un autonomo "deposito di marina" a Ravenna. Inoltre la commissione di marina previde un'indennità per lo svolgimento di eventuali incarichi di lavoro.

Al deposito furono assegnati in tutto 21 ufficiali: undici provenienti dalla marina napoletana (5 capitani di fregata, 3 tenenti e 1 alfiere di vascello, 1 aspirante e 1 chirurgo), tre da quella romana (il tenente di fregata Mangano, l'aspirante Pirri e il contadore Germani) e sette dalla Marina dei Laghi cisalpina (un alfiere di vascello francese e due bresciani, tre aspiranti bresciani e uno milanese). Costoro godevano tutti del medesimo soldo (1.120 lire annue) per un importo totale di 23.520 lire.

Le 7 capitanerie di porto e le 4 cannoniere di riserva (1802)

Il 21 settembre 1801 Paolucci chiamò a Milano il più elevato in grado degli ufficiali di Rimini, Francesco Rodriguez, già capo divisione presso il ministero di guerra e marina della Repubblica napoletana, per "travagliare alla compilazione delle ordinanze della marina", in pratica adattando quella francese del 17 luglio. Rodriguez consegnò il suo primo elaborato il 28 gennaio 1802: ma si trattava di una semplice memoria generica, in cui sosteneva che le ordinanze francesi non erano adattabili alla marina cisalpina e che occorreva invece una serie di regolamenti nazionali, da illustrare in seguito con memorie particolari. L'unica proposta concreta era di istituire le capitanerie di porto, naturalmente attingendo gli ufficiali al deposito di Ravenna.

Orsini fu nominato membro della commissione per la compilazione del piano di marina istituita con decreto 13 aprile 1802: ma tre giorni dopo Paolucci ottenne la nomina a "direttore di marina" e, sfruttando la sua supremazia gerarchica, il 1° maggio riuscì a far revocare l'incarico ad Orsini, il quale ricevette l'ordine di lasciare Milano, pur con apprezzamenti per l'apporto dato ai lavori della commissione.

La questione subì un'accelerazione in estate, quando Napoleone impose alle potenze europee e barbaresche di rispettare la bandiera italiana. Di conseguenza si stesero in fretta e furia due regolamenti provvisori, approvati dalla consulta il 9 agosto, sulla polizia della navigazione e sulle funzioni dei capitani di porto e aggiunti. Seguirono il decreto sulla bandiera di navigazione e da guerra (20 agosto), la legge sulle camere di commercio e i tribunali di commercio (26 agosto), la nomina dei tenenti di marina aggiunti ai capitani di porto (30 agosto) e il decreto sull'uniforme degli ufficiali di marina (9 settembre).

I 7 capitani di porto (Rimini, Cervia, Cesenatico, Ravenna, Goro, Magnavacca e Ponteunito) erano civili, mentre i 6 posti da tenente di marina addetto furono attribuiti ai napoletani (capitani di fregata Borgia, Genoino, Rodriguez, Ulloa e Montanaro e tenente di vascello Antoniani). Ma anche gli altri ufficiali del deposito furono sistemati: 10 furono affiancati come "alunni", con paga mensile di 83 lire, ai tenenti aggiunti, "al fine di istruirsi negli elementi del mestiere del mare". Altri 2 alunni furono assegnati come "commessi" alla sezione marina del ministero.

Gli ultimi 2 (gli alfieri di vascello bresciani Giorgi e Nogaroni) furono infine assegnati, con 10 marinai di prima e seconda classe, alla direzione e custodia di 4 lance cannoniere cedute dai francesi e ancorate alle Papozze presso Pontelagoscuro (avevano i nomi delle *Républiques*

soeurs: *L'Elvetica*, *La Batava*, *La Romana* e *L'Italiana*). Quest'ultimo servizio comportava - per soprassoldo e indennità d'alloggio dei 2 ufficiali e soldo dei 10 marinai - un onere aggiuntivo annuo di 7.692 lire.

Con decreto 26 febbraio 1803 i circondari marittimi dell'Adriatico furono modificati e accresciuti di uno (1° Rimini, 2° Cesenatico, 3° Cervia, 4° Ravenna, 5° Comacchio, 6° Torre di Volano, 7° Ariano e Goro, 8° Adria e Badia). Altri due circondari erano a Pontelagoscuro (da Ariano all'Adige) e Massa (Tirreno). I circondari principali erano retti da capitani di porto, quelli di Adria e Massa da ispettori marittimi. L'ispettore della costa tirrenica, Alderano Ceccopieri, era il più anziano nell'incarico, essendo stato nominato già il 22 novembre 1801. Il 23 maggio 1803 fu chiamato al dipartimento di marina quale capo del 2° ufficio e sostituito a Massa dall'aggiunto, tenente Sozi Carafa.

La categoria degli "ufficiali di marina" continuò tuttavia ad includere, nel 1803-1805, soltanto un capitano di fregata direttore a Milano e sei tenenti in prima aggiunti nei porti romagnoli. L'unica variazione fu, il 3 gennaio 1804, la promozione del direttore al grado di capobrigata di fanteria, qualifica mutata il 14 ottobre in quella di "colonnello".

Polizia della navigazione e sanità marittima

Irritato col vice presidente Melzi per non aver sottoposto alla sua preventiva approvazione i decreti del 9 agosto sulla polizia della navigazione, Napoleone gli ordinò di trasmetterglieli immediatamente e, dopo averli esaminati, li disapprovò, contestando in particolare la forma cartacea dei passaporti che attestavano la nazionalità della nave e la garantivano dai corsari barbareschi.

Il passaporto cartaceo era sufficiente per le navi battenti bandiera francese: infatti non avevano neppure bisogno di esibirli, perché, temendo rappresaglie, i *rais* si astenevano dall'abbordarle. Ma per rispettare le altre bandiere, inclusa l'italiana, i *rais* pretendevano di verificare la nazionalità col sistema dei contrassegni di rame tagliati a metà, una rilasciata al capitano del mercantile e l'altra fatta pervenire al rais tramite il suo governo. Naturalmente la questione non era solo di prevenire incidenti coi corsari nordafricani, ma anche di evitare che i mercantili con merci inglesi potessero sfuggire all'embargo francese grazie a falsi passaporti italiani.

Il ministro degli esteri italiano a Parigi, Marescalchi, provò a riscrivere il testo del regolamento italiano secondo i suggerimenti raccolti da alcuni ufficiali di marina francesi e il 14 novembre lo sottopose a Napoleone. Il primo console gli ordinò di far esaminare i due testi, quel-

lo inviato da Milano e quello modificato a Parigi, a Claret de Fleurieu, già direttore generale delle poste e degli arsenali reali di marina, ministro della marina nel 1791-92 e negoziatore del trattato di commercio con gli Stati Uniti. Claret scelse il testo di Marescalchi e Napoleone lo firmò a Saint Cloud il 25 dicembre. Il 29 il ministro lo trasmise a Milano assieme a 60 esemplari su carta o pergamena del contrassegno. Il decreto definitivo venne finalmente pubblicato a Milano il 28 aprile 1803.

Con decreti vice presidenziali del 17 e 26 febbraio 1803 furono emanate le istruzioni di sanità marittima e la materia fu attribuita al ministero di guerra e marina. Le istruzioni regolavano il rilascio delle patenti di sanità da parte delle deputazioni portuali e istituivano 3 commissioni speciali di sanità marittima a Forlì, Ferrara e Massa, presiedute dal viceprefetto dipartimentale. Regolavano inoltre le varie misure di profilassi antiepidemica, come il coordinamento con i magistrati di sanità degli altri porti italiani, le visite sanitarie a bordo, la quarantena delle navi, lo spurgo delle merci e il servizio di guardia nelle bocche di mare suscettibili di ricoverare barche da pesca (canali di Bevaro e Bellaria, fosso della Ghiara ecc.).

La navigazione interna e lo sviluppo del commercio marittimo

I decreti sulla navigazione e la sanità marittima si inserivano in una serie di provvedimenti tesi a sfruttare tutte le opportunità commerciali offerte sia dal sistema fluviale padano sia dai 135 chilometri di costa adriatica e dal minuscolo tratto di costa tirrenica.

Nel bilancio 1802 furono stanziate 12.000 lire per riparare i porti di Rimini e Cervia. Il 19 dicembre Melzi informava Napoleone che il porto di Rimini era stato riparato e si stava lavorando agli altri, contando di poter collegare già nel 1803 la Lombardia alla foce della Magra, al golfo della Spezia e alla grande strada fra il golfo e la Toscana. Tre giorni dopo Marescalchi riferiva al vice presidente che il primo console incoraggiava il progetto di una compagnia marittima italiana ventilato da Monnier.

Naturalmente lo sviluppo dei sistemi di comunicazione aveva anche un interesse militare. Quest'ultimo risulta anzi prevalente nel decreto del 24 gennaio 1803, emanato su rapporto del ministro dell'interno concordato con quelli delle finanze e della guerra, che assoggettava a speciale licenza prefettizia il taglio di alberi d'alto fusto (olmi, querce, abeti, aceri, frassini, carpini, faggi e pini) necessari al servizio d'artiglieria e di marina, tanto nei boschi nazionali quanto in quelli comunali e privati. Lo stesso decreto disponeva un censimento dei diritti di pascolo e

legnatico e delle altre servitù esistenti nei boschi nazionali, fissando ai titolari un termine di 45 giorni per inviare la relativa documentazione al ministro dell'interno, tramite il prefetto del dipartimento.

Per ovviare ai frequenti naufragi di barche in Ticino e nell'Adda, con avviso del 6 febbraio il ministro dell'interno dispose l'obbligo dei padroni di barche e barcaioli esercenti la navigazione sui due fiumi di far verificare l'idoneità delle barche, prima della partenza, presso la ricevitoria delle finanze di Lecco o la dispenseria dei sali di Sesto Calende. (Il 10 luglio 1805 il ministro della guerra dette parere favorevole alla costruzione di un prototipo del canotto di salvataggio, battezzato *Salvatore*, progettato dal conte Zenobi di Venezia).

Il 22 maggio 1803 Melzi chiedeva a Marescalchi di interessare il primo console al progetto di canale navigabile fra il Mediterraneo e il Po, da Valenza alla valle del Polcevera passando per la piana di Marengo. Nella risposta del 30 da Parigi, il ministro degli esteri esprimeva però il timore che le spese per il canale sarebbero state fatte pagare interamente agli italiani, sia pure con qualche generica promessa di rimborso parziale e consigliava di soprassedere, usando caso mai il finanziamento del canale come merce di scambio per ottenere la restituzione dell'Agogna, annessa al Piemonte francese.

Il 2 dicembre si bandiva l'appalto per la barca corriera sulla linea Bologna - Ferrara – Venezia.

Nel 1805 la marina mercantile italiana contava 330 bastimenti (241 da commercio e 89 da pesca) superiori alle otto tonnellate e 3.430 imbarcazioni fluviali e locali, con 1.405 marinai e pescatori, 68 maestranze e 5.707 barcaioli.

C. Blocco continentale e difesa costiera (1803-1804)

Il finanziamento delle fregate francesi (8 settembre 1803)

Tutti i progetti di sviluppo commerciale furono però brutalmente archiviati dalle esigenze immediate del blocco continentale. Il 23 maggio 1803, sentita la consulta di stato, il vicepresidente Melzi pubblicò il decreto del primo console sulla guerra di corsa contro la bandiera inglese.

Naturalmente anche l'Italia dovette dare il suo contributo al riarmo

navale francese. La richiesta di un ulteriore stanziamento di 4 milioni trovò ancora resistenze politiche e solo a fatica Melzi ottenne infine, il 16 agosto, l'approvazione della consulta di stato. Il decreto vice presidenziale dell'8 settembre autorizzava il governo "a prendere tutte le misure straordinarie per garantire e difendere la Repubblica dalle ostilità inglesi" e in particolare a stanziare le somme occorrenti per la costruzione di 2 fregate e 12 scialuppe cannoniere (da non confondere con le 4 lance cannoniere nazionali decretate il 23 luglio per la difesa costiera in Romagna, *v. infra*).

Il testo del decreto era un capolavoro di ipocrisia e di propaganda politica: non specificava infatti l'entità della somma, le modalità di costruzione delle navi né il loro inquadramento giuridico. In tal modo occultava la brutale realtà delle cose, lasciando credere che fossero il nucleo di una forza navale nazionale. Le somme furono impegnate con la legge del 14 novembre, che stanziava 5.2 milioni per la costruzione di 2 fregate e 12 cannoniere e per spese di vestiario, armamento, cavalli e scorta per la "grande spedizione" sulle coste della Manica, dove fu inviata una Divisione di 7.395 uomini, passata in rassegna a Milano il 10 novembre e partita il 24. La copertura finanziaria del provvedimento era costituita da una sovrimposta prediale di 6 denari per ogni scudo di estimo censuario, due terzi da pagarsi nella rata ordinaria di novembre e il resto in quella di gennaio.

In definitiva fregate e cannoniere furono costruite a spese italiane ma in cantieri francesi e sotto l'intera responsabilità della *Marine nationale*. Italiani erano solo i nomi delle navi; un omaggio al donatore, come si fa coi banchi in chiesa. Le fregate furono infatti battezzate *Presidente* e *Repubblica Italiana*, le cannoniere coi nomi dei dodici dipartimenti italiani (se ne aggiunse poi una tredicesima, battezzata *Adige*).

Le fregate "italiane" furono sfortunate: varate nel febbraio 1804, furono prese dagli inglesi tre mesi dopo, mentre effettuavano la loro prima missione (rifornimento delle Antille). Particolarmente infelice fu dunque l'accenno che il 17 giugno 1805 vi fece Napoleone, divenuto imperatore e re d'Italia, nel discorso d'apertura del corpo legislativo italiano: "le divisioni della flottiglia e le fregate, costruite a spese delle finanze del mio regno d'Italia e che *fanno ora parte* delle armate francesi, hanno già reso dei servigi in parecchie circostanze". L'unica attualità che le fregate avevano in quel momento, era che il tesoro italiano doveva ancora finire di pagarle: l'ultima rata fu infatti liquidata il 28 marzo 1806.

La guarnigione a bordo degli 81 pescherecci armati nel porto di Calais fu attribuita alla fanteria italiana. Il servizio impegnava ogni gior-

no 847 uomini (un sottufficiale e nove soldati su ogni barca, un subalterno ogni tre e un capitano ogni nove). Il 13 dicembre 1804 una squadriglia di barche armate catturò il bastimento inglese *Mathilde* e l'imperatore volle premiare gli italiani concedendo l'intero valore della preda (18.804 franchi) ai 10 soldati che avevano effettuato l'abbordaggio.

Il primo corsaro italiano (lo sciabecco *Generoso Melzi*, da 6 cannoni e 46 uomini), armato da Alessandro De Cumis e comandato dal capitano Salvatore Puricelli, salpò per il Levante il 24 febbraio 1804. Lo stesso giorno la Repubblica Ligure si impegnava a consentire alla Francia l'uso dei propri cantieri e l'arruolamento di 400 marinai, che l'arcivescovo accettò di sostenere con una pastorale diocesana.

La Flottiglia dell'Adriatico (23 luglio 1803)

Ancora nell'estate 1803 l'unico armamento italiano era costituito da un trabaccolo di stazione a Pontelagoscuro, con un tenente e sette uomini di equipaggio. Era però in corso il rilevamento della carta idro-topografica della costa romagnola da parte di una brigata del corpo topografico. Vi cooperò anche Rodriguez, che il 29 luglio, a tal titolo, chiese una gratifica di 400 lire, ottenendo (il 31 ottobre) un quarto dell'importo richiesto.

A seguito delle crescenti prede fatte dagli inglesi sulle coste adriatiche, si inviarono distaccamenti di legionari polacchi a piedi e a cavallo ai posti di Goro, Cervia, Punta Maestra e Cesenatico e con decreto 23 luglio furono stanziate 30.000 lire per costruire batterie da costa e disposto l'armamento, con un pezzo da ventiquattro, delle 4 cannoniere di riserva alle Papozze. Il 5 settembre Paolucci arrivò a Mantova per dirigere l'imbarco delle artiglierie e munizioni necessarie per armare la "Flottiglia nelle acque adriatiche dalla fine dell'Adige al Tronto". Il 19 novembre uno sciabecco austriaco naufragò presso Cervia e l'equipaggio fu catturato dalla guardia nazionale. A Rimini furono riparate e adattate a uso di guerra due golette (o trabaccoli) mercantili acquistate dall'armatore Passano e ribattezzate *Il Napoleone* e *Il Melzi*.

Nel rapporto del 23 febbraio 1804 Paolucci riferiva che erano state attivate 2 divisioni sottili a Rimini e Goro (2 trabaccoli, 6 cannoniere e 2 obusiere) e che le batterie di Goro, Cervia e Magnavacca, alle quali avevano lavorato anche le ciurme delle cannoniere, erano quasi ultimate, mentre si stavano cominciando quelle meno urgenti di Ravenna e Rimini e si stavano riattando torri e casoni per il servizio di avvistamento e segnalazione. In maggio la "forza flottante" era così distribuita (*tab. 8*):

Tabella 8 – Forza Flottante italiana (maggio 1804)

Divisioni	1. Rimini (Borgia)	Pezzi	2. Goro (Montanaro)	Pezzi
Trabaccoli	*Napoleone* (Rimini)	10	*Melzi* (Goro)	8
Cannoniere	*Marengo* (Rimini)	3	*Tormentosa* (Ravenna)	3
«	*L'Italiana* (Rimini)	3	*La Ligure* (Goro)	1
«	*La Batava* (Cesen.)	3	*L'Elvetica* (Goro)	3
Obusiere	*La Vittoria* (Rimini)	1	*La Veloce* (Goro)	1

Nove dei dieci comandanti provenivano dal deposito di Ravenna (5 napoletani, 2 romani, 1 bresciano e il francese Calamand, il quale, ovviamente, comandava ... *L'Italiana*!). Il 19 luglio 1804 quattro cannoniere sostennero il primo scontro avvenuto tra navi italiane e inglesi, mettendo in fuga un brick che si era avvicinato alla spiaggia di Rimini.

Il Battaglione Marinai Cannonieri (21 ottobre 1803)

Per il servizio dei legni armati della Repubblica, delle batterie da costa e degli arsenali di costruzione fu istituito, con decreti 16 agosto del consiglio di stato e 21 ottobre del vice presidente, un Battaglione di 810 marinai cannonieri, su 8 compagnie di 100 uomini, inclusi 3 ufficiali, 5 sottufficiali, 9 graduati, 78 marinai di tre classi, 1 tamburo e 4 maestranze (fabbro, falegname e rispettivi allievi).

L'armamento includeva sciabola, carabina con baionetta e giberna. Il metodo d'amministrazione era quello del Battaglione Zappatori. Il ministro era incaricato di proporre un regolamento interinale sulla polizia del battaglione, sui metodi di istruzione e sulla disciplina a bordo, nelle batterie e nei luoghi di costruzione.

L'organico prevedeva 29 ufficiali, scelti in parte tra gli addetti al servizio di marina e in parte tra i corpi facoltativi dell'armata. Il soldo comportava un onere annuo di 182.326 franchi, così ripartito tra i diversi gradi: capobattaglione 4.500, aiutante maggiore 2.500, capitani 2.000, primi tenenti, tesoriere e ufficiale di sanità di prima classe 1.500, secondi tenenti 1.300, ufficiale di sanità di seconda classe 1.250, aiutante sottufficiale 584, sergenti maggiori 512, sergenti e furieri 361, caporale tamburo 295, maestro armaiolo 274, caporali 259, cannonieri di prima classe 184, di seconda e tamburi 168, cannonieri di terza 135, maestri sartore, calzolaio, fabbri e falegnami 117 e aiutanti 109.

Molto probabilmente la spesa reale fu inferiore: è infatti difficile credere che un organico così ampio potesse essere completato senza ricor-

rere alla coscrizione obbligatoria (la cifra di 734 che figura nel maggio 1806 include probabilmente anche i 100 marinai liguri e i 200 francesi assegnati nell'estate 1805 alla Flottiglia lacustre). I marinai cannonieri erano infatti reclutati per ingaggio volontario, con premio di 60 lire e ferma decennale. Due terzi dei posti erano riservati ai militari già in servizio nelle truppe della Repubblica, con preferenza per quelli con precedenti esperienze di navigazione. Fino ad un terzo dei posti poteva però essere ricoperto da stranieri provenienti da altre marine militari o dall'esercizio della navigazione commerciale comprovato da appositi documenti, ed è assai probabile che fosse questa l'unica aliquota effettivamente reclutata.

Il comando fu attribuito inizialmente al piemontese Luigi Delfini, poi sostituito da Spiridione De Kokel, già comandante dell'artiglieria della Legione Italica, al quale furono anche attribuiti l'ispettorato delle coste dell'Adriatico e del Mediterraneo e la presidenza del consiglio di amministrazione del corpo. Gli altri incarichi furono monopolizzati dagli ufficiali di marina e dagli altri rifugiati napoletani del deposito di Rimini. In particolare, Genoino divenne aiutante maggiore, Rodriguez e Ulloa capitani delle prime due compagnie, costituite il 23 marzo e il 23 aprile 1804. Il 2 giugno due compagnie furono inviate di rinforzo a Rimini. Ultimo in rango dei secondi tenenti era Giacinto Quaglia, figlio del generale d'artiglieria Giovanni, uno dei pochi tenenti della Reale artiglieria piemontese epurato dagli austriaci nell'aprile 1800 per essersi pettinato "alla giacobina" e aver "danzato in qualità di grottesco nel teatro Ughetti di Torino".

La settima cannoniera: "La Comacchiese" (1° febbraio 1804)

Il 1° febbraio 1804 la commissione amministrativa delle Valli di Comacchio aveva offerto al governo di costruire ed equipaggiare a proprie spese una settima cannoniera, commissionandola alla corporazione dei calafati e ad altre ditte locali. Autore del progetto era Giacomo Biga di Laigueglia, già alfiere della marina pontificia e ingegnere navale della Repubblica romana. La cannoniera era un cutter dotato di notevole autonomia di navigazione in alto mare avendo lo scafo foderato in rame battuto a cilindro. L'armamento consisteva di 3 pezzi in bronzo, uno prodiero da trentasei e due a poppa da tre libbre. Il costo di costruzione era di 15 o 16.000 franchi.

L'offerta era certamente un gesto di patriottismo, ma anche un modo accorto di ridistribuire i redditi e di investire sul futuro sviluppo della cantieristica e del porto per competere con Rimini e Pontelagoscuro. Per questo vale la pena di soffermarsi un poco ad osservare la cerimonia

del varo della cannoniera, che si svolse con particolare solennità il 20 febbraio 1805.

Accompagnati dalla banda, Paolucci e le autorità locali si recarono in corteo dal palazzo vescovile al ponte Reale, dov'erano schierati marinai e guardia civica: particolare curioso, a trattenere la folla assiepata su ambo i lati del canale del porto c'era una "spalliera" formata da "molte robuste donne". Altro aspetto interessante è che la cannoniera fu battezzata con due nomi: quello cristiano di *Maria Maddalena* datole dal vescovo e quello laico e altisonante di *La Riconoscenza Comacchiese* impostole da Paolucci. Il capitano del porto Antonio Bonafede organizzò poi un pranzo da diciotto coperti, solennizzato da tre "*toast*" in onore di Melzi, Pino e Paolucci. Compiuto l'inventario e imbarcato l'armamento, il 19 marzo la cannoniera raggiunse a Rimini il resto della flottiglia.

Paradossalmente fu proprio un eccesso di riarmo navale a frustrare le attese dei comacchiesi, perché l'annessione dei territori ex-veneti spostò la base navale italiana dalla Romagna alla Laguna. Ma il rilancio d'immagine non fu privo di risultati, perché nello stesso 1805 venne una missione del genio civile francese (ingegneri Prony e Sganzin) per studiare la possibilità di localizzare proprio a Comacchio il porto terminale del grandioso canale che da Savona via Valenza e Pontelagoscuro doveva collegare Tirreno e Adriatico.

D. La guerra del 1805

La Flottiglia dei Laghi (1° luglio 1805)

La trasformazione della Repubblica in Regno non comportò variazioni per la Marina, se non l'appellativo "Reale" e il mutamento del nome del trabaccolo *Il Melzi*, ribattezzato *L'Eugenio*.

La nuova guerra con l'Austria rese necessario riattivare la forza lacustre e fluviale. Il 1° luglio 1805 Napoleone scriveva al viceré di calcolare il tempo necessario per armare 2 o 3 cannoniere nei laghi mantovani e di inviare al lago di Idro un ufficiale esperto (magari lo stesso Paolucci) per vedere di impiantarvi una batteria galleggiante. L'11 settembre gli annunciava il prossimo arrivo di una compagnia di 100 marinai genovesi per "assicurare la superiorità" sul lago di Garda e gli ordinava di distaccare 100 marinai del Battaglione costiero romagnolo per armare subito 8-10 cannoniere a Mantova. Eugenio contava di poterne attivare entro i primi d'ottobre altre 6 sul Garda, più una goletta con 14

cannoni. Nella lettera del 22 settembre il viceré calcolava in tutto 18 barche (una sui laghi Maggiore, Ceresio e di Como, sette sul Garda e sei a Mantova, incluse due obusiere).

Poiché gli austriaci, in vista della guerra, avevano trattenuto presso la loro sponda la maggior parte dei 17 traghetti sull'Adige, in settembre Masséna fece predisporre 4 ponti volanti a Settimo, Bussolengo, Arce e La Sega.

Con decreto del 3 ottobre si precisò che i marinai "volanti" (vale a dire con ingaggio temporaneo) impiegati sulle flottiglie erano da considerarsi militari a tutti gli effetti e pertanto assoggettati, per la durata del servizio, alle ordinanze e regolamenti in uso nella marina reale.

Informato del prossimo arrivo da Tolone di un tenente di vascello e alcuni guardiamarina francesi per comandare le flottiglie del Garda e di Mantova, l'11 ottobre il viceré tentò invano di proporre gli ufficiali italiani "che, senza essere grandi marinai in mare aperto, sarebbero capaci di adempiere questo compito". Ma il 19 ottobre Napoleone ribadì il prossimo arrivo del tenente di vascello Massillon con 100 marinai genovesi, con l'ordine, una volta completate le due flottiglie di Mantova e del Garda, di distaccare una quarantina di marinai per armare i legni leggeri sui laghi d'Idro e di Como. Le 4 flottiglie o squadriglie (Garda, Mantova, Idro e Lario) erano adesso salite alla forza di 21 golette e cannoniere e 209 marinai, in massima parte napoletani.

La base della flottiglia gardesana - composta di 2 golette e 5 cannoniere al comando del capitano Visconti – era a Peschiera, ma dopo la ritirata austriaca fu trasferita a Rimini. Il 1° marzo 1806 l'imperatore ordinò il disarmo della flottiglia lacustre, conservando però i materiali e trasferendo i marinai francesi a Venezia e quelli italiani al Battaglione dei Marinai Cannonieri.

Le Divisioni italiane dalla Romagna alla Laguna

In vista della guerra con l'Austria furono potenziate anche le forze navali dell'Adriatico. In agosto le due divisioni, entrambe ancorate nella rada di Goro, furono poste al comando di Ulloa, col grado di capitano di fregata. Non ebbero però occasione di scontrarsi col nemico, perché le forze navali austriache si limitarono alla difesa della Laguna di Venezia e del traffico commerciale. Le uniche azioni navali offensive furono compiute invece il 5 e 6 dicembre dai corsari liguri, italiani, corsi e francesi di stazione ad Ancona, tra i quali si distinse in particolare il *Masséna* di capitan Bavastro (*v. § 19C*).

Il 23 agosto De Kokel trasmise le domande di Rodriguez, Ulloa e del tenente Germani, corredate dai richiesti certificati di servizio, per ottenere la cittadinanza italiana ai sensi del decreto imperiale del 20 giugno.

La nuova organizzazione della marina italiana (19 ottobre 1805)

Il 9 settembre, con la nomina di Paolucci a segretario generale del ministero della guerra al posto di Salimbeni, i comandanti del battaglione e delle divisioni barche cannoniere passarono alle dirette dipendenze del ministro.

Lo sviluppo delle forze navali, con la prospettiva di impadronirsi prossimamente di Venezia, rese improrogabile un regolamento sull'organizzazione della marina, approvato dall'imperatore e reso esecutivo con decreto vicereale del 19 ottobre.

Il decreto trasformava il "dipartimento di marina" in "servizio della marina", dipendente dal ministro di guerra e marina per il tramite dell'ispettore della marina. Il servizio (con un onere annuo di 25.733 lire) era ripartito in tre "dettagli":

1. *costruzioni navali*, con un ingegnere costruttore navale e due capi mastro calafato e falegname, con soldi annui di 4.000, 1.440 e 1.240 lire;
2. *movimenti del porto* (di Rimini), con un capo e comandante del Battaglione dei marinai cannonieri e un sottocapo dei movimenti, con soldo e indennità del grado militare, più un assegno (al capo) di lire 2.353 per spese d'ufficio e viaggi;
3. *amministrazione e contabilità*, con un commissario di marina, agenti contabili di prima e seconda classe e guardamagazzini di prima e seconda classe, con soldi annui di 4.500, 2.000, 1.500, 1.200 e 1.000 lire, più un assegno (al commissario) di 1.500 lire per spese d'ufficio.

Oltre ai poteri ispettivi, l'ispettore aveva alle sue dipendenze gerarchiche "gli individui impiegati per qualsivoglia servizio della marina". Oltre al soldo e alle indennità del grado militare ricoperto, all'ispettore erano concesse 5.000 lire annue per spese d'ufficio e viaggi. A suo carico erano il mantenimento del segretario e dei copisti e l'approvvigionamento di lumi e oggetti di cancelleria.

Due volte alla settimana o secondo necessità i tre capi dettaglio dovevano riunirsi in consiglio d'amministrazione, presieduto dal capo dei movimenti. Le funzioni di segretario, con registro delle deliberazio-

ni e conservazione dei piani e memorie, erano attribuite al tenente quartiermastro del battaglione. Compiti del consiglio erano:

- procedere ai contratti, aggiudicazioni, appalti e istrumenti per la marina, da trasmettere all'ispettore di marina per l'approvazione del ministro;
- pronunziare sui conti relativi al consumo dei fondi destinati al porto militare e dei materiali e sui rendiconti mensili degli agenti contabili;
- verificare, sulla base degli "stati" sottoposti al consiglio, la quantità dei materiali d'ogni specie impiegati nella costruzione di ciascun bastimento e la spesa della mano d'opera.

Le deliberazioni del consiglio dovevano essere trasmesse in doppia copia all'ispettore, per dargli modo, se necessario, di trasmetterne una al ministro.

Il decreto devolveva inoltre alcune competenze del dipartimento di marina (sanità marittima e direzione delle nuove opere e riparazioni dei porti di commercio e canali marittimi del Regno) ad altri uffici (magistrato di sanità e direzione generale dei ponti, argini e strade) dipendenti dal ministero dell'interno. Tuttavia un ingegnere civile restava addetto alla direzione delle opere di semplice restauro del porto (di Rimini) fino a nuova decisione del ministro della guerra.

A quest'ultimo spettava inoltre, sentito il parere della commissione degli ingegneri dei ponti, argini e strade, l'approvazione dei progetti dei "travagli marittimi e fabbricati civili esistenti nel porto militare". I lavori di fortificazione dipendenti dai porti restavano, a cura del ministro, sotto la direzione del genio militare.

Con decreto del 22 novembre venne stabilita l'uniforme degli ufficiali di marina (di foggia francese ma di panno verde, il colore distintivo delle truppe cisalpine e poi italiane). Sotto la stessa data Paolucci fu nominato ispettore della R. Marina e Rodriguez capo dei movimenti e comandante del Battaglione marinai cannonieri al posto di De Kokel, trasferito al Battaglione zappatori. Riemerso dall'oblio, Orsini poté finalmente assicurarsi l'incarico di commissario della marina cui agognava dal 1801, unitamente alla polizia del bagno penale, dell'ospedale e dei magazzini (generale e particolari) e alla direzione dei convogli che da Goro portavano i rifornimenti all'armata di blocco dislocata tra Chioggia e Palmanova. Non risulta invece attribuito l'incarico di ingegnere costruttore, che, in mancanza di altri, avrebbe dovuto teoricamente toccare a Biga.

E. La Reale Marina Italiana (1806)

Comacchio o Venezia?

Già nel 1797 l'ingegner Forfait, membro della commissione di Anversa e futuro ministro della marina nel governo del 28 brumaio, aveva segnalato l'enorme spesa occorrente per demolire il banco di sabbia che, con una profondità di appena 13 piedi d'acqua contro i 25 necessari, rendeva impossibile far transitare armate le navi di primo rango attraverso il porto di Malamocco e suggeriva pertanto di adottare il sistema belga e olandese dei "cammelli" - macchine idrostatiche per sollevare le navi, il cui uso è peraltro attestato a Venezia sin dal 1497.

Anche per questa ragione, la commissione del genio civile francese incaricata nel 1805 di studiare il sistema di comunicazioni marittime e fluviali del Regno d'Italia e composta dagli ingegneri Prony e Sganzin, si era orientata a costruire una nuovissima città portuale a Comacchio. Tuttavia il ministero della marina imperiale si fece condizionare dalle opportunità immediate offerte dall'arsenale di Venezia e decise di classificarla come porto di costruzione e armamento, assegnando a Pola e ad Ancona la funzione di porti di rifugio. Questa decisione strategica si rivelò, come vedremo, alla fine disastrosa sotto il profilo finanziario e militare: più difficile è dire quanto abbia effettivamente determinato il fato delle due città rivali.

Il trasferimento della marina italiana a Venezia

Il 31 dicembre 1805 il viceré ordinava a Paolucci di raggiungerlo immediatamente a Padova con 2 impiegati della sezione marina e 304 marinai per ricevere istruzioni in vista dell'imminente ingresso a Venezia. Il 6 febbraio, da Venezia, informava l'imperatore di aver spedito via mare i rifornimenti di biscotto per preparare la marcia del corpo d'occupazione destinato in Istria e Dalmazia e di aver già ordinato la costruzione di un nuovo forte alla punta di Sant'Erasmo per la difesa del passo del Lido e la messa in cantiere di 1 fregata e 1 brigantino ... "per occupare utilmente questa massa d'operai". Aggiungeva che il bilancio (mensile) della marina era di circa 300.000 lire milanesi e di aver firmato la sera prima il decreto sull'organizzazione del personale e del materiale, attribuendo anche le funzioni di prefetto marittimo al generale Lauriston, commissario imperiale nei territori ex-veneti. Il 9 febbraio Paolucci fu incaricato del comando provvisorio della marina ex-vene-

ziana e il 13, con propria decisione, Lauriston prorogò fino a nuovo ordine tutte le disposizioni in vigore nella marina veneziana.

Napoleone non gradì il conferimento della prefettura marittima a Lauriston e nella risposta del 18 febbraio annunciò che avrebbe provveduto egli stesso a inviare un prefetto marittimo a Venezia. Ma intanto gli italiani si stavano già dando da fare per annettersi la marina veneziana e mettere i francesi di fronte al fatto compiuto. Uno era stato il trasferimento a Venezia della Divisione navale di Goro e soprattutto di Orsini, Ceccopieri e Paolucci, i primi due per ricevere in consegna il materiale ex-austriaco e l'altro per assumere il comando, col grado di capitano di vascello, delle Forze Navali italiane ed ex-austriache.

Gli ufficiali della marina veneziana accolsero favorevolmente l'arrivo dei pochi colleghi italiani: c'era infatti posto per tutti ed era più facile intendersi con loro piuttosto che con i francesi. Salvini fu sicuramente tra i primi a stabilire rapporti cordiali anche coi francesi, dal momento che fu confermato direttore delle costruzioni navali.

Il rapporto Aldini e l'invio del commissario Bertin

Ma, naturalmente, qualcosa si muoveva anche a Parigi. Il 21 febbraio Aldini consegnò il *Prospetto*, chiestogli dall'imperatore, "delle forze di terra e di mare dei paesi ex-austriaci ceduti a Presburgo". Il prospetto sottolineava l'autosufficienza italiana nel settore delle materie prime navali: dall'estero veniva soltanto il catrame, acquistato nell'Albania turca o in Svezia, mentre tutto il resto si trovava nel Veneto (rame di Agordo, larici, abeti e faggi del Cansiglio e del Montello), in Istria (querce e roveri di Montona) o in Lombardia (canapa per le gomene, lino per le vele, ferro e fabbriche d'armi bianche e da fuoco). La marina commerciale veneziana aveva 1.500 navi e 20.000 marinai. Quanto alle infrastrutture, Venezia disponeva di un arsenale con 24 cantieri coperti e 5.000 operai, caserme per 4.000 uomini al Lido, un ospedale da 800 letti a San Servolo e fabbriche di biscotto a Sant'Elena e San Biagio. Il vero problema erano i porti: solo Chioggia, Porto Quieto e Pola erano abbastanza profondi per i vascelli, che non potevano invece passare armati da Malamocco né entrare a Spalato e Cattaro.

Acquisito il rapporto Aldini, l'imperatore inviò a Venezia non già un prefetto marittimo, ma un commissario generale di marina. Per l'incarico scelse il commissario di marina Bertin, il quale doveva la sua fortuna al fatto di essersi trovato in servizio a Fréjus al momento in cui Bonaparte vi era sbarcato dall'Egitto (9 ottobre 1799) e di aver avuto

l'intelligenza di esentarlo dalla quarantena, consentendogli così di arrivare a Parigi prima che il direttorio potesse riaversi dalla sorpresa e prevenire il colpo di stato. La riconoscenza di Napoleone aveva però dei limiti se, nella lettera del 28 aprile al viceré, lo rimproverò di aver accordato a Bertin uno stipendio spropositato ("immenso") di ben 50.000 franchi. Del resto, scontento della sua gestione e della sua eccessiva fraternizzazione coi veneziani, nel novembre 1807 lo avrebbe sostituito con l'ingegner Maillot.

Metamorfosi della K. K. Kriegsmarine in Reale Marina italiana

Il 9 aprile Napoleone ordinò a Bertin di preparare uno stato generale del personale italiano ed ex-veneziano e, se possibile, di amalgamarlo in una nuova organizzazione da attivare il 1° maggio.

A quella data la forza complessiva era di 5.333 unità, di cui 734 italiani (Battaglione Marinai Cannonieri) e 4.599 veneziani. Questi ultimi includevano tre aliquote distinte:

- 598 addetti alla marina vera e propria, di cui 99 ufficiali (62 di vascello, 33 del genio, 4 d'artiglieria), 35 medici e cappellani, 112 commissari e impiegati e 352 sottufficiali e marinai;
- 2.038 addetti ai servizi armati (690 dalmati, 659 artiglieri e 689 guardie all'Estuario, inclusi 200 inabili);
- 1.963 arsenalotti.

Il bilancio di maggio comportava una spesa di 317.557 lire per il personale e di appena 1.841 lire per i materiali e il porto, cifre salite in giugno a 382.342 e 4.138.

Su proposta di Bertin furono emanati due decreti sull'istituzione di un consiglio di marina, di giustizia e della guerra (22 giugno) nonché dei sindacati e dell'iscrizione marittima (30 luglio). Il totale degli ufficiali e cadetti di vascello fu accresciuto a 118 unità immettendovi alcuni francesi e vari ex-ufficiali veneti. Il 1° agosto i marinai cannonieri italiani furono incorporati nel battaglione d'artiglieria veneziano (dedotti circa 240 disertori e riformati, la forza del nuovo corpo era di 1.140 effettivi).

Intervenne poi lo stesso Napoleone con decreto imperiale 26 luglio 1806, che istituiva formalmente la "Marina Italiana" fissando un obiettivo di 8 vascelli (sei da 74 e 2 da 50/60 cannoni), 8 fregate (da 18 cannoni) e 8 brick da conseguire in un quadriennio mediante la costruzione di sei unità all'anno (due per ciascuna categoria). Era però una direttiva di massima, alla quale non corrispondeva un vero piano tecnico-finanziario.

La sistemazione degli ufficiali ex-repubblicani

Gli ufficiali inferiori della marina italiana di Ravenna entrarono in quella ex-veneziana ed ex-austriaca di Venezia per la porta di servizio, confinati nel nuovo Battaglione dei Marinai Cannonieri e per giunta in coda ai 25 ufficiali del vecchio Battaglione Cannonieri austriaco, metà dei quali provenienti dall'antico Collegio militare veneto di Verona (*v. ff. 14C e 21C*). Nello stato maggiore (*f. 21A*), furono ammessi soltanto il tenente di fregata Carbone (sembra a seguito di un suo ricorso al viceré) e i cinque ufficiali superiori (Rodriguez, Bolognini, Borgia, Montanaro e Ulloa): retrocessi però al grado di tenente di vascello e collocati in coda ai parigrado provenienti dalla *K. K. Kriegsmarine*. Il 28 marzo 1812 Borgia tornò al servizio napoletano, accompagnato dal figlio aspirante di marina, ferito a Lissa a bordo della fregata *Bellona*.

Comandante della fregata in disarmo *Austerlitz* (ex *Austria*), poi della corvetta *Carolina* (ma non alla battaglia di Lissa) e infine della fregata *Principessa di Bologna*, insignito della Corona Ferrea l'8 febbraio 1810, promosso nel 1811 capitano di fregata, Rodriguez fu spesso malato o convalescente e percepì varie gratifiche, inclusa una di 1.200 lire l'8 agosto 1809. Il 27 marzo 1806, per una missione a Napoli, il sottoispettore Fantuzzi gli concesse un mandato di lire 619: nella petizione del 17 ottobre 1814 al feldmaresciallo conte di Bellegarde in cui sollecitava il pagamento del suo credito di 800 lire per soldo arretrato nei confronti dell'ex-Regno d'Italia, Rodriguez chiese anche il pagamento del mandato del 1806, sostenendo che non gli era stato effettivamente corrisposto per mancanza di fondi.

16. LA PIANIFICAZIONE DELLA REALE MARINA ITALIANA (1806-1814)

Identità, strategia e ideologia della Reale Marina italiana

Quello di "Reale Marina Italiana" fu in definitiva il terzo nome, dopo "Marina austro-veneziana" e "Regia Cesarea Marina da guerra", sotto il quale l'antica marina della Serenissima sopravvisse con lievi mutamenti nel periodo 1806-1814. Una continuità sociale e strutturale determinata in ultima analisi non dalle qualità dei marinai veneziani ma dalle illusorie potenzialità industriali dell'arsenale e protratta fino alla crisi definitiva del 1849, quando l'Austria trasferì a Fiume, Trieste e Pola le basi di produzione, amministrazione e sostegno del suo strumento navale.

La sopravvivenza, quasi senza scosse, di questa istituzione militare alla morte della Repubblica e ai successivi mutamenti di sovranità, manifesta il carattere meramente socio-culturale e non politico della sua insistita e un poco querula identità "veneziana": un caso evidente di patriottismo della corporazione professionale. Ben distinta (e in definitiva sottilmente antagonista) da un'identità politica come fu invece - pur nell'ambiguità irrisolta del dominio francese - quella "italiana".

Queste considerazioni, propriamente appartenenti all'ambito della storia istituzionale e sociale applicata al militare, non debbono però obliterare l'analisi propriamente storico-militare, che ha per oggetto il ruolo strategico assegnato dal pianificatore e quello effettivamente svolto da una forza armata. La pianificazione della marina italiana fu fatta – né poteva essere altrimenti – a Parigi, cioè ad una distanza allora stellare dal centro di produzione della forza e dal suo teatro di impiego, come è chiaramente dimostrato dal complessivo fallimento sia della produzione che dell'impiego. L'accentramento delle decisioni ebbe la sua parte di responsabilità nel fallimento: ma almeno nel caso della forza navale italiana non aveva alternative, perché né a Venezia né a Milano esisteva la minima capacità intellettuale e pratica di inquadrare il dettaglio amministrativo e operativo in una visione e in un piano strategici.

L'idea di Napoleone non era di creare una marina italiana, ma solo una base strategica a disposizione della marina imperiale. Allarmato dalla comparsa di 1 fregata e di 1 brick inglese davanti a Venezia, nel-

l'ottobre 1806 il comandante della piazza, generale Miollis, aveva ordinato di armare le batterie. Secondo il rapporto del viceré, la marina aveva colto l'occasione, "avec plaisir", di disarmare le fregate e impiegare cannoni e marinai per armare le cannoniere; una misura che il principe Eugenio, arrivato poco dopo a Venezia, si vantava di aver subito annullato, ordinando di riarmare le fregate. Neppure stavolta Napoleone volle accordargli la sua approvazione: "l'idée – gli rispose acidamente l'8 novembre – de pouvoir acclimater les marins de Venise à lutter contre des bâtiments anglais est une folie, mais vous pouvez autoriser deux frégates à en attaquer une".

L'imperatore non si faceva dunque illusioni sulla qualità del potenziale navale acquisito con la vittoria di Austerlitz. Eppure la sua strategia attribuiva necessariamente alla forza navale veneziana un ruolo molto più ampio di quello svolto in precedenza per conto dell'Austria. Allora doveva soltanto difendere la Laguna e i porti e sostenere le operazioni dell'Armata d'Italia con rifornimenti e incursioni secondarie. Adesso occorreva invece una vera squadra per acquisire la superiorità navale in Adriatico strappandolo agli inglesi in modo da poter poi sostenere l'offensiva contro la Turchia da Taranto e Corfù; o almeno per costringere il nemico a disperdere le forze, secondo il principio della *fleet in being* sfruttato, *faute de mieux*, dalla marina imperiale. La scelta di Venezia come base di produzione della forza navale italiana sembrava obbligata, per le immediate opportunità che apparentemente offriva. Ma si rivelò alla prova dei fatti disastrosa. Una modesta forza inglese basata a Malta e ridotta in vari periodi ad appena un paio di fregate, riuscì, sfruttando magistralmente le isole della costa albanese e dalmata e soprattutto l'enorme divario di esperienza e addestramento degli equipaggi, a imbottigliare in Laguna i vascelli laboriosamente prodotti a dall'Arsenale e a impedire la libertà di manovra fra le principali basi nemiche (Ancona, Taranto e Ragusa).

Il ruolo del principe Eugenio

Se l'intesa tra Napoleone e il principe Eugenio fu in generale carente, mancò del tutto in campo navale. Non che il viceré non si occupasse della marina: dal 4 febbraio 1806 al 9 luglio 1813 visitò Venezia otto volte, spesso per assistere a vari e manovre navali, mentre Napoleone tornò a Venezia una volta sola, nel novembre 1807. Ma i suggerimenti e le iniziative del principe mostrano l'evidente condizionamento esercitato dagli interessi locali e dalle visioni settoriali e limi-

tate di cui si fecero interpreti gli stessi ufficiali di marina e ingegneri navali francesi, quando non addirittura dalle loro rivalità personali. Ciò produsse una crescente irritazione da parte dell'imperatore, già per principio incline a una scarsa considerazione dell'intelligenza e delle capacità del figliastro. Gli ordini e le direttive imperiali - spesso impulsivi, velleitari e soggetti a repentini mutamenti – furono accolti dal viceré con un crescente senso di sfiducia in sé stesso e perciò eseguiti in modo esitante e pedissequo, senza controllo dei risultati e senza una vera assunzione di responsabilità.

In definitiva i vertici della marina sembrarono trascorrere il loro periodo veneziano come una stregata vacanza dalle responsabilità, un'attesa fatalistica che la guerra facesse il suo corso e compisse il loro destino personale. Ne sono eloquente testimonianza le parole di commiato, più consone all'amministratore uscente di un'azienda decotta che al comandante in capo di una forza armata nell'ora della sconfitta, indirizzate dal commissario generale Maillot alla Reale Marina italiana nell'ultimo ordine del giorno del 27 aprile 1814: "mi abbandono al pensiero di veder un giorno la vostra marina ricuperare quella preponderanza di cui godeva una volta. Quanto a me io mi onorerò in ogni tempo di aver concorso a procurare con nuove istituzioni, nuove sorgenti di felicità e di gloria per la marina italiana".

A incoraggiare questo senso di rassegnazione e precarietà fu, inconsapevolmente, anche il fatuo atteggiamento del viceré. Colpito, ad esempio, dalle vedute dei porti francesi commissionate da Napoleone a Vernet, affidò ad un allievo del pittore francese, Francesco Fidanza, una serie analoga sui porti italiani, che però superava le modeste capacità del paesaggista romano e non fu pertanto realizzata. Che dire poi delle inutili cure dedicate al suo *yacht* e al suo sfarzoso e dispendioso equipaggio della guardia reale, non solo un'imitazione ma anche un nido di imboscati e di privilegiati cui toccò poi l'amaro risveglio della campagna di Russia.

Non si accorgeva di volgere la strategia in burla, sfilando, durante il carnevale ambrosiano del 1807, in uniforme di capitano di vascello su una corvetta montata su un carro allegorico, con 24 finti cannoni che sparavano confetti e caramelle sulla folla festante. Nel gran ballo di carnevale del 1811 fu la viceregina a presentarsi in uniforme da marinaio, con un paniere colmo di gioielli, orologi e collier da distribuire agli invitati dicendo di averli portati dai suoi viaggi in mare. La leggiadra marinaretta chiese al comandante delle forze navali se era disposto ad imbarcarla e lui, galante e maschilista, le rispose di no, perché avreb-

be fatto girare la testa ai suoi marinai e nessuno gli avrebbe più ubbidito. Ignorava, Dubordieu, che la morte già gli aveva dato appuntamento nelle acque fatali di Lissa.

Le spese per la Marina

Se l'intera pianificazione militare italiana avvenne al di fuori della razionalità economica o anche soltanto finanziaria, ciò è ancora più evidente nel settore navale. La continua fluttuazione della forza effettiva, i provvedimenti di contingenza (spesso senza copertura finanziaria), la frammentazione dei centri e dei capitoli di spesa, la scarsa chiarezza dei criteri contabili – a prescindere dalla dubbia attendibilità dei rendiconti, che si può inferire anche dal continuo contenzioso fra le amministrazioni italiana e francese - giunsero a un punto tale che neppure Zanoli, segretario generale del ministero della guerra e della marina, fu in grado di accertare dati precisi sulle spese effettivamente sostenute per la marina.

Dalle laconiche stime di massima pubblicate da Zanoli nel 1845, ed esplicitamente riferite alla sua personale esperienza piuttosto che a documenti, si ricava che nel periodo 1808-13 la marina avrebbe assorbito circa 73.5 milioni di franchi, di cui 37 per spese correnti, 20 per le infrastrutture e le costruzioni navali italiane e 16.5 per le costruzioni navali effettuate per conto della Francia (e accreditate dal tesoro francese a quello italiano). Ma quest'ultima cifra si riferisce soltanto alle spese sostenute nel biennio 1812-13: mentre sappiamo da altre fonti che nel settembre 1810 l'amministrazione italiana aveva già anticipato alla marina imperiale 2.2 milioni (di cui solo 0.5 rimborsati) e che soltanto nei primi nove mesi del 1811 erano stati spesi a tal titolo altri 3.4 milioni (di cui solo 3.1 fino a quel momento rimborsati dal tesoro francese).

A queste cifre vanno inoltre aggiunti il contributo del 9 settembre 1803 per il riarmo navale francese (con l'integrazione del 23 marzo 1806) e le spese per la marina italiana nei periodi 1802-06 e 1806-07. Il contributo iniziale al riarmo francese fu di 4 milioni e le spese per la difesa costiera della Romagna si possono stimare inferiori al mezzo milione.

Nel febbraio 1806 il viceré stimava per la marina veneziana una spesa corrente di 300.000 franchi mensili (3.6 milioni su base annua). Nel mese di maggio le spese correnti furono di 317.657 franchi, ma in giugno, con l'assorbimento dei marinai cannonieri italiani e il raddoppio degli ufficiali di vascello, salirono a 382.342. Si può dunque stimare per il 1806 una spesa corrente di 4.2 milioni e per il 1807 di 4.6.

Nell'ottobre 1806 il viceré aveva contestato a Bertin un disavanzo di 1.2 milioni, invitandolo ad assorbirlo a più presto. Ma al 1° luglio 1807 il passivo era salito a 2.015.048 lire, a causa dei lavori navali (impostazione di 5 vascelli, 2 fregate e 3 corvette; costruzione e varo di 6 brick, 6 golette, 20 scialuppe cannoniere e 130 barche armate) effettuati negli undici mesi precedenti (1.2 milioni sul bilancio 1806 e 0.8 sul bilancio 1807). Il 14 giugno 1808 il viceré chiese l'assegnazione di fondi straordinari, facendo presente che le somme stanziate per impostare i primi 5 vascelli (1.2 milioni) non erano sufficienti per continuare a costruirli tutti contemporaneamente.

Tirando le somme, al totale parziale di Zanoli si debbono dunque aggiungere almeno altri 18.9 milioni, arrivando ad un totale (sempre parziale e indicativo) di almeno 92 milioni, di cui almeno 25 per costruzioni navali francesi.

Il programma degli undici vascelli

Il decreto imperiale 26 luglio 1806 stabiliva un obiettivo di 8 vascelli (sei da 74 e 2 da 50/60 cannoni), 8 fregate (da 18 cannoni) e 8 brick da conseguire in un quadriennio mediante la costruzione di sei unità all'anno (due per ciascuna categoria). In seguito si decise di costruire contemporaneamente 5 vascelli da 74 e 80 cannoni. Due dei tre vascelli minori (*Severo* - ribattezzato poi *Rigeneratore* - e *Real Italiano*) erano destinati alla marina italiana, il che significava in sostanza che erano posti a carico del tesoro italiano. Gli altri tre (*Rivoli* e *Mont Saint Bernard*, da 80, e *Castiglione*, da 74) erano invece commissionati dalla marina francese e perciò a carico del tesoro imperiale, ma con anticipi a carico di quello italiano. Il costo unitario di un vascello da 74 armato era stimato a 2.142.000 lire (714.000 fiorini).

Sottovalutando le difficoltà e i ritardi nei tempi di costruzione emersi nel frattempo ed entusiasmato dalle grandiose opportunità strategiche offertegli dal trattato di Tilsit con lo zar, il 5 agosto 1807 Napoleone ordinò gli altri 3 vascelli, un terzo italiano da 74 (*Lombardo*) e due francesi da 80 (quarto *Montebello* e quinto *Montenotte*).

Nel 1810 Napoleone elevò l'obiettivo a 11 vascelli, decretando un terzo lotto di 3 unità (quarto italiano *Semmering*, sesto e settimo francesi *Arcole* e *Duquesne*), rimasto peraltro sulla carta. Il progetto di ottenere un dodicesimo vascello riattando lo *Stengel* - utilizzato come nave scuola e ammiraglia nel porto di Venezia - fu scartato nel dicembre 1810 in considerazione del costo eccessivo (515.000 franchi).

Malgrado i continui solleciti e le sfuriate dell'imperatore, soltanto i primi cinque vascelli poterono essere completati e varati (il *Rivoli* il 6 settembre 1810, il *Mont Saint Bernard* il 9 giugno e il *Rigeneratore* il 7 luglio 1811, il *Castiglione* e il *Real Italiano* il 2 e il 15 agosto 1812). Sui primi due scali lasciati liberi furono impostati nel 1813 il *Lombardo* e il *Montebello*.

Dopo una lunga sperimentazione, il 20 febbraio 1812 i potenti "cammelli" costruiti in arsenale consentirono finalmente al *Rivoli* di superare il banco di Malamocco e poter essere armato in mare aperto. Erano trascorsi cinque anni, un mese e due settimane dal giorno in cui il vascello era stato impostato: ma una volta uscito in mare, agli inglesi bastarono meno di quarantotto ore per catturarlo, sia pure dopo aspro combattimento, alla Punta di Grado.

Non meno beffarda fu la sorte dei tre successivi (*Castiglione*, *Mont Saint Bernard* e *Rigeneratore*): fino alla fine della guerra rimasero infatti tranquillamente e inutilmente all'ancora nella rada dello Spignon e poi nel Canale di San Marco, ciascuno con 64 cannoni puntati sulla città per dissuadere un'improbabile insurrezione dei veneziani. Il *Castiglione* e il *Saint Bernard* finirono poi in fumo, nell'incendio notturno del 14-15 settembre 1814. Il *Rigeneratore* e il *Real Italiano* furono tenuti dagli austriaci in disarmo. Il *Saturno* (ex-*Montebello*) fu demolito sullo scalo nel 1821, mentre il *Lombardo* vi si trovava ancora nel 1829.

I programmi per le infrastrutture portuali

Non è possibile ricostruire l'ammontare delle spese relative ai lavori portuali. Il piano dei lavori necessari per consentire l'uscita in mare dei vascelli costruiti a Venezia, proposto dagli ingegneri francesi Prony e Sganzin e approvato con decreto imperiale 7 dicembre 1807, prevedeva un costo complessivo di 7 milioni. Il decreto prevedeva un finanziamento annuo di un milione, ripartito tra il tesoro italiano (400.000 franchi) e la camera di commercio veneziana (600.000).

La previsione dei costi, già largamente ottimista, saltò a seguito delle numerose variazioni apportate al progetto in corso d'opera. Invece di centomila franchi, ad esempio, l'apertura del passaggio ad Est della Darsena Novissima ne costò in definitiva 265.000; e anche il costo unitario delle avancale necessarie per il varo dei vascelli lievitò del 50 per cento sulle previsioni.

Con decreto 15 febbraio 1811 gli stanziamenti per i lavori idraulici a Venezia furono elevati a 1.545.000, ma il 28 giugno la costruzione

delle dighe di Malamocco fu sospesa per eccesso di costo. L'11 ottobre il viceré riferiva che, a causa soprattutto del costo esorbitante delle pietre, le stime attuali raddoppiavano a 14 milioni il costo previsto da Prony e Sganzin. Per questa ragione era necessario sospendere i lavori meno urgenti, limitandosi all'apertura del banco della Rocchetta, il cui costo era calcolato a 1.1 milioni. Secondo il principe Eugenio, fino a quel momento i lavori idraulici avevano assorbito 1.5 milioni, di cui un terzo nei primi nove mesi dell'anno in corso. Per il quarto trimestre del 1811 si prevedeva una spesa di 150.000 franchi e altri 5 o 600.000 per il 1812. Non è chiaro se queste cifre si riferiscono all'intera spesa oppure soltanto alla quota a carico del tesoro italiano.

Un rapporto del direttore delle fabbriche e dei lavori idraulici, Lessan, indicava dal 1° aprile 1808 al 30 luglio 1812 una spesa totale di 3.232.904 franchi, di cui 1.068.998 per lavori ordinari (edifici e lavori idraulici interni all'arsenale) a carico del bilancio della marina e 2.163.906 per i lavori straordinari previsti dal decreto del 1807 e contabilizzati nell'apposita "cassa lavori". Da notare che la spesa era inferiore ai contributi versati alla cassa dalla municipalità di Venezia (2.6 milioni): in tal modo la marina non solo aveva risparmiato la sua quota di versamenti (invece dei 2.2 milioni dovuti aveva versato *una tantum*, nel 1810, soltanto 65.500 franchi) ma aveva anche preso in prestito dalla cassa 200.000 franchi. Secondo Zanoli la cassa avrebbe speso nel 1812 e 1813 altri 1.589.279 franchi: dedotta la somma spesa nei primi sette mesi del 1812 (già inclusa nel totale indicato da Lessan), la spesa totale per i lavori idraulici straordinari si può stimare attorno ai 3 milioni.

A carico della marina erano invece le spese per le fortificazioni incluse nell'area portuale. Nel 1810 furono spesi 970.000 franchi e altri 913.000 nel 1811. Oltre metà della cifra (1.050.000) fu assorbita dalle opere di Marghera, il resto dai forti di Brondolo (230.000) e Cavanella (200.000) e dalla diga di controscarpa al Lido (45.000). Per il 1812 il genio richiese altri 3.2 milioni (476.000 per Marghera, 1.178.000 per Brondolo, per la Cavanella, 200.000 per gli Alberoni e 100.000 per il Lido) ma furono accordati solo 260.000 franchi (centomila per il Lido, altrettanti per Brondolo e sessantamila per la polveriera degli Alberoni).

Anche gli stanziamenti per il porto di Ancona (568.000 franchi il 22 febbraio 1808, altri 645.000 nell'aprile 1811) furono letteralmente un buco nell'acqua, dal momento che nel novembre 1811 i lavori furono sospesi per mancanza di fondi.

La struttura del bilancio (1809-1810)

Lo stato generale del personale in servizio continuativo (esclusi perciò i marinai) al 1° marzo 1809 comportava una spesa mensile per appuntamenti e soldo di 201.282 franchi (circa 2.4 milioni su base annua). Un quinto dei costi fissi del personale (*v. tab. 9*) era assorbito dall'apparato amministrativo e oltre un terzo dal salario degli operai. Sull'intero bilancio l'incidenza delle due voci era all'incirca dell'8 e del 14 per cento.

Tabella 9 – Ripartizione del costo dei vari corpi (marzo 1809)

Corpi della Marina	Quota	Segue Corpi della Marina	Quota
Ufficiali di vascello	6.52	Corpo amministrativo	9.13
Ufficiali del genio e art.	3.68	Ufficiali sanità e cappellani	1.55
Comp. Guardia Reale	1.33	Corpo telegrafico	5.73
Btg Cannonieri Marinari	21.01	Impiegati diversi	4.26
Btg Invalidi e Veterani	10.02	Operai	35.57
Totale Corpi Militari	42.76	Impiegati e operai	57.24

Nelle nostre ricerche siamo riusciti a trovare un solo bilancio preventivo della marina, quello relativo al 1810 (*v. tab. 10*), per un importo di 6.4 milioni (mentre Zanoli indica per quell'anno la cifra tonda di 6 milioni).

Sfortunatamente il criterio di accorpamento dei capitoli adottato all'epoca non consente di distinguere costo d'esercizio dei materiali ed entità degli investimenti. Le due voci incidevano insieme per il 35 per cento: 15 per le infrastrutture e 20 per la costruzione, il mantenimento e il movimento dei bastimenti. Non è chiaro *quali* bastimenti: probabilmente nel bilancio sono inclusi i costi di mantenimento e movimento di quelli francesi, ma esclusi quelli di costruzione, imputati al tesoro francese. Analoga incertezza riguarda il costo degli equipaggi francesi, suddiviso tra il tesoro francese (appuntamenti e soldo) e italiano (viveri, ospedale).

Le dotazioni per la marina corrispondevano al 14 per cento di quelle militari (45 milioni) e al 4.5 per cento dell'intero bilancio del 1810. Da altre fonti risulta una previsione leggermente superiore (6.502.000 franchi) e un consuntivo di 6.738.000, con l'annotazione che lo sbilancio della marina (236.000 franchi) costituiva la principale componente del *deficit* complessivo del 1810. Ma nella lettera del 19 gennaio 1811 all'imperatore il viceré scriveva che il *deficit* della marina era di circa un milione (forse consolidato dagli esercizi anteriori). Con ogni probabilità

i conti del 1810 saltarono a seguito dell'ordine imperiale del 18 luglio, che commissionava all'arsenale di Venezia altre 7 unità principali (3 vascelli francesi e 2 vascelli e 2 fregate italiani).

Tabella 10 – Bilancio preventivo della Marina (1810)

Settori di spesa	Stanziamenti	Quota
1. Appuntamenti e soldo a terra	878.000	13.61
2. Soldo a mare	900.000	13.96
3. Spese equiparate al soldo	454.800	7.05
4. Salario degli operai	648.000	10.05
5. Mantenimento dei Forzati	189.400	2.94
6. Viveri	859.000	13.32
7. Ospedale	205.600	3.19
8. Amministrazione interna	48.000	0.74
A. Costo del personale	4.182.400	64.86
9. Infrastrutture portuali	888.200	13.77
10.Bastimenti (costruz., manten., movim.)	1.262.400	19.58
11. Materiali diversi	115.000	1.78
12. Flottiglia (per memoria)	-	-
B. Esercizio dei materiali e Investimento	2.265.600	35.13
Totale A. + B.	6.448.000	100.00

Le spese per la marina nel 1811-1813

Dalla citata lettera del 19 gennaio 1811 apprendiamo che la richiesta della marina per il 1811 era di ben 17 milioni, di cui uno per il *deficit* precedente, 5 per la marina francese e 11 per quella italiana. A titolo di confronto, il bilancio della marina imperiale per il 1811 era di 140 milioni e quello della marina olandese di 13.8. Napoleone ridusse gli stanziamenti per le costruzioni navali francesi a Venezia a 3 soli milioni, ma il 24 luglio, su richiesta di Eugenio, raddoppiò la cifra, purché finalmente gli consegnassero quei dannati vascelli.

Il 1° ottobre il viceré informava che fin'allora l'amministrazione di Venezia aveva speso, sui fondi della marina per l'anno in corso, 9 milioni, inclusi 3.6 in conto alla marina francese, 120.000 franchi a quella napoletana e 80.000 all'illirica. Erano però insufficienti: al punto che la mancanza di pagamenti indusse i fornitori a sospendere le somministrazioni nella prima quindicina di dicembre, costringendo il viceré all'ennesimo anticipo straordinario (500.000 franchi sulle dotazioni del 1812).

Dal frenetico balletto di milioni che si rincorrono nel carteggio vicereale si ricava la netta impressione che né l'imperatore né il viceré, e dunque neppure i loro ministri, fossero ormai in grado di controllare le spese per la marina, sovrastati dall'interessata reticenza delle amministrazioni periferiche e dalla colpevole inettitudine dei revisori contabili.

Per il 1812 e il 1813 Zanoli indica una spesa complessiva di quasi 31 milioni di franchi, di cui 16.4 per le costruzioni navali francesi anticipate dal tesoro italiano in conto a quello francese (*v. tab.119*).

Tabella 11 – Stanziamenti per la Marina (1812 e 1813)

Settori di spesa	1812	1813	Totale
Marina (personale e materiale)	5.973.721	6.868.356	12.842.077
Lavori idraulici a Venezia	781.279	808.000	1.589.279
Spese a carico italiano	6.755.000	7.676.356	14.431.356
Costruzioni navali francesi	6.711.500	9.751.122	16.462.622
Spesa totale per la marina	13.466.500	17.427.478	30.893.978

Gli anticipi per la marina francese e il contenzioso del 1810-11

Anche se venivano in seguito rimborsati, la mancata inclusione nel bilancio degli anticipi per la marina imperiale aveva effetti distorsivi, costringendo a reperire i fondi negli altri capitoli. I rimborsi davano poi luogo a continue contestazioni tra le due amministrazioni.

Secondo Napoleone, il credito italiano per le costruzioni navali francesi eseguite fino al 1° giugno 1810 (quando erano già stati completati 28 dei 120 ventiquattresimi relativi ai primi 5 vascelli) ammontava a 1.387.000 franchi, in parte compensato però dal valore di 422 bocche da fuoco francesi cedute alla marina italiana (calcolato a 630.000 franchi). Restavano dunque da pagare soltanto 757.000 franchi. Stimava inoltre che nel secondo semestre sarebbero stati completati altri 26 ventiquattresimi, per un valore di 945.000 franchi e annunciava di aver ordinato al tesoro francese di pagare, a partire dal terzo quadrimestre dell'anno, un assegno mensile di 189.000 franchi per ogni lotto di 9 ventiquattresimi. Con l'occasione ordinava a Eugenio di concorrere con un assegno di 30.000 franchi alla liquidazione dei debiti di gioco del governatore di Venezia, il generale Abdallah Menou, accollandosi l'imperatore i restanti 50.000 (non sentendosi di far fucilare il suo antico compa-

gno d'armi in Egitto, dove si era clamorosamente convertito all'islam, si limitò a sostituirlo col generale Pino).

Il 31 luglio Eugenio contestava il conteggio, sostenendo di aver già anticipato 1.848.000 franchi, di cui solo 496.000 rimborsati, con un credito residuo di 1.352.000, salito il 2 settembre a 1.700.000. E l'8 ottobre riferiva di non aver ancora ricevuto neppure l'assegno di 800.000 franchi annunciato nel frattempo dalla tesoreria imperiale.

Ottimista e conciliante, il 3 ottobre Napoleone scrisse al figliastro che tutto si sarebbe aggiustato per effetto del suo decreto del 5 agosto sulla tassa sulle importazioni di derrate coloniali, che doveva fruttare al tesoro italiano 5 milioni nel 1810 e 6 nel 1811 e che era riservata al finanziamento della marina. Irritato dalle successive insistenze, il 21 ottobre chiese al viceré come osasse chiedere il rimborso del credito per la marina quando era ancora debitore al tesoro imperiale di ben 12.5 milioni di franchi per il sussidio militare. Sette giorni dopo, sbollita l'ira, arrivò ad un compromesso, annunciando al viceré di aver ricalcolato al ribasso il valore delle artiglierie fornite alla marina italiana (riducendolo da 38 a 33 franchi al quintale per i cannoni e da 43 a 40 per le carronate) e di aver dato disposizione al tesoro imperiale di tener liquido un anticipo di 400.000 franchi in conto della marina.

Un anno dopo, il 1° ottobre 1811, il viceré sosteneva di avere un credito residuo di 700.000 franchi, di cui 300.000 per l'anno in corso e il resto avanzato dagli esercizi precedenti. Chiedeva pertanto di far gravare sul tesoro francese metà del solito anticipo di fine d'anno (per un importo di 1.5 milioni) sui fondi spettanti per l'esercizio successivo. Il 29 dicembre l'imperatore lo rassicurava ancora una volta con la famosa tassa sui generi coloniali, calcolando per il 1812 un gettito di 10 milioni.

Gli obiettivi di forza della Marina

La programmazione dei vascelli, per due terzi destinati alla marina imperiale, condizionò la pianificazione della marina italiana sotto il profilo finanziario, ma non incise sul suo ordinamento. Gli organici furono ampliati, ma l'impianto complessivo rimase quello codificato nel 1802 da L'Espine, sul presupposto che il compito della marina dovesse limitarsi alla difesa delle basi e della navigazione costiera.

Il caso della marina veneziana è un buon esempio di quanto le strutture sociali e materiali possano condizionare le decisioni di carattere strategico. Grazie ad uno sforzo finanziario sproporzionato e controproducente, l'arsenale fu messo in grado di produrre, sia pure in tempi

non competitivi e senza compiere alcun vero "salto di qualità", un certo numero di vascelli, oltretutto di un tipo che era già divenuto obsoleto in confronto ai progressi della cantieristica inglese.

Per costruire il primo lotto di vascelli ci vollero sei anni e alla fine la presenza intermittente di poche fregate nemiche bastò per tenerli imbottigliati in porto. Ma anche se avessero potuto liberamente uscire in mare, gli ufficiali (non solo gli italiani e i dalmati, ma anche i francesi) non sarebbero stati in grado di impiegarli efficacemente in azioni di guerra contro i loro colleghi inglesi. Neppure gli equipaggi e le maestranze dell'Adriatico erano in grado di reggere il confronto con l'esperienza e l'addestramento dei marinai nemici, benché questi provenissero ormai in buona parte dalle genti di mare del Mediterraneo. Lo stesso imperatore ne era perfettamente consapevole, tanto da aver ordinato alla marina italiana di evitare ogni contatto col nemico se non in condizioni di schiacciante superiorità numerica.

Il compito di acquisire la superiorità navale nell'Adriatico e nello Ionio era però riservato esclusivamente ai vascelli, nella speranza che la loro semplice uscita in mare avrebbe indotto il nemico a ritirarsi senza combattere. In attesa di acquisire la superiorità si rinunciò all'obiettivo intermedio di proteggere i collegamenti diretti fra le due sponde dell'Adriatico e dello Ionio e si limitò il compito della marina italiana alla pura difesa della navigazione costiera, che del resto era il criterio generale adottato anche per la marina imperiale.

Per questa ragione si limitò il numero delle fregate e corvette (4 italiane e 3 francesi) puntando invece sulle unità sottili d'altura – una trentina di scialuppe cannoniere sostenute da una decina di brick, golette e trabaccoli – e sulle unità di uso locale (circa 160, per oltre due terzi in stazione o in disarmo nella Laguna, armate a seconda delle necessità). In definitiva le Forze Navali italiane conservarono la stessa struttura delle vecchie Armate venete, con la differenza che l'equivalente dell'Armata Grossa (i vascelli) non stava a Corfù ma imbottigliato in Laguna e che l'Armata sottile era stata potenziata, avendo sostituito la propulsione a remi (galere) con quella velica (cannoniere), col vantaggio di diminuire l'equipaggio ed aumentare manovrabilità e potenza di fuoco (*v. tabb. 15 e 16*).

La forza del personale (*v. tabb. 12-14*), inclusi i civili, aumentò dai 5.300 del maggio 1806 agli 8.500 dell'ultimo triennio: mediamente la forza effettiva mensile era inferiore di un settimo o di un ottavo rispetto agli organici dei corpi e alle dotazioni dei bastimenti. La carenza era ovviamente più accentuata nei gradi e nelle categorie inferiori, sia per ogget-

tive difficoltà di reclutamento, sia perché in tal modo era possibile finanziare le promozioni in soprannumero (soprattutto tra gli "ufficiali marinai"). L'aliquota in servizio permanente era di circa 3.200 unità (200-250 ufficiali, aspiranti e cadetti di vascello, 400-500 impiegati amministrativi, 1.200 cannonieri e 1.300 presidiari). Gli equipaggi variarono fra 1.600 e 3.000 e la mano d'opera (operai e forzati) da 1.500 a 4.000.

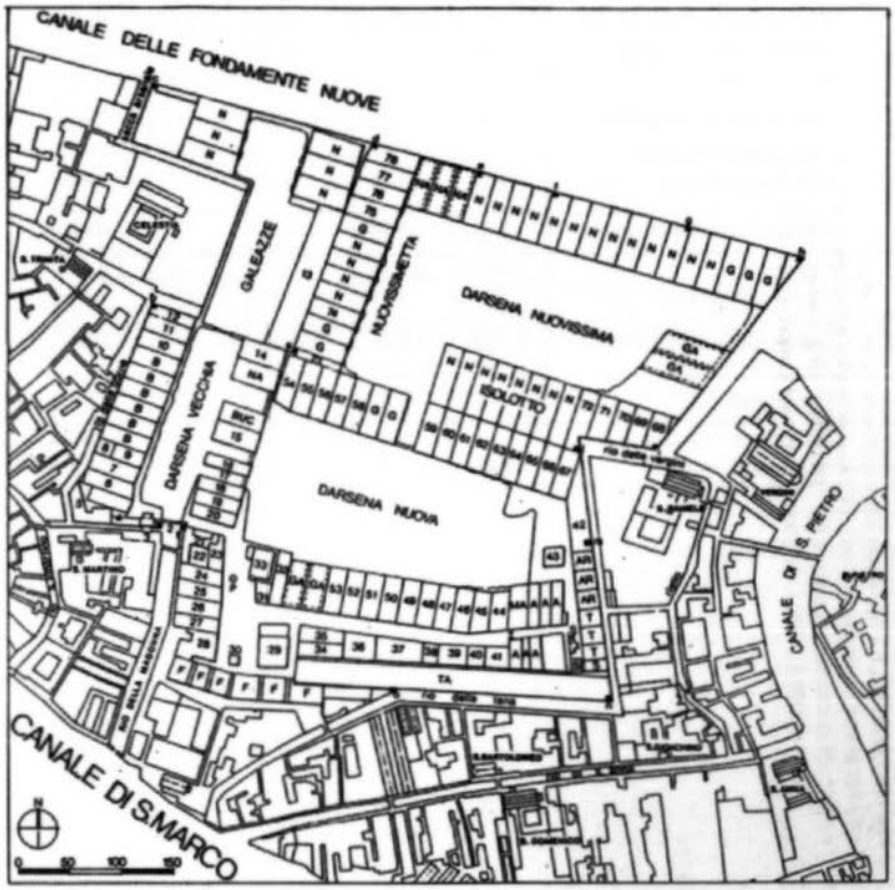


Tabella 12 – Stato generale del personale della Marina 1806-1808

Corpi e categorie	1 mag. 1806	Genn. 1807	giugno 1807	1 nov. 1807	1 genn 1808
Ufficiali di Vascello	62	57	59	75	77
Ufficiali ausiliari	-	62	60	44	45
Aspiranti e cadetti	-	97	104	100	93
Direzione del Genio	33	32	34	30	36
Direzione d'Artiglieria	4	4	4	4	6
Direzione forge e fonderie	-	-	-	1	1
Marinai Guardia Reale	-	-	-	(55)	(..)
Btg Dalmati	690	666	659	669	640
Btg Marinai Cannonieri	734	-	-	-	-
Btg d'Artiglieria	659	-	-	-	-
Btg Cannonieri Marinari	-	1.181	1.140	?	1.066
Btg Estuario	696	696	-	-	-
Btg Invalidi e Veterani	-	-	653	610	675
Marinai	352	1.480	2.108	1.800	1.983
Totale Corpi Militari	3.230	4.275	4.821	?	4.622
Corpo d'Amministrazione	112	123	128	122	139
Uff. sanità e cappellani	33	35	37	38	38
Corpo dei telegrafi	-	-	-	139	
Impiegati diversi	?	346	366	?	314
Totale Amministrazione	145	504	531	?	491
Operai	1.963	2.458	1.263	2.340	2.466
Ciurme (forzati)	?	237	223	429	425
Totale personale attivo	5.338	7.474	6.838	?	8.004
Di cui Imbarcati	1.747	2.461	3.410	2.580	?
Pensionati	?	?	?	?	?
Iscrizione Marittima	-	?	?	?	9.209
Marinai Levati	400	?	?	?	1.222

Tabella 13 – Stato generale del personale della Marina 1809-1810

Corpi e categorie	1 mar. 1809	1 ago. 1809	1 mar. 1810	15 sett. 1810	1 dic. 1810
Ufficiali di Vascello	71	75	72	83	83
Ufficiali ausiliari	30	49	36	31	30
Aspiranti e cadetti	88	97	94	90	88
Direzione del Genio	30	36	34	32	30
Direzione d'Artiglieria	1	1	2	2	2
Direzione forge e fonderie	1	1	1	1	-
Marinai Guardia Reale	68	79	83	86	108
Btg Cannonieri Marinari	1.222	1.278	1.264	1.214	1.201
Btg Invalidi e Veterani	743	732	757	760	762
Marinai	2.130	2.893	1.893	2.039	1.953
Corpi Militari	4.384	5.238	4.236	4.338	4.257
Corpo d'Amministrazione	32	40	34	32	32
Sindaci Marittimi	16	16	16	16	16
Uff. di sanità e cappellani	38	32	32	32	34
Uff. di sanità ausiliari	-	17	17	22	23
Corpo telegrafico	186	166	154	146	138
Impieg. Arsenale e Bagni	131	160	206	213	222
Amministrazione	403	431	459	461	465
Operai	2.420	1.759	1.815	1.982	3.054
Ciurme (forzati)	519	746	733	708	713
Totale personale attivo	7.726	8.174	7.243	7.489	8.489
Di cui Imbarcati	2.492	4.226	?	?	?
Pensionati	?	448	396	436	453
Iscrizione Marittima	8.519	11.395	12.042	?	11.548
Marinai Levati	1.226	1.538	1.916	?	832

Tab. 14 – Stato generale del personale della R. Marina 1811-13

Corpi e categorie	1811 Completo	1811 Esistente	1813 Completo	1813 Esistente
Ufficiali di Vascello	99	87	101	99
Ufficiali ausiliari	42	42	29	29
Aspiranti e cadetti	100	53	186	88
Direzione del Genio	34	32	39	36
Direzione d'Artiglieria	1	1	2	2
Direzione forge e fonderie	-	-	-	-
Marinai Guardia Reale	144	127	144	228
Btg Cannonieri Marinari	1.593	1.325	1.604	984
Btg Invalidi e Veterani	966	751	-	-
Marinai	1.743	1.607	2.421	2.218
Btg di Flottiglia	-	-	1.330	1.165
Comp. Operai Militari	-	-	321	292
Comp. Pompieri Marina	-	-	40	37
Comp. Inferm. Militari	-	-	82	79
Comp. Guarda Ciurme	-	-	230	152
Corpi Militari	4.722	4.025	6.529	5.409
Corpo d'Amministrazione	54	54	72	70
Sindaci Marittimi	16	16	16	16
Uff. di sanità e cappellani	64	32	62	47
Uff. di sanità ausiliari	23	23	5	5
Corpo telegrafico	130	130	161	161
Impieg. Arsenale e Bagni	253	253	188	188
Amministrazione	540	508	504	487
Operai	3.081	3.081	1.719	1.719
Ciurme (forzati)	931	931	794	794
Totale personale attivo	9.274	8.545	9.546	8.409
Di cui Imbarcati	?	?	?	?
Pensionati	-	433	-	490
Iscrizione Marittima	12.271	12.271	14.314	14.314
Marinai Levati	1.001	1.001	2.022	2.022
Operai iscritti	-	-	2.857	2.857
Levati per Operai militari	-	-	375	375

Tabella 15 – Bastimenti armati (1806-09 e 1813)

Tipi di unità	1.05. 1806	1.01. 1807	1.11. 1807	1.06. 1808	1.03. 1809	1.08. 1809	3.06. 1813	Nov. 1813
Vascelli	-	-	-	-	-	-	4	3
Fregate	2	-	-	-	3	3	2	3
Corvette	1	1	1	2	1	1	-	1
Brick	6	-	4	4	5	5	2	2
Scialuppe cannoniere	14	33	24	26	33	31	18	1
Unità principali	23	34	29	32	42	40	26	10
Martegane	2	2	2	1	2	1	-	1
Sciabecchi	1	1	1	-	1	-	1	1
Polacche	1	1	1	-	1	-	-	-
Golette	-	1	5	3	3	2	2	1
Trabaccoli	6	3	8	3	3	3	4	-
Avviso	-	-	-	1	-	-	1	-
Yacht	-	-	-	-	1	-	-	-
Trasporti	3	4	2	2	6	-	-	-
Unità sottili d'altura	13	12	19	10	17	6	8	3
Prame	2	-	3	3	3	3	1	-
Mezze Galere	1	1	1	1	1	-	-	-
Feluche	1	2	3	3	3	3	3	2
Feluche di finanza	::	::	12	12	10	10	::	::
Corriere (mosche)	-	-	-	-	5	7	6	-
Gerbe	1	1	1	1	1	1	-	-
Obusiere	2	1	3	-	1	1	-	-
Bracciere	5	1	5	1	3	1	-	-
Bragozzi	-	6	6	-	6	3	11	-
Barche di lago	2	-	2	2	2	2	-	-
Barcacce	-	-	-	-	2	1	-	2
Scialuppe	-	1	3	-	4	-	-	-
Piroghe	24	12	6	-	64	48	2	71
Acconi	2	-	2	1	45	-	12	-
Caicchi	-	-	-	-	3	11	5	6
Peniche	-	-	-	-	1	2	6	9
Paranze	-	-	-	-	-	-	3	1
Gabarre, Battello	-	-	-	-	-	-	-	3
Pontoni	-	-	-	-	-	-	-	2
Passi	-	-	-	-	-	-	-	20
Unità di uso locale	40	25	47	24	154	93	49	116
Totale	76	71	95	66	213	139	83	129

Tabella 16 – Bastimenti in costruzione, disarmati o di servizio (1806-1809 e 1813)

Tipi di unità	1.05. 1806	1.11. 1807	1.06. 1808	1.03. 1809	1.08. 1809	3.06. 1813
Vascelli	2	5	5	5	5	2
Fregate	1	2	2	2	2	-
Corvette	-	3	3	-		
Brick	2	2	2	2		
Cannoniere	20	-	2	-		
Goletta	-	-	2	1		
Galere	1	-	-	-		
Mezze Galere	4	-	-	-		
Pontoni	-	-	-	2		
Scialuppe	-	-	-	2		
Piroghe	21	-	-	-		
Canotti	27	-	-	-		
Yacht	-	1	-	-		
Passera	-	-	-	1		
Caicchio	-	-	-	1		
Bastimenti in costruz.	78	13	16	16		
Vascelli	2	1	1	1	1	-
Fregate	1	2	2	2	2	-
Brick	-	-	-	2	4	7
Corvette	-	-	-	-	-	2
Prame	-	-	-	-	-	2
Golette/Gerba	-	-	-	-	-	3
Pontoni/Cammelli	-	-	-	-	1	4
Yacht	-	-	-	-	1	1
Galere	2	2	2	2	2	-
Mezze Galere	1	1	1	1	2	-
Sciabecchi	1	1	2	2	2	-
Martegana	-	-	-	-	1	-
Polacca	-	-	-	-	1	2
Trabaccoli	1	-	1	1	3	3
Brigantini	2	-	-	-	-	-
Cannoniere	-	7	-	-	-	5
Feluche	7	-	-	4	1	-
Scialuppe	16	-	-	-	-	-
Piroghe	-	54	::	-	20	-
Acconi	23	27	::	-	-	-
Canotti	38	-	-	-	-	-
Caicchio	-	-	-	-	-	1
Battelli piatti	-	-	-	-	-	52
Passi	-	-	-	-	-	20
Peote/Burchi/battellini	-	-	-	-	-	18
Altri battelli	-	-	-	-	-	24
Bastimenti disarmati	94	95	9	15	41	144

17. L'AMMINISTRAZIONE DELLA REALE MARINA ITALIANA (1806-1814)

A. Commissariato e Amministrazione

Il Commissariato generale di Venezia da Bertin a Maillot

Come abbiamo visto, nel novembre 1805 il vertice della R. Marina era costituito da un ispettorato (Paolucci) con sede a Milano presso il ministero della guerra, dal comando delle forze navali (Ulloa) nella rada di Goro e da tre organi periferici con sede nel porto di Rimini: il commissariato (Orsini), la direzione delle costruzioni navali (Biga) e il comando dei marinai cannonieri e dei movimenti del porto (Rodriguez).

Trasferito Paolucci al comando delle forze navali ex-austriache, il vertice della marina fu spostato da Milano a Venezia, ponendovi a capo, col titolo (austriaco) di commissario generale, Louis Bertin, già prefetto marittimo di Tolone, arrivato a Venezia il 20 marzo 1806: e Napoleone non mancò di esprimere indignazione per l'"immenso" stipendio di 50.000 franchi prodigalmente concessogli dal viceré. Alle sue dipendenze furono posti altri tre francesi: l'ingegnere Etienne Maillot, con funzioni di direttore delle costruzioni navali e di "chef d'administration" e i commissari di marina Quesnel e Cruvelier con funzioni di ispettori (il primo del porto di Venezia, l'altro distaccato a Milano quale "capo ufficio unico" della divisione di marina del ministero).

E' da notare che le funzioni del commissario generale non furono mai codificate in uno specifico decreto. Di fatto egli ereditò non solo quelle del commissario generale, ma anche quelle del comandante della *K. K. Kriegsmarine*, integrate in seguito con altre conferitegli dai provvedimenti particolari sulle varie materie. Significativamente, del resto, il commissario generale non fu inserito nel ruolo degli ufficiali di amministrazione, bensì in quello degli ufficiali di stato maggiore, dandogli così la superiorità gerarchica sullo stesso comandante delle forze navali.

Divenuto il punto di riferimento dei gattopardi veneziani, Bertin finì per fare le spese della loro resistenza ai progetti del genio civile francese. L'11 novembre 1807, alla vigilia della sua ispezione a Venezia,

Napoleone lo richiamò infatti a Parigi, sostituendolo col capo dell'amministrazione Maillot, che durante la campagna d'Egitto era stato commissario principale nella base navale di Alessandria. A Maillot fu accordata solo la metà dell'assegno goduto da Bertin, ma 24.000 franchi erano pur sempre una somma assai cospicua. Tupinier lo definiva nelle sue memorie "istruito, probo, di grande fermezza", pur rimproverandogli un carattere "spigoloso e ruvido" e l'incapacità di "farsi degli amici" e di far valere presso i superiori i meriti dei suoi subordinati, incurante di danneggiarli. Assolutamente noioso, poi, il suo salotto, tenuto, essendo celibe, dalla sorella zitella, antipatica e taccagna.

Il principale avversario di Maillot rimase però Bertin, il quale, ottenuta la pensione, fissò la sua residenza a Milano, continuando a tenersi al corrente delle vicende della marina tramite un suo nipote che era caposezione della competente divisione del ministero. Bertin divenne il protettore degli scontenti, soprattutto dei nemici di Maillot e Tupinier e in primo luogo del veneziano Salvini, con il quale intratteneva una fitta corrispondenza. Contro ogni regola, Bertin continuò inoltre a godere dello stipendio a lui inizialmente accordato dal viceré, che gli fu confermato anno per anno almeno fino a tutto il 1811.

La 5a Divisione di marina del ministero della guerra

Con decreto 12 marzo 1807 la direzione di marina del ministero della guerra, con sede a Milano (Naviglio di Porta Nuova n. 765), fu elevata al rango di divisione su due sezioni (1a del personale e 2a del materiale).

Il posto di capo divisione fu lasciato vacante sino al 9 gennaio 1811, quando fu formalmente attribuito a Cruvelier, sanzionando le funzioni da lui di fatto esercitate anche in precedenza. Il nuovo ordinamento del ministero approvato con decreti 7 dicembre 1810 e 13 gennaio 1811 assegnò alla divisione marina l'ordinativo di "5a" e ne riformulò in modo più chiaro e completo le attribuzioni. In particolare fra le attribuzioni della 1a sezione fu menzionata la fissazione dei soldi e pensioni e tra quelle della 2a il riparto dei fondi assegnati al servizio della marina.

La revisione delle spese della marina era attribuita alla 3a sezione della 6a divisione del ministero (contabilità e liquidazione). La cassa della marina e la tesoreria invalidi, con sede a Venezia, erano amministrate dal pagatore Carlo Zanoli e dal tesoriere Violet, coadiuvati ciascuno da un cassiere.

Il corpo di amministrazione e i personali civili della Marina

Il capo dell'amministrazione Maillot ebbe inizialmente alle sue dipendenze i seguenti organi, con un complesso di 27 ufficiali (nove francesi) e 34 impiegati avventizi (sei francesi):

- ispettorati di Venezia (Quesnel) e Milano (Cruvelier);
- commissariato generale di marina: 1 commissario principale (Gabrielli), 7 commissari (Orsini, Marsich, Domeneghini, Zanetti, Defosse, Maderni, Ceccopieri), 8 sottocommissari (Crivellari, Timoteo, Costanzi, Casalmaggiore, Calvi, Cauchi, Cabusset, Pellissier);
- segreteria amministrativa: 2 sottocommissari segretari (Botto e Valvé);
- uditorato: 1 sottocommissario uditore (Desplace);
- cassa di marina: 1 sottocommissario pagatore (Zanoli);
- tesoreria invalidi: 1 sottocommissario tesoriere (Violet);
- ospedale: 1 sottocommissario economo (Vanney);
- magazzini d'artiglieria (Balbi), legnami (Mulo) e approvvigionamenti (Licudi)
- personale avventizio: 1 sottoguardamagazzino (Gauthier); 2 cassieri; 2 segretari interpreti; 4 commessi principali (due francesi); 25 commessi di prima classe (tre francesi).

Con decreto 11 aprile 1808 il personale direttivo fu ordinato come "corpo amministrativo" della marina. L'organico rimase invariato, ma Licudi fu rimpiazzato da Gauthier e l'incarico di segretario passò a Cauchi, mentre Botto fu inviato ad organizzare l'amministrazione della marina ad Ancona. Il decreto, che fissava il soldo e gli assegni per le spese d'ufficio, fu integrato da altro del 16 agosto sulla parificazione delle gerarchie civili con quelle degli ufficiali di vascello. Con decreto 1° gennaio 1810 il commissariato generale di Venezia fu riordinato su 3 uffici centrali:

- 1° magazzino, officine e cantieri;
- 2° viveri, armamento e prede;
- 3° rassegne, fondi, ciurme e ospedali.

A ciascun ufficio furono assegnati due ufficiali (commissario e sottocommissario) e un commesso principale. Analoga dotazione fu stabilita con decreto 16 ottobre 1810 per l'amministrazione periferica nel porto d'Ancona (commissario Zanetti, sottocommissario Botto e commesso principale Gallico). Inoltre la segreteria e l'uditorato furono soppressi, l'economato dell'ospedale trasferito al corpo di sanità, i magazzini

legname e approvvigionamenti riuniti in un unico magazzino principale e istituita una direzione della manifattura delle vele.

A seguito di tale riordino furono riformati o pensionati 11 ufficiali (il commissario principale Gabrielli, i commissari Domeneghini, Marsich e Maderni, i sottocommissari Crivellari, Timoteo, Cabusset, Valvé, Cauchi e Desplace e il guardamagazzino Mulo). In tal modo l'organico del corpo fu ridotto a 15 ufficiali:

- 2 ispettori (Quesnel e Cruvelier);
- 1 commissario direttore della manifattura delle vele (Defosse);
- 4 commissari (Orsini, Ceccopieri, Pellissier e Zanetti);
- 4 sottocommissari (Casalmaggiore, Costanzi, Calvi e Botto);
- 2 sottocommissari con incarichi speciali: pagatore della marina (Zanoli) e tesoriere degli invalidi (Violet)
- 2 guardamagazzino: principale (Gauthier) e d'artiglieria (Balbi).

La nuova "composizione provvisoria" del corpo amministrativo stabilita con decreto 15 gennaio 1811 aggiunse 6 sottocommissari (d'Heureux, Daniel, Comello, Martin, Leotardi, Esmenard), di cui uno a disposizione della marina illirica, e fissò una dotazione di 26 impiegati esecutivi (18 commessi principali, di cui due francesi e 8 sottoguardamagazzini). L'aumento del personale consentì di tornare ad una maggiore articolazione del commissariato generale. Con decreto 12 febbraio 1811 i tre uffici centrali furono infatti ripartiti in due o tre sezioni dirette da un sottocommissario:

1° Ufficio - Materiale	2° Ufficio-Armamento	3° Ufficio - Rassegne
1. Magazzino generale e cantieri; 7. Ancona, Trieste e Flottiglia;	2. Armamento e viveri; 5. Iscrizione marittima; 8. Amministratori distaccati alla manovra;	3. Riviste, ospedali e ciurme; 4. Contabilità dei fondi; 6. Segreteria generale

In precedenza i commessi non erano considerati appartenenti al corpo: il 2 gennaio 1810, ad esempio, era stato vietato loro di portare il "piccolo uniforme" o insegne militari. Con decreto 13 febbraio 1811 gli impiegati straordinari preposti dai commissari furono invece equiparati agli allievi degli altri corpi, disponendo la sollecita regolarizzazione del loro reclutamento. Malgrado ciò continuarono ad essere pagati sul fondo per le spese d'ufficio (all'uopo accresciuto di 100.000 lire con decreto 27 luglio 1811).

L'ultimo ritocco fu apportato dal decreto 21 luglio 1812, che aggiun-

se altri due posti di sottocommissario (Marini e Cavatorta) e ripartì le funzioni del commissariato generale in cinque servizi: 1. stato maggiore, 2. costruzioni, 3. movimenti del porto, 4. parco d'artiglieria, 5. amministrazione e contabilità.

Tab. 17 – Corpo di amministrazione della R. Marina

Incarichi e gradi	1806	1809	1810	1811	1813
Capo d'amministrazione	1	-	-	-	-
Ispettori	2	2	2	2	2
Commissario principale	1	1	-	-	-
Direttore manifatt. tele e vele	-	-	1	1	1
Commissari	7	7	4	4	4
Sottocommissari	8	9	4	10	11
Sottocomm. segretari	2	1	-	-	1
Sottocomm. pagatore	1	1	1	1	1
Sottocomm. Tesoriere invalidi	1	1	1	1	1
Sottocomm. Uditore	1	1	-	-	-
Sottocomm. Economo osped.	1	1	(*)	(*)	(*)
Guardamagazzini	2	2	1	1	1
Guardamagazzino d'artiglieria	1	1	1	1	1
Ufficiali di amministrazione	28	27	15	21	23
Segretari interpreti	2	-	-	-	-
Cassieri marina e invalidi	2	::	::	::	::
Sottoguardamagazzino	1	1	5	8	8
Commessi principali	4	14	13	18	17
Commessi di prima classe	24	::	::	::	::
Personale amm.vo avventizio	33	15	18	26	25
Corpo Amministrativo	61	42	33	47	48
(*) Inquadrato nel corpo di sanità.					

Gli agenti contabili

Gli ufficiali d'amministrazione prestavano servizio esclusivamente a terra. A bordo dei bastimenti armati le funzioni amministrative e contabili erano svolte da un "agente contabile" (o "scrivano") tratto dai commessi degli uffici contabili della marina. I quadri degli equipaggi stabiliti con decreti del 24 marzo 1808 e 27 gennaio 1811 prevedevano un agente contabile non solo sui vascelli e le fregate, ma anche sulle maggiori unità sottili (corvette, brick e golette).

L'istruzione del 1806 sul servizio amministrativo e contabile a bordo dei bastimenti italiani (*Doveri degli scrivani dei Regi Legni*, tip. Andreola)

si basava sulla regolamentazione francese (leggi del 24 ottobre 1794 e 27 aprile 1800, istruzioni del 22 ottobre 1796 e decreto 5 febbraio 1800), corredata da un formulario di 19 tipi di atti e scritture spettanti allo scrivano. All'agente erano attribuiti:

- il registro dell'inventario dei materiali (apparecchi, utensili e munizioni) imbarcati per l'armo del bastimento;
- lo stato dei viveri imbarcati e il registro dei consumi e sostituzioni dei viveri, munizioni e altri effetti;
- la custodia della cassa dei medicamenti sino alla partenza;
- le rassegne dell'equipaggio (ruolo con l'indicazione delle paghe, scartafaccio nominativo d'armamento e annotazione delle assenze e variazioni);
- la registrazione dettagliata degli effetti dei bassi ufficiali e degli individui deceduti o disertati;
- la formazione delle scritture d'ufficio e degli atti pubblici (verbali, testamenti e lettere di cambio firmati e bollati col contrassegno ufficiale dello stato).

In particolare, il giorno della partenza, prima di mettere alla vela, l'agente procedeva in presenza del comandante alla chiamata a bordo degli individui dello stato maggiore ed equipaggio, rimettendo nota degli assenti al commissario generale di marina. Era inoltre incaricato dell'appello quotidiano dei marinai, rimettendo la lista degli assenti all'ufficiale degli armamenti al fine di diffalcarli dalle liste di paga e razione.

Un rapporto ministeriale del 2 aprile 1812 osservava che nella marina italiana non era applicata l'opportuna disposizione, prevista dal decreto francese del 5 febbraio 1800, che prevedeva la presenza di un ufficiale di bordo alla consegna di ogni articolo di provvista del bastimento nonché la tenuta di un registro di entrata e di uscita di tutti gli oggetti da imbarcarsi e sbarcarsi.

L'agente contabile era ammesso alla mensa ufficiali, con alloggio nel camerino di sinistra della santabarbara. Le istruzioni del 1806 accordavano all'agente contabile la precedenza non solo sul chirurgo, ma anche sul cappellano: ma il decreto 24 marzo 1808 ne ridusse il rango, assegnando la precedenza al cappellano e all'ufficiale sanitario in capo. Il 13 ottobre 1810 il ministero rilevava il cronico ritardo dei rendiconti contabili.

I personali civili della R. Marina

Negli stati generali di situazione elaborati dalla 1a sezione del ministero, il corpo amministrativo precede altre quattro categorie di perso-

nali civili della marina: "ufficiali di sanità e cappellani", "sindaci marittimi", "corpo telegrafico" e "impiegati diversi" (*v. tab. 18*). Questi ultimi includono i dirigenti, gli impiegati e gli inservienti delle tre amministrazioni particolari dipendenti dalla marina: arsenale (preposti alle maestranze, guardiani e portieri), boschi (capo ufficio, sotto capo ufficio, impiegati), casa d'arresto e bagni penali di Venezia e Ancona (*v. tab. 19*).

Tab. 18 – Personali civili della R. Marina

Personali civili della Marina	1806	1809	1810	1811	1813
Corpo Amministrativo	61	42	33	47	47
Ufficiali di sanità e cappellani	33	35	38	55	52
Sindaci Marittimi e aggiunti	-	16	14	13	14
Tribunali Militari Marittimi	-	2	3	3	4
Corpo Telegrafico	-	166	154	130	161
Impiegati Amm.me dei boschi	6	6	8	11	22
Impiegati amm.ne Arsenale	45	95	140	163	84
Impiegati amm.ne penale	-	65	74	90	50
Totale	145	427	464	512	434

Tab. 19 – Classi degli Impiegati dell'Arsenale e dei Bagni Penali

Classi	1806	1809	1810	1811	1813
Prefetti alle maestranze (proti)	?	42	52	89	60
Guardiani	?	41	63	47	(**)
Portieri	?	12	25	27	24
Impiegati Arsenale	52	95	140	163	84
Impiegati case d'arresto	-	4	4	5	4
Pesatori e Veglianti	-	4	4	4	4
Impiegati bagno di Venezia	-	37	39	54	27
Impiegati bagno di Ancona	-	20	27	27	25
Impiegati Amm.ne Penale	-	65	74	90	60

Sommando il personale permanente di queste amministrazioni, si arriva ad oltre 400 unità: ma bisogna avvertire che nel totale non sono compresi né il personale avventizio (commessi, infermieri, inservienti) pagato sui fondi assegnati per le spese d'ufficio né gli operai dell'arsenale (pagati "a giornata" o "all'intrapresa").

Nel marzo 1809 i personali civili (inclusi gli avventizi ed esclusi gli operai) comportavano un onere mensile di 41.619 franchi, di cui 15.322 per il corpo amministrativo, 3.125 per gli ufficiali di sanità e cappellani, 3.063 per i sindaci marittimi, 11.535 per il corpo telegrafico e 8.574 per gli impiegati diversi.

B. I sindacati marittimi e la leva di mare

L'iscrizione marittima

Il decreto 25 luglio 1806 introdusse in Italia l'istituto francese dell'iscrizione marittima, assoggettando 8 dipartimenti (Rubicone, Basso Po, Adriatico, Brenta, Tagliamento, Passariano, Istria e Dalmazia) all'obbligo di fornire un contingente di marinai e operai per il servizio della Reale Marina.

L'iscrizione nel ruolo delle genti di mare del dipartimento, che avveniva al compimento del 18° anno di età, comportava l'esonero dalla coscrizione militare ma non dal servizio di guardia nazionale nel circondario del quartiere. Fino all'età di 45 anni gli iscritti potevano essere requisiti a tempo indeterminato per il servizio dei vascelli e arsenali dello stato. L'estrazione del contingente avveniva nella classe dei celibi, passando se necessario successivamente ai vedovi senza prole, ai maritati senza prole e infine ai padri di famiglia. La requisizione avveniva in base al grado e alla classe. I gradi erano otto, di cui tre (grumetto, mozzo, novizio) conseguibili fra i 10 e i 15 anni di età e cinque posteriormente all'iscrizione: marinaio (di 4 classi), sottoguardiano (aiuto), secondo guardiano (secondo capo, timoniere, maestro), sottonostromo (capo cannoniere, timoniere, primo maestro calafato, falegname, veliere) e nostromo (piloto costiero).

L'avanzamento avveniva per anzianità o per "azioni luminose". Gli ultimi due gradi formavano la categoria dei sottufficiali (detti "ufficiali marinai"). Giunti alla prima classe della loro professione, costoro potevano, in base alle esigenze di servizio, essere ammessi al servizio continuativo ("continuamente stipendiati"). Guardiani, nostromi e maestri cannonieri potevano inoltre essere promossi ufficiali di vascello "per essersi distinti con azioni luminose".

Agli iscritti erano accordati privilegi per quell'epoca notevoli. In primo luogo la pensione, calcolando anche la durata degli imbarchi su navi mercantili: dieci mesi in mare erano considerati equivalenti ad un anno di navigazione. Un anno di navigazione fruttava 6, 12 oppure 24 mesi di anzianità, a seconda che fosse avvenuta a bordo di mercantili in tempo di pace o di guerra oppure su legni da guerra e da corsa in tempo di guerra.

Altri vantaggi erano: l'indennità di viaggio (condotta) per l'arrivo al porto comandato; il rimborso della perdita compensata degli effetti e del salario in caso di naufragio; una quota del valore delle prede fatte

dal legno di imbarco; la facoltà del marinaio di far pagare direttamente alla sua famiglia metà del salario a lui spettante; la preferenza dei figli dei marinai per l'imbarco quali mozzi; l'eventuale concessione di soccorsi ai figli e alle figlie dei marinai imbarcati minori di dieci anni. Alle vedove e orfani dei marinai caduti spettavano inoltre i soccorsi e le pensioni previste per i congiunti dei difensori dello stato. In compenso con decreto 4 dicembre 1806 furono aboliti la tassa del pilotaggio d'Istria e l'obbligo di servirsi di piloti istriani per transitare nel porto di Venezia.

Il reclutamento volontario, nei corpi permanenti della marina come nell'esercito, fu disciplinato con decreto 26 dicembre 1806, limitandolo alle classi dai 18 ai 30 anni (elevati a 31 in caso di servizio militare anteriore) e fissando il requisito di avere 5 piedi d'altezza. Il volontario contraeva una ferma quadriennale, protraibile a tempo indeterminato in caso di guerra e non era conteggiato in diminuzione del contingente di leva comunale.

I 17 sindacati marittimi

La direzione generale della leva marittima era riservata al ministro: ma con circolare ministeriale 11 settembre 1806 fu provvisoriamente delegata al commissario generale della marina. Diversamente dal sistema francese, che attribuiva la formazione dei ruoli comunali e dipartimentali dei marinai e operai a speciali commissari di quartiere, il decreto italiano demandava tali compiti ai podestà e ai prefetti, ai quali fu indirizzata una specifica istruzione dal commissariato generale della marina. Tuttavia le autorità civili si rivelarono inadatte alla leva di mare: non va dimenticato che quest'ultima aveva riflessi sociali più complicati della coscrizione militare, perché non riguardava manodopera generica, bensì personale qualificato e ben inserito nel tessuto sociale e produttivo.

Nell'ottobre 1806 la città di Venezia chiese di essere esentata dalla leva di mare, salvo l'eventuale destinazione dei coscritti dell'esercito ai cannonieri marinai: benché assegnati all'ammiraglia del porto, i marinai volontari di Pellestrina se ne tornarono a casa di propria iniziativa. A bordo delle cannoniere di Rimini finirono perfino sette marinai in forza alle barche pontificie, requisiti sotto il (falso) pretesto di essere riminesi. Il 12 novembre il ministro scriveva al prefetto dell'Adriatico essergli noto che nella leva di mare "per personali riguardi, per indulgenza o sotto molti pretesti si commettono molte ingiustizie". Neppure Istria e Dalmazia poterono completare nel termine stabilito (23 luglio) la prima leva regolare di 200 marinai, disposta con decreto 4 marzo 1807.

Il ministero propose allora di devolvere le competenze del podestà al capitano di porto e quelle del prefetto ad agenti propri della marina (sindaci marittimi) specialmente incaricati dell'iscrizione marittima. Il progetto prevedeva di accorpare gli otto dipartimenti in quattro giudicati o sindacati marittimi, sottoposti ad un ispettore centrale (capitano di vascello), incaricato di istituire la tornata semestrale delle commissioni di leva.

Il decreto 22 giugno 1808 adottò tuttavia un sistema decentrato, con 17 sindacati marittimi (14 di prima classe e tre "interni di seconda classe"). Con l'eccezione dei sindaci di Venezia, Padova, Treviso e Ferrara, ai sindaci erano attribuite, nel capoluogo di residenza, anche le funzioni di capitano del porto. Ai sindaci delle due classi spettavano uno stipendio mensile di 1.500 e 1.200 franchi e un assegno di 300 per spese d'ufficio per ciascuno dei due incarichi ricoperti (sindaco e capitano di porto). Rinunciando ad istituire lo specifico ispettorato centrale dell'iscrizione marittima proposto dal progetto ministeriale, il decreto ne attribuiva le funzioni all'ispettore Cruvelier, capodivisione della marina a Milano (è testimoniata una sua ispezione ad Ancona nel luglio 1810).

Una nota ministeriale suggeriva di scegliere i sindaci nella classe dei proprietari, per non "abbandonare" un compito così importante "ad una turba di salariati, purtroppo avvezzi ad esercitare le loro funzioni con una prepotenza pregiudizievole tanto al servizio del governo quanto all'interesse dei privati", senza contare la supposta maggior propensione alla "corruzione". La scelta fu effettivamente laboriosa, se le prime nomine furono approvate (decreto 4 novembre 1808) ben sei mesi dopo l'istituzione dell'ufficio (*v. tab. 20*).

I sindacati erano cinque nelle Marche, tre in Romagna, sette nel Veneto e due in Istria, più tre in Dalmazia e uno in Albania. Questi ultimi sei furono poi trasferiti nel 1810 alla nuova Marina Illirica. Sei degli undici sindacati italiani (Pesaro, Rimini, Comacchio e San Donà di prima classe, Padova e Treviso di seconda) mantennero sempre lo stesso titolare e lo stesso capoluogo, ma negli altri casi il notabile locale fu sostituito nell'estate 1810 da ufficiali di vascello (come Baliello a Venezia e Sibille ad Ancona) o da altri impiegati riformati (come Trevisani, ex-agente contabile, a Grottammare). Si noti che il sindacato di Venezia (da cui dipendevano Pellestrina, Malamocco, Murano, Burano, Torcello, Gambarare, Caorle e Cavarzere) non fu inizialmente assegnato e subì il maggior numero di avvicendamenti (tre in cinque anni).

La base di reclutamento della marina italiana

Nel 1808 risultavano iscritti nei ruoli della gente di mare 1.600 marinai romagnoli, 5.700 veneti e 1.800 istriani e dalmati. Il trasferimento di questi ultimi alla marina illirica fu compensato da 2.800 marinai e operai marchigiani, mentre i veneti raddoppiarono in seguito sino a 11.600 e i romagnoli a 2.600, per un complesso di diciassettemila unità (*v. tab. 21*).

La leva di mare: a) le procedure

Le procedure relative alle varie competenze del sindaco (polizia della navigazione, buon ordine e sicurezza interna dei porti, corso e prede, iscrizione marittima e leva di mare) furono regolate dal citato decreto del 4 novembre e dalle istruzioni ministeriali del 6 dicembre 1808 e del 22 febbraio 1812.

L'ordine di leva era naturalmente riservato al ministro, ma la ripartizione del contingente fra i sindacati marittimi era stabilita dal commissariato generale di marina. Conosciuta l'entità del proprio contingente, il sindaco redigeva, trasmettendoli al commissariato, lo stato nominativo degli iscritti nella prima classe (celibi) disponibili e la lista nominativa di quelli da lui discrezionalmente designati per la requisizione. Doveva poi inoltrare gli ordini di leva ai podestà della sua giurisdizione, i quali non potevano ammettere cambi.

Il termine di presentazione era di tre giorni per i residenti nel capoluogo, ed eventualmente maggiore, in rapporto alla distanza, per gli altri comuni. Trascorso invano il termine perentorio fissato dagli ordini, il sindaco raccoglieva dal podestà esatto dettaglio dei tempi e circostanze dell'intimazione: se era stata fatta personalmente, all'ottavo giorno di ritardo l'intimato era considerato renitente ("moroso") e obbligato a marciare in ogni tempo. Se invece il mandato era stato consegnato ad un familiare, si procedeva nei suoi confronti ai sensi degli articoli 41 e 52 del codice penale della marina.

Se il numero dei requisiti risultava inferiore a quello dei designati per renitenza, ritardo, inabilità o esenzione (es. fratello all'armata attiva) il sindaco passava a nuove designazioni nella prima classe o in quelle successive, giustificando al commissario generale le ragioni della seconda scelta.

L'ipotesi di dover proseguire il sorteggio sino alla quarta classe non era del tutto remota, perché i marinai non attualmente comandati per servizio erano liberi di imbarcarsi sulle navi mercantili o sui battelli da pesca, come di trasferirsi per lavoro in qualsiasi porto del Regno, col

solo obbligo di farne fare annotazione nei ruoli dei dipartimenti di partenza e d'arrivo. Poteva pertanto capitare, soprattutto in determinate stagioni dell'anno, che l'entità del contingente eccedesse il numero di celibi momentaneamente disponibili nel dipartimento (nell'ottobre 1810, ad esempio, Pesaro doveva requisire 20 marinai su 229 iscritti, di cui 89 nella prima classe. Ma i celibi disponibili erano soltanto 2, perché 31 erano già imbarcati su legni dello stato, 42 su legni di commercio e 14 si erano opportunamente resi irreperibili).

La leva di mare: b) funzione, entità e renitenza

Diversamente dalla coscrizione militare, che era programmata su base annuale e tendeva sempre di più a trasformarsi nel sistema ordinario di alimentazione delle truppe permanenti, la leva di mare rimase sempre un provvedimento di contingenza, se non proprio a carattere straordinario, attivato a discrezione dell'autorità militare (il commissariato generale della marina).

La principale ragione per cui era assai difficile, se non impossibile, programmare regolarmente le leve di mare, era la discontinuità degli armamenti navali, soprattutto in tempo di guerra e con il mare dominato dal nemico. Rispetto alle forze terrestri, il tasso di mobilità del personale marittimo era ridotto, sia per la maggiore difficoltà dei collegamenti sia per la minore fungibilità e la maggiore rigidità della manodopera qualificata. Era pertanto più difficile poter compensare eccedenze e carenze mediante accorpamenti e trasferimenti, come invece si faceva continuamente nelle truppe terrestri (con l'unica preoccupazione di evitare una troppo vistosa mescolanza di differenti uniformi). Talora ciò era possibile anche in marina, soprattutto nelle basi navali maggiori: ad esempio a Venezia, nel febbraio 1811, il recupero di un centinaio di esuberanti dagli equipaggi di 4 unità (*Carlotta*, *Leoben*, *Lepanto* ed *Eridano*) consentì di completare gli altri senza ricorrere, come in un primo momento si era pensato, ad una nuova leva.

Il decreto sull'iscrizione marittima fu emanato a seguito della leva straordinaria di 400 marinai istriani e romagnoli decretata nel maggio 1806. Non abbiamo potuto accertare il totale delle leve successive; la somma dei contingenti decretati nel triennio 1807-09 arriva infatti a sole 950 unità: 100 segatori veneziani requisiti nel gennaio 1807 per l'arsenale; 200 marinai istriani e dalmati levati il 4 marzo 1807; 150 ragusei richiesti il 4 gennaio 1808; altri 250 veneti, 150 romagnoli e 100 marchigiani levati il 3 dicembre 1808 e il 28 giugno 1809. Altri due contin-

genti di 100 marinai risultano decretati il 26 giugno 1810 e il 4 maggio 1811, uno di 300 il 29 settembre 1812 e uno di 200 il 30 settembre 1813.

Dalle tabelle relative all'iscrizione marittima (*v. tab. 22*) si ricava invece un totale di 1.055 dalmati e istriani, 273 romagnoli, 100 veneti e 90 marchigiani levati nel biennio 1808-09. Nel marzo 1810 i residui contingenti arrivavano a 1.916 unità, metà dei quali veneti: forza dimezzata in dicembre, a seguito del disarmo invernale. Per il 1813 è indicata una requisizione di 2.400 unità, per due terzi veneti (e quasi metà veneziani, in conseguenza della mobilitazione dei marinai e delle maestranze per la flottiglia di difesa lagunare).

Anche la leva di mare provocò ovviamente la renitenza. Dovendo attuare la prima requisizione di 40 marinai dai 18 ai 20 anni, il sindaco marittimo di Ancona, l'esperto Pisani, invece di convocarli a norma di legge, passò direttamente alla retata, incaricando la polizia di trovare confidenti in grado di indicare le abitazioni dei requisiti. Il *blitz* scattò all'alba del 9 novembre 1808: furono presi però soltanto 12 sprovveduti, mentre gli altri, capita l'antifona, non si fecero più trovare. Due mesi dopo, nel gennaio 1809, arrivò l'ordine di levare altri 60 marinai anconetani delle classi da 18 a 30 anni, diciotto dei quali residenti nel capoluogo. Al 16 febbraio Pisani ne aveva già acchiappati dieci e il 22 altri cinque furono scovati dalla gendarmeria. Alla stessa data Pesaro aveva già spedito a Venezia venti requisiti su 35. Nell'agosto 1810 erano ricercati ancora 10 renitenti alla leva di mare anconetani.

Ad Ancona furono requisite anche maestranze, in particolare nel luglio 1808 (10 calafati inviati dal Porto di Fermo), il 24 luglio (bottai civili per lavori sulla fregata *Urania*), il 28 agosto (40 calafati e mastri d'ascia per la corvetta *Aquila*) e il 4 novembre 1809 (nota dei falegnami, calafati e segatori da mandare all'arsenale di Venezia) e nel marzo 1812 (tutti i bottai per lavori urgenti). Nel settembre 1811 furono requisiti in tutti i sindacati marittimi 600 operai (200 marangoni, 200 calafati o foratori e 200 segatori). Le maestranze anconetane non si trovarono però bene a Venezia e in maggioranza se ne tornarono a casa. Nell'ottobre 1811 si chiarì che ad essi non si potevano applicare le norme sulla diserzione, avendo lo statuto di operai civili e non di requisiti. Si cercò invece di incentivare il trasferimento volontario, diffondendo le tabelle delle paghe in uso a Venezia: e il 4 novembre 1811 un nuovo gruppo di 21 calafati anconetani partì per l'arsenale.

Tab. 20 – Sindacati Marittimi di 1a e 2a classe

Dipartimenti	Capoluogo	Sindaci 1808	Sindaci 1.3.1810	Sindaci 1811	Sindaci 1813
Tronto	P. Fermo	Blanc	Neretich	-	-
«	Grottamm.	-	-	Trevisani	Trevisani
Metauro	Ancona	Pisani	Pisani	Pisani	Sibille
«	Senigallia	-	-	Sibille	Piccaluga
«	Pesaro	Ostoja	Ostoja	Ostoja	Ostoja
Rubicone	Rimini	Belmonte	Belmonte	Belmonte	Belmonte
Basso Po	Comacchio	Buonafede	Buonafede	Buonafede	Buonafede
Adriatico	Chioggia	Soglianich	Soglianich	Baliello	Baliello
«	Venezia	-	Picelli	Cattalani	Pisani
«	S.Donà	Cassetti	Cassetti	-	-
«	Grado	-	-	Cassetti	Cassetti
Basso Po	Ferrara*	Parolini	Parolini	Piccaluga	Cattalani
Brenta	Padova*	Tosini	Tosini	Tosini	Tosini
Tagliamento	Treviso*	Spineda	Spineda	-	-
«	Portogruaro	-	-	Rossi	Barbarigo
* Sindacati interni di seconda classe					
Istria	Capodistria (Zuccarino) - Rovigno (Gelich)				
Dalmazia	Veglia (Christich) – Zara (Bellafusa) – Spalato (Colludovich)				
Albania	Cattaro (Signorotti).				

La requisizione dei marinai aiutò indirettamente il nemico a completare i suoi equipaggi, spingendo i marinai imbarcati sui legni mercantili ad approfittare dei viaggi per disertare in porti esteri. Per contrastare il fenomeno, con decreto 2 novembre 1813 fu imposto ai capitani diretti in porti esteri di depositare presso il porto di partenza una caparra di 500 lire a garanzia del rimpatrio di tutti i membri dell'equipaggio.

Tab. 21 – Iscrizione Marittima: a) iscritti 1808-13

Sindacati Marittimi	1808	1° ago. 1809	1mar. 1810	1°dic. 1810	1811	1813 Marinai	1813 Operai
Tronto	-	870	872	625	606	701	83
Ancona	-	-	1.475	941	982	1.178	64
Senigallia	-	-	-	-	199	267	64
Pesaro	-	-	403	/	351	421	19
Tot. Marche	-	870	2.750	1.566	2.138	2.567	230
Rimini	120	125	864	691	837	968	71
Comacchio	1.525	1.281	1.281	985	997	1.029	91
Ferrara	-	-	-	368	370	413	46
Tot. Romagna	1.645	1.406	2.145	2.044	2.204	2.410	208
Chioggia	\	\	\	4.040	4.128	4.812	295
Venezia	4.867	6.343	6.421	1.907	1.970	2.506	952
S.Donà/Grado	/	/	/	885	883	748	30
Padova	755	550	500	509	521	566	478
Treviso	134	210	266	419	427	705	664
Tot. Veneto	5.756	7.103	7.187	7.760	7.929	9.337	2.419
Totale Italia	7.401	9.459	12.042	11.548	12.271	14.314	2.857
Tot. Istria	844	855	Illiria	Illiria	Illiria	Illiria	Illiria
Tot. Dalmazia	964	1.081	Illiria	Illiria	Illiria	Illiria	Illiria

Tab. 22 – Iscrizione Marittima: b) levati 1808-13

Sindacati Marittimi	1808	1° ago. 1809	1mar. 1810	1°dic. 1810	1811	1813 Marinai	1813 Operai
Tronto	-	30	221	40	41	59	-
Ancona	-	30	64	86	130	165	-
Senigallia	-	-	-	-	24	41	-
Pesaro	-	30	209	/	58	68	-
Tot. Marche	-	90	494	126	253	333	-
Rimini	101	101	235	58	54	106	-
Comacchio	127	172	172	49	51	116	-
Ferrara	-	-	-	6	13	53	2
Tot. Romagna	228	273	407	113	118	275	2
Chioggia	-	\	\	126	140	454	12
Venezia	-	100	1.015	396	425	728	346
S.Donà/Grado	-	/	/	28	45	86	-
Padova	-	-	-	9	9	70	1
Treviso	-	-	-	6	11	76	14
Tot. Veneto	-	-	1.015	565	585	1.414	373
Totale Italia	228	463	1.916	832	1.001	2.022	375
Tot. Istria	283	284	Illiria	Illiria	Illiria	Illiria	Illiria
Tot. Dalmazia	771	771	Illiria	Illiria	Illiria	Illiria	Illiria

C. Direzione militare e capitanerie di porto

Il servizio militare dei porti di Venezia e Ancona

Il 1° marzo 1806 il capitano di vascello francese Maistral assunse l'incarico di capo militare del porto di Venezia, ma a causa di grave malattia nel 1808 fu sostituito interinalmente dal capitano di fregata Fulconis, governatore del collegio dei cadetti. Nel dicembre 1811 l'incarico fu attribuito nuovamente a un francese, il capitano di vascello Milius. Analogo incarico fu ricoperto ad Ancona, dal 1807 al 1810, dal capitano di fregata Baliello.

Dal capo militare di Venezia dipendevano due primi aiutanti sottocapi, uno militare e uno dei movimenti del porto interno: nel novembre 1807 gli incarichi erano ricoperti dai capitani di fregata Pasqualigo e Giaxich. Un alfiere di vascello ausiliario (Milanopoulo) era inoltre addetto al capo militare e 3 tenenti di vascello (Matticola, Tipaldo e Lanfriti) ai movimenti. Nell'autunno 1811 l'incarico di capo dei movimenti fu attribuito al capitano di fregata Milliers, che il viceré considerava istruito e zelante e in grado di cambiare "la fisionomia dell'arsenale".

Nell'agosto 1809 Milanopoulo era addetto ai movimenti del porto di Ancona e Tipaldo sottocapo provvisorio dei movimenti a Venezia, mentre gli addetti ai movimenti interni erano saliti a sei (3 tenenti di fregata e 3 alfieri di vascello ausiliari). Per il servizio del capo militare del porto di Venezia erano impiegati un caicco e il vascello *Stengel*, con funzioni di nave ammiraglia e nave scuola. Il decreto 29 gennaio 1812 classificò il servizio dei porti in 8 incarichi: movimenti, armamenti, disarmi, guardie, ronde, visite, ricevitoria di materiale e munizioni navali, aiutante presso il capo militare.

Alla capitaneria del porto esterno di Venezia era preposto nel 1809 il tenente di fregata Resenvich e nel 1810 Giaxich (riformato), con in subordine il tenente di vascello Petrina.

Le capitanerie di porto

Come si è accennato, nei porti maggiori le funzioni di capitano di porto e di delegato di sanità marittima erano attribuite al sindaco marittimo, appartenente all'amministrazione della marina e alle dirette dipendenze del ministro. Le funzioni militari e civili furono però completamente separate con decreto 20 gennaio 1813, sulla "costruzione,

riparazione e conservazione" e sul "regolamento e polizia dei porti marittimi di commercio".

Gli ufficiali di porto furono posti infatti alle dipendenze del ministero dell'interno, al quale furono inoltre attribuiti la polizia dei porti di commercio e il sistema di segnalazione (notturna) per la direzione (nautica) dei bastimenti (fari e lanterne dei porti e segnali sulle coste) - salva ovviamente la dipendenza dalla marina del telegrafo ottico diurno collegato al sistema di difesa costiera.

Sempre al ministero dell'interno (direzione generale delle acque e strade) furono devoluti i lavori relativi alla costruzione, riparazione e conservazione dei porti marittimi di commercio, alle chiuse regolanti la navigazione e allo spurgo dei canali e bacini. Di competenza del genio militare rimasero invece i lavori relativi alle fortificazioni (forti, batterie e opere) esistenti all'interno dei porti di commercio e quelli, anche civili, da effettuarsi nelle rade e porti militari nonché sulle coste e nelle rade esterne ai porti. I progetti di nuova costruzione o modifica dei fari, segnali e fanali costieri e portuali, nonché di fortificazioni interne a porti di commercio, erano sottoposti al concerto interministeriale obbligatorio ("combinazione dei progetti" tra genio civile e genio militare, per il tramite dei rispettivi ministri). Con circolare del 16 agosto 1810 si era vietato ai capitani di porto e comandanti di batterie isolate di chiedere prestiti e anticipi agli enti civili per le spese urgenti di servizio.

Il corpo degli ufficiali dei porti di commercio era distinto in tre gradi (capitani, tenenti e commessi), ciascuno articolato in due classi di stipendio. La nomina dei capitani e tenenti era riservata al re, su proposta del ministro dell'interno, al quale spettava invece la nomina dei commessi (impiegati nei porti minori, nei seni e nelle cale). Requisiti per la nomina diretta nei gradi superiori erano l'aver compiuto trent'anni di età e cinque di navigazione effettiva, due dei quali come capitano o tenente a bordo di legni dello stato. Per l'accesso alla carriera nel grado di commesso era invece richiesto un certificato di abilità (rilasciato dal prefetto competente, oppure, per il circondario di Venezia, dal commissario generale della marina). Gli ufficiali potevano avanzare alla classe o al grado superiore anche senza cambiamento di sede. Il trattamento mensile dei vari gradi e classi era di lire 1.840, 1.380, 1.150, 920, 380 e 130. Gli ufficiali erano pagati sul gettito della tassa di mezzo tonnellaggio prevista dal titolo III del decreto 10 dicembre 1811, sopra mandato del ministro dell'interno ed erano ammessi al trattamento di quiescenza previsto dal decreto 12 febbraio 1806, non cumulabile con pensioni spettanti per servizi precedenti.

Le competenze degli ufficiali di porto riguardavano la sicurezza dei bastimenti, i soccorsi a mare, la conservazione delle infrastrutture portuali, lo scandaglio e la nettezza dei bacini, il varo dei bastimenti di commercio, la requisizione dei piloti, la verbalizzazione dei delitti e contravvenzioni. Dovevano inoltre prestare man forte agli agenti di polizia e prestarsi alle richieste degli ingegneri civili e militari e dei comandanti militari per i lavori e per la difesa del porto e delle coste.

Pur essendo civili, gli ufficiali di porto erano dotati di una propria uniforme di servizio, col diritto, in caso di insulto o minaccia alla loro autorità, di chiedere l'intervento della forza pubblica e ordinare l'arresto dei colpevoli. Erano inoltre subordinati all'amministrazione militare e agli ordini delle autorità militari marittime (commissario generale della marina, suoi rappresentanti, comandanti di porti e rade e commissari di marina) per ogni oggetto relativo alla conservazione e al movimento dei bastimenti dello stato e all'approvvigionamento e armamento della marina. Erano tenuti infine a informare, senza ritardo, l'amministrazione della marina degli accidenti di mare, dei movimenti dei bastimenti di guerra e di tutti i fatti e circostanze a loro conoscenza, di possibile interesse della marina.

Polizia della navigazione, sanità e dogana marittima

Con l'acquisizione dei territori ex-veneti il Regno ereditò anche una consistente marina mercantile, forte, al 1° gennaio 1809, di 1.389 bastimenti. La maggior parte (1.350) erano però di piccolo cabotaggio, di cui soltanto 191 superiori alle 40 tonnellate, mentre i legni di lungo corso erano appena 39, di cui soltanto undici superiori alle cento tonnellate (e due soli superavano le duecento).

Il diritto della navigazione era ancora quello veneziano, integrato dalle modifiche apportate da L'Espine nel 1802 e dal regolamento di Saint Cloud del 25 dicembre 1802, esteso nel 1806 ai nuovi territori acquisiti dal Regno. Il decreto napoleonico definiva i requisiti per il godimento della bandiera italiana e fissava le norme sull'armamento dei bastimenti e la licenza di navigazione, i doveri dei capitani e dei padroni nei confronti dell'armatore, del consegnatario delle merci e dell'equipaggio e le istruzioni da osservarsi nei porti esteri e al ritorno in quelli italiani. La tenuta a bordo dei registri dello stato civile, prevista dal codice Napoleone, fu poi regolata con specifico decreto del 25 marzo 1806. Con decreto 5 settembre 1806 furono istituiti a Venezia il magistrato e il consiglio di sanità marittima.

Ripetute istanze provenienti dai tribunali e camere di commercio e dalle amministrazioni portuali fecero però emergere l'insufficienza dei regolamenti in vigore e in particolare la necessità di differenziare il regime della grande navigazione da quello del piccolo cabotaggio. A ciò si provvide nel 1808, coi decreti del 19 febbraio, 22 marzo e 4 novembre. L'abilitazione all'esercizio della navigazione di lungo corso fu riservata ad apposite commissioni d'esame, che rilasciavano ai capitani una "patente" permanente. L'abilitazione al piccolo cabotaggio ("passaporto marittimo") era invece rilasciata dalle camere di commercio, e solo a titolo temporaneo e dietro pagamento di una "tassa di licenza". I decreti fissavano inoltre diritti ("taglie") di ancoraggio e di spedizione e il rango militare spettante a capitani e padroni qualora chiamati a servire a bordo di legni dello stato.

Con decreto 19 ottobre 1805 la sanità marittima era stata attribuita al ministero dell'interno. Il decreto 2 giugno 1806 ristabilì alcune competenze del ministro della marina, prescrivendo il coordinamento dei due dicasteri. Infine il decreto del 19 febbraio 1808 sottrasse del tutto la sanità marittima al ministero degli interni, ripartendone le attribuzioni tra quelli della marina e delle finanze.

Nei porti più importanti, sede di sindacato marittimo, le funzioni di delegato di sanità furono attribuite al sindaco e capitano del porto. I "posti di ripulsa" furono affidati alla guardia di finanza, mentre a Venezia il servizio esterno ai lazzaretti e canali di contumacia fu attribuito ad una compagnia di veterani di marina. Il magistrato di sanità marittima, presieduto dal podestà di Venezia, includeva un vicepresidente, due membri effettivi e due supplenti e un segretario.

Il decreto imperiale 6 ottobre 1810, reso esecutivo in Italia con decreti 20 giugno e 10 dicembre 1811, stabilì un sistema di "polizia doganiera marittima" che sottoponeva la polizia della navigazione alle dogane, trasferendo parte delle competenze del ministero della marina a quello delle finanze. Le procedure di servizio sperimentate dalla guardia di finanza furono poi sanzionate con decreto 28 marzo 1812.

Con decreto 27 giugno 1811, integrato da altro del 16 dicembre, furono estesi al Regno d'Italia i regolamenti e i diritti doganali, come pure le leggi e le tariffe dei diritti di navigazione vigenti nell'Impero francese. Le tariffe imposte ai legni esteri erano dimezzate a favore dei legni francesi nei porti italiani e illirici e viceversa. Al deposito franco (*entrepot*) di Venezia (Isola di San Giorgio) ne erano aggiunti altri due ad Ancona e Senigallia (durante la fiera, con ammissione anche delle merci proibite).

D. Il servizio telegrafico costiero

Il telegrafo costiero

Lo scopo principale della linea di difesa impiantata lungo l'intera costa Atlantica e Mediterranea dell'Impero francese e dei Regni d'Italia e di Napoli non era tanto di impedire il contrabbando e le incursioni inglesi, quanto di proteggere i collegamenti costieri, l'unica strada relativamente sicura per la navigazione commerciale. La difesa si basava su 3 sistemi integrati di scoperta e allarme (rete telegrafica), difesa fissa (batterie costiere dell'esercito) e intervento rapido (stazioni navali con cannoniere e naviglio minore). Il traffico si svolgeva per tappe, spostandosi di notte da una batteria all'altra e attendendo alla fonda (a volte per settimane e perfino per mesi) il via libera delle stazioni semaforiche.

Le due linee, terrestre e costiera, del telegrafo ottico francese utilizzavano sistemi derivati da quello sperimentato nel 1790 dai fratelli Chappe. La rete semaforica fu completata nel 1806 sulle coste francesi e nel 1808 su quelle italiane. Le incursioni inglesi avevano spesso di mira le stazioni semaforiche. Queste avevano l'ordine, al primo allarme, di distruggere immediatamente il codice dei segnali, in parte segreti, ma nel 1810, in Spagna, la *Royal Navy* riuscì a prenderne una copia. Ciò costrinse i francesi a cambiarlo e, per ridurre il rischio, con l'occasione ne fu adottato uno diverso per l'Italia.

L'impianto delle stazioni costiere italiane fu diretto dall'ingegnere idraulico francese Laytheau, mentre la direzione e ispettorato del servizio telegrafico di mare fu attribuito a tal Scordilli. L'ispettorato, con sede a Venezia, si avvaleva di 8 ordinanze. Non essendo compito del telegrafo opporre resistenza all'attacco nemico, il personale era composto da civili e senza uniforme. In Italia il servizio fu disciplinato dal regolamento del 10 maggio 1806, poi sostituito da altro del maggio 1811 (*Doveri e disciplina per gli osservatori telegrafici delle coste del R. d'Italia*, Venezia, Andreola).

I posti o stazioni erano raggruppati in circondari o divisioni, situati a intervalli medi di 30 miglia, sottoposti ad un sottoispettore scelto tra gli ex ufficiali di marina, i capitani di lungo corso e i piloti mercantili dando la preferenza a quelli compresi nella lista di attesa per la pensione. Oltre alla visita mensile a ciascuna stazione, era suo compito coordinare i soccorsi in caso di annegamento o naufragio, con facoltà di richiedere alle autorità locali e periferiche dello stato tutti i mezzi necessari.

Sulla costa adriatica da Grottammare a Lussino furono istituiti 15 circondari (*v. tab. 23*). Si riteneva possibile prolungare il telegrafo, usando le isole, fino a Zara. Le 4 divisioni istriane, sottoposte a un unico sottoispettore, passarono nel 1810 alla marina illirica. I 4 circondari della costa marchigiana includevano 16 stazioni: 1° Grottammare, Pedaso, Altidona, Porto di Fermo; 2° Montesanto, Sirolo, Ancona, Falconara; 3° Montemarciano, Mondolfo, Senigallia, Marotta, Fano; 4° Pesaro, Monte Pesaro e Gabicce. L'utilità del telegrafo era però clamorosamente diminuita dal mancato raccordo della rete italiana con quella napoletana, mancando il tratto del Tronto.

Tab. 23 - Organici del servizio telegrafico della R. Marina (1807-1813)

Impiegati	1.11. 1807	Ott. 1808	1.3. 1809	1.8. 1809	1.3. 1810	1.12. 1810	1811	1.10. 1813
Ispettore	1	1	1	1	1	1	1	1
Sottoispettore	10	10	11	9	8	10	7	7
Ordinanze	-	8	8	8	8	8	8	8
Capi Osservatori	-	-	-	-	-	-	-	14
Guardiani	128	130	152	143	132	118	115	132
Sottoguardiani	-	10	14	5	5	1	9	-
Totale	139	159	186	166	154	138	140	162
Div Lagune (1a)	1	1	1	1	1	1	1	1
Div Friuli (2-3)	2	2	2	2	2	2	-	1
Div Istria (4,5,6)	3	3	3	4	-	-	-	-
Div Romagna	4	4	5	5	5	5	3	4
Div Ancona	-	1	2	3	3	3	2	-
Tot. Divisioni	10	11	13	15	11	11	6	6

Il telegrafo era costituito da un albero montato su una piattaforma in muratura, assicurato a terra da 4 pali a doppio tirante ("patarazzi") e munito di 3 assi ("ali") da segnalazione (superiore, mezzana e inferiore) azionate da ruote, che rendevano possibili 7.000 diverse combinazioni. Il primo sistema di segnali ne consentiva solo 110: ne fu poi introdotto in Francia un altro in grado di eseguirne 237 di cui 99 segreti, che nel marzo 1809 si proponeva di adottare anche in Italia. Il posto di servizio era dotato di 4 bolle ai lati dell'albero per rappresentare i segnali, 1 copia del codice (*Vocabolario dei segnali*), 2 cannocchiali, 2 serie di armi di difesa personale (sciabola, pistola, fucile e relative munizioni) e un locale di servizio attrezzato ("casetta"). Le casette, in origine di legno, furono in gran parte ricostruite in muratura nel 1812 e le vecchie furono vendute all'asta.

Ad ogni posto erano addetti 2 guardiani, che dall'alba al tramonto scrutavano col binocolo, uno il mare per segnalare la comparsa del nemico e l'altro verso gli osservatori limitrofi per ripeterne i segnali. L'assenza era punita con una ritenuta di 50 centesimi, ripartita tra i due guardiani: la multa per i ritardi di segnalazione superiori ai 5 minuti era di 10 centesimi al minuto. Ritardi maggiori ingiustificati comportavano la destituzione e, se provocavano un sinistro, la condanna per fellonia. I guardiani erano tenuti a denunciare le mancanze del compagno e a segnalare i casi di ubriachezza. Il sottoispettore era tenuto a rimettere mensilmente all'ispettore nota delle sospensioni del servizio e delle ritenute da lui disposte in via provvisoria. Le ritenute erano distribuite tra gli altri impiegati a titolo di gratifica.

Ispettore, sottoispettore e guardiano percepivano 5.400, 3.000 e 1.200 lire venete all'anno (pari a circa 2.700, 1.500 e 600 franchi). Il sottoispettore godeva di alloggio e ciascun posto aveva un assegno mensile di 100 lire per cucina, legna, candele, stramazzi e altri utensili. Il costo del personale era di 96.705 franchi nel 1807 e di 141.424 nel 1809. In una nota ministeriale del 16 marzo 1809 si dava la colpa dei disservizi all'"ignoranza e cattiva condotta degli impiegati". Per migliorarne la qualità, nel marzo 1811 fu bandito un concorso per aspiranti guardiani.

Gli inglesi attaccarono soprattutto le stazioni marchigiane, ma nell'aprile-luglio 1809 distrussero anche quelle lagunari del Po di Comello, Guardia Croce e Cortellazzo. Il telegrafo terrestre italiano fu sospeso dalla Reggenza all'atto stesso del suo insediamento, il 21 aprile 1814, sull'assunto che "eccita(va) e rende(va) inquieto il popolo". La rete costiera fu demolita poco dopo essendo cessata la sua funzione militare.

18. VIVERI, TRASPORTI, SANITA', VETERANI, INVALIDI E PENSIONATI

A. Viveri e trasporti

Gli approvvigionamenti di beni e servizi

La prassi amministrativa veneziana, conservata dagli austriaci, era di provvedere agli approvvigionamenti dei beni e dei servizi man mano che si rendevano necessari, mediante acquisti diretti sul mercato. Bertin introdusse invece il sistema francese, regolato dall'*ordonnance* del 1765, dell'appalto generale aggiudicato per asta pubblica, con stoccaggio delle merci nei magazzini della marina.

L'appalto, stipulato con la compagnia veneziana Baccanello & C., ebbe inizio il 1° gennaio 1807 con durata triennale e successivo rinnovo quadriennale a partire dal 1° gennaio 1810. La compagnia provvedeva alla fornitura generale, a tariffa, dei viveri, munizioni e materiali della marina, mediante acquisto libero sul mercato e senza rimessa di una commissione, salvo il diritto dell'amministrazione di provvedere agli approvvigionamenti in modo diverso, se ritenuto più conveniente.

Effettivamente la marina si avvalse largamente di tale facoltà, non soltanto per i servizi di trasporto e di impresa e per gli acquisti di armamenti (proiettili di ferro, sciabole, fucili, moschettoni, pistole), ma anche per la fornitura, a trattativa privata o per licitazione, di vestiario, casermaggio e materie prime (legname, ferro, piombo, carbone, canapa e stamigne) per le costruzioni navali e d'artiglieria e per la manifattura delle tele, vele e cordami.

Nel 1808, ad esempio, fu bandito un appalto per la fornitura di 72.000 doghe in rovere del Montello per la confezione di 2.600 letti di cinque diversi formati; altri nel 1810 e 1812 per la fornitura di cappotti, pantaloni, grembiuli, utensili, panno e tela per l'ospedale di marina. Tra gli appalti di servizi citiamo, nel 1810, quello per la demolizione dei 4 vascelli e delle 2 fregate russe internati a Trieste e il trasporto del legname recuperato a Venezia. Tra gli acquisti diretti, la confezione, ordinata il 20 aprile 1811 a Venezia e Mantova, di 200.000 razioni di biscotto.

Ovviamente non mancavano tensioni coi fornitori. Nel novembre 1810 si minacciava ad esempio di far arrestare l'imprenditore Bossi che

in Romagna aveva fatto abbattere duemila piedi d'alberi per la marina e due anni dopo non li aveva ancora spediti a Venezia; e il 25 luglio 1813 si alludeva, senza farne il nome, ad un altro imprenditore escluso dalle gare e dall'accesso in arsenale per aver causato danni alla marina. L'oggetto dei 31 contratti stipulati dalla marina per il magazzino generale (fra il 10 novembre 1812 e il 30 gennaio 1813) è indicato dal seguente specchio (*v. tab. 24*):

Tab. 24 – Contratti stipulati dalla R. Marina per il magazzino generale (1813)

Ditta	Oggetto	Ditta	Oggetto
Canova Sebast.	F canna da ardere	D'Avanzo Ant.	T 800 pini
Monferrà Gius.	F calcina,terrecotte	Fantuzzi Dom.	T 314 faggi
Pizzocchino P.	F ogg. calderaio	«	T legname Adige
Lampugnani &C	F bilance	Guillon P. & C.	F legnami rovere
Parozzi*	F portacarte cuoio	Mezzalira G. B.	F olmi rotondi
Crescini Orsola	F ogg. cartoleria	Mancini Loren.	F cornoleri, elici
Giacomelli Seb.	F sugna e sapone	Corte Giovanni	F piombo in pani
Lanfritto Loren.	F stuoie e stuoini	Gambey Franc.	F proiettili ferro
Meneghini Silv.	F scope e scopette	Laini Carlo	F ferro x costruz.
«	F sego e candele	«	F ferro x artigl.
Marsioni G. B.	F materassi capez.	Ruel Antonio	F carbone x costr.
«	F paglia di frumen.	«	F carbone x artigl.
Schizzi Nicolò	F coperte	Ciabattari Gius.	F canape
Curioni Isidoro	F cotonine quadr.	Zanini Franc.	I Manifatt. tele
Visentini Santo	F camicie, pantal.	Soresi Pietro	T stamigne
Franceschi Gio.	T truppe ed effetti	-	-

F = fornitura: T = trasporto: I = impresa. * Direttore della casa correzionale

Il Servizio Viveri

Il frequente ricorso agli acquisti diretti e agli appalti particolari finì per svuotare l'appalto generale della ditta Baccanello, riducendolo di fatto alla fornitura (acquisto, trasporto, custodia e distribuzione) delle sole "sussistenze", includenti i viveri e la legna per la cottura. Era una innovazione di grande rilievo, perché in precedenza ai marinai veneziani era distribuita in natura la sola razione di pane, mentre il resto dei viveri doveva essere acquistato per proprio conto (cercando generalmente di costringere il personale a spendere l'intera paga presso il bettolino di bordo o di caserma).

Il contratto riguardava gli equipaggi italiani e alleati, le ciurme e i prigionieri di guerra, sia nei porti e rade che in mare. Erano però previsti

nove tipi di razione, di differente qualità e quantità a seconda delle circostanze e categorie: di campagna, giornaliera, di mozzo, di truppa, di prigionia, di guardaciurme, di forzato al lavoro, di forzato senza lavoro, di forzato invalido.

Il fornitore ("munizioniere") era obbligato al rimpiazzo dei viveri avariati o sbarcati dai bastimenti e ad assicurare consumi straordinari a bordo per ordine superiore, nonché le razioni da distribuire in caso d'assedio, restando a suo carico le perdite e avarie causate da forza maggiore. In caso di blocco del porto il munizioniere era obbligato a continuare il servizio fino ad esaurimento degli stabilimenti e magazzini da lui tenuti nel porto. Non era però responsabile dei ritardi dipendenti da ritardato pagamento, intempestiva trasmissione degli ordini o da forza maggiore.

A carico del munizioniere erano la custodia e conservazione delle derrate negli appositi magazzini portuali (nell'agosto 1810 quelli di Ancona furono trasferiti negli edifici erariali lungo il molo). L'onere includeva il mantenimento dell'agente principale, degli impiegati e dei giornalieri addetti al magazzino. Le derrate dovevano essere introdotte in presenza dell'ispettore di marina o di un suo delegato e di una commissione nominata dal commissario generale incaricata di riconoscerne la qualità. Le eventuali contestazioni erano rimesse al consiglio di amministrazione della marina, il quale pronunciava ascoltati l'ispettore e il munizioniere e senza concorso di periti.

Il trasporto delle derrate dal magazzino viveri a bordo e alle batterie costiere e lagunari era effettuato dalle scialuppe dei bastimenti o dell'arsenale montate da gente degli equipaggi o da giornalieri del porto. Quelli di maggiore entità dovevano essere effettuati sotto la sorveglianza di un agente del munizioniere. Le derrate erano imbarcate in vasi e barili, pesati e misurati in presenza di una commissione di bordo composta da un ufficiale dello stato maggiore del bastimento, dall'agente contabile e dal preposto del munizioniere, con verbalizzazione in duplice copia. Se la quantità delle derrate era superiore ai due mesi di campagna, occorreva anche la presenza di un'analoga commissione portuale.

Le incombenze dell'agente contabile di bordo relative al servizio dei viveri erano regolate dall'ordinanza francese del 1° novembre 1784. Suoi compiti erano la tenuta del registro e la compilazione dello stato dei viveri imbarcati, la registrazione settimanale del consumo in rapporto allo stato quotidiano dell'equipaggio e la verbalizzazione dei viveri guasti.

Custodia, conservazione e distribuzione incombevano invece agli agenti dell'appaltatore imbarcati, portati sui ruoli dell'equipaggio e provvisti di razione. Il contratto prevedeva da due a sei "preposti ai

viveri" (bottai, cuochi, beccai e fornai) secondo l'entità dell'equipaggio. Il quadro degli equipaggi stabilito con decreto 24 marzo 1808 prevedeva 5 preposti sulle fregate, 4 sulle corvette, 3 sui brick maggiori e 2 sui brick minori e sulle golette. Il decreto 27 gennaio 1811 differenziava le funzioni fra "commessi ai viveri" (tre a bordo dei vascelli, due a bordo delle fregate e uno a bordo dei brick maggiori) e "distributori" (due a bordo dei vascelli e uno a bordo degli altri tipi di unità, inclusi brick minori e golette).

Il vitto della Marina

Il contratto vietava l'uso di grano estero o malato (golpe, loglio ecc.) per la confezione del pane e del biscotto. Per il biscotto si usava grano tenero, mentre il pane doveva essere di grano duro, ben cotto e raffermato da ventiquattrore. Il vino doveva essere di buona qualità, rosso, puro, posato, sano, travasato senza fondi, generoso e senza tagli con vino bianco o di altra qualità. Era ammessa soltanto carne bovina priva di testa, zampe e frattaglie e della stessa qualità di quella venduta nelle macellerie. Le salagioni dovevano essere fornite in barilotti da duecento libbre nette: il contratto imponeva di usare solo maiali di Romagna, con facoltà di importazione dall'estero su autorizzazione del governo. Il baccalà doveva essere di qualità prima o mezzana, dell'ultima pescagione e ben asciutto. Le derrate includevano inoltre legumi freschi, piselli, fave, fagioli, riso, olio d'oliva, burro, aceto, sale, pepe, salcrauti e mostarde. La legna da cucina doveva essere di quercia o altro legno forte, con esclusione di abete e legno dolce.

Il consumo settimanale di viveri a terra era calcolato in ragione di 4 "desinari grassi" e 3 "magri" per settimana. Si pranzava di magro il lunedì, mercoledì e venerdì, sostituendo la carne con baccalà o stoccafisso. A cena venivano somministrati soltanto legumi o riso. A bordo, invece, si pranzava di grasso anche il mercoledì, mentre a cena si distribuiva formaggio qualora non fosse possibile accendere il fuoco. I mozzi erano esclusi dalla razione di vino.

Le derrate includevano inoltre "rinfreschi e alimenti" per malati, calcolando ogni cento uomini un consumo mensile di 6 castrati, 10 galline, 36 uova, 15 libbre di prugne, 10 di burro e mosto cotto e 6 di zucchero. Per il nutrimento dei castrati e delle galline erano calcolate 480 libbre di formentella, 300 di fieno e 300 di semola.

I Trasporti Militari Marittimi e il Battaglione battellanti

Generalmente il trasporto dei materiali per il servizio della marina era a carico e a rischio del fornitore. Il trasporto fluviale sull'Adige del legname cadorino e il trasporto marittimo di quello istriano erano a carico delle comunità locali, ma per il trasporto marittimo del legname proveniente dagli altri boschi erariali si provvedeva con contratti particolari. Per il trasporto di truppe e materiali si ricorreva di massima al noleggio diretto, ma talora anche a impresari generali.

Di particolare importanza era, all'interno della Laguna, l'"allibio" o libatura dei bastimenti, che venivano alleggeriti ("libati") della parte superiore o più pesante del carico per consentir loro di superare i bassi fondali. Il servizio era effettuato generalmente noleggiando di volta in volta le barche e la manodopera occorrente. In occasione del blocco di Venezia il servizio fu invece appaltato alla ditta Giovanni Franceschi, insieme con ogni altro servizio di trasporto militare di truppe, materiali e munizioni all'interno della Laguna.

L'impresario era tenuto ad assicurare il servizio diurno e notturno in qualunque stagione, secondo gli ordini del capo di stato maggiore del dipartimento o della piazza di Venezia. A tal fine doveva mantenere a proprie spese un commesso alla gran guardia e tenere "in acconcio" le barche necessarie, incluse 27 "a posto fisso". I remiganti o battellieri dovevano essere pratici della laguna e dei canali e ghebbi ed avere un'età compresa tra 20 e 50 anni. L'impresa era soggetta a ispezione quindicinale degli ufficiali incaricati della direzione del servizio.

Le barche includevano 9 battelloni di fasci per trasporto materiali (uno a Chioggia, Caorle, Moroni e Malamocco e cinque a Santo Stefano) e 18 per trasporto persone: un pielego e una peotina da 40-50 posti e sedici (sette toppi e nove battelli) da 16-22 posti. Il pielego era di stazione a Grado, la peotina e cinque battelli e toppi a Santo Stefano (sede dello stato maggiore), due alla caserma di Santa Maria Maggiore e sei alle fortificazioni (batteria del Lazzaretto Nuovo e forti di San Nicolò e Sant'Andrea del Lido, San Pietro in Volta, Tre Porti e Cavallino).

Il nolo contrattuale per il servizio ordinario giornaliero era di 7 lire e 84 centesimi per la peotina, 6.43 per il pielego, 4.26 per i toppi e 3.74 per i battelli e battelloni: per i servizi straordinari (inclusa la libatura dei bastimenti) erano fissate tariffe di lire 6.72 (peote) e 5.18 (battelli di fasci). Si può stimare una spesa mensile di circa 3.600 lire.

Danneggiati dal blocco, i 1.500 battellanti della Laguna furono spinti a rifarsi trasportando merci di contrabbando e disertori. Per cercare di

tenerli buoni, il 25 novembre 1813 se ne arruolarono alcuni con una diaria di 55 centesimi e il donativo di un cappotto. Ma alla carota seguì il bastone: quattro battellanti sorpresi a trasportare disertori furono fucilati a San Francesco della Vigna, due il 12 e due il 19 dicembre. Il 15 dicembre furono inoltre militarizzati, riunendoli in un "battaglione battellanti" al comando dell'ingegner Salvini, coadiuvato da un alfiere di vascello. Il battaglione era ordinato su 8 compagnie, con quartieri a Chioggia, San Giorgio, Tre Porti, Santo Stefano ed ex-convento della Carità (dove si trovavano 40 tra peote e grossi battelli).

B. La sanità militare marittima

Gli ufficiali di sanità e i cappellani della Marina

Nel corpo di sanità della marina, includente anche i cappellani, transitò il personale già al servizio austriaco, inclusi i tre ufficiali maggiori, il medico Campana, dottore in chirurgia *ad honorem*, il capo chirurgo dell'ospedale Brancovich e lo speziale di prima classe Buca. Vi fu tuttavia preposto, con la qualifica di "medico in capo" e poi di "medico maggiore capo servizio", il francese Jacques La Rouzie.

Giudicata con criteri francesi, la formazione dei sanitari veneziani si rivelò subito carente. All'inizio La Rouzie si limitò a integrare il corpo con 4 chirurghi di seconda classe francesi, tra i quali Combes, in seguito promosso medico maggiore. In seguito attuò una prima selezione, escludendo 7 ufficiali di sanità veneziani su 33 dalla nuova organizzazione stabilita dal decreto 26 aprile 1808 (integrato da altri due del precedente 11 aprile sul soldo e le competenze e sul trattamento di tavola). Campana fu inoltre sostituito dal secondo medico ausiliario Cuverà.

Occorsero però ancora due anni e mezzo per poter affrontare la delicata questione dell'idoneità al servizio. La svolta avvenne solo con una riunione al vertice della marina per stabilire i requisiti di ammissione e le modalità d'avanzamento, approvati con decreto 23 novembre 1810.

Quanto al personale già in servizio, si decise di collocare in riforma o pensione i sette ufficiali non compresi nell'organizzazione dell'aprile 1808 e di esonerare lo speziale capo Buca (in seguito sostituito dal farmacista maggiore Robecchi). Un farmacista di seconda classe e ben 23 chirurghi su 40, inclusi il maggiore, 2 aiutanti, 5 sottoaiutanti e 15 allievi, furono provvisoriamente confermati a condizione di ottenere da una qualsiasi università il titolo di dottore in medicina o chirurgia. Condizione

particolarmente umiliante per Brancovich, che oltre ad essere il chirurgo maggiore dell'ospedale vi teneva anche un corso di chimica con frequenza obbligatoria degli ufficiali di sanità liberi dal servizio.

Nella riunione si fece il punto anche sugli organici del corpo. Su 50 ufficiali permanenti e ausiliari, 20 erano imbarcati, 4 prigionieri e 3 distaccati. Pertanto a Venezia ne restavano solo 23, insufficienti per le esigenze dell'ospedale della marina, con una media di 500 degenti. Occorrevano perciò altri 10 chirurghi di terza classe, che si potevano ridurre a 6 affidando i degenti dell'esercito ai sanitari dei rispettivi corpi (come stabilito dal dispaccio 24 ottobre 1810).

Tab. 25 – Corpo di sanità della R. Marina

Ufficiali di sanità	1.06. 1808	1.08. 1809	1810	17.01 1811	16.11 1811	1813 Esist
Medico maggiore caposervizio	-	-	-	1	1	1
Medico capo	1	1	1	-	-	-
Secondo medico	1	2	1	-	-	-
Secondo medico ausiliario	-	-	1	1	-	-
Medici ordinari	-	-	-	1	2	2
Chirurgo primario	-	-	-	-	1	1
Chirurgo maggiore	1	1	1	1	2	1
Chirurghi maggiori ordinari	-	-	-	4	-	-
Chirurghi AM (US 1a cl.)	4	4	4	15	15	11
Chirurghi SAM (US 2a cl.)	8	10	9	23	24	17
Allievi chirurghi (US 3a cl.)	8	20	7	-	-	-
Speziale 1a cl. (Farmacista magg.)	1	1	1	1	1	1
Speziale 2a cl. (Farmacisti AM)	2	1	1	7	7	4
Speziale 3a cl. (Farmacisti)	1	5	2	6	6	6
Cappellano maggiore	1	1	1	1	1	1
Cappellani	2	2	3	2	2	2
Economo dell'ospedale	-	1	1	1	1	1
Totale Corpo	30	49	33	64	63	48
Chirurghi e allievi ausiliari	-	-	19	17	-	5
Farmacisti ausiliari	-	-	3	3	-	-
AM = aiutante maggiore. SAM = sottoaiutante maggiore. US = ufficiale di sanità.						

Con decreto 17 gennaio l'organico fu elevato a 60 sanitari: tre medici (La Rouzie maggiore e caposervizio, Brassard e Combes ordinari), 43 chirurghi (Brancovich maggiore e professore di chimica, 4 maggiori

ordinari, 15 aiutanti e 23 sottoaiutanti) e 14 farmacisti (Robecchi maggiore, 7 aiutanti e 6 sottoaiutanti). Il posto del sottoaiutante Brocchieri, escluso dalla nuova organizzazione, fu attribuito, il 21 gennaio, ad un'ex guardia d'onore. Infine il 4 marzo fu nominata la commissione d'esame per i nuovi sottoaiutanti.

Una nuova organizzazione stabilita con decreto del 17 novembre 1811 fu subito modificata con successivo decreto del 26, che fissava il nuovo soldo. La modifica di maggior rilievo fu il declassamento di Brancovich, affiancato da un altro chirurgo maggiore (Valentini, in forza ai cannonieri) e, soprattutto, privato del corso di chimica e posto in sottordine a un "chirurgo primario" (Gervasoni). Ai medici, ai tre chirurghi e al farmacista maggiore era peraltro riconosciuto lo stesso soldo (2.000 lire), ma Gervasoni godeva anche di un'indennità aggiuntiva di 1.200 lire quale professore di chimica. Il soldo degli aiutanti e sottoaiutanti era di 1.500 e 800 lire. Il supplemento d'imbarco corrispondeva alla metà del soldo. In base al regolamento del 7 aprile 1807, ai fini dell'avanzamento il periodo di imbarco era conteggiato in aggiunta all'anzianità di servizio.

I cappellani della marina e i chirurghi assegnati ai battaglioni

L'economo (sottocommissario Vanney), il cappellano maggiore (Mestrovich) e i tre cappellani (Mircovich, A. Vragnizan e Barbaico) addetti all'ospedale appartenevano al corpo sanitario, vale a dire erano alle dipendenze gerarchiche del medico capo servizio. Nel dicembre 1810 un cappellano aggiunto dell'ospedale (Barbaico?) fu destituito per ragioni ignote. Non appartenevano al corpo (cioè non dipendevano dal capo del servizio) i cappellani e i chirurghi in organico ai tre battaglioni della marina di stanza a Venezia. I chirurghi maggiori erano Valentini dei cannonieri, Argirocastrini degli invalidi e Ragazzini dei dalmati, i primi due coadiuvati da un sottoaiutante. I cappellani erano Vetrici dei cannonieri, G. Vragnizan degli invalidi e Miossich (cattolico) e Vladissavlievich (di diritto greco) dei dalmati. Da notare che i cappellani erano tutti e otto dalmati.

Il servizio di sanità e di assistenza spirituale a bordo

Il servizio di sanità per la marina italiana era regolato dal decreto vice presidenziale del 17 febbraio 1803. Secondo il decreto 24 marzo 1808 l'equipaggio delle fregate, corvette e brick prevedeva un ufficiale di sanità in capo, coadiuvato da due chirurghi sulle fregate e da uno sulle corvette, mentre le golette avevano soltanto il chirurgo. Il cappellano,

con rango inferiore all'ufficiale sanitario e superiore all'agente contabile e al chirurgo, era previsto soltanto a bordo delle fregate e corvette. Il decreto 27 gennaio 1811 assegnò invece un chirurgo maggiore, un cappellano e un farmacista ai vascelli e alle fregate, quattro chirurghi ai vascelli, due alle fregate e corvette e uno ai brick e alle golette.

Il materiale sanitario di bordo era in consegna all'agente contabile, il quale doveva consegnare al chirurgo la chiave della cassa dei medicamenti non prima che il bastimento fosse alla vela, assistendo alla ricognizione del contenuto compiuta dal chirurgo, registrando il consumo settimanale dei medicamenti e ritirando la chiave alla fine dell'armamento. All'agente spettavano la compilazione e la firma dei biglietti di passaggio all'ospedale e la loro consegna all'interessato.

Il servizio dell'ospedale militare della marina

Con decreto 15 giugno 1808 fu soppresso a Venezia l'ospedale militare dell'esercito, dirottando i degenti presso l'ospedale della marina. In attesa dei lavori necessari per elevarne la ricettività da 200 a 500 letti, con decreto 5 ottobre 1808 fu messo a disposizione del ministero della guerra l'ospedale dei mendicanti, che doveva entrare in funzione a partire dal 1° gennaio 1809 con una capienza di 800 posti letto.

Il regolamento di servizio dell'ospedale di marina del marzo 1807 era la traduzione letterale di una parte del regolamento francese degli ospedali militari del 12 agosto 1800. Secondo il rapporto ministeriale dell'aprile 1812 l'attribuzione al consiglio d'amministrazione della marina delle funzioni particolari relative all'ospedale era ineseguibile essendo in contraddizione con le leggi organiche della marina sul servizio dei porti. Inoltre esistevano lacune normative circa i requisiti per l'ammissione all'ospedale, il servizio di sanità a bordo dei vascelli e le tariffe dei medicamenti da imbarcarsi.

Il posto letto previsto dal regolamento consisteva in lettiera, pagliaccio, materasso, capezzale, due coperte, due paia di lenzuola, cappotto, vaso da camera, pianelle, camice, berretta di lana, due berrettini di tela, piatto, scodella, due brocche (una per la tisana e l'altra per la bevanda alimentare) e un orinale. Dopo la degenza le forniture dovevano essere arieggiate per alcuni giorni ovvero riparate, purgate o bruciate se la malattia era stata lunga o con sintomi di contagio. I sotterramenti dovevano avvenire all'alba e ventiquattrore dopo il decesso.

Le dotazioni di sala includevano bacini da letto, pappagalli, sputacchiere e zampilletti. Gli infermieri erano responsabili della biancheria

della propria divisione distribuita agli inservienti. Camici e pantaloni (di tela d'estate e di lana l'inverno) per gli infermieri erano forniti dall'amministrazione. Erano previsti una sala bagno, due bagni ogni cento malati o feriti ordinari più uno ogni cinquanta rognosi e uno ogni venticinque venerei, con un inserviente ogni sei bagni.

Per evitare abusi, il magazzino dei medicamenti doveva essere collocato in locale separato dalla spezieria. I medicamenti dovevano essere dispensati su buoni particolari rilasciati dal chirurgo maggiore. Era vietato dispensare vino, acquavite, zucchero, miele o latte se non sotto forma di medicamenti e dietro prescrizione sanitaria registrata sul libretto di visita.

L'autorità militare forniva la guardia all'ospedale. Era prevista una barriera al portone sulla strada, mentre la porta sul canale doveva restare chiusa. Era vietato introdurre derrate e bevande per i malati. L'entrata delle donne e l'uscita dei degenti e convalescenti dovevano essere autorizzate dall'economo. I condannati ai ferri erano curati in locale riservato con porte invetriate per poterli sorvegliare a vista.

Le prestazioni sanitarie degli ospedali veneziani, non soltanto quello della marina, non erano d'avanguardia. Il 22 maggio 1810, ad esempio, fu accordato un congedo semestrale ad un alfiere di vascello per un'operazione di cataratta ad Avignone. Nel maggio 1813 il 30 per cento dei decessi era provocato dalla tisi, benché ne fossero affetti solo il 6.9 per cento dei degenti. Il brick *Alessandro*, ancorato nella rada dello Spignon, serviva da ospedale dei rognosi. Durante il blocco di Venezia (26 novembre 1813 – 19 aprile 1814) si verificarono 4.170 casi di tifo, di cui 1.572 fra i militari e 2.598 fra i civili. Fra i militari si verificarono 1.471 decessi, con un tasso di mortalità del 93.6 per cento, sensibilmente superiore a quello registrato fra i civili. Per mancanza di posto in ospedale i recidivi erano dimessi al terzo giorno senza febbre, mentre i convalescenti erano privi di assistenza e cibo adatto.

Il personale dell'ospedale e la 4a compagnia infermieri militari

Il regolamento prevedeva un centinaio tra impiegati, infermieri e inservienti dell'ospedale:

- 1 medico, 1 chirurgo maggiore e 1 speziale capo incaricati del servizio;
- 1 commissario di marina incaricato della polizia dell'ospedale;
- 1 cappellano;
- 1 economo con 2 garzoni d'ufficio;

- 4 commessi (uno all'entrata e tre alle scritture);
- 2 magazzinieri (uno degli effetti dell'ospedale e uno dei sacchi dei malati)
- 1 dispensiere;
- 9 impiegati di prima classe (1 infermiere maggiore capo, 1 portinaio, 1 capo cuciniere, 1 primo garzone di spezieria, 5 infermieri maggiori, in ragione di uno ogni cento malati);
- impiegati di seconda classe (42 infermieri ordinari, in ragione di uno ogni dodici malati, aiutanti di cucina e di spezieria);
- inservienti addetti alle cucine, dispense, magazzini, spezierie e bagni;
- lavandaie e cucitrici pagate a giornata e senza alimento.

Con decreto 22 settembre 1808 furono stabilite in modo analogo le dotazioni dell'ospedale militare di Ancona, con 15 sanitari (due medici, sette chirurghi, sei speziali), 6 impiegati (un economo, tre commessi e due magazzinieri) e 31 infermieri (inclusi cinque maggiori di cui uno capocuoco).

Gli infermieri degli ospedali militari dell'esercito e della marina furono militarizzati con decreto 17 luglio 1811. Presso l'ospedale di Venezia fu pertanto costituita la 4a compagnia infermieri militari, su una squadra comando e cinque squadre infermieri, in totale 82 teste: 2 ufficiali (centurione comandante, sottocenturione quartiermastro), 13 sottufficiali e graduati (sergente maggiore, 5 sergenti, furiere, 6 caporali), 6 operai (capo cuciniere e due aiuti, lavandaio, beccaio, falegname), 60 infermieri ordinari e 1 corno da caccia. Gli effettivi erano quasi al completo, mancando solo il beccaio e due infermieri.

C. Veterani, invalidi e pensionati

La previdenza a favore dei militari di marina e della gente di mare

All'epoca l'ammissione (discrezionale o regolamentata) nei corpi di veterani e invalidi era ancora la forma ordinaria di previdenza del personale militare anziano. I veterani e gli invalidi idonei ("mezzi invalidi") erano tenuti al servizio sedentario, eventualmente in sedi diverse da quelle di residenza della famiglia. Il trattamento includeva alloggio, vitto, vestiario militare, assistenza sanitaria e spirituale ed eventuali provvidenze per i figli bisognosi (convivenza al rancio, vitto, istruzione elementare,

arruolamento preferenziale). Gli invalidi veri e propri ("reali") erano invece esenti dal servizio, con facoltà di risiedere presso la famiglia.

In aggiunta all'ammissione ai veterani e invalidi coi decreti 16 ottobre 1807 e 18 ottobre 1808 fu disciplinata anche la concessione di pensioni di anzianità e invalidità per causa di servizio ai marinai e agli operai dell'arsenale. Il soldo dei mezzi e reali invalidi e le pensioni di anzianità e invalidità erano contabilizzati in un conto separato (cassa invalidi), alimentato dalle trattenute effettuate a tal fine sul soldo dei militari in servizio. L'ordinanza austriaca del 1° ottobre 1805, confermata dal decreto italiano 4 dicembre 1806, assegnò alla cassa invalidi della marina la vigesima sui proventi delle prede marittime. Con decreto 9 agosto 1808 fu disposta la ritenuta di un sessantesimo su tutti i pagamenti per soldo, indennità e masse della truppa di marina a favore dei pensionati della marina, dell'arsenale e degli invalidi e veterani.

A seguito del decreto sull'iscrizione marittima, la pensione di invalidità fu concessa anche ai marinai e artigiani iscritti nei ruoli della gente di mare, assegnando alla cassa invalidi della marina varie rendite, in particolare una quota dei proventi delle prede e delle paghe mercantili, inclusa la pesca ed esente la navigazione interna. Il decreto 5 giugno 1811 elevò la rendita dei pagamenti dall'1.67 al 3 per cento. Peraltro il decreto limitava a 600 il numero delle concessioni annuali. Tenuto conto della breve durata della vita media, in particolare nei ceti sociali inferiori e fra gli addetti a lavori usuranti, un tetto di 600 concessioni annue sembra adeguato per i 20.000 marinai del Regno.

Il Battaglione Invalidi e Veterani di Marina

Come si è accennato, nel maggio 1806 il Battaglione dei mezzi e reali invalidi all'Estuario contava 696 effettivi. Con decreto 18 aprile 1807 il corpo assunse la denominazione di Battaglione Invalidi e Veterani di Marina e si fissarono i requisiti di ammissione in 25 anni di servizio a terra o 10 di servizio in mare. L'organico fu inoltre elevato a 947 teste, di cui 41 ufficiali (inclusi chirurgo e cappellano), 56 sottufficiali, 73 caporali, 12 tamburi e 3 operai. Il numero delle compagnie fu aumentato da 6 a 9, diminuendone però l'organico da 115 a 104 teste e distinguendole in 7 di veterani (sei di fucilieri e una di cannonieri) e 2 di invalidi.

I veterani fucilieri erano addetti ai posti di sanità marittima e alla guardia delle saline, dell'arsenale e del bagno penale. Il 15 agosto, bocciando il progetto di formare un 2° battaglione addetto alla sanità marittima e alle saline, il viceré ipotizzò di articolare i veterani in due repar-

ti distinti, uno per il servizio interno a Venezia e uno per i posti costieri da Venezia al confine istriano. Il 3 settembre il viceré osservava inoltre, con sottesa ironia, che in pratica tutti gli ufficiali erano dalmati. Le differenze più vistose dell'organigramma italiano rispetto a quello della *Kriegsmarine* erano che il maggiore Barbarich era stato retrocesso da comandante a capitano aiutante maggiore e che due parenti del nuovo comandante, capobattaglione Alvise Combatti, figuravano tra gli ufficiali inferiori (Giovanni secondo capitano e Stefano secondo tenente). Il rilievo non impedì al viceré di accordare subito un ennesimo beneficio agli ex-pretoriani della Serenissima aggiungendo all'organico, con decreto 12 ottobre, due figli di truppa per ogni compagnia.

Nel 1809 gli effettivi del corpo erano 732, più 15 figli di truppa. Vi erano inclusi 29 prigionieri di guerra, effetto delle audaci incursioni inglesi sui magazzini, le batterie e le torri di segnalazione del litorale euganeo. Dedotti 115 distaccati (97 ai posti di ripulsa della sanità marittima, 12 in servizio militare e 6 imbarcati), 15 all'ospedale, 19 in permesso e 91 "patentati alle case loro", restavano 462 presenti a Venezia.

La forza effettiva rimase stabile: 757 il 1° marzo 1810, 762 il 1° dicembre, 751 il 1° agosto 1811. I posti vacanti erano quelli della truppa, recuperati contabilmente per pagare 46 sergenti e 16 caporali soprannumerari.

Con disposizioni del 24 novembre 1810 e 3 febbraio 1811 le 7 compagnie veterani non furono più distinte tra fucilieri e cannonieri ma tra attive (1a-6a) e deposito (7a). Le prime furono differenziate per forza e per compito: la più numerosa (133 effettivi) era la 1a, addetta alla sanità marittima; le guardie ai bagni penali di Venezia e di Ancona formarono la 2a e la 3a e quelle all'arsenale la 4a, 5a e 6a.

L'integrazione con gli invalidi e i veterani dell'esercito

Il 6 gennaio 1811 al battaglione fu assegnata la caserma di Santa Giustina, ma vi rimase meno di un anno, perché con decreto 21 novembre 1811 fu sciolto e i veterani addetti alla sanità e all'arsenale e gli invalidi della marina furono trasferiti nel Reggimento Invalidi e Veterani dell'esercito, rispettivamente al 2° battaglione veterani di Mantova e al battaglione invalidi di Pizzighettone. La compagnia addetta alla sanità marittima, divenuta 1a del 2° battaglione, rimase però distaccata a Venezia. Le compagnie avevano un organico di 124 teste, inclusi 4 ufficiali, 6 sottufficiali e 8 caporali. Erano ammessi sottufficiali e caporali in soprannumero, ma con soldo di veterano semplice e col solo diritto di concorrere, secondo l'anzianità, alle vacanze del proprio grado.

I veterani cannonieri della marina e dell'esercito furono riuniti in un'autonoma compagnia reggimentale, anch'essa di 124 teste, con sede definitiva a Chioggia, ma provvisoriamente ripartita fra le batterie costiere del Basso Po e della Romagna in sostituzione dei cannonieri di marina e in attesa di essere a sua volta rilevata dalle previste compagnie cannonieri guardacoste della guardia nazionale. La compagnia godeva di soldo speciale: 1.800 e 1.500 lire annue al primo e secondo capitano, 1.200 e 1.000 al primo e secondo tenente, 526 al sergente maggiore, 358 ai sergenti e al furiere, 259 ai caporali e 168 ai tamburi e cannonieri.

Le compagnie di militari guardaciurme

Continuarono invece a far parte della marina i veterani addetti ai bagni di Venezia e Ancona, inquadrati in 2 compagnie dette dei "militari guardaciurme", che già nell'ottobre 1808 si era proposto di costituire in sostituzione delle guardie distaccate a rotazione dalle varie compagnie veterani (la soluzione intermedia era stata, come si è detto, di assegnare a questo delicato servizio due compagnie specializzate, la 2a e 3a veterani). L'unica differenza rispetto al passato era che le nuove compagnie autonome non avevano ufficiali, essendo poste alle dirette dipendenze dei direttori dei bagni. L'organico era di 114 teste, inclusi 1 sergente maggiore, 4 sergenti, 8 caporali e 1 tamburo.

Gli ufficiali riformati e i pensionati della marina

Sul bilancio della marina gravavano anche il trattamento di riforma e quiescenza del personale (gratifiche e pensioni discrezionali di riforma, soldo di ritiro di ufficiali, aspiranti e nostromi), nonché le pensioni accordate alle vedove e agli orfani dei caduti. Il numero delle pensioni di anzianità e soldi di ritiro era di 4 o 500 (*v. tab. 26*).

Con decreto 18 novembre 1808 venne fissato il soldo di riforma e di ritiro per gli ufficiali di vascello e di sanità e per i funzionari più elevati dell'amministrazione. Il soldo era cumulabile con qualsiasi altro trattamento tranne quello di attività. Cause di decadenza erano l'accettazione di funzioni o pensioni da governi esteri, la dimissione volontaria prima del termine del servizio e la condanna a pene infamanti.

L'anzianità per godere del soldo di ritiro minimo era di 25 anni di effettivo servizio per gli ufficiali di stato maggiore e 30 per quelli del genio marittimo, amministrazione e sanità. Il soldo era aumentato di un ventesimo per ogni anno in più, sino ad un massimo pari al doppio del

minimo. Gli anni di servizio erano calcolati a partire dal 16° anno di età. Ai fini dell'aumento del soldo si aggiungevano anche i periodi di imbarco, a cominciare dal primo avvenuto dopo il 10° anno di età, contandoli per metà in tempo di pace e il doppio in tempo di guerra, beneficio esteso anche alla navigazione mercantile e in corso e al servizio nelle Indie. Indipendentemente dall'anzianità il soldo era accordato anche per ferite ricevute in faccia al nemico o per infermità derivate da ferite o da causa di servizio (*v. tab. 27*).

Tab. 26 – I pensionati della Marina 1809-1813

Categorie	10.3. 1809	1809	1.12. 1810	1.8. 1811	1.10. 1813
Uff. ritrattati dall'ex-gov.	\	13	15	20	12
Uff. ritrattati dal gov.attuale	81*	21	23	24	35
Uff. riformati con pensione	/	32	32	34	35
Uff. riformati con gratifiche	-	37	-	-	-
Pensionati della Marina	142	110	126	122	209
Pensionati dell'Arsenale	252	253	237	233	199
Totale	475	466	433	433	490
* 29 in semiattività, 21 riformati militari e 31 amministrativi					

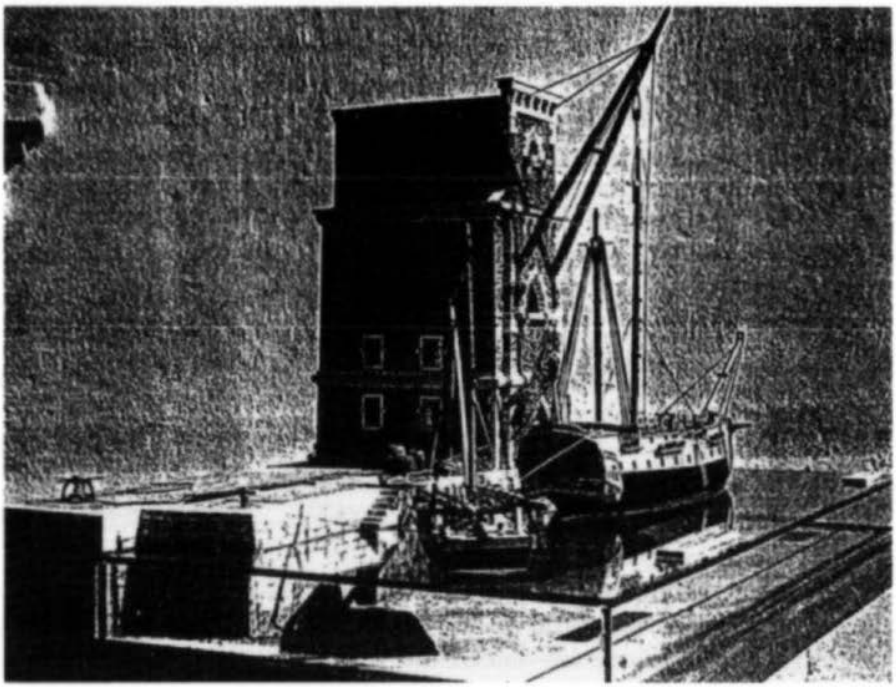
Tab. 27 – Soldo di ritiro in Marina (D. 18 novembre 1808)

	Tratt.di	Rit. Inferm./ferite		Rit. per anzianità	
Gradi	riforma	minimo	massimo	minimo	massimo
Viceammiraglio	3.000	1.500	6.000	3.000	6.000
Contrammiraglio	2.000	1.000	4.000	2.000	4.000
Cap. di vascello	1.200	600	2.400	1.200	2.400
Cap. di fregata	900	450	1.800	900	1.800
Ten. di vascello	600	300	1.200	600	1.200
Ten. di fregata	525	263	1.050	525	1.050
Alf. di vascello	450	225	900	450	900
Ispettore	1.800	900	3.600	1.800	3.600
Comm. Principale	1.400	700	2.800	1.400	2.800
Uff. sanità in capo	1.800	900	3.600	1.800	3.600
Uff. sanità 1a cl.	900	450	1.800	900	1.800
Uff. san. 2a cl.	450	225	900	450	900
Uff. san. 3a cl.	300	150	600	300	600
Aspir. – nostromi	-	150	600	300	600
Aspir. - nostromi	-	112	450	225	450

A richiesta dell'interessato poteva essere concesso il pagamento della pensione all'estero (in particolare nelle Ionie, dove risiedevano numerosi ufficiali in pensione ex-veneziani).

Con decreto del 4 aprile 1809 agli ufficiali prigionieri fu accordato un trattamento pari a metà dello stipendio base ("appuntamenti di terra"), dedotti i sussidi (terzo del soldo) eventualmente anticipati alla famiglia.

Oltre alle pensioni ordinarie, furono concesse a titolo discrezionale varie provvidenze particolari. Ad esempio: pensioni di 225 lire alla vedova di un alfiere di vascello e di 112.5 agli orfani fino a sedici anni; pensione di 661 lire alle vedove e orfani di dieci marinai del cutter *Indagatore* (10 gennaio 1810); pensione di 500 lire alle due sorelle del tenente di vascello Duodo eroicamente caduto a Lissa (10 ottobre 1811); equiparazione di un piloto mutilato di un braccio a Lissa ad un nostromo per riconoscergli un soldo di riforma per ferita di 562 lire; pensione al padre di un alfiere di vascello morto di epidemia; gratifica di lire 1.000 al capitano, allo scrivano e a un marinaio del pinco genovese *Madonna della Misericordia* morti di infezione durante il trasporto di 70 disertori italiani all'Elba (2 dicembre 1809).



19. GIUSTIZIA MILITARE, CORSO E PREDE

A. La giustizia militare marittima

Il "codice" penale per la Real Marina italiana

Inizialmente nella Reale Marina si continuò l'applicazione delle norme penali austriache. Solo con decreto 23 aprile 1807 si stabilì un regime transitorio, istituendo nel porto di Venezia una commissione speciale militare di marina per giudicare secondo il codice penale militare vigente per la truppa di terra del Regno i detenuti per delitti commessi fino all'entrata in vigore delle nuove norme allo studio. La commissione, a composizione permanente, era presieduta da un capitano di vascello o di fregata e composta da 2 capitani di fregata o dei cannonieri marinai, 1 ufficiale addetto ai movimenti del porto e 1 commissario.

Con i decreti n. 159, 160 e 161 del 9 settembre 1807 (stampati lo stesso anno a Milano dalla Stamperia Reale col titolo *Codice penale per la Real Marina italiana*) furono istituiti gli organi giudiziari della marina, fissandone attribuzioni, composizione e procedura. Secondo il rapporto ministeriale dell'aprile 1812 il cosiddetto "codice" penale della marina fu emanato in via d'urgenza, sulla base del codice francese del 22 agosto 1790 e del decreto 26 marzo 1804. Successive modifiche riguardarono la diserzione (d. 4 aprile 1809, 4 febbraio, 11 e 24 marzo 1812), l'evasione dei forzati (5 settembre 1809) e il furto (31 dicembre 1811). Nel 1812 fu pubblicata a Venezia la traduzione italiana (fatta dall'ufficiale relatore Jehand) del *Trattato* di Jean Marie Le Graverend *sulla procedura criminale dinanzi ai tribunali marittimi d'ogni specie.*

L'ordinamento giudiziario militare marittimo

L'ordinamento prevedeva un solo collegio giudicante permanente (tribunale di polizia correzionale) competente per i reati minori e vari di nomina eventuale costituiti secondo la legge (tribunale marittimo criminale, consiglio di revisione, consiglio di giustizia e consiglio di guerra a bordo delle navi, consiglio marittimo a terra, tribunale marittimo speciale per le ciurme, consiglio di guerra speciale per i reati di diserzione) e uno, la cui nomina era riservata al re, di composizione inde-

terminata (consiglio di marina). Composizione e competenze dei tribunali e dei consigli sono esposte nella *tab. 28.*

Tab. 28 – Composizione e competenze dei tribunali e consigli della R. Marina

Collegi giudicanti	Composizione	Giudizio su:
Consiglio di Marina (disposto e nominato dal re)	Determinata dal re (possibilmente con generali se il giudizio riguarda U generali)	Condotta dei comandanti in mare relativa alla commissione ricevuta e all'economia delle spese e dei consumi effettuati.
Tribunale Marittimo Criminale (nominato dal CGM)	P: 1 USV. M: 2 USV, 2 C, 1 UI, 2 M del TCII.	Delitti commessi nel porto e arsenale contro la polizia e sicurezza degli stabilimenti e il servizio della marina.
Consiglio di revisione (convocato dal CGM)	P: procuratore del TCII. M: CGM, Capo Militare, Capo Amministraz.	sulla sentenza di revisione pronunziata dal secondo Tribunale Marittimo Criminale.
Tribunale Marittimo di Polizia correzionale	P: 1 USV. M: 1 UA, 1 C, 1 UA, 1 UV addetto al movimento del porto	Trasgressioni punite con arresti o prigione sino a 3 mesi, o con multa sino a 100 lire o privazione della paga sino a un mese o con l'espulsione dall'arsenale o dal servizio
Tribunale speciale per le ciurme	P: CGM o vicario M: 2 USV, 1 C, 1 UI	Infrazioni a leggi e regolamenti connessi alla polizia delle ciurme.
Consiglio di giustizia a bordo dei bastimenti	P: il comandante. M: 5 UV.	Delitti puniti con le pene della cala o delle gaschette
Consiglio di guerra a bordo (disposto e nominato dal CGM o dal comandante in capo o di divisione o flottiglia)	P: 1 USV M: 8 UV	I membri dell'equipaggio per viltà davanti al nemico, rivolta, sedizione e ogni altro atto commesso con pericolo imminente. Gli U deferiti solo su ordine reale.
Consiglio di guerra speciale marittimo per i delitti di diserzione	P: 1 USV. M: 6 UV.	Delitti di diserzione, istigazione e favoreggiamento.
C = commissario. CGM = commissario generale di marina. M = membro. P = presidente. TCII = tribunale circondariale di prima istanza. UA = ufficiale d'artiglieria. UI = ufficiale ingegnere. USV = ufficiale superiore di vascello. UV = ufficiale di vascello.		

Permanenti e comuni ai diversi tipi di tribunali erano il relatore e il cancelliere. Il primo dirigeva la polizia giudiziaria marittima, inclusa la

sorveglianza sulla casa d'arresto, con funzioni di commissario di governo (procuratore del re) nel processo. L'ufficio fu ricoperto inizialmente dal commissario "uditore" (poi "relatore") Honoré Desplaces, sostituito nel 1811 da 2 relatori (Foscarini e Campitelli). Cancelliere era Pellegrino Pasqualigo, affiancato nel 1811 da Belisario Cinti. Sia i titolari degli uffici (con soldo annuo rispettivo di 4.000 e 1.800 franchi) che il personale esecutivo erano in organico al corpo amministrativo.

La giurisdizione dei tribunali era limitata al porto e all'arsenale di Venezia. Negli altri porti le funzioni del commissario generale della marina erano supplite dal capo del servizio della marina, quelle del commissario relatore dal regio procuratore del tribunale circondariale di prima istanza e quelle del cancelliere da un commesso della marina. Provvisoriamente, però, il sistema si applicava di fatto al solo porto di Ancona, perché, fino all'istituzione di altri tribunali marittimi, la giurisdizione degli organi giudiziari di Venezia era estesa agli altri porti e stabilimenti marittimi dalla Cattolica al confine austriaco. Nei porti della costa orientale adriatica (Istria, Dalmazia e Albania), i compiti di polizia giudiziaria marittima erano attribuiti al capo servizio della marina che, assunta l'informazione, rimetteva gli atti al tribunale di polizia correzionale di Venezia ovvero al tribunale circondariale di prima istanza. In ogni caso il giudizio di revisione era rimesso al tribunale marittimo criminale di Venezia.

La procedura presso i Tribunali militari marittimi

L'organo di polizia giudiziaria marittima competente per territorio (il relatore per i reati commessi sulla costa occidentale adriatica, il procuratore per quelli commessi sulla costa orientale, il capo servizio della marina per quelli commessi ad Ancona) procedeva d'ufficio su denuncia o notizia. L'arresto poteva essere disposto dal capo e dal sottocapo dell'amministrazione, dal capo militare del porto e dagli ufficiali subalterni addetti, con obbligo di immediata denuncia al relatore. Assunta sommaria informazione, interrogato il reo e redatto il verbale, il relatore formalizzava il processo dandone rapporto al commissario generale della marina, il quale procedeva alla nomina e/o alla convocazione del tribunale competente. Il processo si poteva svolgere anche in contumacia, con l'assistenza di un difensore di fiducia o d'ufficio. Il dibattimento era pubblico, con l'interrogatorio dell'accusato, il giuramento e l'escussione dei testi.

Avverso le sentenze di condanna era ammesso il ricorso del reo, entro il termine di ventiquattrore, al commissario generale di marina, il

quale, se ammetteva il ricorso, nominava un nuovo tribunale con membri diversi dagli autori della sentenza impugnata. Avverso la sentenza di revisione era ammesso ulteriore ricorso al consiglio di revisione, convocato dal commissario generale ma presieduto dal procuratore del re presso il tribunale circondariale di prima istanza. Se il secondo ricorso era fondato sugli stessi motivi del primo, la questione doveva essere sottoposta al re in consiglio di stato.

I delitti del comandante e il consiglio di marina

Il decreto n. 160 sui consigli prevedeva e puniva come delitti le seguenti fattispecie relative all'esercizio del comando di bastimento da guerra o militarizzato o di forza navale:

- il mancato inseguimento ("sospensione della caccia") di vascelli da guerra o flotte mercantili nemici fuggenti o battuti dalla propria unità navale, se non per causa di forza maggiore (cassazione per incapacità a servire);
- il denegato soccorso richiesto da legni anche nemici in caso di naufragio e la denegata protezione richiesta da legno di commercio italiano (cassazione per incapacità a servire);
- l'abbandono, in qualsiasi circostanza, del comando del proprio legno per nascondersi, o non per ultimo dopo averne dato l'ordine all'equipaggio o l'aver fatto abbassare la bandiera senza aver esaurito i mezzi di difesa (morte a titolo di viltà);
- la resa a una forza inferiore al doppio della propria o se la quantità d'acqua introdotta nella stiva è ancora insufficiente a provocare l'affondamento del legno (morte a titolo di ribellione);
- l'abbandono volontario del convoglio che si ha l'incarico di condurre o del quale si fa parte (3 anni di galera);
- il mancato adempimento della missione o perdita del proprio bastimento per imperizia o negligenza (decadenza dal comando per 3 anni) o dolo (morte);
- la disubbidienza agli ordini o segnali del comandante della flotta, squadra o divisione (privazione del comando), con le aggravanti di aver provocato la separazione del bastimento dalla formazione (cassazione per indegnità a servire) o di aver agito in presenza del nemico (morte);
- la mancata esecuzione degli ordini ricevuti da cui derivi la perdita del bastimento (5 anni di prigione);

L'azione penale per i delitti dei comandanti era riservata al re, il quale poteva disporre e nominare il consiglio di marina per giudicare non solo la responsabilità in ordine alle fattispecie criminose previste dal decreto, ma in generale la condotta del comandante in rapporto alla commissio-

ne ricevuta, l'economia da lui osservata circa le spese e i consumi relativi e la necessità delle punizioni sommarie inflitte a membri dell'equipaggio. La determinazione della composizione del consiglio era riservata al re: tuttavia il decreto stabiliva che fosse possibilmente composta da ufficiali generali qualora il comandante deferito avesse tale rango.

Fucilazioni e processi di ufficiali

Il 9 marzo 1809 il consiglio di marina condannò a morte per viltà il comandante e il secondo ufficiale della goletta *Ortensia*, catturata dal nemico il 16 luglio 1808, tenente di vascello Pietro Stalimeni, livornese, e alfiere di vascello ausiliario Simone Abeille. La sentenza fu eseguita l'indomani a bordo dell'ammiraglia del porto di Venezia.

Un altro consiglio di marina fu nominato il 22 maggio 1813 per giudicare gli alfieri di vascello Rossi e Occhiusso, comandanti della cannoniera *Batava* e della mosca *Intelligente*, per la perdita dei due legni e di un convoglio di barche da trasporto avvenuta nelle acque di Goro il 17 settembre 1812. Il processo fu però subito rinviato per competenza al consiglio di guerra e sospeso per quattro mesi.

Tra i casi relativi ad ufficiali, citiamo il complotto capeggiato dall'aspirante Scondella, fallito il 16 maggio 1809 per l'opposizione di due cannonieri e denunciato da due marinai; la pena irrisoria (10 giorni d'arresto) comminata il 26 marzo 1807 ad un alfiere di vascello corfiota (Gregorio Dabovich, probabilmente fratello del giovanissimo tenente di fregata Spiridione, membro del tribunale di marina) per aver impegnato a proprio profitto un collier sottratto ad una ragazza (fatto qualificabile come furto, truffa o appropriazione indebita, mica una marachella); l'assoluzione, con reintegrazione in servizio, dell'aspirante Conto dall'accusa di ratto della moglie del signor Montebelli di Venezia; il trasferimento di un aspirante, per cattiva condotta, al 6° di linea (nel 1810).

Le mancanze disciplinari e il consiglio di giustizia di bordo

La responsabilità penale e disciplinare a bordo dei bastimenti si applicava non solo allo stato maggiore e agli equipaggi dei legni da guerra ma anche di quelli naufragati, alle truppe di guarnigione o trasportate e ad ogni altro individuo imbarcato su legno da guerra.

La polizia disciplinare e giudiziaria a bordo dei bastimenti spettava al comandante. Il decreto n. 160 sui consigli di marina, di giustizia e di guerra prevedeva come trasgressioni disciplinari l'ubriachezza senza disordini, le risse senza feriti né armi, la contravvenzione alle regole di

polizia e al divieto di portare lumi accesi a bordo, l'assenza all'appello o al turno di servizio ("quarto") e le mancanze contro la disciplina e il servizio del vascello per negligenza o infingardaggine.

Le pene disciplinari erano differenziate a seconda del grado. Agli ufficiali erano comminati gli arresti, la prigione, la sospensione dalle funzioni per un mese, con o senza privazione del soldo, mentre all'equipaggio erano inflitti la diminuzione del vino, i ferri sul ponte e la prigione fino a 3 giorni. Per le mancanze più gravi erano inflitte pene "afflittive": colpi di corda sull'argano di prua, prigione o ferri sul ponte per altri 3 giorni, riduzione di grado e soldo, cala (da una a tre immersioni in acqua), gaschette (da uno a tre giri di fustigazione tra due file di 15 uomini), galera e morte per fucilazione. La cala e le gaschette importavano la cassazione dal grado di ufficiale marinaio e la riduzione alla bassa paga, la galera l'esclusione perpetua dall'impiego a bordo. Se la trasgressione era commessa di notte la pena era raddoppiata.

Le pene disciplinari minori potevano essere inflitte dall'ufficiale comandante il quarto o la guardia nei confronti dell'equipaggio e dello stato maggiore e dal comandante della guarnigione imbarcata nei confronti dei fanti. Le pene degli arresti e dei ferri erano riservate al comandante, la cala e le gaschette al consiglio di giustizia di bordo presieduto dal comandante e composto da 5 ufficiali. Il capitano poteva diminuire di un solo grado la gravità della pena inflitta dall'ufficiale di guardia o dal consiglio. I giudizi del consiglio erano annotati in un registro particolare di bordo. Le funzioni di relatore erano svolte da un tenente di vascello e quelle di cancelliere dallo scrivano di bordo.

I delitti e il consiglio di guerra di bordo

Il decreto prevedeva come delitti, fissandone la pena:

- il tradimento o la perfida intelligenza col nemico (morte: con esecuzione sommaria senza giudizio se ne deriva "disgrazia pubblica");
- l'aver abbassato la bandiera in combattimento senza ordine (morte);
- la diffusione del panico con grida di arrendersi o abbassare la bandiera (3 anni di galera e morte se il panico è effettivamente provocato);
- i discorsi sediziosi (6 giorni di ferri sul ponte);
- il complotto contro la libertà o la sicurezza di un ufficiale di stato maggiore (3 anni di galera) o l'autorità del comandante del bastimento o superiore (galera a vita);
- la rivolta e il reclamo collettivo avente per oggetto di cambiare la direzione delle forze navali, evitare lo scontro col nemico o sconcertare i piani confi-

dati al comandante (autori, istigatori e latori del reclamo messi ai ferri e consegnati al consiglio di guerra a terra; i promotori passibili di morte, gli istigatori puniti con 10 anni di ferri);

- la mancata ottemperanza all'intimazione (fatta individualmente dall'ufficiale) di sciogliere un attruppamento (obbligo dell'ufficiale di dichiarare ribelli i non ottemperanti da lui individualmente intimati, con facoltà di usare la forza per disperdere l'attruppamento e far porre ai ferri i capi, passibili di morte);
- l'insubordinazione con ingiurie o minacce o violenza al superiore (cala; se il reo è primo maestro, 5 anni di prigione; se consegue la morte del superiore, il reo è messo ai ferri e giudicato a terra);
- il rifiuto di obbedienza dell'ufficiale al capitano punito con 2 anni di prigione o con la morte se ne consegue la perdita del bastimento, o la disfatta o il mancato conseguimento della preda o della vittoria;
- la ritardata o mancata esecuzione di ordini (4 giorni di ferri ovvero cassazione dal grado e riduzione per 3 anni alla paga di mozzo); se aggravata da "motivi di dispetto", punita con 8 giorni di ferri e riduzione alla paga inferiore;
- l'omesso intervento dell'ufficiale per sospetto o notizia di sommovimenti (degradazione e 3 anni di prigione);
- la mancanza sul ponte al primo suono della campana di bordo o al quarto di guardia (3 giorni di ferri, 6 se si manca al turno di notte);
- l'abbandono di posto di giorno (legatura per un'ora all'albero maestro e riduzione alla paga inferiore) o di notte (legatura per due ore e riduzione alla seconda paga inferiore) o in presenza del nemico (morte);
- l'assenza arbitraria in rada o in porto (8 giorni di prigione a bordo); se si passa la notte a terra, arresto fino a un mese;
- il mancato rientro a bordo entro 4 ore dalla chiamata in porto e città (3 o 8 giorni di ferri, a seconda del ritardo, se il rientro avviene entro ventiquattrore, oltre il termine dichiarato disertore: un mese di arresto se il reo è ufficiale);
- l'abbandono del quarto da parte dell'ufficiale di guardia per andare a dormire (riduzione al grado inferiore, con responsabilità per gli eventuali accidenti);
- l'imbarco di generi di commercio clandestino (multa pari al doppio del valore delle merci a favore della cassa invalidi); se il reo è ufficiale marinaio o di stato maggiore perde inoltre due anni di servizio sul mare e il diritto all'avanzamento, se è il comandante, perde per 2 anni l'abilitazione al comando e, in caso di recidiva, è cassato dal servizio;
- il trasporto clandestino di materie combustibili come polvere, zolfo, acquavite (12 colpi di corda e, in caso di recidiva, la cala); se il reo è ufficiale, è espulso dal servizio;
- l'accensione di fuochi proibiti notturni in tempo di guerra o senza precauzione o omesso o negligente controllo dei fuochi notturni durante il turno

di guardia (cala; se il reo è ufficiale, cassazione; se ne deriva disgrazia, 3 anni di galera);

- le percosse con armi o bastone (12 colpi di corda) e ferimento con pericolo di vita (cala); se il reo è ufficiale, è sospeso dal servizio e messo in prigione in attesa del risarcimento da liquidarsi in sede civile;
- la perdita del bastimento anche commerciale che si è incaricati di pilotare per imperizia o negligenza (3 anni di galera) o dolo (morte);
- l'inosservanza degli ordini ricevuti con l'effetto di provocare il fallimento della spedizione, missione o comandata di cui si è incaricati (sospensione dalle funzioni e dall'avanzamento a tempo indeterminato);
- il furto semplice a bordo o a terra in territorio nazionale o a bordo di bastimento predato prima della divisione (12 colpi di corda). Sono comminate le pene della cala se il furto è commesso con effrazione o in territorio estero; delle gaschette se il valore supera le 12 lire o in caso di prima recidiva; di 6 anni di galera alla seconda recidiva;
- il furto, lo sbarco e la ricettazione di polvere, o di viveri, munizioni e attrezzi pubblici di bordo di valore superiore a 50 razioni o 50 lire, puniti con 3 anni di galera; durata tripla anche per il semplice tentativo di furto di denaro dalla cassa del bastimento o altra cassa pubblica e di polvere dalla santabarbara;
- la rapina di vestiario a danno di prigioniero (24 colpi di corda);
- il danneggiamento commesso a terra, punito con 12 colpi di corda o con pene afflittive maggiori se il valore era superiore alle 12 lire, salvo il risarcimento del danno da liquidarsi in sede civile.

Nei casi di viltà di fronte al nemico, rivolta, sedizione e ogni altro atto commesso con pericolo imminente, il comandante poteva - sul presupposto della necessità, facendone verbale e rispondendone dinanzi al consiglio di marina – arrestare, punire e far punire in modo sommario i membri dell'equipaggio e gli individui della guarnigione.

La cognizione dei delitti commessi dai membri dell'equipaggio o della guarnigione spettava in via generale al tribunale marittimo criminale. Tuttavia il commissario generale di marina, il comandante in capo o della divisione o flottiglia potevano deferirla al consiglio di guerra di bordo, presieduto da un capitano di vascello e composto da 8 ufficiali, di cui uno relatore, con lo scrivano di bordo in funzione di cancelliere verbalizzante.

L'arresto degli ufficiali era riservato al commissario generale di marina, al comandante delle forze navali del Regno e al comandante superiore di porto. L'ufficiale poteva essere deferito al consiglio di guerra solo su ordine del re, che poteva nominare direttamente i componenti

del consiglio o delegarne la nomina al commissario generale oppure al comandante in capo delle forze navali.

I consigli di guerra speciali per i delitti di diserzione

I consigli di guerra speciali marittimi per i delitti di diserzione, inclusi istigazione e favoreggiamento, erano regolati da decreto particolare (n. 161 dell'8 settembre 1807). Le sentenze non erano soggette ad appello né a revisione. Le fattispecie più semplici erano punite con tre anni di catena e con la fustigazione (giri di "gaschette"). La pena di morte - da eseguirsi eventualmente a bordo del legno di imbarco o della nave ammiraglia - era prevista per i capi di complotto o sedizione, per gli istigatori e i complici di diserzione collettiva di oltre 10 marinai e per le fattispecie qualificate (diserzione con passaggio al nemico, o in presenza del nemico essendo comandato specialmente pel servizio o con asporto di armi o munizioni da bordo o dall'arsenale). I consigli, presieduti da un ufficiale superiore e composti da sette ufficiali inferiori (sei giudici e un relatore) e da un agente contabile (segretario), furono nominati dal commissariato generale nei porti di Venezia, Ancona, Zara e Ragusa, nonché presso ogni divisione navale includente almeno una fregata o un brick.

Con decreto 4 aprile 1809 furono estesi alle truppe di marina i decreti sui consigli di guerra speciali istituiti per la diserzione dei militari dell'esercito (decreti del 2 settembre 1803, 8 marzo 1804, 14 marzo e 30 settembre 1805 e 1° maggio 1806). Naturalmente anche i disertori della marina furono inclusi nelle varie amnistie disposte per l'esercito: il 25 febbraio 1810 il termine di presentazione dei marinai fu prorogato al 1° aprile. La carenza di personale era tale che in luglio il ministero decise di sorvolare, *una tantum*, sul dubbio provvedimento del prefetto dell'Adriatico che aveva liberato dal bagno penale di Venezia, per restituirli alla marina, alcuni disertori già condannati.

Ma la diserzione dei marinai cominciò proprio allora a farsi più frequente, incentivata dalla prassi inglese di formare gli equipaggi con i disertori nemici. Una diserzione in massa di 19 marinai (14 della *Favorita*, 3 del *Leoben* e 2 altri) è registrata al 15 luglio 1810. Il 28 settembre fu stabilita la pena di morte per i disertori trovati a bordo di navi nemiche e con decreto 11 marzo 1812 furono attribuiti ai consigli di guerra speciali della marina i procedimenti nei confronti di tutti i sudditi catturati con le armi alla mano a bordo di navi nemiche.

Il 24 marzo 1812 fu esteso ai consigli di guerra speciali della marina il decreto imperiale 14 ottobre 1811 sull'abolizione dei processi contu-

maciali. Il decreto 4 febbraio 1812 fissò a 10 anni di ferri la pena per la recidiva e al doppio della pena residua quella per l'evasione. Con decreto 16 agosto furono inasprite le pene per renitenza e diserzione (detenzione a palla in luogo della catena e morte in caso di recidiva), con l'obbligo dei comandanti di dare lettura del decreto ogni domenica.

Relativamente alla marina, abbiamo accertato solo sei fucilazioni per diserzione, tutte eseguite in Venezia il 27 gennaio 1811 (due marinai veneti, uno dei quali disertore dal *Friedland*, catturati sul corsaro inglese *Merluzzo*) e il 12 e 19 dicembre 1813 (due battellanti correi di diserzione e altri due una settimana dopo).

Oltre alle diserzioni individuali, nelle ultime settimane del blocco e dell'epidemia di Venezia si verificarono (il 15 febbraio, il 2, 6, 16 e 22 marzo, l'8 e l'11 aprile 1814) sette casi di diserzioni collettive al nemico, sei dei quali compiuti mediante imbarcazioni in servizio di ronda (2 caicchi, 1 piroga e 3 lance), per un complesso di 3 aspiranti e 129 marinai.

La casa d'arresto della Marina

Il regolamento ministeriale per la casa d'arresto della marina nel porto di Venezia fu emanato il 29 ottobre 1808. La casa doveva avere appositi locali per il ricevimento degli arrestati, l'infermeria e la custodia, muniti di porte con spioncino, letti di tavole attaccati al muro con possibilità di legarvi l'arrestato, anelli a muro e grosse pietre per attaccarvi le catene. La sicurezza interna ed esterna era attribuita ad una guardia militare fornita dall'autorità militare del porto, con 2 sentinelle diurne e notturne. Il personale interno della casa d'arresto - mantenuto dalla cassa della marina, sottoposto all'autorità del commissario relatore e alla polizia correzionale del commissario generale della marina e suscettibile di licenziamento - includeva:

- il custode, incaricato del ricevimento, della polizia e della tenuta del registro di entrata e uscita degli arrestati e del libro dei detenuti in deposito;
- un numero di assistenti, in uniforme e con armi di difesa personale, sufficiente ad assicurare una presenza costante di due guardie (incluso il custode) con turni di sei ore (in pratica almeno 7 assistenti);
- il personale di fatica occorrente.

Il ricevimento avveniva su ordine scritto e motivato dell'autorità legale. Se il presentante dell'arrestato non apparteneva alla marina, il custode doveva fargli firmare il registro di consegna e prenderne gli opportuni schiarimenti e i connotati onde poterlo rintracciare, procedendo al

suo arresto se ricusava di dichiararsi. Il custode doveva poi far tradurre l'arrestato dal commissario relatore, dandogli previa informazione. Era riservata al commissario l'autorizzazione a comunicare con l'esterno ("dare notizia di sé ad alcuno") e a ricevere notizie o visite.

Era vietato infliggere "misure aggravanti" la detenzione (es. il letto di contenzione) e usare la violenza se non per urgenza (es. violenze notturne) o pericolo: qualora l'arrestato tenesse un comportamento "caparbio e disubbidiente" poteva essere punito con più giorni di digiuno a pane e acqua o di ferri più o meno pesanti. In caso di recidiva con colpi di corda sino ad un massimo di 50 e previa visita medica.

Gli arrestati dovevano essere separati per sesso. Le passeggiate diurne in corridoio erano fatte in drappelli separati. Si doveva impedire ai correi di uno stesso reato di condividere la stessa cella e lo stesso turno di passeggiata. Il custode doveva conservare personalmente le chiavi, assistere alla ferratura o incatenatura degli arrestati verificando che ferri e catene fossero quelli regolamentari, ispezionare ogni giorno le celle, accompagnato da un assistente, esaminando muri, porte, finestre e tavoli per rilevare segni o indizi preparatori di fuga. Era vietato accettare il minimo regalo o entrare in colloquio sulle materie aventi rapporto col delitto imputato. Era vietato l'uso di lumi a fiamma libera (soltanto lanterne).

Il denaro e il vestiario non indispensabile dovevano essere ritirati all'atto del ricevimento, tenuti in deposito e custodia e restituiti alla scarcerazione. L'arrestato poteva conservare i propri vestiti o provvedersi a proprie spese di vestiario e di letto, previo controllo da parte del custode. L'amministrazione del porto forniva a proprie spese agli indigenti letto (pagliacci e grossa schiavina), cappotto, sottoveste, calzoni, camicie, calze, scarpe e berretta.

Era consentito ricevere soccorsi dall'esterno e procurarsi qualche guadagno col lavoro, ma un terzo del reddito prodotto dentro la casa era confiscato per le spese di mantenimento e il resto tenuto in deposito presso il commissario, essendo vietato all'arrestato il minimo maneggio di denaro. Il vitto della casa includeva soltanto la razione di pane, acqua e minestra calda: all'arrestato era concesso procurarsi vitto di suo gradimento a proprie spese, non però di assumere cibo preparato all'esterno, il che significava in pratica obbligarlo ad acquistare o far cucinare le integrazioni di vitto presso il bettolino della casa, gestito dal custode. Erano in ogni caso vietati il consumo di tabacco e la detenzione di lumi.

B. Corso e prede

Le norme sull'armamento in corso e sulle prede marittime

Come si è detto (*§. 15C*), il 23 maggio 1803 fu esteso all'Italia il decreto del primo console sulla guerra di corsa contro la bandiera inglese. L'8 gennaio 1805, a seguito delle contestazioni relative alle prede fatte dal corsaro *Felice* (capitano Minoglio), il consiglio di stato decretò l'istituzione, sanzionata il 1° dicembre dal viceré, di una "commissione delle prede marittime", presieduta da Birago e composta da Testi e Maestri, per giudicare senza appello sulla validità delle prede. Sospesa nel 1810, con decreto 1° luglio 1811 fu sostituita da un "consiglio".

L'*Ordinanza* austriaca del 1° ottobre 1805, scritta da L'Espine, assegnava il prodotto delle prede marittime interamente alla marina, un quinto alla cassa invalidi e il resto agli autori della cattura, fatta riserva all'arsenale dei cannoni, armi e munizioni da guerra. Due terzi della quota spettante agli autori della cattura (53.3%) spettava all'equipaggio e un terzo (26.67%) agli ufficiali. La ripartizione fra gli individui delle due categorie veniva fatta secondo un punteggio stabilito per ciascun grado e incarico: si divideva il totale da ripartire per il totale dei punti e si calcolavano poi le spettanze individuali moltiplicando il risultato per i punti (detti "parti") di ciascuno degli aventi diritto (ai capitani di vascello e di fregata spettavano 12 e 9 parti, ai tenenti 6 e 4, ai cadetti 2, agli aspiranti 1 e mezza, allo scrivano e al chirurgo 1; altre 12 parti aggiuntive spettavano però per l'incarico di comandante e 2 per quello di ufficiale al dettaglio. Venti parti toccavano al comandante sottufficiale: 6 ai primi maestri, 5 agli operai, 4 ai secondi maestri, fanti, artiglieri e al sottochirurgo, 3 ai sottoguardiani e caporali, 2 al primo cannoniere, 1 ai marinai e mezza ai mozzi.

Il *Regolamento della Marina* approvato con decreto 26 febbraio 1806 riservava al ministro il rilascio delle patenti d'armamento, tanto in corso che in guerra e mercanzia, previa cauzione ("sicurtà") dell'armatore commisurata alla stazza del bastimento, a condizione che due terzi dell'equipaggio fossero composti da nazionali, con l'obbligo di inalberare la bandiera nazionale prima di tirare a palla sul legno cacciato, di osservare le norme a tutela dei prigionieri, di condurre la preda in un porto nazionale e di farne rapporto al capitano del porto, incaricato di controllare le carte, il carico e l'equipaggio.

Erano dichiarati di buona preda non solo i legni battenti bandiera nemica ma anche quelli comandati da pirati o fuoriusciti e quelli non in

grado di dimostrare la loro neutralità. I legni predati erano soggetti a vendita immediata, con facoltà di riscatto dei neutrali e di ricorso al tribunale delle prede e con vari divieti volti a impedire al corsaro di trattenere per sé l'intero profitto. Le modalità di liquidazione e ripartizione, con eventuale ricorso alla commissione delle prede del porto di Venezia, prevedevano il concorso dello stato maggiore e dell'equipaggio sull'intera quota spettante agli autori della cattura, con un massimo di 12 "parti" al capitano, 10 al secondo di bordo, 8 ai primi tenenti e via seguendo sino all'unica parte del marinaio e alla mezza del mozzo, con maggiorazioni ai feriti e mutilati e con la rappresentanza dei caduti attribuita alle vedove e agli orfani.

Con decreto 4 dicembre 1806 fu confermata la disposizione austriaca che riservava alla cassa invalidi della marina la vigesima sui proventi delle prede marittime e dei riscatti giudicati validi. Il decreto n. 160 sui consigli di bordo dell'8 settembre 1807 vietava la cessione e la vendita anticipata della quota spettante sulle future prede, dichiarate nulle e senza effetti: all'acquirente era comminata inoltre una multa di lire 1.000. Con decreto del 2 dicembre 1808 furono apportate varie modifiche e integrazioni alle procedure per l'amministrazione e liquidazione delle prede e alle competenze spettanti ai predatori e alla cassa invalidi.

La ripartizione era complicata qualora la cattura fosse avvenuta col concorso di più unità oppure sottocosta. La ripartizione dei proventi di due prese tra la *Comacchiese* e il *Napoleone* fu infine risolta per decreto (del 27 luglio 1810). Le *Istruzioni e disposizioni* del 1° ottobre 1810 riconobbero infine all'erario un terzo dei profitti delle prede effettuate dai legni corsari, e a questi ultimi metà o un quinto qualora avessero concorso alla cattura insieme a batterie costiere e/o a dogane dello stato (la metà spettava se il concorso del corsaro era stato determinante per impedire la fuga del legno predato, un quinto nel caso in cui il capo di dogana non avesse provveduto, entro tre ore dal preavviso dato dal corsaro, alla cattura di un legno ancorato da almeno sei ore. A tal fine era stabilito ai direttori di dogana, comandanti di porto militare e consoli l'obbligo di rapporto sulle circostanze della cattura. Pur non essendo retroattiva, la disposizione si applicava alle liquidazioni pendenti).

La faccenda poteva infatti andare per le lunghe: in attesa della liquidazione dell'ingente preda fatta a Lissa nel settembre 1810, una nota ministeriale del 27 febbraio 1811 suggeriva di dare ai marinai, che ci facevano conto, almeno un piccolo anticipo sulle loro spettanze.

Le prede fatte dai bastimenti dello stato potevano anche finire davanti al consiglio di marina. Il 14 agosto 1808 al primo capitano dei canno-

nieri marinai Calamand furono comminati il rimprovero e l'esclusione perpetua dal comando di legni reali per una preda illegittima fatta nel 1807 (un legno russo nel Quarnero); il 2 dicembre 1809 fu deferito al consiglio il primo capitano Francesco Corner, comandante del *Lepanto*, per aver venduto una preda a Lesina, anziché in un porto nazionale (fu però prosciolto il 21 febbraio 1810 per aver agito in stato di necessità).

I corsari italiani

Come si è detto, il primo corsaro italiano, lo sciabecco *Generoso Melzi* di capitan Puricelli, salpò da Rimini per il Levante il 24 febbraio 1804. Tuttavia la base francese più importante per la guerra di corsa in Adriatico era Ancona: tre corsari corsi avevano partecipato alla difesa della piazza nel 1799 e nel novembre 1805 vi si era stabilita una squadriglia mista di tre corsari, lo sciabecco genovese *Masséna* del celebre capitan Bavastro e due trabaccoli, il corso *Pino* di capitan Bartolomeo Paoli e il francese *Verdier* di capitan Prébois. Il 5 dicembre, nelle acque di Lissa, la squadriglia attaccò un convoglio di 2 brigantini e 3 polacche dalmati armati con 28 pezzi da otto, sei e quattro, catturando all'arrembaggio, uno dopo l'altro, il brigantino *Superbo* e le polacche. Il giorno dopo il corsaro *Tigre* (capitan Buscia) catturò un altro legno austriaco armato da 12 fanti. Altre 3 prede fatte durante quella campagna da un altro corsaro (*Il Corso*, capitan Muscilai) furono giudicate legittime il 14 febbraio 1806.

Nell'agosto 1806 il corsaro *Sans Peur* di capitan Giacomo Carli, armato dal riminese Antonio Passano, venne affondato dal nemico dopo aver portato a termine il rifornimento delle Isole Tremiti. Salvatosi con tutto l'equipaggio e ripreso il mare col nuovo corsaro *Italiano*, il 20 dicembre Carli mise in fuga un corsaro russo, recuperando uno dei 2 legni predati dal nemico. L'*Italiano* si segnalò ancora nel gennaio 1807, assieme al corsaro *Lepre*. Il 10 agosto una fregata inglese attaccò presso Trieste il corsaro di capitan Palazzi, che finì arenato a Grignano.

Il 4 dicembre l'imperatore ordinò al viceré di armare in corso un legno da guerra e di lanciare una sottoscrizione per armare 2 o 3 corsari a Venezia. Non sembra però che vi siano stati tentativi di fare concorrenza ad Ancona, dove si era stabilito l'armatore Passano. Proprio nel dicembre 1807 i suoi 4 corsari (*Carlotta*, *Fortunata*, *Traiano* e *Italiana*) catturarono ben 13 prede.

Nel 1808 operarono in Adriatico il corsaro *Vittoria* (Oberti) di Civitavecchia, il genovese *Diogene* (Buonsignore), il sanremese *Coraggioso* (Pesenti), il napoletano *Ardente* (Bastelica) e gli anconetani

Adria e *Vendicatore*. Quest'ultimo, comandato dal tenente di fregata Contrucci, venne affondato il 21 maggio, sotto Monte Conero, da una fregata inglese.

Nelle cronache navali del 1809 compaiono in Adriatico ancora tre corsari italiani (*Sans Peur*, *Fortunato* e l'anconetano *Caffarelli* di capitan Cassinelli), nel 1810 soltanto uno (*Feroce*). Risultano invece sempre più numerosi e audaci i corsari siciliani e inglesi: il 14 aprile 1809 fu decapitato a Venezia, in piazza San Francesco a Ripa, Sante Rodin, detto "Francesetto della Giudecca", per aver fatto guerra di corsa contro la sua patria. Nell'"incursione compiuta dalla divisione Dubordieu nel Porto San Giorgio di Lissa il 22 ottobre 1810 furono catturati 3 corsari e altri 9 (con 64 cannoni) incendiati (furono anche liberati 14 legni e 25 prigionieri e affondati o incendiati 33 mercantili nemici). Il 28 ottobre 1810 Passano fu nominato tenente di vascello onorario della Reale Marina. Nel 1813 gli inglesi catturarono 4 mercantili anconetani (*S. Antonio*, *S. Giosafat*, *SS. Vergine*, *Invidia*), 1 di Magnavacca e 12 barche di Grottammare. L'8 dicembre un corsaro armato da Passano, comandato dal francese Gaspard, colse l'ultima vittoria catturando un trabaccolo inglese nelle acque di Lussino.

Bavastro aveva intanto continuato la guerra di corsa nelle acque spagnole, cambiando almeno tre volte il suo corsaro (prima il *Giuseppina*, poi il *Principe Eugenio* armato da Balestrieri, infine il *Nettuno*). Sotto Barcellona, a fine maggio del 1807, fece una preda da 1.5 milioni di franchi (il mercantile inglese da 300 tonnellate *Catherine*); il 10 giugno, nelle acque di Orano, catturò dopo duro combattimento (3 morti e 6 feriti contro 4 e 9) una corvetta inglese, con a bordo tre ufficiali del *35th Foot*, portandola a Tarragona. Il 17 giugno 1808 il *Nettuno* fiancheggiò la marcia della Divisione italiana Lechi da Barcellona al forte di Montgat, mettendo in fuga le cannoniere del leggendario Lord Thomas Cochrane. Nel dicembre 1812 Bavastro portò a Tarragona anche la *Vicissitude*. Nel giugno 1813 erano ancorati a Tarragona 3 piccoli corsari italiani (Gauthier, Liberati e Caracciolo) con 60 uomini di equipaggio, che si unirono alla sparuta guarnigione, bloccata per alcuni giorni dalla flotta e dalle truppe inglesi.

ATLANTE
del
Genio Marittimo

IMPERIALE REALE MARINA ITALIANA

·VENEZIA·

1809 MMC 1814

20. IL GENIO MARITTIMO (1806-1814)

A. Il Corpo del Genio Marittimo

Il Corpo del Genio Marittimo: transizione morbida

Come abbiamo detto (*§. 14B*) il corpo del genio marittimo era stato istituito dagli austriaci nel 1803, collocando in pensione 22 architetti dell'arsenale e accordando un grado militare ad altri 10 (di maggiore al direttore delle costruzioni navali Salvini, di capitano al primo ingegnere Francesco Coccon, di primo tenente agli ingegneri Fonda, Mora, Battistella e G. Coccon e di sottotenente ai sottoingegneri G. Paresi, O. Spadon, Filippini e Gallina). Il corpo includeva anche 6 allievi, metà dei quali "figli d'arte" (L. P. Paresi, L. A. Spadon e G. F. Coccon). L'11 gennaio 1806, in previsione della cessione della marina veneziana alla Francia e all'evidente scopo di garantire il mantenimento di Salvini al vertice del corpo, il direttore fu promosso tenente colonnello. Furono inoltre reclutati altri 9 allievi, mentre i tre più anziani (L. P. Paresi, L. A. Spadon e Luigi Dalvise) furono promossi sottoingegneri.

Le aspettative di Salvini non andarono deluse, perché sia Lauriston che Bertin gli confermarono il grado e provvisoriamente anche la direzione delle costruzioni navali, assunta però poco dopo dal capo dell'amministrazione, Maillot, che era ingegnere navale. Tuttavia Salvini mantenne la direzione del corpo, sia pure affiancato come direttore aggiunto e con lo stesso grado di tenente colonnello, da Biga, già direttore delle costruzioni navali italiane a Rimini. Inoltre Salvini ottenne anche l'ispettorato dei boschi, la precedenza su Biga e un soldo maggiore (4.605 lire annue contro 3.837). Il soldo degli altri ufficiali era di 1.842 lire al capitano, 1.473 ai quattro primi tenenti e 921 ai sette sottotenenti.

La direzione delle costruzioni navali tra Salvini e Tupinier

La prima vera sconfitta di Salvini avvenne nel luglio 1806, quando Parigi bocciò il suo progetto per il passaggio di Malamocco (*v. §. 20B*). Ma il peggio arrivò nell'aprile 1807, quando furono aggregati al corpo anche tre giovani sottoingegneri francesi, Tupinier, Jauvez e Laytheau, quest'ultimo incaricato dei lavori idraulici, con soldo triplo rispetto ai parigrado italiani (2.900 ai primi due e 2.400 al terzo). Raccomandato da

Joseph Caffarelli, prefetto marittimo di Brest e fratello di Auguste, ministro della guerra e della marina italiano, nel 1806 Tupinier aveva compiuto varie missioni a Genova (recupero del vascello *Génois* affondato durante il varo, stima delle materie prime per le costruzioni navali ricavabili in Liguria, individuazione delle stazioni telegrafiche marittime), approfittandone per concedersi a proprio talento lunghi giri turistici in Lombardia, Emilia e Toscana e procurarsi le maniglie giuste per poter continuare a gustare il più a lungo possibile le dolci vacanze italiane (nelle memorie senili scrisse che a Venezia lavorava 2 o 3 ore al giorno, andava a letto presto e si annoiava mortalmente, finché non venne finalmente introdotto nei salotti giusti, con annesse mascherine di carnevale).

Ricevuti in consegna alla fine d'aprile del 1807 i piani ufficiali e le istruzioni per la costruzione dei primi tre vascelli francesi (*Rivoli, Mont Saint Bernard* e *Castiglione*), a lui personalmente indirizzati dal ministro della marina imperiale e sostenuto dal ministro italiano Caffarelli, già per suo conto diffidente e prevenuto nei confronti degli ingegneri veneziani, Tupinier si considerò del tutto autonomo dal corpo di cui faceva formalmente parte. Entrò così in conflitto con Salvini, il quale, pur all'apparenza mellifluo e accomodante, era fermamente intenzionato a non lasciarsi scavalcare e metter da parte dall'importuno rivale.

Lo sdoppiamento delle costruzioni navali (11 aprile 1808)

Il contrasto tra Salvini e Tupinier era solo un aspetto particolare della partita relativa ai lavori straordinari del porto di Venezia che Napoleone affrontò personalmente nel novembre 1807, sostituendo Bertin con Maillot e recandosi personalmente a Venezia, dove il 7 dicembre approvò ufficialmente il progetto di lavori straordinari presentato dagli ingegneri dei ponti e strade Prony e Sganzin, affidandone la direzione al loro collega Lessan e finanziandoli con un contributo annuo di 600.000 franchi imposto alla camera di commercio di Venezia.

Maillot approfittò dell'arrivo di Lessan a Venezia, avvenuto il 1° aprile 1808, per risolvere in modo salomonico anche la questione dei rapporti tra Salvini e Tupinier. Con due decreti dell'11 aprile sull'ordinamento e sul soldo, il corpo del genio marittimo venne infatti suddiviso in tre direzioni del tutto autonome e separate, direttamente dipendenti dal commissario generale: delle costruzioni navali italiane (Salvini), delle costruzioni navali francesi (Tupinier) e delle fabbriche e lavori idraulici straordinari (Lessan).

Il decreto accentuava le differenze di grado e soldo tra Salvini e Tupinier. Il primo fu infatti promosso colonnello, conservando l'ispettorato generale dei boschi, con un aumento di stipendio del 30 per cento (6.000 lire), mentre il suo antagonista guadagnò soltanto il riconoscimento formale della sua autonomia, con un aumento di soldo contenuto al 24 per cento (3.600). Per la promozione a ingegnere di terza classe Tupinier dovette infatti attendere l'8 maggio 1811 e per l'avanzamento alla seconda il 16 marzo 1812.

Il decreto sconquassò anche le gerarchie inferiori degli ufficiali italiani (3 ingegneri di prima classe, 3 di seconda, 3 sottoingegneri di prima e 3 di seconda, con soldi di 2.500, 2.000, 1.800 e 1.500). A rimetterci fu soprattutto Biga, declassato da direttore aggiunto a ingegnere di prima e per giunta posposto in anzianità a F. Coccon, con una diminuzione del soldo del 35 per cento (da 3.837 a 2.500) ancor più penalizzante in rapporto agli aumenti conseguiti da tutti gli altri. I più anziani dei vecchi tenenti (Fonda) e sottotenenti (G. Paresi) furono promossi ingegneri di prima e di seconda. Moro e Battistella mantennero il rango di seconda (ma con aumento di oltre il 36 per cento), mentre G. Coccon, pur aumentando lo stipendio da 1.473 a 1.800 lire, fu retrocesso a sottoingegnere di prima. D'Alvise e O. Spadon copersero gli altri 2 posti della penultima classe (con soldo raddoppiato da 921 a 1.800 lire). Un solo posto dell'ultima andò a uno dei vecchi sottotenenti (L. P. Paresi), mentre gli altri 2 furono coperti da ex-allievi.

I posti di allievo furono ridotti da 12 a 4 ma retribuiti con soldo di 1.200 lire (due confermati a vecchi allievi e due coperti da nuove ammissioni). Tirando le somme, 5 vecchi ufficiali (un tenente entrato nel 1808, tre sottotenenti italiani e il francese Jauvez) e 8 vecchi allievi furono esclusi dal nuovo organico, che includeva anche un disegnatore e il professore di matematica (Domeneghini) con soldi di 1.200 e 1.800 lire. Il 3 maggio 1811 i 4 allievi furono promossi sottoingegneri, lasciando i loro posti a nuovi allievi.

L'organico della direzione delle costruzioni francesi prevedeva il solo direttore Tupinier. Tuttavia egli poté avvalersi di due validi collaboratori italiani, il sottoingegnere di seconda Gambillo e l'allievo Novello, nonché di numerosi ed esperti contromastri, carpentieri e trapanatori della marina imperiale inviatigli da Tolone, tra i quali si distinse il maestro alberante Capponi, professore di tracciato alla scuola di maestranza dell'arsenale francese (*v. tab. 29*).

Tab. 29 – Corpo del Genio Marittimo 1807-1813

Gradi e incarichi	1.11. 1807	1808	1.3. 1809	1.3. 1810	15.10 1810	1.12 1810	1.8. 1811	1.10. 1813
Direttore	1	1	1	1	1	1	1	1
Direttore aggiunto	1	1	-	-	-	-	-	-
Primo ingegnere	1	1	-	-	-	-	-	-
Ingegneri di 1a classe	-	-	3	3	3	2	3	3
Ingegneri di 2a classe	4	5	3	3	3	3	2	2
Sottoingegneri 1a cl.	7	7	3	3	3	3	5	6
Sottoingegneri 2a cl.	-	-	3	3	3	2	2	6
Sottoingegneri francesi	3	3	-	-	-	-	-	-
Allievi ing. Collegio	12	13	4	4	4	4	5	2
Prof. di matematica	-	1	1	1	1	1	(1)	(1)
Disegnatori	-	-	1	5	1	1	1	1
Dir. Costruz. Nav. Ital.	29	32	19	23	19	17	19	22
Dir. Costruz. Nav. Fr.	-	-	1	1	1	1	1	2
Ingegnere in capo	-	-	1	1	1	1	1	1
Ingegneri 2a classe	-	-	2	2	2	2	3	3
Sottoingegneri	-	-	1	1	1	1	1	1
Architetti	-	-	1	1	1	1	1	1
Capo ufficio	-	-	-	-	-	-	1	-
Disegnatori	-	-	2	2	4	4	4	1
Commessi alle spediz.	-	-	1	1	1	1	-	1
Aspiranti ingegneri	-	-	2	2	2	2	1	1
Sorveglianti	-	-	-	-	-	-	-	3
Dir. Fabbriche/ Lav.Idr.	-	-	10	10	12	12	12	12
Totale	29	32	30	34	32	30	32	36

I viaggi di Salvini

Contemporaneamente al riordino del corpo, Salvini fu allontanato da Venezia per un paio di mesi (dall'11 aprile al 28 maggio), mandandolo a ispezionare le navi russe di Trieste. Nonostante la separazione delle costruzioni italiane da quelle francesi le tensioni riemersero nel semestre successivo, tanto che si ricorse ad un nuovo e più lungo allontanamento di Salvini, incaricato di una missione di studio nelle principali basi navali francesi, ordinata dallo stesso viceré il 5 dicembre 1808.

Accompagnato dall'ingegner Moro, Salvini visitò i porti e arsenali d'Anversa, Amsterdam, Rotterdam, Boulogne, Dieppe, Le Havre, Cherbourg, Saint Malo, Brest, Lorient, Nantes, Rochefort e Tolone, prendendo appunti e schizzi sulla moderna tecnologia marittima, dai canotti di salvataggio (*life-boat*) inglesi, alle cannoniere con deriva

mobile adatte ai bassi fondali, alle dighe e "cammelli" olandesi, alle stufe a vapore, a nuovi tipi di pompe, mulini, telegrafi, semafori, torni e seghe per raggi di taglie fino alle macchine per alberare e trapanare di Lorient e alla macchina cavafango a ruota di Tolone e Rochefort. Il 5 maggio Salvini consegnò tutto il materiale raccolto al dipartimento della marina a Milano, dove il ministro Caffarelli gli mise a disposizione 5 disegnatori per eseguire i disegni e i modelli delle macchine, officine e altro di interesse navale (raccolti in epoca successiva in un *Atlante del Genio Marittimo* con la falsa indicazione "a cura dell'Imperiale e Reale Marina Italiana 1809-14").

Il 14 maggio Salvini fu inviato a Trieste per ispezionare le fortificazioni e il materiale abbandonato dalla flottiglia austriaca e soltanto in luglio poté ritornare a Venezia. Evidentemente neppure la seconda missione fuori sede ottenne gli effetti sperati. Ad addolcirgli le asprezze, il 26 settembre Salvini ottenne una gratifica di 1.200 lire, ma il 29 novembre dovette ripartire per Milano a prendere le istruzioni per un nuovo viaggio di studio nei porti dei Regni d'Italia e di Napoli, a cominciare da quello di Ancona. Qui si trovava ancora il 3 aprile 1810 quando il viceré lo richiamò a Venezia. Vi arrivò il 14 e quasi subito sorse l'ennesimo contrasto con Tupinier, stavolta a proposito della demolizione, richiesta dal direttore francese, delle tettoie ("teze") degli squeri destinati alla costruzione dei vascelli. In realtà le competenze dei due direttori si sovrapponevano di continuo e non era possibile tenerle rigorosamente separate. Maillot provò ancora a temporeggiare, mandando nuovamente Salvini in missione a Trieste per altri due mesi (dall'8 agosto all'8 ottobre).

B. Le costruzioni navali

Le costruzioni navali

In assenza di Salvini la direzione dei cantieri italiani fu ripartita tra gli ingegneri Fonda (vascelli), Battistella (fregate), Coccon (brick classe *Friedland*) e Luigi Paresi (brick, golette, cannoniere e naviglio minore). Nel gennaio 1811 la direzione delle due fregate da 44 classe *Piave* fu data a Fonda, suscitando una protesta scritta di Salvini. Nel novembre 1807 la direzione delle costruzioni (italiane e francesi) impiegava 1.434 operai, metà a giornata e metà all'intrapresa, scesi a meno di un migliaio nel 1809-10 per poi risalire fino a un picco di 1.883 nell'agosto 1811 (*v. tab. 33*).

Nel gennaio e dicembre 1806 furono impostate 2 fregate leggere (*Corona* e *Favorita*) e, tra giugno e luglio, completate le unità messe in cantiere nel 1805 dagli austriaci, ossia 20 lance cannoniere classe *Ferrarese* e 2 brick classe *Sparviero*, ribattezzati *Iena* e *Principessa Augusta*. La viceregina accordò il suo nome su petizione del popolo veneziano: Salvini e le maestranze del cantiere ebbero una gratifica in occasione del varo, che fu menzionato sul *Giornale ufficiale*.

Il 26 dicembre furono impostati sugli scali di Novissimetta i due vascelli da 74 italiani (*Real Italiano* e *Severo*, poi *Rigeneratore*) e il 4 gennaio 1807 i francesi, due da 80 all'Isolotto (*Rivoli* e *Mont Saint Bernard*) e uno da 74 (*Castiglione*) a Novissimetta.

Nell'inverno 1806-07 furono impostati anche 4 brick (*Vendicatore* poi *Friedland*, *Nettuno*, *Ronco* e *Teulié*) e 3 golette (*Psiche*, *Ortensia* e *Gloria*) varati in primavera e sostituiti sugli scali da 3 corvette da 34 dirette da Tupinier (*Bellona* e *Eugenio* poi *Carolina*) e da una unità minore da 8 (corvetta cannoniera *Fiamma*, poi *Carlotta*).

Soddisfatto dei primi risultati, il 5 agosto 1807 Napoleone ordinò altri 3 vascelli (2 francesi e 1 italiano). Ma la produzione cominciò a perdere ritmo e il rapporto sullo stato delle costruzioni inviatogli dal viceré il 1° maggio 1808 suscitò la collera dell'imperatore. Scrisse che era "pieno di incoerenze", chiese che fine aveva fatto la *Corona*, come mai la *Carolina* era data ancora a 21 ventiquattresimi pur risultando varata da cinque mesi, come potevano prevedere di varare a fine maggio la *Bellona* e ad agosto il *Rivoli* se erano ancora l'una a 15 e l'altro a 8 ventiquattresimi. Costernato, il 10 giugno il principe tornò a Venezia a bordo del *Volteggiatore* (lo yacht vicereale) e il 14, dopo aver assistito alle manovre navali e al varo di una corvetta (la *Carlotta*?) ragguagliò il patrigno sui nuovi pronostici: il *Rivoli* a ottobre, la *Corona* a fine settembre, la *Carolina* a luglio, e stavolta per davvero... E intanto chiedeva 1.2 milioni di fondi straordinari e calcolava (21 giugno) appalti da un milione di lire per trasportare a Venezia un milione di piedi cubi di legname romagnolo, istriano e friulano.

Ma l'unico varo del 1808 fu quello del brick *Mamelucco*. Nel 1809 seguì il *Lepanto*, ma per la seconda corvetta (*Bellona*) e le fregate leggere bisognò attendere il settembre 1809 (la *Corona* e la *Favorita* furono poi perdute l'11 marzo 1811 a Lissa, assieme alla vecchia fregata austro-veneziana *Bellona*, omonima della nuova corvetta).

Al ritardo delle costruzioni contribuirono in parte anche gli ordini contraddittori che arrivavano dall'imperatore: Il 23 settembre 1810 ordinava ad esempio di puntare sulle fregate pesanti, accelerando i lavori dell'*Atalanta* (poi *Principessa di Bologna*) e mettendone in cantiere

un'altra (*Piave*), ma il 13 ottobre ordinava di sospendere la seconda fregata e affrettare i vascelli. E sembrava non accorgersi di non aver ancora approvato i piani delle nuove fregate pesanti, fatti da Battistella, visto che gli furono trasmessi dal viceré soltanto il 21 novembre. Si preoccupava invece, in margine alla sua ossessione per la difesa di Corfù, di approvare le 6 feluche classe *Proserpina* (12 agosto) e di spedire al viceré (6 novembre) il modello delle 15 corriere di collegamento da tenere ad Ancona, che si dovevano chiamare "mosche" (furono così riclassificate le 7 paranze già esistenti, *Diligente*, *Topazio*, *Gazzella* e *Creola* a Pesaro, *Stella*, *Tersicore* e *Pantera* ad Ancona).

Tab. 30 – Caratteristiche tecniche delle unità navali costruite a Venezia

Categoria	Classe (N unità)	Eq.	Dimensioni	Armamento
Vascelli 80	*Rivoli* (6)	666		L-36; XXX-18.
Vascelli 74	*Castiglione* (5)	666	169' x 44'6" x 21'3"	1a Batteria: XXVIII-36; 2a Batteria: XXX-18 e XVI-36. VIII petrieri, VIII spingarde.
Fregate 44	*Piave* (2) *Guerriera* (6)	324	144'66" x 36' 8" x 19'	XXVIII-18; VIII-8; VIII carronate da 36.
Fregate 36	*Favorita* (2)	224		
Corvette 34	*Bellona* (2)	224		XII-24; XXII-12.
Brick 16-20	*Pr. Augusta* (2) *Friedland* (4) *Lepanto* (4)	106	90' x 26'8" x 13'6"	XVI
Brick 10	*Mamelucco* (5)	95		X carronate da 6
Golette 10	*Leoben* (3) *Psiche* (3)	66	85' x 21' x 9'7"	VIII-36 e II-6 oppure X carronate da 6
Cannoniere	*Ferrarese* (20) *Vedetta* (2)	33	Lancia Schooner	I-24 (18), II-3, II-1.
Feluche	*Proserpina* (6)	24		I-12; II petrieri.
Mosche	*Diligente* (7)	24	Paranza	I-12; II petrieri.

La presenza del principe ai vari del *Nettuno* e della *Carlotta* (entrambi catturati) avrebbe dovuto dare già qualche sospetto: ma non si poteva certo impedirgli di assistere al tanto sospirato varo del primo vascello. Il 3 settembre 1810 il *Rivoli* fece cilecca, fermato da un palo mal livellato dell'avancala. Impermeabile ai segni divini, il principe rimase per incoraggiare Tupinier: e, piallato via il guasto, tre giorni dopo il povero vascello dovette rassegnarsi a scendere in acqua. Gli altri vascelli furono varati il 9 giugno (*San Bernardo*) e 7 luglio (*Rigeneratore*) 1811 e il 2 (*Castiglione*) e 15 agosto (*Real Italiano*) 1812. Nel 1813 furono impostati il *Montebello* francese e il *Lombardo* italiano.

Tab. 31 – Le unità navali maggiori costruite o previste a Venezia 1806-13

Categoria	Classe	Impost.	Varo	Vicende
Vascelli 80	*Rivoli* (F)	4.01.07	6.9.10	Catturato 22.2.12 a Grado
(Tupinier)	*Mont St Bernard*	4.01.07	9.6.11	Incend. 14.9.14 a Venezia
	Montebello (F)**	1813	-	Demolito sullo scalo 1821
	Montenotte (F)	-	-	Non costruito
	Arcole (F)	-	-	Non costruito
	Duquesne (F)	-	-	Non costruito
Vascelli 74	*Castiglione* (F)	4.01.07	2.8.12	Incend. 14.9.14 a Venezia
F =Tupinier	*Rigeneratore* (I)*	26.12.06	7.7.11	Disarmato
I = Fonda	*Real Italiano* (I)	26.12.06	15.8.12	Non armato
	Lombardo (I)	1813	-	Sullo scalo ancora n. 1829
	Semmering (I)	-	-	Non costruito
Fregate 44	*Piave*	1811	15.8.12	(Già *Costituzione*)
(Battistella)	*Princip. Bologna*	1810	1812	(Già *Atalanta*)
Fregate 44	*Guerriera*	1811	-	Non terminata
	Anfitrite	1811	-	" "
	Ebe	1811	-	" "
	Corona	1812	-	" "
	Venere	1813	-	" "
	Moscova	-	-	Decretata 30.9.1813
Fregate 36	*Corona*	26.01.06	1809	Catturata 13.3.11 a Lissa.
(Battistella)	*Favorita*	28.12.06	Set. 09	Incendiata 13.3.11 a Lissa.
Corvette 34	*Bellona*	22.04.07	Set. 09	Catturata 13.3.11 a Lissa.
(Tupinier)	*Carolina*	22.04.07	2.12.07	(già *Speranza*)
Brick 20	*Iena*	Lug. 05	1806	
(Salvini)	*Princip. Augusta*	Nov. 05	Giu.06	(Ex-*Sparviero*)
Brick 16	*Friedland*	Nov. 06	14.3.07	Catturato 26.3.08 a Fanò.
(Coccon)	*Nettuno*	Dic. 06	12.4.07	Catturato 1.6.08 in Dalm.
	Teulié	Gen. 07	Giu.07	Catturato 1.6.08 in Dalm.
	Ronco	Gen. 07	Apr.07	Catturato 2.5.08 in Istria
Brick 16	*Lepanto*	1808	1809	
(Paresi)	*Cesare*	3.01.09	-	Non terminato
	Montecuccoli	3.01.09	-	Non terminato
	Otello	1812	-	Non terminato
Brick 10	*Mamelucco*	1807	1808	
(Paresi)	*Ciclope*	Trieste	-	Non costruito
	Mercurio + 2	"	-	Non costruito
Golette 10	*Leoben*	18.2.09	1810	Incendiata nel feb. 1811
(Paresi)	*Dragona*	1810	-	
	Aretusa	1810	4.11.11	Disarmata 1813
	Fenice	?	-	
Golette 10	*Psiche*	Dic. 06	1807	Catturata maggio 1808
(Paresi)	*Ortensia*	Dic. 06	1807	Catturata 16.7.08 a Brioni
	Gloria	Dic. 06	1807	
Corvetta 8	*Carlotta*	1807	2.11.07	Catturata nel dic. 1810.

* ex-*Severo*. ** poi *Saturno*. I = Italiano. F = Francese.

C. Fabbriche e lavori idraulici

Passare Malamocco: il progetto Salvini e la missione Prony

Inizialmente l'atteggiamento accattivante e collaborativo di Salvini non aveva mancato di dare i suoi frutti. Già il 10 febbraio 1806 aveva ottenuto dal viceré l'incarico di studiare la questione dei due banchi di sabbia della Rocchetta e di Malamocco e già un mese dopo il principe Eugenio era stato in grado di annunziare all'imperatore un progetto di dighe per convogliare le correnti sui banchi, in modo da poter approfondire i passaggi di Malamocco e San Nicolò fino a 22 piedi d'acqua, sufficienti per il transito di vascelli armati. Più sospettoso del figliastro, nella risposta del 16 Napoleone espresse perplessità sulla fattibilità dell'impresa, osservando che in analoghi progetti a Genova si erano "buttate in acqua" varie centinaia di milioni di scudi. Seguì però l'11 aprile un rapporto di Bertin - chiaramente influenzato se non proprio dettato da Salvini, già divenuto suo ascoltato consigliere - che da un lato sosteneva la possibilità di sfruttare le correnti per scavare le barriere di sabbia, ma dall'altro consigliava di rinunciare all'idea di costruire a Venezia vascelli oceanici di tipo francese (58 metri di lunghezza, 15 di larghezza e 5.8 di immersione), accontentandosi del tradizionale tipo veneziano, più leggero e adatto all'impiego in Adriatico.

Tramite Bertin, l'influenza di Salvini arrivava a Milano, ma non a Parigi. Non solo il ministero della marina bocciò il progetto, ma la questione fu trasferita al genio civile. Il 25 luglio Napoleone firmò a Saint Cloud il decreto che istituiva a Venezia un magistrato alle acque, dipendente dal prefetto dell'Adriatico e dalla direzione del genio civile ("acque e strade") istituita sei mesi prima presso il ministero dell'interno italiano: e lo stesso giorno il ministro della marina incaricò di studiare la questione di Venezia proprio gli ingegneri civili Prony e Sganzin che pochi mesi prima avevano proposto di sviluppare Comacchio come porto alternativo.

Autore di un famoso trattato (*Nouvelle Architecture hydraulique*, 1790), direttore dal 1791 del catasto e poi della scuola di formazione degli ingegneri civili (*Corps impérial des Ponts et Chaussées*), nel novembre 1803, in occasione dell'ispezione del primo console a Boulogne, Prony aveva prudentemente preso le distanze dal suo amico e collega Sganzin, direttore dei lavori nella base, arrivando a dire che un governo "serio" l'avrebbe fatto fucilare a causa dei ritardi e degli sprechi. Ciò non gli aveva poi impedito di portarselo appresso nella

sua missione di studio sulla rete fluviale italiana, estesa ora al porto e arsenale di Venezia.

La Commission de Venise (13 settembre – 14 ottobre 1806)

Sganzin arrivò a Venezia il 10 settembre, seguito il 13 da Prony e insieme al capitano di vascello Daugier formarono la *Commission de Venise*, presieduta da Bertin. Sull'assunto che la nuova situazione strategica, con la costante minaccia delle crociere inglesi, rendesse troppo rischioso il vecchio sistema di armare e disarmare a Pola i vascelli in transito da Malamocco, la commissione esaminò anzitutto la possibilità di applicare anche ai pesanti vascelli francesi il sistema usato per quelli veneziani, i quali venivano armati nel canale di San Marco solo per esser poi due volte disarmati e collocati sui cammelli, prima agli Alberoni per passare il banco interno della Rocchetta e poi nella rada dello Spignon per passare il banco esterno davanti a Malamocco.

La commissione studiò la questione dei cammelli sia con calcoli idrostatici sia con la consulenza di un perito olandese appositamente convocato, al quale fu sottoposta, il 12 ottobre, una lista di 32 quesiti. La conclusione degli ingegneri fu che la spinta necessaria per sollevare due volte (agli Alberoni e allo Spignon) di pochi metri gli scafi li avrebbe danneggiati e che l'unica soluzione possibile era di erodere i banchi di sabbia convogliandovi le correnti a mezzo di dighe esterne e interne. Fu però bocciato il progetto Salvini, che non si basava su calcoli matematici ma sui precedenti tentativi fatti dalla Serenissima, in particolare con le varie palificate costruite sul porto di San Nicolò.

Nonostante il parere contrario di Maillot, convinto che la vecchia uscita del rio della Madonna fosse sufficiente per i vascelli, la commissione approvò inoltre l'apertura di una nuova uscita sul lato Est della darsena Novissima Grande, bocciando peraltro il relativo progetto presentato da Salvini.

Già il 14 ottobre la commissione fu in grado di trasmettere al ministro della marina le sue proposte, corredate da calcoli, relazioni e preventivi. Il piano, di durata quinquennale, prevedeva 1 milione per ammodernare e potenziare le capacità produttive dell'arsenale (ampliamento dell'area e costruzione di 7 scali e 10 avancale) e 7 milioni per consentire ai vascelli di uscire armati dal porto, mediante:

- la riapertura (Porta Nuova) del varco sul lato Est della darsena Novissima Grande, chiuso nel XVI secolo;

- la costruzione accanto alla nuova uscita di una torre con gru per il montaggio delle alberature;
- il dragaggio sino a 8 metri e mezzo di profondità e l'ampliamento dei grandi canali della Laguna dalla Porta Nuova fin oltre l'Isola di Poveglia;
- la costruzione di 2 dighe foranee all'imbocco di Malamocco per convogliare le correnti e tagliare in tal modo i banchi di sabbia.

La visita di Napoleone e il decreto del 7 dicembre 1807

Già in novembre il ministero della marina approvò i lavori di propria esclusiva competenza, ossia quelli interni dell'arsenale, e il decreto 12 gennaio 1807 sul rilevamento catastale di Venezia recepì un altro suggerimento di Prony. L'approvazione dei progetti relativi al dragaggio dei canali e alle dighe foranee slittò invece di un anno a causa delle riserve espresse dal competente consiglio dei lavori marittimi di Parigi. Non mancò di intromettersi anche il progettista meccanico toscano Giuseppe Morosi, inserendo, nel suo rapporto del 9 settembre 1807 sulle macchine e procedimenti industriali da lui raccolti, anche una macchina per sollevare le navi fuori dall'acqua in mare aperto e un disegno dei cammelli per trasportare i bastimenti sui bassi fondali da lui visti nello Zuiderzee.

Per sbloccare la questione, nell'ottobre 1807 il ministero della marina inviò in missione di studio a Venezia l'ingegnere capo dei ponti e strade Pierre Lessan, direttore dei lavori marittimi del porto di Tolone. In base a uno studio più dettagliato delle correnti, Lessan apportò varie modifiche al progetto Prony-Sganzin, restringendo la sezione del canale di Poveglia e conferendo un andamento curvilineo al primo tratto della diga interna Nord.

L'11 novembre Bertin fu richiamato a Parigi e sostituito da Maillot. Il 29, accolto da un arco trionfale sul Canal Grande, arrivò a Venezia l'imperatore in persona, recandosi il 1° dicembre, col viceré e Aldini, a visitare in barca la Laguna e Malamocco. Il 7 dicembre, a conclusione della visita, firmò il decreto che attribuiva la direzione dei lavori idraulici straordinari a Lessan con in sottordine altri due colleghi dei ponti e strade e istituiva una cassa speciale con una dotazione annua di un milione di lire, di cui 400.000 a carico del tesoro italiano e 600.000 a carico della camera di commercio di Venezia (istituita il 5 febbraio 1806). Un contributo di miglioria tutto sommato equo, tenuto conto del beneficio derivante dal porto franco nell'Isola di San Giorgio concesso il 25 aprile 1806, oltre che dalla decisione strategica di porre a Venezia, anziché

a Comacchio (come sarebbe stato più opportuno), la base principale della Reale Marina.

La direzione delle fabbriche e lavori idraulici

L'esecuzione del decreto, che Napoleone esigeva immediata, slittò di quattro mesi, al 1° aprile 1808, quando Lessan poté finalmente insediarsi nel nuovo incarico con un'*équipe* di ingegneri civili francesi e italiani pagata sui fondi della cassa lavori. Benché dipendessero direttamente da Maillot, il decreto dell'11 aprile li inquadrò nominalmente nel corpo del genio marittimo, come autonoma direzione delle fabbriche e dei lavori idraulici. Con decreto del 30 aprile fu attribuita a Lessan la competenza relativa ai lavori idraulici straordinari previsti dal decreto del 7 dicembre, con l'opportuna concertazione con l'ingegnere in capo dell'Adriatico, responsabile dei lavori ordinari nel porto e litorale di Venezia.

Laytheau fu l'unico militare trasferito alla nuova direzione, mantenendo il grado di sotto ingegnere e il soldo di 2.400 lire, contro le 7.500 del direttore Lessan e le 3.400 dei due ingegneri civili di seconda classe, anch'essi francesi. Alla direzione fu addetto anche personale del corpo italiano delle acque e strade: 2 aspiranti ingegneri (con soldo di 2.241 lire), 2 disegnatori (con soldo di 2.000 e 1.800), 1 capo ufficio o commesso alle spedizioni (1.800), 1 architetto (1.500) e 1 conduttore dei travagli (1.200). Dal 1° aprile 1808 al 30 luglio 1812 questo personale costò alla cassa lavori un totale di 113.843 lire, in media circa duemila al mese. Nel 1811 Prony fu ancora consultato dal governo italiano, al quale rimise in ottobre tre rapporti, due sui lavori portuali di Venezia e Ancona e uno sulle crescenti inondazioni del Po.

La cassa lavori straordinari

Contrariamente a quanto si è talora scritto, i ritardi e il fallimento complessivo del programma non furono determinati dalla mancanza di fondi. I costi calcolati nell'ottobre 1806, furono effettivamente sottovalutati, tanto che nell'ottobre 1811 la stima era raddoppiata a 14 milioni; inoltre il tesoro rimase in debito della sua quota, a parte un unico versamento, nel 1810, di appena 65.500 lire. Ma al 30 luglio 1812 la cassa lavori, alimentata dai versamenti abbastanza regolari della municipalità di Venezia, aveva un avanzo di 501.594 lire, incluso un prestito di 200.000 alla cassa della marina (*v. tab. 32*).

Dal 1° aprile 1808 al 30 luglio 1812 la direzione fabbriche e lavori idraulici spese dunque oltre 3.3 milioni, di cui un terzo a carico del

bilancio ordinario della marina e due terzi a carico della cassa lavori straordinari. Quest'ultima erogò 781.279 lire nell'intero 1812 e 808.000 nel 1813. Deducendo le somme, non note, relative ai primi sette mesi del 1812, si può stimare che per i canali e le dighe siano stati spesi inutilmente circa 3.3 milioni. Aggiungendovi le spese a carico del bilancio ordinario (1.2 milioni per l'arsenale, 2.3 per i forti e le batterie e forse 0.3 per i cammelli), il costo delle infrastrutture militari di Venezia superò sicuramente i 7 milioni, senza contare le spese di funzionamento.

Tab. 32 – Spese della Dir. Fabbriche e Lavori Idraulici 1.4.1808-30.7.1812

Capitoli di spesa	Lire
Lavori effettuati negli stabilimenti civili	394.080
Costruzione di 4 cale per vascelli nell'arsenale	120.606
Costruzione di 5 avancale per vascelli varati (1810-12)	510.535
Costruzione di 4 avancale per fregate (1811-12)	96.117
Spurgo della Darsena Novissima Grande	47.840
Totale lavori ordinari a carico della Marina	1.169.178
Apertura della Porta Nuova (giugno 1808- dicembre 1810)	265.185
Costruzione della Torre per alberare (stima 286.000)	156.283
Costr. 10 macchine cavafango, 100 burchielli e 13 battelli	549.844
Formazione depositi di fango e scavo canali di scarico	62.509
Dragaggio dei grandi canali per Malamocco	615.606
Installazione 320 pali d'ormeggio e indicatori lungo i canali	190.968
Muro banchina dell'Isola di Poveglia (stima 25.000)	-
Diga interna Nord di Malamocco	209.663
Costo del personale della direzione	113.848
Totale lavori straordinari prescritti dal D. 7 dicembre 1807	2.163.906
Contributi versati dalla Municipalità di Venezia (1808-12)	2.600.000
Contributo versato dal tesoro italiano (1810)	65.500
Avanzo della cassa lavori straordinari al 30 luglio 1812	501.594

La ristrutturazione dell'Arsenale e il patrimonio edilizio

L'arsenale fu anzitutto ampliato, includendovi 8 dei 39 conventi ed edifici religiosi requisiti con decreto 28 luglio 1806. Il 24 aprile 1810 vi fu incorporato anche il monastero della Celestia, adibendo la chiesa a magazzino e il resto a caserma degli equipaggi. Nel 1809 fu demolito il tempietto della Madonna che ostacolava i movimenti dei vascelli e il reparto artiglieria, ormai fisicamente separato dal resto del complesso, prese il nome di "arsenale di terra". Nel febbraio 1811 fu ampliata la pianta dell'arsenale abbattendo il corpo di guardia situato di fronte alla porta.

La marina occupò anche gli altri conventi intorno all'arsenale. Il magazzino generale fu trasferito nell'isolotto di Sant'Elena, la manifattura delle tele alle Vergini e poi (marzo 1811) nell'adiacente edificio di San Daniele. San Domenico e San Nicolò furono occupati dal battaglione all'estuario, Sant'Anna dal collegio di marina, il Santo Sepolcro da una compagnia cannonieri e poi (febbraio 1811) dal deposito equipaggi, il Paradiso dagli operai cannonieri.

Trasferita a San Marco la sede del patriarcato, anche il vecchio palazzo patriarcale di Castello fu ceduto al patrimonio edilizio della marina, il quale venne a comprendere, oltre all'arsenale e alle grandi caserme di San Nicolò del Lido occupate dai cannonieri marinai, altri 34 complessi minori (10 a Venezia, 4 a Mazzorbo, 2 a Murano, 1 in altre 12 isole minori e 6 a Chioggia). Durante il blocco del 1813, lo stesso campanile di San Marco fu utilizzato come osservatorio, installandovi 4 telegrafi. Il censimento delle cisterne era già stato disposto nel febbraio 1807.

Le nuove cale dell'Isolotto, la Porta Nuova e la Torre Nuova

Come si è accennato, Salvini riuscì a ottenere di costruire i vascelli da 74 cannoni italiani negli squeri coperti risalenti al XVI secolo. Ma 12 (3 nel reparto Novissimetta e 9 nel reparto Isolotto prospiciente la darsena), furono demoliti per far posto a 7 cale in pietra scoperte (2 a Novissimetta e 5 all'Isolotto) destinate ai vascelli francesi da 80 cannoni. Nel luglio 1812 erano state però costruite solo 4 cale (ora scomparse assieme all'Isolotto) e se ne progettavano altre due. Le nuove cale erano in ogni modo dotate di tettoie mobili. Alla stessa data erano state costruite anche 5 avancale di legno di 31 metri per vascelli e 4 di 22 metri per fregate. Fu una lieve imprecisione di pochi millimetri nella costruzione della prima cala a far fallire, sotto gli occhi sbigottiti del viceré, il varo del primo vascello, il *Rivoli*, tentato il 3 settembre 1810.

La costruzione della Porta Nuova a due battenti, unico lavoro straordinario completato, richiese due anni e mezzo, dal giugno 1808 al dicembre 1810. Il ritardo fu determinato da difficoltà impreviste e dalle varianti apportate da Lessan, il quale spostò l'uscita dal canale di San Pietro a quello dei Marani (ora delle Navi), tagliando l'Isola delle Vergini.

La costruzione della torre di 35 metri per alberare, ispirata a quella di Copenaghen ma alta il doppio, iniziò in ritardo nel 1810 e l'anno seguente fu sospesa per divergenze col consiglio dei lavori marittimi circa le modifiche al progetto apportate dall'ingegnere incaricato dei lavori e biasimate dallo stesso imperatore in una lettera al viceré del 15

febbraio 1811. La Torre Nuova fu in effetti completata solo nel 1825 dagli austriaci. Mancava del resto anche la gru, perché il fornitore dei sei pezzi di legno principali non fu in grado di consegnarli.

I canali e le dighe

I lavori idraulici si avvalsero della prima pianta geodetica della Laguna in scala 1:5.000 rilevata nel 1809-11 sotto la direzione del capitano del genio topografico Denaix e dalla pubblicazione a Padova, nel 1811, delle ***Memorie storiche dello stato antico e moderno delle Lagune di Venezia***, scritte dal matematico Bernardino Zendrini nel 1726, quando soprintendeva al magistrato veneziano dei savi ed esecutori alle acque e consultate da Prony.

Per il dragaggio dei canali furono costruite 10 macchine cavafango (6 a bilanciere di tipo veneziano e 4 a ruota di tipo francese) con 13 battelli di servizio, 100 burchielli addetti al trasporto del fango e 2 nuovi siti di deposito, armati da gettate di palafitte e poi rivestiti di muro a secco, alle isole di San Pietro e Poveglia. Il dragaggio ebbe inizio il 1° gennaio 1810, operando in due anni e mezzo uno sterro di 48.316 tese cubiche. Per la manutenzione dei canali si calcolava un costo annuo di 54.000 lire. Furono inoltre rinnovati i 320 fari d'ormeggio e indicazione situati lungo i canali interessati, per un totale di 8.042 pali di quercia.

Lo stato di guerra costrinse invece ad aggiornare la costruzione delle due dighe foranee destinate a rimuovere il banco esterno di Malamocco, non essendo possibile procurarsi la gran quantità di pietre e imbarcazioni occorrenti. Non potendo eliminare la necessità dei cammelli, si cercò se non altro di ridurre la loro applicazione al solo transito per Malamocco, rendendo navigabile dai vascelli armati almeno il canale interno, la cui navigabilità era limitata non solo dal banco della Rocchetta ma anche da altri 5 brevi tratti di bassi fondali esistenti prima della rada. Essendosi però constatato, dopo ripetuti tentativi, che i sistemi in uso non consentivano di perforarli, Lessan propose saggiamente di scavare un nuovo canale in un terreno più adatto.

Tuttavia l'irresoluto viceré non volle assumersi la responsabilità di modificare il decreto imperiale e sottopose la questione a Prony, il quale nell'ottobre 1811 bocciò la proposta di Lessan e suggerì invece di insistere col canale esistente e di costruire due dighe interne per erodere il banco della Rocchetta (obiettivo di per sé inutile, dal momento che non eliminava la necessità dei cammelli per superare gli altri tratti di bassi fondali). A tale scopo per il 1812 furono stanziate

600.000 lire e stipulati contratti per il trasporto di grosse pietre d'Istria e di Monselice, cominciando a costruire per prima la diga di sinistra (diga Nord), lunga 400 tese.

L'impatto ambientale delle dighe

Non mancarono però critiche radicali all'intero progetto, come quella del conte e senatore Simone Stratico, docente a Pavia dal 1804, il quale nel giugno 1813 dichiarò al direttore generale del genio civile italiano che le dighe di Malamocco erano inutili, perché per aumentare la velocità della corrente in uscita e la massa d'acqua in entrata sarebbe stato necessario agire sull'intera estensione della Laguna. La diga Nord fu però rettificata e completata nel 1838; nel 1852-72 si aggiunse la diga Sud e il sistema fu poi applicato anche al porto di San Nicolò. Le dighe raggiunsero lo scopo, eliminando i banchi di sabbia e consentendo alle correnti di scavare i porti: ma l'effetto fu di alterare l'equilibrio ecologico della Laguna e di generare una circolazione secondaria sottocosta, con erosione di spiagge e fondali.

I cammelli di Malamocco

Il fiasco delle dighe rendeva necessario affidarsi al vecchio sistema dei cammelli, fino ad allora sperimentato, sia in Olanda che a Venezia, soltanto per i vascelli leggeri. Prony, come si è detto, aveva dimostrato matematicamente che un vascello pesante non avrebbe potuto resistere alla spinta necessaria per sollevarlo di 2 o 3 metri. Malgrado ciò il piano di costruzione dei nuovi cammelli veneziani aveva adottato pedissequamente il modello olandese, che applicava la spinta soltanto sui bordi e non anche sulla chiglia e ingombrava eccessivamente le batterie e i sabordi, occorrendo poi da 30 a 40 ore per poterli riarmare. Per superare questi inconvenienti, nel luglio 1810 Tupinier propose alcune modifiche, approvate dal viceré l'11 settembre ma respinte dal ministero della marina francese. Eugenio ne scrisse allora, il 19 gennaio 1811, direttamente all'imperatore, il quale autorizzò le varianti necessarie.

Col sostegno del nuovo governatore di Venezia, viceammiraglio Villaret de Joyeuse, Tupinier riuscì ad aver ragione dello scetticismo espresso da un secondo perito olandese inviato dal ministero della marina francese e di un tentativo di Bertin di rilanciare, esibendone il modello nel suo salotto milanese, il progetto alternativo presentato da Salvini, che prevedeva di abbattere in carena i vascelli facendoli rotolare sul banco di sabbia. Il 4 agosto 1810 Tupinier completò il varo, per

sezioni separate, dei primi 2 cammelli e li collaudò in presenza di una commissione tecnica presieduta da Maillot. La commissione fissò anche le modalità dell'applicazione dei cammelli al *Rivoli*, col criterio di graduare la spinta e il carico per ridurre al minimo il rischio di un cedimento strutturale.

Per questa ragione l'esperimento effettuato per precauzione nel canale di San Marco richiese due settimane e mezzo. Tupinier svolse poi una breve missione per conto della marina illirica, verificando la possibilità di impiantare a Trieste un cantiere per unità maggiori e ottimizzare lo sfruttamento dei porti e boschi di Fiume e Porto Re e soltanto al suo ritorno il *Rivoli* poté effettuare, il 7 marzo 1811, l'uscita dall'arsenale. Rimase però sette mesi ormeggiato tra la riva degli Schiavoni e l'Isola di San Giorgio Maggiore, davanti al Palazzo Ducale, per completare l'armamento e per attendere le lunghe notti autunnali e invernali necessarie per poter effettuare con maggior sicurezza l'uscita da Malamocco. L'attesa consentì a Bertin, amico e ospite del capitano di vascello Barré, in transito da Milano per andare ad assumere il comando del *Rivoli*, di spiegargli il suo punto di vista sulla questione dei cammelli.

Il viaggio del *Rivoli* allo Spignon si svolse il 3 novembre 1811, in un'atmosfera avvelenata dalla freddezza di Barré, il quale rifiutò di assistere all'operazione dicendo - con una frecciata a Maillot - che gli doleva troppo vedere il suo vascello "*ainsi emmaillotè*" quando sapeva che si sarebbero potuti impiegare sistemi più semplici e meno rischiosi. La necessità di addestrare gli equipaggi e la difficoltà di svernare nell'inospitale rada di Ancona fecero rinviare l'uscita alla fine dell'inverno.

I lavori preparatori richiesero vari giorni. All'alba del 20 febbraio 1812 i cammelli furono applicati al *Rivoli* e svuotati con sette pompe. In sei ore il pescaggio fu ridotto a 4.25 m, con un margine di 75 centimetri sulla barra di Malamocco: alle undici fu dato il segnale di partenza e il vascello fu rimorchiato da 12 canotti e 70 battelli requisiti in tutta la Laguna. La barra fu superata in meno di mezz'ora e poco più oltre il vascello venne fissato a due ancore gettate in precedenza. Qui in tre ore fu liberato dai cammelli e in altre 4 o 5 riarmato e messo in condizione di combattere. La bruma che copriva il mare all'alba del 21 convinse Barré a ritardare la partenza al cader della notte e a far rotta su Trieste anziché su Ancona. All'alba del 22 dalla bruma emerse, improvviso e micidiale, lo squadrone inglese.

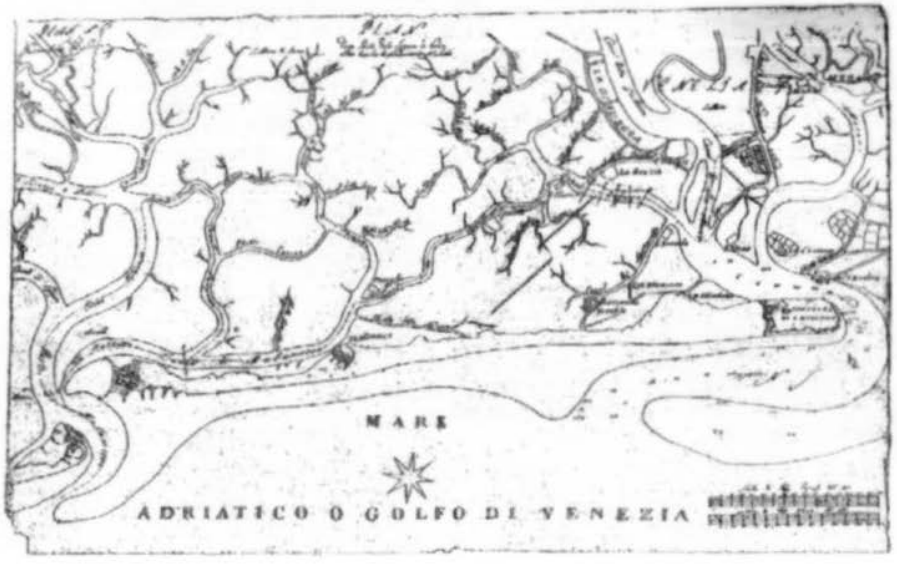
I lavori portuali ad Ancona

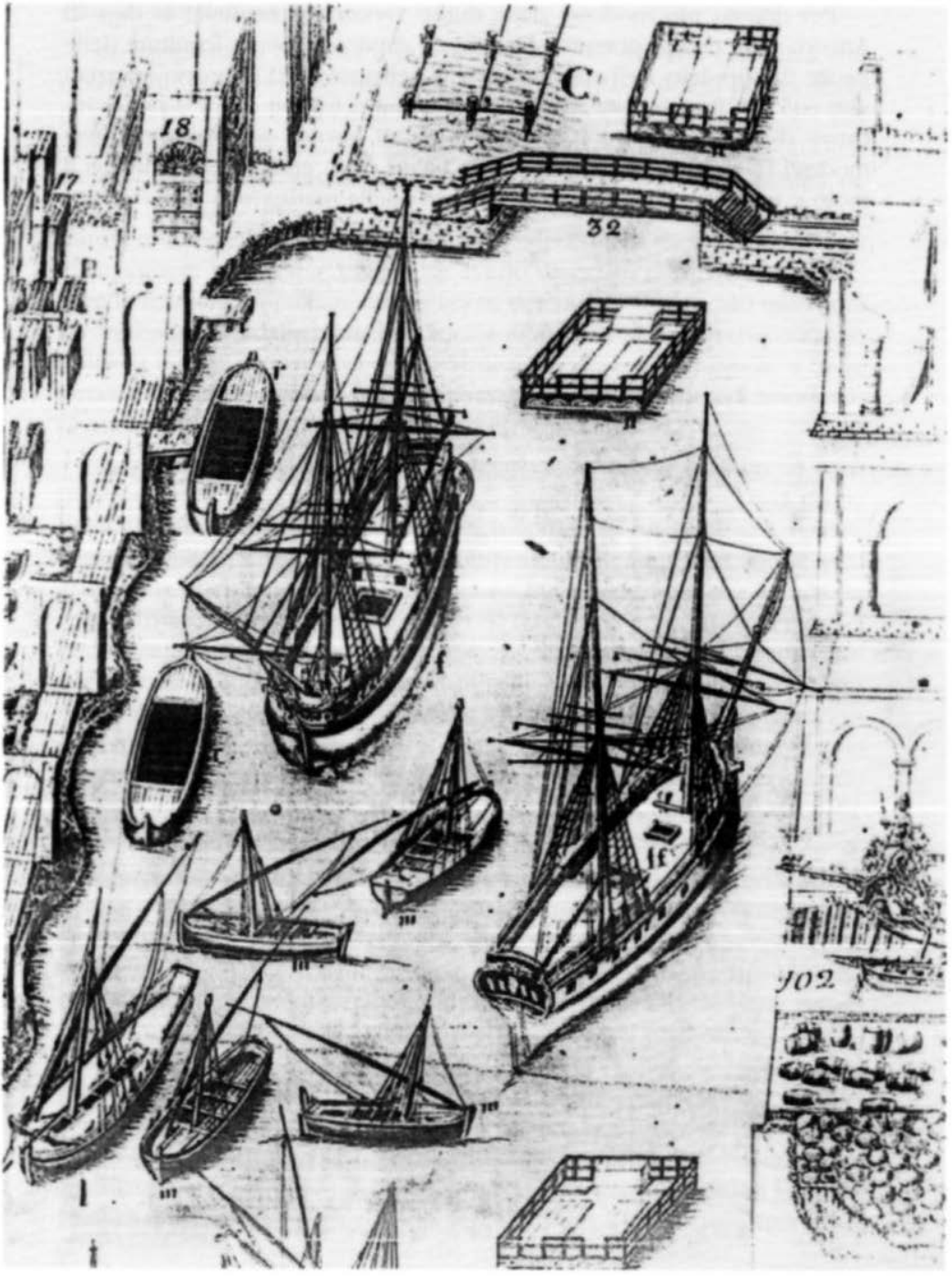
Un rapporto di Sganzin e Prony sul porto di Ancona calcolava che occorresse rimuovere 22.000 piedi cubi di terra dal bacino per metterlo in grado di ricevere 3 vascelli e 2 fregate. Per finanziare lo spurgo, nel novembre 1807 Napoleone impose allo stato pontificio un contributo mensile di 100.000 franchi e il 22 febbraio 1808 la marina italiana ne stanziò 568.000. In marzo, riferendo al viceré sullo stato dei lavori, il ministro Caffarelli fece presente di aver consegnato memorie e disegni all'ingegnere incaricato (Biga) e di averlo mandato a Venezia ad osservare le tecniche impiegate per lo scavo dei canali. Il mancato inizio dei lavori dipendeva dalla mancanza locale di materiali e mano d'opera, che rendeva necessario far costruire a Venezia le diverse parti delle 4 bette necessarie, da assemblare poi ad Ancona. Con l'occasione era stata levata anche una pianta del porto, sia pure rudimentale.

Ripetutamente sollecitato dall'imperatore, in luglio il viceré si recò personalmente ad Ancona e da qui gli scrisse il 17 luglio che la prima betta era stata appena varata e sarebbe entrata in funzione il 2 agosto, seguita dalle altre tre a cadenza settimanale. Fino ad allora, con le vecchie escavatrici, si erano estratti appena 800 piedi cubi, ma le 4 bette consentivano un ritmo quotidiano di 50 tese cube ed entro settembre il bacino sarebbe stato in grado di ospitare già 2 vascelli da 74. Ma a ottobre la cattiva stagione avrebbe obbligato a interrompere i lavori, rinviandone il completamento all'estate 1809. Lo spurgo non era però l'unico problema: Biga gli diceva che occorreva costruire un nuovo magazzino e una banchina continua lungo tutto il porto e soprattutto prolungare di 150 tese il molo di Ponente per proteggere i vascelli dalle forti mareggiate.

Il progetto di Biga, che prevedeva una gettata di semplici cassoni riempiti di pietrisco, fu però bocciato nel luglio 1809 dal consiglio dei lavori marittimi, il quale ritenne più resistente una diga di blocchi di pietra persa. Il preventivo di 1.8 milioni di franchi fu però giudicato eccessivo dall'imperatore e si dovette abbattere il costo di due terzi rinunciando alla *risberme* interna di rinforzo. Approvato il progetto con decreto imperiale del 27 luglio 1810, il viceré stanziò subito 400.000 franchi sui fondi della marina e fece predisporre a Monte Pesaro le pietre occorrenti. Malgrado ciò ancora una volta il povero ragazzo riuscì ad attirarsi i fulmini del patrigno, per avergli incautamente sottoposto l'opinione di un oscuro sottoingegnere di seconda classe (Bevilacqua, che nel gennaio 1809 aveva sostituito Biga ad Ancona), secondo il quale una diga priva di *risberme* non poteva resistere alle mareggiate anconetane.

Per quanto più modesta delle dighe veneziane, neanche la diga di Ancona poté essere portata a termine. Il capitolato per la fornitura delle pietre fu stipulato nell'ottobre 1810 e nell'aprile 1811 furono stanziati altri 645.000 franchi, ma in novembre i lavori furono sospesi per mancanza di fondi. Gli unici lavori completati furono quelli edilizi, assai modesti (il riattamento a magazzino viveri degli edifici erariali lungo il molo e un muro divisorio tra la caserma della marina e la polveriera).




C
18
17
32
302

21. L'INDUSTRIA DELLA MARINA

A. Legno e canapa

L'amministrazione dei boschi

Come si è accennato (*§ 15B*), con decreto vice presidenziale del 24 gennaio 1803 il taglio degli alberi d'alto fusto necessari al servizio dell'artiglieria e della marina nei boschi nazionali, comunali e privati italiani era stato assoggettato a licenza prefettizia su parere del genio marittimo, disponendo inoltre un censimento delle servitù private e comunali vantate sui boschi nazionali.

Il decreto configurava una competenza congiunta dei ministri della guerra, dell'interno e delle finanze. Con decreto vicereale del 21 febbraio 1806 fu tuttavia mantenuta la competenza esclusiva della marina sui boschi ex-veneti (Montello, Cansiglio, Caiada, Vizzo d'Azzano, Montona, Ghenga e Spima) ponendo i conservatori dei boschi e miniere dei dipartimenti interessati alle dipendenze di un organo centrale composto dal commissario generale della marina, dal direttore dell'artiglieria e da un commissario principale, un ispettore e un sottoispettore dei boschi, al quale erano addetti 5 o 6 impiegati esecutivi in organico al corpo di amministrazione della marina.

Nel rapporto del 31 dicembre 1806 il provveditore generale Dandolo informava che i boschi della Dalmazia erano stati tutti distrutti tranne quelli di Curzola e Veglia. Su 14.3 milioni di alberi censiti in Veneto, Friuli, Istria e Dalmazia, solo 2.3 milioni avevano più di due anni e solo 246.000 erano maturi per essere abbattuti. Il numero era modesto in relazione al nuovo programma di costruzioni navali, tenuto conto che il piano di abbattimenti per il 1807 fissava un obiettivo di 1.3 milioni di piedi cubi di legname e che nel 1808 la sola costruzione di 2.600 letti di 5 diversi formati richiese 72.000 doghe di rovere del Montello. Fu inoltre esaurita già nel 1807 l'intera riserva di 1.100 alberi tenuti da anni a bagno sul fondo delle darsene.

Ritenendosi che la causa principale dello spreco di risorse fossero i privilegi di legnatico riconosciuti alle comunità locali a compenso del trasporto (e delle semilavorazioni spettanti alle corporazioni dei remeri e degli alboranti), si cominciò a liberarsi gradualmente da tali vincoli appaltando sempre più spesso ad imprese private il trasporto di speci-

fici quantitativi di legname. Tuttavia, in controtendenza, con decreto del 12 gennaio 1807 gli abitanti di Grisignana furono gravati dalla servitù reale e personale di "striscio" (traino con quadrupedi) del legname dalla segheria di Montona fino ai punti di imbarco (con petizione del 29 novembre 1808 gli abitanti chiesero di esserne esonerati: del resto era fatica sprecata, tanto gli inglesi incendiavano sistematicamente le cataste accumulate lungo la costa istriana e colavano a picco i carichi che si riusciva ad imbarcare. Malgrado ciò, quando l'Istria fu trasferita dal Regno d'Italia alle Province Illiriche, il viceré si adoperò per conservare almeno il diritto di sfruttamento esclusivo delle saline e dei boschi, concessogli dall'imperatore con decreto del 19 gennaio 1810).

Il trasferimento dell'amministrazione al ministero delle finanze

Su iniziativa del ministro Prina, il decreto vicereale del 18 maggio 1808 trasferì l'amministrazione dei boschi ex-veneti dal ministero della guerra e della marina al ministero delle finanze, delegandogli la stesura di un progetto di regolamento, sanzionato poi con due leggi del 15 luglio. Queste ultime confermavano però, fino a nuove disposizioni, il regime in vigore, limitando le modifiche al solo apparato periferico.

L'organo centrale ("ufficio amministrativo dei boschi") mutava solo la dipendenza (diventando 4a divisione della direzione generale del demanio, boschi e diritti uniti) e la sede (da Venezia a Milano), conservando però gli stessi titolari - capoufficio (il commissario principale Gabriel e, dal 1810, il sottocommissario Zanetti) e sottocapo (Calvi) - e impiegati (7). Dalla divisione dipendevano 3 ispettori generali, uno residente a Treviso (commissario di marina Ellero, già ispettore unico dei boschi) e due a Milano (Gautieri e il dalmata Grimaldi).

La competenza dell'ufficio veniva estesa a tutti i boschi del Regno, in Lombardia, Emilia e Marche tramite gli intendenti di finanza o i direttori dipartimentali del demanio e nelle province ex-venete tramite 3 conservatorie dei boschi con sede a Treviso, Belluno e Capodistria, corrispondenti alle vecchie soprintendenze istituite dalla Serenissima nel 1794. La prima aveva giurisdizione sui boschi del Basso Veneto (Montello) e Basso Friuli, la seconda su quelli della Piave (Cansiglio, Auronzo e Caiada) e della Carnia e la terza sui boschi dell'Istria e di Veglia. Organi periferici erano:

- 1 ispettorato ai boschi situati nella riserva del Ticino;
- 3 conservatorie (Treviso, Belluno e Capodistria);
- 9 ispettorati di particolari plaghe forestali (Bastia, Cansiglio, Giavera al Montello, Montona, Pordenone, Ravenna, Sercivento in Carnia, Udine, Veglia);

- 10 sottoispettorati (Asolo, Auronzo, Cansiglio, Feltre, Mestre, Montello, Montona, Motta, Padova, Vicenza).

In pratica il nuovo assetto non produsse alcun risultato sul resto del territorio. In una circolare del 18 ottobre, ad esempio, il prefetto del Tronto stigmatizzava le perduranti contravvenzioni da parte dei privati al divieto di taglio senza permesso, invitando parroci e sindaci a rammentare le pene previste per i trasgressori e a spiegare il doppio vantaggio derivante dalla possibilità di vendere gli alberi alla marina.

Il trasferimento dell'amministrazione dei boschi alle finanze non privava però la marina dei suoi diritti di prelazione. Nel quadro della riorganizzazione degli uffici centrali del commissariato di marina, approvata con decreto 1° gennaio 1810, fu soppresso il "dettaglio" dei boschi, ripartendone le funzioni tra il magazzino principale e la direzione delle costruzioni navali. Inoltre dai decreti francesi del 7 settembre 1800 e 29 aprile 1803 fu estratto un regolamento (emanato con legge italiana del 27 maggio 1811) sul servizio degli ingegneri della marina in missione nei boschi.

La produzione dei boschi stentava a tener dietro alle esigenze della marina italiana e imperiale. Nel 1810 si faceva conto sul legname ricavato dalla demolizione di 5 navi russe (3 vascelli, 1 fregata e 1 trasporto) ancorate a Trieste. Il 5 novembre si chiedeva di arrestare l'imprenditore Bossi per non aver ancora consegnato 2.000 piedi di alberi abbattuti due anni prima in Romagna per conto della marina. Il 1° marzo 1811 Napoleone ordinò al viceré la fornitura di un milione di piedi cubi di legname per l'arsenale di Tolone: l'Italia doveva provvedere inoltre al trasporto via Po fino ad Alessandria, ormai collegata con Genova e Savona. Tra gli appalti del 1811 ne figurano due per il trasporto di 764 abeti da Venezia ad Alessandria e uno per la fornitura di 240.000 piedi cubi di rovere e 40.000 di olmo. Il 29 novembre fu autorizzato il taglio di 250 piante di frassino e di altri 40.000 piedi cubi di olmo per la marina italiana. Incalzati dalle esigenze immediate, si dedicava poco o niente al rimboschimento: sino all'ottobre 1811 si erano spesi a tal titolo appena 25.000 franchi per piantare alberi su una superficie di 20.000 piedi e si pensava di proseguire ad un ritmo annuo di 10.000 franchi e 6.000 piedi. Nel 1813 furono stipulati 3 contratti per il trasporto di 800 pini, 314 faggi, legname dall'Adige e Isonzo, e 2 per la fornitura di rovere e olmi rotondi (*v. tab. 21*). Il 28 febbraio fu inoltre autorizzato il taglio di legname per 10.000 stele da remo.

Le lavorazioni minori in legno e ferro dell'Arsenale

Oltre ai lavori di carpenteria e tornitura per le alberature, gli scafi e i ponti dei bastimenti, l'arsenale produceva un'infinita quantità di attrezzature d'armamento. Tanto per dare un'idea, nel 1812 furono commissionati alle officine placche numerate per marcare i piedi di pescaggio, catene per rampini da abbordaggio, barili ferrati per farina e carne salata, barilotti cerchiati di legno per olio e aceto, barilotti di rovere cerchiati in legno e ferro, gamelle di legno, cassoni per medicinali, cassette rettangolari e ottagonali per gli effetti personali, "comode" (selle stercorarie) portatili, "crazzole" per ospedali, fondi di letto singolo, letti da campo, cavalletti e tavole per i corpi di guardia a terra, garitte in larice per sentinelle, portiere a vetri per le camere dei brick, golette e cannoniere, scrittoi e tavoli di vario genere, sgabelli senza schienale per passi cannonieri e barche brusiere, armadi ("zocchi") ad uso di spezieria.

La manifattura delle tele e delle vele

Nel maggio 1806 il governo italiano deregolamentò la produzione di canapa, abolendo il controllo ispettivo e il diritto di prelazione della marina. A differenza dei precedenti governi veneziano e austriaco, quello italiano poteva infatti disporre della produzione bolognese, che era di qualità superiore. Assai scadenti erano invece filatura e tessitura. Il filo, prodotto a domicilio dalle contadine, era debole e di ineguale spessore e i laboratori di tessitura erano privi di locali idonei, di telai moderni e di lavoratori esperti.

In Francia la marina provvedeva direttamente alla manifattura delle tele e Bertin applicò il sistema anche a Venezia, facendo venire da Tolone alcuni capomastri con telai e macchine per filare la canapa e dando la direzione dell'impresa al sottocommissario Defosse. Si decise di impiegare come mano d'opera donne indigenti ingaggiate a giornata e forzati e pertanto la filanda fu collocata in un ospizio per i poveri e il laboratorio di tessitura nel convento delle Vergini destinato ad ospitare il bagno penale istituito al posto delle galere.

Defosse assunse anche la direzione della veleria, che impiegava anch'essa personale femminile, rimasta all'interno dell'arsenale, nei vecchi locali della Tana. Oltre alle vele, il laboratorio produceva tende per posti a bordo (di stato maggiore, degli aspiranti, di infermeria) e tele cerate per gli impermeabili dei fazionieri e per le coperture dei fasci d'armi. La veleria produceva inoltre panni pesanti da guerra, cappotti per le sentinelle, cinturoni di tela e falde a uso di scarsella. Il 22 luglio

1808 fu approvato un appalto per la fornitura di 20.000 quintali di canapa bolognese, nel 1812 un altro per mezzo milione di libbre destinate alla corderia.

Nel 1809-10 la filanda e la veleria impiegavano da 400 a 600 donne, di cui meno di un sesto a giornata e il resto "all'intrapresa". Al 19 gennaio 1811 la manifattura impiegava 400 filatrici e vellere e 250 tessitori. In marzo sia la filanda che il laboratorio, potenziati con nuove macchine, furono trasferiti nell'adiacente convento di San Daniele. Al 1° agosto si registrò un picco di 3.081 salariate, incluse 1.449 pagate alla giornata e 1.632 all'intrapresa, ma nell'ottobre 1813 le lavorazioni erano cessate del tutto (*v. tab. 33*).

B. Ferro e rame

Le direzioni d'artiglieria e delle fucine e fonderie

Bertin aveva conservato la direzione d'artiglieria dell'arsenale istituita dagli austriaci nel 1802, affiancando al direttore veneziano (Buttafoco) un direttore aggiunto francese (Trouchon). Avevano entrambi il grado di tenente colonnello e l'organico includeva anche un tenente aiutante (A. Corner) e una guardia d'artiglieria, con soldi rispettivi di 4.605, 4.500, 921 e 240 lire. Dal 1808 l'organico della direzione includeva soltanto il direttore (Trouchon, ora col grado di capobattaglione) e un capitano aiutante (incarico peraltro attribuito a un ufficiale dei cannonieri marinai). Il 18 marzo 1809 Trouchon fu promosso colonnello, con l'incarico aggiuntivo della sorveglianza e polizia sul Battaglione Cannonieri Marinai e la direzione del suo addestramento.

Fu invece istituita da Bertin un'autonoma direzione delle fucine e fonderie, con un direttore (capobattaglione Bert, con soldo di 5.000 lire), un aggiunto (secondo capitano Ronconi) e un guardamagazzino (Quaglia) - questi ultimi in organico, rispettivamente, ai cannonieri marinai e al corpo amministrativo. Al ritiro di Bert, il 4 ottobre 1810, Ronconi gli subentrò nella direzione.

Nel gennaio 1811 Trouchon presentò un progetto di riforma dell'*artillerie royale de marine*, proponendo di attribuire al direttore d'artiglieria (cioè a lui stesso) anche il comando del battaglione cannonieri, in modo da riunire sotto un unico responsabile sia il materiale che il personale. Il piano prevedeva inoltre di riunire magazzino e officine in un parco d'artiglieria, con 1 capobattaglione sottodirettore, 1 secondo capi-

tano aiutante scelto dal direttore e 8 dipendenti civili (1 guardia di artiglieria con funzioni contabili e 1 maestro artificiere con stipendi annui di 2.000 e 1.500 franchi, 4 maestri d'artiglieria costruttori di prima, seconda, terza e quarta classe e 2 capi officina dei lavori in ferro e in legno).

Il progetto proponeva di attribuire al colonnello direttore, sotto gli ordini del e con rendiconto al commissario generale, le seguenti incombenze relative al materiale:

- costruzione e riparazione del materiale dell'artiglieria di marina;
- riparazione delle attrezzature delle bocche da fuoco;
- confezione dei brulotti e degli altri artifici di guerra;
- direzione e ispezione della fonderia stabilita nell'arsenale;
- riparazione e mantenimento delle armi minori;
- esame e ricevimento di armi, munizioni e approvvigionamenti d'artiglieria;
- sorveglianza del loro stoccaggio e conservazione nei parchi e magazzini;
- registro di tutte le bocche da fuoco esistenti nei parchi e sui bastimenti col nome della fonderia fabbricante e il numero distintivo;
- destinazione, su ordine del commissario generale, delle bocche da fuoco, armi, munizioni, attrezzi e utensili d'artiglieria necessari per l'armamento dei vascelli;
- depositario di una delle chiavi del magazzino delle polveri (l'altra presso il commissario generale).

Il sottodirettore doveva coadiuvare il direttore in tutte le sue funzioni e in particolare sorvegliare la fabbricazione delle bocche da fuoco e gli altri lavori della fonderia.

La fonderia dell'Arsenale

Nel novembre 1807 la direzione d'artiglieria impiegava 196 operai a giornata, 99 nel giugno 1808 e 231 nel marzo 1809. Cessata la produzione di artiglierie, rimasero però solo 9-12 giornalieri addetti al magazzino, anche se nell'agosto 1811 troviamo un nuovo picco di 50 salariati (*v. tab. 33*).

La fonderia dell'arsenale era dotata di due forni a riverbero, due fosse, un essiccatoio e un laboratorio di foratura e tornitura, con due banchi per forare e un attrezzo portatile per alesare i pezzi di grosso calibro fusi in due parti e per forare e tornire i più piccoli fusi in unico

blocco. L'attrezzatura consentiva soltanto la produzione di cannoni di bronzo e non poteva lavorare neppure i principali pezzi in rame per i bastimenti. Danneggiata nel 1797 dai francesi, fu rimessa in funzione nel 1806, dotandola di alcuni forni per il fuoco di forgia e di una seconda alesatrice.

Come combustibile si era usato fino ad allora, nell'arsenale di Venezia, soltanto carbone di legna: fu il colonnello Trouchon a puntare sul carbon fossile, già disponibile in Istria e Friuli. Un agente di marina spedì un campione di quello estratto a Carpano (Albona) e impiegato dalla raffineria di zucchero di Fiume: dall'esperimento risultò idoneo al fuoco di forgia e fu scelto perché meno costoso di quello friulano. L'innovazione non fu gradita dagli operai addetti alle forge, ma nel 1813 Trouchon avviò ricerche sistematiche di nuovi giacimenti nei dipartimenti dell'Adige e del Bacchiglione.

Oltre a 20 pezzi da ventiquattro per le cannoniere varate nell'estate del 1806, la fonderia produsse un certo numero di carronate, obici navali di vario calibro con canna corta e anima liscia, dotati di buona precisione a corta distanza, inventati nel 1752 e designati dal villaggio scozzese di Carron, dove furono prodotti i primi tipi. Erano montati su affusti con sottocassa girevole e dotata di scanalatura centrale per consentire lo scorrimento di rinculo, col vantaggio di essere meno ingombranti dei cannoni, e richiedevano un minor numero di serventi (ma la volata era inferiore e la vampa troppo vicina poteva nuocere alla murata e alle vele). Il 20 novembre 1807 le prime 18 carronate fuse a Venezia furono imbarcate sul brick *Nettuno* (catturato il 1° giugno 1808 dagli inglesi nelle acque di Zara). Nell'agosto 1810 ne furono montate 8 da dodici sul *Leoben* e 6 da ventiquattro sul *Mamelucco* (in sostituzione di altrettanti pezzi da dodici).

Nell'agosto 1806 furono approvvigionati mediante appalto 200 tromboni da abbordaggio. Il 4 gennaio 1812 furono sperimentati, a bordo del *Mont Saint Bernard*, gli stoppini inventati nel febbraio 1811 dal consigliere prefettizio Bissari, che, applicati al focone dei cannoni, si accendevano a percussione dando fuoco alla carica.

La fabbrica di Pontevico e il progetto per Caionvico

Come si è accennato (*§. 14B*), gli austriaci avevano supplito alle carenze della fonderia militare veneziana appaltando la fornitura di ferramenta e manufatti in ferro, inclusi chiodi, ancore e cannoni, alle fonderie di Mariazell (in Stiria). Questa risorsa, venuta meno col passaggio

alla sovranità italiana, poteva in parte essere compensata, perché il ferro estratto dalle miniere italiane (situate nei dipartimenti prealpini del Mella, Serio, Lario e Agogna), pur essendo di qualità inferiore a quello svedese era superiore a quello carinziano e le fonderie bresciane erano in grado di assicurare alla marina la fornitura delle ferramenta e in particolare dei chiodi. Non però quella dei manufatti più complessi, in particolare ancore e cannoni.

Scartata per ragioni di economia l'ipotesi di creare una fonderia in ferro con annessa officina di trapanatura dentro l'arsenale, si cercò un'altra soluzione. La scelta era tra potenziare - con una foreria e una fucina di maggior dimensioni - la fabbrica bresciana di Pontevico che già forniva proiettili alla marina, oppure di crearne una ex novo (a Castro, Pizzighettone o Caionvico).

La fonderia di Pontevico, con 4 forni a riverbero, impiegava ghisa e vecchi cannoni rottamati ed era in grado di fabbricare 65 quintali di proiettili al giorno, estendere la produzione sino a 175 e produrre anche piastre per carenature di navi. Dal 1806 lo stabilimento fu alimentato col carbon fossile di Albona, ma a causa di speculazioni eccessive il 26 giugno 1807 l'impresario Cadolino dovette rinunciare all'impresa, offrendo la fabbrica in vendita allo stato. Fu invece rilevata dalla ditta Beccalli & Maroni, che il 24 ottobre ottenne l'appalto sessennale per la fornitura annua di 240.000 rubbi di ferro fuso al prezzo, imposto dallo stesso viceré e spuntato dopo lunga trattativa, di 6.90 lire milanesi al rubbio (30 centesimi in più di quello precedente), con un anticipo di 100.000 franchi da scontare in due anni.

Nel frattempo, con decreto 7 aprile 1807, il viceré aveva approvato il progetto di un nuovo stabilimento, composto di due edifici separati da un cortile porticato, uno per gli alloggi degli operai e gli uffici della direzione e l'altro per l'officina, composta di fonderia con 8 forni a riverbero, foreria, laboratorio delle ancore e capannone dei magli. Si era infine deciso di collocarlo a Caionvico - oggi frazione di Sant'Eufemia della Fonte, a 5 km da Brescia – accanto alla strada di Verona e al Naviglio Grande di Gavardo, dal quale si intendeva trarre l'energia idraulica necessaria allo stabilimento. Era l'unico vantaggio del sito, troppo distante e mal collegato con i centri logistici di supporto (90 chilometri da Bondione, da dove arrivava la ghisa e 60 da Verona, da dove arrivava il carbon fossile e dove bisognava poi trasportare la produzione per poterla spedire via Adige).

Le artiglierie francesi

Il 13 agosto 1807, informando l'imperatore di aver ordinato la costruzione della fonderia di Caionvico, il viceré lasciava intendere che, almeno in un primo momento, la produzione per la marina si dovesse limitare alle sole ancore. Infatti, data l'urgenza, chiedeva di poter provvedere all'artiglieria acquistandola dalla marina imperiale o commissionandola alle imprese francesi e deducendone il costo dai rimborsi dovuti per la costruzione dei vascelli francesi.

A Caionvico però le cose andarono male. Già il 30 settembre il viceré ordinò di accelerare l'inizio dei lavori. La costruzione della fabbrica fu appaltata alla ditta Vantini e la direzione del cantiere fu attribuita al capitano d'artiglieria Brandolini. Finalmente nel 1808 fu posta la prima pietra, alla presenza del ministro Caffarelli e del generale Danna. Ma nell'aprile 1809 vennero a mancare i fondi a causa della guerra e in giugno i lavori furono sospesi. A fine anno sembravano ultimati, ma i ritardi nel pagamento della fattura di 377.080 lire presentata dalla ditta appaltatrice la costrinsero ad una nuova sospensione a tempo indeterminato.

Nell'estate del 1810 la marina italiana ottenne finalmente 422 moderne bocche da fuoco francesi: ma vi furono divergenze sul valore delle artiglierie, stimato dalla marina imperiale in 630.000 franchi e infine ribassato in ottobre, per decisione imperiale, da 38 a 33 franchi il quintale per i cannoni e da 43 a 40 per le carronate.

I quesiti del viceré e la fonderia di Dongo

Il 5 agosto 1810 il viceré chiese alla marina di studiare metodi più economici, come l'impiego di magli, carbone di terra e macinatura in sabbia, per la fabbricazione delle ancore e dei proiettili. Chiese inoltre di prendere in considerazione come sede della nuova fonderia anche località diverse da Caionvico e Pontevico, calcolare la spesa occorrente per lo stabilimento, valutare l'opportunità di riunire in un unico stabilimento la fusione, forgiatura e fabbricazione di tutti i manufatti metallici per il servizio della marina, inclusi proiettili e chiodi. Chiedeva inoltre, nell'eventualità di dover impiantare uno stabilimento per la produzione di cannoni, uno studio sull'idoneità di Caionvico, sulla reperibilità del carbone di terra, sui metodi di fusione e sul sistema di gestione (impresa diretta o appalto). E infine voleva sapere se non era ora di sostituire le palle in ferro battuto con quelle in ferro colato e perché nel Regno i pezzi fusi costavano quasi quanto e anche più di quelli forgiati, quando

il rapporto avrebbe dovuto essere di 8 a 5 o 7 a 4 se non, come in Piemonte, di 2 a 1.

Nell'agosto 1810 la ditta comasca Rubini rimise in funzione la fonderia di Dongo e il colonnello Trouchon, direttore dell'artiglieria di marina, sperimentava un nuovo sistema, commissionando a Dongo la fusione e all'arsenale terrestre di Pavia la foratura di 4 carronate. Pur continuandosi a spendere per Caionvico, fino ad un totale di oltre mezzo milione di lire, il 21 luglio 1813 la fabbrica non era ancora ultimata e il 14 settembre si era ormai orientati a porre a Dongo la fabbrica dei cannoni di prima fusione. Ma si era ormai alla vigilia della catastrofe finale.

Produzione e manifattura del rame

Nel rapporto del 18 aprile 1806 sulle risorse militari delle nuove province ex-venete da utilizzare per il servizio dell'arsenale di Venezia, il direttore del materiale d'artiglieria, generale Danna, menzionava lo zolfo del Rubicone, il carbon fossile e il piombo dell'Istria (con altri possibili giacimenti di piombo a Pontebba), il polverificio e la raffineria di Treviso e le forge in ferro istriane e dalmate, considerando troppo modeste le forge di Feltre, Belluno e Cadore.

La produzione italiana era inoltre sufficiente ad assicurare alla marina il rame occorrente per la fasciatura degli scafi: le miniere pubbliche di Agordo (dipartimento del Piave) assicuravano 200.000 libbre annue (1.334 quintali), quelle private dell'Agogna la metà. Dal 1° ottobre 1806 al 1° settembre 1807 l'arsenale ricevette 288.000 libbre di rame grezzo di Agordo, destinandone quasi il 17 per cento alle opere del porto e il 54 per cento alle officine private che lavoravano per conto della marina.

Pur non avendo le attrezzature necessarie (laminatoi e martelli scannellati), due officine di Mestre si misero a produrre su larga scala cavicchi e chiodi di rame per la fasciatura dei vascelli: erano imprecisi ma costavano poco e la marina italiana rifiutò l'offerta alternativa fattale dalle manifatture di Avignone fornitrici della marina imperiale. (Il fatto che la Francia consentisse ad un governo a sovranità limitata come quello italiano di praticare il colbertismo militare è un indizio che questa politica è determinata più dagli interessi locali e settoriali che da una vera capacità di pianificazione centrale.)

Infine la marina decise di avviare una propria manifattura di rame e ferramenta con macchinari, magli e forni di raffinamento e il 15 ottobre 1811 la appaltò per cinque anni a Francesco Venier. Come sede gli fu

concesso l'ex-monastero delle domenicane a Treviso, ma l'impresa si arenò subito per il timore di un inquinamento ambientale sollevato dalle congregazioni di carità e altri enti cittadini, il cui parere doveva essere raccolto ai sensi del decreto 16 gennaio 1811 contro fetori e fracassi.

C. Gli operai

La direzione dell'arsenale, le maestranze, i guardiani e i portieri

La direzione dell'arsenale, incaricata della polizia del personale e dell'efficienza e sicurezza dei cantieri e officine, era attribuita ad un commissario di marina delegato dal commissario generale della marina. Da notare che tale incarico non fu attribuito ad un veneziano, bensì a Gaetano Orsini, proveniente dalle marine pontificia, romana e italiana del 1802-05.

Nel 1808 le maestranze ("preposti all'arsenale") includevano 50 stipendiati (13 proti, 6 sottoproti, 15 maestri, 5 assistenti, 1 capo guardiano dei fuochi, 5 stimatori, 1 capo fonditore, 1 pagatore alla corderia e 2 piloti), scesi a 42 nel 1809, ma risaliti a 52 nel 1810 e a 89 nel 1811 per scendere a 60 nel 1813.

Il personale permanente includeva anche le categorie dei guardiani (da 39 a 60, più 4 al Lido) e dei portieri (35 con 4 sergenti nel 1808, ridotti a 12 nel 1809 e poi risaliti a 24-27), i primi addetti al controllo interno, anche notturno, dell'arsenale e gli altri al controllo degli accessi (*v. tab. 33*).

La funzione sociale dell'Arsenale nel periodo 1806-14

La diminuzione del commercio col Levante prodotta dalla guerra e la concorrenza delle manifatture francesi e italiane, qualitativamente superiori, vibrarono un colpo fatale alle manifatture veneziane, paralizzando la produzione o mettendola fuori mercato. Ciò provocò una vera catastrofe sociale, tanto che dopo l'annessione al Regno d'Italia la popolazione di Venezia diminuì di 30.000 abitanti.

Le spese militari assunsero pertanto la funzione di ammortizzatori sociali, accrescendo ulteriormente l'importanza, tradizionalmente già elevata, dell'arsenale e del suo indotto, unica industria rimasta.

La nuova amministrazione della marina, che aveva inizialmente puntato soprattutto a ridurre il numero degli operai, sostituendoli ove pos-

sibile coi forzati, fu costretta a tener conto in misura crescente del ruolo assistenziale e occupazionale che condizionava l'arsenale. La crisi rese peraltro più facile modificare drasticamente il rapporto e le condizioni di lavoro, introducendo accanto al sistema tradizionale del lavoro dipendente (retribuito "a giornata") quello dell'"intrapresa", ossia dell'appalto d'opera, conferito per aggiudicazione pubblica agli operai più abili (*v. tab. 33*). Furono inoltre inaspriti controlli e sanzioni, fino poi a militarizzare un'aliquota di operai.

Tab. 33 – Operai e maestranze dell'Arsenale (1807-1813)

Direzioni	1.11. 1807	1.6. 1808	1.3. 1809	1.8. 1809	1.3. 1810	1.12. 1810	1.8. 1811	1.10. 1813
Costruzioni	702	n.d.	599	490	455	850	977	548
Tele e Vele	-	-	91	60	73	70	1.449	-
Artiglieria	196	99	231	12	9	9	50	21
Movimenti	480	191	196	150	138	300	18	160
Fabbr. civili	28	n.d.	8	8	8	11	57	10
Guard. Giorn.	74	79	50	46	60	61	5	26
Gondolieri	-	-	-	14	-	-	-	34
A giornata	1.480	1.022	1.175	780	743	1.301	2.556	799
Costruzioni	732	n.d.	617	539	453	798	906	760
Tele e Vele	-	-	516	340	529	545	1.632	-
Movimenti	-	-	-	-	-	-	400	-
Fabbr. Civili	90	n. d.	112	100	90	410	326	160
All'Intrapresa	822	968	1.245	979	1.072	1.758	3.264	920
Costruzioni	1.434	1.476	1.216	1.029	908	1.648	1.883	1.308
Tele e Vele	-	-	607	400	602	615	3.081	-
Artiglieria	196	99	231	12	9	9	50	-
Movimenti	480	191	196	150	138	300	418	160
Fabbr. civili	118	45	120	108	98	421	57	170
Guard. Giorn.	74	31	50	46	60	61	5	26
Guard. fuochi	-	48	-	-	-	-	-	-
Gondolieri	-	-	-	14	-	-	-	34
Totale operai	2.302	1.890	2.420	1.759	1.815	3.054	5.494	1.698
Preposti	..	50	42	..	45	52	89	60
Guardiani	..	43	41	..	61	63	47	..
Portieri	..	35	12	..	25	25	27	24
Tot. Impiegati	..	128	95	..	131	140	163	84

Requisizioni, incentivi e militarizzazione degli operai

Nonostante un potenziale di 6.000 operai navali, Venezia non era in grado di fornire la mano d'opera specializzata necessaria per i vasti programmi di costruzioni navali e lavori idraulici. Da Tolone si presero soltanto le maestranze strettamente indispensabili e per il resto si pensò di attingere alle risorse umane degli altri dipartimenti.

Ma le condizioni socio-economiche degli operai non favorivano la mobilità volontaria e pertanto già nell'ottobre 1808 si cominciò a pensare di ricorrere alla militarizzazione, progettando di costituire un battaglione operai del genio marittimo, in aggiunta alle 2 compagnie operai e armaioli inquadrate nel battaglione cannonieri marinai (in realtà fu costituita solo la compagnia operai, coprendo meno di metà dei posti in organico). La coscrizione non risolveva però il problema, perché non occorrevano gli operai inesperti iscritti nelle classi di leva, ma proprio quelli più anziani.

Si fece piuttosto ricorso agli incentivi economici (i salari delle diverse classi furono stabiliti con circolare ministeriale 15 ottobre 1808, che aggiornava il quadro organico degli operai da impiegarsi nell'arsenale) e alle requisizioni individuali degli operai iscritti nelle liste della gente di mare (una nota dei falegnami, calafati e segatori di Ancona fu richiesta al sindaco marittimo il 4 novembre 1809).

Il 29 ottobre 1810 fu disposta nel Regno una leva straordinaria di 760 operai per il servizio dell'artiglieria e del genio. Su questo precedente, nell'aprile 1811 anche il commissariato generale della marina predispose il materiale necessario per 200 operai militari da impiegare nella costruzione e riattamento di ponti e batterie per la difesa della Laguna.

Tra le ragioni addotte per giustificare i ritardi delle costruzioni navali, il viceré incluse la mancanza di manodopera qualificata. Il 20 luglio Napoleone gli rispose seccamente che quello non era un buon motivo. L'importante era il capitale ("du bois, du fer, des matières premières") non il lavoro ("les ouvriers sont faciles à former"). Bisognava farne "un battaglione di 800 coscritti", come quello che aveva formato in Francia e che il viceré aveva visto a Vienna.

L'accenno al battaglione operai fornì il pretesto per decretare, il 31 luglio, la costituzione delle 2 compagnie autonome di operai militari della marina, già previste sin dall'aprile. L'organico di 107 teste includeva 2 ufficiali (un ingegnere di seconda classe comandante e un sottoingegnere di prima vice comandante), 1 sergente maggiore, 2 sergenti, 1 furiere, 4 caporali, 20 operai di prima, 32 di seconda e 44 di terza

classe e 1 tamburo. Le squadre, comandate dai caporali, contavano 24 operai delle tre classi.

Naturalmente le compagnie, reclutate fra gli operai veneziani disoccupati, non risolvevano il problema sollevato dal viceré. Per farvi fronte il 13 settembre fu decretata una seconda requisizione di 600 operai (200 calafati, 200 falegnami e 200 segatori), questa volta destinati all'arsenale di Venezia. Agli operai non residenti, requisiti dalle autorità dei rispettivi dipartimenti, spettavano un sussidio di famiglia di 50 centesimi per ogni giornata di lavoro e l'assistenza sanitaria presso l'ospedale della marina, conservando il sussidio anche per i giorni di degenza.

La requisizione fu accompagnata da nuovi incentivi economici, pubblicizzati con manifesto del 16 ottobre (*Tabella del guadagno giornaliero*). Il nuovo tariffario accordava ai calafati e marangoni (falegnami) giornalieri un salario di lire 1.50, 1.60, 1.70 e 1.80 a seconda della classe di abilità. Col lavoro all'intrapresa, retribuito secondo la capacità dell'operaio, i "marangoni di grosso" potevano però aspirare ad un salario giornaliero variabile da 2.30 a 4.09 lire. Quello dei segatori, commisurato alla quantità e alla qualità del lavoro, andava da un minimo di lire 1.70 a un massimo di 2.80, con aumenti fino a un dodicesimo durante l'estate, commisurati ad un orario di lavoro più lungo.

Tali misure si rivelarono inefficaci: i trasferimenti volontari furono irrisori, i requisiti si sottrassero oppure se ne tornarono a casa entro poche settimane: e, come fu chiarito, non erano neppure imputabili a titolo di diserzione non essendo sottoposti alla disciplina militare.

Nel febbraio 1812 le due compagnie furono inviate in Russia quali pontonieri e sostituite a Venezia da una terza. L'organico totale delle 3 compagnie era di 327 teste, inclusi 6 ufficiali ingegneri e 6 allievi (figli di truppa). In novembre la 2a compagnia operai (Filippini), con 117 effettivi, fu inviata in Germania con la Brigata Zucchi, seguita dalla 3a (Gambillo) assegnata alla 15a Divisione Peyri. Al 1° ottobre 1813 risultavano 298 effettivi, inclusi 223 alla *Grande Armée*, 1 prigioniero di guerra, 4 all'ospedale, 3 in permesso e 67 presenti (di cui uno solo allievo).

La disciplina nell'arsenale

I tentativi dell'amministrazione italiana di modificare le tradizioni degli arsenalotti non ebbero molto successo. Il 14 febbraio 1810 fu abolito il "gastaldo" spettante ai segatori e il 24 maggio anche le "stele", ossia il diritto degli operai di portarsi a casa, avvolti nel "fagotto", gli avanzi di lavorazione (legno e segature) e che dava luogo a frequenti e

gravi abusi. Ma il 13 dicembre 1811 quest'ultimo privilegio fu in parte ristabilito, disponendo che stele e segature fossero distribuite fra tutti i lavoratori dell'arsenale e del porto in proporzione agli incarichi, raggruppati a tal fine in cinque categorie: 1. maestri e contromastri (marangoni calafati, da maglio e da forge e addetti alla direzione dei movimenti); 2. operai, navigatori alla giornata e marinai di porto; 3. operai e navigatori all'impresa; 4. operai civili della direzione d'artiglieria; 5. falegnami della direzione fabbriche civili.

Il decreto 29 gennaio 1808 puniva il furto in arsenale con la gogna (esposizione del reo, legato ad un palo con un cartello infamante) seguita da frustate, e con l'espulsione in caso di recidiva. Tuttavia il decreto 10 gennaio 1811 stabilì l'applicazione del codice penale militare per i furti di valore superiore a lire 6. La materia fu poi disciplinata da altro decreto del 31 dicembre 1811 sui furti operati negli arsenali e nei porti da operai coscritti, artiglieri e altri militari di marina. All'interno dell'arsenale fu inoltre istituita una brigata di 16 gendarmi.

Il regolamento dell'arsenale, pubblicato nel 1812, includeva sei titoli: 1. custodia e polizia, 2. misure di sicurezza e disposizioni in caso d'incendio, 3. servizio degli ufficiali di marina addetti, 4. servizio a bordo dei bastimenti in arsenale, 5. bastimenti disarmati e 6. porto di Venezia. Tra le misure di custodia e polizia spiccano i divieti d'accesso di civili, di fumare e di introdurre vino e liquori. All'arsenale erano comandati ogni giorno due ufficiali di marina, uno di guardia diurna (con gorgiera) e uno ispettore dei movimenti. I corpi di guardia erano guarniti dai veterani di marina. La guardia notturna, svolta da apposito personale civile ("guardiani di notte"), era sotto gli ordini di due ufficiali di marina. A bordo di ogni bastimento armato in darsena doveva esserci un picchetto di 6 marinai comandati da un sottufficiale e a bordo dei bastimenti disarmati due sentinelle. A bordo dei bastimenti nel porto dovevano esserci 4 moschetti carichi e 2 spingarde per uso in casi estremi da parte delle sentinelle. Il segnale di inizio e fine lavoro era dato con un colpo di cannone.

Il servizio antincendi dell'Arsenale (compagnia trombieri)

Con decreto del 31 marzo 1807 fu istituito un servizio antincendi della marina, distinto da quello analogo della città di Venezia, con il quale era peraltro tenuto a cooperare "in casi urgenti e gravi". Il servizio disponeva di 4 modernissime pompe ("trombe") ad acqua, cui erano addetti 20 serventi, tratti dai calafati, mastri d'ascia e operai in cuoio dell'arsenale segnalati dal direttore delle costruzioni e dal sottodirettore dei movimenti. I serventi erano militarizzati, dotati di uniforme analoga a quella dei

cannonieri marinai e riuniti in un'autonoma compagnia trombieri, posta agli ordini del comandante del porto e inquadrata da un primo tenente soprannumerario dei cannonieri e da un maestro dell'arsenale col grado di sergente maggiore. Le 4 squadre, di 5 uomini, erano comandate da aiuti contro maestri col grado di caporale e dovevano includere almeno un operaio in cuoio. Ai trombieri, sottocapi e capisquadra spettavano diarie di 15, 20 e 25 soldi. Alla compagnia erano concessi anche 4 posti di alunno (figli di truppa), due a mezzo soldo e due a un terzo di soldo.

Due trombe erano di stazione all'interno dell'arsenale, una alla fonderia e una alla corderia; le altre, montate su battelli, al palazzo del commissario generale a San Maurizio e alle case adiacenti all'arsenale. Il materiale doveva essere ispezionato due volte al giorno dal caposquadra, una dal sergente e una volta ogni 5 giorni dall'ufficiale.

Con decreto 23 agosto 1811 l'organico della compagnia fu elevato a 39 teste: 1 tenente, 1 sergente maggiore (maestro), 2 sergenti (contro maestri), 12 caporali (aggiunti) e 24 soldati (operai). Il 1° novembre un ufficiale di vascello che non poteva avere incarichi operativi, essendo stato rilasciato dal nemico sulla parola di non combattere, fu utilizzato per comandare i trombieri. Al 1° ottobre 1813 la compagnia contava 38 effettivi, inclusi 1 furiere, 7 caporali, 25 trombieri e 1 tamburo.

Il titolo II del regolamento del 1812 prevedeva un picchetto di 30 trombieri con 4 trombe smontabili in due sezioni di 50 braccia. Erano previste anche ronde notturne, munite di una bacchetta con stoppino solforato per controllare lo spegnimento delle ceneri. L'allarme era dato da una campanella: al segnale gli operai dovevano riunirsi per mestieri. I ripetuti inviti a rispettare le norme di sicurezza relative ai fuochi non impedirono vari incendi, come quelli scoppiati il 25 novembre 1810 in arsenale e il 25 gennaio 1812 nel magazzino d'artiglieria (presto domato). Ancora il 30 novembre 1810 si celebrava la messa per gli scampati all'incendio del 1728. Gli operai e soldati di marina che avevano spento l'incendio del 1810 furono premiati con una razione di viveri e due mesi dopo con una razione di vino: in seguito furono accordati premi di 50 lire a coloro che si erano particolarmente distinti (7 cannonieri, 8 operai civili e 2 militari).

D. Le ciurme

Le ciurme

Dopo il 1797 erano rimaste in servizio soltanto due galere, tenute in disarmo al Lido e utilizzate esclusivamente per la custodia dei forzati. Nel 1806 si decise di impiegarli nei lavori portuali e nella manifattura delle tele e di trasferirli a terra in un apposito bagno penale, collocato nell'ex-convento delle Vergini presso l'arsenale (il "barco" o coro pensile della chiesa fu adibito a infermeria).

Tab. 34 – I Bagni penali di Venezia e Ancona: impiegati e ciurme

Bagni	1.11. 1807	1.6. 1808	1.3. 1809	1.8. 1809	1.3. 1810	1.12. 1810	1.8. 1811	1.10. 1813
U Dir. Galere*	2	2	2	2	2	2	2	-
Direttori**	-	-	-	-	-	-	-	2
Impiegati VE				37	39	39	54	27
Impiegati AN	-	-	-	20	21	27	27	25
Totale Impieg.				57	60	66	81	54
Ai lavori	269		437	457	470	517		528
In ospedale.	76		40	48	44	36		16
Disponibili	84		42	16	9	3		4
Ciurme VE	429	251	519	521	523	556		548
Ai lavori	-	-	-	154	136	83		215
In ospedale.	-	-	-	11	12	9		19
Disponibili	-	-	-	60	62	65		12
Ciurme AN	-	-	-	225	210	157		246
Totale Ciurme	429	251	519	746	733	713		794

* Capitano e Tenente direttori delle galere, inquadrati fra gli ufficiali ausiliari di stato maggiore. ** Civili, nel corpo di amministrazione.

Nel gennaio 1807 erano 237, scesi in giugno a 223, ma con l'invio di 100 forzati da Mantova e 100 da Modena, in novembre il bagno raggiunse i 429 ospiti. Nel maggio 1808 furono trasferiti altri 300 forzati e il numero salì in seguito a circa 550. Dall'estate del 1809 si aggiunse poi un secondo bagno penale ad Ancona, destinato ai forzati addetti allo spurgo del porto (*v. tab. 34*).

Almeno in parte l'usura dei forzati di Ancona, scesi in quindici mesi da 225 a 157, fu dovuta ad evasioni durante i lavori portuali: 12 fuggi-

rono in barca il 16 febbraio 1810 e altri 5 si gettarono a nuoto nella darsena il 2 luglio.

Il regolamento dei bagni penali di Venezia e Ancona

Il bagno di Venezia fu inizialmente disciplinato col regolamento 6 febbraio 1806 del prefetto marittimo di Tolone. Tuttavia, mentre nei porti francesi il servizio delle ciurme era diretto da un commissario di marina, a Venezia si conservò fino al 1812 il sistema di dare la polizia a due ufficiali con rango e uniforme di capitano di fanteria. Il nuovo regolamento del 10 novembre 1812, integrato dalle istruzioni ministeriali del 29 marzo 1813, sostituì i due ufficiali con un direttore e un vicedirettore. Il 28 gennaio 1813 i fratelli Bondeo furono nominati direttori dei bagni, rispettivamente, di Venezia e Ancona.

I 2 bagni erano posti alle dipendenze del commissario generale e del capo militare e dei movimenti del porto di Ancona e il personale addetto era soggetto all'ispezione trimestrale del commissario alle rassegne. La gestione economica era attribuita a un commissario alle ciurme, incaricato della tenuta della matricola generale e dei conti individuali dei condannati presso la cassa invalidi. Ad Ancona le sue funzioni erano supplite dal locale sottocommissario. Compiti dei direttori erano:

- la tenuta dei registri dei condannati (matricolare, delle partite di vestiario distribuite, delle somme depositate sui loro conti in cassa invalidi, dei morti, dei processi verbali per reati commessi durante l'espiazione della pena, dell'impiego giornaliero presso l'arsenale, il porto e le manifatture);
- il deposito sui loro conti presso la cassa invalidi delle somme sequestrate all'atto dell'ingresso nel bagno e mensilmente guadagnate col loro lavoro;
- la vigilanza, mediante ripetute visite quotidiane, sulla polizia delle sale, la conservazione degli effetti e dei locali, inclusa l'infermeria, sul servizio sanitario, sulla qualità dei cibi e sul trattamento generale dei forzati, con facoltà di comminare obbligo di segnalare al commissario delle ciurme ogni difetto, abuso o mancanze dei fornitori;
- la distribuzione quotidiana dei condannati fra le varie esigenze di lavoro e la designazione del personale di scorta e custodia (fatte la sera per la mattina seguente);
- la trasmissione quindicinale della situazione dei bagni alle autorità portuali e al commissario alle ciurme;
- la segnalazione tempestiva all'amministrazione delle riparazioni occorrenti al vestiario in distribuzione;
- la firma dei certificati e attestati di morte;

- la verifica dei congedi dei condannati rilasciati, già verificati dal commissario alle ciurme, vistati dall'ispettore alle rassegne e approvati dal commissario generale;
- effettuare visite straordinarie notturne nelle camerate della truppa e assistere alla lettura mensile del codice penale della truppa fatta al personale e ai militari di custodia.

Il personale addetto ai bagni includeva tre categorie: i comiti, i custodi e gli aguzzini. I comiti e sottocomiti, responsabili del buon ordine fra i condannati, della polizia delle sale e del ricevimento e distribuzione dei viveri, dovevano vigilare sui custodi ed era loro vietato stipulare qualsiasi negozio coi condannati o ricevere regali. Ogni giorno due o più comiti, ognuno coadiuvato da un sottocomito, erano incaricati delle ispezioni, uno alle sale (nel bagno di Venezia erano tre) e gli altri ai lavori esterni, coi seguenti compiti:

- Il comito di ispezione alle sale vigilava sulla illuminazione delle sale e lo stato delle catene e sulla distribuzione e consumo del vitto, confiscando le razioni di pane e vino non consumate subito onde impedire ai forzati di impegnarle e assicurandosi che i forzati "imbroccati" (legati) ai tavolati venissero serviti dai loro compagni di pena;
- i comiti ai lavori esterni ricevevano in consegna, al mattino, i forzati destinati ai lavori, li passavano in rassegna, li ripartivano e li facevano scortare ai lavori. Passavano poi di ronda nei cantieri e officine, con facoltà di castigare a proprio talento le mancanze commesse durante i lavori e, in caso di risse o sospetto di complotto, far arrestare i promotori. A mezzogiorno passavano in rassegna i forzati radunati per il pranzo e all'ora della ritirata li riunivano per suddivisione, perquisendoli e sequestrando gli oggetti eventualmente nascosti addosso. A sera presentavano al direttore il foglio di ripartizione dei forzati in base al quale si provvedeva alla registrazione dei lavori svolti.

I custodi e sottocustodi, incaricati di ferrare e disferrare i forzati e vigilare sulla sicurezza delle sale, manifatture e infermeria, dovevano effettuare ogni giorno quattro ispezioni, due diurne e due notturne, battendo le inferriate, controllando muri, pavimenti e tavolati e perquisendo i forzati e i loro effetti. Sorvegliavano inoltre i lavori esterni, impedendo ai forzati di giocare, riposarsi, parlare tra di loro o con estranei, entrare nelle bettole, chiedere l'elemosina. Erano tenuti a non concedere ai forzati alcuna familiarità e a farsi rispettare, temere e ubbidire "senza la minima esitazione".

I forzati lavoravano incatenati due a due con gambetti e catene ad uso di galera e di notte erano "imbroccati sulle tavole" e passibili di codice penale se tentavano di sciogliersi. Un terzo dei guadagni fatti col lavoro era trattenuto a loro credito e consegnato a fine pena, con deposito in cassa invalidi. Ricevevano solo la razione di pane e vino ma potevano integrare il vitto acquistando commestibili e liquidi presso il bettolino della propria sala. I tre bettolini erano aggiudicati per asta pubblica e il tributo all'amministrazione della marina era corrisposto in rate trimestrali. I generi dovevano essere venduti a tariffa, previo esame di una commissione composta dal commissario alle ciurme, dal direttore del bagno e dall'ufficiale sanitario. I generi non visitati erano confiscati e ripartiti un terzo al denunziante e il resto al personale subalterno stipendiato. I viveri dovevano essere cotti e conditi, con obbligo di assaggio da parte della commissione o del direttore. La vendita di cibi guasti era sanzionata con multa di 50 lire comminata dal commissario alle ciurme, il quale poteva anche, su istanza del direttore, disporre l'espulsione del vivandiere.

Le compagnie di militari guardaciurme

Come si è detto (*§. 190*) la guardia dei bagni fu svolta sino al 1812 dalla 2a e 3a compagnia veterani. Il regolamento del 30 novembre istituì al loro posto 2 compagnie autonome di militari guardaciurme dipendenti dal direttore e perciò prive di ufficiali e comandate dal sergente maggiore, ciascuna con 4 sergenti, 8 caporali, 100 guardie e 1 tamburo. Il 1° ottobre 1813 le due compagnie contavano però solo 152 effettivi, con un solo sergente maggiore, 8 sergenti, 14 caporali, 127 guardie e 2 tamburi. Dedotti 8 in giudizio e 9 all'ospedale, i presenti erano 135, tutti a Venezia.

Il sergente maggiore distaccava i militari per la custodia dei forzati ai lavori esterni secondo il numero fissato dal direttore e mezz'ora dopo il tamburo della ritirata presenziava in quartiere all'appello fatto dai sergenti. Questi ultimi si alternavano nel servizio interno ed esterno al bagno. Al mattino il sergente di servizio alle scorte esterne riceveva in consegna i forzati all'uscita dalla sala e a mezzogiorno assisteva nel luogo di raduno alla consegna delle squadre al comito d'ispezione, indi, poste attorno le sentinelle necessarie, riconduceva la guardia in quartiere per consumare il rancio. I militari di guardia rispondevano degli eccessi e fughe dei forzati e potevano usare la forza, ma senza comprometterne la vita. Dovevano ogni tanto contare i forzati e, qualora tenuti a fare urgente rapporto al superiore, dovevano togliere la squadra dal lavoro e condurla al posto più vicino. Le punizioni disciplinari erano inflitte dal superiore in grado.

22. IL CORPO DI STATO MAGGIORE E IL COLLEGIO DI MARINA

A. Gli ufficiali di vascello

La prima formazione del corpo di stato maggiore

Come si è detto (*§. 14C, tab. 2*), nel dicembre 1805 la *Kriegsmarine* aveva in servizio 85 ufficiali di stato maggiore, di cui 42 provenienti dalla *Triester Marine* e 43 dall'ex-marina veneziana (6 capitani di fregata, 12 tenenti di vascello e 25 di fregata).

Gli ufficiali passati al servizio italiano, con la conferma da parte del viceré del loro brevetto, furono 40, di cui 33 provenienti dalla marina ex-veneziana (8 capitani di fregata inclusi due richiamati in servizio attivo, 10 tenenti di vascello e 15 di fregata) e 7 dalla *Triester Marine* (cinque tenenti di fregata italiani e due oriundi francesi, Tempié e Daboville). A costoro si aggiunsero in seguito 8 cadetti promossi tenenti di fregata, tra i quali Francesco Bandiera, il futuro ammiraglio austriaco padre dei due martiri mazziniani del 1844. Non si trattò tuttavia di un'immissione indiscriminata: 2 tenenti di fregata furono promossi al grado superiore (il dotto Tizian e V. Buratovich), l'ordine di precedenza fra parigrado fu modificato più volte e 11 dei 25 tenenti di fregata ex-veneziani in servizio nel novembre 1807 furono ammessi dopo la prima formazione e perciò considerati provvisori.

Inoltre il corpo (*tab. 35*) fu integrato da altri 17 ufficiali:

- 5 ex-capitani di fregata provenienti dalla vecchia marina italiana di Ravenna (i napoletani Borgia, Montanaro, Rodriguez e Ulloa e il romagnolo Bolognini), immessi come tenenti di vascello fra il 1° aprile 1806 e il 2 aprile 1807;
- 9 dalla marina francese: l'italiano Lanfriti (tenente di vascello), Rosenquest (alfiere di vascello, proveniente dalla Flottiglia del Garda) e altri 7 (immessi – uno il 6 febbraio e sei il 23 luglio 1807 – col grado francese di alfiere di vascello ma con stipendio italiano di tenente di fregata);
- 2 tenenti di fregata (il livornese P. Stalimeni fratello di un tenente di vascello ex veneziano e il napoletano V. Carbone dei marinai cannonieri) immessi per decreto vicereale;
- 1 alfiere di vascello immesso per ordine ministeriale.

Infine agli ufficiali trattenuti fu aggiunta la nuova categoria degli ufficiali di stato maggiore "ausiliari", retribuiti soltanto per il periodo di effettivo servizio a bordo o nei porti. I primi 7 (1 tenente e 6 alfieri di vascello) furono nominati dal generale Lauriston il 4 e il 12 marzo e i successivi 18 alfieri dal commissario Bertin (il 24 e 29 maggio, il 21, 28 e 30 giugno e il 5 novembre 1806). Si trattava di ufficiali della marina mercantile, dalmati, istriani, greci e veneziani (e uno o due, forse, francesi).

Tab. 35 – Il corpo di stato maggiore: effettivi 1807-1813

Gradi e categorie	1.11. 1807	1.3. 1809	1.8. 1809	1.3. 1810	1.12. 1810	1.8. 1811	1.10. 1813
Comm. Gen.	1	1	1	1	1	1	1
Capitani Vasc.	2	1	1	1	1	2	2
Capitani Freg.	8	7	7	7	7	5	7
Tenenti Vasc.	19	14	14	15	19	23	24
Tenenti Freg.	26	25	25	25	30	18	65
Alfieri Vasc.	9	21	22	21	25	38	31
U trattenuti	65	69	70	70	83	87	130
Capitani Freg.	-	-	-	-	-	2	-
Tenenti Vasc.	1	-	6	3	4	3	4
Tenenti Freg.	-	2	11	8	5	16	25
Alfieri Vasc.	35	28	30	25	21	18	-
U ausiliari	36	30	47	36	30	39	29
Totale U	101	99	117	106	113	126	159
Aspir. Tratt.	-	5	5	4	3	53	-
Aspir. Ausil.	100	83	97	90	93	-	-
Totale Aspir.	100	88	102	94	96	53	-
Nel 1810 figurano inoltre 13/15 U in semiattività o ritiro, 30/32 riformati e 20/23 ritirati dal servizio attivo. Al totale degli U ausiliari vanno aggiunti il capitano e il tenente di fanteria direttori delle galere							

Al corpo – basato sullo zoccolo duro formato dai 48 ufficiali ex-veneziani "trattenuti" – furono preposti il commissario generale (il francese Bertin) e due capitani di vascello (il francese Maistral e l'italiano Paolucci), con stipendi differenziati di 9.000 e 6.000 lire e gli incarichi rispettivi di capo militare del porto di Venezia e di comandante delle forze navali.

In compenso gli 8 capitani di fregata ex-veneziani, inclusi due richiamati apposta in servizio attivo, trionfarono in blocco sui 5 colleghi ex-napoletani nominati a Ravenna nel 1805, i quali furono retrocessi a

tenente di vascello e collocati in coda a quelli con brevetto austriaco. Ciò si spiega, almeno in parte, con la maggiore idoneità degli ufficiali superiori ex-veneziani a ricoprire gli incarichi intermedi, ossia i comandi della 2a Divisione (Dandolo) e della marina in Dalmazia (Costanzi) e Albania (Armeni) e gli incarichi relativi al porto di Venezia (Pasqualigo primo aiutante del capo militare, Giaxich sottocapo dei movimenti e L. A. Corner ispettore degli ospedali e ciurme). Ma anche l'incarico di capo militare e dei movimenti del porto di Ancona andò ad un ex-veneziano (Baliello), mentre Fulconis fu distaccato a Milano.

La politica degli avanzamenti e l'organico del 1808

Come abbiamo accennato (*§ 3*), nell'ottobre 1806 il viceré rimase negativamente colpito dall'entusiasmo con cui gli ufficiali di marina ex-veneziani, alla prima comparsa di due vele nemiche, avevano disarmato le fregate per barricarsi all'interno della Laguna, come avevano già fatto nel 1796-97 e nel 1805. Esprimendo scetticismo sulle capacità professionali dei marinai veneziani, l'imperatore gli ordinò di non rischiare il combattimento se non in condizioni di schiacciante superiorità numerica. Il 7 luglio 1807 il viceré gli scrisse di essere molto insoddisfatto degli ufficiali italiani, chiedendogli due ufficiali superiori francesi per sostituire Maistral (zelante ma troppo malato) e affiancare Paolucci. La richiesta fu però disattesa e se l'incarico di capo militare poté essere attribuito interinalmente a Fulconis, rimase in sospeso la questione del comando delle forze navali, reso vacante dalla cattura di Paolucci il 25 marzo 1808.

Per preparare la graduale sostituzione degli ufficiali meno idonei, si era fortemente accresciuto il numero dei cadetti, impiegando i più anziani in incarichi secondari. A costoro fu riconosciuto il nuovo grado di aspirante, istituito con decreto 16 dicembre 1807, con uno stipendio di 800 lire, contro le 600 del cadetto. Con decreto del 18 febbraio 1808 venne fissato un organico provvisorio di 66 ufficiali trattenuti (1 capitano di vascello e 6 di fregata, 16 tenenti di vascello e 24 di fregata e 19 alfieri di vascello).

La diminuzione dei posti e l'istituzione di un grado inferiore (alfiere di vascello) furono palesemente dirette ad attuare una dura selezione degli ufficiali, proseguita anche nel 1809. Tra gli ufficiali superiori ne fecero le spese Corner e Giaxich, sacrificati a un pupillo del viceré (tale Leonardo Minotto, nominato il 7 aprile 1808 in soprannumero e con la ghiotta annotazione "a terra a Venezia"). Ma la scure tagliò il franco-italiano (Lanfriti) e 14 ufficiali inferiori ex-veneziani (6 tenenti di vascello e 8 di fregata). In compenso furono nominati 2 nuovi tenenti di vascel-

lo (uno proveniente dagli ausiliari e uno francese), 4 e poi altri 3 tenenti di fregata e 12 alfieri di vascello (4 italiani e 8 francesi).

Fra i nuovi tenenti di fregata spiccava Etienne L'Espine, figlio maggiore dell'ex comandante della *Kriegsmarine*, congedatosi il 14 marzo 1808 dalla *Triester Marine* per arruolarsi in quella italiana assieme al fratello, cadetto Louis (il quale, nominato aspirante, fu catturato nel 1809 dagli inglesi sul brick *Ronco*). Con decreto 29 agosto 1808 fu ammesso, a sua richiesta, anche il capitano Ferretti, comandante pontificio del porto di Ancona, che tuttavia non abbiamo potuto rintracciare negli stati degli ufficiali di marina.

L'organico del 22 dicembre 1810

Con decreto 21 agosto 1810 si stabilirono come requisiti per la promozione a insegna di vascello la provenienza dal collegio di marina oppure 42 mesi di effettiva navigazione in qualità di aspirante. A seguito degli avanzamenti e delle nuove promozioni di aspiranti e cadetti, con decreti del 7 settembre e 13 e 22 dicembre l'organico degli ufficiali e aspiranti di stato maggiore fu elevato a 199 unità, così ripartite (*tab. 36*):

Tab. 36 – Organico del corpo di stato maggiore (D. 22 dicembre 1812)

Gradi	Trattenuti	Ausiliari	Totale
Capitani di Vascello	2	-	2
Capitani di fregata	8	2	10
Tenenti di Vascello	24	4	28
Tenenti di Fregata	24	15	39
Insegne di vascello	40	16	56
Totale Ufficiali	98	37	135
Aspiranti di 1a classe	26	-	26
Aspiranti di 2° classe	38	-	38
Totale Aspiranti	64	-	64

Uno dei posti di capitano di vascello continuò ad essere occupato da Paolucci, ancora prigioniero degli inglesi, l'altro rimase vacante fino al 6 marzo 1811, quando fu attribuito a Fulconis, restando nel suo incarico di governatore del collegio, mentre Tizian fu promosso capitano di fregata. Il 6 agosto la promozione toccò al tenente di vascello Aycard, passato il 17 settembre al comando dei marinai della guardia reale al posto del tenente di vascello G. Corner, destinato alla Divisione navale italiana in Illiria. Il 19 dicembre si aggiunse un terzo posto di capitano di vascello in sopranumero, con l'incorporazione nella marina italiana del francese Milius, nuovo capo militare del porto di Venezia. Rodriguez, il più anzia-

no dei tenenti di vascello napoletani, fu promosso capitano di fregata, mentre Dandolo e Baliello (nominato sindaco marittimo) furono collocati in ausiliaria. Rimasero vacanti anche 2 posti di tenente di vascello, 1 di tenente di fregata e 1 di insegna di vascello.

La riforma del 29 gennaio 1812

Il corpo fu completamente riordinato con decreto del 29 gennaio 1812, emanato due giorni dopo il rientro di Paolucci dalla prigionia. Il decreto introduceva un regolare sistema di avanzamento e di riforma e stabiliva nuove tabelle retributive e una nuova uniforme, con sciabola.

L'avanzamento era straordinario, per "actions d'éclat", o per anzianità. Quest'ultimo si faceva su vacanza in organico, previo un biennio di permanenza nel grado inferiore, salvi i requisiti stabiliti nel 1810 per la nomina a insegna di vascello. Gli ufficiali "non entretenus" (di complemento) potevano essere chiamati solo nel grado di insegna di vascello e concorrevano con quelli di carriera ("entretenus") all'avanzamento per anzianità, ma a tal fine valeva solo il periodo maturato al servizio dello stato. Con la promozione a tenente di vascello, straordinaria o per anzianità, passavano tra gli "entretenus".

Il decreto introduceva un sistema di selezione permanente degli ufficiali di carriera ("entretenus"), prevedendo che fossero designati annualmente, secondo le esigenze di servizio, quelli da tenere "in attività", considerando tali solo quelli impiegati sulle navi e nei porti militari, ed esclusi pertanto quelli addetti al collegio di marina (Fulconis e Tizian), ai sindacati marittimi (Baliello) e ai porti civili (Giaxich e Petrina). Gli eccedenti, dichiarati in "non attività", erano tenuti a mezza paga, con facoltà di ritirarsi, dandone notizia al commissario generale, in qualunque città del Regno o dell'Impero e di accettare, su permesso del ministro, qualsiasi impiego o comando di mercantili o corsari. Dopo tre anni consecutivi di non attività, l'ufficiale era riformato, senza computare tale triennio ai fini del trattamento di riforma. In caso di richiamo la mancata presentazione, senza valido motivo, al posto di destinazione era considerata dimissione volontaria, con perdita del trattamento di riforma.

Il decreto prevedeva 3 capitani di vascello (Milius, Paolucci e Pasqualigo) e 10 di fregata (Dandolo, Costanzi, Armeni, Aycard, Rodriguez e V. Buratovich, vacanti i posti già occupati dai riformati L. A. Corner, Baliello, Minotto e Tizian). Aumentavano anche i tenenti di vascello (32 posti di cui 4 vacanti) e di fregata (55 posti con 56 effettivi).

Dandolo fu rimesso in attività il 5 aprile 1812, quale comandante del Battaglione di Flottiglia. Il 27 luglio furono fissate le precedenze dei capi servizio, dando il primo rango al corpo di stato maggiore. Il 5 maggio 1813 fu soppresso il grado di tenente di fregata e gli alfieri di vascello furono divisi in due classi di stipendio.

Tab. 37 – Impiego degli ufficiali di stato maggiore 1807-1813

Posizione degli Ufficiali	U. Trattenuti			U. Ausiliari			Aspiranti		
	1.11. 1807	1.3. 1809	1.8. 1809	1.11. 1807	1.3. 1809	1.8. 1809	1.11. 1807	1.3. 1809	1.8. 1809
Imbarcati	42	42	39	36	36	36	36	60	80
Prigionieri	1	12	12	1	1	1	1	10	10
In arresto	1	-	-	-	-	-	-	-	1
Ammalati	3	1	-	2	2	2	2	6	1
Porto Ven.	13	5	7	-	-	-	-	-	-
Distaccati	2	5	7	1	1	1	1	2	6
Disponibili	13	4	5	4	4	4	4	10	4
Totale	75	69	70	44	44	44	44	88	102

Decreto 24.3.1808	Vasc.	Fregata	Corv.	Brick	BC	BG	SC
Capitano Vascello	1	-	-	-	-	-	-
Capitano di Fregata	-	1	1	-	-	-	-
Tenente di vascello	2	1	1	1	-	-	-
Tenente di fregata	3	2	1	1	1	1	-
Insegna di vascello	4	2	2	2	2	1	1
Ufficiale guarnigione	3	2	1	1	-	-	-
Ufficiale sanità capo	1	1	1	1	1	-	-
Cappellano	1	1	1	-	-	-	-
Agente contabile	1			1	1	1	-
Stato Maggiore	16	10	8	7	5	3	1
Aspiranti	8	6	4	2	2	1	-

BC = brick con carronate. BG = Brick/goletta. SC = scialuppa cannoniera.

Stipendi, supplemento di mare e di tavola e razioni d'imbarco

Gli stipendi accordati nel febbraio 1806 erano assai elevati: 24.000 lire annue al commissario generale, 9.000 e 6.000 ai due capitani di vascello francese e italiano, 3.991 ai capitani di fregata, 3.070 ai tenenti di vascello e 1.535 ai tenenti di fregata. Il decreto del 18 febbraio 1808 ridusse gli stipendi di un terzo, fissandoli a 4.000 lire per il capitano di vascello e a 2.800, 1.600, 1.400 e 1.200 per i quattro gradi inferiori. In tal modo si diminuì il totale (per i trattenuti) da 172.732 a 107.800 lire (escluse le scandalose 24.000 confermate al commissario generale).

In compenso, con decreto dell'11 aprile (che equiparava i gradi della marina a quelli dell'esercito) si accordarono un'indennità di imbarco (supplemento di mare) e un assegno per provvedere alla mensa ufficiali ("trattamento di tavola"). Quest'ultimo fu modificato con decreti del 21 settembre 1809 (aumentandolo per i tenenti di vascello e di fregata comandanti di fregata o corvetta) e del 15 settembre 1810 (che lo fissò a lire 24 mensili per i capitani di vascello e a 20, 14, 10 e 10 per i gradi inferiori).

La risoluzione ministeriale del 14 maggio accordava inoltre agli ufficiali inferiori imbarcati la razione per sé e per un domestico. Ciò dava modo agli ufficiali di appropriarsi della paga e razione spettanti al domestico, facendosi servire gratuitamente da mozzi e novizi. Per porre termine all'abuso, le razioni d'imbarco per ufficiali e domestici furono abolite con circolare del 19 settembre 1810.

Il decreto 29 gennaio 1812 confermava le retribuzioni stabilite nel 1808 per i gradi superiori (4.000 lire al capitano di vascello, 2.800 al capitano di fregata e 1.600 al tenente di vascello) fissando a 1.200 lire quella dei tenenti di fregata e insegne di vascello. Gli ufficiali non intrattenuti chiamati in servizio erano considerati "in attività" e pagati per il solo periodo di servizio prestato. I tenenti di fregata attualmente in servizio, sia effettivi che di complemento, retrocessi al grado di insegna di vascello continuavano a godere del soldo precedente. L'indennità di imbarco e il trattamento di tavola erano concessi anche agli ufficiali impiegati in modo permanente nel movimento o nello stato maggiore del porto o addetti agli Equipaggi della Guardia Reale o al Battaglione di Flottiglia o impiegati presso l'armata di terra o in incarichi straordinari.

La missione navale francese e i francesi immessi nella R. Marina

Come si è detto furono inizialmente trasferiti alla marina italiana soltanto cinque ufficiali francesi, il commissario generale, il capo dell'amministrazione, 2 ispettori e 1 capitano di vascello capo militare del porto di Venezia. Il 1° maggio 1809 arrivò a Venezia una missione della marina francese incaricata di inquadrare quella italiana. Comandata dal contrammiraglio de Leissegue, includeva 4 ufficiali superiori e 18 inferiori, 36 maestri e sottufficiali e 154 artiglieri di marina (inclusi 4 ufficiali). Nell'agosto 1809 contava ancora 24 ufficiali di stato maggiore, il capitano di vascello Péridier (capo di stato maggiore), 4 capitani di fregata (comandanti delle Forze Navali e delle Divisioni di Romagna e Friuli e capo militare del porto di Trieste), 6 tenenti di vascello e 13 di fregata.

In precedenza erano stati ammessi nella marina italiana un tenente di fregata e due alfieri di vascello. Il 23 luglio 1807 ne entrarono altri 6 provenienti dalla base di Boulogne, ai quali fu concessa il 25 settembre una gratifica di 200 lire, più un aspirante di marina di Brest. Un tenente e altri 8 alfieri si aggiunsero nel 1808, portando il totale a 18.

Tra i nuovi alfieri figurava Louis Sibille, figlio dell'ex comandante delle forze navali dell'*Armée d'Italie*, passato nel 1810 alla capitaneria di porto e sindacato marittimo di Ancona in sostituzione di Baliello. Altri erano il corso Victor Boeri, impiegato in Dalmazia e deceduto nel 1809 per epidemia e Pierre Combarieu, ammesso il 16 dicembre 1808 restando distaccato a Civitavecchia al comando della locale Flottiglia. Nel 1810 erano in servizio 19 ufficiali francesi (2 tenenti di vascello, 2 di fregata e 15 insegne): nel 1812 erano saliti a 25 (9 tenenti di vascello e 16 insegne) di cui 10 nuovi (2 tenenti e 8 insegne).

Il 6 settembre 1810 il comando in capo delle forze navali in Adriatico fu attribuito al capitano di vascello Dubordieu, con due aiutanti di stato maggiore a mezza paga e un segretario. Il 28 ottobre uno degli aiutanti, l'alfiere ausiliario Villeneuve-Bargemon, passò alla marina italiana, assieme al capitano di fregata Milius, addetto ai movimenti del porto di Venezia. Alla vigilia della partenza per la seconda spedizione di Lissa, si verificò un increscioso incidente tra Dubordieu e Péridier, il quale, più anziano in grado, rifiutò all'inizio un comando subordinato, pur non mancando di compiere il suo dovere nella tragica giornata del 13 marzo 1811, in cui Dubordieu fu ucciso all'inizio del combattimento. Per evitare in futuro contrasti del genere, il 4 aprile si stabilì che il comando della rada di Venezia spettava al capitano di fregata imbarcato più anziano.

Il 25 luglio Napoleone nominò il successore di Dubordieu, capitano di vascello Barré, destinato a comando del *Rivoli* e delle forze navali. Il 19 dicembre fu trasferito alla marina italiana il capitano di vascello Milius. Barré fu catturato dagli inglesi il 22 febbraio 1812. Il 23 giugno Milius ottenne, assieme ad un altro ufficiale, una licenza per cure termali ("bagni minerali"). L'8 agosto il comando delle Forze Navali francesi e italiane in Adriatico fu assunto dal contrammiraglio Duperré.

Secondo la regola dell'epoca, il comando della marina rimase rigidamente separato da quello dell'esercito. Il 2 settembre 1811, in attesa dell'arrivo a Venezia del nuovo governatore, ammiraglio Villaret de Joyeuse, il viceré chiese all'imperatore se intendeva dargli, pur appartenendo alla marina, anche il comando terrestre, come si era fatto coi precedenti governatori (si trattava del comando della 6a Divisione militare del

Regno e delle truppe, dell'artiglieria e del genio della piazzaforte e delle coste). In ogni modo Villaret, pur essendo superiore gerarchico di Maillot, non esercitò alcuna autorità né sull'esercito né sulla marina, limitandosi ad un ruolo di mero patronato nei confronti degli ufficiali francesi a Venezia. Del resto l'umidità e i miasmi della Laguna gli furono presto fatali, come lo erano stati per il penultimo predecessore, il discusso generale Menou, morto a Mestre nel 1810 poco dopo il suo ritiro.

Gli ufficiali caduti, decorati, fucilati e prigionieri

Manca un elenco completo degli ufficiali caduti. Tra i morti della battaglia di Lissa ne figurano almeno tre, l'insegna Pietro Matticola di Perasto e il tenente di fregata Giovanni Michiavich caduti a bordo della fregata *Corona* e l'eroico comandante della fregata *Bellona*, tenente di vascello Giuseppe Antonio Duodo di Codroipo, figlio di un ebreo convertitosi nel 1743 e già primo pilota sulla *Fama*, la nave che nel 1792 aveva riportato a Venezia le spoglie di Angelo Emo. Cadde eroicamente nel 1812, al comando del brick *Mercurio*, anche il tenente di vascello Giovanni Palicucchia.

Furono insigniti del cavalierato della Corona Ferrea dieci ufficiali di stato maggiore: Paolucci (il 1° maggio 1806), Tizian (22 agosto 1809), Costanzi e Rodriguez (8 febbraio 1810), Duodo, Pasqualigo e Palicucchia (7 novembre 1810) e gli ufficiali dei marinai della Guardia Reale Tempié (24 agosto 1812) e Alberti e Marsi (12 febbraio 1813). Numerosi ufficiali, incluso Duodo per la resa del *Nettuno*, furono deferiti al consiglio di guerra, ma soltanto due, il tenente di fregata Pietro Stalimeni e l'alfiere di vascello ausiliario Simone Abeille furono fucilati il 10 marzo 1809 a Venezia per aver abbandonato al nemico il brick *Ortensia*.

Nel 1809 erano prigionieri degli inglesi o liberati sulla parola 18 ufficiali (1 capitano e 3 tenenti di vascello, 2 tenenti di fregata, 7 alfieri di vascello trattenuti e 5 ausiliari) catturati a bordo delle navi *Friedland*, *Ronco*, *Nettuno*, *Teulié* e delle scialuppe cannoniere *Saffo* e *Leda*. Tra costoro erano Paolucci, Duodo, Ulloa, L'Espine e sette francesi, uno dei quali ausiliario.

Catturato il 26 marzo 1808 presso Fanò dal vascello *Standard*, condotto a Malta e tenuto perfino, per qualche tempo, a bordo dei pontoni, Paolucci dichiarò di non voler fuggire, ma in seguito, avendo il governo italiano negato ogni possibilità di scambio, ottenne dagli inglesi il permesso di recarsi in Italia a curare il proprio scambio, impegnandosi a tornare a Malta in caso di insuccesso. Rientrato il 27 gennaio

1812, la sua liberazione fu negoziata da Duperré con il contrammiraglio Freemantle, comandante delle forze inglesi in Adriatico, e conclusa contro il rilascio di 15 prigionieri inglesi.

Ammirato dall'eroico comportamento di Pasqualigo, comandante della fregata *Corona* a Lissa, già il 19 aprile 1811 il viceré incaricò il ministro di informare la consorte dell'ufficiale catturato dagli inglesi che intendeva occuparsi personalmente della sua liberazione. Il 19 maggio fu formalmente proposto lo scambio col generale Samuel Graham (da non confondere col più famoso sir Thomas). In attesa della decisione del governo inglese, il comandante a Malta accordò a Pasqualigo il permesso di rimpatriare via Lissa e a proprie spese assieme a due aspiranti, a condizione di rientrarvi se entro sei mesi non si fosse provveduto allo scambio. Il 27 luglio il viceré ne dava notizia all'imperatore, rimettendogli il rapporto di Pasqualigo sulle forze nemiche a Malta, nelle Ionie e in Adriatico e chiedendogli di promuoverlo capitano di vascello e di consentire il rilascio, alle medesime condizioni, di tre inglesi detenuti in Italia e richiesti dal comandante inglese. Pasqualigo rimase a Venezia anche se alla fine di novembre arrivò la notizia che gli inglesi avevano rifiutato lo scambio con Graham.

B. Il Collegio dei cadetti

Il Collegio della Marina

Come si è detto (§. 14C) sin dal 1774 era stato istituito a Venezia un corso ("scuola") di nautica per aspiranti ufficiali della marina militare e mercantile, affiancato poi da analoga scuola di matematica presso l'arsenale. Entrambi gli istituti furono mantenuti dagli austriaci, affidando a Fulconis, Tizian e Apostolopulo la formazione nautica dei cadetti e degli aspiranti presenti a Venezia e a Salvini, Domeneghini e Grassi quella degli alunni del genio.

Già nel luglio 1808 si era affacciata l'idea di attribuire alla scuola di Modena anche la formazione degli ufficiali dei corpi tecnici della marina, ma prevalse l'idea di mantenere la formazione a Venezia, dov'era possibile avvalersi dell'arsenale e del porto per l'istruzione pratica. Il 29 luglio 1810 furono istituite 30 borse di studio riservate ai figli degli ufficiali (10 posti gratuiti e 20 a mezza pensione) e con decreto del 21 agosto le due scuole dei cadetti e dell'arsenale furono riunite in un unico

istituto (collegio di marina) per l'istruzione e il "mantenimento" degli aspiranti, quale principale canale di accesso alla carriera in marina. I 30 posti gratuiti o a mezza pensione corrispondevano alle esigenze di reclutamento dei corpi di stato maggiore (24), genio (4) e materiale d'artiglieria (2), ma il collegio conservava però anche l'antica funzione di istituto di qualificazione dei "giovani che si destineranno alla navigazione" (commerciale): perciò furono aggiunti altri 36 posti a pensione intera. L'importo della retta (pensione) era di 600 lire italiane, da pagare in rate trimestrali anticipate.

Il decreto assegnava al collegio l'ex-convento di Sant'Anna nel sestiere di Castello, nel quale erano stati ricavati aule e alloggi divisi in camerate, fissando l'inizio dei corsi al 1° gennaio 1811. Il consiglio d'amministrazione era formato dai 4 ufficiali addetti al collegio e in organico ai rispettivi corpi, con aumento di un terzo di paga: due di stato maggiore (Fulconis comandante e Tizian direttore dei corsi, promossi il 6 marzo 1811 al grado superiore ma collocati in ausiliaria) e due dei cannonieri marinai (uno per l'istruzione nelle armi e l'altro per il dettaglio del vestiario). Il quadro permanente includeva 1 economo (Valier) con stipendio annuo di 2.000 lire, 1 cappellano, 1 cuoco, 1 portinaio, 6 domestici e vari garzoni (con un tetto di spesa annua di 2.500 lire).

Il corpo docente era formato da Tizian (istituzioni marittime e nautiche e tattica navale) e da 7 professori esterni: il tenente di fregata riformato Apostolopulo (geografia, astronomia e idrografia) e due docenti civili di matematica (Domeneghini e Zamara) con 2.000 lire di stipendio, un docente di lingua italiana e francese (Ecurel) con 1.800 e tre di costruzioni navali (Grassi), disegno (Santi) e calligrafia (Briant) con 1.500.

Due sottufficiali marinai (il capo timoniere Bassi e il nostromo Caimo), con stipendio di 1.000 lire, erano incaricati dell'istruzione pratica a bordo della nave scuola, mentre il maneggio delle armi e l'istruzione militare erano assicurati dai sottufficiali istruttori del Battaglione cannonieri marinai. I corsi di scherma erano tenuti dal maestro pagato dal presidio militare di Venezia.

Il piano degli studi

Il processo formativo (*v. tab. 38*) era articolato in un biennio basico dei cadetti e uno d'applicazione degli aspiranti di 2a classe (differenziato tra stato maggiore, artiglieria e genio).

Tab. 38 – Piano di studi del Collegio di Marina di Venezia

Materie del 1° biennio	**1° anno comune**	**2° anno comune**
Scienze matematiche	Aritmetica – Geometria	Trigonometria – Algebra
Meccanica	-	Statica
Geografia	Calcolo astronomico	Geografia – Idrografia
Disegno	Disegno piani e vedute	Rilievo piani sul terreno
Nautica	Terminologia marinara	Teoria della navigazione
Lingue	Italiano e francese	-
Istruzione marinara	Visite su Nave Scuola e alla sala modelli	Manovre a bordo
Istruzione militare	Maneggio delle armi	Esercizi militari
Materie del 2° biennio	**3° anno comune**	**4° anno – Genio Mar.**
Scienze matematiche	Elementi di analisi	Rilievo piante dei vascelli Studio delle opere sulle Costruzioni navali Esecuzione rilievi nella Sala dei garbi Assist.travagli arsenale
Meccanica dei solidi e dei fluidi	applicata al movimento e stabilità dei vascelli	
Costruzione, stivaggio e manovra dei vascelli	Lettura e applicazione delle opere elementari	
Disegno	Disegno piani e vedute delle macchine e dei bastimenti sotto vela	**4° anno – Artiglieria**
Istruzione marinara	Esercizi sui bastimenti Istr. sulle lance in rada	Studio delle opere sulla metallurgia - Piante dei fortini, bocche da fuoco, affusti e macchine d'art. Assist.travagli arsenale Esercizio del cannone
Istruzione militare	Tattica navale Esercizi militari	

L'istruzione marinara cominciava imparando a remare, governare il timone e pilotare una lancia e proseguiva a bordo del bastimento d'istruzione (il vascello *Stengel*, nave ammiraglia del porto) dove gli allievi, sotto il comando del direttore degli studi, apprendevano a "passare i capi della manovra volante" ed eseguire l'esercizio delle antenne e delle vele. Una volta a settimana, tempo permettendo, erano inoltre previste evoluzioni fuori della rada di Venezia.

Secondo il decreto il testo di base per i corsi di navigazione era il manuale di Bersaut, ma in una nota ministeriale del 4 maggio 1811 si accenna a perplessità circa l'adozione del trattato di navigazione del professor Brunacci sollevate dal viceré, non convinto che fosse un testo "elementare". Occorreva perciò riesaminarlo e con l'occasione il ministero chiedeva l'elenco di tutti i testi adottati dal collegio.

Le attrezzature didattiche includevano una sala modelli custodita dal professore di costruzioni navali e la biblioteca di marina da formarsi a cura di Tizian e custodita dal professore di lingue. Il 5 novembre 1812

si indisse a Venezia un'asta pubblica per la fornitura di libri, intagli di carte e piante, istrumenti e utensili di navigazione e altri oggetti di scuola. Erano previste "ripetizioni" a cura di ufficiali di marina non imbarcati o allievi più istruiti.

L'insegnamento della tattica navale non aveva carattere teorico, ma tecnico-pratico. Si basava infatti su un capitolo del regolamento francese sui segnali adottato il 13 giugno 1808, tradotto e pubblicato a Venezia nel 1809 (*Segnali generali di giorno, di notte e di nebbia alla vela, ed all'ancora ad uso delle Armate navali del Regno d'Italia*, per F. Andreola). Il capitolo, intitolato "Tattica ad uso delle Armate navali francese ed italiana" e contenuto alle pagine 235-336, ne dedicava appena 20 ad una "introduzione alla tattica navale", per addentrarsi poi nella descrizione delle varie formazioni ("ordini") e delle manovre ("evoluzioni") per passare dall'una all'altra. Nel dicembre 1810, a seguito della cattura da parte degli inglesi, in Spagna, del codice dei segnali di riconoscimento francesi, si decise di adottarne uno esclusivamente italiano. Allo stesso mese risale l'ordine di far stampare per uso degli ufficiali di marina la relazione sui combattimenti a Ile de France. Il 30 marzo 1812 fu archiviato un progetto per istituire una "scuola pratica di navigazione e tattica navale" sul Lago di Garda.

Il ciclo quadriennale di formazione dei cadetti destinati al genio e all'artiglieria è ben delineato dal decreto. Altrettanto non può dirsi, invece, per il processo formativo degli aspiranti di stato maggiore. Secondo il decreto, infatti, non si concludeva con il loro imbarco, che avveniva alla fine del secondo anno, ma si protraeva per un terzo anno e anche oltre (gli aspiranti cessavano infatti di appartenere al collegio solo con l'avanzamento ad alfiere di vascello e non prima dei 18 anni: restando inoltre obbligati, trovandosi sbarcati a Venezia, a frequentare i corsi). Il decreto non specifica infatti il periodo in cui gli aspiranti potevano effettivamente frequentare i corsi del 3° anno: probabilmente lo facevano, in genere, dopo un anno di navigazione effettiva e dunque nel quarto anno dall'entrata in collegio, fra i 16 e i 18 anni di età. Durante l'imbarco l'aspirante di seconda classe era tenuto quotidianamente a "fare il punto" consegnandolo al tenente di servizio e a tenere un proprio giornale di navigazione, vistato ogni due settimane dal tenente e dal capitano del bastimento.

Ammissione, mantenimento e avanzamento

Requisiti per l'ammissione al collegio erano l'età da 12 a 15 anni, la sana e robusta costituzione e cognizioni elementari (saper leggere, scri-

vere e far di conto). L'ammissione avveniva su domanda dei parenti, previo esame del candidato, decentrato nelle sedi di Venezia, Milano, Pavia, Bologna, Modena e Ancona e con preferenza per i figli degli ufficiali di terra e di mare e dei funzionari pubblici. Era però prescritto di trasmettere al governo, tramite il ministro della guerra, le liste dei candidati e i rapporti degli esaminatori, il che indica chiaramente l'intenzione del potere politico di riservarsi la decisione definitiva.

L'esame accertava del resto solo la sussistenza dei requisiti e non incideva sulla concessione delle borse di studio, che non era concorsuale ma discrezionale e riservata ai figli degli ufficiali di marina (che anche in precedenza monopolizzavano i posti di cadetto e aspirante). D'altra parte la concessione della borsa di studio non pregiudicava le pari opportunità di accesso alla carriera militare sulla base esclusiva del merito, assicurate, almeno formalmente, a tutti gli allievi, inclusi i paganti.

La retta (pensione) includeva un "prest" di 140 lire annue e le "masse" sussistenza (300 lire), vestiario (50), biancheria e calzetteria (30), casermaggio (30), legna, lumi, utensili (25) e istrumenti e carte (25). L'uniforme – giornaliera e da parata – era a carico dell'allievo.

Gli allievi appartenevano al collegio fino alla nomina al grado di alfiere di vascello, sottoingegnere di seconda classe o sottotenente, ordinati su 2 compagnie: la 2a composta dai 66 allievi del biennio e dai 50 aspiranti di seconda classe e la 1a dai 50 aspiranti di prima, ancorché imbarcati. La 2a compagnia (l'unica fisicamente presente nella sede del collegio) era inquadrata dagli stessi allievi – 1 con funzioni di sergente maggiore comandante, 2 di sergenti, 1 di furiere e 4 di caporali – scelti in base alla graduatoria di merito stabilita negli esami trimestrali. Le infrazioni disciplinari erano punite con gli arresti in camera o in prigione.

La commissione degli esami trimestrali, designata dal commissario generale, era formata da 2 professori e dal capo militare o da un suo delegato. Quella degli esami di fine anno era invece designata dal ministro e l'esame avveniva in presenza del commissario generale, del consiglio di amministrazione del collegio e dei capiservizio del porto. L'esame del secondo anno era integrato da una prova pratica sulla corvetta di istruzione. Il rapporto tra i 66 posti a pensione e i 50 di aspirante indica che tra i due bienni si intendeva attuare una selezione di 3 su 4.

Alla fine del secondo anno gli allievi idonei erano imbarcati per occupare i posti vacanti di aspirante di seconda classe, un grado della gerarchia militare con uno stipendio annuo equivalente alla retta, che non era più dovuta. Requisiti per l'avanzamento (a vacanza) alla prima classe e il passaggio alla 1a compagnia del collegio erano il supera-

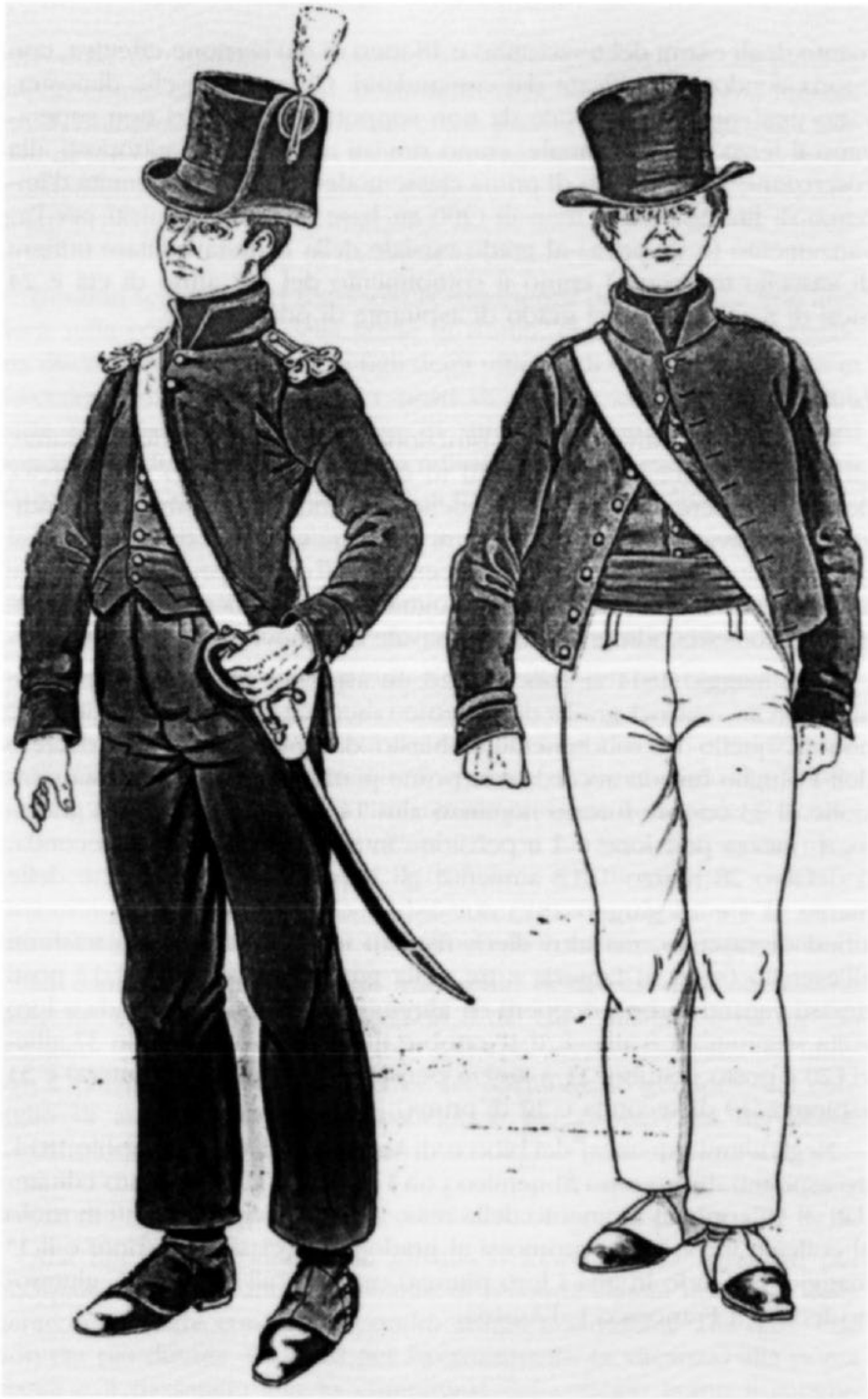
mento degli esami del terzo anno e 18 mesi di navigazione effettiva, con buona condotta certificata dai comandanti. Gli aspiranti che dimostravano una complessione tale da non sopportare il mare o non superavano il terzo esame annuale, erano rinviati al collegio e sottoposti alla coscrizione. Gli aspiranti di prima classe godevano di un'indennità d'imbarco di lire 16.66 lire mensili (200 su base annua). Requisiti per l'avanzamento (a vacanza) al grado iniziale della carriera militare (alfiere di vascello trattenuto) erano il compimento del 18° anno di età e 24 mesi di navigazione nel grado di aspirante di prima classe.

Le norme transitorie

In base al rispettivo livello di istruzione, da accertarsi mediante esame, gli aspiranti (imbarcati o sbarcati) in servizio al momento del decreto, dovevano essere assegnati a una delle tre annualità. L'esame era condizione per l'avanzamento: gli aspiranti con oltre vent'anni di età e 48 mesi di navigazione potevano essere dispensati dall'esame per la promozione ad alfiere di vascello, ma dovevano ugualmente sostenere una prova pratica di geometria, idrografia, tattica navale e manovra dell'attrezzatura.

Il 16 maggio 1811 si concesse ad un aspirante ausiliario di passare nell'esercito, ma nel grado di sergente o sergente maggiore aggiunto e non in quello di sottotenente richiesto dall'interessato. Con decreto dell'11 luglio furono accordate le prime piazze gratuite e a mezza pensione. Il 23 ottobre furono nominati altri 14 allievi (9 con posto gratuito, 4 mezza pensione e 1 a pensione intera) e 4 aspiranti di seconda. Il decreto 28 marzo 1812 aumentò gli importi delle pensioni e delle masse. Il 4 e 12 giugno 1813 due aspiranti di prima furono promossi alfieri di vascello, ma altri dieci, risultati non idonei, furono trasferiti all'esercito (sette in fanteria e tre nella guardia di Venezia). I 12 posti rimasti vacanti furono ricoperti da altrettanti aspiranti di seconda a loro volta sostituiti da 8 allievi. Il 1° ottobre il collegio contava solo 37 allievi (20 a posto gratuito, 11 a mezza pensione e 6 a pensione intera) e 31 aspiranti (19 di seconda e 12 di prima).

Negli ultimi due mesi del blocco di Venezia, nel febbraio-aprile 1814, tre aspiranti disertarono al nemico con i caicchi o lance da loro comandati. Il 19 aprile al momento della resa, gli 85 allievi e aspiranti in ruolo al collegio furono tutti promossi al grado o alla classe superiore e il 1° maggio, gettando in aria i loro piumati cappelli "all'Enrico IV", giurarono fedeltà a Francesco I d'Austria.



23. GLI EQUIPAGGI

A. Cannonieri Marinai e Cannonieri guardacoste

Il Battaglione Cannonieri Marinai: a) gli ufficiali

Il Battaglione dei Marinai Cannonieri costituito con decreto del 21 ottobre 1803, inquadrava sia gli ufficiali e gli equipaggi della "forza flottante" italiana che i cannonieri addetti alle batterie costiere. L'organico contava 810 unità (inclusi 29 ufficiali) su 8 compagnie, forse non tutte costituite. La componente imbarcata si trasferì a Venezia nel febbraio 1806, anche se una parte rimase sicuramente in Romagna (il 2 giugno vi fu a Cervia una rissa tra marinai cannonieri e guardie nazionali).

Otto dei 20 ufficiali inferiori del battaglione (Giorgi, Nogareni e Roscio bresciani, Pinza milanese, Calamand francese, Pirri e il contadore Germani romani, Carbone napoletano) provenivano dalle marine repubblicane del triennio giacobino, ma il solo Carbone fu considerato idoneo per lo stato maggiore della nuova marina. Gli altri furono invece amalgamati con il corpo scelto della vecchia marina cesarea, il Battaglione Cannonieri, dando vita, con decreto del 29 luglio 1806, al Battaglione Cannonieri Marinai. L'inversione di precedenza tra i due aggettivi segnalava bene che in realtà si trattava di una pura e semplice aggregazione dei 734 marinai "italiani" ai 659 cannonieri veneziani (effettivi del 1° maggio).

Il battaglione veneziano contava 28 ufficiali, di cui 12 provenienti dal collegio militare veneto di Verona. Soltanto quattro (il tenente colonnello, 1 tenente e 2 sottotenenti) non passarono al servizio italiano. I motivi sono ovvi per il comandante Charles de Gillet, uscito dall'accademia militare Teresiana e intuibili per i 2 subalterni dai cognomi tedesco e francese, meno per il sottotenente Antonio Brasil, il cui padre, già sottufficiale austriaco e tenente anziano del battaglione, passò invece al servizio italiano (forse ci furono ragioni di salute, visto che il fratello e collega Alessandro era deceduto nel 1804). Un quinto ufficiale (il dalmata Giaxich) lasciò i cannonieri per passare quale maggiore al Battaglione di fanteria di marina.

Furono invece ammessi i 2 maggiori (Lugo e Buttafoco), i 5 capitani (F. Corner, Bondioli, P. De Jonii, G. Biron e Ugarin), il capitano tenente (S. Corner), 6 tenenti e 9 sottotenenti. A costoro, inclusi 2 allievi,

andarono i posti di capobattaglione (Lugo), tenente colonnello direttore d'artiglieria (Buttafoco) e primo tenente aiutante maggiore (A. Biron) e la maggioranza dei posti intermedi: otto primi capitani (i sei già nominati e i tenenti anziani Brasil e Siron), sette secondi capitani (gli altri 3 tenenti e 4 sottotenenti anziani), sei primi tenenti (gli altri sottotenenti e l'allievo A. Lancetta, parificato così ai fratelli maggiori C. e F.) e un secondo tenente (l'allievo A. De Jonii, figlio del capitano P.).

Sistemati i veneziani, cappellano incluso, agli "italiani" andarono le briciole (*v. tab. 39*): un posto di secondo tenente quartiermastro, 3 di primo e 3 di secondo capitano, 3 di primo e 9 di secondo tenente (inclusi il bresciano G. B. Giorgi parente del capitano Bartolomeo e un altro figlio d'arte, il piemontese Giacinto Quaglia).

Tab. 39 – Provenienza degli ufficiali dei Cannonieri Marinai

Gradi	29.6 1806	Provenienti dal Battaglione Cannonieri C. R. Marina	Prov. Dal Btg Marinai Cannon.	Effettivi
TC Direttore	1	Buttafoco	-	1
Capobattagl..	1	Lugo	-	1
1° Ten. A.M.	1	A. Biron	-	1
2° Ten. Q. M.	1	-	Vergnasca	1
Cappellano	1	Vetrici	-	1
1° Capitano	12	F Corner, Bondioli, De Jonii G Biron, Ugarin, S Corner, Brasil, Siron	Giorgi, Nogareni, Calamand	11
2° Capitano	12	7	3	10
1° Tenente	12	6	3	9
2° Tenente	12	1	9	10
Totale	53	26	19	45

Gli stipendi degli ufficiali di compagnia erano di 1.300, 1.500, 2.000 e 2.500 lire, del quartiermastro e dei due chirurghi maggiori di 1.500, del cappellano di 1.800, dell'aiutante maggiore di 2.500 e del capobattaglione di 4.500. Il tenente colonnello direttore del materiale d'artiglieria non era inquadrato nel battaglione e di conseguenza Buttafoco non poteva interferire nelle questioni del personale, di esclusiva competenze del collega Lugo: in compenso aveva uno stipendio leggermente superiore (4.605 lire). La tariffa del soldo per la truppa fu stabilita con ministeriale del 29 febbraio 1808.

Il quadro degli ufficiali subì poche variazioni sino al 1811, quando Lugo e i capitani G. Biron e Ugarin furono trasferiti ai cannonieri guardacoste, il primo quale aiutante comandante e gli altri due come quar-

tiermastri. Al comando del battaglione subentrò Luigi Delfini e nel 1812 dei vecchi primi capitani restavano in servizio solo tre ex-veneziani (Bondioli, De Jonii e Siron) e due ex-bresciani (Giorgi e Nogareni).

b) l'ordinamento del Battaglione e gli effettivi

I due battaglioni contavano insieme 14 compagnie (8 italiane su 100 teste e 6 veneziane su 115) ciascuna con 3 ufficiali (capitano e due subalterni). Il decreto di amalgama (*v. tab. 40*) le ridusse a 12 su 115 teste, ma vi aggiunse un secondo capitano, in modo da elevare l'organico degli ufficiali inferiori da 42 a 48. Tuttavia le compagnie cannonieri erano solo 8, mentre la nona prevedeva 150 bombardieri civici e le altre tre il personale addetto all'arsenale di terra (115 armaioli, 115 operai e 60 apprendisti).

Tab. 40 – Organici ed effettivi dei Cannonieri Marinai 1806-13

Categorie	Organici Btg		Forza Effettiva					
	30.7.06	1808	1.8.06	1.3.09	1810	1810	1.8.11	10.13
Ufficiali	51	51	43	43	52	51		38
Piccolo S. M.	19	19	19	19	19	19		14
S. M. Sergenti	40	60	59	59	47	60		58
Caporali e Fur.	40	60	58	54	50	60		54
Cannonieri 1a	280	420	336	330	327	377		290
Cannonieri 2a	280	420	316	270	256	268		182
Cannonieri 3a	200	420	240	390	324	403		259
Tamburi	16	24	9	19	23	24		22
Artificieri	32	48	48	39	34	48		46
Armaioli	-	48	-	-	-	-		13
Cp Cannonieri	888	1.500	Situazione		1809	1809	1811	1813
Cp. Bombard.	146	-	Presenti		571	424	596	397
Cp. Operai	111	-	Distaccati		154	232	141	18
Cp. Allievi	56	-	Imbarcati		372	469	316	526
Cp. Armaioli	111	-	In Ospedale		-	73	66	30
Altre comp.	424	-	A Giudizio		8	7	9	-
Totale Btg	1.382	1.570	Prigionieri		61	73	196	3
Figli di truppa	24	24	Totale		1.166	1.278	1.325	974

Il piccolo stato maggiore includeva 4 sottufficiali (2 aiutanti, 1 *vaguemestre*, 1 tambur maggiore), 3 capi operai, 1 caporale tamburo e 8 musicanti. Gli artificieri, equiparati a caporali, erano distribuiti 4 per ogni compagnia cannonieri e lo stesso criterio fu adottato per gli armaioli, trasformando la loro compagnia in nona cannonieri. Nel 1808, per sostituire la fanteria dalmata trasferita all'esercito, gli organici delle compa-

gnie furono aumentati e omologati su 129 teste (4 ufficiali, 10 graduati, 10 artificieri, armaioli e tamburi e 105 cannonieri divisi in tre classi di trentacinque posti). Contando lo stato maggiore (22) l'organico del battaglione saliva così da 1.382 a 1.570 unità.

Gli effettivi iniziali (1.181) erano inferiori di un circa un sesto alla somma dei due corpi amalgamati (734 + 659 = 1.393): si può supporre che i cannonieri veneziani più anziani siano stati riformati e che i marinai "italiani" più abili siano stati trasferiti agli equipaggi. Nel gennaio 1808 la forza era ridotta a 1.066, ma in seguito, forse per il trasferimento di un'aliquota di dalmati ceduta dal battaglione passato all'esercito, risalì sino a 1.270 (agosto 1809). Durante la campagna del 1809 il battaglione armò anche la Flottiglia del Garda, comandata dal capitano Giorgi, il cui comportamento fu elogiato dal sindaco di Riva in un attestato del 2 giugno 1810. Il 7 gennaio 1811 Giorgi e il parigrado Longo furono insigniti della Corona Ferrea.

Nel dicembre 1810 l'artiglieria di marina era ridotta a 1.201 effettivi, benché in ottobre il viceré avesse ordinato di rinforzarla con 138 reclute della leva di terra in corso e di riservarne altre 90 sulla leva del 1811. Nell'agosto di quell'anno il battaglione era risalito a 1.325 effettivi. Nell'ottobre 1813, a seguito delle vicende belliche, restavano solo 984 artiglieri di marina.

La compagnia operai era accasermata al Paradiso. Il 6 gennaio 1811 al battaglione fu assegnata la nuova caserma del Sepolcro, divisa poi col deposito equipaggi.

L'impiego a bordo dei vascelli

Il decreto conservava la fisionomia anfibia del vecchio battaglione italiano, analoga, almeno in teoria, a quella più spiccata dei fanti da mar dalmati: prevedeva infatti che gli ufficiali (ovviamente solo quelli capaci, cioè gli ex-"giacobini") potessero comandare piccole imbarcazioni e che l'istruzione della truppa includesse sia la manovra del cannone che la manovra delle vele. A tale scopo furono emanate *le Istruzioni per i cannonieri marinai del Regno d'Italia a bordo dei bastimenti di Sua Maestà* (Venezia, Andreola, 1809), cui fece seguito la traduzione di un manuale francese, pubblicato a Venezia nel 1813 (*Esercizio e manovre delle bocche da fuoco a bordo dei vascelli di S. M. Imperiale e Reale*, presso F. Andreola). L'esercizio, comandato dagli aspiranti, si svolgeva due volte al giorno sotto il controllo degli ufficiali, ciascuno incaricato dell'istruzione particolare di un certo numero di pezzi. Erano previsti inoltre esercizi generali di un'intera batteria, scuole di teoria tenute dal

comandante del bastimento ai capipezzo e caricanti (o "provveditori") e scuole di tiro a palla verso terra o verso bersagli flottanti, inizialmente all'ancora o in panne e poi alla vela.

Da un quarto a un terzo della forza era imbarcata (*tab. 40*), secondo le tabelle degli equipaggi stabilite con decreti del 24 marzo 1808 e 27 gennaio 1811 (*tab. 41*). Per ogni pezzo erano previsti un artigliere di prima classe capo pezzo, un artigliere caricante o "provveditore" e da 4 a 12 serventi (cannonieri o marinai) a seconda del calibro (da quattro a trentasei). Il servizio di capitano o comandante d'armi, attribuito a un sergente maggiore sui vascelli e fregate, a un sergente sulle corvette e brick e a un caporale sui brick armati di carronate, era regolato dall'istruzione francese del 22 ottobre 1796. Il decreto 11 aprile 1808 accordò anche ai sottufficiali e cannonieri l'indennità di imbarco ("supplemento di mare"), il cui ammontare fu modificato con decreti del 14 settembre 1810 e 25 febbraio 1812.

Tab. 41 – Artiglieri di Guarnigione a bordo dei bastimenti (D. 27.1.1811)

Personale	Vasc.	Fregata	Corv.	Brick	BC	BG	SC	M
Ufficiali	3	2	1	1	-	-	-	-
Capitano d'armi*	1	1	1	1	1	-	-	-
Sergenti	6	3	2	1	-	-	-	-
Caporali	9	6	5	2	1	1	1	-
Cannonieri capipezzo	40	22	16	10	8	4	1	1
Cannonieri 2a classe	40	25	14	-	8	-	-	1
Cannonieri 3a classe	50	25	16	10	-	4	1	-
Tamburi	2	1	1	1	1	-	-	-
Totale	151	85	56	26	19	9	3	2

BC = brick con carronate. BG = Brick/goletta. SC = scialuppa cannoniera. M = mosche. * Sergente maggiore a bordo dei vascelli e fregate, sergente a bordo delle corvette e brick, caporale a bordo del brick/carronate.

Il progetto di riforma del direttore Trouchon (gennaio 1811)

Abbiamo già ricordato (*§. 21B*) le proposte formulate nel gennaio 1811 dal colonnello Trouchon riguardo alla gestione del materiale d'artiglieria. Nella parte relativa al personale, Trouchon proponeva di elevare il Battaglione al rango di Reggimento (sostituendo il nome "Cannonieri Marinai" col più impegnativo e prestigioso "Artiglieria Reale di Marina"), raggruppando le 12 compagnie in 2 battaglioni ed elevandone l'organico da 129 a 168 teste (e a 200 quella operai), vale a dire da 1.570 a 2.074 per l'intero reggimento. Coerentemente con l'accentuazione della fisionomia "artiglieresca" su quella marinara, le compa-

gnie non dovevano essere concentrate a Venezia ma acquartierate nei diversi porti del Regno.

Scopo della proposta era l'equiparazione dell'artiglieria di marina con quella di terra, per poter beneficiare dei privilegi di cui godevano i fortunati colleghi dell'esercito, in particolare una quota dei congedi di semestre, il trattamento di comando, l'indennità d'alloggio e la razione di foraggio, senza contare le maggiori opportunità di carriera. Il tenore "sindacale" della proposta emerge dalla rivendicazione di un orario di 6 ore (con "supplementi" di 6 o 10 centesimi all'ora per il lavoro protratto o notturno alla truppa e di 9 e 15 ai sottufficiali), di limiti agli impieghi straordinari (richiedibili solo su ordine del ministro o per circostanze straordinarie e urgenti con obbligo di rapporto del commissario generale al ministro). Provvidenze più tradizionali erano l'istituzione di una 4a classe di artiglieri, l'"alta paga" (diaria di 5 centesimi) agli artificieri e un "supplemento" per gli operai e comuni addetti ai lavori del parco (5 centesimi l'ora agli operai e 7 ai sottufficiali, aumentati a 10 e 15 in orario notturno).

L'equiparazione comportava inoltre poter attingere in modo regolare al contingente di leva, concorrendo con l'artiglieria di terra nella assegnazione delle reclute idonee. In ogni modo si proponeva di assoggettare i 24 figli di truppa spettanti alle compagnie all'obbligo di arruolarsi al compimento del 16° anno, pena la restituzione al reggimento delle spese sostenute per il loro mantenimento.

In compenso Trouchon prometteva una migliore qualificazione del personale, con scuole reggimentali per l'istruzione elementare dei sottufficiali e cannonieri, requisiti di istruzione per l'avanzamento ai vari gradi e incarichi ed esami professionali per gli ufficiali vertenti sul trattato d'artiglieria in 4 volumi di Bezout. Al direttore del parco era riservato l'avanzamento alla classe superiore di operaio (su terna proposta dal capitano) e al colonnello la nomina ad artificiere (su proposta del capitano). L'istruzione doveva riguardare le manovre di artiglieria e il tiro del cannone, carronata, mortaio e obice tanto a terra che a bordo nonché la costruzione delle batterie e le manovre di fanteria, prevedendo batterie e navi scuola e gratifiche fino a 5 franchi ai cannonieri che facevano centro.

Il servizio a terra prevedeva:

- i lavori dell'artiglieria di marina sia nel parco che nei magazzini di polvere e altri stabilimenti;
- l'armamento e disarmo dei battelli relativo sia al materiale d'artiglieria sia alla preparazione dell'attrezzatura ("gréement") dei vascelli nell'officina d'allestimento dell'arsenale;

- la guardia e polizia dei magazzini di polvere e del parco d'artiglieria.

La guarnigione dei bastimenti era riservata in via esclusiva al Reggimento, cui spettava:

- provvedere il capitano d'armi (incaricato della polizia militare) e l'armiere;
- assicurare, per compagnia o distaccamento minore composto in proporzione da artiglieri di tutte le classi, il servizio d'artiglieria e moschetteria a bordo;
- provvedere allo stabilimento delle batterie terrestri in caso di sbarco;
- concorrere ove necessario, con i soli cannonieri e tamburini ed eccettuati i capipezzo, alla manovra delle vele.

Per i sottufficiali, gli specialisti e i capipezzo si richiedeva un supplemento d'imbarco pari ai due terzi o a un terzo della paga e per i cannonieri e tamburini un supplemento di 3 franchi mensili se impiegati nella manovra delle vele.

Le compagnie cannonieri guardacoste

Nel 1810 la difesa costiera dell'Impero francese e dei Regni d'Italia e di Napoli contava 900 batterie, con 3.600 pezzi e 13.000 uomini. Non appartenevano alla marina, ma alla guardia nazionale, le sei compagnie cannonieri guardacoste istituite con decreto del 21 luglio 1810 a Murano, Caorle, Goro, Comacchio, Senigallia e Civitanova.

Le compagnie dipendevano dalle direzioni d'artiglieria di Venezia e di Ancona per il tramite di un aiutante di costa di nomina regia e di un quartiermastro, soggetto a cauzione proporzionata al numero delle compagnie da lui amministrate. Il quadro includeva 2 aiutanti di costa (Lugo per le compagnie del dipartimenti dell'Adriatico e Litta Biumi per quelle del Basso Po), 2 capitani (Radovani e Sassonia) per le compagnie del Metauro e del Tronto, 6 quartiermastri e 5 tenenti (tra cui A. Giorgi, forse parente del primo capitano dei Cannonieri Marinai). Sul piede di pace lo stipendio annuale era di 1.800 lire per aiutanti di costa e quartiermastri, 600 per i capitani, 400 per i tenenti, 150 per i sergenti maggiori, 72 per i sergenti, 54 per i caporali, 45 per vice e tamburini e 36 per i cannonieri: sul piede di guerra l'aiutante percepiva 200 lire al mese, il capitano 100 e il tenente 66.66 e la truppa da mezza lira sino a una lira al giorno.

In tempo di guerra marittima ad ogni batteria era assegnato un guardamagazzino capace di leggere e scrivere, dipendente dai sottodirettori

d'artiglieria in residenza, per ispezionare due volte al giorno, al mattino e alla sera, la batteria e tenere l'inventario dei pezzi, munizioni e attiragli in custodia, nonché uno stato delle rimesse e consumi per giorno, mese e anno.

L'organico delle compagnie era di 121 uomini (2 ufficiali, 1 sergente maggiore, 4 sergenti, 8 caporali, 8 vice caporali, 2 tamburi e 96 cannonieri), aumentabili in tempo di guerra a 165. Le compagnie, considerate unità scelte della guardia nazionale, erano reclutate su base volontaria o per sorteggio a cura dei comuni costieri, nel numero fissato dal prefetto, tra le classi dai 25 ai 45 anni non soggette alla coscrizione. La ferma era di 5 anni rinnovabili per altri 5. In tempo di pace il servizio prevedeva la custodia delle batterie, l'istruzione domenicale e un'adunata annuale di dieci giorni per l'esercizio del cannone e delle palle arroventate. In tempo di guerra i cannonieri erano tenuti a presidiare le batterie a turni alterni di cinque giorni.

Le due compagnie dell'Adriatico erano reclutate nei comuni di Aquileia, Burano, Ca Cappello, Cava Zuccherina, Contarina, Grado, Grisolera, Loreo, Marano, Rosolina, San Michele e Treporti. Il 19 novembre il reclutamento fu esteso anche ai comuni di Latisana e Caorle. Il 23 dicembre si consentì anche l'arruolamento degli iscritti nelle liste della gente di mare, salva la soggezione alla requisizione per il servizio di marina. Con circolare del 18 febbraio 1811 il ministero ordinò ai capitani, su richiesta del viceré, di trasmettere un esatto rapporto mensile sulla situazione della propria compagnia. In giugno il comandante della compagnia di Caorle fu processato e assolto per imputazione non nota. Nell'aprile 1812 le compagnie furono portate all'organico di guerra, ma restarono sempre incomplete. Con decreto 25 luglio 1813 fu aggiunta una terza compagnia dell'Adriatico a Goro e quella di Murano fu trasferita a Chioggia.

Al 1° giugno 1813 le 12 batterie costiere dipendenti dalla direzione d'artiglieria di Ancona (Grottammare, Porto di Fermo, Porto Nuovo, Trave, Montagnola, Senigallia, Pesaro, Rimini, Torre di Cesenatico, Cava, Porto Corsini e Porto Primaro) erano armate con 40 pezzi:

- 19 cannoni in ferro da assedio (2 da trentasei, 2 da venticinque, 14 da ventiquattro, 1 da dodici);
- 1 obice da ventisei (a Porto di Fermo);
- 15 cannoni da campagna (3 da sei, 6 in bronzo da campagna da quattro e 6 da tre);
- 5 mortai alla Gomera (1 da dodici, 1 da otto e tre quarti, 3 di bronzo);

Il presidio ordinario delle batterie contava 114 uomini (7 sergenti, 10 caporali e 97 cannonieri), con 243 rinforzi previsti in caso di attacco. Il personale era formato da 12 artiglieri (7 a Porto Novo e 5 a Torre), 74 veterani (con 1 ufficiale a Rimini e 3 sergenti a Rimini, Cesenatico e Cervia) e 271 cannonieri guardacoste (con 2 sergenti a Grottammare e a Cava e 1 a Porto Nuovo, Senigallia, Pesaro e Porto Corsini).

B. La fanteria di marina

La fanteria di marina

L'unico corpo della K. K. Kriegsmarine in cui sembra essersi registrato qualche dissenso politico al momento di passare al servizio italiano fu, come c'era da attendersi, il Battaglione Dalmato, che nel 1805 era stato ribattezzato Battaglione di Fanteria di Marina per distinguerlo dagli altri due reclutati per la guerra e mandati a Verona.

Nel gennaio 1806 al Battaglione restavano ancora 35 ufficiali. Di dieci (2 capitani, 2 tenenti, 4 sottotenenti e 2 alfieri) abbiamo perduto le tracce. Quelli sicuramente rimasti al servizio austriaco furono 4: il tenente colonnello comandante, marchese Vasquez, che proveniva dall'accademia militare di Vienna e tre ufficiali passati alla fanteria di marina della *Triester Marine*, di cui due istriani (capitano tenente Filaretto di Parenzo e sottotenente sopranumerario Bichiacchi di Rovigno) e un dalmata (tenente Burovich).

Gli altri 21 passarono al servizio italiano. Due (il sottotenente Dabovich e l'alfiere Vukassinovich, comandanti della cannoniera N. 3 e dello sciabecco *Ardito il Grande*) furono ammessi nello stato maggiore come alfieri di vascello ausiliari, e soltanto diciannove restarono nel battaglione, riordinato il 18 giugno come unità di fanteria leggera su 6 compagnie (1 granatieri, 4 cacciatori e 1 volteggiatori) di 121 teste, con un organico complessivo di 737 (23 ufficiali, 33 sottufficiali, 54 graduati, 12 zappatori, 11 tamburi, 2 cornette e 3 maestranze). Al battaglione fu dato l'ordinativo di 2° Dalmato, riservando il 1° all'unità gemella costituita a Bergamo con gli ufficiali e i soldati mobilitati dagli austriaci nell'autunno 1805.

Gli ufficiali provenienti dalla fanteria di marina austriaca erano 9 effettivi (il maggiore Xiscovich, 1 capitano, 1 tenente, 5 sottotenenti e 1 alfiere) e 10 soprannumerari (4 capitani, 2 capitani tenenti, 3 tenenti, 1 alfiere) cui si aggiunse 1 dei 3 cadetti. A costoro furono accordati il

posto di capobattaglione, 5 posti di capitano (sia pure differenziati in tre classi), 5 di tenente (tre di prima e due di seconda classe) e 4 di sottotenente, con stipendi di 3.600, 2.000, 1.800, 1.250, 1.100 e 1.000 lire. Gli altri (2 capitani, 1 tenente e 3 sottotenenti) furono accolti come "ufficiali al seguito". Al 2° furono mantenuti, eccezionalmente, i due cappellani, di rito latino e greco.

I quadri furono completati con un capitano aiutante maggiore (F. Gheltof, fratello di S., ufficiale di gendarmeria di sicura fede politica, incaricato di organizzare il Battaglione Reale d'Istria), un tenente quartiermastro, i quadri della sesta compagnia (capitano Lupi e tenente Radovani) e 5 sottotenenti, due dei quali con cognomi dalmati. Non siamo riusciti ad accertare la provenienza di questi 9 ufficiali: forse provenivano in parte dalla flottiglia dalmata di Zara e in parte dai marinai cannonieri di Ravenna.

La rinuncia alla fanteria di Marina

Il decreto del 18 giugno pose il 2° battaglione alle dipendenze amministrative e gerarchiche della Reale Marina. Al 27 luglio contava 969 effettivi e 703 presenti, di cui 271 a terra impiegati per la guardia esterna all'arsenale e 432 imbarcati sulle divisioni navali (136 a Venezia, 85 in Istria, 181 in Dalmazia e 30 in Albania). La forza presente scese da 666 a 659 nel primo semestre del 1807. L'11 novembre gli effettivi erano 669 (mancando 1 tenente di seconda classe, 1 sottotenente e 67 soldati), di cui 346 imbarcati (317 di guarnigione e 29 di supplimento all'equipaggio), più 10 al seguito (6 ufficiali, 1 sergente e 3 caporali).

Nel novembre 1807 le difficoltà di reclutamento della Legione Dalmata consigliarono di incorporarvi anche il 2° battaglione di marina, che fu pertanto trasferito all'Esercito (*v. §. 7*), pur restando a Venezia e continuando a svolgere il servizio di fanteria imbarcata. Di conseguenza l'unità poté essere alimentata con una parte delle nuove reclute dalmate, che il 12 gennaio 1808 si imbarcarono a Scardona per Venezia, di rinforzo al battaglione, sceso ormai a 640 effettivi.

Il 13 febbraio 1809 fu bocciato un progetto per costituire una nuova unità di fanteria di marina, con la motivazione che in caso di cattura i soldati sarebbero passati al servizio del nemico (ma lo facevano anche i marinai, attratti dal miglior trattamento e dalle maggiori opportunità di bottino offerti dagli inglesi). Nel marzo di quell'anno risultavano in ogni modo imbarcati 143 soldati e in agosto 341. La prassi proseguì anche nel 1810, con 131 soldati imbarcati in marzo e 258 in agosto. Alle

stesse date l'aliquota "di supplimento" era di 12, 9, 10 e 140. Solo nel gennaio 1811, essendosi destinato il Reggimento R. Dalmata alla *Grande Armée* e trasformato il battaglione di Venezia in deposito reggimentale, il servizio di guarnigione a bordo dei bastimenti fu definitivamente trasferito ai Cannonieri Marinai.

C. Gli Equipaggi della Guardia Reale

Il Distaccamento dei marinai della Guardia Reale (1807-10)

L'unità più famosa e prestigiosa della Reale Marina fu costituita in occasione della seconda (e ultima) visita di Napoleone a Venezia. La visita si svolse alla fine di novembre, ma il fastoso cerimoniale fu annunciato già tre mesi prima con avviso e ordine del giorno del 30 e 31 agosto 1807. Si dispose, fra l'altro, di dotare di giubbetti bianchi i gondolieri delle gondole degli ufficiali maggiori e di uniforme analoga a quella degli Equipaggi della Guardia Imperiale, identica nella foggia ma diversa nel colore, segnalando col verde cisalpino la loro nazionalità italiana, gli equipaggi (2 ufficiali, 2 padroni, 2 brigadieri e 44 marinai) dei 2 caicchi imperiale e vicereale.

Ciò non implicava necessariamente costituire una speciale unità organica, ma questa compare, precedendo in rango i Cannonieri Marinai, già nello *Stato generale della Reale Marina italiana al 1° novembre 1807*, pur con la riserva "non è per anco organizzata", col rango di compagnia e un organico di 2 ufficiali (tenente di vascello e di fregata), 1 padrone, 2 brigadieri e 50 marinai.

Non conosciamo i nomi dei due fortunati ufficiali prescelti per tale onore: probabilmente furono scelti i più giovani, o almeno gli ultimi in rango dei tenenti di fregata e degli alfieri di vascello, ossia Tempié e Aycard, provenienti rispettivamente dalla prima *Triester Marine* e dalla marina francese: e probabilmente fu Aycard, forte della sua nazionalità, a comandare il caicco imperiale col rango provvisorio di tenente di vascello e a ipotecare così il comando dell'unità.

Questa inversione di rango deve aver suscitato gelosie e malumori nel corpo ufficiali, se ci vollero sei mesi per decidere, il 13 giugno 1808, la costituzione informale non già di una "compagnia", ma di un semplice "distaccamento" di "marinai della Guardia Reale", per giunta dando ai tre ufficiali (Aycard, Tempié e Zambelli) qualifiche di fanteria

e non di marina (1 capitano e 2 tenenti, invece di tenente di vascello e di fregata) e al personale il soldo e la razione ordinari.

L'organico prevedeva 17 "ufficiali marinai" (1 nostromo, 1 guardiano, 4 sottoguardiani, 1 capo timoniere, 2 sottotimonieri, 1 maestro cannoniere, 6 cannonieri e 1 pilota costiero) e 40 marinai. Il distaccamento era diviso in 2 squadre che a turno si avvicendavano come equipaggio del canotto *Nettuno*. Nel marzo 1809 l'organico era già levitato da 56 a 90 teste con l'aggiunta di 30 marinai e gli effettivi da 52 a 79, di cui 73 imbarcati (sullo yacht vicereale). Il 2 dicembre 1809 il viceré rinviò al ministro un progetto di decreto per costituire formalmente l'unità col rango di compagnia e un ulteriore aumento di organico e il 1° marzo 1810 ne respinse anche un secondo, ribadendo che l'organico doveva consentire di equipaggiare un brick, oppure 2 unità minori (yacht e canotto). Dietro alla faccenda c'era la richiesta di Aycard di ottenere un avanzamento di ben due gradi, sino a quello, all'epoca assai elevato, di capitano di fregata: ma le sue insistenze furono controproducenti se il 15 marzo fu destinato a comandare la polacca *Leggera* e una nota ministeriale del 4 aprile fece osservare al viceré che questo ufficiale, abituato ad "avanzare pretese", non era mai stato imbarcato e mostrava "molto poco zelo di andar per mare". Promosso infine capitano di fregata e comandante della nuova fregata *Principessa di Bologna* di stazione a Chioggia durante il blocco di Venezia, il 15 febbraio 1814 Aycard fu beffato dall'aspirante Poulet che, indossato il suo berretto e il suo cappotto, usò il suo caicco per disertare al nemico.

La Compagnia dei marinai degli Equipaggi della Guardia Reale

Con rescritto del 21 maggio 1810 il viceré elevò il rango del reparto da Distaccamento a Compagnia, dandone il comando al tenente di vascello Giuseppe Corner e destinandola per equipaggio del brick *Mameluco*. L'11 luglio il capo timoniere Alberti fu promosso alfiere di vascello e in seguito fu assegnato al prestigioso reparto anche il più anziano degli alfieri francesi, Rouxel. Il 22 dicembre Tempié fu promosso tenente di vascello.

In ottobre la forza era salita a 100 uomini e l'organico a 112 (con l'aggiunta di 2 sottotimonieri e 18 marinai) e finalmente, il 14 febbraio 1811, il viceré firmò il decreto che istituiva la "compagnia dei marinai degli equipaggi della Guardia Reale", su 2 sezioni di 77 e 75 uomini. L'organico prevedeva:

- 8 ufficiali (1 capitano di fregata o tenente di vascello comandante, 1 tenente di vascello, 2 di fregata, 2 insegne e 2 alfieri di vascello);
- 18 ufficiali marinai (1 nostromo, 1 secondo, 2 guardiani e 4 sottoguardiani; 1 capo, 1 secondo capo e 2 aiuti timonieri; 1 pilota costiero; 1 maestro e 2 aiuti carpentieri e calafati; 1 maestro e 1 aiuto di veleria);
- 120 marinai (60 di prima classe e 60 di seconda);
- 6 mozzi, inclusi 2 tamburini.

La compagnia era accasermata separatamente dal resto dei marinai e godeva del "supplemento di mare" anche quando si trovava a terra. In caso di imbarco alla compagnia erano aggiunti gli artiglieri di marina corrispondenti al rango del bastimento e gli ufficiali di sanità e ai viveri.

Da Lissa alla Beresina

Il 5 febbraio il distaccamento che armava l'*Eugenio* fu trasferito sulla goletta *Fenice*, evitando in tal modo la spedizione di Lissa. Meno fortunato il resto della compagnia, 3 ufficiali e 100 uomini, imbarcati il 25 a Venezia sul brick *Principessa Augusta* assieme ai marinai italiani rientrati dalla Dalmazia. All'alba del 13 marzo il brick fu spiccato ad aggirare l'Isola di Lissa per andare a predare i bastimenti all'ancora nel porto di Camisa. In tal modo non prese parte alla battaglia e, dopo un tentativo di soccorrere la fregata *Favorita*, per non cadere in mano al nemico raggiunse a remi Curzola, riunendosi col resto dei superstiti. Il 1° agosto la compagnia aveva 132 effettivi, di cui 118 imbarcati, 4 in ospedale e 10 disponibili.

Compiute due campagne navali, il 6 agosto Aycard ottenne la sospirata promozione a capitano di fregata e il 17 settembre, trasferito Corner al comando della Divisione navale italiana in Illiria, poté tornare al comando dei marinai della guardia reale. Il 9 ottobre Alberti e Rouxel furono promossi tenenti di fregata.

Il 13 gennaio 1812 Napoleone, evidentemente dimenticando l'esistenza del corpo e preoccupato dalla questione tattico-strategica dell'attraversamento dei fiumi e laghi durante l'avanzata in Russia, ordinò al viceré di aggregare alla Guardia Reale cento buoni marinai con 3 ufficiali e 7-8 maestranze per riparare e costruire i ponti. Al viceré non parve vero di poter fare, una volta tanto, una bella figura rispondendo che la compagnia era già bell'e pronta: il 7 febbraio l'imperatore fu costretto a complimentarsi, ma ad ogni buon conto gli ordinò di aggiungervi anche 200 operai (*v. § 21C*).

Aycard, ormai stregato dal mare, preferì restare a Venezia e in Russia dovette andarci Tempié, coi tenenti di fregata Alberti e Marsi, oltretutto perdendo il supplemento di mare e con soldo di capitano e tenente di fanteria (ai 100 sottufficiali e marinai fu accordato invece quello dei cannonieri a cavallo della guardia). Il 18 febbraio la compagnia era presente alla rivista passata a Milano dal viceré. Il 31 maggio, a Plock, il comandante della guardia reale, generale Lechi, trovò il tempo di ottenere un rescritto vicereale che accordava il soldo dell'artiglieria a cavallo anche ai tre ufficiali della compagnia.

Il 24 luglio la compagnia gittò il ponte sulla Dwina e il 26 prese parte alla battaglia di Ostrowno, dove Tempié e il secondo capo timoniere Pavesi guadagnarono la Corona Ferrea. I marinai furono anche a Maloyaroslavets il 24 ottobre e il 16 novembre si distinsero a Krasnoi, dove furono collocati, assieme agli zappatori alla testa della colonna Guillemet: rimasti senza soldati, ai generali era stato dato il comando dei plotoni di formazione, ma i marinai vollero restare uniti sotto i loro ufficiali. Presso Losnitza, circondato da un drappello di cosacchi, il marinaio Finetti, genovese, sparò al compagno che lo esortava ad arrendersi e riuscì a salvarsi gettandosi nel bosco.

All'appello del 30 gennaio 1813 erano presenti solo 8 marinai, inclusi gli ufficiali e il 12 febbraio anche Alberti e Marsi ricevettero la Corona Ferrea.

La Flottiglia del Garda

Le vicende della compagnia durante i primi dieci mesi del 1813 non sono note. Sembra tuttavia che avesse inviato un centinaio di complementi in Germania, dal momento che al 1° ottobre 1813 tra i 236 effettivi ben 212 risultavano distaccati alla *Grande Armée* (la cifra include quasi certamente i 103 partiti diciotto mesi prima per la Russia, dei quali non si avevano notizie certe). Gli altri erano 12 imbarcati, 7 prigionieri, 1 in ospedale e 4 presenti.

Il 5 novembre il viceré ordinò a Tempié di armare i canotti e le 7 scialuppe cannoniere della Flottiglia del Garda ricostituita a Peschiera. Il 15 dicembre la compagnia aveva a Peschiera 95 effettivi e 87 presenti, inclusi i tre ufficiali. Non sembra appartenessero alla Guardia Reale, invece, le cannoniere dei laghi di Como e Lugano comandate il 25 gennaio 1814 dall'alfiere di vascello Daniel.

Nel rapporto sul combattimento di Salò del 16 febbraio Lechi elogiò il concorso dato dalla flottiglia "con fuoco continuo e diretto con la mas-

sima intelligenza al buon successo dell'operazione e danneggiando assai il nemico". Il 14 marzo la flottiglia attaccò quella austriaca, comandata dal capitano dei pontonieri Michele Accurti di Fermo (proveniente dalla marina triestina), affondando 3 cannoniere nemiche e costringendo le altre a rifugiarsi sotto il cannone di Torri del Benaco, con un bilancio di 35 morti contro 7 italiani. Ferito leggermente ad una coscia da una scarica di mitraglia, Tempié fu promosso sul campo capitano di fregata e Alberti tenente di vascello. Promossi anche vari sottufficiali e marinai.

L'ultima azione navale della marina italiana si svolse il 1° aprile, quando Alberti uscì da Sirmione per attaccare nuovamente Accurti a due miglia da Lazise, costringendolo dopo lungo cannoneggiamento a ritirarsi verso Garda.

D. I Marinai e il Battaglione di Flottiglia

La carriera dei Marinai e degli Ufficiali Marinai

La carriera dei marinai (*tab. 42*) fu inizialmente regolata dal decreto 25 luglio 1806 sull'iscrizione marittima (*§. 178*) integrato dal decreto 24 marzo 1808 sulla forza degli equipaggi a bordo dei diversi legni. Una normativa più generale fu tuttavia emanata solo più tardi, con decreto 17 agosto 1810.

I marinai promossi per azioni distinte autenticamente comprovate continuavano a servire nel proprio grado fino a vacanza in quello di promozione, godendone però subito la paga. La quantità massima di avanzamenti di classe e di grado ordinari per un anno di campagna era rispettivamente di 1/8 e di 1/24 del personale imbarcato alla partenza, senza distinzioni di stato e professione, ma solo di titoli maturati.

Requisiti generali per l'avanzamento degli ufficiali marinai erano la capacità e talento e la buona condotta. Le liste degli individui meritevoli erano compilate da ciascun ufficiale di stato maggiore del bastimento di concerto col primo maestro di dettaglio e rimesse al comandante con le osservazioni appostevi dal tenente di vascello. A sua volta il comandante procedeva alle designazioni previa consultazione del tenente e dell'agente contabile rispettivamente sul merito e sull'anzianità dei candidati. La lista definitiva era compilata solo al momento del disarmo, con paga retroattiva al momento della concessione. Per le

campagne di durata inferiore ad un anno l'avanzamento avveniva ogni 12 mesi ed era eseguito solo in porti e rade del Regno.

Tab. 42 – L'avanzamento dei Marinai e Ufficiali Marinai

Gradi (e incarichi con aumento di paga)	Requisiti per l'avanzamento		
	Età	MN	Altri requisiti
Mozzo di 2a classe	10	-	-
Mozzo di 1a classe	13	12	-
Novizio di 2a classe	16	-	Anche per arruolamento diretto
Novizio di 1a classe	-	6	12 MN se arruolati direttamente
Marinaio di 4a classe	18	6	-
Marinaio di 3a classe	-	12	Dopo 36 MN senza promozione
Marinaio di 2a classe	-	12	avanzamento automatico alla classe
Marinaio di 1a classe	-	12	superiore dei marinai
Gabbiere (incarico AP)	-	-	Scelto dal comandante fra i marinai 1-4 cl
Sottoguardiano 1-4 cl. Guardiano 1a-2a cl. Sottopadrone 1a-2a cl. Nostromo 1a-2a-3a cl.	**Ufficiali Marinai di Manovra**: A) Marinai di 1a cl con 18 MN e 6 da gabbiere B) 12 MN da nostromo civile e 1 campagna militare Avanzamento di classe a scelta con 6 MN cl. prec.		
Pilota Costiero 1a cl Pilota Costiero 2a-3a	3 anni da padrone di piccolo cabotaggio 36 MN da pilota costiero di 1a e di 2a cl.		
Aiuto di 1a-2a-3a-4a cl. Secondo Maestro 1-3 cl Maestro 1a-2a-3a cl.	**Ufficiali Marinai di Timoneria**: Marinai con 24 MN di cui 6 da timoniere militare Avanzamento di classe a scelta con 6 MN cl. prec.		
Aiuto di 1a-2a-3a-4a cl. Secondo Maestro 1-3 cl Maestro 1a-2a-3a cl.	**Ufficiali Marinai d'Opere***: operai con 12 MN militare e 3 anni di servizio nei porti e arsenali militari (il doppio se civili) Avanzamento di classe a scelta con 6 MN cl. prec.		
MN = mesi di navigazione. * D'Ascia, Calafataggio e Veleria			

I primi maestri incaricati del materiale (di manovra, artiglieria, timoneria, d'ascia, calafataggio e veleria) e i piloti costieri godevano di assegno di sussistenza di 1.5 franchi al giorno accordato dal decreto 11 aprile 1808. I gabbieri godevano di un supplemento mensile di 4.5 lire. Ai domestici era accordato il soldo di novizio di 2a classe. La paga dei soprannumerari (primi e secondi commessi ai viveri e distributori di razioni ciascuno con 3 classi di paga, bottai con 2, cuochi, beccai e panettieri a classe unica) erano a carico del munizioniere, ma il governo accordava un supplemento mensile di 36 lire. Gli artiglieri di marina e la fanteria di guarnigione erano a carico dei rispettivi corpi, incluso il supplemento di mare.

Tab. 43 – Tabella del soldo mensile dei Marinai e Ufficiali Marinai

Lire	U. Marinai di Manovra	U.M.Timoneria U.M. d'Opere	Piloti Costieri Cald./Vetrai	Armaioli Fabbri
100	Nostromo 1a	-	-	-
90	Nostromo 2a	-	-	-
81	Nostromo 3a	Maestro 1a	Pilota C. 1a	-
72	-	Maestro 2a	-	-
69	S. Nostromo 1	-	Pilota C. 2a	-
66	-	Maestro 3a	-	-
63	S. Nostromo 2	-	-	-
60	-	Sec.Maestro 1a	Pilota C. 3a	Maestro 1a
57	Guardiano 1a	-		-
54	-	Sec.Maestro 2a	Calderaio 1a	Fabbro 2a
51	Guardiano 2a	-	-	Armaiolo 2a
48	-	Sec.Maestro 3a	Calderaio 2a	Maestro 3a
45	S Guardiano 1	Aiuto 1a	-	-
42	S Guardiano 2	-	Calderaio 3a	Aiuto 1
39	S Guardiano 3	Aiuto 2a	-	-
36	S Guardiano 4	Aiuto 3a	-	Aiuto 2
33	-	Aiuto 4°	-	-
30	(Marinaio 1a)	-	-	Aiuto 3
30	Marinaio 1a	24 Marinaio 3	18 Novizio 1	12 Mozzo 1
27	Marinaio 2a	21 Marinaio 4	15 Novizio 2	9 Mozzo 2

La forza degli equipaggi

Con il varo dei primi vascelli e per facilitare la formazione dei relativi equipaggi, si concessero incentivi economici ai marinai impiegati sulle navi di primo rango. I gradi degli ufficiali marinai e dei marinai e le relative tariffe del soldo furono pertanto modificati con decreto 15 febbraio e la forza degli equipaggi con decreto 27 gennaio 1811 (*v. tab. 44*).

Il numero dei marinai (*infra, tab. 45 e 46*) variava con quello delle unità armate e dunque variava nel corso dell'anno non soltanto per le perdite (morte, diserzione, cattura) ma anche per il disarmo del bastimento. Infatti, diversamente dalle altre categorie di militari, inclusi i corpi permanenti della marina, una volta sbarcati i marinai non erano più contati nella forza attiva, ma soltanto nelle liste dell'iscrizione marittima. Nel novembre 1807 erano imbarcati 1.527 marinai e 2.135 nel marzo 1809, saliti in agosto al picco massimo di 2.738. A marzo e nel dicembre 1810 erano 1.881 e 1.954, nell'agosto 1811 erano scesi a 1.633 e nell'ottobre 1813 erano 2.105.

Nel novembre 1807 la proporzione degli ufficiali marinai sfiorava il 17 per cento, ma negli altri periodi era del 14, salvo che nell'agosto 1809 quando toccò il 16.3 (con 488 unità su 2.738) e nell'ottobre 1813 quando non arrivava all'11 per cento. Variazioni così forti rendevano precaria la carriera dei marinai: per non dover escludere i più anziani o costringerli ad arruolarsi con gradi e classi inferiori, si preferiva rinunciare a completare le ultime classi dei marinai e degli aiuti, i modo da recuperare risorse per poter pagare i soprannumerari. Ciò emerge dal confronto analitico, categoria per categoria, tra mancanti ed eccedenti al completo, indicati negli stati di situazione annuali.

Tab. 44 – Tabella degli Equipaggi dei R. bastimenti (D. 27.1.1811)

Personale	Vasc.	Fregata	Corv.	Brick	BC	BG	SC	M
A Stato Maggiore	16	12	8	6	6	6	1	-
Aspiranti	8	6	4	2	2	1	-	1
U.M. Manovra	8	6	4	3	3	2	1	1
U. M. Armaioli	2	1	1	-	-	-	-	-
U. M. Timoneria	6	4	3	3	3	2	1	1
U. M. Carp./Calaf.	7	4	3	3	3	2	1	-
U. M. di Veleria	4	3	2	2	2	1	-	-
B Ufficiali Marinai	35	24	17	13	13	8	3	3
Marinai 1a classe	96	40	28	10	10	8	5	4
Marinai 2a classe	96	40	28	10	10	8	5	4
Marinai 3a classe	100	40	28	10	10	10	5	4
Novizi	110	50	36	18	12	10	8	6
Mozzi	40	20	12	6	6	4	2	1
C Marinai	442	190	132	54	48	40	25	19
D Guarnigione	148	83	55	25	19	9	3	3
Chirurghi	4	2	2	1	1	-	-	-
Farmacista	1	1	-	-	-	-	-	-
Commessi Viveri	3	2	1	1	-	-	-	-
Distributori	2	1	1	1	1	1	-	-
Bott./Fornaio/Cuoco	3	3	2	1	1	1	-	-
Domestici	12	6	5	3	2	1	-	-
E Personale logistico	25	15	11	7	5	3	1	-
Totale A+B+C+D+E	666	324	223	105	91	66	33	25
BC = brick con carronate. BG = Brick/goletta. SC = scialuppa cannoniera. M = mosche.								

Il 4 novembre 1807 Marmont intimò al senato raguseo di fornire 300 marinai. Il 6 gennaio, a seguito delle proteste, il contingente fu dimezzato, ma la richiesta rientrava nella pressione psicologica attuata in vista della prossima annessione della Repubblica al Regno d'Italia e non è detto che i marinai ragusei siano stati realmente requisiti.

La composizione internazionale degli equipaggi

La documentazione disponibile non consente purtroppo di fare stime precise sulla provenienza nazionale degli equipaggi. All'epoca delle guerre napoleoniche, infatti, valeva ancora il principio, sia pure attenuato dai nuovi sistemi di reclutamento, che la nazionalità dei corpi militari era determinata in base a quella prevalente degli ufficiali, gli unici nominativamente indicati nei ruoli (e assai di rado con l'annotazione del luogo di nascita, che del resto può essere talora fuorviante). A maggior ragione ciò valeva per la marina, dove la formazione degli equipaggi avveniva coi criteri più disparati e con larga discrezionalità dei comandanti e dove esisteva la tradizione - pur bilanciata da ragioni di sicurezza e combattuta con norme più severe contro la diserzione al nemico - di rimpiazzare le perdite della bassa forza arruolando i marinai delle navi catturate.

Peraltro, accentuando una tendenza già iniziata durante la guerra di Successione austriaca, l'arruolamento di marinai stranieri sia da parte dei francesi che da parte degli inglesi era in parte regolato da accordi bilaterali con gli stati satelliti, come la Repubblica Ligure e i Regni d'Italia, di Napoli e di Sicilia ed è dunque possibile stabilire qualche dato generale. Nel Mediterraneo gli inglesi reclutavano marinai siciliani, maltesi, levantini e nordafricani, i francesi liguri, toscani, romani e napoletani. Tutte le forze navali operanti in Adriatico (francese, inglese, russa, austriaca, italiana e illirica - considerata autonoma, sia pure sotto bandiera francese) si contendevano in particolare gli istriani, dalmati, albanesi e greci.

I 600 illirici del Rivoli

Finché si trattò di armare il naviglio sottile, i brick e le fregate, i marinai veneziani, istriani e dalmati, integrati dai 100 genovesi e 200 francesi trasferiti alla marina italiana nel 1805, furono sufficienti: ma dopo il varo del *Rivoli* si dovette pensare agli equipaggi dei vascelli. Nell'autunno 1810 Napoleone autorizzò l'impiego dei 300 marinai francesi della fregata *Uranie* per "fare il fondo" dell'equipaggio del *Rivoli*, ma in dicembre decretò invece di impiegare esclusivamente i marinai illirici. Il 15 dicembre il viceré reiterò, anche sul parere di Barré, la richiesta di impiegare i francesi sia per il *Rivoli* che per il secondo vascello (il viceré indicava l'italiano *Rigeneratore*, mentre in realtà prossimo al varo era il francese *Mont Saint Bernard*): per raddobbare l'*Uranie* occorreva infatti molto tempo e, una volta riparata, era più semplice costituire un nuovo equipaggio di fregata. La richiesta non fu però accolta e Barré dovette rassegnarsi all'arduo compito di addestra-

re dalmati e istriani al servizio a bordo di una moderna unità di primo rango, completamente diverso da quello a cui erano abituati.

Sette mesi dopo fu la volta del *Mont Saint Bernard*. Il 24 luglio 1811 Eugenio chiese 600 marinai genovesi e toscani, perché i 600 illirici avevano dimostrato di non essere affidabili: già disertavano di continuo quelli del *Rivoli*, benché fosse in rada allo Spignon; a maggior ragione l'avrebbero fatto non appena toccato un porto della loro costa. Spazientito ma magnanimo, il 31 il patrigno gli accordò altri 900 marinai francesi: ovviamente non i liguri, *élite* oceanica riservata alla marina imperiale, ma trecento francesi "nuovi" (100 civitavecchiesi e 200 livornesi) e seicento "vecchi" (200 marinai di prima e seconda classe della squadra di Tolone per i "fondi" dei due vascelli, 200 coscritti con sei mesi di servizio e 200 della leva di mare 1812). Aggiungendo i 300 dell'*Uranie* e i 600 illirici il nostro viceré aveva dunque a disposizione 1.800 marinai. Se non era capace di far uscire i vascelli da Malamocco, poteva usare metà degli equipaggi per armare 6 unità leggere per scorrere l'Adriatico, dare la caccia ai pirati e difendere le coste. Inoltre gli avrebbe mandato le guarnigioni per i due vascelli; 2 distaccamenti di artiglieri di marina e 2 seconde compagnie dei quinti battaglioni dei reggimenti designati (raccomandandogli di non completarle sul posto, *more solito*, con italiani o "nuovi francesi").

L'11 ottobre Eugenio rimise all'imperatore la decisione circa l'uscita dei vascelli: il viceré la voleva, convinto che con 3 vascelli e 3 fregate ad Ancona si dominava l'Adriatico. Barré si opponeva, perché era pericoloso svernare in un porto esposto alle tempeste come Ancona e gli equipaggi, anche a seguito dell'immissione dei marinai di Tolone, non erano ancora abbastanza amalgamati e addestrati. Il momento della verità arrivò il 22 febbraio 1812 sotto Pirano. Se si fosse attenuto agli ordini puntando su Ancona, Barré si sarebbe salvato: dirigersi verso Trieste fu un eccesso di prudenza che gli costò il vascello e la prigionia. Il *Rivoli* ebbe un albero abbattuto, due batterie saltate e 60 morti e feriti su 732 uomini. Nel rapporto del 2 marzo da Lissa, Barré elogiò i marinai romani, chioggiotti e triestini e biasimò il comportamento degli illirici, 150 dei quali avevano accettato di passare al servizio inglese.

Ovviamente il povero viceré non poteva sperare di cavarsela per la sola precauzione di aver rimesso al patrigno la decisione di uscire da Malamocco. Napoleone gli addossò comunque tutta la colpa per non aver eseguito i suoi ordini di assistere personalmente all'uscita e di non aver fatto scortare il *Rivoli* da almeno una fregata, che avrebbe, naturalmente, ribaltato l'esito dello scontro.

Il Battaglione di Flottiglia

Alla fine del 1809 l'assegnazione della gente di mare istriana e dalmata alla neo costituita Marina illirica rischiava di privare quella italiana della principale fonte di reclutamento. Nell'immediato le conseguenze furono però assai limitate, perché lo scambio tra le due marine, sulla base della nazionalità, degli ufficiali e dei marinai già in servizio, fu di fatto impedito dalle circostanze e dalla quasi assoluta mancanza di navi illiriche armate (lo scambio fu formalmente aggiornato il 9 maggio 1813, quando ormai la situazione stava precipitando).

Bisognava però pensare anche al futuro. Per compensare la perdita di una base di reclutamento "naturale" come quella istriano-dalmata, si pensò di crearne una artificiale a Venezia, sfruttando una piaga sociale come l'abbandono dei minori. Il 31 dicembre 1811 il ministro della guerra e marina presentò al viceré un progetto per costituire una riserva ricorrendo al sistema, che all'epoca non era percepito come odioso ed era già stato attuato in Francia, di militarizzare gli orfani ricoverati negli istituti di beneficienza e assistenza di età superiore ai 12 anni, arruolandoli con soldo mensile di lire 12 (pari al semplice vestiario e alla razione di mozzo) per essere addestrati al mestiere di marinaio.

Richiesto di parere, il commissario generale della marina propose di elevare l'età a 14 e il soldo a 15.81 per supplire alle "masse" di casermaggio e ospedale, ma il decreto vicereale del 17 gennaio 1812 prescrisse al ministro dell'interno, da cui dipendeva la pubblica assistenza, di consegnare alla marina tutti gli orfani di età superiore agli 11 anni. In parziale accoglimento delle osservazioni di Maillot, trasmessegli con rescritto vicereale del 14 febbraio 1812, il 23 il ministro convenne però di non sottoporli prima dei 14 anni "ai travagli della vita marittima su un piede militare" ("non nel loro interesse, ma per non indebolirli, rendendoli così inadatti a diventare buoni marinai", si aggiungeva con spudorato cinismo).

Gli orfani, armati di fucili alla dragona e sciabola, furono riuniti in un Battaglione di 532 teste su 4 compagnie, costituito con decreto vicereale del 23 febbraio 1812 al comando del capitano di fregata Dandolo. Le compagnie contavano 97 alunni, con 3 ufficiali (un tenente e due alfieri di vascello), 1 aspirante, 1 sottonostromo sergente maggiore, 4 guardiani sergenti, 8 marinai di prima classe caporali e 16 di seconda classe, con soldi di 1.600, 1.200, 600, 828, 648, 360, 252 e 190 lire. L'artiglieria di marina distaccava 1 caporale e 3 cannonieri presso ciascuna compagnia per l'educazione fisica, l'istruzione del cannone e il maneggio delle armi. Lo stato maggiore del battaglione contava un capitano di fregata a 2.800

lire, un quartiermastro a 1.200, tre ufficiali marinai a 1.080 (1 sergente maggiore capitano d'armi, 1 nostromo e 1 maestro cannoniere), tre a 864 (1 capo di timoneria, 1 maestro calafato o falegname, 1 veliero) e 1 a 576 (armaiolo), più un sarto e un calzolaio a 324.

Il Battaglione, detto "di Flottiglia" perché destinato ad armare in caso di necessità le forze di difesa lagunari, fu acquartierato al Lido, ma a turni mensili le compagnie erano inviate presso l'arsenale per apprendere i mestieri di falegname o calafato, veliere e guarnitore. Il Battaglione armava inizialmente 15 unità: lo sciabecco *Eugenio*, la cannoniera *Comacchiese*, 4 paranze cannoniere (*Superiore*, *Vedetta*, *Fortelligente*, *Staffetta*), 3 feluche (*Proserpina*, *Volpe*, *Curiosa*) e le 6 peniche addette alla difesa di Malamocco. Il 27 marzo 1813 la *Superiore* si distinse in combattimento contro le lance inglesi che avevano fatto un'incursione a Cortellazzo.

Benché il reclutamento si fosse rivelato più difficile del previsto, furono arruolati 19 ufficiali, 27 sottufficiali e 98 marinai distaccati, più i 388 orfanelli ed esposti. Tuttavia nell'autunno del 1813, quando Venezia fu bloccata da terra, il Battaglione fu mobilitato per armare la Flottiglia lagunare e pertanto perse la caratteristica originaria di centro di reclutamento e scuola di formazione dei futuri equipaggi.

Il quadro permanente divenne infatti il "fondo" degli equipaggi della Flottiglia, passando da 19 a 34 ufficiali e aspiranti e da 125 a 299 sottufficiali e marinai attingendo gli esuberanti dalle navi in rada, mentre gli orfanelli furono mescolati con reclute adulte. Le compagnie furono aumentate a 7, una per ciascuna Divisione della Flottiglia, con un organico di 1.362 teste (27 ufficiali, 7 aspiranti, 12 del piccolo stato maggiore, 7 secondi nostromi, 56 guardiani, 224 marinai delle due classi e 1.029 allievi). Al 1° ottobre c'erano 1.179 effettivi, di cui 436 imbarcati, 48 in ospedale, 1 sotto processo e 712 presenti. Prima del blocco un'aliquota del battaglione fu inviata di rinforzo ad Ancona.

Il 15 ottobre fu ordinata a Venezia una leva straordinaria di 1.500 marinai (l'un per cento su 159.800 abitanti, di cui 46.465 poveri) ma non si faceva a tempo a reclutarli che l'epidemia apriva nuovi vuoti. Il 23 gennaio 1814 gli ex-disertori furono ammessi come volontari anche in marina: il 12 marzo il comandante superiore della piazza chiese alla polizia di arrestare oziosi e disoccupati dai 18 ai 35 anni, ma la maggior parte dovettero essere poi rilasciati non risultando idonei. Una cronaca annotava al 22 marzo che da alcuni giorni si stavano raccogliendo i ragazzi poveri che vagavano per le calli, già arrivati a 200. Facevano servizio come i veterani, si esercitavano quotidianamente nella manovra delle

vele e del cordame ed avevano una banda musicale molto efficiente. Il 23 si affisse un invito ai marinai ad arruolarsi volontari, sino al termine del blocco. Il 24 aprile, dopo la resa, gli orfani furono trasferiti agli equipaggi per rimpiazzare i disertori e il 1° maggio i marinai adulti del battaglione giurarono fedeltà al nuovo imperatore.

Tab. 45 - Stati di situazione dei Marinai 1807-1813

Categorie	1.11. 1807	1.3. 1809	1.8. 1809	1.3. 1810	1.12. 1810	1.8. 1811	1.10. 1813
Nostromi	13	18	24	19	20	14	14
Secondi nostromi	8	6	10	5	5	10	14
Guardiani	35	22	34	25	19	51	58
Sottoguardiani	62	67	132	66	72	-	-
Timonieri	23	19	30	14	16	9	19
Secondi Timonieri	18	7	9	3	6	8	10
Aiuti	34	80	91	77	74	53	40
Piloti costieri	33	41	47	34	29	25	25
P. Maestri d'Ascia	1	-	5	2	4	5	9
S. Maestri d'Ascia	3	6	6	6	7	8	8
Aiuti	9	7	14	8	8	11	19
P. Maestri Calafati	3	2	6	2	4	5	-
S. Maestri Calafati	6	8	10	6	6	8	-
Aiuti	9	5	14	7	9	11	-
P. Maestri Velieri	1	-	4	-	2	2	3
S. Maestri Velieri	1	6	5	2	2	3	2
Aiuti	4	6	7	4	7	5	6
Marinai di 1a classe	245	303	343	213	231	278	298
Marinai di 2a classe	269	229	268	222	245	227	307
Marinai di 3a classe	184	231	346	223	226	474	483
Marinai di 4a classe	303	467	588	324	375	-	-
U. M. Nostromi	118	113	200	115	116	75	86
U. M. Timonieri	75	106	130	94	96	72	69
U. M. Piloti	33	41	47	34	29	25	25
U. M. Carpentieri	13	13	25	16	19	24	36
U. M. Calafati	18	15	30	15	19	24	-
U. M. Velieri	6	12	16	6	11	10	11
Tot.Ufficiali Marinai	263	300	448	280	290	230	227
Marinai	1001	1230	1545	982	1077	979	1088
Grumetti	205	491	639	542	506	346	680
Mozzi	114	114	166	77	81	78	110
Battellanti	-	-	93	11	-	-	-
Totale Esistenti	1583	2130	2893	1893	1953	1607	2105
Completo	2016	1736	2818	1917	1897	1743	2313
Mancanti al compl.	488	133	405	380	314	316	346
Eccedenti al compl.	55	527	503	356	370	180	138

Tab. 46 - Stato generale del Personale imbarcato 1807-1813

Categorie	1.11. 1807	1.3. 1809	1.8. 1809	1.3. 1810	1.12. 1810	1.8. 1811	1.10. 1813
Stato Maggiore	88	115	180	105	122	101	103
Aspiranti	86	69	93	64	52	21	12
U. M. di Manovra	118	113	200	105	116	75	86
Art. della Marineria	-	-	-	-	-	-	-
Art. di Marina (CM)	187	372	568	267	358	306	509
U. M. di Timoneria	95	106	130	90	96	70	69
U. M. Piloti Costieri	33	41	91	34	29	25	25
Maestranza d'Ascia	13	13	25	15	18	-	-
M. di Calafataggio	12	15	30	15	19	24	36
M. di Velatura	6	12	16	6	11	10	11
M. di Armeria	-	-	-	-	-	1	5
Marinai di 1a classe	245	303	343	213	231	278	298
Marinai di 2a classe	269	229	268	222	245	227	307
Marinai di 3a classe	184	231	346	223	226	474	483
Marinai di 4a classe	303	467	588	324	375	-	-
Grumetti	208	491	639	542	566	346	680
Mozzi	114	114	166	77	81	78	110
Battellanti	-	-	93	11	-	-	-
Capitani d'Armi	4	2	-	-	3	5	5
Soldati guarnigione	317	131	322	121	118	-	-
Soldati supplimento*	29	12	9	10	140	-	-
Soprannumerari	44	40	70	29	44	136	92
Domestici	25	67	91	69	54	39	50
Totale Imbarcati	2580	2938	4226	2558	2904	2208	2881
Completo	2935	2492	4437	2720	2734	2294	3252
Mancanti al compl.	340	169	777			408	523
Eccedenti al compl.	58	615	563			322	172
* Soldati "di supplimento all'equipaggio", impiegati come marinai.							

ALLEGATO – LE FORZE NAVALI 1806-1813

DIVISIONE D'ALBANIA	Luglio 1806	1° Giugno 1808	1° Agosto 1809
Comandante	C.F. ARMENI	C.F. ARMENI	C.F. ARMENI
Gerba Goletta Polacca Corriere	*Egiziana* *Eugenio* *Leggera* *N. 1 – N. 2*	*Egiziana* *Eugenio* - -	*Egiziana* - - -
Cannoniere	N. 1 N. 2 N. 3 - - -	*Incorruttibile* *Milanese* *Bresciana* *Bella Veneziana* *Veronese* *Sovrana*	*Incorruttibile* *Milanese* *Bresciana* *Bella Veneziana* *Vicentina* -
Equipaggi	259*	302	187
Pezzi da 24 Pezzi da 3	? ?	6 35	5 20
* Dalmati 52, Cannonieri 33, Marinai 174.			

DIVISIONE DALMAZIA	Luglio 1806	1° Giugno 1808	1° Agosto 1809
Comandante	C.F. COSTANZI	C.F. COSTANZI	C.F. COSTANZI
Martegana Goletta Avviso Brazzera Sciabecchi Obusiere	*Isarchis* *Napoleone* - *Lepre* *Henricy - Enza* *Vittoria – Veloce*	*Teti* *(Napoleone)* *Intrepido* *Lepre* - -	*Teti* *Napoleone* *Intrepido* *Lepre* - -
Feluche	*Premuda* *Olimpia*	*Tisifone* *Volteggiatore*	*Tisifone* *Morlacco*
Cannoniere	*Marengo* *Italiana* *Batava* *N. 4 – N. 5 – N. 7* *N. 8 – N. 9 – N. 10* -	*Mantovana* *Folgore* *Modenese* *Prodigiosa* *Medusa* -	*Mantovana* *Folgore* *Modenese* *Prodigiosa* *Veronese* *Sovrana*
Equipaggi	766*	305	187
Pezzi da 24 Pezzi minori	? ?	5 46	6 59
* Dalmati 227, Cannonieri 106, Marinai 415, Imprecisati 18.			

DIVISIONE D'ISTRIA*	Luglio 1806	1° Giugno 1808	1° Agosto 1809
Comandante	T. V. DABOVICH	-	T. V CORNER
M. Galera Trabaccoli Tartanone	*Buon Destino* *Ulisse – Ligure* *N. 1 – N. 2*	- - -	- - -
Cannoniere	*Comacchiese* *N. 3*	*Ninfa* (Pola) *Leda* (Capodistria)	- -
Piroghe	- - -	- - -	*N. 56 – N. 58 –* *N. 72 – N. 73 –* *N. 74 – N. 78*
Caicchi	-	-	*Maggior - Minor*
Scialuppe	*N. 10-15; N.20-27;* *N. 38; N. 40*	- -	- -
Equipaggi	315**	47	127
Pezzi	?	13	8
* Nel 1809 DIV. DI TRIESTE. ** Dalmati 54, Cannonieri 85, Marinai 176.			

DIVISIONE DI CORFU'	Luglio 1806	1° Giugno 1808	1° Agosto 1809
Comandante	-	T.V. BORGIA	C.F. DANDOLO
Goletta Feluca	- -	- *Proserpina*	*Gloria* -
Cannoniere	-	*Coraggiosa* *Trevigiana* *Capricciosa* *Diana* *Bolognese* *Ferrarese*	*Coraggiosa* *Trevigiana* *Capricciosa* *Diana* *Bolognese* *Ferrarese*
Equipaggi	-	302	187
Pezzi da 24 Pezzi da 3	-	6 35	5 20

PORTO DI ANCONA	Luglio 1806	1° Giugno 1808	1° Agosto 1809
Comandante	-	C.F. DANDOLO	C.F. MARGOLLE
Fregata 44	-	-	*Uranie* (F)
Corvetta 34	-	-	*Carolina* (I)
Brick 20	-	*Iena (Dandolo)*	*Iena*
Brick 20	-	*Princip. Augusta*	*Princip. Augusta*
Goletta 10	-	*Gloria*	-
Corvetta 8	-	-	*Carlotta*
Corv. Amm.	-	-	*Aquila*
Trabaccolo	-	-	*N. 1*
Corriere	-	-	*Gazzella* + 5
Equipaggi F	-	-	334
Equipaggi I		226	443
Pezzi F	-	-	44
Pezzi I		38	92

FORZE DI RISERVA	Luglio 1806	1° Giugno 1808	
Comandante	C. V. PAOLUCCI	T. V. DUODO Lesina - Ancona	T.V.RODRIGUEZ Pola - Ancona
Fregata	*Austerlitz*	-	-
Fregata	*Adria*	-	-
Corvetta 32	*Aquila*	-	*Aquila*
Brick 20	*Unione*	*Nettuno*	-
Brick 20	*Polluce*	*Teulié*	-
Martegana	*Nereide*	-	-
Corvetta 8	-	*Carlotta*	-
Goletta 8	-	-	*Ortensia*
Equipaggi I	1.066*	314	443
Pezzi	?	XXXII-24; VIII-18	40
* Dalmati 136, Cannonieri 100, Marinai 830.			

PORTO DI VENEZIA	Luglio 1806	1° Giugno 1808	
Dislocazione		IN RADA	MALAMOCCO
Brick 20 Trabaccolo Yacht 4 obici Pielego Ammiraglia		- - *Volteggiatore* - *Stengel*	*Sile* *Divina Provvid.* - *Delfino* -
Cannoniere		*Vittoria* *Calipso* *Comacchiese* *Dea*	*Elvetica* *Batava* *Belle Poule* -
Equipaggi		176	123
Pezzi		22	37

FLOTTIGLIA 1 Ago. 1809	DIVISIONE DI MANTOVA	DIVISIONE DI PESCHIERA	DIVISIONE DI ROMAGNA
Comandante	A. V. GHEGA	Cap. CM GIORGI	CF BERNETECH
Goletta Barche Lago	- - -	*Giuseppina* *Mosca* *Letizia*	- - -
Cannoniere	*Batava* *Elvetica*	*Intrepida* -	-
Piroghe	*N. 13 – N. 14 –* *N. 15 – N. 16 –* *N. 17 – N. 18.*	-	*N. 66 – N. 67 –* *N. 70 – N. 71 –* *N. 78 – N. 79*
Equipaggi	81	58	187
Pezzi	6	-	10

DIFESA DI VENEZIA – 1° agosto 1809										
Divisioni	**Comandante**	**Fregata**	**Prame**		**Brick**			**Cannoniere**		
RADA	Pasqualigo	*Corona*	-		-			-		
CHIOGGIA	Theriat	- -	*Idra* *Bucintoro* -		- - -			*Vittoria* *Padovana* *Dea*		
ALBERONI	Colomb	- - - - -	*Diamante* . - - -		*Mercure* *Ecureil* *Cyclope* *Mamelucco* *Lepanto*			*Calipso* *Comacchiese* *Belle Poule* - -		
MOTTA SA	Contucci	-	-		-			-		
LIDO	Mechiavich	- -	- -		- -			*Tempesta* *Medusa*		
TREPORTI	Montanaro	-	-		-			*Iside*		
FRIULI	Augustoni	- -	- -		- -			*Vedetta* *Sorvegliante*		
Divisioni	**Piroghe**		**Equip**	**Pezzi**	**36**	**24**	**18**	**12**	**6**	**4/3**
RADA	-		214	44	16	-	28	-	-	-
CHIOGGIA	*N. 19, 25, 31, 39, 43, 44, 46, 48, 50, 55.*		341	38	6	14	11	-	1	6
ALBERONI	-		596	81	-	55	-	12	6	8
MOTTA SA	*N 22, 27, 28, 47, 52,56.*		164	11	2	3	1	2	3	-
LIDO	-		58	6	2	-	-	-	-	4
TREPORTI	*N 3, 4, 5, 9, 10, 11, 12, 38, 40.* Obusiera *N. 1*		134	13	1	4	4	2	-	2
FRIULI	*N. 64, 76, 77, 80.*		125	8	-	-	6	2	-	-
Ammiraglio	*Stengel* e 2 caicchi		40	10	-	-	-	-	-	10
Polizia Pesca	3 bragozzi		18	-	-	-	-	-	-	-
Totale			**1.690**	**211**	**27**	**76**	**50**	**18**	**10**	**30**

RIEPILOGO – FORZE NAVALI AL 1° Agosto 1809							
Unità	Albania Dalmazia	Corfù	Venezia	Ancona	Flottiglia	Totale	Unità Francesi
Fregate	-	-	1	1	-	2	1
Corvette	-	-	-	1	-	1	-
Brick 32	-	-	2	3	-	5	3
Martegana	1	-	-	-	-	1	-
Golette	-	1	-	-	1	2	-
Gerba	1	-	-	-	-	1	-
Cannoniere	11	6	11	-	3	31	-
Mosche	-	-	-	7	-	7	-
Prame	-	-	3	-	-	3	-
Obusiere	-	-	1	-	-	1	-
B. Lago	-	-	-	-	2	2	-
Piroghe	6	-	30	-	12	48	-
Caicchi	3	-	5	-	2	10	-
Peniche	-	-	-	-	2	2	-
Brazzera	1	-	-	-	-	1	-
Trabaccoli	2	-	-	1	-	3	-
Bragozzi	-	-	3	-	-	3	-
Barcaccia	-	-	1	-	-	1	-
Stengel	-	-	1	-	-	1	-
Totale	25	7	58	13	22	125	4
Equipaggi	679	240	1.390	443	326	3.078	633
(mancanti)	(79)	(11)	(257)	(52)	(14)	(413)	(31)
Pezzi	98	40	167	92	22	419	92

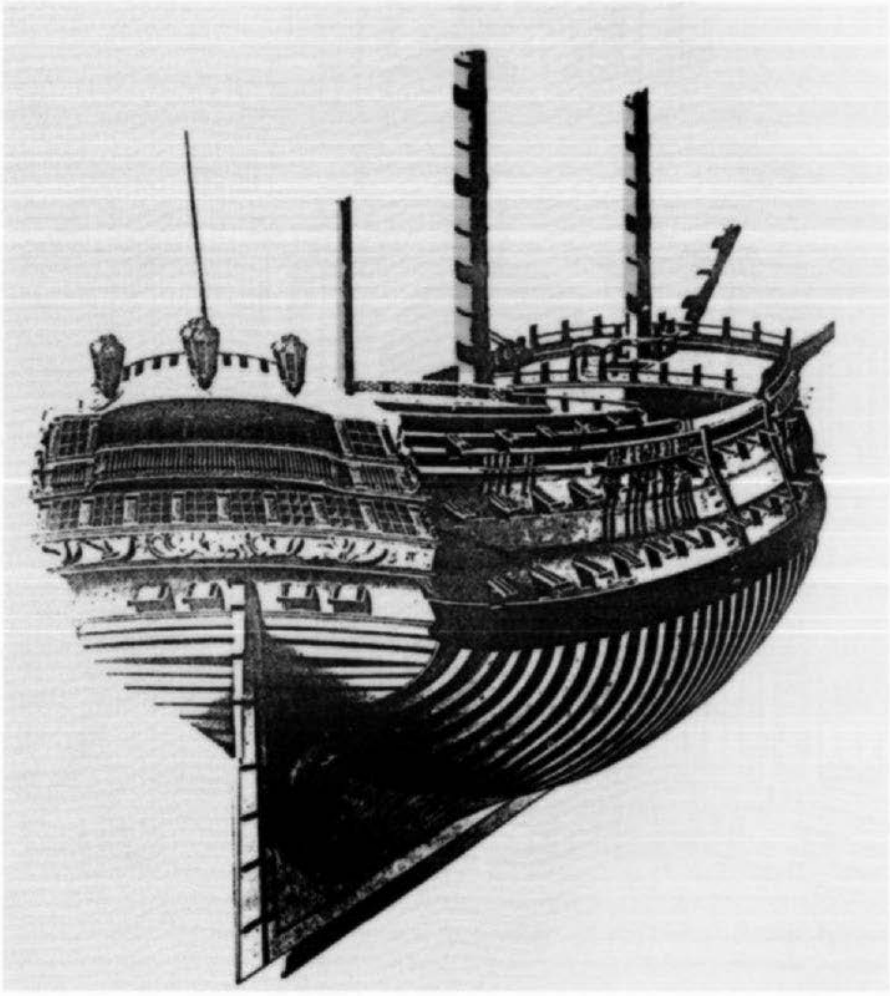
ORDINAMENTO FF. NN. PER IL 1810 (RD 27 Feb. 1810)						
Unità	DIVISIONI (D'ALTURA)			DIVISIONI SOTTILI		
Navali	Ancona	Venezia	Corfù	Zara	Ancona	Venezia
Fregate F	*Uranie*	-	-	-	-	-
Fregate I	*Corona*	-	-	-	-	-
"	*Carolina*	-	-	-	-	-
Brick F	-	*Mercure*	-	-	-	-
"	-	*Cyclope*	-	-	-	-
"	-	*Ecureuil*	-	-	-	-
Brick I	*Iena*	*Carlotta*	-	-	-	-
"	*P.Augusta*	*Mamelucco*	-	-	-	-
"	-	*Lepanto*	-	-	-	-
Golette I	*Leoben*	-	*Gloria*	-	-	-
Martegana	-	-	-	*Teti*	-	-
Avvisi	-	-	-	-	4	-
Feluche	-	-	-	-	-	2
Cannoniere	-	-	*Trevigiana*	*Mantov.*	2	6
	-	-	*Ferrarese*	*Folgore*	-	-
	-	-	*Capricc.*	*Moden.*	-	-
	-	-	*Coragg.*	*Prodig.*	-	-
	-	-	*Diana*	*Veron.*	-	-
	-	-	*Bolognese*	*Sovrana*	-	-
	-	-	-	*Incorr.*	-	-
	-	-	-	*Milan.*	-	-
	-	-	-	*B. Ven.*	-	-
	-	-	-	*Bresc.*	-	-
	-	-	-	*Vicent.*	-	-
Totale	6	6	6	12	6	8

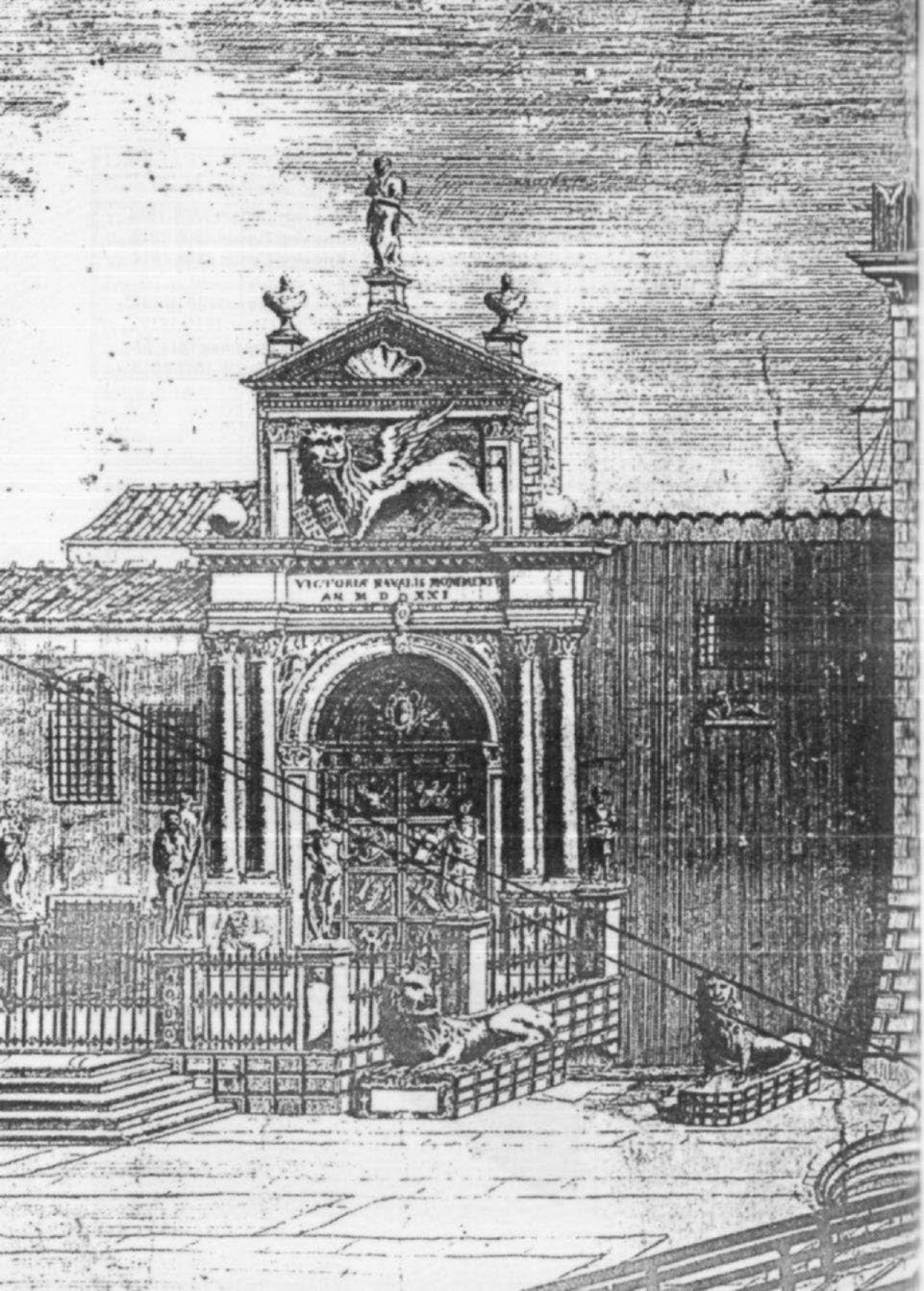
DIVISIONE DUBORDIEU A LISSA 13 Marzo 1811			
Rango	Nome	Comandante	Truppe Imbarcate*
Fregata F	*Favorite*	C. F. Lamcillerie	31 artiglieri, 97 granatieri
Fregata F	*Flore*	C. V. Péridier	5 SM, 99 volteggiatori
Fregata F	*Danaé*	T. V. Villon	31 zappatori, 74 fucilieri
Fregata I	*Corona*	T. V. Pasqualigo	92 fucilieri (2a cp)
Corvetta	*Bellona*	T. V. Duodo	73 fucilieri (1a cp)
Corvetta	*Carolina*	T. V. Buratovich	72 fucilieri (4a cp)
Brick	*P. Augusta*	T. V. Bolognini	(103 Marinai GR)
Goletta	*P. di Bologna*	A. V. Ragiot	-
Sciabecco	*Eugenio*	A. V. Rosenquest	-
Avviso	*Lodola*	A V. Cottas	-
Corriera	*Gazzella*	A V. Pelosi	-
* Col. G. Gifflenga – III/3° R. I. leggero (CB Lorot, 18 U + 487 SU/T) – 1° Cp/1° R. A. P. italiano (1 U + 30 A) – genio (1 U + 30 Z)			
FORZA TOTALE: 2.055 Marina, 577 Esercito, 298 pezzi navali, più bocche da fuoco da posizione e materiale per la costruzione di batterie.			

ORDINAMENTO DELLE FORZE NAVALI – 3 Giugno 1813			
Unità Maggiori	**Nome**	**Comandante**	**Divisione**
Vascello da 80	*Castiglione*	C. V. Agreau	2 D. – Spignon
Vascello da 78	*Mont Saint Bernard*	C. V. Martinengo	2 D. – Spignon
Vascello da 90	*Rigeneratore*	C. V. Pasqualigo	2 D. – Spignon
Vascello da 18	*Stengel*	T. V. Matticola	2 D. – Spignon
Fregata da 44	*Uranie*	C. F. Margollé	1 D. – Ancona
Fregata da 44	*Princip. di Bologna*	C. F. Aycard	2 D. – Chioggia
Prama da 14	*Aquila*	Cap. CM Manzoni	1 D. – Ancona
Brick da 16	*Iena**	T. V. Veronese	2 D. – Lido
Goletta da 11	*Fenice*	T. V. Zambelli	2 D. – Lido
Sciabecco da 8	*Eugenio**	T. V. Franceschi	2 D. – Lido
Brick da 8	*Mamelucco*	T. V. Fabbri	2 D. – Malamocco
Goletta da 8	*Gloria*	T. V. Carbone	2 D. – Malamocco
Assegnazione Unità Minori	**1a Divisione** Ancona (Duperré)	**2a Divisione** Venezia (Duperré)	**3a Divisione** **Corfù** (C. F. Armeni)
Cannoniere (18)	*Comacchiese**	Venezia: *Vittoria*	*Trevignana*
	-	Grado: *Baccante,*	*Ferrarese*
	-	*Calypso.*	*Capricciosa*
	-	Treporti: *B. Poule.*	*Coraggiosa*
	-	Goro: *Egida,*	*Diana*
	-	*Eretica*	*Bolognese*
	-	Lido: *Dea*	*Bella Veneziana*
	-	S. Erasmo *Medusa*	*Bresciana*
	-	-	*Veronese*
Cannoniere Disarmate (6)	-	-	A Corfù: *Francese, Milanese, Folgore, Prodigiosa.* A Zara: *Sovrana, Mantovana.*
Feluche (3)	*Curiosa*	Goro: *Proserpina,*	-
	-	*Volpe*	-
Peniche (6)	*Tartara, Bionda.*	Goro: *Fiamma*	-
	Tronto: Elena,	-	-
	Bianca, Forte	-	-
Avviso (1)	*Tronto: Lodola*		-
Paranze (3)	*N. 1*	Friuli: *Superiore **,	-
		*Vedetta**	-
Mosche (7)	*Gazzella, Vigilante,*	Goro: *Tersicore*	*Olimpia*
	Creola, Stella,	-	*Staffetta*
	Topazio.	-	-
Trabaccoli (2)	*N. 3 – N. 4*	Goro: *N. 1 – N. 2*	-
Piroghe (2)	-	Goro: *N. 6 – N. 10*	-
Caicchi (5)	*N. 1*	*Avventuriere + 3*	-
Bragozzi (7)	quattro	Grado: tre	-
Batt. cannonieri	-	Lido: dodici	-
* Unità equipaggiate dal Battaglione di Flottiglia.			
Imbarcati 2.626 (118 mancanti – 83 eccedenti)			

DIFESA DI VENEZIA – NOVEMBRE 1813							
Unità Maggiori	Nome	Comandante	Divisione				
Vascello da 64	*Castiglione*	C. V. Agreau	Canale di San Marco				
Vascello da 64	*Mont Saint Bernard*	C. V. Martinengo	Canale di San Marco				
Vascello da 64	*Rigeneratore*	C. V. Pasqualigo	Canale di San Marco				
Fregata da 30	*Princip. di Bologna*	C. F. Aycard	1 D. – Chioggia				
Fregata da 30	*Piave*	C. F. Saint Priest	1 D. – Chioggia				
Prama da 30	*Idra*	C. F. Buratovich	2 D. – Alberoni				
Corvetta da 30	*Carolina*	T. V. Carbone	7 D. – Treporti				
Brick da 10	*Indiano*	T. V.	2 D. – Alberoni				
Brick da 10	*Mamelucco*	T. V. Fabbri	3 D. – Marghera				
Goletta	*Gloria*	T. V. Zambelli	4 D. – Fusina				
Martegana	*Leggiera*	T. V. Michiavich	2 D. – Alberoni				
Sciabecco da 8	*Eugenio*	T. V. Franceschi	7 D. – Treporti				
Vedetta	*Paranza*	T. V. Papa	1 D. – Chioggia				
Feluca	*Proserpina*	T. V. Rossi	2 D. – Alberoni				
Feluca	*Volpe*	T. V. Longarville	7 D. – Treporti				
ASSEGNAZIONE DELLE UNITA' MINORI							
Divisioni	Cannoniere	Piroghe	PA	PE	CA	PN	Altri
Canale S. Marco	-	N. 32, 33, 76, 78, 84, 91, 100, 101.	2	4	-	-	-
1 Chioggia	-	N. 3, 5, 9, 18, 21, 30, 46, 47, 56, 67, 68, 74, 82, 83.	2	-	2	-	-
2 Alberoni	*Mosca – Tersicore*	N. 2, 51, 52, 63.	2	-	3	-	1
3 Marghera	-	N. 22, 23, 25, 42, 48, 53, 54, 58, 59, 81, 86, 93.	-	1	-	-	1
4 Fusina	-	N. 31, 34, 41, 57, 60, 64, 75, 77.	1	-	-	1	-
5 Burano	-	N. 3, 7, 8, 17, 26, 27, 37, 50, 55, 61, 62, 65, 85.	9	-	-	-	-
6 Treporti	*Dea, Flora, Medusa, Baccante, B. Poule, Bucintoro*	N. 24, 25, 69, 73	4	2	-	1	-
7 Treporti	*Egida*	N 11, 15, 14, 49, 70, 88, 89, 90	-	1	1	-	3
Totale	9	71	20	8	6	2	5
PA = Passi. PE = Peniche. CA = Caicchi. PN = Pontoni. Altri = 2 Gabarre, 2 Barcazze e 1 Battello (*Bombarda*, agli Alberoni).							

NAVI DA GUERRA CATTURATE DAGLI INGLESI			
Rango nella R. Marina	Cattura	Catturatore	Rango nella Royal Navy
Brick *Friedland*	26.3.1808	*Standard*	Brig slop *Delight* 1808-1814
Brick *Ronco*	2.5.1808	*Unite*	Brig slop *Tuscan* 1808-1818
Brick *Nettuno*	1°.6.1808	*Unite*	Brig slop *Cretan* 1808-1814
Brick *Teulié*	1°.6.1808	*Unite*	?
Brick *Carlotta*	1810		Gun brig *Carlotta* 1810-1815
Fregata da 32 *Bellona*	11.3.1811	W. Hoste	5th Rates *Dover* 1811-1825
Fregata da 44 *Corona*	11.3.1811	W. Hoste	5th Rates *Daedalus* 1811-13
Vascello da 80 *Rivoli*	22.2.1812	*Victorious*	3rd Rates *Rivoli* 1812-1819




VICTORIÆ NAVALIS MONIMENTVM
AN M D XXI

Bibliografia del Volume II – Il controllo dell'Adriatico

1. Dalmazia, Ragusa e Albania veneta (Bocche di Cattaro)

ASM, ***Ministero della Guerra***, B. 414 (Battaglioni Dalmati), 413 e 413 bis (Legione Dalmata) 51, 128, 129 e 2782 (Reggimento Reale Dalmata). ADAMI, Vittorio, « La Dalmazia ai tempi di Napoleone », in ***Rivista Dalmatica***, 1927, pp. 1-47. ADDOBBATI, ten. col. austriaco, ***Il Reggimento Reale Dalmata 1806-1814***, Zara, 1899. BJELOVUCIC, Harriet, ***The Ragusan Republic: Victim of Napoleon and Its Own Conservatism***, Leiden, 1970. D'AGOSTINI, Ernesto, ***Ricordi militari del Friuli 1797-1870***, 2 voll., Udine, 1881 (Bardusco, 1925; an. Tarantola/Tavoschi, 1976). DANDOLO, Vincenzo, ***La Dalmazia al 31 dicembre 1806***. Rapporto del provveditore generale, pubblicato nel 1909 a Zara dalla rivista "Il Dalmatino" (S. Artale). Le relazioni successive ("al 31 dicembre 1807" e "1808") sono conservate manoscritte dalla Biblioteca del Senato (Roma). DEL NEGRO, Piero e Paolo PRETO (cur.), ***L'ultima fase della Serenissima***, in ***Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima***, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1992-98, vol. 8, 1998, pp. 191-262 (« la fine della Repubblica aristocratica »). EBERT, Tullio, ***Storia della Dalmazia dal 1797 al 1814***, in ***Archivio storico per la Dalmazia***, luglio 1928. FILIPPI, Guerrino, ***Giacomo Nani e la difesa di Venezia***, tesi di laurea, rel. Piero DEL NEGRO, Università di Padova, a. a. 1991-92. FLAYHART III, William Henry, ***Counterpoint to Trafalgar. The Anglo-Russian Invasion of Naples, 1805-06***, University of South Carolina Press, 1992. GOTTARDI, Michele, ***L'Austria a Venezia. Società e istituzioni nella prima dominazione austriaca 1798-1806***, Milano, Angeli, 1993. ILARI, Virgilio, Piero CROCIANI e Ciro PAOLETTI, ***Storia militare dell'Italia giacobina (1796-1802)***, I, Roma, USSME, 2001. PISANI, abbé Paul, ***La Dalmatie de 1797 à 1815. Episode des conquêtes napoléoniennes***, Paris, Alphonse Picard et fils, 1893. WEIL, Maurice H., ***Le prince Eugène et Murat, 1813-1814. Opérations militaires négociations diplomatiques***, Paris, Albert Fontemoing, 1902, 5 voll. SAUL, Norman E., ***Russia and the Mediterranean 1797-1807***, The University of Chicago Press, 1970. ZANOLI, Alessandro, ***Sulla milizia cisalpino-italica. Cenni storici e statistici dal 1796 al 1814***, Milano, Borroni e Scotti, 1845. ZOCCOLETTO, Giorgio, ***Le chiavi di Palmanova. Un gentiluomo, una fortezza e la vera storia dell'occupazione austriaca e francese in Friuli***, Udine, Gaspari Editore, 1997.

2. Province Illiriche (Craina del Litorale, Trieste, Istria e Croazia)

ASM, ***Ministero della Guerra***, B. 415 (Battaglione Reale d'Istria). ADAMI, Vittorio, « Il Battaglione Reale d'Istria », in ***Rassegna dell'Esercito***, 1923. BENUSSI, B., ***Storia documentata di Rovigno***, Trieste, 1962 (rist.). BOPPE, Pierre, ***La Croatie militaire (1809-1813) - Les Régiments Croates à la Grande Armée***, Paris - Nancy, Berger Levrault et Cie, 1900 rist. An. 1989. BULIANI, Federico, ***Aspetti particolari delle campagne napoleoniche in Val Canale e Canal del Ferro***, Istituto per la storia del risor-

gimento italiano, Udine, 1993. BUNDY, Frank, *The Administration of the Illyrian Provinces of the French Empire 1809-1815*, New York, Garland Publishes, 1987. CORBANESE, Gian Carlo, *Il Friuli, Trieste e l'Istria nel periodo napoleonico e nel Risorgimento*, Del Bianco, Udine, 1995. DEMPSEY, Guy, *Napoléon's Mercenaries, Foreign Units in the French Army Under the Consulate and Empire 1799 to 1814*, London and Pennsylvania, Greenhill Books and Stackpole Books, 2002. DUFFY, Christopher, *Instrument of War*. Volume I of *The Austrian Army in the Seven Years War*, Rosemont (Illinois), The Emperor's Press, 2000, pp. 301-15 (« The Croats »). EPSTEIN, Robert M., *Prince Eugene at War: 1809*, Arlington (Texas), Empire Games Press, 1984. FIEFFE', Eugène, *Histoire des troupes étrangères au service de la France*, II, Paris, Librairie Militaire Dumaine, 1854. FORAMITTI, Paolo, *L'Assalto. Malborghetto 1809 tra gli Asburgo e Napoleone*, Udine, Edizioni del Confine, 1999. GIACCHI, Nicolò, *Gli italiani in Illiria e nella Venezia (1813-1814)*, Ministero della guerra – Comando del Corpo di S. M. – Ufficio Storico, Roma, Libreria dello Stato, 1930. HOEN, Maximilian Ritter von, e Alois VETZE, *Krieg 1809. II Bd: Italien*, Seidel & Sohn, Wien 1908. JERABEK, Rudolf, *Die Kämpfe in Südkärnten 1813*, Wien, Bundesverlag, 1986. LACHANEDE, René de, « La France en Illyrie », in *Revue Historique des Armées*, N. 1 e 2, 1982, pp. 74-89 e 73-85. L'INVALIDE, «Las Régiments croates et leur uniformes» e «Les Hussards croates», in *La Giberne*, XII, 1910-11, pp. 129-139, 139-143 e 149-158. KARDELJ, E., *Razvoj slovenackog nacionalnog polanja*, Beograd, 1958. KLAIC, V., « Borbe za hrv. Prekosavske krajeve i nihova reinkorporacija g. 1814-1822 », in *Vjesnik kr. Drz. Arhiva*, Zagreb, 1926. LASZOWSKI, E., *Franio X., baron Tomasic, guverner Dalmacije 1813-31*, Zagreb, 1896. MARECHAL, « Note sur la Croatie militaire sous l'Empire de Napoléon I », in *Bulletins de l'Académie Royale de Bruxelles*, XV, 1848. MARMONT, Auguste Frédéric Louis Viesse de, *Mémoires du maréchal Duc de Raguse de 1792 à 1841 imprimés sur le manuscrit original de l'auteur*, III, Paris, Halle à l'Expédition (W. Schmidt), 1857; trad. it., Milano, Sanvito, 1857. PERICIC, Sime, « Dalmatinci u vojnoj Sluzbi Austrije (1797-1805) », in *Radovi* (Hrvatska Akademija Znanosti i Umjetnosti), 37, Zadar, 1995, pp. 595-626. PIVEC-STELE, M., *La vie économique des Provinces illyriennes*, Paris, 1930. PRELLI, Alberto e Paolo FORAMITTI, *La Guarnigione Franco-Italiana in Palmanova (1797-1814)*, Reana del Rojale, Chiandetti, 1989. QUARANTOTTI, Giovanni, *Trieste e l'Istria nell'età napoleonica*, Firenze, Le Monnier, 1954. ROKSANDIC, W. J., *Vojna Hrvatska*, Zagreb, 1988. ROTHENBERG, Gunther E., *The Military Border on Croatia 1740-1881*, Chicago, U. P., 1964. ID., *Napoleon's Great Adversary. Archduke Charles and the Austrian Army 1792-1814*, Staplehurst, Spellmount, 1982 (1995), pp. 155-156 ("The Military Border code of 1807"). SCHWICKER, I. H., *Geschichte der Oesterreichischen Militärgrenzen*, Wien, Brochasta, 1883. SISIC, F., *Hrvatska povjest*, III, Zagreb, 1913. VANICEK, Fr., *Specialgeschichte der Militärgrenze*, IV, K. u. K. Hof- und Staatsdruckerei, Wien, 1875. VIGNOLLE, Martin de, *Campagne de 1809 en Italie*, MR 734, SHAT, Vincennes. ID., *Précis Historique des opérations militaires de l'Armée d'Italie en 1813 et 1814, par le chef d'état major de cette armée*, Paris, 1817. VOINOVICH (DE), L., *Histoire de Dalmatie*, Paris, 1934. VOSNIAK, B., *Ustava in uprava ilirskih dezel*, Ljubljana, 1910. WEIL, Maurice H., *Le prince Eugène et Murat, 1813-1814. Opérations militaires négociations diplomatiques*, Paris, Albert Fontemoing, 1902, 5 voll. WREDE, Alphons von, *Geschichte der K. u. K. Webrmacht. Die Regimenter,*

Corps, Branchen und Anstalten von 1616 bis Ende des XIX Jahrhunderts, Wien, Verlag von L. W. Seidel & Sohn, 1899-1904.

3. Eptaneso

SHAT, *carton* X(1)37 (*Bataillon Septinsulaire*). ADAMI, Vittorio, *Corfù nel pensiero di Napoleone*, Milano, 1929. ANASTASSIADOU, I., *Les Russo-Turcs à Zante en 1798*, in *Balcan Studies*, 14, 1973, pp. 12-46. BAEYENS, Jean, *Les Français à Corfou*, Atene, 1973. BOPPE, Auguste, « Le colonel Nicolas Papas Oglou et le bataillon des chasseurs d'Orient », in *Carnets de la Sabretache*, février 1899 pp. 13-30 e janvier 1900 pp. 112-127. ID., *Le Régiment Albanais, 1807-1814*, Paris, 1902. ID., *L'Albanie et Napoléon (1797-1814)*, Paris, Librairie Hachette, 1914, pp. 219-269 (« Le Régiment Albanais, 1807-1814 »). CHARTRAND, René e Patrice COURCELLE, *Emigré and Foreign Troops in British Service (1) 1793-1802; (2) 1803-15*, Osprey (Men-at-arms Series, No 328 e 335), Oxford, 1999 e 2000. COLOCOTRONI, *Kolokotrones. The Klepth and the Warrior. Sixty Years of Peril and Daring, An Autobiography*, London, 1892. DEMPSEY, Guy, *Napoléon's Mercenaries, Foreign Units in the French Army Under the Consulate and Empire 1799 to 1814*, London and Pennsylvania, Greenhill Books and Stackpole Books, 2002. DOUIN, G., *La Méditerranée de 1803 à 1805, pirates et corsaires aux Iles Ioniennes*, Paris, 1917. DUPARC, Pierre, *Recueil des instructions données aux ambassadeurs et ministres de France*, Paris, CNRS; *Venise* (1958); *Turquie* (1969). GACHOT, Edouard, *Histoire militaire de Masséna: la troisième campagne d'Italie (1805-06)*, Paris, Plon-Nourrit, 1911, pp. 265-294 («Occupation des Iles Ioniennes»). GIANETTI, Francesco, « La Diplomazia del Regno d'Italia nei suoi rapporti con l'Impero Ottomano», in *Clio: trimestrale di studi storici*, 17, 1981, pp. 357-404; ID., «Il Regno d'Italia e il Pascialato di Giannina», in *Clio*, 19, 1983, pp. 189-223. GODO, Sabri, *Alì Pascià di Tepelena*, trad. it., Lecce, Argo, 1997. GOULD, Robert W., *Mercenaries of the Napoleonic Wars*, Brighton, Tom Donovan Publ., 1995. HATZAPOULOS, Konstantinos K., «Greek Volunteers from Wallachia in the Military Corps Les Chasseurs d'Orient during the Campaign of the French Army in Dalmatia 1808-1809», in *Balkan Studies*, No. 2, 1983, pp. 425-435. INSTITUT ISTORII AKADEMII NAUK SSSR, *Materialy Dlya istorii Russkogo Flota*, Moskva, Voenno Morskoe Isdatel Stvo, Voenno Morskog Ministerstva Sojuva SSSR, 1951-56, voll. II e III. LEH, A., *Cenno storico de servigi militari prestati nel Regno delle Due Sicilie dai Greci Epiroti Albanesi e Macedoni in Epoche diverse*, Corfù, 1843. LUNZI, S., *Storia delle isole Ionie sotto il reggimento dei repubblicani francesi*, Venezia, 1860. MACKESY, Piers, *The War in the Mediterranean 1803-1810*, London – New York – Toronto, Longmans, Green & Co., 1957. PALADINI, F. M., *Né uomini né strutture. Ultimi anni del dominio veneto nelle isole Jonie attraverso i dispacci dell'ultimo Provveditore Generale da Mar Carlo Aurelio Widmann*, in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti*, 152, 1993-94, Classe di scienze morali, lettere e arti, fasc. 1, Venezia, 1994, pp. 183-222. PAUTHIER, G., *Les Iles Ioniennes pendant l'occupation française et le protectorat anglais, d'après les papiers du général comte Donzelot*, Paris, 1863. PIGNATARO, Luca, *La dominazione della Francia repubblicana nelle Isole Ionie (1797-1799)*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n. s., 34, 1997, pp. 183-202. PISANI, Paul, « L'expédition turco-russe aux Iles Ioniennes en 1798-99 », in *Revue d'Histoire diplomatique*, 1888. POUQUEVILLE, F.,

Storia della rigenerazione della Grecia, 3 voll., Milano, Libreria Ferrario, 1854. RODOCANACHI, E., *Bonaparte et les Iles Ioniennes, un épisode des conquetes de la République et du Premier Empire (1797-1816)*, Paris, 1899. SAUL, Norman E., *Russia and the Mediterranean 1797-1807*, The University of Chicago Press, 1970. SAVANT, Jean, *Napoléon et les Grecs, Sous les aigles impériales* (23 biografie di generali e ufficiali greci), Paris, Nouvelles Editions Latines, 1946. SPEZIALE, Gian Carlo, *Storia militare di Taranto*, Bari, Laterza, 1930. TABET, Xavier, *Bonaparte, Venise et les Iles Ioniennes: de la politique territoriale à la géopolitique*, in *Bonaparte, les îles Méditerranéennes et l'appel de l'Orient*, Actes du Colloque d'Ajaccio, 20 et 30 mai 1998, *Cahiers de la Méditerranée*, N. 57, décembre 1998, pp. 131-41.

4. La Reale Marina Italiana

Fonti Archivistiche. - AS ANCONA Fondo *Archivio Comunale di Ancona*, B. 3633, 3634, 3635, 3636, 3637. Fondo *Delegazione Apostolica*, B. 1028, 1029, 1030, 1043. AS MILANO, Fondo *Aldini*, B. 85 (Marina mercantile); *Marescalchi*, B. 52 (Truppe italiane in Francia); Fondo *Melzi*, B. 16 (Marina della Repubblica Italiana); Fondo *Militare Parte Antica* B. 201A (Marina austro-napoletana e documenti navali austriaci XVIII secolo); B. 203 (Marina Cisalpina e Italiana); Fondo *Ministero della Guerra*, B. 46 (Storia 1799-01 fino 1809); B. 77 (Difesa delle Marche); BB. 137-151 (Atti di Governo); B. 377 (Formazione dei corpi); B. 435 (Infermieri, Veterani di Marina, Marina sui Laghi 1814); B. 1027 (Amministrazione della Marina); B. 1709 bis (Situazione Marina). AS MODENA, *Napoleonico* serie 27-5523 ("Descrizione del varo della cannoniera di primo rango offerta al Governo della Repubblica Italiana dalla città di Comacchio"). BIBLIOTECA CENTRALE MILITARE ROMA, XII 1325 "Tariffe per l'apprezzazione degli oggetti lavorati nelle diverse officine dell'Arsenale di Venezia 1813". BIBLIOTECA CORRER, D. 332 (O. d. G. Marina). BIBLIOTECA DEL MUSEO NAVALE DI VENEZIA, A-1 (Regolamento per l'officina della corderia); A-3, A-10, A-11 e A-12 (Raccolta dei contratti del 1811, 1813 e 1812); A-9 (Contratto per la fornitura generale dei viveri della R. Marina concluso con la compagnia Boccanello nel 1810); A-17 (Doveri degli scrivani imbarcati nei Regi Legni); A-18, A-21, A-22 e A-23 (Regolamenti del servizio degli osservatori telegrafici); A-19 (Regolamento pel servizio dello spedale della Marina); A-20 (Doveri e istruzioni sopra i consigli di guerra speciali); A-24 (Regolamento per la casa d'arresto della Marina); A-25 (Istruzioni per i bagni di Venezia e d'Ancona); A-55 e A-56 (Stati generali della Reale Marina 1809 e 1807); A-57 (Codice penale per la Reale Marina Italiana); F-520 (Opuscoli vari sulla Marina). CARTE DI AMILCARE PAOLUCCI (Collezione privata, Milano).

AS VENEZIA. Fondo *Prefettura dell'Adriatico*, B. 12 e 32. *Collezione Carte Pubbliche* 1806-1807 B. 82, 83, 108. *Fondo Marina*. Non ci è stato possibile studiare il fondo perché non disponibile per la consultazione. Offriamo comunque al lettore l'inventario, anche se incompleto, per la parte relativa alla Marina Reale italiana. BB. 1-4 (Norme); BB. 5-93 (Stati mensili degli equipaggi e corpi militari della R. Marina); BB. 94-136 (Movimenti, Navigazione mercantile e Porti); BB. 137-164 (Polizia, Carceri, Prede); BB. 167-181 (medici, cappellani, pensionati ecc.); BB. 182-185 (Scuole e Collegi); BB. 194-196 (Personale telegrafi); BB. 214-220 (Massime); BB. 220-230 (Commissariato generale della Marina); BB. 231-232 e 271 (O. d. G. a

stampa); N 263 (Decreti delle autorità di Marina); B 264 (Decreti sull'andamento di servizio); BB. 265-66 (Applicazione di detti decreti); BB. 272-321 (Dispacci originali). *Ufficio Armamento* (navi) BB. 1-141; *Ufficio Cantieri e Officine* BB. 1-51; *Ufficio dell'Ispezione* 1-14; N-1 (Costruzioni navali veneziane 1808-12, raccolta in 7 fascicoli di piani di costruzione, calcoli e relazioni a cura di Giuseppe Novello, assistente di Tupinier); *Ufficio Rassegne* BB. 1-41. Per il primo periodo austriaco il *Fondo Marina* ha carteggi relativi al Comando Generale, alla Presidenza dell'Arsenale, all'Ufficio degli Armamenti e ai Boschi Erariali. ARCHIVES Nationales de Paris. Secreterie d'Etat Impériale (an VIII 1814), *IV Guerre*, BB. 1412, 1432, 1433, 1710 a/b.

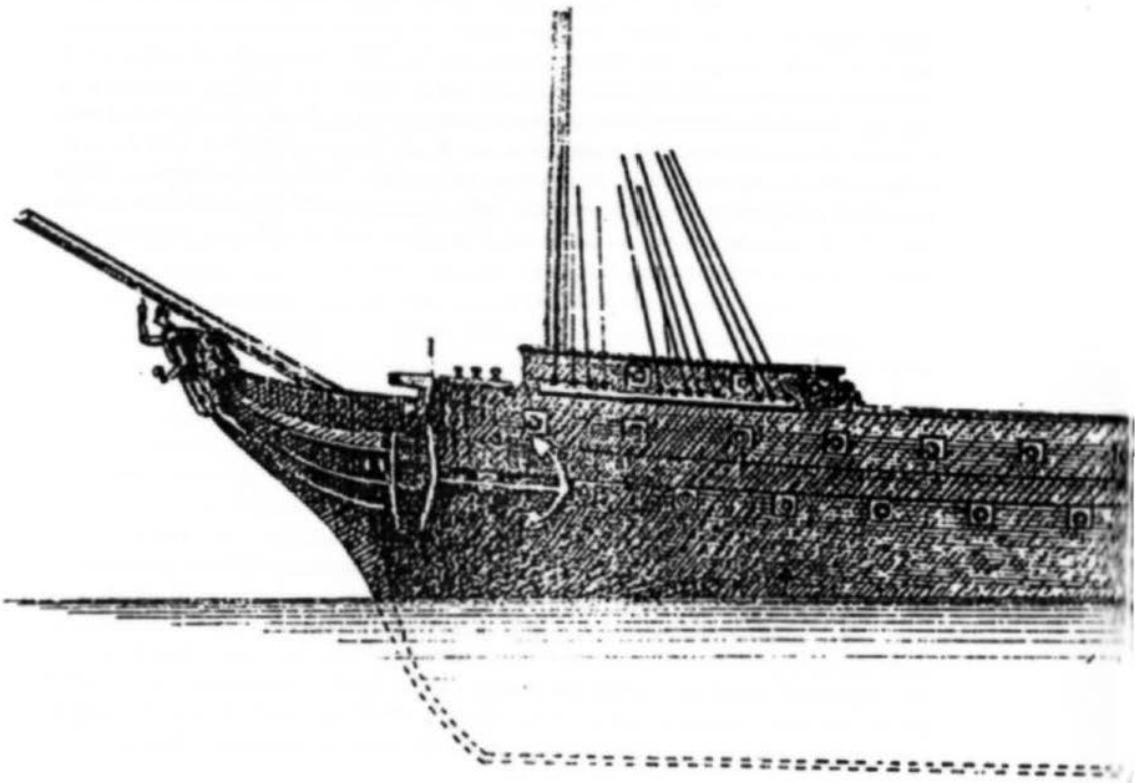
Diari e memorie. – BELCOIRE, J. P., *Expedition de Lissa. Analyse des rapports remis à l'Etat Major Général de la 5e Div. Mil du ci-devant Royaume d'Italie sur l'expédition navale franco-italienne partie d'Ancone dans la nuit du 12 mars 1811 et destinée à l'île de Lissa*, Rouen, 1816. COLLINGWOOD, *A Selection from the public and private correspondence of Vice Admiral Lord Collingwood*, etc., Chelsea, 1837. FORFAIT, Pierre Alexandre Laurent, *Extrait d'une Mémoire du Citoyen Forfait, Ingénieur Ordonnateur de la Marine Française, sur la Marine de Venise*, Imprimé par ordre de l'Institut national de France, qui en a entendu la lecture dans sa séance du 21 Vendémiaire an VIII, après la paix de Campoformio, ms. MSN F-27. *GIORNALE che contiene quanto accaduto di militare e politico a Venezia e circondario durante l'assedio cominciato il giorno 3 ottobre 1813 e terminato nel 19 aprile 1814 coi relativi documenti, aggiuntivi gl'avvenimenti, ch'ebbero luogo fin al dì 11 Maggio susseguente*, Venezia, dalla Fond. e Stamp. di Gio. Parolari, 1814. *MEMOIRES sur la cour du prince Eugène et sur le Royaume d'Italie, pendant la domination de Napoléon Bonaparte*, par un français attaché à la Cour du Vice-roi d'Italie, Paris, Audin, 1824. STRATICO, Simone, *Vocabolario della Marina in tre lingue*, Milano, dalla Stamperia Reale, 1813-14, 3 tomi. ID., *Bibliografia di marina nelle varie lingue d'Europa o sia raccolta dei titoli dei libri nelle suddette lingue i quali trattano quest'arte*, Milano, I. R. Stamperia, 1823. VILLENEUVE BARGEMON, J. B. DE, «L'expédition navale de Lisse (mars 1811)», in *Carnet de la Sabretache*, N° 269, janvier-février 1921, pp. 1-35. TUPINIER, Jean Marguerite, *Mon rêve. Mémoires du baron Tupinier*, ms., HSM, MS 311 ; ID., *Mémoires du baron Tupinier. Directeur des ports et arsenaux (1779-1850)*, Texte établi et commenté par Bernard LUTUN, préface de Etienne TAILLEMITE, Mayenne, Editions Desjonquères, 1994.

Fonti a stampa. – *Almanacco Reale del Regno d'Italia 1808-1813. Foglio ufficiale della Repubblica Italiana* 1802-1804. *Bollettino delle Leggi della Repubblica Italiana* 1802-1804. *Bollettino delle Leggi del Regno d'Italia* 1805-1814.

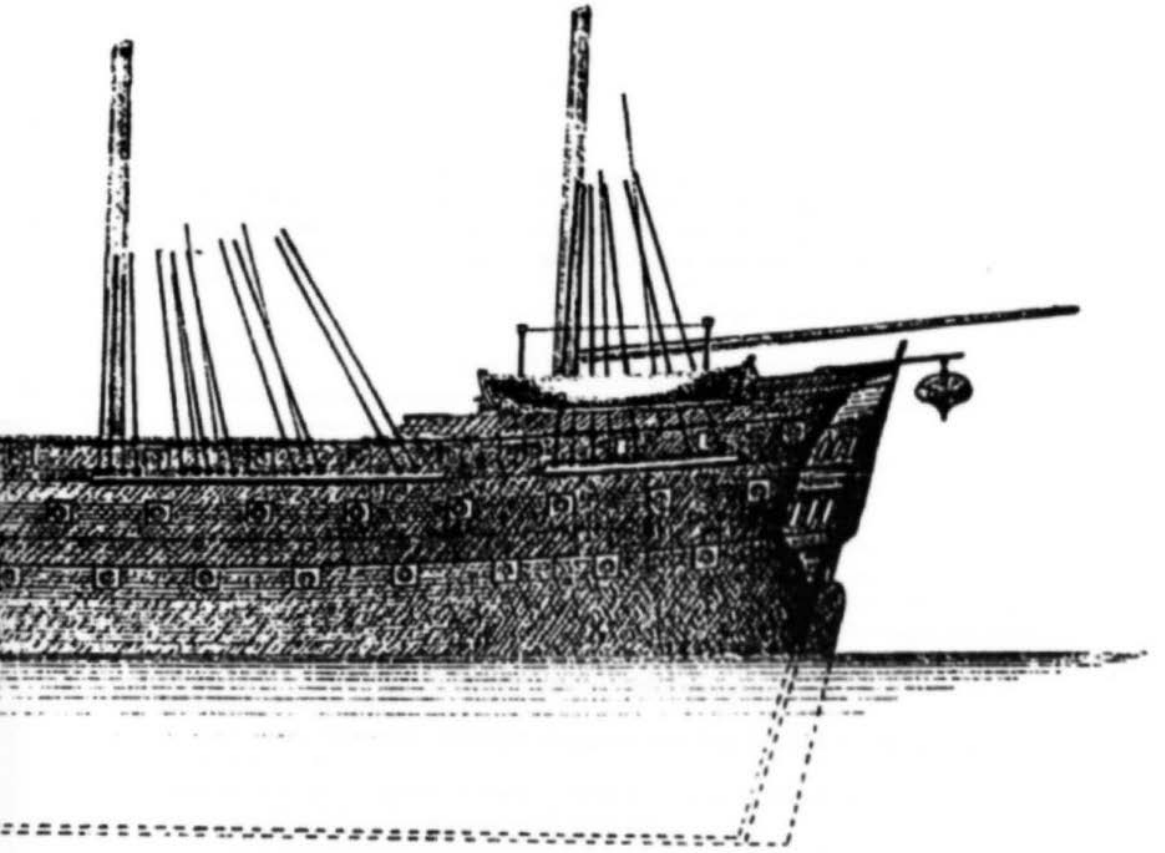
Bibliografia. – ACERRA, Martine, «Le redéploiement français en Méditerranée 1789-1815», in *Français et Anglais en Méditerranée 1789-1830*, Vincennes, SHM, 1992. BABUDIERI, F., *Squeri e cantieri a Trieste e nella Regione Giulia dal Settecento agli inizi del Novecento*, Trieste, Edizioni LINT, 1986. BELLAVITIS, Giorgio, *L'Arsenale di Venezia. Storia di una grande struttura urbana*, Padova, Marsilio, 1983. BORZONE, Paolo, *I semafori di Napoleone*, Quaderno N. 9 del Museo Marinaro di Camogli, Nuova Editrice Genovese, 1987. BRENTON, *The naval history of Great Britain from the year 1783 to 1836*, London, 1837. CAPPELLO, Girolamo, *Giuseppe Duodo e la prima battaglia di Lissa*, lettura tenuta all'adunanza del 16 maggio 1927

dell'Accademia di Udine, Udine, Tip. G. B. Doretti, 1927. CASONI, Giovanni, *Guida per l'Arsenale di Venezia*, Venezia, Tip. G. Antonelli, 1829. ID., *Breve storia dell'Arsenale di Venezia, note e cenni sulle forze militari, marittime e terrestri della Repubblica di Venezia*, Venezia, I. R. Priv. Stabilimento Antonelli, 1847. CONCINA, Ennio, *L'Arsenale della Repubblica di Venezia. Tecnica e istituzioni dal medioevo all'età moderna*, Milano, Electa, 1984. ID. (cur.), *Arsenali e città nell'Occidente europeo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987. ID., «La fabbrica delle navi. A) La casa dell'Arsenale», in *Storia di Venezia* a cura di Alberto TENENTI e U. TUCCI, *Temi: il mare*, Roma, Treccani, 1991. CROCIANI, Piero, «Le uniformi della prima marina italiana», in *Rivista Marittima*, agosto-settembre 1979, pp. 161-169. ID, «La Marina Austro-Veneta», «La (marina della) Repubblica Cisalpina, poi Italiana» e «La Marina del Regno d'Italia», in *Uniformi delle Marine Militari Italiane in età napoleonica*, Roma, Edizioni Procom, 1996, pp. 36-40, 88-89 e 90-109. FRASCA, Francesco, «La Reale Marina italiana in età napoleonica», in *Bollettino d'archivio dell'Ufficio storico della Marina Militare*, VIII, settembre 1994, pp. 135-181. ID., «I lavori di ristrutturazione dei porti di Genova, Livorno e Venezia in età napoleonica», in *Bollettino d'archivio dell'Ufficio storico della Marina Militare*, X, marzo 1996, pp. 107-145. ID., «Il potere navale nell'Italia napoleonica: marine, arsenali, basi, porti nei dipartimenti dell'Impero», in *La rivoluzione napoletana del 1799 nelle province in relazione alle vicende storiche dell'età giacobina e napoleonica*, Verona, 2002, pp. 335-396. FRUMENTO, Armando, *Le Repubbliche Cisalpina e Italiana con particolare riguardo a siderurgia, armamenti, economia ed agli antichi luoghi lombardi del ferro. 1796-1805*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1985. ID., *Il Regno d'Italia napoleonico. Siderurgia, combustibili, armamenti ed economia, 1805-1814*, Milano, Banca Commerciale italiana, 1991. *GESCHICHTE der k. u. k. Kriegsmarine, II. Theil: Die k. k. oesterreichische Kriegs Marine in dem Zeitraume von 1797 bis 1848. I Bd: Die Oesterreichische Venezianische Kriegs Marine waehrend der Jahre 1797 bis 1803* (J. Ritter VON LEHNERT), Wien, Gerold & Comp., 1891; *II Bd 1802 bis 1814* (Admiral A. VON KUEPACH), Wien, Der Staatsdruckerei, 1948; *III Bd 1814 bis 1843* (A. VON KUEPACH), Graz-Koeln, Hermann Boehlaus Nachf., 1966. GHETTI, Walter, «L'I. R. Veneta Marina e l'ammiraglio Francesco Bandiera», in *Rivista Marittima*, n, 11, 1968. GIANNETTO, Francesco, «Aspetti della guerra di corsa nel Regno Italico», in *Clio*, 21, 1985, pp. 607-628. GIORMANI, Virgilio, «Momenti di tensione per il cappellano della Marina don Girolamo (Montagna) nella Venezia el 1848-49», in *Risorgimento veneto*, 9, Venezia, 2002, pp. 9-19 (v. pp. 11-12 su Giacomo Brunazzi). GOGG, Karl, *Oesterreichische Kriegsmarine 1440-1848*, Salzburg, Verlage des Bergland-Buch, 1972. GOTTARDI, Carlo, «La veneta marina dal 1797 al 1849», in *Rivista Marittima*, n. 12, 1988. GRIONI, Claudio, «Guerra anglo-francese in Adriatico al tramonto dell'Impero napoleonico», in *Archeografo Triestino*, Serie IV, vol. 48, Trieste, 1988. GUEZE, Raoul, «Sir William Hoste e la 1a battaglia di Lissa», in *I rapporti politici e diplomatici*, Atti del congresso di Ancona 28 febbraio – 4 marzo 1987, Roma, Centro studi sulla storia della civiltà Adriatica, 1988, pp. 143-153. JAMES, William M. e William LAIRD CLOWES, *The Naval History of the Great Britain*, London, 1827-1836 (1878), 6 voll.. (rist. an. con introduzione di Andrew Lambert, Conway Maritime Press, 2002). LACHANEDE, René de, «La France en Illyrie», in *Revue Historique des Armées*, N. 1 e 2, 1982, pp. 74-89 e 73-85. LEVI, Cesare Augusto, *Navi da Guerra costruite nell'Arsenale di Venezia dal 1684 al 1896 con N° 22 disegni di modelli di*

questo secolo, Venezia, 1896. MACKESY, Piers, *The War in the Mediterranean 1803-1810*, London – New York – Toronto, Longmans, Green & Co., 1957. MARZARI, Mario, «Sviluppo della Marina francese in Adriatico: un arsenale per Napoleone a Trieste», negli atti del convegno *Neoclassico, la ragione, la memoria, una città Trieste*, Venezia, Marsilio Editore, 1990. ID., *Progetti per l'Imperatore. Andrea Salvini ingegnere a l'Arsenal 1802-1817*, con introduzione di Ennio CONCINA, Comune di Trieste, Assessorato attività culturali e Biblioteca Civica, Trieste, Edizioni B. e M. Fachin, 1990. MATOLCZY, Karl, «Die Renaissance unserer Kriegsflotte im Jahre 1813», in *Streffleurs Militaerzeitschrif*, II Bd, 10. Heft, 1913, pp. 1643 ss. MAYER, Jean, «Le face-à-face des systèmes logistiques français et anglais en Méditerranée pendant les guerres de la Révolution et de l'Empire», in *Français et Anglais en Méditerranée 1789-1830*, Vincennes, SHM, 1992. MONTANI, M., «Le Rivoli au combat de Pirano», in *Neptunia*, n. 68, 1968. NANI MOCENIGO, Filippo, *Del dominio napoleonico a Venezia 1806-1814*, Venezia, 1896. NANI MOCENIGO, Mario, *L'Arsenale di Venezia*, Roma, USSM, 1938. MORACHIELLO, Paolo, «Napoleone, la Marina Militare, il porto e l'arsenale di Venezia», in *Villes et territoires pendant la période napoléonienne*, Parigi e Roma, 1987, pp. 285-293. NOTARANGELO, R., «Venezia, il Regno Italico e la sua marina», in *Rivista di cultura marinara*, XXV, n. 7, 1950. ROMITI, Sante, *Le Marine Militari italiane nel Risorgimento, 1748-1861*, Roma, USMM, 1950. ROSANI, S., *La segnalazione marittima attraverso i secoli*, Roma, 1949. SILVESTRO, Alberto, «La marineria picena dal primo Ottocento all'unità d'Italia», in *Rivista Marittima*, luglio 1998, pp. 99-107. SIMION, Ernesto, «Fasti navali degli italiani dal 1801 al 1815. Appunti per una futura Storia Navale Italiana», in *Rivista Marittima*, 1928, gennaio (pp. 5-50), febbraio (pp. 358-387) e marzo (pp. 713-743). SONDHAUS, Lawrence, *The Habsbourg Empire and the Sea. Austrian Naval Policy 1797-1866*, University of Virginia, West Lafayette, Indiana, Purdue University Press, 1994. STEINBOECK, Erwin e Lothar BAUMGARTNER, *Die Uniformen der K. K. Oesterreichischen und K. u. K. oesterreichisch-ungarischen Kriegsmarine*, Graz, 1984. VELUDO, Costantino, *Cenni storici sull'Arsenale di Venezia*, Venezia, 1868. VERGANI, Raffaello, «La fabbrica delle navi. B) Le materie prime», in *Storia di Venezia* a cura di Alberto TENENTI e U. TURCO, *Temi: il mare*, Roma, Treccani, 1991, pp. 290 ss.



INDICE DEI NOMI
CITATI NEL VOLUME II



INDICE DEI NOMI

Abeille, Simeone, (fucilato 1809), alfiere di vascello ausiliario della R. Marina, pp. 46, 381, 439.
Abrantès, duca di. *v.* Junot.
Accurti, Michele, (n. 1770), tenente di vascello della *K. K. Kriegsmarine*, poi della *Triester Marine*, infine capitano del *Pontonier Baon* e comandante della Flottiglia austriaca del Garda, p. 463.
Acton, sir John Francis Edward, (1736-1811), barone di Aldenham, capitano generale di mare e primo ministro napoletano, p. 10.
Adair, sir Robert, ambasciatore inglese a Vienna e poi a Costantinopoli, pp. 24, 39, 60, 62.
Adamich, armatore fiumano, p. 294.
Agreau, capitano di vascello francese, pp. 105, 481.
Alberghetti, famiglia di arsenalotti, fornitori degli oggetti d'artiglieria, p. 281.
Alberti, Giovanni, capo timoniere e poi tenente di fregata dei Marinai della Guardia Reale, *CF*, p. 441, 460-63.
Aldeman, Pietro, colonnello della fanteria italiana veneta, p. 130.
Aldini, Antonio, (1765-1826), segretario di stato del Regno d'Italia a Parigi, pp. 139, 318-9, 404.
Alćandris, comandante delle cernide di Santa Maura, p. 232.
Alessandro Magno, pp. 36, 264.
Alì Pascià, *v.* Tepelena.
Allstein, capitano del *4eme/1er Rég. Croate (Lika)*, p. 216.
Amey, François Pierre Joseph, (1768-1850), generale francese, p. 206.
Andreani, Paolo (n. 1779), sottotenente del 1° Btg Dalmata, p. 136.
Andreola, Francesco, stampatore della marina a Venezia, pp. 283, 343, 358, 444, 452.
Andreola, Giovanni Andrea, (frat. del prec.), stampatore della marina a Venezia, pp. 283, 343, 358.
Andrew, John William, capitano di fregata inglese, p. 89.
Andréossy, Victor, generale e diplomatico francese, (1747-1819), *CF*, pp. 195-6.
Andrich, insegna di vascello francese, (m. 1811), p. 75.
Andruzzi, Costantino, (1761-1811), tenente colonnello del *1er Bon. Rég. Albanais*, pp. 236-8.
Anrep, Roman, generale russo, p. 10.
Anthouard, v. D'Anthouard.
Antoniani, Giovanni, (n. 1771), tenente di vascello napoletano e poi italiano, p. 305.
Apostolopulo, Spiridion, pilota veneziano e tenente di fregata della C. R. e poi della R. Marina, professore di geografia, astronomia e idrografia al collegio dei cadetti, pp. 289, 442, 443.
Arbuthnorth, ambasciatore inglese a Costantinopoli, pp. 17, 29, 31.
Arciduca, *v.* Asburgo.
Argirocastrini, Giovanni, chirurgo maggiore del Btg Invalidi e Veterani della R. Marina, p. 368.
Armeni, Antonio, capitano di fregata della R. C. e poi della R. Marina, pp. 23, 63, 66, 68, 70, 104, 287, 288, 434, 437, 474, 481.

Asburgo-Lorena, Francesco d', (1768-1835), Il imperatore di Germania e I imperatore d'Austria, pp. 103, 108, 114, 115, 127, 183, 192, 276. 278-9, 471.
Asburgo, arciduca Carlo d' (Karl Ludwig), duca di Teschen e maresciallo austriaco, (1771-1847), pp. 11, 13, 49, 192.
Asburgo, arciduca Giovanni d', maresciallo austriaco, (1782-1859), pp. 57, 177.
Asburgo, arciduca Luigi d', ispettore generale dei confini, p. 192.
Asburgo, Massimiliano d', ufficiale austriaco, pp. 103, 188.
Aspern, barone Carlo d', generale austriaco, p. 103.
Aubert, capobattaglione del *Régiment d'Illyrie*, pp. 203, 208.
Augier, capobattaglione del *5eme Rég. Chasseurs Illyriens (1er Banal)* e poi del *2eme B.on Colonial*, p. 211.
Augustoni, tenente di fregata della R. Marina, p. 476.
Austria-Este, Francesco d', pp. 112, 114.
Avesani, famiglia di ufficiali delle Truppe oltremarine, p. 120.
Aycard, Romain, capitano di fregata comandante dei Marinai della Guardia Reale, pp. 64, 107, 434, 435, 457-60, 479-80.

Baccanello, Alvise, fornitore generale dei viveri della R. Marina, pp. 361-2.
Bachili, famiglia di ufficiali delle Truppe oltremarine, p. 120.
Baillet de La Tour, Louis, generale austriaco e poi francese, p. 203.
Bailleul, aiutante di campo del principe Eugenio, p. 47.
Baillie, capitano irlandese della marina russa, pp. 10, 15, 16, 18, 33, 34.
Baio, Antonio, capitano dei carabinieri del Rgt R. Dalmata, *CF*, p. 146.
Bajamonti, Giulio, scrittore politico spalatino, p. 153.
Balbi, Giovanni Maria, magazziniere principale della C. R. Marina e poi guardamagazzino d'artiglieria della R. Marina, pp. 280, 341-2.
Balestrieri, armatore genovese di corsari, p. 391.
Baliello, Giovanni, capitano di fregata della C. R., poi della R. Marina e poi sindaco marittimo di Chioggia, pp. 279, 288. 348, 352, 354, 435-7, 440.
Ball, sir Alexander John, (1759-1809), *Rear-Admiral* e primo governatore di Malta, p. 17.
Bandiera, Attilio, (1817-1844), tenente di fregata dell'I. R. Veneta Marina e cospiratore mazziniano, pp. 4, 82, 433.
Bandiera, Emilio, (1819-1844), fratello del precedente e cospiratore mazziniano, pp. 4, 82.
Bandiera, Francesco, (1785-1849), padre dei precedenti, tenente di fregata della R. Marina e futuro retro-ammiraglio austriaco, pp. 4, 82, 433.
Baraguey d'Hilliers, Louis, (1764-1813), generale francese, pp. 127, 143.
Baratinsky, generale russo, p. 36.
Barbaico, Marco, cappellano della R. Marina, p. 368.
Barbarich, famiglia di ufficiali delle Truppe Oltremarine, p. 120.
Barbarich, Marc'Antonio, tenente colonnello degli Invalidi all'Estuario e poi aiutante maggiore del Btg Veterani e Invalidi di Marina, p. 373.
Barbarich, Francesco, primo capitano del Btg Invalidi e Veterani della R. Marina, p. 292.
Barbarigo, sindaco marittimo e capitano di porto di Portogruaro, p. 352.
Barbieri, Antonio, tenente del 4° RI leggero, p. 99.
Barbou, generale francese, governatore di Ancona, pp. 70, 106, 107.
Bargnani, Cesare, membro della sezione legislativa del consiglio di stato italiano, p.

Barré, Jean Baptiste André, detto de Saint Leu, (1763-1830), capitano di vascello francese, comandante del *Rivoli*, pp. 87-91, 103, 224, 409, 440, 467-8.
Basilisco, Pietro, (m. 1810), chirurgo e insorgente rovignese, p. 179.
Bassi, professore di timoneria al collegio di marina, p. 443.
Bassich, capitano dei panduri di Klissa, p. 163.
Bastelica, Domenico, capitano del corsaro napoletano *Ardente*, p. 390.
Bathurst, Benjamin, diplomatico inglese, pp. 49, 51, 54, 58.
Battistella, Romualdo, ingegnere di 2a classe della R. Marina, pp. 66, 220, 393, 395, 396, 399, 400.
Bavastro, Giuseppe (m. 1833), corsaro ligure, p. 293, 294, 315, 391.
Bayraktar, v. Mustafa pasha.
Beauharnais, principe Eugenio de, (1781-1824), viceré d'Italia, *CF*, pp. 13, 15, 20, 23, 28, 34, 39, 41-6, 49, 50, 52, 63-5, 67-71, 80, 82, 88, 91, 92, 104, 106, 108, 161, 169, 171, 173, 175, 194, 212, 215, 220, 221, 249, 256, 257, 260, 266, 314, 322, 327, 329-31, 339, 341, 354, 372, 373, 388, 390, 396-401, 403, 406-10, 414, 415, 420, 425, 426, 433, 435, 440, 442, 444, 452, 456, 460-62, 467-9.
Beauharnais, Josephine, (madre del prec.), *v.* Tascher.
Beccalli, Giuseppe Antonio, impresario della fonderia di Pontevico, p. 420.
Beckendorf, maggiore comandante del battaglione suliota al servizio russo, p. 235.
Bellafusa, famiglia di ufficiali delle Truppe Oltremarine, p. 120.
Bellafusa, Marco Antonio, capitano dell'artiglieria veneta e poi sindaco marittimo e capitano del porto di Zara, pp. 130, 352.
Bellegarde, conte Henri Joseph Jean (1756-1845), feldmaresciallo austriaco, pp. 17, 20, 21, 25, 108.
Belliard, Augustin Daniel, (1769-1832), conte e generale francese, *CF*, p. 206.
Belmonte, Alessandro, sindaco marittimo e capitano di porto di Rimini, p. 352.
Bentinck (o Cavendish-Bentinck), Lord William Henry, (1774-1839), generale e uomo politico inglese, pp. 92, 111.
Benvenuti, Vittorio, comandante della Flottiglia austro-dalmata, p. 290.
Bernadotte, Jean Baptiste Jules, maresciallo francese e poi Carlo XIV re di Svezia, (1763-1844), *CF*, pp. 182, 196.
Berneteche, Jean Baptiste, capitano di fregata francese, p. 477.
Bert, capobattaglione direttore delle fucine e fonderie della R. Marina, p. 417.
Berthier, Louis César Gabriel, (1765-1819), conte e generale francese, pp. 210, 229-31, 235, 236, 257-60, 262, 263.
Bertin, Louis Charles Henry, (1752-1822), prefetto marittimo di Tolone e poi commissario generale della R. Marina a Venezia, pp. 28, 89, 318, 319, 325, 339, 340, 361, 392, 393, 401-3, 409, 416, 417, 434.
Bertoletti, Antonio, (1775-1846), generale italiano, *CF*, *LH*, *BdI*, pp. 174, 175.
Bertrand, Henri Gratien, (1773-1844), generale del genio francese, *AdC* dell'imperatore e governatore generale dell'Illiria, *CF*, pp. 91, 96, 145, 198, 202, 204, 209, 211, 212, 214, 222, 223, 225, 233.
Bevilacqua, Giovanni Battista, sottoingegnere di 2a classe della R. Marina ad Ancona, p. 411.
Bianchi d'Adda, Carlo Marziale, capitano del genio italiano, p. 258.
Bianchi d'Adda, Giacomo, capitano del 4° RI leggero, p. 99.
Bichiacchi, Antonio, sottotenente soprannumerario del Btg Dalmato della C. R. Marina e poi tenente di Fanteria della *Triester Marine*, p. 455.
Biga, Giacomo, (m. 1827), ingegnere navale ligure al servizio romano, italiano e sardo, p. 312, 317, 339, 393, 395, 410, 411.

Billet, Simon, (1766-1841), capitano di vascello francese, direttore dell'arsenale di Venezia, pp. 70,
Binkerton, ammiraglio inglese, p. 39.
Birago, conte Ambrogio, membro del Consiglio legislativo della Repubblica e ministro delle finanze del Regno d'Italia, p. 388.
Biron, Antonio, primo tenente aiutante maggiore del Btg Cannonieri Marinai, p. 449.
Biron, Giorgio, capitano del Btg Cannonieri della C. R. Marina, poi primo capitano del Btg Cannonieri Marinai della R. Marina e infine quartiermastro dei Cannonieri Guardacoste, p. 448.
Bissari, consigliere di prefettura e inventore, p. 417.
Black, James, capitano di fregata inglese, comandante del *Weasel*, pp. 94, 97.
Blanc, Gian Francesco, sindaco marittimo e capitano del Porto di Fermo, p. 352,
Blumenstein, Johann Peter Franz, capitano di fregata della *Triester* e poi della *K. K. Kriegsmarine*, pp. 287-8.
Boeri, Victor, (1777-1809), tenente di fregata della marina francese e poi italiana, p. 440.
Bolognini, Attendolo, tenente di vascello della R. Marina, pp. 71, 72, 77, 80, 88, 320, 433, 480.
Bona, marchese Francesco, capo degli insorti ragusei, pp. 111, 217.
Bonafede, v. Buonafede.
Bonaparte, Giuseppe, (1768-1844), fratello del seguente, re di Napoli e poi di Spagna, pp. 44, 257-60, 262.
Bonaparte, Napoleone, (1769-1821), imperatore dei francesi e re d'Italia, pp. 7, 8, 10, 16, 22-24, 28, 29, 35-50, 58, 62-65, 67-71, 82, 87, 88, 91, 92, 100, 101, 108, 112, 161, 168, 169, 171, 173, 182-85, 196-201, 203-05, 209, 211, 219-25, 230, 233, 236, 238, 240, 243, 247, 249, 252-57, 259, 260, 262, 264-68, 305-10, 314-5, 317-23, 325-6, 328-33, 339, 340, 356, 390, 394, 397, 401, 404, 407-10, 414, 415, 421, 425, 435, 440, 442, 461, 467, 468.
Bondeo, Giambattista, direttore del bagno penale di Ancona, p. 430.
Bondeo, Michele, (fratello del precedente), direttore del bagno penale di Venezia, p. 430.
Bondioli, Pietro, capitano del Btg Cannonieri della C. R. Marina e poi primo capitano del Btg Cannonieri Marinai della R. Marina, pp. 449-51.
Bonomo, capitano del genio austriaco, p. 182.
Bonomo, Cristoforo, (n. 1756), commissario generale della *K. K. Kriegsmarine* e poi della *Triester Marine*, pp. 278-9, 293, 295.
Borbone, Louis Stanislas Xavier di, (1755-1824), conte di Provenza, poi Luigi XVIII re di Francia, p.
Borbone, Ferdinando IV di, (1751-1825), re delle Due Sicilie, pp. 10, 12.
Borgessich, Antonio, capitano del Btg R. d'Istria e poi capo partigiano, pp. 51, 173, 177, 178.
Borgia, Andrea, (figlio del seguente), aspirante della R. Marina, poi ufficiale al dettaglio sulla fregata *Bellona*, pp. 75, 320, 475.
Borgia, Emmanuele, (n. 1764), capitano di fregata napoletano e poi tenente di vascello della R. Marina, pp. 305, 311, 320, 433.
Bossi, fornitore di legname della R. Marina, pp. 362, 415.
Botti, ufficiale ex-veneto e capitano della guardia nazionale di Sebenico, p. 165.
Botto, Livio, scrivano, poi segretario della C. R. Marina a Venezia e poi sottocommissario della R. Marina ad Ancona, pp. 280, 341, 342.

Botzaris, Kitzos (Christos), polemarco suliota e capobattaglione del *Seme Bon. Rég. Albanais*, pp. 234, 237.
Boudet, Jean, (1769-1809), generale e conte francese, *CF*, p. 184.
Bourbaki, Giuseppe, (1779-1840), tenente della gendarmeria di Cefalonia e agente del governatore generale delle Ionie, p. 236.
Brady, generale austriaco, pp. 14, 16, 129, 134, 250.
Brancovich, Marcantonio, chirurgo maggiore capo del servizio della R. Marina e professore di chimica, pp. 366-8.
Brandolini, Matteo, capitano della R. Artiglieria italiana e direttore dei lavori a Caionvico, p. 421.
Brasil, Alessandro, (m. 1804), sottotenente del Btg Cannonieri della C. R. Marina, p. 449.
Brasil, Antonio, sottotenente del Btg Cannonieri della C. R. Marina, pp. 449, 450.
Brasil, Giuseppe, maresciallo dell'artiglieria austriaca, poi tenente del Btg Cannonieri della C. R. Marina e infine primo capitano del Btg Cannonieri Marinai della R. Marina, pp. 29, 449.
Brasnich, capo del II/1° riparto (Obrovac) dei panduri, p. 160.
Brassard, medico ordinario della R. Marina, p. 367.
Brenton, commodoro inglese, pp. 51, 52.
Briant, professore di calligrafia al collegio di marina, p. 441.
Brigido, conte Paolo de, governatore di Trieste, pp. 181, 183, 185, 187.
Brocchieri, chirurgo sottoaiutante maggiore della R. Marina, p. 368.
Broussier, Jean Baptiste, (1766-1814), generale e conte francese, *CF*, p. 186.
Brueys d'Aigalliers, François Paul, (1753-98), ammiraglio francese, p. 129.
Bruix, Eustache, (1759-1805), vice ammiraglio francese, p.
Brun de Villaret, (1773-1845), generale e barone francese, p. 208.
Brunazzi, fra Giacomo, religioso e ufficiale della marina austriaca, pp. 112, 113, 278, 296.
Bruti, conte Barnaba, comandante della guardia nazionale istriana, p. 175.
Bubanovich, Elias von, maggiore del *2. Landwehr Baon des Goerzer Kreis*, p. 185.
Buca, farmacista maggiore capo del servizio della R. Marina, pp. 366, 367.
Buonafede, Antonio, capitano del porto di Magnavacca e di Comacchio e poi anche sindaco marittimo, p. 352.
Buonsignore, Nicola, capitano del corsaro genovese *Diogene*, p. 390.
Buratovich, Nicola, (n. 1773), tenente di fregata della C. R. e poi della R Marina, pp. 67, 71, 76.
Buratovich, Vincenzo, (n. 1755), capitano di fregata della R. Marina, pp. 431, 435, 478, 480.
Burlo, Leopoldo de, capitano della guardia civica triestina, p. 181.
Burovich, Andrea, tenente del Btg Dalmato della C. R. Marina e poi di Fanteria della *Triester Marine*, p. 457.
Buscia, capitano del corsaro italiano *Tigre*, pp. 293, 390.
Buttafoco, Pietro, tenente colonnello direttore d'artiglieria della C. R. e poi della R. Marina, pp. 279, 291, 415, 447, 448.
Byron, George Gordon, (1788-1824), poeta inglese, pp. 82, 83.

Caboga, conte Biagio Bernardo, comandante degli insorti ragusei, pp. 111, 217, 218.
Cabusset, sottocommissario della R. Marina, pp. 341-2.
Cadolino, Gaetano Pietro, impresario della fonderia di Pontevico, p. 294.

Caffarelli du Falga, Marie François Auguste, (1766-1849), *AIDC* dell'imperatore e ministro della guerra e della marina del Regno d'Italia, *CF*, pp. 393, 398, 410, 421.
Caffarelli du Falga, Joseph, (1760-1845), fratello del precedente, prefetto marittimo di Brest, p. 393.
Calafati, Angelo, prefetto dell'Istria, (m. 1822), pp. 170, 175, 178, 188.
Caimo, nostromo al collegio di marina, p. 441.
Calaman(d) o Callamani, Damiano (o Domenico?), (n. 1761), alfiere di vascello franco-cisalpino e poi primo capitano del Btg Cannonieri Marinai e infine del 4° RI leggero, pp. 30, 99, 113, 311, 410, 449-50.
Calergi, Zorzi, tenente colonnello della marina austro-veneziana, p. 133.
Calojero, Christos, comandante del distaccamento russo-albanese nelle Due Sicilie e poi capobattaglione del *2eme Bon. Rég. Albanais*, pp. 234, 237.
Calvi, Pasquale, sottocommissario della R. Marina e sottocapo ufficio amministrativo dei boschi, pp. 341-2, 414.
Camozzi, Luigi, capitano dell'artiglieria italiana, p. 253.
Campagnola, Giovanni Battista (m. 1813), capitano del 4° RI leggero, p. 112.
Campana, secondo medico della R. Marina, p. 366.
Campbell, Patrick, commodoro inglese, pp. 24, 32, 37, 43, 45, 46, 60, 255, 260.
Campitelli, Raffaello, relatore dei Tribunali della R. Marina, p. 379.
Campitelli, Vincenzo, capobattaglione della guardia nazionale rovignese, p. 176.
Camus, Armand Etienne, (1786-1811), insegna di vascello francese, pp. 74, 75.
Camus, Louis, (1760-1813), generale di brigata francese, p. 266.
Canning, George (1770-1827), segretario agli esteri inglese, p. 48.
Canova, Antonio, scultore veneto, p. 281.
Canova, Sebastiano, imprenditore e fonditore della R. Marina, p. 362.
Capograsso, colonnello della guardia nazionale di Spalato, p. 165.
Cappi, Nicola, colonnello del 2° RI di linea italiano, p. 268.
Capponi, maestro alborante dell'arsenale di Tolone distaccato a Venezia, p. 395.
Caracciolo, corsaro italiano, p. 391.
Carbone, Giovanni, tenente di vascello della R. Marina, pp. 320, 449-50.
Carli, Giacomo, capitano dei corsari anconetani *Sans Peur* e *Italiano*, p. 24, 30, 390.
Casalmaggiore, Marco, scrivano e poi magazziniere di provianda della C. R. e poi della R. Marina, pp. 341-2.
Casartelli, tenente del 4° RI leggero, p. 99.
Casimir, colonnello del *Grenzregiment Liccaner N. 1*, pp. 128, 182.
Cassetti, Spiridione Angelo, sindaco marittimo e capitano del porto di San Donà e poi di Grado, p. 352.
Cassinelli, capitano del corsaro anconetano *Caffarelli*, p. 391.
Cattalani, Pietro, sindaco marittimo di Venezia e poi di Ferrara, p. 352.
Cattalinich, Giovanni, (1779-1847), storico dalmata e caposquadrone del *1r Rég. Hussards Croates*, pp. 212, 214.
Cattalinich, Spiridione, sottotenente del 3° RI leggero, p. 146.
Catturiz, Gerasimo, capobattaglione del Rgt R. Dalmata, pp. 142-46.
Cauchi, Bernardo, cassiere della C. R. Marina e poi segretario amministrativo della R. Marina, pp. 280, 341, 342.
Cavatorta, Domenico, sottocommissario della R. Marina, p. 343.
Cazan barone zu Griessfeld, Domenico, maggiore austriaco, pp. 51, 186.
Ceccopieri, Alderano, ispettore della costa tirrenica e poi capo del 2° ufficio del dipartimento di marina italiano, pp. 306, 318, 341-2.

Cega, colonnello territoriale delle Isole Orientali della Dalmazia, p. 160.
Cega, capitano aiutante dei panduri di Brazza, p. 160.
Cernizza, famiglia di ufficiali delle Truppe Oltremarine, p. 120.
Chabot, Louis François Jean, (1757-1837), generale francese, pp. 228, 229.
Chappe, Abraham, fratello e coadiutore del seguente, p. 358.
Chappe, Claude, (1763-1806), ecclesiastico francese inventore del telegrafo ottico, p. 358.
Chappe, Ignace, fratello e coadiutore del precedente, p. 358.
Chapuis, ingegnere navale francese, direttore del servizio forestale e delle costruzioni della *Marine Illyrienne*, p. 225.
Chiaramonti, Barnaba, (1740-1822), papa Pio VII, pp. 82, 132, 178, 277.
Chichagov, Pavel, ammiraglio russo, p. 10.
Chieregato, Valerio, capitano veneto e scrittore militare del XVI secolo, p. 151.
Christaki, capobattaglione del *4eme Bon, Rég. Albanais*, pp. 236, 237, 240.
Christianopoli, capobattaglione del 1° Btg Dalmata, pp. 135, 142, 143.
Christich, Pietro, sindaco marittimo e capitano del porto di Veglia, p. 352.
Church, sir Richard, (1784-1873), colonnello della *Duke of York's Greek Light Infantry*, e poi generale borbonico e greco pp. 61, 244.
Ciabattari, Giuseppe, fornitore di canapa della R. Marina, p. 362.
Cinti, Belisario, cancelliere dei Tribunali della R. Marina, p. 379.
Cioli, Spiridione, capolegione della guardia nazionale corfiota, p. 227.
Ciollis, Georgios, capitano dell'*ethnika phrourà* zantiota, p. 228.
Cippico, famiglia di ufficiali delle Truppe Oltremarine, p. 120.
Cirot, capobattaglione del III/3° RI leggero, pp. 71, 79.
Cladan, conte, avventuriero corfiota, p. 60
Claparède, Michel Marie, (1770-1842), generale e conte francese, p. 257.
Clapiers, Joseph marchese de, tenente di vascello aggiunto all'Ufficio di Marina del consiglio aulico di guerra, pp. 278, 293.
Claret de Fleurieu, Charles Pierre, (1738-1810), ministro della marina francese, p. 307.
Clarke, Henri Jacques Guillaume, duca di Feltre, (1765-1818), generale e ministro della guerra francese, pp. 161, 196, 197, 233, 255.
Cochrane, Lord Thomas, Earl of Dundonald, (1775-1860), ammiraglio inglese, p. 391.
Coccon, Francesco, ingegnere di 1a classe della C. R. e poi della R. Marina, pp. 45, 82, 393.
Coccon, Giacomo, sottoingegnere di 1a classe della C. R. e poi della R. Marina, p. 395
Coccon, Giacomo Francesco, allievo ingegnere della C. R. e poi della R. Marina, p. 397.
Cocumpergher, Giuseppe, tenente di vascello della R. Marina, p. 91.
Collalto, Edoardo di, provveditore generale di Palmanova, p. 122.
Collingwood, Cuthbert, (1750-1810), viceammiraglio e barone inglese, pp. 17, 24, 29, 31, 37, 39-41, 43, 44, 47, 60-62, 237, 261, 263-5.
Colludovich, Antonio, sindaco marittimo e capitano del porto di Spalato, p. 352.
Colomb, Jacques, alfiere di vascello della Flottiglia del Garda e poi tenente di fregata della R. Marina, p. 478.
Combarieu, Pierre, comandante della Flottiglia di Civitavecchia e alfiere di vascello della R. Marina, p. 440.
Combatti, Alvise, capobattaglione degli Invalidi e Veterani della R. Marina, p. 373.
Combatti, Giovanni, secondo capitano del Btg Invalidi e Veterani della R. Marina, p. 373.

Combatti, Stefano, secondo tenente del Btg Invalidi e Veterani della R. Marina, p. 373.
Combes, Jean Michel, secondo medico della R. Marina, pp. 366-7.
Comello, Angelo, sottocommissario della R. Marina, pp. 342, 360.
Comolli, capobattaglione del *Régiment d'Illyrie*, p. 203.
Condulmer, Tommaso, luogotenente straordinario all'Estuario, pp. 122, 123.
Conninck, cavalier August, (n. 1760), capitano di fregata della *Triester* e poi della *K. K. Kriegsmarine*, pp. 56, .279, 287, 295-6.
Conto, Lorenzo, aspirante della R. Marina e *tombeur des femmes*, p. 381.
Contrucci, capitano del corsaro *Il Vendicatore*, pp. 46, 390.
Contucci, Andrea, tenente di fregata della R. Marina, p. 29.
Corbineau, Jean Baptiste Juvénal, (1776-1848), generale francese, p. 212.
Corner, Angelo, tenente della direzione d'artiglieria dell'arsenale di Venezia, p. 417.
Corner, Francesco, capitano del Btg Cannonieri della C. R. Marina e poi primo capitano del Btg Cannonieri Marinai, pp. 389, 449-50.
Corner, Giuseppe, tenente di vascello comandante dei Marinai della Guardia Reale, pp. 436, 460, 475.
Corner, Luca Andrea, capitano di fregata della C. R. Marina e poi della R. Marina, p. 380, 434, 435, 437, 461.
Corner, Spiridione, capitano tenente del Btg Cannonieri della C. R. Marina e poi primo capitano del Btg Cannonieri Marinai, pp. 449-50.
Coronini, conte, maggiore del *1. Landwehr Baon des Goerzer Kreis*, p. 185.
Corradin, maggiore della Legione Veneziana, p. 274.
Correr, colonnello del *Régiment d'Illyrie*, p. 203.
Correr, conte Leonardo, capitano di vascello della C. R. Marina e direttore dell'arsenale di Venezia, pp. 279, 287.
Corte, Giovanni, fornitore di piombo della R. Marina, p. 362.
Cortes, capitano della fanteria italiana veneta, p. 122.
Cosmao Kerjulien, Julien Marie, (1761-1823), ammiraglio e barone francese, p. 263.
Costantini, capitano della guardia nazionale di Rovigno, p. 177.
Costanzi, Giambattista, (1747-1820), capitano di fregata della C. R. e poi della R. Marina, *CF*, pp. 23, 56, 58, 63, 65, 86, 287, 434, 437, 441.
Costanzi, Giovanni, scrivano della C. R. Marina e poi sottocommissario della R. Marina, pp. 341-2
Coste, capobattaglione del *Bon Septinsulaire*, p. 231.
Coste, Jean Joseph, (1774-*post* 1825), maggiore del *1er Rég. Provisoire Croate*, pp. 204, 208, 209.
Cotta, ispettore della guardia di finanza a Venezia, p. 105.
Cottas, Dominique, alfiere di vascello ausiliario della R. Marina, p. 71.
Cottenet, Jean, (1774-1823), capobattaglione del *2e/3e Rég. Provisoire Croate*, pp. 201, 204, 208.
Cotton, sir Charles, ammiraglio inglese, p. 38.
Covarde, insegna di vascello della R. Marina, p. 56.
Craig, sir James, generale inglese, comandante delle forze terrestri nel Mediterraneo, pp. 11, 13.
Crenneville, v. Folliot.
Crescini, Orsola, fornitrice della R. Marina, p. 362.
Crivellari, Gaetano, sottocommissario ai cantieri e officine della C. R. e poi della R. Marina, pp. 341-2.

Cruvelier, Jean Pierre, ispettore della R. Marina e capo ufficio della 5a divisione del ministero della guerra e della marina, pp. 339-42, 348.
Curioni, Isidoro, fornitore della R. Marina, p. 362.
Cuverà, Antonio, secondo medico ausiliario della R. Marina, p. 366.
Czartoryski, Adam Iuri, (1770-1861), principe e consigliere dello zar, p. 35.

D'Abadie, tenente di vascello della R. Marina italiana, p. 75.
Dabovich, Gregorio, alfiere di vascello ausiliario della R. Marina, pp. 23, 29.
Dabovich, Spiridione, (n. 1789), tenente di fregata della R. Marina, pp. 381, 457.
Daboville, August, (n. 1773), tenente di fregata della *Triester Marine*, poi della *Kriegsmarine* e infine della R. Marina, pp. 45, 433.
Dall'Ongaro, Francesco, (1808-1873), poeta e drammaturgo, p. 82.
Dalvise, Luigi, allievo ingegnere della C. R. Marina e poi sottoingegnere di 1a classe della R. Marina, p. 392.
Dandolo, conte Silvestro, (1766-18), capitano di fregata della C. R. e poi della R. Marina, *CF*, poi contrammiraglio austriaco, pp. 280, 287, 293
Dandolo, Vincenzo, provveditore generale di Dalmazia, pp. 138-41, 153, 154, 156, 157, 160, 163, 249-51, 253, 255.
Dandria, famiglia di ufficiali delle Truppe Oltremarine, p. 120.
Danese, famiglia di ufficiali delle Truppe Oltremarine, p. 120.
Danese, Francesco, colonnello territoriale di Makarska e poi generale dei volontari austro-dalmati, pp. 33, 35, 55, 57, 110, 122, 128, 133, 141, 158, 159, 162, 163.
Daniel, alfiere di vascello comandante la Flottiglia di Como, p. 462.
Daniel, Giacinto, sottocommissario della R. Marina, p. 342.
Danna, Giuseppe, (m. 1811), generale di divisione d'artiglieria, ministro interinale della guerra e della marina e conte, pp. 65, 421-2.
D'Anthouard de Vraincourt, conte Charles Nicolas, (1773-1852), generale d'artiglieria francese e Primo *ADC* del principe Eugenio, *CF*, p. 253.
Daugier, (1764-1834), capitano di vascello francese membro della *Commission de Venise*, pp. 253, 402.
Davanzo, ufficiale inferiore della R. Marina italiana, p. 86.
D'Avanzo, Antonio, trasportatore di legnami per la R. Marina, p. 362.
Davico, Antonio, capitano di fregata della *Triester Marine*, cassato per condanna dalla *K. K. Kriegsmarine*, pp. 279, 287-8.
David, Giuseppe, negoziante mantovano e direttore dell'impresa di forniture militari Redaelli & Cadolino, p. 294.
Decrès, Denis, (1761-1820), duca di Saint Germain, vice ammiraglio e ministro della marina francese, pp. 39, 222-25.
De Cumis, Alessandro, armatore del primo corsaro italiano, p. 310.
De Filippis, Costantino, (n. 1780), tenente aiutante di piazza di Corfù, p. 231.
Defosse, Antoine, commissario della R. Marina e poi direttore della manifattura delle vele, pp. 341-2, 416.
De Jonii, Alvise, (figlio del seguente), secondo tenente del Btg Cannonieri Marinai, p. 450.
De Jonii, Pietro, capitano del Btg Cannonieri della C. R. Marina e poi primo capitano del Btg Cannonieri Marinai, pp. 449-51.
De Kokel, Spiridione, capobattaglione dell'artiglieria cisalpina e poi del Btg Marinai Cannonieri italiani, pp. 312, 315-6.

Delamare de Lameillerie, Antoine François Xavier, (1775-1811), capitano di fregata francese, pp. 67, 71, 74, 75.
Delfini, Luigi, ufficiale d'artiglieria, già capobattaglione del Btg Cannonieri Marinai della R. Marina, pp. 269.
Delgorgue, generale francese, pp. 20-2, 26.
Dellabona, Yoannis, capitano dell'*ethnika pbrourà* zantiota, p. 228.
Delladecima, Camillo, (n. 1782), tenente del *Bon Septinsulaire* e *ADC* del generale Bertrand, *LH*, p. 233.
Della Torre, *v.* Thurn.
de Lugo, v. Lugo.
Delzons, Alexis Joseph, (1775-1812), generale e barone francese, *CF*, pp. 23, 34, 35, 80, 198, 200, 202, 204, 206, 207, 213, 257.
Demilos, capitano dell'artiglieria italiana in Istria, p. 46.
Denaix, A., capitano del genio topografico francese, p. 407.
De Perré, capodivisione navale francese, p. 127.
Desplaces, Honoré, uditore della R. Marina, p. 379.
Deviaux, generale di brigata francese, p. 55.
De Villa De Castella, Emerich, maggiore del *1. Landwehr Baon (Pisino) des Adelberger Kreis*, p. 186.
Devkich, capitano del *4eme/1er Rég. Chasseurs Illyriens (Lika)*, p. 216.
D'Heureux, Joseph, sottocommissario della R. Marina, p. 342.
Diedo, Angelo, provveditore generale di Dalmazia, p. 153.
Dinelli, tenente di fregata della R. Marina, p. 65.
Domeneghini (o Dominichi), professore di matematica alla scuola degli allievi ingegneri della R. Marina, pp. 395, 442-3.
Domeneghini, Giacomo, tesoriere della C. R. Marina e poi commissario della R. Marina, pp. 341-2.
Donati, sergente dei volteggiatori del Rgt R. Dalmata, *CF*, p. 146.
Donegani, Giuseppe, capitano della 4a compagnia cannonieri, poi capobattaglione sottodirettore d'artiglieria a Corfù, p. 268.
Donzelot, François Xavier, (1764-1843), generale e conte francese, pp. 114, 231-33, 236, 238-40, 243, 259, 262, 266.
Dorotich, abate, capo dell'insorgenza dalmata, p. 55.
Dubordieu, Bernard, (1773-1811), capitano di vascello francese, pp. 65-67, 69-77, 81, 221, 324, 441, 480.
Dubreil, generale francese, p. 45.
Ducca, Zappa, aiutante chirurgo del *Rég. Albanais*, p. 236.
Duckworth, sir John Thomas, (1748-1817), vice-ammiraglio inglese, pp. 31, 32.
Duevuecke, capitano dei cacciatori triestini, *GTM*, p. 186.
Dugua, generale francese, p. 182.
Duodo, Giuseppe Antonio, (1757-1811), tenente di vascello della C. R. e poi della R. Marina, caduto a Lissa al comando della *Bellona*, *CF*, pp. 45, 67, 71, 75, 82, 83, 376, 441, 480.
Duperré, Guy Victor, (1775-1846), ammiraglio francese, comandante delle Forze Navali franco-italiane, pp. 91, 104, 108, 440, 442, 481.

Ecurel, maestro di lingua italiana e francese al collegio di marina, p. 443.
Ellero, Giambattista, commissario della R. Marina e ispettore generale dei boschi, p. 413.

Emo, Angelo, (1731-1792), ammiraglio veneziano, p. 83, 281, 282, 441.
Erdoedy, conte, Bano di Croazia, p. 128.
Esmenard, Alphonse, sottocommissario della R. Marina, p. 342.
Espine, *v.* L'Espine.
Eugenio, principe. *v.* Beauharnais o Savoia-Carignano.
Eyre, capitano di vascello inglese, p. 61.

Fabbri, tenente di vascello della R. Marina, p. 480.
Fabre, Jean Louis Joseph, (1770-1821), tenente di vascello francese, aiutante della *Division Italienne* a Lissa, pp. 71, 75.
Fabris, tenente della milizia triestina, *TM*, p. 186.
Fakineis, Spiridione, tenente del genio veneto e poi del genio francese, p. 227.
Fantuzzi, Domenico, trasportatore di legnami per la R. Marina, p. 362.
Fantuzzi, Luigi, sottoispettore di 2a classe alle rassegne, p. 320.
Felicevich, Felice, domenicano, cappellano della Flottiglia di Venezia, p. 122.
Feltre, duca di. *v.* Clarke.
Ferrero, Filippo, capitano dei volteggiatori del Rgt R. Dalmata, *CF*, p. 146.
Ferretti, capitano della marina pontificia ad Ancona, poi alfiere di vascello della R. Marina, p. 436.
Festi, Antonio, (m. 1809), tenente della *Landwehr* istriana, p. 178.
Fidanza, Francesco, (1747-1819), paesaggista romano, p. 323.
Filaretto, Augusto, (n. 1770), capitano tenente del Btg Dalmato della C. R. Marina e poi della Fanteria della *Triester Marine*, p. 296.
Filippini, Lorenzo, sottoingegnere della C. R. e poi della R. Marina, pp. 392, 426.
Finetti, marinaio della Guardia Reale, p. 462.
Flanegan, Matthias, (n. 1759), capitano di fregata della *Triester* e della *K. K. Kriegsmarine*, pp. 287, 295-6.
Folliot de Crenneville, conte, colonnello e poi maggior generale austriaco, capo dell'Ufficio Marina del consiglio aulico di guerra, pp. 278, 290-3.
Fonda, Giuseppe, ingegnere di 1a classe della C. R. e poi della R. Marina, pp. 393, 395, 397, 400.
Fontanelli, Achille, (1775-1837), generale e ministro della guerra italiano, *CF*, *III*, *Bdl*, pp. 143, 173.
Foresti, Spiridion, agente inglese a Corfù, pp. 8, 9, 11, 61.
Forestier, aiutante comandante francese, p. 236.
Forfait, Pierre Alexandre Laurent, (1752-1807), ingegnere costruttore, ministro della marina francese e ispettore dei lavori a Boulogne, pp. 274, 317.
Foscarini, Giorgio, relatore dei Tribunali della R. Marina, p. 379.
Fouché, Joseph, (1759-1820), duca d'Otranto e capo della polizia francese, pp. 101-3, 165, 177, 178.
Franceschi, Giovanni, fornitore della R. Marina, p. 362, 365.
Franceschi, Nicola, tenente di fregata della C. R. Marina, addetto al collegio dei cadetti, p. 289.
"*Francesetto della Giudecca*", v. Rodin.
Freemantle, Thomas, contrammiraglio inglese, pp. 98-103, 442.
Fresia de Ollianico, Ignazio Maurizio, (1746-1826), generale di cavalleria sardo e poi francese, *III*, pp. 102, 177, 188, 215.
Fulconis, Elzeardo, capitano di fregata e poi di vascello, capo militare del porto di Venezia e governatore del collegio dei cadetti, pp. 354, 442.

Gabriel, Vittore, commissario principale di marina e capo ufficio amministrativo dei boschi, p. 413.
Gabrielli, V., commissario principale della R. Marina, pp. 341-2.
Gallico, commesso principale della R. Marina ad Ancona, p. 342.
Gallovich, famiglia di ufficiali delle Truppe Oltremarine, p. 120.
Galuzzi, comandante del forte di Primaro, p. 105.
Gambey, Francesco, fornitore di proiettili di ferro della R. Marina, p. 362.
Gambillo, Giacomo, sottoingegnere di 2a classe della R. Marina, p. 426.
Ganteaume, Honoré Joseph Antoine, (1755-1818), conte e vice ammiraglio francese, pp. 44, 263, 264, 267.
Garagnin, Domenico, amministratore di Ragusa e Cattaro, pp. 35, 139, 161, 195.
Garagnin, G. Luciano (frat. del prec.), scrittore e politico dalmata, p. 161.
Gardane, Charles Mathieu conte di, (1766-1818), generale e diplomatico francese, p. 42.
Gargurich, capitano del *4eme/1er Rég. Chasseurs Illyriens (Lika)*, p. 216.
Gargurich, capobattaglione del *4eme Rég. Chasseurs Illyriens (Sluin)*, p. 218.
Gargurich, colonnello territoriale di Makarska, p. 160.
Garzoni, Andrea, aiutante maggiore del Btg Septinsulare, pp. 229, 231.
Gaspard, comandante di un corsaro anconetano, p. 391.
Gauthier, corsaro italiano, p. 391.
Gauthier, André François, guardamagazzino degli approvvigionamenti della R. Marina, pp. 341-2.
Gauthier, Jean Joseph, (1765-1815), generale e barone francese, pp. 112-4.
Gautieri, Giuseppe, ispettore generale dei boschi, p. 413.
Gavassini, conte Luigi, generale austriaco, pp. 184, 186.
"*Gedeone della Montagna, II*", *v.* Petrovich.
Gelich, Giulio, sindaco marittimo e capitano del porto di Rovigno, p. 352.
Genoino, Diego, (n. 1766), capitano di fregata napoletano e poi aiutante maggiore del Btg Marinai Cannonieri italiano, pp. 305, 312.
Germani, Filippo, (1761), contadore di marina romano, poi italiano e infine secondo capitano del Btg Cannonieri Marinai, pp. 304, 315, 449.
Gervasoni, Giambattista, chirurgo primario della R. Marina, p. 368.
Ghega, Antonio, alfiere di vascello ausiliario della R. Marina, p. 475.
Gheltof, Francesco, capitano aiutante maggiore del 2° Btg Dalmato di Marina, pp. 136, 458.
Gheltof, Spiridione, ufficiale della gendarmeria e maggiore del Btg R. d'Istria e poi del Rgt R. Dalmata, pp. 136, 137, 142, 143, 169-71, 458.
Ghislieri, marchese Filippo, diplomatico austriaco, pp. 15, 16.
Gia(n)xich, Antonio, tenente del Btg Cannonieri della C. R. Marina e poi maggiore del Btg Dalmata di Marina, pp. 121, 133, 287, 288, 354.
Giaxich, Antonio, capitano di fregata della C. R. e poi della R. Marina, p. 291.
Giacomelli, Sebastiano, fornitore della R. Marina, p. 362.
Gifflenga de Rege, Alessandro, (1774-1847), ufficiale piemontese, poi *ADC* del principe Eugenio, generale francese e infine sardo, *CF, LH*, pp. 66, 70-80.
Gillet, Karl de, tenente colonnello del Btg d'Artiglieria della R. C. Marina, pp. 291, 449.
Giorgi, Alessandro, tenente dei cannonieri guardacoste, p. 455.
Giorgi, Bartolomeo, (n. 1764), alfiere di vascello bresciano, cisalpino e italiano, poi primo capitano del Btg Cannonieri Marinai, *CF*, pp. 305, 450.

Giorgi, Giambattista, secondo tenente del Btg Cannonieri Marinai, pp. 448, 450-2, 455.
Giraud, tenente della milizia triestina, *TM*, p. 186.
Giribaldi, Nicolò, armatore genovese, p. 274.
Giulay, Ignatius, generale austriaco, p. 186.
Goard, tenente di vascello ausiliario e corsaro italiano, p. 85.
Gordon, capitano di fregata inglese, pp. 73, 85-7, 110.
Gordon, Robert, (1781-1815), colonnello del *3eme Rég. Chasseurs Illyriens (Otocac)* e poi del *2e Rég. Provisoire Croate*, p. 209.
Goethal, capobattaglione del *Règiment d'Illyrie*, p. 203.
Goulet, Pierre, capobattaglione del Rgt R. Dalmata, pp. 145, 146.
Gouselis, capitano della compagnia franca greca di Zante, p. 228.
Gower, Edward Leveson, capitano di vascello inglese, pp. 103, 108.
Grabinski, Joszef, (m. 1831), capobrigata e poi generale franco-polacco, p. 8.
Graham, Samuel, tenente generale inglese, p. 442.
Graham, sir Thomas, primo barone Lynedoch, (1748-1843), generale inglese, p. 442.
Grassi, professore di costruzioni navali al collegio di marina, pp. 442-3.
Greig, Alexis, (figlio del seguente), viceammiraglio della Squadra russa del Baltico, poi in Adriatico, pp. 10, 37-9, 41.
Greig, Samuel, (1735-1788), ammiraglio scozzese, comandante della Squadra russa del Mar Nero, p. 10.
Grimaldi, Giacomo, ispettore generale dei boschi dell'Istria, p. 414.
Grimani, Francesco, provveditore generale di Dalmazia, pp. 151, 153.
Grisogono, (m. 1809), capo del III/3° riparto (Imoski) dei panduri, p. 160, 162, 163.
Grisogono, capobattaglione dei panduri di Spalato, p. 140.
Grubissich, capo del VI/4° riparto (Makarska) dei panduri, p. 160.
Guillemet, Claude, generale francese, p. 462.
Guilleminot, Armand Charles, (1774-1840), generale francese, pp. 194, 208.
Guillet, generale francese degradato per concussione, pp. 18, 32, 35-7, 255.
Guillon, P. & C., ditta fornitrice della R. Marina, p. 362.
Guyard, capitano francese, p. 57.

Hadgj beg, bey di Utovo, p. 48.
Haragli, capitano aiutante maggiore degli *Chasseurs d'Orient, LH*, p. 242.
Hargood, ammiraglio inglese, pp. 53, 54, 57-9.
Harvey, William, capitano di vascello della *Royal Navy*, p. 45.
Hassan Aga Pechki, signore della guerra bosniaco, pp. 200, 213.
Henriquez, caposquadrone del *1er Hussards Croates*, p. 212.
Herakovich, tenente del battaglione anglo-croato, p. 214.
Hiller, Johann, (1754-1819), barone e *Feldzeugmeister* austriaco, pp. 101, 111, 192.
Hirn, sergente della milizia territoriale triestina, *TM*, p. 186.
Holovatz (Holevatz), Xavier, (n. 1763), colonnello del *4eme Rég. Chasseurs Illyriens (Sluin)*, pp. 219, 227.
Hornby, capitano di fregata inglese, p. 73.
Hoste, sir William, (1780-1828), commodoro inglese, pp. 47, 50-2, 58-60, 63, 64, 67, 73-6, 78, 82, 85, 86, 92, 95, 109, 111-4, 164, 177.
Hrabowsky, maggiore austriaco, p. 55.
Huard de Saint-Aubin, Léonard, (1770-1812), generale e barone francese, p. 206.

Iaya, famiglia di ufficiali delle Truppe Oltremarine, p. 120.
Ibrahim, pascià di Berat, pp. 60, 261, 264.
Imbert, Antoine, ingegnere navale francese al servizio napoletano, p. 181.
Ismaelli, presidente della commissione di leva di Zara, pp. 139, 140, 251.

Jauvez, Adéodé, sottoingegnere della R. Marina, pp. 393, 395.
Jeanin, Jean Baptiste, (1769-1830), generale e barone francese, *CF*, pp. 213, 215.
Jehand, ufficiale relatore dei tribunali militari marittimi e traduttore di Le Graverend, p. 377.
Jellacic von Buzim, Franz barone von, (1746-1810), tenente maresciallo austriaco, p. 194.
Jesich, capitano degli ussari ungheresi, pp. 182, 183.
Joch, Ignazio, sottotenente del 4° RI leggero, pp. 99, 100.
Joly, Etienne, (1771-1850), colonnello del *5e Rég Chasseurs Illyriens (1er Banal)* e poi del *3e Rég. Provisoire Croate*, pp. 204, 205, 208.
Jonii (Jovi), v. De Jonii.
Julien, capobattaglione del III/2° RI di linea, p. 269.
Junot, Jean Andoche, (1771-1813), generale francese e duca di Abrantès, *CF*, p. 38, 97, 214, 215.

Kaunitz-Rietberg, principe Wenzel Anton, cancelliere austriaco, p. 153.
Kernpotich, tenente dei panduri, p. 163.
Kiriacos, Nicolas, capitano degli *Chasseurs d'Orient*, *LH*, p. 242.
Klenau, Johann, barone von Jannowitz, (1758-1819), generale austriaco, pp. 127, 128.
Knapitz, *v.* Napich.
Knezevich, generale austriaco, pp. 53, 55, 57.
Knezevich, capitano del picchetto croato a Sebenico, p. 216.
Koebloes, generale austriaco, p. 168.

La Bedoyère, colonnello francese, *ADC* del principe Eugenio, p. 67.
Lachadenède, capitano di fregata della Marine Illyrienne, pp. 95-7, 109, 222, 224.
Lachaize, Jean, colonnello in 2° del Rgt R. Dalmata, pp. 145, 146, 258, 269.
Laini, Carlo, fornitore di ferro in barre della R. Marina, p. 362.
Lameillerie, v. Delamare.
Lampugnani, ditta fornitrice della R. Marina, p. 362.
Lancetti (Lancetta), Antonio, primo tenente del Btg Cannonieri Marinai, p. 450.
Lancetti (Lancetta), Carlo, sottotenente del Btg Cannonieri della C. R. Marina e poi primo tenente del Btg Cannonieri Marinai, p. 450.
Lancetti (Lancetta), Francesco, sottotenente del Btg Cannonieri della C. R. Marina e poi secondo capitano del Btg Cannonieri Marinai, p. 450.
Lanfriti, Giorgio, tenente di vascello addetto ai movimenti del porto di Venezia, p. 354, 433, 435.
Lanfritto, Lorenzo, fornitore della R. Marina, p. 362.
Lang, Jean, (n. 1768), capobattaglione del *1er/2e Rég. Provisoire Croate (2e/3e Chasseurs Illyriens, Ogulin)*, *LH*, pp.208, 209.
La Rouzie, Jacques, medico in capo della R. Marina, pp. 366-7.
La Salcette, Jean Jacques Bernardin Colaud de, (1759-1834), generale francese, p. 228.

Lascy, Franz Moritz conte von, maresciallo austriaco, (1735-1801), p. 153.
Lascy, generale russo, pp. 11-4.
Lastour, caposquadrone degli *Chasseurs Ioniens (25e RCC)*, p. 231.
La Tour d'Auvergne, principe Godefroy Maurice Marie Joseph de, (1770-1837), colonnello dell'omonimo reggimento mercenario francese, p. 260.
Latreyte, tenente di vascello della *Marine Illyrienne*, p. 224.
Lattermann, generale austriaco, p. 103.
Launay, generale francese, pp. 20, 33, 35.
Lauriston, Jacques Alexandre Bernard Law, conte e poi marchese de, (1768-1828), generale francese e *ADC* dell'imperatore, *CF*, pp. 15, 19, 20-3, 25, 28, 36, 196, 197, 251, 252.
Lavasseur, capitano di fregata della *Marine Illyrienne*, pp. 95, 222.
Laytheau, François, sottoingegnere ai lavori idraulici della R. Marina, pp. 358, 393, 404.
Lazarich, Giuseppe, maggiore dei volontari austro-istriani, *GTM*, pp. 102, 179, 180, 186, 189, 215.
Leake, incaricato inglese a Giannina, pp. 60, 61.
Lechi, conte Giuseppe, (1766-1836), generale di divisione italiano, *CF*, *LH*, p. 8.
Lechi, conte Teodoro, (1779-1858), generale italiano, *CF*, *LH*, *BdI*, pp. 33, 252, 253.
Ledru, generale francese, p. 206.
Lefebvre, ingegnere navale francese, direttore dell'arsenale di Trieste, p. 225.
Le Graverend, autore del *Trattato sulla procedura dinanzi ai tribunali militari marittimi*, p. 377.
Leissegue, contrammiraglio francese, capo della missione militare a Venezia, pp. 50, 439.
Lejeune, Louis François, (1775-1848), generale e barone francese, p. 208.
Lemaich, capobattaglione del *4eme/1er Rég. Chasseurs Illyriens (Lika)*, p. 216.
Lemarois, Jean Léonor François (1776-1836), generale francese, p. 23.
Leontovich, capitano di vascello russo, p. 9.
Leotardi, Giuseppe, sottocommissario della R. Marina ad Ancona, p. 342.
L'Espine, Joseph Stephan de, (1761-1826), cavaliere e poi conte, *Seekommandant* della *K. K. Kriegsmarine* e poi della *Triester Marine*, pp. 22, 54, 108, 187, 276-8, 286-7, 293-5, 331, 356.
L'Espine, Ludovico, (figlio del precedente), aspirante della R. Marina, p. 435.
L'Espine, Stefano, (n. 1783), (fratello del precedente), tenente di vascello della R. Marina, p. 441.
Lessan, Pierre, direttore delle fabbriche e lavori idraulici della R. Marina, pp. 327, 394-5, 403-8.
Le Terrier de Manetot, Gabriel ("*Montechiaro*"), (m. 1809), emigrato francese e generale della *Landwehr* istriana, pp. 59, 178, 179.
Leyder, capobattaglione del *2e/1er Rég. Provisoire Croate*, p. 204.
Licudi, Giovanni, scrivano della C. R. Marina e poi guardamagazzino degli approvvigionamenti della R. Marina, p. 341.
Litta Biumi, Pompeo, comandante aiutante dei cannonieri guardacoste del Basso Po, p. 455.
Lodola, tenente colonnello del Rgt Dalmata austriaco, p. 133.
Longarville, tenente di vascello della R. Marina, p. 482.
Longo, Antonio, secondo capitano dei Cannonieri Marinai, *CF*, p. 452.
Lorot, Martin, colonnello del Rgt R. Dalmata, pp. 144, 146, 147.

Louiss, Thomas, capitano di vascello inglese, pp. 29, 31.
Lovacs, generale austriaco, p. 184.
Loverdo, Nicolas, (1773-1837), tenente d'artiglieria e poi generale francese, p. 227.
Lovric, Andre, arambassé dei panduri del VI/3° riparto (Traù), p. 158.
Lowe, sir Hudson, (1769-1844), tenente generale inglese, pp. 61, 237.
Lowen, capitano della *Royal Navy*, governatore di Curzola, pp. 99, 100, 111.
Lugo, Giovanni, maggiore del Btg d'Artiglieria della R. C. Marina, poi capobattaglione del Btg Cannonieri Marinai della R. Marina e infine comandante aiutante dei cannonieri guardacoste dell'Adriatico, pp. 290, 449, 450, 455.
Lugra, Georgios, tenente del *Bon Chasseurs d'Orient*, p. 242.
Lupi (Luppi), Giacomo, capitano del 2° Btg Dalmato di Marina, p. 458.
Lusignan, colonnello austriaco, p. 128.

Macdonald, Francesco, (1777-1837), generale napoletano, pp. 106, 107.
Macdonald, Jacques Etienne Joseph Alexandre, maresciallo di Francia e duca di Taranto, (1765-1840), *CF*, pp. 53, 186.
Macedonia, famiglia di ufficiali delle Truppe Oltremarine, p. 120.
Mack, Karl, barone von Leiberich, (1752-1828), tenente maresciallo austriaco, p. 12.
Maderni, Alvise, commissario della C. R. e poi della R. Marina, pp. 279, 341-2.
Maestri, conte Giovanni, membro del Corpo legislativo della Repubblica e del Consiglio legislativo del Regno, p. 388.
Maffioletti, Giammaria, abate e docente di matematica all'Arsenale di Venezia, p. 283.
Mahmud II, 'Adli, (m. 1839), sultano ottomano 1808-39, pp. 48, 60.
Maidich, Johann Nepomuk, (n. 1755), capitano di fregata della *Triester* e poi della *K. K. Kriegsmarine*, pp. 279, 287-9, 295-7.
Maillot, Etienne, (1768-1837), capo dell'amministrazione e poi commissario generale della R. Marina, p. 108, 319, 323, 339-42, 393-4, 397, 402-4, 409, 441, 469.
Maina, famiglia di ufficiali delle Truppe Oltremarine, p. 120.
Maina, Giovanni, capitano dei carabinieri del Rgt R. Dalmata, *CF*, p. 146.
Maistral, Desiré, capitano di vascello, capo militare del porto di Venezia, pp. 365, 434-5.
Mamula von Tuerkenfeld, Josip, (1779-1826), capobattaglione del *1er/4e Rég. Chasseurs Illyriens (Sluin)* e poi colonnello del *2e Rég. Provisoire Croate, LH*, p. 209.
Mancini, Lorenzo, fornitore di cornoleri ed elici della R. Marina, p. 362.
Manetot, *v.* Le Terrier.
Mangano, ufficiale di marina romano e poi italiano, p. 304.
Manzoni, Giuseppe, capitano del Btg Cannonieri Marinai, p. 481.
Marescalchi, Ferdinando, (1754-1816), ministro degli esteri italiano a Parigi e poi ministro austriaco a Modena, pp. 307-8.
Margollé, capitano di fregata francese, comandante dell'*Uranie*, pp. 64, 66, 67, 481.
Marguerey, Paul, capobattaglione del II/2° RI di linea, *CF*, pp. 268-9.
Marini, Giovanni, sottocommissario della R. Marina, p. 343.
Marmont, *v.* Viesse.
Marocvic, maggiore del *4. Baon, Grenzregiment N. 1 (Liccaner)*, p. 215.
Maroni, Giovanni, impresario della fonderia di Pontevico, p. 420.
Marsi, Giuseppe, tenente di fregata dei Marinai della Guardia Reale, *CF*, p. 441, 462.
Marsich, Antonio, commissario della C. R. e poi della R. Marina, pp. 341-2.

Marsich, Antonio, tenente di fregata addetto ai movimenti interni del porto di Venezia, p. 354.
Marsich, Giacomo, alfiere di vascello e poi capitano del 3° RI leggero, *CF*, p. 354.
Marsich, Girolamo, tenente di vascello ausiliario addetto ai movimenti del porto di Venezia, p. 354.
Marsioni, Giovanni Battista, fornitore della R. Marina, p. 362.
Martin, Bonaventura, sottocommissario della R. Marina, p. 342.
Martin, George, contrammiraglio inglese, pp. 7, 51.
Martinengo, capitano di vascello della marina francese, pp. 105, 482.
Mascarelli, sedicente conte e capo dell'insurrezione di Dalmazia e Albania, p. 159.
Massari, tenente colonnello degli artiglieri civici veneziani, p. 122.
Masséna, André, (1758-1817), maresciallo di Francia e duca di Rivoli, pp. 13, 162, 186.
Massillon, capitano di fregata francese, p. 314.
Mattei, Francesco, (n. 1785), tenente del Battaglione Septinsulare, pp. 229, 230, 233.
Matticola, Giuseppe, tenente di vascello addetto ai movimenti del porto di Venezia, p. 354.
Matticola, Pietro, (m. 1811), insegna di vascello della fregata *Corona*, pp. 76, 441, 481.
Matutinovich, famiglia di ufficiali delle Truppe Oltremarine, p. 120.
Matutinovich, capobattaglione del 1° Btg Dalmata, p. 136.
Matutinovich, Giorgio Antonio, (m. 1797), colonnello territoriale di Spalato, pp. 126, 127.
Matutinovich, Luigi, capobattaglione del *Rég. d'Illyrie* e poi generale austriaco, p. 208.
Maureillan, *v.* Poitevin.
Maye, Yoannis, tenente dei cannonieri ausiliari zantioti, p. 228.
Mechiavich. V. Michiavich.
Medin, famiglia di ufficiali delle Truppe Oltremarine, p. 120.
Medin, capobattaglione dei panduri di Sebenico, p. 162.
Medin, colonnello delle truppe oltremarine venete, p. 121.
Melzi d'Eril, conte Francesco, vicepresidente della Repubblica italiana, poi duca di Lodi e cancelliere guardasigilli della Corona d'Italia, *CF*, *LH*, pp. 306-9, 313.
Meneghini, Silvestro, fornitore della R. Marina, p. 362.
Menou, Jacques François Abdallah de Boussay, barone de, (1750-1810), generale francese, *CF*, pp. 350, 441.
Mercati, Demetrios, capobattaglione dell'*ethnika phrourà* zantiota, p. 228.
Merle, Pierre Hugues Victoire, (1766-1830), generale e barone francese, p. 206.
Mesich, capitano del *4eme/1er Rég. Chasseurs Illyriens (Lika)*, p. 216.
Mestrovich, Giacomo Antonio, cappellano maggiore della R. Marina, p. 368.
Metternich Winneburg zu Beilstein, principe Clemens Wenzel Lothar von, (1773-1859), ambasciatore austriaco a Parigi e poi ministro degli esteri, pp. 43, 100, 262.
Mezzalira, Giovanni Battista, fornitore di legname della R. Marina, p. 362.
Michelson, generale russo, comandante dell'Armata del Danubio, p. 29.
Michiavich, Francesco, (m. 1811), tenente di fregata ausiliario della fregata *Corona*, pp. 76, 482.
Michiavich, Giovanni, (m. 1809), tenente di fregata della C. R. e poi della R. Marina, p. 441.
Michieli Vitturi, famiglia di ufficiali delle Truppe Oltremarine, p. 120.

Michieli Vitturi, Vincenzo, colonnello territoriale delle craine e poi del corpo dalmata austriaco, pp. 120, 130, 167.
Mihailovich, capobattaglione del *1er/3eme Rég. Chasseurs Illyriens (Ogulin)*, p. 217.
Milanopoulo, Paolo, alfiere di vascello ausiliario della R. Marina, addetto al capo dei movimenti del porto di Ancona, p. 354.
Mileusnik, Demetrio, caporale del *4eme/1er Rég. Chasseurs Illyriens (Lika)*, p. 216.
Milfort, capitano di vascello inglese, pp. 51, 186.
Milius, Pierre Bernard, (1778-1829), capitano di vascello della Marina Imperiale, distaccato a Venezia quale capo militare e dei movimenti nel porto, pp. 354, 436-7, 440.
Millenburg, capitano austriaco, pp. 55, 57.
Milliers, capitano di vascello, capo militare e dei movimenti nel porto di Venezia, p. 354.
Milutinovich, generale austriaco, pp. 111, 114, 115, 216, 218, 219.
Milossevich, Andrea, (m. 1814), generale italiano, pp. 122, 135, 138, 141.
Millosewitz, *v.* Milossevich.
Minoglio, capitano del corsaro italiano *Felice*, p. 387.
Minot, Jean Louis Toussaint, (1772-1837), colonnello del *Rég. Albanais*, pp. 236, 239, 240.
Minotto, Leonardo, capitano di fregata della R. Marina, pp. 435, 437.
Minotto, Michiel, podestà e capitanio di Capodistria, pp. 167, 181.
Miollis, Sextius Alexandre François, (1759-1828), generale e conte francese, pp. 294, 322.
Miossich, Serafino, cappellano cattolico del 2° Btg Dalmata di Marina, p. 368.
Mircovich, Giacomo, cappellano della R. Marina, p. 368.
Miscovich, Demetrios, appaltatore generale delle somministrazioni militari e delle imposte in Dalmazia, p. 250, 251.
Mocenigo, conte e console russo nelle Ionie, pp. 7-9, 17, 30, 36, 229, 235, 259.
Moclagré, capitano della milizia triestina, *TM*, p. 186.
Molitor, Gabriel Jean Joseph, (1770-1849), generale e conte francese, pp. 15, 16, 20, 23, 25, 28, 251.
Monferrà, Giuseppe, fornitore della R. Marina, p. 362.
Monfrault, generale austriaco, p. 133.
Montanaro, Tommaso, (n. 1767), capitano di fregata napoletano e poi tenente di vascello della R. Marina, pp. 305, 311, 320, 433, 478.
Montebelli, signor, marito tradito, p. 381.
"*Montechiaro*", v. Le Terrier.
Montemayor, Lorenzo, (1767-1841), barone e generale napoletano, pp. 108.
Montrichard, *v.* Perruquet.
Moretti, Spiridione, sottotenente del Rgt R. Dalmata, *CF*, p. 143.
Moro, Giuseppe, ingegnere di 2a classe della C. R. e poi della R. Marina, pp. 283, 395, 396.
Moroni, Angelo Pietro, (1762-1835), colonnello del Rgt R. Dalmata e poi del Rgt Cacciatori Guardia Reale, pp. 142-44.
Morosi, Giuseppe, progettista meccanico, p. 403.
Morosini, Nicolò, deputato all'interna custodia, pp. 123, 124.
Moser de Filseck, Anton, generale del genio veneto, poi comandante del Corpo Militare Veneto a Murano, p.
Mouton, Georges, conte di Lobau, (1770-1838), generale francese e *ADC* di Napoleone, *CF*, pp. 196, 211.

Muller, Jean, (1771-1835), colonnello del *Rég. d'Illyrie*, p.
Mulo (o Mufalo), M., guardamagazzino del legname della R. Marina, pp. 341-2.
Murat, Gioacchino, (1767-1815), maresciallo francese e poi re di Napoli, *CF*, pp. 7, 105, 106, 182, 196, 238, 267.
Muscilai, capitano del corsaro *Il Corso*, p. 390.
Musella, Nazario, (m. 1809), capitano della *Landwehr* istriana, p. 178.
Mustafa IV, (m. 1808), sultano ottomano 1807-08, pp. 47, 48.
Mustafa pasha, Bayraktar, (m. 1808), gran visir ottomano, p. 48.

Nakich, Michele, colonnello dei panduri, pp.130, 162.
Napich (o Knapitz), (m. 1813), aiutante maggiore del Rgt R. Dalmata, pp. 216.
Napoleone, *v.* Bonaparte.
Narbonne-Lara, Louis Marie Jacques Amalric, conte di, (1755-1813), generale francese, p. 257.
Nardi, capo del II/5° riparto (Lesina) delle guardie delle Isole, p. 160.
Nazimov, Th., generale russo, comandante delle forze terrestri russe nell'Eptaneso, p. 36, 259.
Nelson, Vice-Admiral Horatio, 1° visconte, duca di Bronte, (1758-1805), pp. 9, 10, 13, 47, 73, 74, 264.
Neretich, sindaco marittimo e capitano del Porto di Fermo, p. 352.
Neri, Francesco, (1774), capitano, poi caposquadrone e infine colonnello dell'artiglieria a cavallo, difensore delle Tremiti e della Valtellina, *CF*, p. 24.
Nikich, colonnello delle province confederate bocchesi, pp. 114, 218, 219.
Nina, famiglia di ufficiali delle Truppe Oltremarine, p. 120.
Nocetti, Pietro, costruttore navale triestino, pp. 181, 225.
Nogareni, Antonio, (n. 1778), alfiere di vascello bresciano, cisalpino e italiano, poi primo capitano del Btg Cannonieri Marinai, pp. 449-50
Nonkovich, capobattaglione dei panduri di Makarska, pp. 162, 164.
Nouvel, capitano di vascello francese, *chef supérieur de la Marine en Illyrie*, pp. 220-2, 224-6.
Novello, Giuseppe, allievo ingegnere della R. Marina, p. 395.
Nugent, Levant, conte von Westenrath, (1777-1862), generale del genio austriaco, pp. 101-3, 116, 179, 180, 188.

Oberhuber, tenente della milizia triestina, *TM*, p. 186.
Oberti, capitano del corsaro *Vittoria* di Civitavecchia, p. 390.
Occhiusso, Giuseppe, alfiere di fregata ausiliario della R. Marina, p. 381.
Oppermann, generale russo, p. 11.
Orfengo, colonnello territoriale delle Isole Orientali e della Legione Dalmata, transfuga ai russi, pp. 30, 138, 140.
Orsini, Gaetano, commissario ordinatore della marina romana e poi della R. Marina italiana, pp. 304-6, 316, 318, 339, 341-2, 423.
Ostoja, Lauro, sindaco marittimo e capitano del porto di Pesaro, p. 352.
Oswald, sir John, generale di brigata inglese, pp. 61, 265.
Ottavi, Giacomo Filippo, (1767-1855), generale corso-italiano, *CF*, *BdR*, p. 8.
Otranto, duca d'. *v.* Fouché.
Oudinot, Nicolas Charles, (1757-1847), maresciallo di Francia, p. 208.

Quesnel, Jean François, ispettore della R. Marina italiana a Venezia, pp. 339, 341, 343.

Quétard, generale e barone francese, pp. 178, 179.

Paccioni, Matteo, capobattaglione del 4° RI leggero, p. 218.
Paccis, capitano dell'artiglieria italiana, p. 46.
Pachtod, Michel, (1764-1830), conte generale francese, *CF*, pp. 99, 202.
Palazzi, Pietro, capitano corsaro, p. 390.
Palicucchia, Giovanni, (m. 1812), tenente di vascello della C. R. e poi della R. Marina, *CF*, pp. 67, 90, 91, 441.
Palombini, Giuseppe, (1774-1850), generale italiano, *CF*, *LH*, pp. 102, 147, 226.
Pamfili (Panfilli), Odorico, costruttore navale triestino, pp. 181, 225, 294.
Paoli, Bartolomeo, capitano del corsaro corso *Pino*, p. 390.
Paoli, Pasquale, (1725-1807), eroe nazionale corso, p. 152.
Paolucci delle Roncole, Amilcare, (1776-1845), capitano di vascello della marina italiana, poi generale di brigata italiano e infine vice-ammiraglio austriaco, *CF*, pp. 28, 45, 306-9, 310-1, 313-9, 339, 434-6, 441.
Papa, aspirante della R. Marina, p. 482.
Papagiorgis, Anagnostis, capobattaglione del *6eme Bon. Rég. Albanais*, p. 237.
Papandopulo, Emmanuel, colonnello russo, pp. 9, 234.
Papas Oglou, *Hadji* Dimitrios, (fratello del successivo), p. 241.
Papas Oglou, Nicolas, ("*Colonel Nicole*"), (1758-1819), ammiraglio mamelucco, generale della *Légion grecque* e colonnello degli *Chasseurs d'Orient*, pp. 32, 36, 114, 235, 240-4.
Paresi, Giovanni Pietro, allievo ingegnere della R. Marina, p. 283.
Paresi, Giuseppe, ingegnere di 2a classe della C. R. e poi della R. Marina, pp. 283, 393, 395, 400.
Paresi, Luigi Pietro, sottoingegnere di 2a classe della C. R. e poi della R. Marina, p. 393, 395, 397.
Parma, Giacomo, maggiore veneto e poi caposquadrone della gendarmeria italiana, p. 122, 274.
Parma, Giulio, capitano veneto, p. 139.
Parmegiani, capobattaglione del *2eme/6eme Régiment Chasseurs Croates* (II Banal), p. 215.
Parolini, Antonio, sindaco marittimo di Ferrara, p. 352.
Parozzi, fornitore della R. Marina, p. 362.
Passano, Antonio, armatore corsaro di Rimini e Ancona, pp. 94, 390.
Pasqualigo, Nicolò, (1770-1821), capitano di fregata della C. R. e poi della R. Marina, *CF*, infine ammiraglio austriaco, pp. 67, 71, 82, 83, 86, 105, 108, 131, 275, 287, 293, 354, 434, 437, 441-3, 478, 480-3.
Pasqualigo, Pellegrino, cancelliere dei Tribunali della R. Marina, p. 379.
Pauly, capobattaglione del *Régiment d'Illyrie*, p. 203.
Pavesi, Giuseppe, secondo capo timoniere dei Marinai della Guardia Reale, *CF*, p. 462.
Pavlicza, caposquadrone del *1er Rég. Hussards Croates*, p. 212.
Peake, Thomas Ladd, secondo ufficiale del vascello *Victorious*, p. 90.
Peharnick, barone e colonnello austriaco, p. 52.
Pellissier, Jean, commissario della R. Marina, pp. 341-2.
Pelosi, alfiere di vascello della R. Marina, pp. 71, 480.
Peribondi, Giulio Alessio de, comandante della guardia civica triestina, p. 181.
Péridier, Alexandre, (1768-1826), capitano di vascello francese, pp. 66, 70, 71, 74, 439-40, 480.

Perrin, Jean Baptiste, capobattaglione del 1° Btg Dalmata, p. 137, 142, 143, 145, 146.
Perruquet de Montrichard, Joseph Elie, (1760-1828), generale francese, p. 99, 111, 218, 257.
Pesarini, istruttore della cavalleria di Alì Pascià, p. 235.
Pesaro, Francesco, procuratore di San Marco, p. 132.
Pesenti, Antonio, capitano del corsaro sanremese *Coraggioso*, p. 390.
Petkovich, capitano della polizia militare dalmata, p. 139.
Petrina, Pietro, tenente di vascello, capitano del porto esterno di Venezia, pp. 354, 437.
Petrovich Njegus, Pietro I (*"Il Gedeone della Montagna"*), metropolita e principe del Montenegro, pp. 14-6, 21, 47, 112-4, 129.
Peyri, Luigi, (1758), generale di divisione italiano, *CF, LH, CDS, Bdl*, p. 426.
Piccaluga, Giovanni, sindaco marittimo di Ferrara e poi di Senigallia, p. 352.
Picelli, Costante, sindaco marittimo di Venezia, p. 352.
Pieri, Lorenzo (n. 1744), maggiore del Rgt R. Macedonia, colonnello del Rgt Regina e poi capobattaglione del Btg Septinsulare, pp. 229, 230.
Pino, Domenico, (1767-1826), generale italiano, *CF, LH, Bdl*, p. 145.
Pinza, Antonio, alfiere della Flottiglia del Garda, poi secondo tenente dei Marinai Cannonieri e poi dei Cannonieri Marinai, p. 449.
Pio VII, *v.* Chiaramonti.
Pirri (Piri), Ilario, (n. 1781), ufficiale di marina romano e poi italiano e poi primo tenente del Btg Cannonieri Marinai, pp. 304, 449.
Pisani, Girolamo, sindaco marittimo e capitano del porto di Ancona e poi di Venezia, p. 352.
Pison de Melbourget, Aimé Medard Mathias, (1779-1811), tenente di vascello francese, p. 75.
Pitt, William, (1759-1809), primo ministro inglese, pp. 9, 11.
Pittoni, barone, capo della polizia austriaca a Trieste, pp. 181, 183.
Pizzamano, Domenico, (1748-1817), deputato alla difesa di Sant'Andrea, p. 123.
Pizzocchino, P., fornitore della R. Marina, p. 362.
Plauzonne, Auguste Marchand, (1774-1812), generale francese, p. 196.
Poitevin, Jean Etienne Casimir, visconte di Maureillan, (1772-1829), generale del genio francese, p. 26, 55, 56, 254.
Polfranceschi, Pietro, generale e uomo politico italiano, p. 303.
Pompili, chirurgo sottoaiutante maggiore del *Bon Chasseurs d'Orient*, p. 243.
Poulet, aspirante della Reale Marina, pp. 107, 460.
Pourailly, François, console francese a Giannina, p. 47.
Potts, maggiore comandante della Flottiglia Triestina, p. 277.
Pozzo di Borgo, Carlo Andrea, (1764-1842), conte, generale e diplomatico russo, p. 33.
Prébois, capitano del corsaro francese *Verdier*, p. 390.
Prina, Giuseppe, (17-1814), ministro delle finanze italiano, p. 414.
Prony, Gaspard Riche de (1755-1839), direttore dell'*Ecole des Ponts et Chaussées*, *CF*, pp. 313, 317, 326, 394, 401-4, 407, 408, 410.
Provenza, conte di, *v.* Borbone, Louis Stanislas.
Pruès, Bernard, (1773-post1832), colonnello del *1er Rég. Hussards Croates*, p. 212.
Psalidi, Francesco, commissario di guerra italiano a Zara, p. 249.
Psimaris, Spiridion, (n. 1777), capitano dell'*ethnika pbrourà* zantiota, p. 228.

Pugliesi, insegna e poi tenente di vascello della *Marine Illyrienne*, pp. 95, 97.
Puricelli, Salvatore, capitano dello sciabecco corsaro *Generoso Melzi*, p. 390.
Purvis, ammiraglio inglese, p. 38.

Quaglia, Giovanni, generale della R. artiglieria sarda, p. 312.
Quaglia, Giacinto, (figlio del precedente), tenente dell'artiglieria piemontese e poi del Btg Marinai Cannonieri italiano, pp. 312, 417, 450.
Querini Stampala, Andrea, provveditore generale di Dalmazia, pp. 123, 126, 128, 133.

Rabié, colonnello francese, comandante della piazza di Trieste, p. 103, 188.
Rachich, sottotenente del *2eme/4eme Rég. Chasseurs Illyriens (Sluin)*, p. 214.
Rade Maina, famiglia di ufficiali delle Truppe Oltremarine, p. 120.
Radomir, padrone di barca, p. 95.
Radovani, Pietro, capitano della compagnia cannonieri guardacoste di Senigallia, p. 455.
Radovani, Spiridione, tenente del 2° Btg Dalmato di Marina, p. 458.
Ragazzini, Giovanni, chirurgo maggiore del 2° Btg Dalmato di Marina, p. 368.
Ragiot, Bartholomée, tenente di fregata della R. Marina, p. 71, 72, 77, 480.
Ragusa, duca di. *v.* Viesse de Marmont.
Redaelli, Carlo Francesco, impresario di forniture militari e socio di Cadolino, p. 295.
Resenvich, Carlo, tenente di fregata, capitano del porto esterno di Venezia, p. 354.
Resich, Nicola, capitano delle cp scelte del Rgt R. Dalmata, p. 147.
Reynier, Jean Louis Ebénezer, (1771-1814), generale francese, *CF*, p. 208.
Rivarola, colonnello corso al servizio inglese, p. 98.
Robecchi, farmacista maggiore della R. Marina, pp. 367-8.
Robertson, Duncan, governatore inglese di Lissa, pp. 92, 115.
Rodin, Sante, "Francesetto della Giudecca", (f. 1809), corsaro inglese, p. 391.
Rodriguez, Francesco, (1766-18), capitano di fregata napoletano e poi della R. Marina, *CF*, pp. 64, 67, 305, 310, 312, 315, 316, 320, 339, 433, 436, 437, 441.
Rognini, padrone di barche di Senigallia, p. 98.
Roize, Claude, (1778-1847), generale e barone francese, pp. 109, 110, 216.
Romanov, Alessandro I di Russia, (1777-1825), p. 7, 8, 11, 26, 27, 40, 43, 113, 234, 262.
Romanov, granduca Costantino, p. 35.
Ronca, capitano del *Calabrian Free Corps*, p. 61.
Ronconi, Paolo, secondo capitano dei cannonieri marinai e direttore delle fonderie e fucine della R. Marina, p. 417.
Roscio, Giacomo (o Michele?), alfiere di vascello bresciano, cisalpino e italiano, poi primo tenente del Btg Cannonieri Marinai, p. 449.
Rosenquest, Guillaume, alfiere di vascello della Flottiglia francese del Garda e poi tenente di vascello della R. Marina, pp. 67, 71, 85, 433, 480.
Rossarol, Giuseppe, (1775-1825), comandante d'armi a Zante, poi maresciallo di campo napoletano ed eroe dell'indipendenza greca, p. 231.
Rossetti de Roseneck, capo del centro informativo austriaco di Graz, p. 187.
Rossi, aspirante della R. Marina, p.
Rossi, Floriano, capobattaglione dei cacciatori di linea della Guardia Reale italiana e poi colonnello del 1° RI di linea, p. 253.

Rossi, Giovanni Battista, sindaco marittimo e capitano del porto di Portogruaro, p. 352.
Rossi, Vincenzo, alfiere di vascello ausiliario della R. Marina, pp. 381, 482.
Rouxel, Félix, alfiere di vascello dei Marinai della Guardia Reale, pp. 460-1.
Rubini, Gaetano, impresario della fonderia di Dongo, p. 422.
Ruel, Antonio, fornitore di carbone della R. Marina, p. 362.
Rukawina, Mathias, barone von Bontongrad, generale austriaco, pp. 126, 128-32, 134.
Ruprecht, *Hofkriegskonzipist* e capo del *Marinebureau*, pp. 278, 284.
Rusca, Jean Baptiste, (1759-1814), rivoluzionario nizzardo e generale francese, *Bdl, AT*, pp. 174, 175.
Rustan Bey, signore della guerra bosniaco, p. 200.

Saint Cyr Nugues, Cyr, barone Nugues, (1774-1842), generale francese, pp. 7, 9, 11, 12.
Saint Priest, Louis, capitano di fregata della R. Marina, pp. 106, 482.
Salimbeni, Leonardo, (1752-1823), capitano del genio veneto e poi generale del genio italiano, p.
Salvatori, Alessandro, capobattaglione del Btg R. d'Istria, pp. 169-74.
Salvini, Andrea, (1766-1819), ingegnere navale veneziano, pp. 89, 220, 283, 340, 393-7, 401-3, 442-3.
Samothrakis, capitano degli *Chasseurs d'Orient, LH*, p. 242.
Sané, Jacques Noel, (1740-1831), direttore generale delle costruzioni navali francesi, p. 225,
Santi, professore di disegno al collegio di marina, p. 443.
Santolini, Giuseppe, secondo tenente dei Cannonieri Marinai, p. 75.
Sardagna, Benedetto de, direttore della polizia austriaca a Trieste, pp. 183, 184.
Sardo, Nicola, capitano del 1° Btg Dalmata, p. 136.
Sarti, Clemente, tenente dei veliti della Guardia Reale, p. 46.
Sassonia, Vincenzo, capitano della compagnia cannonieri guardacoste di Civitanova, p. 455.
Sassonia-Hildburghausen, Joseph Friedrich principe di, *feldzeugmeister* austriaco, p.194.
Savoia-Carignano, principe Eugenio di, feldmaresciallo austriaco, (1663-1736), p. 151.
Savoia, Vittorio Emanuele I di, re di Sardegna, p. 57.
Scanderbeg, Giorgio Castriota, (1414-67), timariota albanese, p. 152.
Schilt, Jean Jacques, generale francese, (1761-1842), p. 186.
Schivitzhofen, Gasparo, direttore della polizia francese a Trieste, p. 187.
Schizzi, Nicolò, fornitore della R. Marina, p. 362.
Schmitz, Nicolas, (1768-1851), colonnello del *Rég. d'Illyrie* e poi generale francese, *CF*, pp. 203, 206.
Schulenburg, Johann Mathias von der, (1661-1747), maresciallo veneziano, pp. 151, 152.
Scondella, aspirante della R. Marina e capo complotto, p. 381.
Scordilli, direttore e ispettore del servizio telegrafico di mare italiano, p. 358.
Scotti, Francesco, colonnello della 2a Legione ella Reale Gendarmeria, p. 105.
Scuttari, famiglia di ufficiali delle Truppe Oltremarine, p. 120.
Sebastiani de La Porta, Horace François Bastien, (1772-1851), conte, generale e ambasciatore francese a Costantinopoli, pp. 24, 26, 29, 31, 47.

Selim III, Cihandar (1761-1808), sultano ottomano 1789-1807, pp. 35, 48.
Senjavin, Dimitri N., (n. 1763), ammiraglio della Squadra russa nell'Adriatico, pp. 12, 14, 15, 19, 21, 22, 25, 27, 31, 32, 37, 38, 140, 258.
Seras, Giovanni Matteo Ignazio, (1765-1815), rivoluzionario savoiardo e generale francese, p. 105, 107, 108, 251.
Serrant, barone Joseph, (1767-1827), colonnello del *3eme Rég. Chasseurs Illyriens (Ogulin)*, p. 200.
Severoli, Filippo, (1767-1822), generale italiano, *CF* e *LH*, pp. 8, 143, 162, 175, 186.
Sganzin, Joseph Mathieu, (1750-1837), ispettore generale dei *Ponts et Chaussées*, pp. 313, 317, 326-7, 394, 401, 403, 410.
Sibille, (1760-1810), capitano di vascello francese, pp. 36, 85, 182, 258, 259, 301-03, 348.
Sibille, Louis, alfiere di vascello italiano, sindaco marittimo e capitano del porto di Senigallia, poi di Ancona, pp. 85, 340, 352.
Sidarius, Gabriel, (1765-1851), colonnello della *Légion copte* e poi degli *Chasseurs d'Orient*, *LH*, pp. 241-3.
Signorotti, Girolamo, sindaco marittimo e capitano del porto di Cattaro, p. 352.
Simpson, Andrew, maggiore della Triester Marine e poi capitano di fregata della *K. K. Kriegsmarine*, pp. 127, 128, 181, 275, 287-8.
Simpson, George, maggiore della *Triester Marine* e poi capitano di fregata della *K. K. Kriegsmarine*, p. 279, 287-8.
Siron, Giambattista, tenente del Btg Cannonieri della C. R. Marina e poi primo capitano del Btg Cannonieri Marinai, pp. 450-1.
Slaughter, capitano di vascello inglese, p. 164.
Slivarich von Heldenburg, Marc, (1762-1838), maggiore e poi colonnello dei confinari liccani e generale francese, *LH*, pp. 196, 198, 204, 208-10.
Slivarich, figlio del prec., tenente del *1er Rég. Provisoire Croate*, *LH*, p. 204.
Smith, William Sidney, (1764-1840), commodoro e diplomatico inglese, p. 244.
Socivizca, Stanislao, arambassé generale dei serezani, p. 152.
Soglianich, Nicola, sindaco marittimo di Venezia, p. 352.
Solignac, Jean Baptiste, generale francese, (1773-1850), *CF*, p. 169, 184.
Songeon, colonnello francese, p. 184.
Sorbier, Jean Joseph, (m. 1809), colonnello del genio e *ADC* del viceré d'Italia, poi generale francese, *CF*, p. 169.
Soresi. Pietro, trasportatore della R. Marina, p. 362.
Sorokin, Alexander, capitano di vascello russo, pp. 7, 10.
Soult, Pierre Benoit, (1770-1839), generale e barone francese, p. 7.
Sozi Carafa, sottotenente aggiunto all'ispettore della costa sul Tirreno, p. 306.
Spadon, Luigi Andrea, allievo ingegnere della C. R. Marina e poi sottoingegnere della R. Marina, p. 393.
Spadon, Ottavio, sottoingegnere di 1a classe della C. R. e poi della R. Marina, pp. 393, 395.
Spineda, Girolamo, sindaco marittimo dio Treviso, p. 352.
Spinola, marchese, ammiraglio spagnolo, p. 183.
Sponza Marasca, Pietro, padron di barca rovignese, p. 176.
Spranger, capitano di vascello inglese, p. 61.
Spring, ufficiale svizzero, comandante d'armi francese a Rovigno, pp. 179, 180.
Stadion, Johann Philipp Karl Joseph, (1763-1824), conte e ministro degli esteri austriaco, pp. 48, 49, 51.

Stalimeni (o Stalimene), Michelangelo, (n. 1764), tenente di vascello della C. R. e poi della R. Marina, pp. 64, 433.
Stalimeni, Pietro, (fucilato 1809), tenente di vascello della R. Marina, pp. 19, 27, 46, 441.
Stocker, alfiere della milizia triestina, *TM*, pp. 19, 27, 46, .
Stoissevich, generale austriaco, pp. 52, 53.
Stratico, Antonio, sergente generale dell'artiglieria veneta, p. 130.
Stratico, (m. 1812), capitano dei carabinieri *Ier/Ier Rég. Provisoire Croate*, p. 204.
Stratico, conte Gian Domenico, (n. 1732), vescovo di Lesina e filosofo riformista, p. 58.
Stuart, sir John, conte di Maida, (1759-1815), tenente generale inglese, p. 61, 62.
Succa, Gianni, capitano del *Rég. Albanais*, p. 243.
Sultanov, commodoro della Squadra russa a Trieste, pp. 39, 40.

Talbot, John, Lord e capitano di vascello inglese, pp. 89, 90.
Tarle, generale francese, pp. 33, 34.
Taroni, sergente dell'artiglieria italiana in Istria, p. 46.
Tascher de la Pagerie, Josephine, ved. Beauharnais, p.
Tassin, colonnello della gendarmeria francese in Illiria, p. 213.
Tempié, Jacques, tenente di fregata della *Triester Marine*, poi della *Kriegsmarine* e della R. Marina, comandante dei Marinai della Guardia Reale, *CF*, pp. 459, 460, 462-3.
Teotochi, Spiridion, capo della municipalità e dell'*ethnika phrouri* corfiota, pp. 227, 240.
Tepelena, Alì Pascià di, ("*Aslan*" = "Il Leone"), (1741-1822), *vezir* di Giannina, pp. 42, 44, 47, 60, 61, 114, 227-9, 234, 235, 238, 242-4, 259-61, 264.
Testi, Carlo, consigliere legislativo della Repubblica e senatore del Regno d'Italia, p. 388.
Testi, Marino, capitano del Rgt R. Dalmata, *CF*, p. 143.
Thaureau, capitano dei volontari di Ragusa, p. 165.
Theriat de la Maisonblanche, capitano di fregata della marina francese, p. 478.
Thévenot, capobattaglione dei croati, p. 201.
Thugut, Johannes Amadeus Franz de Paula barone von, (1739-1818), direttore generale degli affari esteri austriaci, p. 188.
Thurn (Della Torre), Raimondo conte von, supremo capitano delle contee di Gorizia e Gradisca, pp. 127, 129, 183, 185, 187.
Timoteo, Angelo, tenente di fregata della R. Marina, p. 48.
Timoteo, Girolamo, sottocommissario della C. R. e poi della R. Marina, pp. 341-2.
Tinseau, cavalier de, consulente strategico del governo inglese, p. 17.
Tipaldo, Pietro, tenente di vascello, addetto e poi sottocapo provvisorio dei movimenti del porto di Venezia, pp. 48, 354.
Tizian, Giovanni, (n. 1760), tenente di vascello della C. R. e poi capitano di fregata della R. Marina, direttore della biblioteca e poi del collegio di marina e docente dell'istituto, *CF*, pp. 279, 289, 442-4.
Tomasi, Vincenzo (m. 1803), tenente di vascello della C. R. Marina, addetto al collegio dei cadetti, p. 289.
Tomassich, Franz Xavier barone von, (1761-1881), generale del genio austriaco, pp. 109-11, 115, 163, 215, 216, 218.
Tomicich, tenente della milizia triestina, *TM*, p. 186.

Tonazzi, tenente austriaco, capo dei volontari di Rovigno, p. 177.
Tordo, Giuseppe, (1774-1846), capitano dei cacciatori nizzardi, poi del Btg R. d'Istria, capobattaglione del Rgt R. Dalmata e infine colonnello napoletano, *LH*, pp. 46, 145, 173.
Tosini, Antonio (o Vincenzo), sindaco marittimo di Padova, p. 352.
Trapano, Agostino, istruttore dell'artiglieria di Alì Pascià, p. 235.
Trevisani, Felice, sindaco marittimo e capitano del porto di Grottammare, p. 352.
Triquenot, Jean Baptiste, capitano dell'artiglieria italiana, p. 253.
Tromelin, Jacques Jean Marie François Boudin barone de, (1771-1842), colonnello del *6e Rég. Chasseurs Illyriens (2e Banal)*, p. 198.
Trouchon, Dominique, capobattaglione direttore d'artiglieria della R. Marina, p. 417, 419, 420, 453-4.
Trust, Andre, disertore del *Régiment d'Illyrie*, p. 203.
Tupinier, Jean Marguerite, (1777-1850), ingegnere navale e barone francese, direttore dei porti e arsenali, pp. 40, 65, 88, 89, 220, 221, 224, 225, 340, 393-409.

Udini, Francesco, (1783-1809), sergente maggiore del Btg R. d'Istria, p. 174.
Ugarin, capitano del Btg Cannonieri della C. R. Marina e poi primo capitano del Btg Cannonieri Marinai, pp. 449-50.
Ulloa, Pietro, (n. 1768), capitano di fregata napoletano e poi italiano, pp. 305, 312, 315, 320, 339, 433, 441.
Ushakov, Fedor Fedorovic, ammiraglio russo, pp. 227, 228, 277.

Vacanovich, capobattaglione del *1er/3e Rég. Provisoire Croate*, pp. 204, 208.
Vailante, capobrigata napoletano, direttore del *Depot des refugiés egyptiens* di Marsiglia, p. 241.
Valentini, Giuseppe, chirurgo maggiore del Btg Cannonieri della R. Marina, p. 368.
Valier, economo del collegio di marina, p. 443.
Valvé, sottocommissario segretario amministrativo della R. Marina, p. 341.
Vanel, commissario ordinatore francese in Dalmazia, pp. 249, 250.
Vanney, sottocommissario economo dell'ospedale della R. Marina, p. 341.
Vantini, appaltatore della costruzione della fonderia di Caionvico, p. 421
Varlamos, Nicolas, (n. 1754), tenente veneto, capitano francese e poi maggiore del Btg Septinsulare, p. 229.
Varquain, capitano di fregata francese a Trieste, p. 220.
Vasquez, Vincenzo, marchese, tenente colonnello austriaco del Btg Dalmatino della R. C. Marina da guerra, pp. 133, 291.
Vecchietti, insegna di vascello della R. Marina italiana, p. 75.
Venier, Francesco, appaltatore delle manifatture di rame e ferramenta per la R. Marina, p. 423.
Vergnasca, Carlo, secondo tenente quartiermastro del Btg Cannonieri Marinai, p. 450.
Vernarich, capitano dell'artiglieria reggimentale dalmata, p. 145.
Vernet, Horace, pittore francese, p. 323,
Vernola, proto costruttore navale triestino, p. 181.
Veronese, Carlo, tenente di fregata della R. Marina, p. 481.
Vetrici, Angelo, cappellano del Btg Cannonieri di Marina, p. 368, 450.
Viala di Sommères, colonnello francese, p. 99.
Viazemsky, principe, maggior generale russo, pp. 10, 21.

Viesse de Marmont, Auguste Frédéric Louis, (1774-1852), maresciallo di Francia e duca di Ragusa, *CF*, pp. 20, 22, 25-9, 31, 33, 35-7, 47, 50, 52, 53, 63, 64, 98, 138, 140, 141, 154, 157-9, 161, 162, 165, 176, 187, 196-201, 220-2, 224, 235, 242, 249-57, 260, 262.
Vignolle, Martin de, (1763-24), generale francese, *CF*, pp. 25, 252.
Villaret de Joyeuse, Louis Thomas, (1748-1812), viceammiraglio francese, pp. 408, 440.
Villeneuve, Pierre Charles Jean Baptiste Silvestre, (1763-1806), vice ammiraglio francese, pp. 7, 11, 241.
Villeneuve-Bargemon, Jean Baptiste de, (1788-1861), visconte e insegna di vascello francese, aiutante di Dubordieu a Lissa, pp. 69, 71-3, 75, 77-81, 89, 440.
Villette, colonnello dell'*Albanian Corps*, p. 246.
Villon, Eugène, (m. 1812), capitano di fregata francese, comandante della *Danaé*, pp. 71, 75, 76, 79, 480.
Viola, conte Vincenzo, commissario della C. R. Marina, p. 279.
Violet, Giacomo, controllore della cassa principale della C. R. Marina e poi tesoriere degli invalidi della R. Marina, pp. 280, 341.
Visconti, capitano della Flottiglia italiana del Garda, p. 314.
Viscovich, famiglia di ufficiali delle Truppe Oltremarine, p. 120.
Viscovich, arambassé dei panduri di Spalato, p. 140.
Viscovich, Alvise, capitano, truppe oltremarine venete, pp. 122, 131.
Viscovich, Vincenzo, capitano di sciabecco, Flottiglia Dalmata, p. 131.
Visentini, Santo, fornitore della R. Marina, p. 362.
Vitturini, capitano della milizia triestina, *TM*, p. 186.
Vladika del Montenegro, *v.* Petrovich.
Vladissavlievich, Demetrio (o Domenico), cappellano ortodosso del 2° Btg Dalmata di Marina, p. 136.
Vlatas, Nicolas, capitano dell'*artillerie septinsulaire*, p. 230.
Voinovich, Giorgio, comandante della Flottiglia Dalmata, pp. 10, 15, 129, 181, 277.
Voulgaris, Stamatis, (1777-1842), sottotenente della compagnia franca greca di Santa Maura, p. 227.
Vragnizan, Ambrogio, cappellano dell'Ospedale di Marina, p. 368.
Vragnizan, Giorgio, cappellano del Btg Invalidi e Veterani della R. Marina, p. 368.

Wedel, Erhard Gustave, (1756-1813), generale prussiano, poi olandese e francese, p. 203.
Whitby, capitano di fregata inglese, p. 73.
Widman, Carlo Aurelio, provveditore generale di Dalmazia, p. 131.
Widmayer, tenente colonnello del *Grenzregiment N. 1 (Liccaner)*, p. 215.
Williams, von, tenente colonnello della Marina austriaca, p. 276.
Winter, maggiore del *79e RI de ligne*, p. 179.
Wisnich, Simeon, (n. 1778), *LH*, capobattaglione del *2e/2e Rég. Provisoire Croate (1er/4e Chasseurs Illyriens, Sluin)*, p. 209.
Wittelsbach-Zweibrücken, Auguste Amélie di (1788-1851), sposa di Eugenio de Beauharnais e viceregina d'Italia, p. 323.

Xiscovich, capobattaglione del 1° Btg Dalmata, pp. 133, 136, 142.

Yanucco, Arsenio, cappellano del *Rég. Albanais*, p. 236.

Zach, Anton, feldmaresciallo austriaco, (1747-1826), pp. 39, 51, 186.
Zamara, professore di matematica al collegio di marina, p. 443.
Zambelli, Giovani Giorgio, alfiere di vascello e poi tenente di fregata dei Marinai della Guardia Reale, pp. 459, 481.
Zanetti, Francesco, commissario della R. Marina e poi capo ufficio amministrativo dei boschi, p. 341.
Zanini, Francesco, impresario della manifattura delle vele della R. Marina, p. 362.
Zannovich, conte Stefano de, (n. 1752), poeta e avventuriero dalmata, p. 152.
Zanoli, Alessandro, (1771-1855), segretario generale del ministero della guerra e della marina italiano, barone e storico della milizia italica, *CF*, pp. 145, 324-5.
Zanoli, Carlo, (fratello del prec.), sottocommissario pagatore della R. Marina, p. 341.
Zapich, capo del IV/5° riparto (Brazza) delle guardie delle Isole, p. 160.
Zappick (o Zapich?), ufficiale dei Btg Dalmati austriaci, p. 135.
Zarotti, colonnello del Reggimento Albanese al servizio russo, p. 235.
Zavellas, Caido, (sorella del successivo), guerriera suliota, p. 234.
Zavellas, Fotos, polemarco suliota e capobattaglione del *3eme Bon, Rég. Albanais*, pp. 234, 237.
Zavoreo, Francesco, capitano del genio veneziano e austriaco, p. 131, 134.
Zendrini, Bernardino, (1679-1747), matematico e magistrato veneziano, p. 407.
Zenobi, conte, progettista navale, p. 308.
Zivcovich, maggiore del Btg Dalmatino della R. C. Marina, p. 291.
Zuban, arambassé dei panduri del 3° circondario (Spalato), p. 158.
Zuccarino, Francesco, sindaco marittimo e capitano del porto di Capodistria, p. 352.
Zucchi, Carlo, (1777-1863), capobattaglione dei Veliti Reali e poi generale italiano, *CF, LH, Bdl*, p. 426.

Sigle delle onorificenze italiane, francesi e austriache (sono indicate solo quelle concesse a militari italiani o assimilati):

AT = nome inscritto nell'Arco di Trionfo a Parigi
Bdl = barone dell'Impero
BdR = barone del Regno d'Italia
CF = decorato dell'Ordine della Corona Ferrea (di qualunque grado)
LH = decorato della Legion d'Onore (di qualunque grado)
TM = Tapferkeitsmedaille (medaglia al valore austriaca).

INDICE DEL VOLUME II
IL DOMINIO DELL'ADRIATICO

Premessa al Volume II ..... p. 3

PARTE I
LA GUERRA PER L'ADRIATICO

1. La sconfitta russa (1806-07)
A. Il ritorno russo nel Mediterraneo (1802-05) ..... p. 7
B. Cattaro e Ragusa (1806) ..... p. 14
C. La ripresa dello scontro franco russo (inverno-estate 1807) ..... p. 26
D. Il ritiro russo (autunno 1807) ..... p. 35

2. Il dominio inglese (1808-10)
A. Il blocco inglese (1808) ..... p. 41
B. Da Malta al Quarnero (primavera 1809) ..... p. 48
C. Dal Quarnero a Corfù (estate-autunno 1809) ..... p. 54

3. La battaglia di Lissa (1810-11)
A. La Division Italienne (1810) ..... p. 63
B. La seconda spedizione di Lissa ..... p. 69
C. La giornata del Tredici Marzo ..... p. 73
D. Dopo la battaglia ..... p. 78

4. La sconfitta francese (1811-1813)
A. Il controllo delle coste (1811-13) ..... p. 85
B. La cattura della Divisione Barré (1811-12) ..... p. 87
C. L'attacco al commercio (1812-13) ..... p. 94
D. L'offensiva nel Quarnero (primo semestre 1813) ..... p. 98
E. Trieste, Ancona e Venezia (1813-14) ..... p. 101
F. Zara, Ragusa, Cattaro e Corfù (1813-15) ..... p. 109

PARTE II
LE TRUPPE ILLIRICHE E GRECHE

5. Le Truppe Oltremarine della Serenissima ..... p. 119

6. Le Truppe Dalmate al servizio austriaco (1797-1805) ..... p. 125

7. Il Reggimento R. Dalmata al servizio italiano (1806-1813) ..... p. 135

8. Il Corpo dei Panduri e le forze territoriali (1718-1814) ..... p. 151

9. I corpi militari istriani (1796-1814) ..... p. 167

10. Trieste in guerra (1797-1814) ..... p. 181

11. Le Truppe Illiriche (1810-1813)
A. La Croazia Militare ..... p. 191
B. I sei Reggimenti Illirici ..... p. 199
C. La defezione delle guarnigioni ..... p. 213
D. La Marine Illyrienne ..... p. 219

12. Le Truppe Greche (1797-1814)
A. Le *Troupes Septinsulaires* ..... p. 227
B. Il *Régiment Albanais* ..... p. 234
C. *Chasseurs d'Orient* e *Greek Light Infantry* ..... p. 240

13. Le Truppe Francesi in Istria, Dalmazia ed Eptaneso (1806-1814)
A. Le guarnigioni in Istria e Dalmazia ..... p. 247
B La guarnigione di Corfù ..... p. 257

PARTE III
LA REALE MARINA ITALIANA

14. La Cesarea Regia Marina da guerra (1798-1805)
A. Dalla marina veneziana alla marina austriaca. ..... p. 273
B. La produzione dello strumento navale ..... p. 280
C. L'ordinamento e l'impiego ..... p. 287

15. La Marina della Repubblica italiana (1800-1805)
A. Il precedente cisalpino (1796-1800) ..... p. 301
B. Il deposito di Ravenna (1800-1802) ..... p. 303
C. Blocco continentale e difesa costiera (1803-1804) ..... p. 308
D. La guerra del 1805 ..... p. 313
E. La Reale Marina Italiana (1806) ..... p. 317

16. La Pianificazione della Reale Marina (1806-14) ..... p. 321

17. L'Amministrazione della Reale Marina
A. Commissariato e Amministrazione ..... p. 339

B. I sindacati e l'iscrizione marittima ..... p. 346
C. Comando militare e capitanerie di porto ..... p. 354
D. Il servizio telegrafico costiero ..... p. 358

18. La logistica e i veterani
A. Viveri e trasporti ..... p. 361
B. La sanità militare marittima ..... p. 366
C. Veterani, invalidi e pensionati ..... p. 371

19. Giustizia marittima, corso e prede
A. La giustizia militare marittima ..... p. 377
B. Corso e prede ..... p. 388

20. Il Genio Marittimo
A. Il Corpo del Genio Marittimo ..... p. 393
B. Le costruzioni navali ..... p. 397
C. I lavori portuali ..... p. 401

21. L'Industria della Marina
A. Legno e canapa ..... p. 413
B. Ferro e rame ..... p. 417
C. Gli operai ..... p. 423
D. Le ciurme ..... p. 429

22. Gi Ufficiali di vascello
A. Il Corpo di Stato Maggiore ..... p. 433
B. Il Collegio di Marina ..... p. 442

23. Gli Equipaggi
A. Cannonieri Marinai e Cannonieri Guardacoste ..... p. 449
B. La Fanteria di Marina ..... p. 457
C. Gli Equipaggi della Guardia Reale ..... p. 459
D. I Marinai e il Battaglione di Flottiglia ..... p. 463

Appendice – Le Forze Navali 1806-1814 ..... p. 474

Bibliografia del Volume II ..... p. 487

Indice dei nomi citati nel Volume II ..... p. 495

ISBN 88-87940-41-X